LE

VITE PARALLELE.

LE

VITE PARALLELE

DI

PLUTARCO.

VERSIONE DI GIROLAMO POMPEI.

CON

LA VITA DELL'AUTORE

scritta

DAL PROFESSOR SILVESTRO CENTOFANTI.

VOL. I.

Teseo. Romolo.
Licurgo. Numa. — Solone. Publicola.
Temistocle. Camillo. — Pericle. Fabio Massimo.
Alcibiade. Marcio Caio Coriolano.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1845.

Nel riprodurre le VITE DI PLUTARCO tradotte dal Pompei, nulla, secondo il mio solito, ho trascurato, perchè la mia edizione riuscisse d'alcun poco migliore dell'altre.

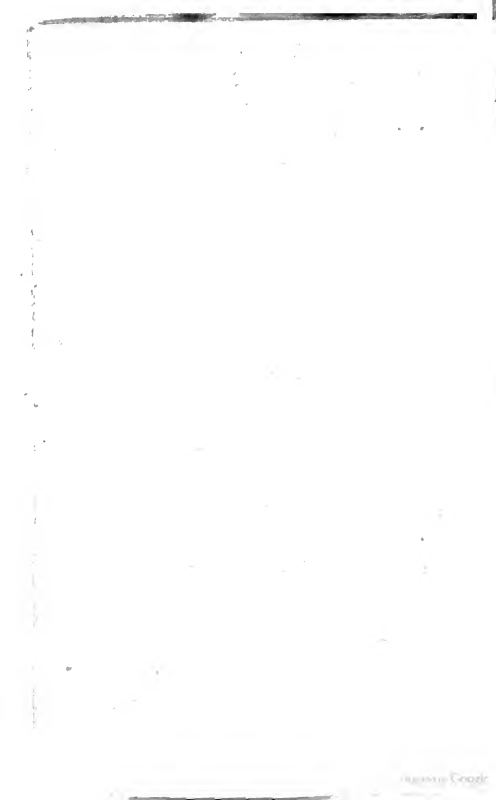
Primieramente ho voluto che questa traduzione (del cui merito lascerò giudicare ai letterati, contento a dire quel che solo di certo io so, che l'Italia non ha dato fin qui altro di meglio) fosse riveduta da capo a fondo per riformarne la punteggiatura, che tanto importa alla spedita intelligenza delle sentenze, e ch'io ho sempre trovata o negletta o falsa in tutte le stampe che di tal opera mi son venute alle mani. Il qual lavoro mentre per noi si faceva, molti altri errori di maggior rilievo in che ci siamo imbattuti, vi abbiam corretti; un buon numero de' quali riscontrandosi in quasi tutte l'edizioni, è da credere che trascorsi per manco d'attenzione o per travedimento nelle prime, sieno stati serbati in buona fede o per reverenza sino nell'ultime. E come in tal revisione si dovea spesso aver ricorso al testo greco, se nel periodo confrontato ci siamo accorti per avventura di qualche differenza tra l'originale e il volgarizzamento (poichè una minuta e continuata collazione non era del nostro

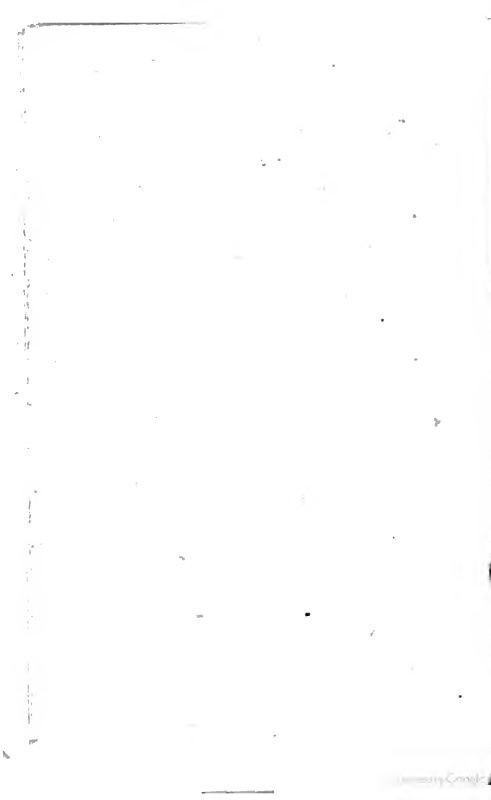
proposito), l'abbiamo accennata tra le note che già raccolte da diversi si avevano, e delle quali s'è pur tolto via liberamente quel che n'è sembrato men che opportuno o troppo leggiero, dando luogo invece a qualche altra più importante riflessione o suggeritaci dal proprio consiglio, o rilevata dai migliori annotatori di Plutarco. — Quel costume semibarbaro di riportare in caratteri latini le citazioni greche che frequenti occorrono ora nelle Vite ora nelle note, l'ho fuggito; perchè nulla aiuta chi non sa il greco, e chi lo sa imbarazza per l'imperfetta rappresentazione della parola; onde il greco si troverà sempre scritto nel suo proprio alfabeto.

Quanto alle note, piuttostochè alla fine d'ogni Vita, come s'è praticato fin qui, ho preferito che si leggessero a piè di pagina, perchè è un fatto, che, per lo più, chi legge s'infastidisce a dover lasciare ogni momento il testo dell'Autore per seguitare chi lo chiama altrove, e correr innanzi e indietro senza posa; tantochè delle tre volte le due, chi non sia troppo paziente, non dà retta, e fa alla meglio senza la nota. Ora io son di parere che un buono stampatore debba sempre provvedere che un libro si legga nella sua integrità senza il minimo disturbo dal canto suo, anzi con piacere, pur da chi ha men voglia di leggere.

Ho anche diviso ciascuna Vita in tanti paragrafi numerati, affinchè la mente e l'occhio trovino a brevi intervalli un riposo; e il sommario che vi sta innanzi, disposto in modo, che presentando nel numero corrispondente il contenuto d'ogni paragrafo, facilita al caso il ritrovamento d'un qualche luogo non altrimenti che un indice.

Finalmente, inteso che la vita che si ha di Plutarco non contenta i desiderj dei dotti, mi rivolsi al Prof. Silvestro Centofanti, di cui l'Italia ben conosce l'ingegno e il sommo valore nella greca letteratura, pregandolo a dettarne una che ritraesse veramente il divino Storico filosofo.

F. Le Monnier.

SAGGIO

SULLA VITA E SULLE OPERE

DI PLUTARCO.

ALL' AMICO

GIUSEPPE ARCONATI VISCONTI

SILVESTRO CENTOFANTI

OFFRE QUESTA VITA DI PLUTARCO

IL QUALE VOLENTIERI NE AVREBBE LODATO

LE DOMESTICHE E LE CIVILI VIRTÙ

SAGGIO

SULLA VITA E SULLE OPERE DI PLUTARCO.

Non fumum ex fulgore

I.

Proemio.

Scrivere della Vita e delle Opere di Plutarco dopo i lavori di molti egregi uomini, che di queste cose ragionarono, potrà parere a taluno impresa vana o temeraria; ad altri utile o necessaria in molte sue parti. Piace in tutto un certo colore e odore di freschezza e di novità, al cui desiderio opportunamente servono o son fatte servire anche le penne dei liberi scrittori. Ma a generare nel petto di coloro che leggeranno un senso piacevole insieme e fruttuoso, bisognerebbe non una ingannevole apparenza, sì veramente una realità sostanziosa ed elegante: ed io volentieri avrei tentato di produrla, se per angustia di tempo, per moltiplicità di occupazioni, per incertezza di salute non fosse stato indarno il mio buono intendimento. Alla cui esecuzione eccitavano l'animo mio anco le non troppo liete condizioni, in che generalmente si giace fra noi la classica letteratura, vilmente abbandonata, o leggermente coltivata per disuso di patrie istituzioni, per brutto impero di foresterie corruttrici, per istemperatezza d'ingegni, per impotenza di ordini. Non potendo colorire il disegno mio secondochè la mente dentro di se dalla natura delle cose lo ritraeva, ne farò un primo cenno

quanto basti a dar lume a coloro, che dalla lezione delle Opere di Plutarco sapranno raccogliere quello che non avrò interamente espresso nella parola. Il Rualdo, il Dacier, il Corsini, il Ricard ed altri che mi precedettero nella biografia del Cheronese sieno i testimoni, pronti sempre a rispondere alle interrogazioni dei lettori, che di questa istoria volessero giudicare anche per confronto di narrazioni. Io dirò di Plutarco quello che valga a far conoscere la forma dell'uomo privato e pubblico, dello storico, del filosofo. Ma non avendo potuto rileggere con serena quiete i libri di questo fecondo e vario scrittore, non potrò nemmeno trasfondere negli altrui spiriti quel senso di verità pieno e recente che viene dalle cose nuove e interamente percepite: sentiranno l'eco di una voce antica, che languidamente ripercotendosi pei recessi del memore pensiero, esca fioca e difettiva nelle rappresentazioni del discorso.

II.

Patria di Plutarco, e famiglia de' suoi.

Ai confini della Beozia e della Focide era antichissimamente una città chiamata Arna, come anche Omero ci testimonia; la quale poi fu detta Cheronea, forse dal nome di quel Cherone che vi condusse una colonia, e che la guardatura delle case già in quel luogo illuminate dall'occidente sole avesse volta verso l'oriente.[1] Filippo di Macedonia le diè celebrità funesta opprimendovi in fiera battaglia la libertà de' Greci; una celebrità migliore il nostro Plutarco, che vi nacque, e molti libri vi scrisse che doveano conservare ai posteri

[1] Omero la dice *abbondante di vini*, πολυστάφυλον, *Iliad.* II, 507. — Plutarco, *Vita di Silla*, XIX; *di Cimone*, I — *Della Curiosità*, I. — Pausania, IX.

tanta parte di antichità. E dalla terra natale e dai domestici esempi dovea essere per tempo l'anima di lui conformata a piacevole gentilezza, a pratica di cose e di uomini, a moderazione virtuosa, a erudizione molteplice, a religiosa sapienza. Che se la miglior disciplina riesce senza frutto quando manchi la capacità naturale a farne profitto, le indoli buone mirabilmente provano quando dalle presenti cose e dalle arti opportune sono aiutate ed indirizzate al convenevole perfezionamento. Il culto delle Grazie nella vicina Orcomeno, quello delle Muse sul Parnaso che gli si offriva allo sguardo nel pacato splendore del tramonto, quello dell'Amore a Tespia, ove i sensi ispirati dalla Venere terrestre erano congiunti e nobilitati con le ispirazioni della Venere Urania inalzanti al Bello morale, e i nomi di Esiodo, di Pindaro, di Pelopida e di Epaminonda bastavano a suscitare gli spiriti del fanciullo a certa poetica grandezza di cose. E nascer figlio di ottimo padre, e crescere in tal famiglia nella quale la coltura intellettuale, la festività dell'ingegno, la graziosa costumatezza, l'uso degli affari pubblici e la civile prudenza sieno quasi patrimonio ereditario, facilmente invoglia e conduce a bella imitazione chi non abbia animo degenere e stupido alle impressioni che più caramente facciano sentire la dignità dell'umana natura. Nè lascerò di osservare che la stessa mala fama, che proverbiava i Tebani di tardità d'ingegno e di voracità erculea senza il compagno eroismo, poteva essere acuto stimolo a generosamente smentirla.

Parla il nostro Plutarco ne'suoi libri di Nicarco e di Lampria, quegli bisavolo, questi avolo suoi; parla del padre, ma senza distinguerne il nome, e di Lampria e di Timone fratelli: e ce li fa conoscere fra le memorie della patria, l'erudita ilarità dei compagnevoli conviti, le feste pubbliche, i giovenili esercizi negli

studi.[1] Seduto a mensa con una brigata di scelti amici, sentía l'avo assai volentieri nel calore del vino aprirglisi lo spirito ed uscirgli fuori nelle prontissime invenzioni e nel copioso discorso, come, per la virtù del fuoco, le odorose esalazioni dall'incenso.[2] Uomo, che nelle rappresentazioni del nipote veggiamo così essere arguto alle piacevoli facezie, come disposto alle discussioni filologiche, versato nelle filosofiche dottrine, e curioso d'ogni letterata squisitezza.[3] Ma nel giovine Lampria diresti che queste medesime doti peccassero per soverchio impeto di procace allegria, se pure la nativa bontà dell'animo non dava quasi sempre una cara amabilità ai capricci del bizzarro ingegno.[4] Un più dilicato sentire ed una ingenua e franca liberalità di costume pare che fossero in Timone, della cui fraterna tenerezza

[1] *Dispute convivali*, I, 2, 5; II, 2, 5, 8; III, 7, 8, 9; IV, 4; V, 5, 6, 8; IX, 3, 6, 14, 15, ec. — *Vita di Antonio*, XLVI, ec.

[2] Ἦν δὲ Λαμπρίας, ὁ ἡμέτερος πάππος, ἐν τῷ πίνειν ἑυρετικώτατος αὐτὸς αὑτοῦ και λογιώτατος· ειώθει δὲ λέγειν, ὅτι τῷ λιβανωτῷ παραπληρίως ὑπὸ θερμότητος ἀναθυμιᾶται, *Dispute convivali*, I, 5. — E verso questa immagine ritorna il Nostro nel libro della *Tranquillità dell'animo* parlando delle belle azioni dell'uomo savio, XIX. *Del mancamento degli Oracoli*, pag. 702, ed. Reiske.

[3] Il vecchio Lampria soleva dire de' Giudei, ai quali è proibito cibarsi della carne di maiale, ch' essi astenevansi *dalla giustissima carne*, ὅτι τὸ δικαιότατον κρέας ὀυκ ἐσθίουσιν, *Disp. conv.*, IV, 4; *quia sues*, osserva il Reiske, *sunt animal homini noxium et ejus operibus:* e che i duci e i presidenti del convito sono due, δυο τὸ συμπόσιον ἔχειν ἐπιστάτας τε καὶ ἡγεμόνας; la Fame, e Bacco. Quella, buona a riunire, ma confusamente, gli uomini; questo ottimo ordinatore di schiere belliche, e però anche di convitati, V, 6. — Di cose filologiche discorre nella questione ottava del libro quinto, e nella terza del nono. E in altri luoghi mostra la sua erudizione filosofica.

[4] Della libertà giocondamente strepitosa del giovine Lampria, veggasi *Disp. conv.*, I, 2. E nel libro VIII, quest. 6, egli è detto *vago di contraddire e faceto per natura*, come traduce Marcello Adriani, ὑβριστής δ' ὢν καὶ φιλόγελως φύσει. Invitati a pranzo dal retore Glaucia dopo le feste di Eleusi, Lampria è fatto segno di amichevole scherzo per la sua voracità beotica: Ξενοκλῆς (questo Senocle era fratello di Glaucia)... τὸν ἀδελφὸν ἡμῶν... εἰς ἀδδηφαγίαν βοιώτιον ἐπίσκωπτεν. E pare che fosse seguace della filosofia peripatetica: Λαμπρίᾳ δε καὶ ἀναγκη, πρὸ τοῦ Κήπου κυδαίνοντι τὸν Περίπατον καὶ τὸ Λύκειον, ἔργῳ μαρτυρεῖν Ἀριστοτέλει, II, 2, ec.

lodasi Plutarco come di uno dei massimi beni che gli avessero compartito gl'Iddii.[1] E quello che ci fa sapere del padre è bello argomento di largo e cortese vivere, di vigili cure e facilità nobile e contentezza lieta verso i meritevoli figliuoli, di senno pratico non privo di buone lettere, e di generosa e circospetta moderazione.[2] Il perchè, appartenere a cosiffatta famiglia, nella quale anche i lunghi e prosperi anni sembra che fossero premio di moralità e di giudizio, e le sopravvegnenti generazioni dovessero trovarsi insieme a render concento di diverse note nel piacere di una comune benevolenza, era in verità gran fortuna![3] E l'uomo del quale dobbiamo ora tesser la storia, mostrossi degno che gli fosse toccata.

III.

In qual tempo Plutarco nascesse.

Coloro che primi si volsero a cercare fra le memorie antiche gli elementi storici per questa biografia, non ebbero se non pochi ed incerti lumi dagli scrittori

[1] *Dell' amor fraterno*, XVI; *Disp. conv.*, I, 2. In un Dialogo *sull'anima* Timone era introdotto a sostenervi una delle parti principali, come apparisce dai frammenti che ce ne restano ec.

[2] Il padre di Plutarco dilettavasi di avere eccellenti cavalli, *κεχρημένος ἀεὶ κρατιστεύουσιν ἵπποις* *Disp. conv.*, II, 8. Avea piacere ne'discorsi filosofici; ma se ne rimettea volentieri al parere dei giovani che davano opera a quegli studi,... *ἀλλὰ πῶς ὑμῖν δοκεῖ περὶ τούτων*, III, 8. Altrove accenna al massimo Iddio, al Dio ordinatore del mondo e pura essenza intelligibile, al dio de'filosofi: *καὶ τὸν μέγαν θεὸν ὑμεῖς που φατὲ τὰν ἀκοσμίαν εὐταξίᾳ μεταβαλεῖν εἰς κόσμον*. Ma queste alte e gravissime cose, soggiunge, dobbiamo impararle da voi: *ἀλλὰ ταῦτα μὲν τὰ σεμνότερα καὶ μείζονα παρ' ὑμῖν μανθάνομεν*. I, 2. E qui Plutarco è scelto giudice dal padre nella sua contesa con l'altro figlio Timone. Vedi anche le *Dispute* o *Conversazioni* 7, 8, 9 del libro terzo e l'ottava del secondo; *Insegnamenti civili*, XX.

[3] Plutarco mostrasi grato dei molti favori avuti dalla benignità della fortuna, *πολλῶν ἀξίων χάριτος παρὰ τῆς τύχης γεγονότων*. *Dell'Amor fraterno*, XVI.

che alcuno ne avessero lasciato:[1] i libri di Plutarco stesso diligentemente investigati somministrarono altre notizie certe, porsero materia a sagaci deduzioni, fecero trovare alcuni punti principali, in che almeno potesse fermarsi con sicurezza l'intelletto dello studioso per raunarne lo scarso ordine dissipato, e, se non altro, pensarne i vuoti intervalli che le separano, e porre lo scrittore là dove alla storia mancasse l'uomo. Ch'egli nascesse verso il cinquantesimo anno dall'era volgare fu congettura felice del Rualdo, al cui certo fondamento non so se aggiungesse peso e saldezza il Corsini con un'altra sua congettura.[2] Ci basti l'aver conosciuto,

[1] Fozio (Codice 245), col quale concordasi Paolo Diacono (*Hist. miscell.* VIII, 6), dice che Plutarco visse sotto Nerone, ἐπὶ τοῦ Νέρωνος: e il Cronologo Alessandrino lo fa illustre con Musonio Rufo (ἐγνωρίζοντο) nell'anno 820 di Roma, 67 di Cristo, 13 di Nerone. Suida lo pone sotto Traiano e nei tempi anteriori a Traiano: γεγονὼς ἐπὶ τοῦ Τραϊανοῦ τοῦ Καίσαρος χρόνοις, καὶ ἔτι πρόσθεν. Il quale imperatore lo avrebbe anche decorato della dignità consolare, e fatto dipendere dalla di lui autorità il governo dell'Illiria; asserzione che non mostra aver fondamento. Eusebio nel *Cronico* dall'un de' lati consente con l'anonimo di Alessandria, se non che nota l'anno 14 di Nerone in luogo del 13; dall'altro nomina il Nostro fra i filosofi che fiorivano nell'anno 120 dell'era cristiana, regnante Adriano: Πλούταρχος Καιρωνεὺς Σέξτος καὶ Ἀγαθόβουλος ἐγνωρίζοντο. Le quali testimonianze come vedremo, e come fu anche osservato dal Rualdo, hanno tutte alcuna parte di vero, quantunque niuna lo determini con esattessa. (Cf^r^. Corsini, *Vit. Plut.*, III.) Eunapio scrive che dai libri di Plutarco, chi vi cerchi con diligenza, sono possibili a raccogliere le notisie, quante bastino a conoscerne la vita e quella del suo precettore Ammonio. (*Vite de' Filos. ec.*, nel Proemio) Ma parecchie opere di Plutarco perirono.

[2] Nel Dialogo sulla iscrizione Et il nostro Autore ci fa sapere di essersi trovato a Delfo con Ammonio quando Nerone volle celebrare tutti i giuochi nella Grecia, e di aver disputato con gli altri là radunati di alte cose filosofiche. Onde fu facile a congetturare ch'egli allora, disciplinato a cosiffatti ragionamenti, dovesse avere almeno sedici o diciotto anni. E come Nerone celebrò que' giuochi nel LXVII di Cristo, così Plutarco dovè nascere verso il cinquantesimo anno della nostra era. A questa buona conclusione del Rualdo volle aggiunger peso il Corsini fondandosi in un altro luogo del nostro Autore, il quale ivi non parla in persona propria, ma in quella di Aristotimo. Che s'egli veramente, e non Aristotimo, fu quegli che, regnando tuttavia Vespasiano, vide in Roma nel teatro di Marcello il cane di cui ci narra la bravura drammatica, non per questo è necessario supporre che già insegnasse filosofia in quella capitale del mondo, a che, a poter ciò fare convenevol-

anco senza determinazione precisa, questo tempo, sicchè le condizioni generali del mondo romano e quelle della Grecia nel mondo romano ci tornino tosto a mente per farci meglio intendere questa nuova vita che vi dovesse prender forma ed esercitarvisi. Ma io tanto più volentieri saprò qui temperarmi dal discorrerle a coloro che ottimamente le sanno, quanto più lungo sarebbe necessario il discorso a coloro che le ignorano, e sollecito il prurito negli scrittori, che fanno codazzo e strepito plebei dietro ai parchi e generosi, di tenerne ambizioso ragionamento. Conoscere quello che Plutarco medesimo ne sentiva non dee tornare inopportuno ai sobrii. Il quale, quantunque uomo greco, e tenero della gloria della sua nazione, che gli pareva essere la migliore e la più cara agl' iddii fra tutte le altre sottoposte alla romana signoria,[1] pure accettava non senza notabile rassegnazione quella necessaria dipendenza, e confortava gli altri uomini del suo paese a trarre il maggior profitto che potessero dalle buone e generali condizioni del grande impero. Nato probabilmente negli ultimi anni di Claudio e cresciuto sotto Nerone, non tanto giudicò con giustizia i vizii di questo principe, quanto con indulgente gratitudine le concessioni ch' egli fece alla Grecia.[2] Ed avendo potuto, per benignità della sorte, vedere il regno di Traiano, e vivere

mente, dovesse avere circa trent' anni. Senza l' altro luogo, in cui fece saldo fondamento il Rualdo, noi da questo, allegato dal Corsini, avremmo solamente saputo ch' egli era in Roma al tempo del vecchio Vespasiano: παρῆν γὰρ ὁ γέρων Οὐεσπασιανὸς ἐν τῷ Μαρκέλλου θεάτρῳ. Vedete il libro: *Se gli animali di terra o di acqua sieno più accorti.*

[1] ... τῶν ὑπηκόων τὸ βέλτιστον καὶ θεοφιλέστατον γένος. *Del tardo gastigo della divinità*, cap. ult. e l' ultima nota del De Maistre, traduttore e commentatore di questo libro.

[2] *Vite di Galba e di Ottone.* — *Della loquacità*, VI, ec. E nel libro allegato nella nota precedente sottomettendo l' anima di Nerone alla legge della metempsicosi, dopo le pene giustamente sofferte, la dice trasformata in un cigno in grazia delle franchigie concedute ai Greci.

anche sotto quello di Adriano, fu condizionato a distinguere ciò che si dovesse recare a impotenza e malvagità degli uomini da ciò che fosse essenzialmente proprio di quelle istituzioni, e a dire con pienezza d'intelletto il vero. — Pace, libertà, copiose produzioni di suolo e di uomini, e ferma concordia, egli scrive, sono i massimi beni desiderabili alle città: e guerre nella Grecia or non si fanno, di libertà tanto abbiamo quanto gl' imperatori ci concedono, e forse averne di più non sarebbe meglio; e il corso lieto delle stagioni e l'ubertà della terra si vogliono implorare dai Numi, quasi eccitamento che la procreazione umana vi corrisponda. Sicchè non altro resta a fare agli amici della patria che spengere le sorgenti ire, cessare le inimicizie nate, mantener l'unione fra i cittadini, e la sicurezza e il progresso della pubblica e privata prosperità. Cause di alte e splendide imprese in questa debolezza nostra non abbiamo: ogni conato a preminenza, ogni cupidità di politico potere, a un cenno imperioso del proconsolo svanisce: e la Pitia stessa più non pronunzia oracoli misteriosi quando non vi sono cose grandi a fare, nè arcani civili da comprendere.[1]—Questi che parranno servili o troppo rimessi concetti a tale che magnanimamente senta, ma che non distingua sempre bene la differenza dei tempi nè i doveri dei popoli, erano nel buon Plutarco, certamente alieno dagl' illiberali intendimenti, la giusta estimazione di quel vivere umano; ed egli forse li scrisse dopo Nerva e il suo egregio successore.[2] Che se altri pensi con quanta malagevolezza d'animo i Greci si recassero a riconoscere la superiorità latina e

[1] *Insegnamenti civili*, XXXII: *Perchè la Pitia non rende più gli oracoli in versi*, pag. 607; Reiske: *Se al vecchio convenga esercitarsi nel maneggio dei pubblici affari*, III.

[2] Di ciò sarà parlato più innanzi.

ad asserire le lodi non di loro proprio, tanto meglio penetrerà con l'intelletto nella natura morale del nostro istorico, e avrà lume a giudicare i suoi paralleli delle cose elleniche e romane. Il sentimento della individualità nazionale facilmente perdevasi in quella vasta consociazione di diverse genti, ordinata dalla Sapienza eterna a rinnovare l'umanità, o potea sembrar compensato da più altri vantaggi. E quando il gran corpo sarebbe poi caduto in dissoluzione, il cristianesimo, che allora si venìa propagando per dover conservare la miglior sostanza della civiltà romana, avrebbe somministrato i veri principii organici ai nuovi stati che sarebbero sôrti da quelle rovine, e gli avrebbe avviati a nazionalità più robuste e a più necessaria armonia fra loro con l'unità del genere umano per lui consacrata.

IV.

Educazione e istruzione domestiche; e di quelle in Atene.

Qual si fosse la prima istituzione del nostro Plutarco non lo sappiamo: se avesse un pedagogo; se gli fosse insegnato a camminare a capo dimesso, a toccar la salsa di un dito solo, a prendere il pane, il pesce, la carne con due, a grattarsi con dilicata leggerezza, a portare il vestito con un certo atto grazioso.[1] Ma io non credo neppure che i suoi buoni genitori nè l'avo lo trattenessero ragionando che la educazione e la istruzione sono due cose distinte quantunque debbano esser fatte armonizzare fra loro, e che la virtù, come la scienza, può benissimo anzi vuole essere insegnata.[2] Quella

[1] Che queste misere cure pedagogiche fossero in reputazione a quel tempo, veggasi nel frammento del Nostro: *Se la virtù possa insegnarsi.*

[2] Questione celebre nelle scuole Socratiche, e affermativamente risoluta anche nella filosofia di Plutarco.

brava gente ottimamente sapevano che avvezzare i fanciulli alla civetteria dello spirito con temerità imbellettata di dottrine morali, anzichè abituarli alla pratica di queste medesime dottrine, è deplorabile errore. Era bisogno imparare a vivere: e tu mi ammaestri all'audacia delle idee ripetute senza comprenderle per esperienza propria, ed ai giudizi puerilmente superbi delle azioni altrui, supponendo sempre di aver fatto quello che mai non fu cominciato a fare. Che è falsità necessaria. E questa falsità, questa presunzione intellettuale, questa impotenza morale, sogliono essere la virtù e la sapienza delle nazioni corrotte in una antichissima civiltà, quando alla grandezza della vita mancano il vigore e la disciplina richiesta, e ciò che si conosce e che non si sa eseguire diventa materia di ragionamenti oziosi e ostentazione di nullità. I parenti di Plutarco, anime schiettamente sane, nella degenerazione ellenica e depravazione generale del costume, gli avranno mostrata amabile la virtù con l'autorità efficace degli esempi, e in questa cara scuola egli avrà appreso i modi e la letizia di praticarla. Provasi rammarico a non poter dire una parola storica della madre di lui, la quale con la sapienza del cuore non potea non provocare per tempo le prime messe di questa tenera pianticella, e che senza intenzione, avrebbe anche provveduto al nostro maggior diletto, chi or potesse vederla carezzare questi sorgenti fiori della ingegnosa natura.[1] Ma se non mi è dato aggiunger la grazia del materno affetto alla bellezza morale del quadro, che di questa famiglia sapranno colorire i miei lettori nella loro fantasia, quasi reco a fortuna di non dovere dalla promettente indole del fanciullo

[1] Una sorella, secondo Suida, avrebbe avuto Plutarco, dalla quale sarebbe nato quel Sesto di Cheronea, certamente nepote suo, che fu precettore di Marco Antonino. Vedi Corsini, *Vita Plutarchi*, V.

argomentarne i lieti successi. Imperocchè io perdo, è vero, lo squisito piacere di questo argomento, ma e risparmio anche ai critici l'occasione pericolosa di far mostra troppo piacevole della loro arguta stupidezza.—La lettura de' poeti, ottima a svegliare ed esplicare le potenze chiuse dello spirito, conferì certamente a presto esercitare, secondochè portava l' uso comune, quelle di Plutarco. Qui la disciplina domestica gli avrà fermato l'attenzione sopra i precetti morali, fatto intravedere nel mito un recondito valore, sceverato le idee religiose meglio accettabili da quelle ingiuriose alla essenza divina, e con la narrazione di molti fatti invogliatone l' ingegno alla mirabile varietà di tutte le istorie.[1]

Con questi buoni fondamenti egli fu dato all'egiziano Ammonio, che, usando un convenevole magistero, vi edificasse.[2] Viveva Ammonio in Atene indirizzandovi i bennati giovani nelle vie del sapere, e per le nobili qualità e meriti suoi ebbe onorato luogo tra quella cittadinanza, e più volte vi esercitò la pretura.[3] Ma poco delle sue personali condizioni, delle azioni sue, di quello che avesse scritto possiamo dire; imperocchè l' invidiosa fortuna avendoci privato di molti libri di Plutarco, ci ha tolto anche la conoscenza di molte cose, che or sarebbero opportune alla nostra curiosità. Non già che il grato discepolo avesse dettato

[1] Quanta parte occupasse la lezione de' poeti nella istruzione dei Greci e de' Romani tutti lo sanno; e ce ne può essere testimonio anche il Nostro nel libro: *Come il giovane debba udire i poeti.*

[2] Ὁ ἡμέτερος καθηγητής, Ἀμμώνιος...... Plutarco, *Come si possa distinguere l'amico dall'adulatore*, XLV.

[3] *Disp. Conv.* VIII, 3; IX, 1. Il Dacier, illuso dalle apparenze, suppose che Ammonio insegnasse a Delfo, e il Villemain (*Biogr. Univ.* XXXV. *Plutarque*) aderì o si conformò ciecamente, cioè senz' altri studii e senza citazioni, alla supposizione del Dacier. E forse anche il Rualdo diè occasione allo sbaglio, reputando impossibile a sapersi in qual città Ammonio professasse (Vit. Pl. VII). Il Corsini mostra di crederlo professore in Atene, e parla come se ciò effettualmente fosse (VI). Il Ricard più esplicitamente lo dice (VIII).

la vita del maestro, come fu opinione ed errore del Ricard; ma tante notizie ne aveva sparse nelle altre sue opere a cara sodisfazione di animo ricordevole, che quella storia intera ch' egli non avesse appositamente scritto, altri avrebbe indi potuto raccogliere.[1] *Ammonio*, ovvero *del non potersi vivere lietamente con vizio*,[2] è il titolo di un altro libro, nel quale egli avrà espresso la forma della felicità sincera e della disciplina usata da quell'egregio uomo a salvare dai pravi abiti la gioventù docile e generosa.[3] Reputa il Corsini che, essendo egli cittadino di Atene, appartenesse al popolo Lamprense ed alla tribù Eretteide, e che però non sia un altro da quell'Ammonio, del quale è fatta menzione negli Scolii ad Ermogene, e da un grammatico di questo medesimo nome; e che scrisse *Degli altari e dei sagrifici*, Περὶ βωμῶν καὶ θυσίων; congettura che può aver fondamento nel vero, e che non può dimostrarlo.[4] Certamente da questo genere di studi non erano alieni i pensieri di tale, a cui piacevano le dottrine riverenti alla divinità, e piucchè altre, la filosofia di Platone.[5] Dotto nelle matematiche e nelle altre parti della scienza, congiungeva l'erudizione più propriamente ellenica con quella egiziana, e fatto centro nell'Accademia non chiudeva l'occhio della mente ai raggi del vero, qual che si

[1] Ricard, *Vie de Plutarque*, VIII. — Il Rualdo non vide quello che tuttora restavasi nelle opere di Plutarco intorno ad Ammonio: *nam ad Ammonium quod attinet, in Plutarchicis libris, qui adhuc leguntur, semel, bis ad summum expresse factam ejus mentionem reperimus* (Vit. Plut. VII) che è solenne ignoranza o menzogna.

[2] Ἀμμώνιος, ἢ περὶ τοῦ μὴ ἡδέως τῇ κακίᾳ συνεῖναι; *Catalogo di Lampria*, num. 83. Forse il Ricard confuse quest'opera con quella ch'egli suppose essere la Vita di Ammonio.

[3] Questo libro doveva aver congiunzione con quello: *Della virtù e del vizio*, e con l'altro: *Se il vizio è bastante a far l'uomo misero.*

[4] Corsini, *Vit. Plut.* VI. — Il Fabricio distingue i due Ammonii l'uno dall'altro. *Bibl. græc.* IV, 26.

[5] Plutarco, *Del mancamento degli Oracoli*: ταῦτα μὲν οὖν τῇ Πλάτωνος ἀνακείσθω χάριτι, δι' Ἀμμώνιον.

fosse la scuola donde gli risplendessero: di che doveano derivarsi gli effetti anco nella formazione intellettuale del Cheronese discepolo.

Plutarco non andò solo in quella sede dell'eleganza greca: v'ebbe compagni i fratelli: e di quando in quando anco l'avo ed il padre pare che si recassero a visitare i figli e i nipoti, lietamente partecipando a quelle feste delle Muse, ai conviti, alle questioni letterarie.[1] Bel campo qui mi s'aprirebbe innanzi s'io potessi spaziarvi con una studiosa ricerca e rappresentazione intera di quelle scuole, di quegli uomini, di quella vita attica, secondochè m'inviterebbero a fare le idee rampollanti nell'anima ricordevole de' *Simposiaci* e di altri libri del Nostro. Davano opera i giovinetti alla grammatica, alla geometria, alla rettorica, alla musica, e in certe solenni ricorrenze venivano a pubblico paragone della loro abilità.[2] Duci dei certami erano i pretori, i quali poi ricevevano i maestri a lauto banchetto. E quando Ammonio con Diogenio governò quei concorsi, la cena parve esser disposta a soverchio brio per gli emuli spiriti dei maestri, onde fu preso ordine di togliere all'arbitrio della sorte l'accoppiamento de' contendenti, e di porre un geometra con un grammatico, un retore con un musico a farsi cambio di temi alle loro disputazioni.[3] Fuori di questi celebrati giorni pare che gli alunni d'Ammonio pur convivessero tutti insieme sotto il di lui reggimento. Imperocchè un giorno che pranzando trascesero le norme della consueta semplicità, egli gastigò il figlio suo a esemplare ammonimento degli altri.[4]

[1] Nella questione terza del libro nono il vecchio Lampria è introdotto a parlare fra gli altri convitati in Atene. Vedi anche la settima del terzo, se da quella potesse argomentarsi che il padre di Plutarco fosse in Atene.

[2] *Dispute Conv.* IX, 1.

[3] IX, prima e terza disputa.

[4] *Come si possa distinguere l'amico dall'adulatore*, XLV. L'Adriani tra-

Da questo e da un altro fatto, che leggesi nei *Convivali Colloquii*, si può trarre argomento a conoscer l'animo e le arti dell'istitutore egiziano. « Furono un giorno, scrive Plutarco, tenuti ragionamenti intorno alle corone in casa d'Eratone, musico in Atene, il quale aveva fatto sacrifizio alle Muse ed invitati molti al convito. Perchè portandosi intorno dopo cena diverse corone, Ammonio volle un poco motteggiare con esso noi che invece di alloro ci inghirlandassimo la testa di rose; dicendo insomma che le ghirlande di fiori meglio si confacevano a pulzelle, e giovinette, e donne scherzanti, che a filosofi, ed uomini di lettere, ἢ συνουσίαις φιλοσόφων καὶ μουσικῶν ἀνδρῶν. Ed io mi maraviglio di questo Eratone qui, che avendo in altro tempo riprovato le fughe, biasimato il bell'Agatone, perchè fu il primiero che facendo recitare i suoi *Misii*[1] introdusse, e mescolò nella tragedia la maniera cromatica, abbia poi (come vedete) ripieno il convito nostro di varii e diversi colori e fiori. Ed avendo serrata la porta degli orecchi alle morbidezze, al piacere, ora apre quelle degli occhi e del naso, donando come per altre porte l'entrata nell'anima a' diletti, fabbricando la ghirlanda del piacere e non la corona della religione, ancorchè i profumi di questa gettino odor più soave che non fanno

duce: *avendo un giorno sentito* (Ammonio) *che alcuni suoi discepoli s'erano trovati ad un convito non mica semplice.* Il greco: ἐν δειλινῇ διατριβῇ τῶν γνωριμων τινὰς αἰσθόμενος ἠριστηκότας ὀυχ ἁπλοῦν ἄριστον. E il figlio di lui (non so se Trasillo) doveva esser con gli altri, se fu fatto battere dal liberto mentre Ammonio, fisando gli occhi nei volti degli altri, pronunciava quelle parole gastigatrici: ὅτι χωρὶς ὄξους ἀριστᾷν ὀυ δυναται: *non può desinar senza aceto.*

[1] Qui v'è errore nella traduzione dell'Adriani, della quale abbiamo fatto uso. I *Misii* erano la tragedia: τοὺς Μισους ἐδίδασκεν. Però in luogo delle parole: *recitar tragedie ai Misii*, ponemmo quell'altre: *recitare i suoi Misii.* — L'Ambrosoli che volle pigliarsi la nobile fatica di emendare il volgarizzamento dell'Adriani avrebbe lasciato non poco da fare a chi volesse continuarla. *Disp. Conv.* III, 1.

i fiori, i quali nella mano del tessitore languendo, appassiscono. Ma un piacere scompagnato dall'utile, e disgiunto da un principio d'appetito naturale, non ha luogo nell'adunanza di filosofi . . . . A queste parole di Ammonio i giovani non avvezzi alla sua maniera, turbandosi, incominciarono bellamente a romper le ghirlande che aveano in testa.» Ma egli così dicendo voleva solamente provocare un esercizio d'ingegno (γυμνασίας ἕνεκα καὶ ζητήσεως) e dare opportunità ad eruditi ragionamenti: e Plutarco, che conobbe l'arte consueta del precettore, entrò il primo in quella via di discorso, indirizzando la parola al medico Trifone. Da questi fatti si raccoglie che Ammonio sapea congiungere la gravità e talvolta la severità con la piacevolezza, e che conservando le tradizioni del metodo Socratico e della Platonica Accademia, eccitava, ed aiutava i discepoli con dissimulazione arguta a partorire i loro pensieri, e gli formava alla ginnastica delle ricerche filosofiche.[1]

Fra tanta diversità di nature, e prove di forze intellettuali, e commerci e documenti ed occasione di scienza, e franca e leggiadra esplicazione di vita, Plutarco si arricchiva di cognizioni, confermava la memoria delle cose parlando e scrivendo, disciplinavasi alle varie arti del discorso, imparava a contemplare gli oggetti da tutti i lati, dava tempra, atto, abito di esercizio fruttuoso a tutte le sue facoltà.[2] Con quanto ardore attendesse alle discipline matematiche il sappiamo per sua propria testimonianza; il quale nella filosofia fattosi seguace degli Accademici, trovava in questa scuola non pure una dia-

[1] Anche in altri luoghi del Nostro veggonsi i segni di questa maniera di Ammonio. *Disp. Conv.* VIII, 3 ec.

[2] È da credere che fino da questo tempo Plutarco si assuefacesse a prendere ricordi di dottrine, a fare estratti di opere, e raccogliere e conservare notizie, che poi gli giovarono tanto a comporre i molti suoi libri. Vedi *Della tranquillità dell'animo*, I.

lettica che lo agevolasse alla critica delle altre dottrine, ma una dottrina che facilmente potesse conciliarsi con le probabili ragioni delle altre, e fosse conforme con la versatilità istorica, e la moderazione sana dell' ingegno ed animo suoi.[1] Piace questa natura giovenile che in ogni cosa vuol temperarsi dagli eccessi, appunto perchè non può star contenta tra le angustie di alcune cose, ma tutte le comprende, e dai legami loro è portata ad unirle quasi con amorosa sodisfazione. Non so se a renderlo inimico delle esagerazioni sublimi degli Stoici conferissero per tempo anche le dispute ch' egli avesse in Atene coi mantenitori di quella setta.[2] Certo la sua natura dovea farlo aborrire da una filosofia la quale per troppa severità di principii rompeva ogni buona intelligenza col senso comune dell' umanità, e discordavasi dalla pratica con singolarità superba, prossima alla stravaganza. Nè meno doveano repugnargli le false e corrompitrici dottrine di Epicuro.

Egli adunque col suo *buono* Ammonio, come caramente lo chiama,[3] passava beati giorni nella patria di Temistocle, di Sofocle, di Platone e di Demostene; ove peraltro non così dimorava che non facesse altrove col suo istitutore piacevoli ed utili viaggi. Imperocchè li veggiamo a Delfo disputare dottamente intorno alla iscrizione Eι che leggevasi nella porta del tempio, mossi con tutta

[1] *Dell' iscrizione delfica* Ei: ἐπεὶ τηνικαῦτα προσεκείμην τοῖς μαθήμασιν ἐμπαθῶς, τάχα δὲ μελλων εἰς πάντα τιμήσειν τὸ μηδὲν ἄγαν ἐν Ἀκαδεμίᾳ γενόμενος, pag. 524. ed. Reiske, che propone questa emendazione del testo: δ' ἔμελλον εἰς αὖθις τιμήσειν. — A pag. 538 Ammonio è detto essere non leggermente versato nella filosofia matematica.

[2] Contro uno Stoico è discorso nella Conversazione 7ª del libro settimo tenutasi in Cheronea con Diogeniano da Pergamo; il quale interviene ad un' altra avuta in Atene in casa di Ammonio, *Disp. conv.* VIII, 3. Contro Boeto epicureo parlasi in questa medesima Disputa, e nella prima del quinto: e con Sosicle, filosofo di quel gregge, nella seconda del secondo.

[3] Παρὰ Ἀμμωνίῳ τῷ ἀγαθῷ, *Disp. conv.* in fine.

la Grecia ad intervenire agli spettacoli che lusingavano alle imperiali follie di Nerone.[1] Ed è verisimile che ad altri luoghi andassero per celebrazioni di feste solenni: e non so se a questi tempi debba recarsi il viaggio ad Alessandria del Nostro, che vi avrà fatto tesoro di molteplici notizie, e che, tornatosi in Cheronea, fu dagli amici accolto con bella gara di reciproci conviti.[2] Insomma i condiscepoli ed i maestri, le cose e le dottrine, i luoghi e gli uomini, tutto conferì alla varia e larga e liberale educazione e istruzione di questo fortunato giovane, il quale, formato oggimai alla scienza, formato alla vita, richiede che il consideriamo vicinissimo a prender luogo tra gli altri uomini del suo secolo.

V.

Ritorno di Plutarco a Cheronea e con quali disposizioni di spirito: vita pubblica e letteraria.

Fra le operette di Plutarco leggesi anche quella, in che si ricerca *come l'uomo possa accorgersi di far profitto nella virtù.*[3] Ha fondamento in una dottrina contraria a quella degli Stoici, i quali da una parte po-

[1] Nerone volle attribuirsi l'onore di milleottocento corone viote, fece levar via le statue dei vincitori antichi, stilettare nella gola un valoroso e malaccorto musico che osò contrastargli il premio, ammazzare più altri, confiscare molti beni, gastigare Apollo delfico, cominciare il taglio dell' istmo di Corinto: e già ne'giuochi istmici aveva egli stesso renduto libertà ed autonomia ai Greci dal suo tribunale. Plut. *Vita di Flam.* XII: e Svetonio, Luciano, Dione, Pausania ec.

[2] Il Dacier, con abbaglio troppo grave, negò risolutamente il viaggio di Plutarco nell' Egitto; viaggio che ci è testimoniato dall' uomo medesimo che lo fece: *Disp. conv.* V, 5.— Il Reiske, il Ricard e con lui l'Ambrosoli, dicono ch'egli da Roma andasse in Egitto, e da Alessandria tornasse a Cheronea. Ma non bastava asserire, bisognava provare questa gita da Roma, ch'io non posso accettare nè rifiutare. Questo solo egli è certo, che il vecchio Lampria viveva quando Plutarco da Alessandria tornò a Cheronea; che vuol dire che questo viaggio fu fatto da lui sempre giovane. *Loc. cit*, Disp. 1 e 2.

[3] Nell'indicare i titoli di questi libri uso volentieri la traduzione dell'Adriani.

nendo l'idea assoluta del bene, dall'altra quella del mal morale, misurano tutte le cose della vita con siffatta regola, e non veggono differenze fra questi estremi. Così è chiusa ogni via a dover conoscere il progresso che uomo faccia inalzandosi da stoltizia a sapienza, e dal vizio rivolgendosi verso la perfetta costumatezza; e si va contro all'esperienza comune, la quale potrebbe far consapevoli tutti i buoni di certi gradi necessari ad ascendere sì che si giunga alla desiderata perfezione. Di questo graduale ascendimento parla Plutarco nell'operetta che qui lodiamo, e determina i segni onde l'uomo virtuoso di punto in punto possa conoscerlo; e le cose ch'egli dice, naturalmente tornano innanzi allo scrittore della di lui vita, ora che dee passare a considerare i frutti della disciplina giovenile nelle virili operazioni che debbono seguitarne. Quest'anima ricca e generosa non poteva non trovare nell'esplicazione de'semi che v'ebbe infuso natura quel processo di perfezione sempre più alta, che la filosofia, maestra d'ogni virtù, fa acquistare a coloro che le si danno tutti con amore maraviglioso. I quali non pure godono un'ineffabile dolcezza nella presenza delle sue forme divine; ma quando per occupazioni debbono separarsene provano un rammarico, un desiderio tormentoso che ad essa li riconduce. Vinte le prime asprezze e difficoltà, senz'altre dubitazioni che li travaglino procedono con facilità piena di allegra confidenza per l'arduo cammino, sentendosi talvolta al volo crescer le penne. Non le immagini degli altrui piaceri, non i motti della dispettosa ignavia li perturbano. Contenti nel possedimento del verace bene e nel testimonio della coscienza, rifuggono da tutte vane ostentazioni così di opera come di discorso, e in luogo delle lodi, che pur di leggieri potrebbero avere, cercano le utili riprensioni e i severi conforti a sem-

pre meglio progredire. L'esilio d'Aristide, la prigionia di Anassagora, la povertà di Socrate, la condannazione di Focione, non rendono tiepida in loro nè spengono quella volontà robusta, quella divina ispirazione che gli porta ad accrescere il novero dei magnanimi esempi. Guardano alle grandi e costanti nature, ai Licurghi, ai Platoni, agli Epaminonda, non alle volgari e sempre mutabili ambizioni: e tornano col memore affetto agli istitutori che li formarono con sapienza forte, ed ai cari genitori che vollero questa difficile e gloriosa formazione dell'uomo vero. Che se il bennato giovane per morte gli avesse perduti, pur bramerebbe che dagl'Iddii fosse lor conceduto il regresso a questa nostra vita, sicchè potessero giudicarne le azioni ed il costume, e crederlo non indegno della loro approvazione.[1]

Felice il padre a cui la Provvidenza abbia dato un figlio di tal natura! Felice quello di Plutarco che, vivo e non per poco, fu riserbato a così pure, a così celesti soddisfazioni! Io mi rappresento volentieri nell'anima questo alunno del buono Ammonio, che consapevole degli acquisti fatti nel sapere e nella bontà morale, e desideroso ad altri più grandi, ritorna nella paterna casa, e sotto i paterni sguardi comincia a prender parte o cognizione degli affari del Comune. Ch'egli presto dovesse farlo puossi argomentare dalle onorate condizioni di quella casa, dalle qualità dell'avo e del genitore, e da quelle proprie di lui medesimo, il quale anche ci narra, che essendo giovine tuttavia fu mandato ambasciatore al Proconsolo. Ebbe a compagno un suo concittadino, che, per certo caso, rimastosi dal viaggio, lo lasciò solo che eseguisse la legazione. Tornato, e delle cose fatte dovendo pub-

[1] Tutte queste cose, qui strettamente accennate, sono i segni ai quali debba l'uomo accorgersi del profitto che faccia nella virtù.

blicamente riferire, trattolo il padre in disparte, saviamente lo fece accorto che non dicesse: *andai, trattai, conclusi:* ma invece: *andammo, trattammo, concludemmo:* sicchè il merito dell'ambasceria gli fosse comune coll'altro, ed egli evitasse il pericolo dell'arroganza civile e della invidia.[1] Nel che veggiamo la prudenza che già lodammo di quell'uomo cauto e generoso, e la scuola degli affari pubblici trovata dal Nostro nella famiglia e nella città. Non grande scuola veramente; come quella che dovesse essere proporzionata alla piccolezza della terra e alla soggezione politica della Grecia, ma pur sufficiente a introdurre nella cognizione delle cose e degli uomini un intelletto, il quale per la virtù sua propria e per la copia delle idee imparate sapesse dalle piccole esperienze ricavare le grandi. Pare anzi che fosse opportunissima Cheronea ad accendere l'animo di uno Storico anche nel desiderio di narrare le azioni dei Romani. Là in tre battaglie avea combattuto felicemente Bruzio Sura contro Archelao generale di Mitridate, e l'aspro Turio e le belle pianure d'Orcomeno si stavano sempre presenti a testimoniare il valore e la fortuna di Silla domatore di centoventimila inimici.[2] Gabinio, più frettoloso dei cittadini stessi a salute della loro patria che ne aveva il bisogno forte, e i nomi dei cheronesi Omoloico e Anassidamo scritti nei trofei del vincitore latino, duravano nella memoria di quegli uomini in alcun modo consorti delle glorie italiche:[3] e la statua inalzata a Lucullo dalla pubblica riconoscenza fu bello stimolo a Plutarco che ne

[1] *Insegnamenti civili*, XX.

[2] *Vita di Silla*, XII, XX-XXIV. « . . . . Fino al dì d'oggi, scrive Plutarco, che pur sono quasi dugent'anni trascorsi dopo quel conflitto, trovansi quivi, immersi nella belletta, molti archi barbarici, ed elmi e spade e pezzi di corazze e di ferro. »

[3] Ivi, XVIII, XX.

scrivesse la storia.[1] Quando le guerre civili terminarono nell' impero d'Augusto, e la Grecia servendo alle necessità di Antonio si vide spogliata di uomini, di bestie da carico e di moneta, anche su Cheronea percosse il flagello della sventura; i cui abitatori furono tutti forzati a portare sulle proprie spalle fino al mare di Anticira una certa misura di grano, e affrettati colla sferza alla giumentale fatica.[2] Quest'acerba istoria che Plutarco raccolse dalla bocca del bisavolo Nicarco, e ci conservò ne'suoi libri, addolcivasi poi per la disfatta d'Antonio ad Azio, la quale sospese la seconda esecuzione di quel duro comando, e per la fuga de'suoi ministri che lasciarono il frumento nelle mani dei Cheronesi.[3] Dopo quel tempo la città si venne via via rifacendo d'uomini e delle cose bisognevoli alla prosperità del vivere.[4] Il perchè da una parte gl' interessi del Comune, dall'altra le memorie istoriche del paese, congiunte con quelle di Roma, poco ad umiliazione e molto ad amore e riverenza, erano disciplina ed invito al nostro Plutarco nella duplice via degli affari pubblici e degli studj.

S' egli fosse stato ammaestrato negli orti d'Epicuro o nel Portico, si sarebbe tenuto lontano dalle cure della vita politica, o avrebbe mal saputo conciliare gli austeri principj della scuola con le diverse ed imperiose occor-

[1] *Vita di Cimone*, II.

[2] *Vita di Antonio*, XLVI.

[3] Ivi.

[4] Ai tempi di Lucullo Cheronea, per la piccolezza e povertà sna, era in termini deplorabili e facilmente disprezzata.... τῆς πατρίδος ἡμῶν τότε λυπρᾶ πράττουσης, καὶ διὰ μικρότητα καὶ πενίαν παρορωμένης. (*Vita di Cimone*, I). E fino all'impero d'Augusto non pare che le si volgesse costantemente a meglio questo misero stato. Nel trattato *dell'Avarizia*, comparando Plutarco la semplicità osservata prima da'suoi concittadini nella celebrazione delle feste Dionisiache con le ambiziose pompe del suo secolo, si duole del cambiamento intervenuto; indizio per altro di prospere condizioni (VIII). Di che appariscono i segni anche nella lettera di *consolazione alla moglie*. — Vedremo poi a suo luogo ch'egli conferl pure a questi miglioramenti del suo paese.

renze delle cose.[1] Ma la filosofia per lui professata, se lo inalzava alle idee esemplari ed eterne del Vero, del Bene e del Bello, lo accomodava ancora d'opinioni e d'intendimenti alle probabili ragioni del viver civile, e lo disponeva a virtuosa tolleranza delle debolezze ed errori umani. — Filosofare e amministrare la cosa pubblica riduconsi facilmente a una medesima ragione di ufficii; imperocchè le arti della sapienza sono anche quelle della vita, e la mente, come deve esercitare il sommo impero nell'uomo, così fa essere l'uomo politico il principe naturale della città.[2] Non alla solitudine, all'oscurità, alla quiete inoperosa, ma sì nascemmo all'azione, alla società, alla celebrità; i quali divinamente fummo ordinati a conoscere e a farci conoscere, e la cui anima da alcuni filosofi perciò fu creduto esser luce, e all'uomo stesso fu dato il nome di luce nel tempo antico.[3] Credere poi che le cose umane sieno capaci di perfezione intera, che la diversità degli animi, l'antagonia delle forze, le inimicizie seguaci o compagne dell'amicizie, l'inconciliabilità degl'interessi abbiano al tutto a cessare, sarebbe deplorabile stoltezza o confidenza troppo puerile.[4] Onde il savio, anzichè disimparare l'affetto verso l'umanità, o rompere nelle ire che accusano l'impotenza della ragione, impara quella pazienza generosa

[1] Dello stoicismo romano parleremo più innanzi. — *Epicurus ait: non accedet ad remp. sapiens, nisi si quid intervenerit. Zenon ait: accedet ad rempub. nisi si quid impedierit etc. etc.* Seneca, *De otio sapientis*, XXX.

[2] Ὅμοιον δ' ἐστι τῷ φιλοσοφεῖν τὸ πολιτεύεσθαι, *Se al vecchio convenga ec.* XXVI. — Φύσει μὲν οὖν ἄρχων ἀεὶ πόλεως ὁ πολιτικὸς ὥσπερ ἡγεμὼν ἐν μελίτταις, *Insegnamenti civili*, XVII. — Ὁ γάρ νόμος ἀεὶ τῷ τὰ δίκαια πράσσοντι και γινώσκοντι τὰ συμφέροντα τὴν πρώτην τάξιν ἐν τῇ πολιτείᾳ δίδωσιν, XXIII.

[3] Plutarco, *Se è ben detto vivi sì che niun lo sappia*, Λάθε βιώσας.

[4] *Insegnamenti civili*, XIV, XVI. — *Come si potria trar giovamento dai nemici.* — *Della virtù morale*, III, e in altri libri. Vedremo poi a suo luogo come questa cognizione empirica della vita umana dipendesse nella filosofia di Plutarco da più alte dottrine speculative.

che è il frutto sempre presente della virtù, e che gli si matura nel sentimento di esser nato a comune vantaggio e benevolenza.[1] Prima adunque di darti al governo degli affari pubblici considera bene te stesso, se a ciò t'inducano le disposizioni vere, o prurito di vanagloria, geloso stimolo di contese, avidità di lucro, un bisogno vago di occupazioni. Coloro che senza il consiglio della ragione applicarono la mano inesperta alla malagevole opera, presto ne raccolsero amaro pentimento e danno ed infamia; quando le difficoltà sono disciplina ed accrescimento di spiriti a chi le discorse prima in se medesimo e le superò con la mente.[2] Ha ogni popolo un morale temperamento suo proprio, a cui nè vuolsi superbamente repugnare nè servilmente cedere. Non avrebbero i Tebani tollerato la ingiuriosa scurrilità di Stratocle, nè la sdegnosa magnanimità d'Epaminonda gli Ateniesi: e quanto gli occhi delle moltitudini sono acuti ad osservare e pronte le lingue a calunniare i costumi e le azioni di coloro che seggono in alto a governarle, tanto questi vogliono esser cauti a meritarsi la stima e la fiducia altrui col decoro, colla modestia, con la liberalità del vivere civilmente schietto e fruttuoso. Però Livio Druso avrebbe voluto che anche l'interno della sua casa fosse aperto agli occhi del popolo, sicchè tutti potessero vedere qual vita l'uomo vi conducesse: e Temistocle non prima volse l'animo alla repubblica che, lasciati banchetti e stravizzi, studiò sobrietà e vigilanza ed ogni arte di avvisata consigliatezza.[3] Due sono le vie per le quali il politico possa giungere all'autorità ed alla gloria: una breve, pericolosa e forte; l'altra più lunga, ma fatta sicura da

[1] Nei libri del Nostro, *passim: Dell'adirarsi*, VIII.
[2] *Insegnamenti civili*, II.
[3] Ivi, III, IV,

quelli che ci precedano e che ci guidino.[1] A te, o Plutarco, documenti nè esempi domestici non mancherebbero: mancano ad ogni uomo greco le occasioni dei pronti e grandi successi; capitanare eserciti, vincer guerre fortunose, distrugger tirannidi, mutare le sorti della patria.[2] La libertà, già restituitaci da Nerone e ritoltaci ora da Vespasiano, fu lampo inaspettato che passa: e Rodi e Samo e le altre isole, eccole agguagliate anch'esse alla condizione comune.[3] Ci restano le ambascerie al principe, i giudizi pubblici, amministrazioni sottoposte: ci restano le buone istituzioni a conservare, le viziate a correggere, le obliate ed opportune a rivocare; e molte ree usanze da cessare e alcuni privilegi da non perdere, e il malvagio da combattere a viso aperto, e il povero da difendere, e la giustizia ed ogni dritto da tutelare.[4] Qual uomo savio non ride i retori ed i sofisti che gonfiano le loro declamazioni coi nomi magnifici di Maratona e di Platea e dell'Eurimedonte, quasichè queste gloriose geste fossero tuttavia di stagione? Utili le memorie antiche a riformare i costumi presenti, non a suscitare o alimentare desiderii d'impossibile effetto.[5] Ma se l'un piede è nei ceppi, non per questo è da porgere con temerità codarda anche il collo al giogo, o da perdonarsi al vitupero di quelli che, per soverchiare i cittadini ai quali non resti apparenza di autorità, recano al principe anche le cose ch'egli non dovrebbe e nè vorrebbe sapere, e sulla conculcata pa-

[1] *Insegnamenti civili*, X.

[2] Ivi, X, XXXII.

[3] Vespasiano imperatore revocò la concessione di Nerone musico dicendo, i Greci non essere oggimai più capaci di libertà. Ma la lettera che Plinio il giovine scrisse a Massimo governatore dell'Acaia sotto Trajano è temperamento storico alla revocazione fatta da Vespasiano, VIII, 24.

[4] *Insegnamenti civili*, X, XIX.

[5] Ivi, XVII, XXXII.

tria s' innalzano.[1] Sacra cosa è il magistrato, nè l' indegnità della persona che lo eserciti dee renderlo mai contennendo: franche e non ritrose nature sono i Romani, che volentieri ricevono altri nella grazia loro e si porgono pronti al desiderio dei buoni amici. Però, non difficilmente consentendo in casa co' tuoi, ed avendo favore a Roma, potrai i segreti o manifesti, gl' imminenti o inveterati mali mitigare o togliere, e la civil salute conservare se non accrescere.[2] Ma quando i flutti imperversino, gli argomenti consueti non bastino, la nave pericoli, e tu affronta animosamente il rischio, e combatti con gli uomini e con le cose.[3] Fuggirai peraltro con disdegno le avare pazienze di tali, che servilmente si strisciano tra gli obliqui avvolgimenti della corte a procurarsi le amministrazioni delle provincie: lascerai che altri si merchi il mutabile affetto e la protezione superba dei volghi con donativi, con feste e conviti che fondono i patrimonii, con sangue spettacoloso di gladiatori: e ti terrai sempre fra quelli che vivono dentro i termini dell' egualità civile, odiano usurpazioni e corruttele, soccorrono ai bisogni altrui, sono amici non pure fino agli altari, ma in tutto il sistema e l'opera del governo veggono un tempio sacro alla Giustizia e a Giove consigliere e reggitore della città.[4] Efficacissimo stromento all' uomo politico è l' eloquenza. Non quella sofistica e con lustro di concetti e liscio di frasi e stampite di periodi lascivamente colorata, e armoniosamente tormentata e conchiusa; o per arroganza di intendimenti dispettosa e calunniatrice, o per piacevolezze ed epigrammi buffonesca e da avvocati: ma quella ispirata e comprovata dall' amore del bene,

[1] *Insegnamenti civili*, XIX.
[2] Ivi, XVIII, XX, XXI.
[3] Ivi, XIX, XXIII.
[4] Ivi, XIII, XVIII, XXIV, XXV, XXVI, XXIX, XXX, XXXI.

dalla cognizione profonda delle cose, dall' autorità degli esempi, dalla gravità del costume.[1] Ed altri stromenti poderosi sono gli amici. Non perchè tu debba preporli con parzialità ingiuriosa ai cittadini più degni; ma perchè ti aiutino e ti suppliscano secondo che ciascuno meglio degli altri ha disposto animo e sufficienza.[2] Se governandoti alla norma di questi precetti, saprai adoperare utilmente per la tua patria, l' averlo potuto fare ti giovi più che ogni immagine scolpita o dipinta a significazione invidiosa di onore, imperocchè a memoria del fatto basta una iscrizione decretata dalla riconoscenza pubblica. Catone, quando Roma già si empiva di statue, per se rifiutandole, voleva che i posteri domandassero perchè egli non ne avesse voluto, non perchè le avesse avute: ma quelle inalzate a Demade furono atterrate a farne orinali.[3] Non è il viver civile un certo paragone di forze al quale sia proposto il premio di una corona; è l' occupazione perpetua, il destino naturale dell' uomo: e la ricompensa, a ch' egli debba aspirare, è l' approvazione dei buoni e la testimonianza della propria coscienza.[4]

[1] *Ins. civ.* VI, VII, IX, X.—Anche Catone vedeva un grande argomento alla eloquenza nella santità del costume. Onde la sua famosa definizione: *Orator est vir bonus dicendi peritus.* (*Quint. Inst. Orat.* XII, 1.) Definizione, della quale Erennio Senecione, applicandola all' impudentissimo Marco Aquilio Regolo, fece la conversione lodata da Plinio il giovine: *orator est vir malus dicendi imperitus* (*Epist.* l. IV, 7.) La gravità romana mal sapea tollerare la volubilità vuota e tempestosa de' dicitori Greci in quel medesimo secolo di Plutarco. *Respondit mihi Fontejus Magnus, unus ex Bithynis, plurimis verbis, paucissimis rebus. Est plerisque Græcorum, ut illi, pro copia volubilitas; tam longas tamque frigidas periodos uno spiritu, quasi torrente, contorquent* V, 20.

[2] *Ins. civ.*, XIII, XXVI. Elvidio Prisco nell' ambasceria da mandarsi a Vespasiano, parlando contro Eprio Marcello: *Nullum majus boni imperii instrumentum quam bonos amicos.* Tacito, *Hist.* IV. E Plutarco: ὄργανα γαρ οἱ φιλοι ζῶντα καὶ φρονοῦντα τῶν πολιτικῶν ἀνδρῶν εἰσι.

[3] Ivi, XXVII, XXVIII.

[4] Λειτουργία γὰρ οὐκ ἔστιν ἡ πολιτεία τὴν χρείαν ἔχουσα πέρας, ἀλλὰ βίος ἡμέρου καὶ πολιτικοῦ καὶ κοινωνικὸν ζώου, καὶ πεφυκότος ὅσον χρὴ

Questi precetti, che più tardi egli scrisse a documento comune e indirizzò a Menemaco di Sardi, può credersi che non tanto fossero un frutto dell'esperienza sua propria, quanto una preparazione ad acquistarla con gli anni, non tanto una privata possessione, quanto una eredità di famiglia, e la voce della sapienza di un secolo, che lo storico oda risuonare da lungi su questo primo ingresso del giovane Plutarco al maneggio dei pubblici affari, e non diretta a lui solo. Così ci fosse dato seguitare il corso di questa vita politica con pienezza di memore discorso! Ma dalle poche notizie che ce ne rimangono puossi argomentare ch' egli perpetuamente congiungesse l'operosità civile con la scientifica e letteraria. E volendosi avere per certo che la sua pratica non si discordasse da' suoi principii, avremo in questi un supplemento ed un lume alla muta oscurità delle lacune che il nostro cammino interrompessero.[1] Ch'egli fosse Arconte a Cheronea, replicatamente cel fa sapere:[2] nell'Italia e a Roma tornò più volte, e dimorò lungo tempo, e sempre occupato in politiche incombenze o in dispute e insegnamenti filosofici:[3] restitui-

χρόνον πολιτικῶς καὶ φιλοκάλως καὶ φιλανθρώπως ζῆν. κ τ λ. *Se al vecchio convenga esercitarsi nel maneggio de' pubblici affari*, XIV, XXVI. — *Præterea meminimus, quanto majore animo honestatis fructus in conscientia, quam in fama, reponatur. Sequi enim gloria, non appeti debet: nec si casu aliquo non sequatur, idcirco quod gloriam meruit, minus pulchrum est.* Plin. *Ep.* l. I, 18.

[1] Il necessario principio di unione tra la teoria e la pratica lo vedremo nella dottrina filosofica del nostro Plutarco. Il quale, non pure si maravigliava di quegli stoici che insegnassero a ordinare e governare la repubblica e non l'avessero mai amministrata nè costituita, ma esigeva che l'operazione non si discordasse dal domma nè dal precetto. *Delle Contradizioni degli Stoici:* δεῖ... τόν βίον τοῦ φιλοσόφου τῷ λόγῳ σύμφωνον εἶναι, ec. Anche l'etrusco Musonio Rufo voleva che filosofare fosse l'opera di tutto il vivere umano.

[2] *Dispute Convivali*, II, 10. ὅτε τὴν ἐπώνυμην ἀρχὴν ἦρχον. *lib. cit.* VI, 8.

[3] *Vita di Demostene*, II. ἐν δὲ Ῥωμῃ καὶ ταις περὶ τὴν Ἰταλίαν διατριβαῖς ου σχολῆς οὔσης.. ὑπὸ χρειῶν πολιτικῶν καὶ τῶν διὰ φιλοσοφίαν πλησιαζόντων. — *Disp. Convivali*, εἰς Ῥώμην ἀφικομένῳ μοι διὰ χρόνον, VIII, 7.

tosi in patria, a molte cose avrà dovuto intramettersi per la consuetudine a trattarle, per la sapienza, per la celebrità del nome: e l'avere fino all'ultima vecchiezza esercitato il sacerdozio di Apollo a Delfo, gli aggiunse una dignità religiosa sicchè potesse più autorevolmente promovere la prosperità delle terre greche.[1]

Egli adunque dalle più umili cure verso la cosa pubblica fino all'altezza del ministero jeratico ci offrirebbe una eloquente immagine dell'uomo e della civiltà ellenici, chi a questa figura istorica potesse rendere tutti i suoi lineamenti ed atti e colori. Ad ogni modo se coloro che mi precedettero in queste ricerche avessero saputo penetrar bene nella ragione profonda di cotal vita, e valutarne l'ufficio sacerdotale quando nel mondo romano l'umanità mirabilmente si travagliava ad una grande trasformazione di opinioni, di costumi, di ordini, si sarebbero provveduti di argomenti opportuni ad illustrare ed accrescere le loro narrazioni. Plutarco come abbracciò con la mente tutta la sapienza che circolava nel vasto impero e trovò nella filosofia una medicina, una regola, una perpetua arte a ben vivere, così ci lasciò espresso nelle sue opere il multiforme simulacro del suo secolo e di se stesso. Azione e idea, civiltà e scienza, uomo e scrittore rendono sempre armonia fra loro o per felicità di pratica o per necessità di teoria in questo greco nobilissimo, nella cui forma morale contemperossi un elemento della solidità latina. E l'idea divina essendo la suprema unità a che s'inalzi o ritorni lo spirito umano, vederla allora da Plutarco sacerdote rappresentata che la romana monarchia toccava all'apice di sua maggior gloria, e il paganesimo era già condannato a morte da una religione ch'egli disprezzava, non mi par

[1] *Disp. Conv.*, V, 2. VII, 2. — *Se al vecchio convenga* ec. XVII.

piccola contemplazione nè da potersi lasciare indietro senza rimprovero.[1]

Disposto a conoscer tutto e di tutto a scrivere, doveva anch' essere naturalmente savio a fuggir l' ozio, a non perder tempo. Di che abbiamo le probabili testimonianze ne' suoi *Avvertimenti di sanità;* libro fatto a giovamento di politici e di letterati, e antico manuale o saggio d'igiene domestica.[2] Anima e corpo dovendo con fraterna reciprocazione di officii conferire alla piena salute e all'ottima vita dell' uomo, egli conciliava con sì bel modo i loro esercizi, che, sodisfatte le ragioni così dell' una come dell' altro, avanzassero entrambi, quasi coppia di cavalli, con adeguato movimento nel cammino della scienza e della virtù, e il necessario riposo fosse meditazione effettuale ad attività migliore.[3] Quindi egli biasimava coloro che dalla venere, dalla crapula, da ogni voluttà immoderata e laboriosa passavano subito ai negozii, alle ambiziose concorrenze, alle cure difficili dello stato, o da queste a quelle, senza lasciar mai alla natura ritrovar la costanza delle sue leggi fra tanta vicenda d' ineguaglianze tempestose: e que' retori e sofisti, che per cieco stimolo di gloria, facendo violenza a se stessi, sacrificavano talvolta l' esistenza alla vanità.[4] Nudrivasi

[1] Questa dottrina Apollinea essendo quella delle armonie e dell' ordine del mondo, merita considerazione nel secolo di Plutarco per rispetto alla cessazione degli oracoli e all' azione della divinità nelle cose umane che avanzavano a grande rinnovazione. *Della iscrizione delfica* Ει; *Perchè la Pitia non risponda più in versi; Del mancamento degli Oracoli.*

[2] Anche nei versi di Esiodo aveva trovato il Nostro (!) una dottrina di sanità: ἰατρικὸς γὰρ ὁ Ἡσίοδος ὢν δῆλός ἐστι οὐκ ἀμελῶς, οὐδ' ἀπείρως περὶ διαίτης, καὶ κράσεως οἴνου, καὶ ἀρετῆς ὕδατος, καὶ λουτροῦ, καὶ γυναικῶν διαλεγόμενος, καὶ συνουσίας καιροῦ, καὶ βρεφῶν καθίσεως. *Convito de' sette sap.* p. 600.

[3] L' immagine è di Platone, a cui sentenza il corpo dee moversi non senza l' anima, nè l' anima senza il corpo: μήτε σῶμα κινεῖν ἄνευ ψυχῆς, μήτε ψυχὴν ἄνευ σώματος, *Avvertimenti di sanità.* — Plinio il giovane: *Mirum est ut animus agitatione motuque corporis excitetur. Epist.* 1, 6.

[4] La vita romana era piena di esempi di questo travaglio avvicendato tra i vizi e le occupazioni civili: il sofista Nigro è recato in mezzo da Plutarco a mo-

di cibi semplici, sottili, leggieri; e, non condannando assolutamente l'uso delle carni, reputava meglio conformi a natura, ed anche praticava le prescrizioni dei pitagorici.[1] Orare giornalmente e disputare gli era utile esercizio di mente e insieme di corpo; imperocchè la voce « movimento dello spirito, radicato non in superficie ma nel fonte de' polmoni onde scaturisce, accresce il calor naturale, assottiglia il sangue, purga ogni vena, apre ogni arteria, e non lascia ammassarsi e rassodarsi gli umori, gli escrementi e la feccia ne' vasi che ricevono e cuocono il cibo. »[2] All'orare accompagnava le unzioni calde e lo stropicciamento della carne: ma entrare nel bagno freddo dopo quel contendimento di forze diceva essere ostentazione giovenile, non cosa conducente a salute.[3] Quando non poteva disputare, leggeva ad alta voce, sicchè la parola, non mossa dal suo pensiero, *placidamente scorresse sopra il carro dell'orazione altrui*, e tra gli esercizi dello spirito fosse ciò che

strare che l'immoderato amore della gloria tornava causa talvolta di morte, *Avvertimenti di sanità* p. 131 — *Adriani*. Non sapeva il Reiske chi si fosse questo sofista diverso da quel Nigro che fu contemporaneo di Cicerone e che è ricordato da Seneca nella settima delle *Suasorie* (il Reiske dice nelle *Controversie*) e da quel Sesto Nigro medico, di cui parla Plinio seniore nella sua *Storia Naturale*. Ma Plutarco nel sesto delle *Dispute Convivoli*, *quest*. 7, fa menzione di un suo concittadino di questo medesimo nome, Νίγρος ὁ πολίτης ἡμῶν, che probabilmente è quello che negli *Avvertimenti di sanità* chiama *nostro*, Νίγρος δὲ ἡμέτερος, cioè quello appunto dal Reiske e dagli altri non conosciuto.

[1] Plutarco dovè per tempo esser disposto al vitto pitagorico nella scuola di Ammonio. Cfr. *Ragionamenti del mangiar carne; Se sieno più accorti gli animali di terra o quelli di mare*. Dal mangiar uova si astenne per avvertimento di un sogno, *Disp. Conv*. II, 5. Di che non debbono ridere troppo presto i lettori che sanno poco.

[2] Indi argomentino i leggitori la fisiologia di Plutarco.

[3] Plinio descrive a Fosco la vita ch'egli viveva nella sua villa di Toscana .... *Durat intentio, mutatione ipsa refecta: paulum redormio, dein ambulo, mox orationem græcam latinamve clare et intente, non tam vocis caussa, quam stomachi, lego: pariter tamen et illa firmatur. Iterum ambulo, ungor, exerceor, lavor. Cœnanti mihi, si cum uxore, vel paucis, liber legitur: post cœnam, comœdi aut lyristes: mox cum meis ambulo, quorum in numero sunt eruditi. Ep*. IX, 36. — Ricordi chi legge che Plinio e Plutarco erano contemporanei.

è il passeggio per rispetto a quelli della persona.[1] Viaggi nè alberghi non lo impedivano da queste consuetudini studiose. Leggeva, interrogava, ragionava, osservava checchè gli sembrasse degno di attenzione, e sempre nuove cose imparava per terra, per mare, solo, coi famigliari, con gli strani, con tutti, da per tutto; esempio e rampogna a noi che dello stesso non far nulla ci riposiamo.[2] Così egli potè acquistare tante cognizioni e tanti libri scrivere, che ci movono a maraviglia. Ma principalmente nelle conversazioni simposiache trovava una bella opportunità di commerci intellettuali, come già dovemmo osservare. Quelle mense greche erano in verità condite di ogni cara eleganza di natura e d'arte: fiori, canti, suoni, danze, e le commedie di Menandro rappresentate.[3] Plutarco, dopo il pasto, preponeva anche ai piaceri della musica quello di ragionare intorno alla musica; ma non concedeva luogo alle questioni dialettiche, le quali, egli dice, son frutte che fanno dolere il capo.[4] Voleva quelle altre frutte più convenevoli agli amici delle Muse, e che secondassero con soavità opportuna alla disposizione dell'animo; curiosità filologiche e fisiche, ragionamenti morali, o di poetica e di politica, favole ingegnose, o storie, a ogni altro dilettevoli, a luí piucchè agli altri.[5] A questo modo mettea d'accordo

[1] Ὅπερ γὰρ αἰώρα πρὸς γυμνάσιον ἐστι, τοῦτο πρὸς διάλεξιν ἀνάγνωσις ὥσπερ ἐπ' ὀχήματος ἀλλοτριου λόγου, κινοῦσα μαλακῶς καὶ διαφέρουσα πράως τὴν φωνήν, *Avvertimenti di sanità*, pag. 494 R.

[2] Mi valgo volentieri ed opportunamente di questo detto del mio illustre Gio. Batt. Niccolini.

[3] *Avvertimenti di sanità*, pag. 134, Adriani; Nap. 1841; *Disp. conv.*, V, *proem.* — A quelle mense, piuttosto sarebbero stati senza vino che senza Menandro: οὕτο γὰρ ἐγκέκραται τοῖς συμποσίοις, ὡς μᾶλλον ἂν οἴνου χωρὶς, ἢ Μενάνδρου, διακυβερνῆσαι ... *Ivi*, VII, 8. — *Della verg. biasim.*, VI. — I Romani vi aggiunsero anche i gladiatori; delicatezza che sa di sangue.

[4] *Avvertimenti di sanità*, p. 505 R. διαλεκτικὴ δὲ τρωγάλιον ἐν δεἰπνῳ γλυκὺ μὲν οὐδαμῶς, κεφαλαλγὲς δὲ καὶ κοπῶδες ἰσχυρῶς ἐστιν.

[5] ... οὐκ ἀηδῶς ἔνιοι δευτέρας τραπέζας ἀνδράσι φιλολόγοις καὶ φιλομούσοις προσεῖπον. p. 506 seg.

Aristotele, a cui sentenza giova il moto dopo la cena, con quelli che consigliavano la quiete, e due contrarie prescrizioni facea conferire a uno stesso vantaggio.[1] Tutta la sua vita dovea essere un continuo studio e disciplina, un migliorare se stesso ed un cooperare al miglioramento altrui: lontano egualmente dalle faticose inezie e dalle sublimità solitarie; dalla regolarità minuta e pedantesca, e dalla operosità senza legge. Indi il corpo non facea pagar troppo caro all'anima il prestato domicilio; nè l'anima era ospite nocevole o fastidioso al suo albergatore.[2]

VI.

Delle prime opere di Plutarco.

Il narratore che sa rendere alle cose i loro proprii luoghi, i tempi, i moti, le connessioni, gli aspetti, apre agli occhi di coloro che sanno leggere quasi una larga serenità di cielo nel suo discorso, ed ora salendo, ora scendendo e ricircolando, fa loro vedere ogni oggetto con preciso discernimento e piena comprensione. Noi alla storia del futuro Plutarco premettendo l'idea, secondo la quale egli si argomentasse di darle ordine e forma generale, ci siamo inalzati sopra una cima, dalla quale potremo agevolmente conoscere se, e come, e quanto gli effetti risponderanno al divisamento.[3] Impe-

[1] *Ivi.* Qui ancora si vede la disposizione all'eclettismo nell'anima di Plutarco.

[2] *Avvertimenti di sanità*, passim. — Diceva Democrito « che se il corpo chiamasse in giudizio l'anima per l'ammenda del danno ricevuto, non isfuggirebbe la condennazione. » E Teofrasto, « che l'anima paga al corpo gran pigione per sua dimoranza. » *Ivi*, Adriani, pag. 135.

[3] E quando i fatti ci mancheranno, potremo sentirne un desiderio che perciò appunto avrà valore storico, perchè sarà proporzionato all'idea quasi promettitrice di essi. Plutarco cercò la sua regola nell'ottima forma del vivere, che dalla consuetudine gli fosse renduta piacevole, o da quella sapienza stessa che glie

rocchè alla generosa esplicazione ed uso degli ingegni non dee fare assoluto impedimento la picciolezza delle patrie, se la virtù è pianta generosa ed aiutante che vince la fortuna, e prova felicemente in ogni terreno.[1]

Lo spazio di tempo a che ora risguardiamo col nostro pensiero si stende dai principii al fine del regno di Vespasiano; tempo nel quale il nostro giovine Cheroneo eseguì la sua legazione al proconsolo, e per la prima volta portossi a Roma. Se ad Alessandria non andò con Ammonio,[2] potrebbe altri dubitare ch'egli vi fosse andato col padre suo ad onorare il nuovo imperatore, che a se richiamava l'attenzione di tutto il mondo romano. L'occasione in verità era solenne. Da Roma e dall'Italia accorrevano persone in gran numero a recar liete novelle, a preoccupar favore, a trattar negozii col principe, eletto a ristorare il conquassato impero. Dalla Partia, gli

l'avesse fatta prescegliere. Sicchè i due seguenti passi non hanno quella inconciliabilità assoluta che non permetta di recarli ad un medesimo autore. Εὖ γὰρ εἰρημένον τὸ Ἑλοῦ βίον τὸν ἄριστον, ἡδὺν δ' αὐτὸν ἡ συνήθεια ποιήσει. *Avvertimenti di Sanità*, pag. 469, Reiske. Οὐ γὰρ ἡ συνήθεια ποιεῖ τοῖς ἑλομένοις τὸν ἄριστον βίον ἡδὺν, ὥς τις εἶπεν, ἀλλὰ τὸ φρονεῖν ἅμα τὸν αὐτὸν βίον ποιεῖ καὶ ἄριστον καὶ ἥδιστον. *Della tranquillità dell' animo*. R. pag. 828. — Imperocchè un autore variamente usa una stessa dottrina secondochè variano le occorrenze delle cose. E massimamente un filosofo accademico. Nell'opuscolo *Sull' esilio* questo precetto è attribuito ai pitagorici, e lodato dal Nostro, VIII. *De Auditione*, p. 171, R.

[1] Τὰς γὰρ ἄλλας τέχνας εἰκός ἐστι, πρὸς ἐργασίαν ἢ δόξαν συνισταμένας, ἐν ταῖς ἀδόξοις καὶ ταπειναῖς πόλεσιν ἀπομαραίνεσθαι, τὴν δ' ἀρετὴν, ὥσπερ ἰσχυρὸν καὶ διαρκὲς φυτὸν, ἐν ἅπαντι ῥιζοῦσθαι τόπῳ, φύσεώς τε χρηστῆς καὶ φιλοπόνου ψυχῆς ἐπιλαμβανομένην. Ὅθεν οὐδ' ἡμεῖς, εἰ τοῦ φρονεῖν, ὡς δεῖ, καὶ βιοῦν ἐλλείπομεν, τοῦτο τῇ σμικρότητι τῆς πατρίδος, ἀλλ' αὐτοῖς δικαίως ἀναθήσομεν. *Vita di Demostene*, I. Plutarco adunque d'ogni suo difetto vuol esser chiamato in colpa lui solo: e così scrive, rassicurato dalla buona coscienza. Ma vedi la *Vita di Focione*, I; e quella di *M. Coriolano*, I, III; di *Catone Maggiore*, III ec.

> . . . . *cujus* (Democriti) *prudentia monstrat*
> *Summos posse viros et magna exempla daturos*
> *Vervecum in patria crassoque sub aere nasci.*
>
> GIOVENALE, Sat. X, 48 seg.

[2] Vedi addietro, pag. XXI.

ambasciatori di Vologeso: e i vaticinii usciti dalla Giudea a circondar di mistero quella elezione: e i miracoli quasi per necessità felice operati a più celebrarla.[1] Vespasiano si trattenne non pochi mesi nell'Egitto: e invece della ridicola conversazione che Filostrato gli fa avere con Apollonio, con Eufrate e con Dione filosofi, vorrei poter supporre ch'egli avesse veduto in faccia Plutarco ambasciatore dei Cheronesi.[2] Ma se Plutarco non andò allora in Alessandria, non si restò certamente ozioso nella sua patria. Che fece egli dunque? A quali studii massimamente attese? Quali opere scrisse? o scrisse egli in questo tempo le prime sue opere? Innanzi di venire ad una opinione che debba poter dare alcun lume alla storia bibliografica di lui, s' abbia per prossimo al vero ch'egli primieramente vide la città eterna sotto il primo Cesare della gente Flavia:[3] la vide dopo i Neroniani incendii rifabbricata, e col nuovo Campidoglio consacrato alle trionfali aquile: e potè contemplarla a suo bell'agio nella concordia del grande impero pur dianzi scompigliato e squarciato quasi da violenza titanica.[4]

[1] Tacito, *Istorie*, IV, 51, 81, seqq.; Confr. I, 10; II, 1, 4, 78. — Svet. *in Vesp.*, V. — Flavio Giuseppe, *Bell. Iud.*, III, 14 ec.

[2] *Vita d'Apollonio*, V, 10, 11. — Le festose accoglienze che Plutarco, tornato da Alessandria, ebbe da' suoi concittadini, potrebbero essere indizio di viaggio fatto per causa pubblica. *Disp. Conv.*, V, 5.

[3] Il Rualdo, incerto tra varie supposizioni, pensa che Plutarco fosse potuto andare a Roma sotto i regni di Galba e di Ottone e di Vitellio; ma non crede che prima dell'inalzamento di Vespasiano, nè più tardi di quello di Tito, egli vi fermasse il suo domicilio (XII). Il Corsini (IV), seguitato dal Ricard (XI), pone il primo viaggio di Plutarco a quella città negli ultimi anni di Vespasiano. Lo che, come già notammo, ha fondamento in una autorità che solo potrebbe testimoniarci la presenza del Nostro a Roma sotto Vespasiano, non il suo primo viaggio negli ultimi anni di questo regno. Ponderata bene ogni cosa, puossi ragionevolmente supporre che Plutarco non venisse in Italia sotto i brevi e tempestosi imperii di Galba, di Ottone, nè di Vitellio, ma quando Vespasiano sicuramente regnava, ed egli era pienamente disciplinato negli studii, e atto ai pubblici affari.

[4] *Vita di Galba*, I: τὴν δὲ Ῥωμαίων ἡγεμονίαν ὅμοια τοῖς λεγομένοις Τιτανικοῖς πάθεσι καὶ κινήμασι κατελάμβανεν κ. τ. λ. — Confr. Tacito, *Istorie*, I, 89; II, 6; III, 64, fino alla fine.

Qual novità, qual varietà e grandezza di sensi, d'idee, d'immaginazioni in quell'immenso centro a tutti i moti della civiltà, a tutti i vizii di quel secolo! in un animo ingenuo, in una mente capace, in un Greco non invidioso della maestà latina![1] Queste impressioni non si rimangono infeconde negli uomini nati ad eternarle colla parola; e vorrei poter credere che Plutarco, non altramente che il Gibbon, fermasse allora il proposito di scrivere quelle istorie a che già lo avessero tentato anche le memorie del suo paese, o con maggiore alacrità vi ritornasse. Ma forse egli scrisse alcuna cosa, che più particolarmente debba dirsi figliuola di questi primi sensi e concepimenti.

Ciò premesso, veniamo a tal congettura, che ci rechi ad una opinione più o meno probabile intorno ai primi suoi libri; ma con quella temperanza e dubitazione, che tanto più severamente ci facciano essere rispettivi, quanto è facile e pericoloso condiscendere all'ingegno in questi indovinamenti e ricostruzioni del passato.[2] Abbiamo fra le opere di Plutarco due ragionamenti intorno al cibarsi di carne (περὶ σαρκοφαγίας), i quali non so se patissero alterazioni o mescolanze da mano straniera o da quella paterna, ma certamente non furono lasciati illesi dal tempo. La filosofica dottrina sugli animali, sul vitto più conveniente alla natura dell'uomo, sulla vita delle anime, è quella professata costantemente dal

[1] Vedremo più innanzi, non esser poi tanto vero, quanto parve ad alcuni, che Plutarco volesse detrarre alle glorie romane.

[2] Reputava il Rualdo poco utili le ricerche intorno all'ordine cronologico delle opere di Plutarco; e gravemente ingannavasi! il quale non intese che, senza quest'ordine, manca il fondamento primo alla logica dello storico che voglia seguitare l'esplicazione ed il corso di una vita, e le congiunzioni ch'ella abbia con gli ordini delle cose e i procedimenti di un secolo. Quanto alle prime opere del Nostro, veggasi il Ricard (XXXVII), e il Sainte-Croix, *Examen des hist. d'Alex.*, pp. 83-88, Paris, 1804, coi quali scrittori consentiamo in parte, ma procedendo per altra via.

Nostro: l'autore, di Beozia, parla ad ascoltatori di quella terra:[1] fra la lezione dell'uno e quella dell'altro corre l'intervallo di un giorno:[2] e forse uno era stato fatto tre giorni innanzi a cominciare il trattato.[3] Ben si vede questo essere un esercizio pubblico, il quale abbia o possa aver continuazione con ordine certo. Più temperato il secondo ragionamento: trascorrente il primo in ambizioni retoriche. E Plutarco istesso, che raccoglieva le dottrine altrui e scriveva le sue proprie intorno ad ogni materia, e che faceva uso di questi ricordi secondo che le occorrenze richiedessero, potè alterare in alcuna parte la prima forma di questi discorsi. Ma nel primo, assai più che nell'altro, ti si rivela il giovane, che comincia a far libera mostra degli acquisti fatti negli studi. Parla della facoltà oratoria dando indizio di una certa segreta compiacenza ad esercitarla:[4] a recitare la dottrina, che vieta all'uomo l'uso delle carni, si dispone con un apparecchiamento contegnoso, che accusa reverenza verso le idee remote dalla opinione volgare, poca consuetudine d'alzare il velo che le ricopre, e desiderio di trasfondere in altri il senso rispettoso che ne imparò nella scuola:[5] il Nilo, costumanze egiziane, Bacco fatto in pezzi dai Titani, potevano essere recenti reminiscenze di colloquii avuti con Ammonio:[6] e l'argomento stesso tolto a trattare è conforme alla sobrietà Pitagorica e Platonica, e all'indole della scienza insegnata da quel maestro.[7] V'ha af-

[1] Βοιωτοὺς ἡμᾶς. *Del mangiar carne*, I, 6.

[2] Ivi, II, 1.

[3] Ἐμνήσθην δὲ τρίτην ἡμέραν διαλεγόμενος, I, 7. — Il primo de' due ragionamenti che ci restano comincia con una domanda che altri possa fare all'autore, e manca visibilmente, come del fine, così del suo vero principio.

[4] I, 3.

[5] II, 7.

[6] I, 3, 7; II, 1.

[7] Timoteo, dopo essere stato nell'Accademia a mensa frugale e filosofica,

fetto, fantasia, alcun lampo di pensamento filosofico: vi sono i segni del futuro Plutarco. Plutarco intiero non vi si trova.

Nel mio libro sulla Letteratura greca mi accostai alla opinione di coloro che reputano essere scritto dal Nostro il trattato *sulla fortuna dei Romani.*[1] Esaminata nuovamente la cosa, credo senza esitazione che Plutarco sia l'autore di quest'opuscolo, e dubito lo scrivesse da giovane, ma non cogl'intendimenti che il Sainte-Croix ed altri gli attribuiscono: e lo reco ai tempi, dei quali ora vo ricercando la storia. L'autore di questo libro non volle tutto o quasi tutto concedere alla fortuna, poco o nulla alla virtù dei Romani: volle mostrare l'una e l'altra felicemente cospiranti a fondare e conservare quell' immensa signoria, miracolo unico nei fasti del genere umano.[2] Manca la parte, nella quale egli introduceva la Virtù a gareggiare di splendidi effetti e di lodi con la rivale: e quella che possediamo è visibilmente un frammento disordinato per traslocazioni e ripetizioni fatte da mano imperita.[3] Ma pur da questa apparisce, a ciascuna delle

μουσικὴν καὶ λιτὸν δεῖπνον, ebbe a dire che coloro, i quali cenavano con Platone, ne stavano bene anche il giorno appresso. *Avvertimenti di sanità*, p. 128, c. 2, Adriani; *Disp. Convivali*, VI, *proem.*

[1] Parte II, cap. 2, § 5.

[2] Nella prima metà del secolo decimottavo, la questione vivamente agitata in Francia (*Mém. etc. de l'Acad. des Inscript. et belles lettres, IV*) intorno all'incertezza o certezza della storia romana nei primi quattro secoli, diede occasione all'abate Sallier di paragonare fra loro gli storici latini e greci, e di cercare le cause onde i secondi si argomentassero di negare o di attenuare le glorie di Roma. Egli reca ad una *cieca gelosia* dei vinti verso i vincitori quella impotente calunnia del vero; e senza risolvere se veramente Plutarco debba dirsi l'autore dei trattati *Della fortuna de' Romani* e *Della virtù di Alessandro*, vede in questi due opuscoli un lavoro ordinato a mostrare dall'un de' lati, che la grandezza di Roma era un semplice effetto del caso e della fortuna; dall'altro, che la gloria de' Greci procedeva da una virtù, la quale anche alla fortuna avesse saputo signoreggiare (VI, 141 segg.). Il Sainte-Croix consente con l'abate Sallier, se non ch' egli attribuisca a Plutarco i due opuscoli summentovati. E l'uno e l'altro Accademico credono essere stati scritti da un solo autore.

[3] L'Autore, dopo avere pomposamente fatto venire quasi direi sulla scena

due contendenti essere stato attribuito il suo officio; e il senno e il valore dell'uomo, e la volontà degli Iddii, aver cospirato a far di Roma la bellissima delle loro opere, e il capo del mondo civile.[1] La fortuna non è il semplice caso: quello poi che è fortuna per rispetto alla ragione dell'uomo, è ordine, è necessità compartita nell'ordine dell'universo, sono quasi onde di questa necessità, vaganti nell' oceano della vita cosmica a renderne più varie e piene le correnti ritornevoli.[2] E i

la Fortuna e la Virtù, e risvegliata la curiosità altrui a udire i loro contrarii ragionamenti, delude l'aspettazione mossa, non so se per temperare quella sua libertà poetica e per dare all'orazione un procedimento più naturale. Suppone adunque che altri (ἄρ' οὖν ταύτην τις ἀρχὴν ποιησάμενος οἰκείαν κ. τ. λ.) prenda questa via di discorso più temperato, ed egli medesimo parla in persona propria a mantenere le parti della Fortuna: prima citando a testimonio le opinioni avute dai Romani fino a Cesare Augusto, cioè allo stabilimento dell'impero; poi recando le testimonianze dei fatti con un progresso storico che sarebbe dovuto esser continuo fino al termine posto a quel primo genere di prove. Ma qui comincia presto il disordine. Perchè, considerato il regno di Numa, si ripete quello che già era stato detto intorno al tardo innalzamento dei templi romani alla Virtù, all'Onore, alla Mente ec., e via si seguita con gran confusione di tempi, e senza ragioni ben distinte di cose. Far tentativo di scoprire l'ordine necessario e primitivo di questo ragionamento, non sarebbe opera da questa nota.

[1] Ἐγὼ δέ, ὅτι μέν, εἰ καὶ πάνυ πρὸς ἀλλήλας ἀεὶ πολεμοῦσι καὶ διαφέρονται Τυχὴ καὶ Ἀρετή, πρός γε τηλικαύτην σύμπηξιν ἀρχῆς καὶ δυνάμεως εἰκός ἐστιν αὐτὰς σπεισαμένας συνελθεῖν, καὶ συνελθούσας ἐπιτελειῶσαι καὶ συναπεργάσασθαι τῶν ἀνθρωπίνων ἔργων τὸ κάλλιστον, ὀρθῶς ὑπονεῖν οἴομαι. *Della Fortuna dei Romani*, I. — Le quali sole parole avrebbero dovuto fin da principio rendere alcun contrappeso alle preoccupazioni dei critici. Anche il Machiavelli combattè l'opinione attribuita a Plutarco. *Discorsi* ec., II, 1.

[2] I Greci distinguendo il caso (τὸ αὐτόματον, ἡ αὐτοματία) dalla fortuna (τύχη), mostrarono di avere il primo per ciò che accada invano alla vita del mondo, e che è appreso dallo spirito siccome cosa solitaria e quasi scappata da se fuori della serie delle cause e dell'ordine generale della Natura. Ma la fortuna presuppone questo concatenamento di cause e di effetti, e non pure è *contingenza* che si effettua per l'intervento e nel concorso generale delle forze cosmiche (ἀπὸ τοῦ τυγχάνειν), ma esprime una legge eterna di fatale reciprocità fra queste forze medesime. Quindi la sua nozione si confonde e si congiunge con quella del fato, della provvidenza, di Nemesi ec.; in somma dell'azione della Divinità nel processo delle cose mortali. Ho dichiarato altrove (*Letter. gr.*, Par. I, cap. III, § 2, 4.) la dottrina professata dai tragici, dove recai un luogo molto notabile di Dione Grisostomo (*Orat.* LXIV). Ma chi fosse amico di allegazioni dovrebbe ripetere con quell'antico: *inopem me copia fecit.*

Romani onoravano di culto specialissimo e molteplice questa divinità fatale; e Lucano che intese romanamente a scrivere un poema storico, sostituì la Fortuna di Roma ai Numi della Grecia.[1] Però lo scrittore non vede in essa una forza cieca e contumace, che agita con perpetue mutazioni le cose mortali, ma una sorella della buona Legge ed una figlia della Provvidenza: e congiungendo questi concetti del poeta Alcmane con le speculazioni de' filosofi intorno alle origini del mondo, la immedesima di essenza e di valore con la Natura, generatrice di tutte queste forme visibili.[2] L'Assiria, la Macedonia, l'Egitto, la Siria, tutti i più possenti stati non salirono a grandezza d'impero senza il consentimento della fortuna, la quale in ogni luogo e tempo è presente: ma tutti volendo sovraneggiare, niuno essendo degno, a cui fosse dovuto unicamente l'impero, le cose umane fluttuarono tempestose, come già i corpi incomposti nel caos, finchè in Roma non trovassero l'eterno fondamento dell'ordine, e quasi l'àncora sacra che le fermasse a tranquil-

[1] Sappiamo da Servio cha Cerere, Pale e la Fortuna (congiunzione molto nntabile) erano gli Dei Penati degli Etruschi, i quali li confondevano coi Cabiri. *Ad Æn.* II, 325. E in Dione Grisostomo (*Orat.* LXIV, *De Fortuna*) veggiamo la Fortuna esser confusa con Cerere; lo che è confermato anche da alcuni monumenti (*Sainte-Croix, Recherches etc. sur les Mystères etc. Des attributs de Cérès*). Venere e Libitina erano pei Romani quasi una medesima divinità, per la fatale reciprocazione tra la generazione e la morte; idea intimamente connessa col principio egualmente fatale dell' alterna fortuna. Plut., *Quest. Rom. Vita di Numa*, ec. Giuravano i Romani per la Fortuna e il Genio di Augusto: e gl'imperatori tenevano nella loro camera la statua d'oro della Fortuna, alla quale mostrassero di recare l'inalzamento e la conservazione della romana signoria. Onde Marco Antonino, prossimo alla morte, fece trasportare quella statua dalla sua nella casa del successore. Veggasi anche il Nostro, *Quest. Rom.* ove parla del *Templum Fortunæ brevis* edificato da Servio Tullio. Le quali testimonianze ci bastino. E quanto a Lucano, può leggersi con piacere quello che ne scrive il sig. Nisard, *Études etc. sur Lucain, II part., ch.* 3, § 1.

[2] Ἀυτὴν τὴν γεννῶσαν ἡμῖν καὶ φέρουσαν τὰ πάντα φύσιν, οἱ μὲν τύχην εἶναι νομίζουσιν, οἱ δὲ σοφίαν. *De Fort. Rom.* Εὐνομίας καὶ Πειθοῦς ἀδελφή, καὶ Προμηθείας θυγάτηρ, ὡς γενεαλογεῖ Ἀλκμάν. l. c.

lità sicura e a cooperazione di civiltà.[1] Questo grandissimo effetto non potea procedere se non da una insolita amicizia fra la Virtù e la Fortuna: nè in altro modo effettuarsi questa miracolosa amicizia, se non per una scambievole partecipazione di tali due regine del mondo umano alle intime proprietà di ciascuna fra loro, sicche la Virtù dovesse essere fortunata, e la Fortuna virtuosa. Di che abbiamo il chiarissimo segno in quelle parole, dove lo scrittore ci fa veder la Fortuna, non più leggera e mutabile e precipitosa, ma abituata a romana dignità e costante abitatrice del Campidoglio; come Venere, passando l'Eurota, lasciava il cinto e i vezzi lusinghieri, e armatasi d'asta e di scudo si faceva spartana.[2]

Adunque il general concetto dello Scrittore non offre argomento di animo invidioso: nè volontà maligna distintamente si manifesta nelle parti di questo frammento. Imperocchè la Fortuna non veniva in campo la prima a mantenere la sua causa per ciò solo che l'esser veloce alla sua natura meglio si confacesse; ma sì ancora perchè il ragionamento a lode della Virtù potesse con autorità più libera e con più durevole efficacia prender luogo nella mente degli uditori. A quella guisa che, esponendo una dottrina, prima recitiamo le altrui opinioni, indi passiamo alle nostre, le quali debbano parere più probabili, o più necessariamente sien vere.[3]

[1] Qui l'Autore non fa uso delle idee di Democrito con gl'intendimenti che il Tasso gli attribuisce nella sua *Risposta di Roma a Plutarco*, ma in tutto questo progresso si vale con libertà eclettica o retorica di varie opinioni filosofiche che tornassero opportune alla dichiarazione del suo concetto, che si resta essenzialmente lo stesso. E ben lo dimostra con quelle parole che conchiudono quel concetto, e son regola e base a tutto il ragionamento: πάσης μὲν ἀρετῆς ἐγγενομένης τοῖς ταῦτα μηχανησαμένοις, πολλῆς δὲ καὶ τύχης συνελθούσης, ὡς ἐνέσται τοῦ λόγου προϊόντος ἐνδείξασθαι. Sicchè la fortuna fu molta; ma di virtù non vi fu difetto.

[2] l. c.

[3] Così nel libro: *Se gli Ateniesi fossero più famosi nelle lettere o nelle*

Ad ogni ragione poi appropriatasi dalla Fortuna, sarebbero state via via contrapposte quelle della Virtù, non escluse mai, anzi presupposte sempre dalle altre.[1] E dalla stessa immatura morte di Alessandro, che era il sofisma grande dell' impotente gelosia de' Greci e che è recato a benignità di sorte verso i Romani anche nel discorso che esaminiamo, sarebbesi potuto per la Virtù trarre quel buon partito che si vede esserle preparato dagl' intendimenti dello scrittore. Il quale se attribuiva ai Romani quella medesima altezza di sensi e quell' insuperabil valore che erano nel guerriero macedone, ben dovea lasciare la vittoria incerta fra la virtù dell' uno e quella dell' altro popolo, o concederla all' uno, la cui fortuna prevalesse a quella dell' altro. Onde Alessandro sarebbe ipoteticamente morto nell'Italia, come effettualmente era caduto nell'Asia vittima anticipata al gran destino di Roma; o sarebbe stato costretto a ritirarsi dalle terre italiche senza vincer la prova.[2]

Finalmente, la costante e straordinaria concordia

armi, le ragioni che debbono prevalere son discorse dopo quelle che debbono cedere.

[1] Quanto alle opinioni professate dai Romani intorno alla loro grandezza, i templi inalzati all'Onore, alla Virtù ec. ne sarebbero stati chiarissimo testimonio. Nè la posteriorità di questo culto per rispetto a quallo della Fortuna era argomanto, al quale non si potesse rispondere. Imperocchè l'Autore derivando il nome di essa da quello di forza, mostra bastevolmente il suo animo, e reca questo medesimo intendimento all'edificatore del primo tempio a quella divinità mutabile. Quanto poi alle cose, cioè all' altro genere di ragieni controverse, non leggiamo noi in questo libro che se Romolo dovè alla Fortuna la sua salvezza, la Virtù ne fece manifesta la divina origine e lo inalzò a gloriosa condizione? E se le guerre, che seguitarono incessanti al regno di Numa, faceano reputare a benefizio di fortuna la sicurezza e la pace nella quale potè quel principe educare il suo popolo feroce a civiltà mansueta, tutta questa istituzione non fu opera di religiosa sapienza? E la costanza delle vittorie presuppona il valor militare compagno della buona ventura ec. *Quid loquar* (dicea Cicerone) *de re militari? In qua cum virtute nostri multum valuerunt, tum plus etiam disciplina*, etc. *Tuscul. Quæst.* I, 1.

[2] Veggasi T. Livio, IX, 18; Sallier, *l. c. p.* 188; Sainte-Croix, *l. c. p.* 86.

delle due competitrici essendo l'idea fondamentale del trattato, e dovendo essere imputata ad una legge più alta di Provvidenza che avesse ordinato l'una e l'altra ad eseguire i loro officii nel sistema cosmico, di qui veniva all'impero romano una maestà e venerabilità religiosa che lo facesse rispettare siccome un tempio di Vesta comunemente e sicuramente aperto al viver civile sopra la terra; ultima e necessaria conclusione di questo libro.[1]

Or se noi torniamo a Plutarco, egli, fatto ragione di ogni cosa, anzichè avverso, è certamente amico al nome latino. Roma è la *bella*, l'*inclita*, la *invincibile* città:[2] la romana preminenza, volentieri confessata;[3] la grandezza del romano costume, riconosciuta;[4] e l'autorità dell'universale impero avuta in luogo di cosa sacra:[5] lodate ed accettate le presenti condizioni:[6]

[1] .... πᾶσιν ἀνθρώποις ἑστίαν ἱεράν. *De fortun. Rom.* — Questo tempio di Vesta è pitagoricamente considerato nella *Vita di Numa*, X, qual figura e centro di tutto l'universo. Che i Romani ascrivessero a consiglio e favor divino il loro impero, basterebbero a dimostrarlo le seguenti parole di Cicerone: *Quis est tam vecors, qui...... cum deos esse intellexerit, non intelligat eorum numine hoc tantum imperium esse natum et auctum et retentum? De Harusp. resp.* IX. Id., *De Nat. Deor.* III, 2. — T. Livio, XLIV, 1. — Orazio, *Odi*, III, 6.

Dis te minorem quod geris, imperas.
Huc omne principium, huc refer exitum.

Plutarco, *Vita di Marcello*, III, ec. — F. Giuseppe *de B. Iud.* VI, 11. ec.

[2] *Se gli animali di terra o d'acqua sieno più accorti*, p. 1033, Adriani; *Teseo*, I.

[3] *Insegnamenti civili*, XXXII.

[4] *Come si possa distinguere l'amico dall'adulatore*, XIX; *Vita di Marcello*, I e XV, ove dice i Romani *più giusti de' Greci*; *di M. Coriolano*, XI, ove l'integrità del costume romano è posta a fronte della corruzione greca; *Parag. di Timol. e Paolo Emilio*, II; *Vita di Catone Maggiore*, XIV; *di Flaminio*, IV, X; *di Silla*, XIII. XIV ec.; *Quest. romane*, XL, ec.

[5] *Dell'Esilio*, IX: τὸ τῆς οἰκουμένης ἡγεμονικὸν ἱερόν.

[6] Τὰ δὲ νῦν πράγματα καθεστῶτα .... ἀγαπῶ μὲν ἔγωγε καὶ ἀσπάζομαι. *Perchè la Pizia non renda più gli oracoli in versi.* — E verso la fine del Libro: καίτοι φιλῶ μὲν ἐμαυτὸν ἐφ' οἷς ἐγενόμην εἰς τὰ πράγματα ταῦτα πρόθυμος καὶ χρήσιμος ... Φιλῶ δὲ τὸν καθηγεμόνα (parla dell'imperatore?) ταύτης τῆς πολιτείας γενόμενον ἡμῖν καὶ τὰ πλεῖστα τούτων ἐκφροντίζοντα καὶ παρασκευάζοντα.

studiate le romane istorie con insigne diligenza, e gli esempli ond'altri abbia un immortale documento, tolti così dall'uno come dall'altro popolo con tal costanza e semplicità di ragione, che indica proposito e schietto desiderio di consociarne le memorie, di conciliarne gli affetti, di affratellarne le vite. Se qua e là nelle comparazioni degli uomini illustri, delle istituzioni, dei fatti, si lascia andare all'amore di patria, non glie ne vorrà fare un grave delitto il savio estimatore delle cose umane. Ed io anche mi credo, ch'egli più d'una volta così facesse per non offendere alla vanità greca, e nascondesse il suo intimo sentimento sotto certe apparenze e giri di discorso che avessero la loro correzione e spiegazione necessaria nella sostanza e nella somma ultima delle cose.[1]

Qui, adunque, niuna discordanza fra i due autori dei quali facciamo comparazione; anzi un tanto luminoso consentimento, che li dimostri molto volentieri disposti a immedesimarsi in uno. Se mutiamo un passo più innanzi, e cerchiamo nelle opere di Plutarco la dottrina da esso lui professata intorno alla Fortuna, la troviamo conforme a quella contenuta nel libretto di che disputiamo, non pure quanto alla general sostanza delle cose, ma in ciò che vi potesse essere di più specifico e caratteristico.[2] Imperocchè veggiamo la Fortuna, di-

[1] Non dirò che con questo intendimento fosse scritta dal Nostro la *Vita di Alessandro*; ma se taluno ne dubitasse, non sarebbe idea troppo strana, come vedremo fra poco.

[2] Fra le opere che corrono sotto il nome di Plutarco, ne abbiamo una che tratta *del Fato* e un'altra in che si tratta *della Fortuna*. Ma a farci sentire che la prima non appartiene al Nostro, bastano quelle parole, in cui l'autore mostrasi rispettivo e malagevole a scriver libri: οὐκ ἀγνοῶν (dice a Pisone) ἣν ἔχω πρὸς τὸ γράφειν εὐλάβειαν (*princ.*); parole inconciliabili con l'infaticabile facilità di Plutarco, sempre pronto a sodisfare ai desiderii degli amici, che lo richiedessero di alcuna scrittura (*Della tranquillità dell'animo*, 1 ec.). Quella *sulla Fortuna* è, a mio parere, un frammento: continua nelle parti che ce ne restano; mancante del proseguimento e del fine. La nozione filosofica della

stinta, è vero, dalla sapienza e dall'arte umana, ma intimamente connessa con la ragion divina e col fato dell'universo: e, quello che nel caso nostro ha un particolarissimo valore, ne veggiamo la cognazione con la Natura.[1] Non ci stiamo contenti a questo, ma cerchiamo inol-

fortuna vi è presupposta, se non che distinguesi fortuna da provvidenza; dalla quale principalmente, cioè dalla prudenza e dall'arte, provasi essere governata la vita umana, non in balia degli eventi. Sicchè lo diresti un commentario a que' versi di Giovenale:

Nullum numen abest, si sit prudentia: sed te
Nos facimus, Fortuna, deam cœloque locamus.

Sat. X, in fine.

Qui adunque non è da cercare la intera dottrina di Plutarco sulla fortuna. Nella *Vita di M. Coriolano* essa è considerata nella costituzione del mondo (XXI.): in quelle di Romolo (VI), di Paolo Emilio (XXVI), di Lucullo (IV), di Aristide (VI), nella natura divina, o è congiunta con la divinità: in quelle di Cammillo (XII), di Filopemene (XV), di Caio Mario (VII), è congiunta o confusa con Nemesi: in quella di Pirro (XXVIII) è destino inevitabile: in quella di Sertorio (I) se ne mostrano i legami col caso. Sicchè le idee di fatalità, divinità, giustizia permutatrice e vicenda cosmica fra il bene ed il male sono i costanti elementi di questa dottrina plutarchiana, similissima a quella comune. Ella sarebbe meritevole di profondo esame, e noi forse ne diremo alcuna cosa a suo luogo. Veggasi il Libro *Come debba il giovine udire le poesie*, V, pag. 24 seg., Adr. ec.

[1] Abbiamo veduto che i Romani, confondendo Venere con Libitina, contemplavano la vita e la morte in un comune principio, dal quale dovesse procedere il loro avvicendamento cosmico: e questo è vincolo che le congiunge con la Fortuna. Alle quali idee consente Plutarco in più luoghi, ma particolarmente nella Vita di Crasso. Qui Giunone e Venere son dette essere la Natura, o la Causa « che diede alle cose i principii..... ed il principio pur mostrò di tutti i beni che avvengono agli uomini; » come traduce il Pompei (XVIII). E Crasso, uscendo dal tempio di quella dea Siria ha il segno funesto delle imminenti sventure (ivi). Silla, che per la sua fortuna cognominossi *Fausto*, si chiamò anche *Epafrodito*, con intendimento che ha la sua illustrazione in questa nota, e che ci attesta la connessione che i Romani vedevano tra Venere e la Fortuna. (*Vita di Silla*, XXXV; *Delle proprie lodi*, XI.) Ed egli inscrisse i suoi trofei a Marte, alla Vittoria, ed a Venere (*ivi*, XXII). Ma tutte queste, che già sono concordanze notabilissime, hanno quasi il certissimo loro suggello in un luogo veramente d'oro che trovasi nelle *Questioni romane*, ove la Fortuna è filosoficamente detta il principio di tutte le cose, e ad essa è attribuita l'origine e la generazione di Roma. Διά τί Ῥωμαῖοι τύχην σέβονται πριμιγένειαν;.... ἢ μᾶλλον ὅτι τῆς Ῥώμης ἡ τύχη παρέσχε τὴν ἀρχὴν καὶ τὴν γένεσιν; ἢ φυσικώτερον ἔχει λόγον τὸ πρᾶγμα καὶ φιλοσοφώτερον, ὡς τὴν τύχην πάντων οὖσαν ἀρχὴν; κ. τ. λ. CVI. — Un simile significato credo che avesse il simulacro della Fortuna in Egira nel tempio della Dea Siria, di che parla Pausania, VII, 26. — Seneca nel IV de' *Beneficii*: *Sic hunc naturam voca, fatum, fortunam: omnia ejusmodi Dei nomina sunt, varie utentis sua potestate.* 10.

tre se Plutarco recasse a divino magistero e provvidenza lo stabilimento della romana monarchia? E troviamo un altra volta altre luminose corrispondenze, che sono necessarie confermazioni delle prime.[1] Facciamo paragone dei fatti narrati dall'autore del trattato coi simili che sono in Plutarco? E sempre meglio si rafforza il nostro convincimento, che i due supposti scrittori sono in realtà uno solo.[2] Leggendo poi nel trattato medesimo che l'uomo che lo fece è di Cheronea, e combinando questa testimonianza con la tradizione storica che ne attribuisce il lavoro a Plutarco, fondatamente conchiudiamo ch'egli, e non altri, ne fosse veramente l'artefice.[3] Alla qual conclusione saranno ora certissimo suggello le cose che siam per dire.

I due discorsi *sulla fortuna o virtù di Alessandro* non

[1] Οὐ δεῖ δὲ ἀπιστεῖν, τὴν τύχην ὁρῶντας, οἵων ποιημάτων δημιουργός ἐστι, καὶ τὰ Ῥωμαίων πράγματα λογιζομένους, ὡς οὐκ ἂν ἐνταῦθα προὔβη δυνάμεως, μὴ θείαν τινὰ ἀρχὴν λαβόντα, καὶ μηδὲν μέγα, μηδὲ παράδοξον ἔχουσαν. *Vita di Romolo*, VIII, Vedi anche quelle di *Antonio* (XXXVIII), di *Flaminio* (X), di *Filopemene* (XV) ec. Plutarco così scrivendo non faceva contro al sentimento che i Romani avessero della loro grandezza: ma cedeva talvolta a una certa affezione nazionale ponendo il *soffio* della favorevole opinione greca fra le cause che levarono tanto in alto i signori del mondo.

[2] Farne un paragone critico di tutti, qui sarebbe cosa soverchia. Quello che si dice in quest' opuscolo intorno alla statua della Fortuna muliebre non è contraddetto, come potrebbe far supporre il Ricard, nella *Vita di M. Coriolano* (XXV), ove Plutarco vorrebbe mostrare l'impossibilità che quella statua parlasse, ma non esclude assolutamente il miracolo e non lo mette in ridicolo. Quanto ai templi dell'Onore e della Virtù, neppure nella *Vita di Marcello* (XXIII) non si parla di Fabio che primo edificò quello dell'Onore. Dei templi della Fortuna, e di Servio Tullio che tutto attribuiva a questo nume, vedi *Questioni Romane*, LXXIV: di Cesare che passa l'Anio, la *Vita* di questo gran capitano (XXIX), e *Apoftegmi d'illustri Romani* (*Cesare*): delle vittorie di Pompeo, la *Vita* di questo (XXXIII): dei giuochi fra Antonio e Ottaviano, *Vita di Antonio* (XXII). Ma veggasi principalmente la narrazione della salita dei Galli sul Campidoglio nella *Vita di Cammillo*, e confrontisi con ciò che se ne legge in questo libretto. Scopresi dall'una e dall'altra parte il medesimo autore; al quale ritornano nel discorso anche gli stessi modi e parole. — Niuno trarrà difficoltà da quello che dicesi di Gegania, se una simile favola è attribuita ad altri nella *Vita di Romolo*, I.

[3] IV.

sono di Plutarco, come altri falsamente ha creduto: o giunsero a noi troppo differenti da quella ragione di cose che fosse dovuta uscire dalla mente del Nostro, cioè contengono alcune cose sue stemperate e disperse tra la illuvie delle altrui sozze materie e falsificazioni. Insanie retoriche e sofistiche; ripetizioni vane; o quello che fu detto ieri, alterato oggi con sensibile perdita di memoria; o non mantenuto nell'esecuzione quello che fu pensato nel concepimento del libro.[1] Non si niegano le parti sue alla fortuna, ma a dare unicamente risalto alla virtù contrariata e sempre vincitrice. Si dubita se dar le si possa corpo e persona, quasichè questo non fosse uno degl'infiniti numi del politeismo grecolatino; o questa un'audacia retorica senza esempio; o Plutarco non avesse mai usato di queste prosopopeè. Non si concede che la virtù dovesse cedere assai volte ai vizii di Alessandro, e si reputa a gloria di questo celebrato conquistatore un divisamento filosofico di civiltà universale, ch'egli non ebbe, e che, se l'avesse avuto, sarebbe stato la ragion suprema di tutte le sue azioni, secondo la quale il nostro Plutarco avrebbe dovuto scriverne anche la Vita. Or dov'è nella *Vita di Alessandro*, non dico l'esecuzione sistematica, ma un argomento certo, ma un cenno lieve di questa idea? Dove ne sono le prove, dove gl' indizii nelle altre opere del Cheronese? Non esclude egli apertamente quel disegno filosofico di un incivilimento universale nella *Vita di Antonio* là ove reca le imprese del figliuolo di Filippo, non ad altra cagione, che

[1] L'epigramma sulla tomba di Sardanapalo è recato nel secondo ragionamento in forma diversa da quella che nel primo. Alessandro è introdotto a rispondere fin da principio alla Fortuna: poi l'Autore seguita il discorso in persona propria. Lascio i fatti ed i nomi degli uomini altramente narrati e scritti che nella *Vita*. E taluno potrebbe anche dubitare che questi ragionamenti fossero più di due ec. Ma notabile cosa si è che l'Autore mostra di scrivere contra la comune opinione intorno ad Alessandro.

ad una brama immoderata di gloria e di regno?[1] Non combatte nel *Paragone di Nicia e di Crasso* coloro, i quali, risguardando agli esiti differenti, lodarono le imprese macedoniche, biasimarono la spedizione romana contro i Parti, quando avrebbero dovuto giudicarle dai similissimi intendimenti avuti così dall'una come dall'altra parte nel cominciarle?[2] Mostra in verità in alcun luogo una certa preoccupazione greca a favore di Alessandro, quantunque in altri luoghi offra apparenza di opinione differente:[3] ma in nessuna parte de' suoi libri,

[1] « I motivi pertanto che inducevano Cesare a mover l'armi contro gli uomini tutti, quelli stessi si furono che indotto vi avevano da prima Alessandro, e anticamente Ciro, il desiderio, cioè, smoderato di regnare e l'insana brama di esser egli il primo e grandissimo. » IV, *trad. del Pompei*. E dell'ingiustizia, necessaria compagna di questi divisamenti, vedi nella *Vita di Pirro*, X. — Giovenale con simile intendimento:

> . . . . *ad hoc se*
> *Romanus, Graiusque, ac barbarus induperator*
> *Erexit: caussas discriminis atque laboris*
> *Inde habuit. Tanto major famæ sitis est, quam*
> *Virtutis: quis enim virtutem amplectitur ipsam,*
> *Præmia si tollas?* etc. Sat. X, 138.

[2] « Quelli che lodano la spedizione di Alessandro, e che riprendono quella di Crasso, non bene giudicano intorno ai principii delle operazioni dall'esito. » IV, *trad. del Pompei*.

[3] Veggasi *Paragone di Agesilao e di Pompeo*, III; *Dei puniti tardi da Dio*, XII, Adriani; *Vita di Pompeo*, là ove parla degli Iberi vinti dal guerriero romano e sfuggiti all'impero di Alessandro (XXX), ed ove de' trionfi di Pompeo e del paragone che se ne solea fare con Alessandro, XXXVIII. Or se Pompeo era agguagliato ad Alessandro, e Cesare fu vincitore di Pompeo, la superiorità di questo vincitore latino sul guerriero macedone in queste comparazioni è presupposta. Mancaci il paragone che dell'uno e dell'altro fece il nostro Plutarco; ma possiamo in alcun modo raccoglierlo dalle Vite ch'egli ne scrisse: e se Appiano Alessandrino avesse avuto risguardo alle conclusioni Plutarchiane discorrendo le somiglianze fra que' due capitani nella fine del secondo libro delle *Guerre civili* di Roma, aggiungerebbe peso ai nostri giudizii, chi anche non dimentichi quello che dice dell'Impero romano nella prefazione alle sue storie. — Altri argomenti si hanno nella *Vita di Flaminio* là ove Annibale giudica i grandi capitani (XVIII), e in quelle di Pirro (VI ec.), e di Paolo Emilio; imperocchè i Romani, combattendo contro i Macedoni *dimicare sibi cum rege Alexandro videbantur*, come dice Floro, II, 7. Nel *Paragone di Aristide e di Catone Maggiore* (VII) non vuole Plutarco che si *pareggi Antioco con Serse*, quantunque il medesimo Floro scrivesse, certo secondo la comune opinione, *in Antiocho vicimus Xersem*, ivi, 8.

se la memoria non mi fallisce, parla di quel guerriero, come fa l'autore del trattato sulla virtù di lui, e non una volta sola anche ad esso attribuisce la sua fortuna.[1] Adunque se Plutarco avesse scritto realmente questo trattato, e poi, studiate più addentro le cose, si fosse mutato ad altra miglior sentenza e conformatosi a questa ne' suoi scritti posteriori, non avrebbe dovuto dichiarar le cause di quel suo mutamento? Non ne avrebbe lasciato alcun segno, non ne avrebbe tenuto proposito nella vita di Alessandro? E queste cause, questo segno, questo proposito negli altri libri di Plutarco non li troviamo. Anzi, qual concetto dell'eroe Macedone s'indurrà necessariamente dalle cose nell'attento leggitore di quella *Vita?* Un contrasto di virtù e di vizii, quasi due uomini differenti l'uno dall'altro: e se dopo la battaglia d'Isso comincia sensibilmente il male, nella felicità mal tollerata diventa sempre più grande.[2] Abbrucia Persepoli (XXXVI): uccide Clito (XLVI): fa ammazzare Parmenione (XLIV): vuol morti padri, madri, figliuoli, se non gli sia renduto Bucefalo (XLI): fa sbranare Besso in più pezzi (XL). Rifiuta il bacio di Callistene che non lo adora (XLIX): pecca d'entusiasmo giovenile dando fuoco ai carriaggi suoi e degli amici (LI): gli cresce la ferocia con la fortuna (LII): uccide Menandro e Orsodate (LI): stabilisce patti di pace con gl'Indiani, e poi di questi fa strage (LIII): fa impiccare molti filosofi che gli sono avversi (ivi): ha coi Ginnosofisti una conversazione ridicola (LVIII): usa frodi ed in-

[1] *Vita di Pompeo*, XXXIX; *di Alessandro*, XVIII, LII ec.

[2] Diresti che il nostro Plutarco nello scrivere questa Vita volentieri si conformasse a queste memorabili parole di Tito Livio: *Et loquimur de Alexandro nondum merso secundis rebus, quarum nemo intolerantior fuit. Qui si ex habitu novæ fortunæ novique, ut ita dicam, ingenii, quod sibi victor induerat, spectetur, Dario magis similis, quam Alexandro, in Italiam venisset, et exercitum, Macedoniæ oblitum degenerantemque jam in Persarum mores, adduxisset.* IX, 18.

ganni a conseguimento di gloria (LVI): perde molta gente per vanità (LIX): viaggia pomposamente per la Caramania banchettando dì e notte sopra carri, con un priapo ec.; furori ed oscenità che lo assomigliano a Bacco (LX). E ingiustizie e ribellioni ne sono il frutto (LXI): ed egli uccide Ossiarte e Polimaco (LXII). Propone gare di chi più beva, e molti ne muoiono (ivi). In Ecbatana di Media seguita festeggiando, e fa crocifiggere il medico Glauco per la morte di Efestione, e gli è bisogno di aprire uno sfogo al rabbioso dolore nelle crudeltà, e fa guerra e carnificina universale, e chiama sacrifizio quell'orrendo macello (LXV). Immagina cose più stravaganti di quelle proposte da Stasicrate (ivi): fa uccidere Dionisio (LXVI): afferra Cassandro per la chioma e lo sbatte fieramente nella parete, perchè veggendolo adorato, ne avesse dovuto ridere (ivi). È timido e superstizioso (LI, LXVIII), empie la reggia di profeti, di sacrificanti, di espiatori (LXVIII), e muore d'intemperanza. Questo è l'eroe Macedone narratoci da Plutarco; il quale non pure lo biasima, ma lo suppone anche stolto. Ond'io, quantunque il Sainte-Croix altramente sentisse, stimo similissima al vero l'opinione del Rollin, il quale scrisse, che questa *Vita di Alessandro* dee lasciare una impressione profonda in ogni lettore giusto e sensato, e fargli avere quel principe in più basso concetto di altri uomini illustri da Plutarco espressi nelle sue opere. [1] Come riempir l'intervallo fra questo libro e quello sulla *virtù di Alessandro?*

Ma v'è di più. Le immagini poetiche, le figure, l'amore delle descrizioni, tutto l'abito e il procedimento dell'orazione sulla fortuna dei Romani ci fanno vedere un ingegno giovenile, che in una solenne occasione e forse davanti a un romano magistrato, con-

[1] Sainte-Croix, *Examen etc.* 1re *Sect. p.* 88. Rollin. *Hist. anc. p.* 711.

discende volentieri a se stesso esercitando quelle facoltà, che in Plutarco doveano essere appunto così disposte nel tempo al quale reputiamo appartenere questo discorso. Ma s'egli lo pensò ad un concetto con quelli sulla virtù di Alessandro, se lo premise ad essi acciocchè la eccellenza ellenica risplendesse dal confronto sulla inferiorità latina, non dovea mantenersi costante con se medesimo in questi ragionamenti? Eppure quello che si nega nei secondi è affermato nel primo, e le affermazioni di questo non possono ben conciliarsi con le altre di quelli. Là si dice che per la morte acerba di Alessandro una legge sola non governa, un sole unico di civiltà non illumina la repubblica universale, e che le terre non visitate da Alessandro sono rimaste nelle tenebre:[1] e qua si celebra l'adempimento di questo divino decreto nella romana monarchia.[2] Là si sogna che Alessandro si movesse con le armi a riformare i costumi, a congiungere le nazioni, a far della terra la patria comune de'popoli che fraternizzassero nella pace e nella giustizia:[3] e qua si dice che il solo amore di gloria e di preminenza, cioè quelle stessissime cause che furono impulso anche agli altri conquistatori, lo mosse alla conquista del mondo.[4] Io credo adunque che l'autore dell'operetta sulla virtù di Alessandro non sia il medesimo che scrisse quella sulla fortuna de'Romani: e le ragioni che m'inducono a separare l'uno dall'altro, mi confermano il convincimento che Plutarco, come non potè mai delirare nella prima, così dettasse in realtà la seconda, la quale pienamente

[1] *Della virtù di Alessnndro*, I, 8.

[2] *Fortuna de'Romani.*

[3] *Della virtù di Ales*., VI, IX, X.

[4] *Fortuna de'Romani*: ὁ δ' ἄγων αὐτὸν ὡς ἀληθῶς ὡς ἐπὶ πάντας ἀνθρώπους δόξης ἔρως καὶ ἡγεμονίας, ζῆλον ἔσχε καὶ ἅμιλλαν ὑπερβαλέσθαι τὰ Διονύσου καὶ Ἡρακλέους πέρατα τῆς στρατηλασίας, VIII.

si concorda coi sentimenti da lui espress nelle altre sue opere.

Era necessario questo esame critico a illustrare i veri che abbiamo ricuperato, o più fermamente dato alla storia del nostro Cheronese, e a distruggere radicalmente quella falsa opinione ch'egli con animo invidioso usasse ingannevoli arti a detrimento delle glorie romane. L'idea filosofica attribuita al vincitore di Dario fa nascer dubbio che l'opuscolo che la contiene fosse originalmente scritto, se non miseramente alterato e guasto sopra un fondo Plutarchiano, dopo la traslazione della sede imperiale a Costantinopoli. Finchè i Greci obbedirono a Roma repubblicana, con più acerbo dispetto dovettero mal tollerare la loro soggezione. Quando per la sovranità di un solo e per l'inalzamento di Galba si videro in alcuna guisa agguagliati ai vincitori nella servitù comune, e, divulgatosi l'arcano dell'impero, intesero potersi eleggere l'imperatore anco nelle provincie, allora non ebbero più la cagione della mala contentezza antica:[1] e non potendo nulla contro quell'immensa signoria che mirabilmente giovava per mille agevoli commercii a tutti i popoli civili, come condizione generale del mondo l'accettarono. Venuti i tempi di Nerva, di Traiano e degli Antonini, in quel secolo della felicità del genere umano la filosofia parve dal trono de' Cesari dar legge all'universo, parvero i voti sublimi di Platone essersi avverati in un fatto romano. Il perchè, prima di questo secolo il divisamento attribuito ad Alessandro mal sarebbe potuto essere somministrato ad un sofista dalle cose: ma io grandemente dubito che dopo siffatte

[1] *Evulgato imperii arcano, posse principem alibi quam Romæ fieri.* Tacito, *Istorie*, *I*, 4. *Sub Tiberio et Cajo et Claudio unius familiae quasi hereditas fuimus: loco libertatis erit, quod eligi coepimus:* così Galba a Pisone, *ivi*, c. 16. — *Annali*, I, 1. *Neque provinciæ abnuebant*, etc.

cose e l'edificazione della seconda Roma, i Greci con intendimento prepostero usurpassero quell'idea recandone ad Alessandro l'esecuzione. [1]

Pertanto il discorso che abbiamo *sulla fortuna dei Romani* sono gli avanzi di un'opera che Plutarco scrisse dopo esser tornato forse la prima volta dalla capitale del grande impero, e ci rappresenta le vive impressioni che gli entrarono nell'animo giovenile a quella maravigliosa novità di oggetti. Veggiamo in questo frammento com'egli per tempo ponesse i suoi studii nelle Storie Romane, e che non pure negli autori greci o nella conversazione degli eruditi, ma e negli scrittori latini, de'quali egli cita Valerio Anziate, Giulio Cesare e Livio, ne cercasse la cognizione. [2] Chè se a fare queste allegazioni non lo condizionarono i colloquii avuti, certa cosa è ch'egli fin d'allora prendesse un primo conoscimento della lingua latina, alla quale poi desse opera più accurata, tuttochè mai non perfetta. [3]

Prossimo a quest'opuscolo di composizione e di

[1] Nei *Cesari* di Giuliano, quantunque Alessandro parli contro Giulio Cesare con boriosa veemenza e, a detta di Ercole, sia il migliore dei prodi, contuttociò non mostra di avere avuto gl'intendimenti che gli furono attribuiti dal falso Plutarco. Scopo delle sue imprese fu il vincer tutto (τὸ πάντα νικᾶν): e questo medesimo scopo ebbe Trajano, ma σωφρονέστερον con più sapiente moderazione. Augusto, il ben governare, βασιλεῦσαι καλῶς: Marco Aurelio, l'imitare gl'iddii, τὸ μιμεῖσθαι τοὺς θεούς. E nella felice contemperanza dei pregi di Alessandro e di Marco Aurelio pare che Giuliano riponesse l'eccellensa dell'uomo regio, e quindi del vivere umano.

[2] *Della fortuna de' Romani*, *V*, *X*, *XIII*.

[3] E di qui abbiamo lume a discretamente intendere quel che egli dice nell'introduzione alle vite di Demostene e di Cicerone intorno all'essersi tardi applicato a studiar la lingua e a leggere i libri latini. I Romani parlavano anche troppo volentieri greco; ma la curiosità storica delle loro cose, e i politici negozii doveano condurre Plutarco molto per tempo a un primo studio della lingua romana, che universalmente era usata, com'egli stesso scrive nelle *Questioni Platoniche* (IX). — L'imperatore Claudio, secondo che narra Svetonio, *splendidum virum Græciæque provinciæ principem, verum latini sermonis ignarum, non modo albo judicum erasit, sed etiam in peregrinitatem redegit. In Claud.* XVI. Dione, LX, *p.* 676.

forme, e di colori retorici e poetici, è quello nel quale si ricerca se gli Ateniesi fossero *più gloriosi nell'armi o nelle lettere*, e che però appartiene, o non è lontano al tempo che or discorriamo. L'Autore, comparando l'azione alla rappresentazione, mostra la superiorità di quella alla poesia, alle arti del disegno, all'oratoria, alla storia. Questo è il concetto sostanziale del discorso (lo credo mancante del fine): e di questo concetto, in che abbiamo anche il criterio a giudicare dell'autenticità del libro, ci porgerà occasione di tener conto la filosofia di Plutarco, quando di essa ragioneremo.

VII.

Plutarco a Roma.

Già Roma avea dovuto tollerare molti e diversi mali dal trono de' Cesari: l'ipocrito senno e la profonda crudeltà di Tiberio, le bestialità furiose di Caligola, la stupidezza di Claudio, Nerone dissoluto ad ogni libidine, ad ogni iniquità dispotica, l'avarizia senile di Galba non difesa dalla gioventù generosa di Pisone, Ottone non indegno di men turpe vita, indegno di coraggiosa morte, il ventre di Vitellio. E prima che Vespasiano prendesse con animo tranquillo le redini del governo, l'Italia piena di stragi e di ruine; e tutte le forze del mondo romano in moltiplice discordia agitate a mostrare le necessità dei presenti rimedii e delle calamità future. [1]

[1] *Ardebant cuncta et fracta compage ruebant*, potrebbesi dire con Giovenale (*Sat. VI*, 618). *At Romae Senatus*, scrive Tacito, *cuncta principibus solita Vespasiano decernit, laetus et spei certus, quippe sumpta per Gallias Hispaniasque civilia arma, motis ad bellum Germanis, mox Illyrico, postquam Ægyptum, Iudæam, Syriamque et omnes provincias exercitusque lustraverant, velut expiato terrarum orbe, cœpisse finem videbantur. Hist.* IV, 3.

Finiva un primo giro alle sorti del grande impero: un altro ne cominciava. Imperocchè, mutate le cause degli ordini repubblicani in quelle della monarchia, e rimaste le forme antiche a velo ed a stromento del potere arbitrario che si sovrappose alla repubblica, conciliare in alcuna guisa la libertà col principato era il solo termine buono, al quale potesse essere indirizzato il corso di quella civiltà; e dopo che Roma aveva soggiogato tanta parte della terra, le nazioni vinte, partecipando alla virtù e fortuna del suo nome, doveano anche accrescere e complicare le cause della sua fatale caduta.[1] Il regno di Traiano è il termine più alto, al quale salisse la gloria dell'impero: dopo Marco Aurelio, i fati romani declinano sempre più a basso col paganesimo, mentre il cristianesimo acquista vigore combattendo: e Plutarco che portossi a Roma nei primordii di quel secondo giro di cose, avrebbe avuto opportunità di considerarle fra i moti di una civiltà che si riordini a nuovo splendore presumendo di essere eterna ed universale, e le coperte origini di un'altra che ne sia l'erede a rinnovazione del mondo.

Il ricordo lasciato da Augusto a'suoi successori, *dovessero conservare, non dilatare l'Impero*,[2] può aversi per la general misura della romana vita. I tempi delle grandi e forti creazioni erano oggimai consumati: la spontanea fecondità degli avi scusava la servilità artificiosa de' nipoti; comunicavasi ai rozzi la coltura dei popoli eruditi: cercavasi il diletto, l'utilità, la meccanica del sapere, l'apparenza: continuavasi a vincere per necessario effetto delle antiche vittorie: e il sentimento di un

[1] Seneca, *De beneficiis*, II, 20. *Epist.* LXXXVII in fin. ec.

[2] Il principio della sapienza ordinatrice e conservatrice poteva tanto nella mente di Augusto ch'egli si maravigliava che Alessandro non reputasse opera più grande dar sistema alle cose acquistate che farne acquisto. *Plutarco, Apoft. romani.*

potere immenso, non moderato dalla virtù, sbizzarrivasi nell'abuso della forza e in tutte le mostruosità più viziose.

Dapprima la profonda coscienza della corruzione universale e la novità e terribilità della sovranità autocratica generarono la dissimulazione della servitù esercitata con le arti e sotto il nome di libertà:[1] poi tutti i secoli della civiltà romana, conservati nelle istituzioni, negli usi, nelle memorie, furono il ludibrio di anime impotenti a tollerarli. Così da Tiberio, che punisce le superstiti virtù per timore e i crescenti vizii per disprezzo, si passa agli altri imperatori fino a Vespasiano, come da una falsa ritenutezza ad una licenza irresistibile. Roma celebra la farsa delle sue glorie militari, de'suoi dritti, della sapienza, della religione con finte spedizioni e conchiglie e corone trionfali, con la deità del despota, col cavallo console, col principe letterato e stolto che serve alla volontà dei liberti, coi ringraziamenti agl'iddii quando il principe ha comandato la morte dei cittadini, coi voti pubblici per l'utero di Poppea.[2] L'epicureismo, prodigioso in tutte le assurdità del vivere signorile, e volentieri conseguente nel suicidio: le donne, non più mogli, non più madri, gladiatrici di libidine e d'armi: la plebe, emula delle dissolutezze dei grandi: l'erario, vuoto: la vita, le sostanze, l'onore, le accuse, la malvagità, trafficati: tutte le superstizioni, a rendere la scostumatezza più abominevole: le leggi, vane: la virtù, invincibile, e tra le forme gigantee di tante iniquità, più grande: tutte le cose del mondo a Roma, e Roma senza un principio fermo che la faccia esser

[1] Tacito, *Annali*, I, 7, 8. — II, 12, 13. — III, 70, ec. ec.

[2] *Quoties fugas et cædes jussit princeps, toties grates Deis actas, quæque rerum secundarum olim, tum publicae cladis insignia fuerunt.* Tacito, *Annali*, XIV, 65, XV, 23.

signora di se nella copia di tutte le cose e nella soggezione del mondo. Dalla soldatesca spada, onde fu conquistato, oggimai ne dipendevano i principali destini.[1]

Mancano le parole a ben rappresentare questi tempi unici nella storia dell'umanità: non v'ha epoca che più di questa meriti di essere studiata, nè che sia più feconda d'insigni documenti a quelli che pienamente la comprendano.

Vespasiano ristorò i danni di Roma ingombra di ruine, rifornì di uomini il Senato e gli rendè l'autorità sua propria, provvide all'onore dell'ordine equestre, abolì l'azione di maestà e volle rispettati i dritti di ogni cittadino, bandì il lusso e insegnò semplicità e virile schiettezza, amò la libera urbanità, seppe comandare al soldato, distrigò la selva delle liti e delle perturbate proprietà con pronta e laboriosa amministrazione di giustizia, studiò senza troppi rispetti le vie che portassero danari al fisco, riparò ai mali delle provincie, favorì le arti meccaniche e le liberali discipline dando anche uno stipendio di centomila sesterzii ai professori di eloquenza latina e greca, edificò il tempio della Pace, cominciò il secolo delle glorie più belle dell'impero, interrotte soltanto dalla tirannide atroce di

[1] *Annali*, II, 33, ec. ec. *Si mecum ante*, rispose Tiberio a Bibulo e agli altri Edili che chiedevano leggi riformatrici del lusso, *si mecum ante viri strenui Aediles consilium habuissent, nescio an suasurus fuerim omittere potius prævalida et adulta vitia, quam ad hoc adsequi, ut palam fieret quibus flagitiis impares essemus* (Id. ib. III, 55). Veggasi tutta quella risposta di Tiberio. — *Infirmi sumus ad omne tolerandum, nec laboris patientes nec voluptatis, nec nostræ nec ullius rei diutius. Hoc quosdam egit ad mortem, quod, proposita sæpe mutando, in eadem revolvebantur, et non reliquerant novitati locum. Fastidio illis cœpit esse vita et ipse mundus: et subit illud rabidarum deliciarum: Quousque eadem?* Seneca, *De tranquil. animi*, II. — Ecco tutta la civiltà del mondo, la quale, senza vera moralità, si affatica io se stessa indarno e si consuma, e la necessità del Cristianesimo venuto a rinnovarla e a farla immortale.

Domiziano.[1] Le leggi e la felicità pubblica dovendo dipendere dalla volontà di un uomo, due condizioni erano richieste a promuovere e mantenere il bene e l'ordine dello stato. 1ª Che quest'uomo pel suo valor militare fosse veramente degno dell'obbedienza dei soldati e del nome d'imperatore romano; 2ª che fosse tanto civile da preporre l'autorità della legge all'uso del suo sterminato potere. Alla fortuna di Roma non mancò l'adempimento di queste due condizioni, e l'umanità antica e la civiltà pagana attinsero il più alto termine della prosperità e della grandezza loro.

In queste contemplazioni del romano impero, bisogna temere non sieno difettivi i nostri giudizii per la moltiplicità inestimabile e la diversità delle cose; ond'io non so temperarmi dalla maraviglia pensando alla sicurezza di alcuni frettolosi giudicatori. Plutarco, che potè vedere con gli occhi proprii quell'unico spettacolo delle umane cose nel gran centro ove tutte facevano capo, quante più se ne sarà rappresentato nella mente, tanto meno si sarà lasciato andare alle sentenze eccessive. Là egli avrà conosciuto quello che fossero le provincie alla coltura, al costume, agli istituti, alle forze della capitale e del governo, il governo alle provincie, l'oriente e l'occidente fra loro. Dall'Asia, dalla Grecia, dall'Egitto, gli si affacciavano al pensiero civiltà e religioni antichissime, l'ellenismo largamente diffuso, e falsamente fecondo nella confusione di mille elementi eterogenei; e un'agitazione e un fermento di bisogni e pensieri nuovi che paresse perdersi nello strepito e nella fine della guerra Giudaica. Nell'Affrica, nella Spagna, nella Gallia, nella Britannia, nella Germania, in

[1] *Per totum imperii tempus nihil habuit antiquius quam prope afflictam nutantemque rempublicam stabilire primo, deinde et ornare.* Svetonio in *Vespas.* VIII, e seqq. ec.

una parte dell'Illirico, il lume delle lettere latine, e un incivilimento trapiantato, e a diversi gradi e contrasti prosperevole a fronte delle native ombre dell'ignoranza e ferocia in quelle terre barbariche. Per tutto agevolezza di commercii, combinazioni e divergenze inestimabili di forze e di effetti, educazione e depravazione di popoli. E l'Italia, alunna e madre di tutti, e destinata dalla Provvidenza a congregarne gli sparsi imperii, a mansuefarne i costumi, a mutarne e conciliarne le selvagge lingue, a stringerli coi vincoli di una legge comune, a dare l'*umanità all'uomo*, e a far più bello il suo medesimo cielo coi mirabili aspetti delle sue marine frequentate, de' suoi giardini, delle sue ville, delle sue città. [1] Salve, o mia diletta Italia! Se tante delizie e magnificenze erano splendido inganno a'tuoi sensi nella vastità dell'Impero, in te onorava il mondo la patria della civiltà universale. Posi mano a questo lavoro contemplando desiderati nell'anima gl'imminenti fati del tuo risorgimento. Or dopo lunga interruzione, necessitata dal rapido incalzarsi degli eventi e dalla tua perpetuità nel pensiero, lo ripiglio; e guardando al nuovo astro che risplende verso il Campidoglio, paragono le antiche con le moderne cose, e sento in tutte il certo vaticinio delle future. [2]

I Greci concorrevano a Roma numerosissimi, per cause pubbliche, per interessi privati, per dotta curio-

[1] . . . . *terra omnium terrarum alumna eadem et parens, numine deûm electa, quæ cælum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret imperia, ritusque molliret, et tot populos discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad colloquia, et humanitatem homini daret; breviterque, una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret.* Plinio, *Storia nat.* III, 5. — Queste lodi giustamente date all'Italia mostrano quello che la nostra inclita patria sia stata all'umanità, ed allo stabilimento del Cristianesimo, cui essa maturò la *pienezza de' tempi.*

[2] Così scrivevo quando felicemente procedevano le italiane cose verso il nazionale risorgimento. — Poi sopravvennero altre necessità e grandi sventure ad interrompere il mio lavoro!....

sità, per ostentare eloquenza e dottrina, per esercitarvi un letterario magistero o altri servigii nelle grandi case, per far fortuna con qual si fosse uso dell' ingegno e del corpo versatili.[1] Quella illustre nazione, non più guerriera nè libera, trovava anche nella vanità sua molte cagioni d'invilimento; tenera della grandezza perduta, e impotente a ripigliarla: e nell' Italia era stromento piacevole ai vizii poderosi de' Romani, stromento anch'essi delle astute arti de' Greci. Al buon Plutarco doveano fare stomaco que' professori di rigidi dommi filosofici, che del tristo sopracciglio, della prolissa barba, della faccia pallida, del passo grave, della parola burbera facevano velo alla più sozza scostumatezza; o accrescevano il codazzo de' grandi con le più umilianti servilità. Come tutti i portati delle età decorse aveano creato il fasto imperioso e incontentabile di Roma, così le primarie famiglie, che volevano essere largo seno a tutte le squisitezze del mondo, lasciavano adito ai coltivatori dei liberali studii che vi pensassero in luogo dei padroni e ne solleticassero gli animi istupiditi nelle sensualità coi raggi di alcune verità sublimi o con la guerra delle opinioni.[2] Anche a Nerone erano trastullo buffo-

[1] Dei Greci a Roma, veggasi Giovenale, Sat. III, 60, segg. ec. Degli uomini dotti nelle case de' grandi, Luciano, *Dei Cortigiani*. E dell' immenso concorso de' forestieri di ogni maniera in quella patria comune di tutti, così scrive Seneca nella *Consolazione ad Elvia*: *Aspice agedum hanc frequentiam cui vix urbis immensae tecta sufficiunt..... ex municipiis et coloniis suis, ex toto denique orbe terrarum confluxerunt. Alios adducit ambitio, alios necessitas officii publici, alios imposita legatio, alios luxuria, opulentum et opportunum vitiis locum quaerens: alios liberalium studiorum cupiditas, alios spectacula: quosdam traxit amicitia, quosdam industria, latam ostendendae virtuti nacta materiam: quidam venalem formam attulerunt, quidam venalem eloquentiam. Nullum non hominum genus concurrit in urbem, et virtutibus et vitiis magna pretia ponentem.* VI.

[2] Un insigne esempio d'impotenza cupida di erudizione nella copia delle ricchezze materiali fu Calvisio Sabino, il quale *in ea opinione erat*, dice Seneca, *ut putaret se scire quod quiquam in domo sua sciret.* Non avendo ritenitiva e pur volendo dottamente conversare, cercò servi che sapessero a mente.

nesco queste conversazioni filosofiche: e le signore ricevevano biglietti amorosi e ascoltavano ragionamenti intorno alle cagioni delle cose; condannavano a orribili pene la fantesca che avesse loro torto un capello nel difficile edifizio della chioma, e commendavano la cagnolina partoriente alle cure del filosofo aggiunto al satellizio domestico.[1]

Così la sapienza, anzichè rimedio, era alimento e cima della general corruzione.[2] Ma non mancavano uomini che ne fossero desiderosi a proprio loro perfezionamento, nè di quelli che degnamente la professassero. Lo stoicismo romano non cercava una falsa gloria nella singolarità delle oziose speculazioni, ma opponeva i forti petti e le mani operose alle onde straripate dei mali:[3] e quasi avesse dal passato disordine acquistato spiriti più sicuri a provvedere alla civiltà, aprì scuola di libertà pubblica poichè Vespasiano fu inalzato al trono, e tuonò nel Senato a vendicare i suoi martiri già crudelmente immolati sull' altare del dispotismo.[4] Rigido nella costanza e nell'applicazione de'suoi dommi, dovea vedere nella romana consociazione de'popoli un grand'esempio di società cosmopolitica: ricordevole delle virtù di Catone, più volentieri cercava nella sovranità della ra-

quale di essi Omero, quale Esiodo, altri i nove Lirici. E non avendoli potuti trovare, li fece ammaestrare a questo effetto a sue spese, e li teneva nei frequenti conviti a'suoi piedi, acciocchè recitassero i versi che gli fossero opportuni al bisogno. Ma il pover uomo spesse volte a mezzo il verso cadeva in fallo e faceva ridere i convitati. *Epist.* XXVII.

[1] Luciano, *Vita de' Cortigiani.* — Giovenale, *Satira* VI, v. 487, e seg. Vedi anche v. 434 e seg.

[2] Seneca, *De Const. sap.*, XIV.

[3] Veggasi quello che Tacito scrisse di Elvidio Prisco, *Storie*, IV, 5.

[4] Musonio Rufo ed Elvidio Prisco alzarono la voce in Senato, il primo contro Publio Celere accusatore di Barea Sorano, il secondo contro Eprio Marcello accusatore di Trasea Peto ec. Tacito, *Storie*, IV, 7 seg. 40, 49. ὡς δ' οὖν καὶ ἄλλοι πολλοὶ ἐκ τῶν Στωϊκῶν καλουμένων λόγων προαχθέντες.... συχνὰ καὶ ὀυκ ἐπιτήδεια τοῖς παροῦσι δημοσία, τῷ τῆς φιλοσοφίας προσχήματι καταχρώμενοι, διελέγοντο κ. τ. λ. *Sifilino*, LXVI, p. 751.

gione, e quindi nel governo dei sapienti, l'unica via a ricomporre il secolo imperversato verso l'ottima forma della vita. L'idealità superba e l'intemperanza negl'imprendimenti arditi provocarono esigli e morti, alcuna delle quali fruttò pentimento e mala fama nel cuore e al reggimento di Vespasiano: ma chi potesse intimamente seguitare il corso e determinar bene gli effetti della filosofia che in questi tempi era coltivata a Roma, intenderebbe meglio quelli di Traiano, e giungerebbe a Marco Aurelio come al termine necessario di tutto questo movimento di umanità.[1]

Per la scarsità delle notizie non potremo con ordinato racconto dire quello che Plutarco si facesse in questo nostro paese. S'egli venisse fin da principio con animo di prendervi stanza; quante volte vi ritornasse; quanti luoghi visitasse; con quali uomini più familiarmente e utilmente conversasse; quali officii vi esercitasse a servigio della patria; con quali arti, con quali successi, dove, per quanto tempo, vi professasse filosofia; e che e quanti libri vi scrivesse: non lo sappiamo.[2] Forse conobbe i due Plinii, forse Tacito ed altri illustri personaggi: certamente Aruleno Rustico, e credo anche Musonio Rufo: probabilmente, Erennio Senecione loda-

[1] Muciano fe bandire con imperiale decreto i filosofi, tranne Musonio. Sifilino, LXVI, p. 751. — Fra gli esiliati fu il cinico Demetrio insolente contro Vespasiano, e difensore di Publio Celere: *Justum judicium,* scrive Tacito, *explesse Musonius videbatur: diversa fama Demetrio Cynicam sectam professo, quod manifestum reum ambitiosius quam honestius defendisset.* Storie, IV, 40. — Elvidio Prisco fu ucciso con tardo pentimento di Vespasiano. *Hunc (Helvidium) quamvis relegatum primo, deinde et interfici jussum, magni æstimavit (Vespasianus) servare quoquo modo, missis qui percussores revocarent: et servasset, nisi jam periisse falso nuntiatum esset. Cæterum neque cæde cujusquam umquam lætatus, justis suppliciis illacrymavit etiam et ingemuit.* Svetonio, *in Vespas.* XV. Delle altercazioni fra Elvidio e Vespasiano, che Svetonio chiama *insolentissime*, veggasi Arriano, *in Epict.* I, 2. — *Convicia a causidicis*, scrive Eutropio di Vespasiano, *et a philosophis in se dicta leniter tulit*, 220.

[2] Anche questa parte della vita Plutarchiana era da ricuperarsi alla storia come meglio potevasi fare, fondatamente congetturando.

tore di Elvidio Prisco ec.[1] Coi quali avrà parlato di Trasea Peto, di Barea Sorano, di Arria, di Fannia, di Servilia, di Seneca, di tutte le virtù e sventure più celebri sotto il regno della forza arbitraria. Musonio non fu cacciato via da Vespasiano con gli altri filosofi; ond'è similissimo al vero che Plutarco avesse frequenti colloquii col dotto e venerando uomo, di cui non una volta sola fa onorevole menzione, ed a' cui insegnamenti aggiungevano autorità le ingiustizie dei tiranni con bella pazienza tollerate e la testimonianza dei conformi costumi.[2] Pare che un soverchio ardore a filosofare non gli facesse talvolta vedere l'opportunità nella sapienza;[3] ma questo medesimo zelo, la celebrità sua, la facilità Socratica a comunicare i beni dello intelletto, avvicinano sempre più al vero la congettura ch'egli da Plutarco fosse ascoltato. Voleva Musonio che la filosofia fosse il grande, il costante, il comune affare della vita; e massimamente quello dei re: e diceva che in questo continuo lavoro del nostro perfezionamento, la remissione dell'animo e l'interruzione sono perdita degli acquisti già fatti.[4] Non prevaleva per vigore d'invenzione speculativa; nè

[1] Tra i filosofi ch'egli avrà conosciuto si può annoverare con gran probabilità Epitteto, discepolo di Musonio. Non sarà chi confonda l'Erennio Senecione, che scrisse l'elogio di Elvidio Prisco (Tacito, *Agr.* I), col Sosio Senecione, al quale Plutarco indirizzò le sue *Vite parallele*. Di Fundano, amico di Plinio il giovine e del nostro Plutarco, parleremo più innanzi, ec.

[2] Che la scuola di Musonio fosse frequentata da ogni ordine di parsone lo sappiamo da Plinio juniore, il quale parlando di Artemidoro dice che fu da Musonio scelto a suo genero *ex omnibus omnium ordinum assectatoribus*. *Epist.* III, 11. E Plutarco nel Dialogo *della tranquillità dell'animo*, recita una di quelle sentenze o precetti di Musonio, che per la bellezza loro versavano nella bocca degli uditori: καὶ μὴν οἶν γε μεμνήμεθα Μουσωνίου καλῶν, ἓν ἐστιν κ. τ. λ. Onde possiamo storicamente argomentare che Plutarco ascoltasse quell'etrusco filosofo.

[3] Tacito, *Storie*, III, 81.

[4] *Nam remittere, inquit Musonius, animum, quasi amittere est.* Gellio, N. A. XVIII, 2. Imperocchè nel magnanimo e costante esercizio dell'attività razionale trovavano gli Storici l'adempimento dell'umano destino.

gli piacevano le ambiziose sottilità, nelle quali trascorresse la logica dei sofisti: ma, come uomo romano, misurava la bontà delle dottrine dall' utilità della loro applicazione, e scopo ad ogni ragionamento poneva l' opera, cioè l'eseguirlo.[1] Troviamo in questa scuola un proposito di riforma e di educazione universale, desunto dalla essenza della filosofia e dalla natura dell' uomo, immagine della divinità, e quindi ordinato a rendere armonia alla ragione eterna del mondo.[2] Quindi ne' suoi insegnamenti discendeva Musonio alle minute particolarità del vivere: e dal cibo, dalle vesti, dalle suppellettili della casa passando al matrimonio, all' educazione de' figlioli, al governo della famiglia, inalzavasi fino alla repubblica del genere umano, e si posava nella città divina, edificata ed imperiata dal signore dell' universo.[3] Qui era

[1] Τῶν ἔργων φημὶ δεῖν ἕνεκα μεταχειρίζεσθαι αὐτοὺς (τοὺς λόγους), *Stobeo, Serm.* app. p. 418. Nè troppi discorsi bisognano a ben filosofare, nè la mente de' giovani si vuol gravare di tutta quella mole di teoremi, onde vanno gonfi e pettoruti i sofisti: ἐφ' ᾧ (ὄχλῳ τῶν θεωρημάτων) φυσωμένους τοὺς σοφιστὰς ὁρῶμεν. *Id. ib.* LVI, 18. — *Plerosque istos, qui philosophari videntur*, diceva Epitteto, *philosophos esse huiuscemodi:* ἄνευ τοῦ πράττειν, μεχρὶ τοῦ λέγειν: *factis procul, verbis tenus.* Gellio, *N. A.* XVII, 19. Delle puerili inezie de' sofisti vedi Seneca *Ep.* XLVIII ec.

[2] Καθόλου δὲ ἄνθρωπος μίμημα μὲν Θεοῦ μόνον τῶν ἐπιγείων ἐστιν. — Ἀγαθὸν εἶναι κελεύει τὸν ἄνθρωπον ὁ νόμος ὁ τοῦ Θεοῦ. — Φιλοσοφία καλοκαγαθίας ἐστιν ἐπιτήδευσις καὶ οὐδὲν ἄλλο. Stob., *App.* 419, ec. Indi il filosofo è maestro e duce agli uomini in tutte le cose che si convengono con la loro natura: τῶν κατὰ φύσιν ἀνθρώπων προσηκόντων, cioè, in tutti gli officii della vita. Ed essere uomo buono o filosofo è una medesima cosa: τὸ δέ γε εἶναι ἀγαθὸν τῷ φιλοσόφῳ εἶναι ταυτόν ἐστιν. Similmente Seneca: *tamquam quidquam aliud sit sapiens, quam humani generis pædagogus. Epist.* LXXXIX. E la vita umana dovrebbe conformarsi alla filosofica dottrina, come le cose del mondo seguono Iddio, a cui son circonfuse, siccome duce e regolatore supremo: *universa...... Deus temperat, quæ circumfusa rectorem sequuntur et ducem. Epist.* LXV, ec.

[3] Αὐτὸς δὲ ἐν αὐτῷ τίθεται τὸ πᾶν, καὶ νομίζει εἶναι πολίτης τῆς τοῦ Διὸς πόλεως, ἣ συνέστηκεν ἐξ ἀνθρώπων καὶ θεῶν. *Stobeo.* E qui sono le fondamentali dottrine giuridiche di questa scuola; a quel diritto umanitario, che tanto si conveniva con gli ordini universali della civiltà romana, e fu quasi un preludio del Cristianesimo.

il principio ed il vincolo di tutte le sue dottrine, non difficili a conciliare con altre per solitario orgoglio di sistema, ma contemperate di pitagoriche e di platoniche in quella romana comunione di tutte: e solamente avverse all' epicuree. Vivere secondo natura, tanto valeva in questa scuola, quanto vincere la blanda tirannia del piacere ed esercitare la signoria della mente su tutte le cose esteriori: la mente essere al di là di ogni necessità, e in piena balìa di se stessa: da questa sua libertà procedere la felicità sua propria, che da forza inimica non le si possa togliere: a questo vero e supremo bene aspirare ogni uomo per legge di natura: la filosofia, unica via a conseguirlo, essere necessaria a tutti per ordinamento di Colui, dal quale la comune nostra sostanza si deriva.[1]

Questi cenni ho voluto fare intorno a Musonio perchè sia noto ad ogni lettore qual sapienza fosse allora professata in Italia a rimedio del corrotto secolo, e se ne pensino le tendenze pratiche e la universalità del magistero. Si sentirà meglio la convenienza del nascente Cristianesimo coi bisogni e coi procedimenti di quella vita, e l' officio mirabile ch' egli solo fu privilegiato a felicemente adempire. E Plutarco potè averne esempii ed impulsi a sempre meglio trovare nella filosofia l' arte della umanità e a piegare all' eccletismo: ad attribuire importanza grande all' operazione: a universalizzare il concetto della civiltà e della patria comune degli uomini: a ben giudicare gli effetti della opinione sulla felicità o infelicità del vivere: a più volentieri amare il vitto pittagorico ec. Delle quali cose, già imparate o divisate, gli

[1] 'Ανάγκης πάσης ἐκτὸς ἐλευθεράν (l' anima umana) καὶ αὐτεξούσιον. Id. LXXIX. 51. — Ὁ δέ γε κοινὸς ἁπάντων πατὴρ ἀνθρώπων τε καὶ Θεῶν Ζεὺς κελεύει σε καὶ προτρέπει (φιλοσοφεῖν). Altramente pensava la madre di Nerone; la quale *a philosophia eum avertit, monens imperaturo contrariam esse*. Svet., *in Ner.*, LII. Onde si vede quanto il potere arbitrario sia contrario all' ordine eterno.

si fe' suggello con autorità necessaria nel pensiero la presenza della legislatrice Roma.[1]

Un uomo della sua condizione dovea presto meritarsi la stima e l'affetto di molte cospicue persone, ed avere ogni lieto incoraggimento ad aprire anch' egli la sua scuola filosofica. Queste pubbliche esercitazioni erano trattati di morale, di politica, di scienza logica, di scienza generale della natura; erano illustrazioni dei principii fondamentali di alcun sistema più celebre: ma, piucchè le speculazioni pure, piacevano i ragionamenti che risguardassero al costume e alle arti pratiche della vita.[2] Que' maestri della sapienza e que' loro uditorii potrebbero in parte rassomigliarsi ai nostri predicatori ed alle nostre chiese; rassomiglianza, o paragone tanto più eloquente, quanto più il politeismo grecoromano e tutte le superstizioni, che vi si confondevano, erano

[1] Anche ad approvare i suicidii gentilescamente magnanimi potè avere aggiunto cause a Plutarco questo stoicismo romaoo, e il romano costume. Dalla risposta data a Trasea Peto da Musonio, eh'*egli avrebbe anzi voluto essere ammazznto oggi, che esiliato domani*, non mi pare che possa argomentarsi un intendimento avverso al suicidio o semplicemeota una rassegnazione intera ai deereti del Destino, eome fu opinione del Burigny (*Mémoires de l'Acad. des Inscr. et Belles-lettres*, XXXI). Musonio insegnava, *non doversi lasciar l'occasiona di morire con frutto*; e il suo diseepolo Epitteto, *non doversi lasciare il posto sortitoci nel sistema della vita universale, senza certi segni del volere divino.* Le quali seotenze non ti confortano ai propositi ambiziosi della morte volootaria, ma ti fanno arbitro della tua vita quando il rinunziarla sembri essere oecessità fatala o sapieoza. Che è dottrina stoica.

[2] Plinio a Pomponio Basso: *Nam et prima vitæ tempora et media patriæ, extrema nobis impertire debemus, ut ipsæ leges monent, quæ majorem sexaginta otio reddunt.* Epist. IV, 23. — Questo era l'ordine della vita romaus, alla quale la faticosa frequenza degli affari facea desiderar la quieta delle speculazioni pure: *Soleo nonnumquam de his occupationibus apud Euphratem queri. Ille me consolatur: affirmat etiam, esse hanc philosophiæ, et quidam pulcherrimam, partem, cognoscere, judicare, promere, et exercere justitiam, quæque ipsi (philosophi) doceant in usu habere.* Id., ib., I, 10. Vedi aoche la lattera XXII. — Come la parte dommatiea fosse neeessaria alla parte praeettiva e pratiea della filosofia è ragionato da Seneca, *Ep.* XCV. Nell'*Epistola* LXXXIX, dopo aver parlato delle varie parti della filosofia: *Hæc, Lucili, virorum optime, quominus legas non deterreo: dummodo quidquid legeris ad mores statim referas.*

impotenti a soddisfare alle necessità del tempo, e lontane dagl'intendimenti di quelle filosofie. A Roma la grandezza, lo splendore, la profondità dialettica, l'urbanità graziosa della filosofia e de' dialoghi di Platone avevano avuto in ogni tempo savii estimatori ed ammiratori: e la vecchia e nuova Accademia contavano tra i loro seguaci parecchi illustri Romani. Ora che le ricchezze intellettuali dei secoli, che virilmente le usavano perchè le producevano, aggiungevano un lusso di più alle dissipate eleganze del vivere, si volle introdurre l'uso di rappresentare que'-dialoghi nei geniali conviti, come vi si rappresentavano le commedie di Menandro. Non sappiamo l'anno di questa prova, che non ebbe successo; nè se le lezioni di Plutarco, infiammando più vivamente gli spiriti nell'amore delle cose platoniche, obliquamente conferissero a farne concepire il pensiero. Ma egli piuttosto fu di quelli, o con quelli che ne riprovarono, come intempestiva, l'esecuzione.[1]

Come prima comparve in un teatro, in una biblioteca, in un portico, o in altro luogo convenevole a pubblicamente filosofare,[2] gli correvano gli anni di quella gioventù fiduciosa nelle sue forze generose, che quando è sanamente disciplinata non fallisce mai a glorioso effetto. Quanto egli avanzasse presto nelle vie degli studii, e con che anticipata virilità sapesse prediligere le dottrine contrarie alle presunzioni dell'animo e dell'inge-

[1] *Questioni convivali*, VII, 8: ἴστε γὰρ ὅτι τῶν Πλάτωνος διαλόγων διηγηματικοί τινές εἰσιν, οἱ δὲ δραματικοί · τούτων οὖν τῶν δραματικῶν τοὺς ἐλαφροτάτους ἐκδιδάσκονται παῖδες, ὥστ' ἀπὸ στόματος λέγειν · πρόσεστι δὲ ὑπόκρισις πρέπουσα τῷ ἤθει τῶν ὑποκειμένων προσώπων, καὶ φωνῆς πλάσμα καὶ σχῆμα, καὶ διαθέσεις ἑπόμεναι τοῖς λεγομένοις. L'interlocutore Filippo dice di essere stato uno di coloro che disapprovarono questa novità. E forse Plutarco consentiva con lui: ἡμεῖς γὰρ ἐσμὲν οἱ πρῶτοι τοῦ πράγματος εἰσαγομένου δυσχεράναντες ἐν Ῥώμῃ κ. τ. λ.

[2] Dei luoghi ove soleano disputare o insegnare i filosofi. Plinio, *Epistole*, I, 22 ec.

gno, lo vedemmo seguitando il corso della sua disciplina sotto Ammonio, e meglio anche lo avremmo fatto conoscere se avessimo potuto determinare la fede istorica, quanta se ne deve al colloquio sulla iscrizione delfica Eι, nel quale egli si mostra fino dalla prima età versato nello studio di Platone, investigatore delle verità chiuse nei miti teologici, e franco a ragionare le più gravi materie filosofiche.[1] Il progresso degli studii, le disputazioni pubbliche, i viaggi, quella maggior sodezza che viene alla mente dall' uso degli affari e dai paragoni delle cose, e l'opera occulta del tempo fino ai giorni ai quali ora siam giunti con la nostra narrazione, dovettero condizionarlo a far nobilissima mostra di se nella gran città ove si rannava il sapere di tutte le civili nazioni. Certamente lo avvaloravano all'onorato sperimento la vivida intuizione del vero, la vastità del comprendere, la copia delle cognizioni, la squisitezza del sentire, la prontezza ad immaginare, la facoltà del dire. Imperocchè di tutti questi argomenti egli era largamente provveduto. E la bontà dell' animo schietto e la modestia in un uomo greco dovevano anche aggiungergli i presidii della fedele benevolenza.

Ma i fastidii della ricchissima e giudicatrice Roma non potevano non tentargli l'anima a dubbiosi pensieri i quali non fossero subito fatti sicuri dalla fierezza della ragione. Là tutti gli usi artificiali di ogni forza viva erano rappresentazione spettacolosa: animali ammaestrati ad imitare l'intelligenza umana, combattimenti con le fiere e le altre sanguinose erudizioni del circo, pantomimi, istrioni, musici, pubbliche recitazioni di poesie, declamazioni di retori, ragionamenti di sofisti.[2] Nerone avea

[1] A ogni modo quel dialogo è storica testimonianza che chiaramente dimostra il veloce avanzamento del giovinetto Plutarco nelle più alte discipline.

[2] Seneca, *Epist.* XC, XCV, ec. Fra le invenzioni ricordate nella preci-

precipitato il popolo nel furore delle comparse sceniche: Largio Licinio insegnò a condurre a prezzo la turba lodatrice dell'oratore:[1] i maestri dell'eloquenza, interpreti della consuetudine forense, scrivevano i lunghi e minuti precetti a produrre una vanità che paresse avere la solidità di una cosa vera. Sapevansi tutte le flessioni della voce: tutte le mosse, tutti i reggimenti del capo, della fronte, degli occhi, delle ciglia, delle labbra, del collo, degli omeri, de' fianchi, del petto, delle mani, delle braccia, delle gambe, de' piedi: come si avesse a tenere la tonaca, come la toga: qual decoro davanti al principe, quale davanti al senato, quale davanti al popolo ec. ec.[2] Fra queste ipocrisie, e strepito fumoso di ambizioni dovea far mostra di se la filosofia, e con soavità tranquilla ragionare: certo a levar gli spiriti in aere più vitale e più luminoso; ma parte anch'essa del suo secolo.[3]

Testimonio istorico della disposizione dell' animo di Plutarco non so se debba esserci il libretto *Dell'ascoltare*. È scritto con una studiata compostezza di stile che di quando in quando ti farebbe dubitare se fosse opera veramente di lui; del quale ti fa anche desiderare la facile abbondanza del pensiero. Pur non credo, ponderata bene ogni ragione, che gli si debba togliere: e volentieri supporrei che ora lo dettasse in Roma, e ne recherei il compassato procedimento alla presente disposizione del suo spirito, s' egli lo avesse scritto per la pubblica lettura, e non indirizzato massimamente a do-

tata lettera XC è da notarsi questa: *Quid verborum notas, quibus quamvis citata excipitur oratio, et celeritatem linguæ manus sequitur?* Che è la stenografia degli antichi.

[1] Plinio, *Epist.* II, 14.

[2] Quintiliano, *Instit. Orat.* XI.

[3] *Damnum quidem fecisse philosophiam, non erit dubium postquam prostituta est: sed potest in penetralibus suis ostendi, si modo non institorem, sed antistitem nacta est.* Seneca, *Ep.* LII.

cumento dei giovani. Condanna quella maniera sofistica, che para la luce della idea con le nubi tempestose della elocuzione, e leva i corrotti ascoltatori in un bacchico furore con le modulazioni sdolcinate della voce e con tutto il prestigio delle arti declamatorie. Quindi la bontà vera dell' insegnamento filosofico tramutossi nella vanità d'una dimostrazione scenica. Vassi nella scuola non ad imparare a vivere, ma a cercar diletto, a mescer fragore di applausi (e i più assurdamente fatti hanno successo), a fuggirsene via, chi sia toccato sul vivo, o a ridere con impudenza stupida, chi vegga la rappresentazione fedele del suo vizioso costume. Alcuni con pazza temerità gridano quelle parole inconsuete *divino! inarrivabile!* anticipatamente ammirati nel nome dell' uomo e nella canizie della chioma, o mossi dalle significazioni del volto, e dai gesti della mano, ora torbo ora ilare, sospesa o minacciosa.[1] Altri, tutti pieni di se, con gravità fastosa affettando profondità di spirito e fredda severità di giudice, non si lasciano sfuggire un cenno di approvazione, muti ed immobili come statue. E l'invidioso cerca con sollecita malizia negli altrui sembianti gl' indizii degl' interni sensi, o si cruccia al suono delle lodi, e discorre qua e là con la mente se mai potesse far meglio del dicitore, e teme di udire un'altra cosa anche migliore di quella che già fu applaudita, e dopo il ragionamento si unisce coi maledici a vituperarlo. Chi con le questioni inopportune ed a sproposito, chi con la moltiplicità loro disturba ed impedisce i pensieri e le parole del filosofo ec. Se Roma non fu causa immediata a Plutarco di notare queste pessime costumanze, egli forse l' ebbe nella memoria, e ci lasciò un monu-

[1] Seneca, l. c. *Intersit aliquid inter clamorem theatri et scholæ: est aliqua et laudandi licentia.... Hinc atque illinc philosopho manus auditor intentat et super ipsum caput mirantium turba consistit. Non laudatur ille nunc, si intelligas, sed conclamatur*, ec. V. anche l' *Epist.* CVIII.

mento storico, del quale potesse convenevolmente usare in questa occasione il narratore della sua vita.[1]

Quanto alla materia de' suoi discorsi, si può far congettura molto probabile ch'egli illustrasse la filosofia di Platone.[2] Non autore di una sua propria dottrina, dovea risalire alle fonti, dalle quali proveniva quella per lui professata; e i Romani, amanti sempre del platonismo, avranno volentieri sentito disputare di un' epoca e di una scuola, ond'era venuto il più magnifico progresso della sapienza ellenica, e che allora mostravano tante congiunzioni con le tendenze dello spirito umano e con la novità delle filosofie orientali. Così Plutarco aveva opportunità di trattare i più bei temi della sua scienza congiungendo l'erudizione storica con la ragione critica secondo le arti degli Accademici, e l'acutezza dell'interpretazione con l'opportunità delle dottrine interpretate. Ma nelle opere Plutarchiane che ci restano non troviamo, non dico i libri i quali ci mostrino la sostanza e l'ordine di questi suoi discorsi, ma neanche i segni certi della via ch'egli insegnando percorresse. Le *Questioni platoniche* non sono il lavoro di un uomo, il quale di tutta la filosofia di Platone faccia materia alle sue considerazioni, e procedendo con metodo ordinato secondo le necessità organiche di un sistema scientifico via via raccolga i dubbi più fecondi, e ne illustri le parti essenziali e più cospicue. Le *Questioni* sono molto scarse

[1] Anche Musonio era solito dar precetti intorno all'ascoltare i filosofi, e Plutarco non poteva ignorarlo. Vedi A. Gellio, *Notti Attiche*, V, 1. — Quello che si legge in questo *Discorso* sulla vecchiezza dei dicitori potrebb' esserci argomento che Plutarco lo dettasse nell'età virile. Ma di ciò parleremo più innanzi.

[2] Abbiamo di ciò un indizio nel principio del trattato *De animi tranquillitate*: ..... καὶ περὶ τῶν ἐν Τιμαίῳ δεομένων ἐπιμελεστέρας ἐξηγήσεως. Imperocchè questo trattato ha vicinanza cronologica con la parte della Storia Plutarchiana che ora discorriamo. Ma egli doveva dare lezioni filosofiche attemperando l'insegnamento anche al desiderio dei richiedenti, come puossi argomentare dalla *Vita di Demostene*, 1.

di fronte alla pienezza di questa filosofia: poche hanno necessità reciproca di legami: ad alcuna manca la dignità della pubblicazione ad uso di tutti. Forse Plutarco le scrisse seco medesimo conversando, e notando i dubbi e proponendo varie soluzioni, secondochè nella mente gli nascessero, e a sussidio di lavori più grandi. E se le scrisse in Roma, forse volle farle servire alle occorrenze de' suoi ragionamenti pubblici.

Non parlerò del suo libro sulla *Psicogonia* platonica; libro dettato sopra un magnifico argomento, ma che essendo indirizzato dall'Autore a'suoi figliuoli Autobulo e Plutarco, appartiene ad un tempo dal quale la narrazione nostra è tuttora molto lontana.[1] Nè ad altre opere superstiti del nostro filosofo potremmo risguardare cercando testimonianze istoriche della sua esposizione dei principii dialettici e fisici, insomma della parte meramente speculativa de'suoi trattati. A Roma avrà sentito di dovere più largamente spaziare tra le cose appartenenti al senno pratico: ma anco di queste non può degnamente ragionare chi non le rechi ai supremi principii dalla cui virtù sono necessariamente dominate; imperocchè ogni scuola filosofica ha la propria sua forma dal domma principale in cui ella fa fondamento. Nè potresti far manifesta pienamente una idea organica d'un sistema, che anche le altre non ti si rendessero necessarie a comprenderne la comune integrità.

[1] Vero è che in questo libro Plutarco raccoglie ad uso di que' suoi figliuoli le cose che altre volte avesse ragionato o scritto (εἰρημένα καὶ γεγραμμένα) sulla psicologia di Platone. Onde possiamo anco trovarci un argomento storico di ciò ch' egli avesse insegnato a Roma, e del suo modo d'illustrare le cose Platoniche. Vi sono lacune, e se ne prova un vivo rammarico. L' *Epitome* che ne abbiamo è una breve cucitura di pezzi presi dal Commentario. Nella *Consolazione* ad Apollonio, Plutarco tocca delle cose scritte da Platona sull'eternità dell'anima, e dice di voler fare un sommario di quelle contenute nel *Fedone* per mandarlo ad Apollonio, il quale gli avea mostrato desiderio di averlo. Secondo il Wittenbach, questa *Consolazione* sarebbe opera giovanile del Nostro.

Io però volgendo l'occhio al *Catalogo di Lampria*, e raunando in un ordine le opere Plutarchiane, le quali risguardano a questa parte della filosofia, e che sparsamente vi sono notate, quasi mi conduco a credere ché alcune di esse fossero scritte a Roma.[1] Prima di combattere le opinioni altrui dovea Plutarco sufficientemente esporre quelle da lui professate, non dommatizzando troppo nè scostandosi dalle vie aperte prima da Socrate, ma pure dommatizzando quanto fosse richiesto a mostrare la virtù e la impotenza della umana ragione, e conforme alla sostanza della Platonica dottrina. Risalire storicamente alle origini dell'Accademia; determinare la differenza fra il dubbio e la negazione Socratici ed il Pirronismo; trattare delle Idee e della materia, e dire ove quelle siano e come questa ne sia partecipe a generare i corpi ond'ha configurazione costante e mutabile la vita mondiale; spiegare la formazione del mondo e la genesi della sua anima; e dall'anima universale passare a quella particolare dell'uomo e studiarne le facoltà; e comparando gl'intelligibili ed i sensibili chiarire i principii della conoscenza, porre il criterio della verità e starsi così apparecchiato alla critica delle altrui filosofie: questo egli si pare che dovesse essere il campo, nel quale discorresse Plutarco co' suoi ragionamenti; e di questo sistema di cose troviamo i segni nel *Catalogo di Lampria*. Le quali però che nella mente che le conteneva si stavano congiunte per le necessità de'loro indissolubili legami, poterono essere ragionate a Roma ed anche prendervi forma in alcuno dei libri che in quel Catalogo sono indicati.[2]

[1] Il Catalogo delle opere Plutarchiane, il quale corre sotto il nome di Lampria, o fu falsamente attribuito a questo figlio di Plutarco, a cui non doveva essere ignoto quali e quanti libri il padre suo avesse scritto, o giunse a noi difettivo, ed in alcuna parte alterato, come fra poco vedremo. Pur non è da trascurarsi, e può dar lume allo storico che sappia farne uso.

[2] Ecco le opere notata nel *Catalogo di Lampria*, alle quali abbiamo avuto

Piace a Plutarco conversare scrivendo co' suoi familiari e rallegrare i pensieri della scienza con le immagini della vita; imperocchè alla sua mente, quantunque assuefatta per elezione di disciplina alla contemplazione delle idee pure, bisognavano le compagne sodisfazioni della fantasia e dell'affetto. Indi noi veggiamo conservata in molti suoi libri la forma dialogistica della scuola Socratica, o indirizzato volentieri il ragionamento a persone amiche: e a rendere più lusinghiero ed onorevole l'indirizzo di un libro o a ripetere senza presunzione in un discorso scritto le conversazioni avute con uomini degni di trattare gl'interessi della scienza e di migliorarli, ci volevano età matura, studi, autorità, riputazione; le quali cose tutte sono anche tempo. Or fra le opere nelle quali Plutarco, senza dialogo nè risguardi a persone, intenda semplicemente a discorrere una dottrina, è quella della *Virtù Morale.* Espone le sue idee come uomo che voglia trattare il suo argomento con ordine, con pacatezza e dignità filosofica, non con preoccupazione di se, non a diletto altrui, ma a sufficiente dimostrazione del vero. Combatte gli Stoici, non dico con la libertà sicura di che altrove parve compiacersi soverchiamente, ma con una moderazione seria e franca, la quale mova da un sentimento necessario, e renda armonia con certe leggi di convenienza inevitabili. Diresti che lo spirito di quest' uomo che parla si trovi circoscritto nei confini del suo tema scientifico dall'autorità di molte ragioni esterne, alla quale gli succederà di sodisfare tanto più felicemente, quanto meglio si mostri dimentico di ogni altra cosa fuorchè delle dottrine che

risguardo: *Non esse Academiam a Platone profectam: De repugnantia Pyrrhoniorum et Academicorum: Ubi sint Ideæ: De materia: Quomodo Idearum materia particeps fuit ad gignenda corpora:* (Il Dacier non intese questo titolo) *Mundum conditum esse ex Platonis sententia: De anima: De animæ introductione: De sensibus: Quid sit intelligere: Nihil intelligi posse* etc.

egli si dispose a dichiarare. Per queste considerazioni non mi recherei malagevolmente nell'opinione che questo trattato fosse scritto a Roma da Plutarco. Facendovi la fondamentale differenza fra la ragione e l'affetto, fra il sensibile e l'intelligibile, poneva un principio col quale egli avesse facoltà d'introdurre i suoi ascoltatori nella costituzione dell'ordine morale secondo la sapienza platonica, e quindi aprivasi la via a trattare dell'ordine politico.[1]

Fatta conoscere la facoltà da cui dipende l'adempimento del sistema morale, può il filosofo convenevolmente determinare il fine supremo, al quale sieno indirizzate le libere operazioni umane;[2] mostrare l'eccellenza dell'ottima vita e accendere le voglie altrui verso la bellezza intera di quel sistema maraviglioso.[3] Ma questa perfezione a che siam chiamati dalla voce stessa della natura, questa virtù che deve esprimere la sua forma divina nell'ottima costituzione del nostro costume, è ella tal cosa, che si possa, come le altre arti, insegnare ed imparare?[4] Quali sono le parti che debbonsi compiere dal corpo, quali le parti che debbonsi dall'anima, e con quanta differenza l'una e l'altro procedono in questo magnifico

[1] Questa dottrina separatrice della parte affettiva dalla parte razionale dell'uomo dipende da quella Platonica del dualismo cosmico, onde Iddio è separato dalla materia eterna. Ma gli Stoici facevano fondamento nel principio igneo unificatore di tutte le cose. Seneca: *Non enim separatas ista sedes diductasque habent, affectus et ratio; in melius pejusve mutatio.* — *De ira*, I, 8.

[2] *Quis ex Platonis sententia finis:* opera di Plutarco tra le perdute. *Cat. Lamp.*

[3] *Quæ optima vita:* altra opera perduta. *Ib.* Plutarco, come già abbiamo veduto, riguardava spesso a quel detto pittagorico: *Scegli l'ottima vita.*

[4] *Virtutem doceri posse:* di questo trattato ce ne restano poche pagine. Il principio, secondo ch'io stimo, ad esso non manca; imperocchè in una serie di lezioni quella che segue suole avere la sua necessaria preparazione in quella che la precede: manca una buona parte del trattato ed il fine. E non è senza lacuna il frammento. Nal *Catalogo di Lampria: De virtute, vel (ut in aliis) an doceri virtus queat.*

lavoro dell'umano perfezionamento?[1] Sono elle peggiori le passioui e malattie dell'anima o quelle del corpo?[2] E basta egli solo il vizio o la malvagità a far l'uomo misero? basta sola la virtù a felicitarlo?[3] Io non vorrò attribuire alla connessione scientifica che queste cose hanno fra loro tanto valore storico, che indi si abbia a raccogliere che Plutarco trattasse questi temi l'uno dopo l'altro, ed a Roma. Io posso storicamente dire, esservi opinione e testimonianze effettuali che Plutarco scrivesse libri intorno a queste materie, e non posso supporre ch'egli accingendosi in Roma ad esporre le sue morali dottrine volesse lasciare quelle appunto in dimenticanza che sono il fondamento e la ragione di tutte le altre. Ma di alcuni di questi libri dobbiamo deplorare la perdita: di altri non ci restano se non dei frammenti. Nei quali ti colpisce qua e là quasi l'eco di quel tuono declamatorio, al quale erano molto avvezze le orecchie de' Romani, o potresti anche scorgere certi lievi indizi che

[1] L'opera Plutarchiana, alla quale accennano le parole del testo, non è notata nel *Catalogo*, ma co ne fa conoscere il titolo Aulo Gellio nel principio delle *Notti Attiche: Quantn sit animorum corporumque inter homines differentia quoad ingenium et virtutem;* argomento dell'imperfezione di quel *Catalogo*.

[2] *Animine an corporis affectiones sint pejores:* di questo discorso, che non è senza il suo principio, ci avanza un frammento. E in esso è un luogo corrotto, dal quale si potrebbe dubitare che Plutarco lo recitasse in alcuna città dell'Asia Minore. *Vita di Focione*, XIII. — Chi volesse cronologicamente separarlo dagli altri libri, ai quali abbiamo risguardato in queste nostre congetture, non offenderebbe punto alla sostanza delle ragioni che le sostentano.

[3] *An vitiositas ad infelicitatem sufficiat.* Manca del principio e del fine. Diresti che l'autore avesse in mente la prima Satira di Orazio. Ma la morte di Decio vi è recata in esempio con ignoranza della vera istoria: e la Fortuna e il Vizio o la Malizia sono immaginati gareggianti fra loro a far l'uomo misero, come la Fortuna e la Virtù furono altrove poeticamente usate a spiegare la grandezza di Roma. Di che si potrebbe argomentare che questo discorso, ed anche quello: *Se siano peggiori le passioni dell'animo o quelle del corpo*, appartenga ai primi tempi di questa parte della vita Plutarchiana. Quello *de Virtute et Vitio*, del quale ci resta un frammento, mostra la sufficienza della virtù alla felicità dell'uomo. — A questi tempi reco anche il libretto *de exsilio*, in cui Plutarco *stoicizza*.

l'Autore in Roma si ritrovasse;[1] se non fosse che uno di essi, anzichè esser nato sotto questo nostro cielo, potrebbe credersi un ragionamento fatto ai Greci dell'Asia minore.[2] Certamente Plutarco per tutto questo tempo, che senza esatte distinzioni dovemmo comprendere nella nostra narrazione, non istette così fermamente a Roma che non alternasse le dimore italiche co' suoi ritorni nella Grecia, e forse ancora non si movesse ad altri viaggi:[3] quello, che avesse pensato e detto fra noi, poteva poi ripetere, o dire in altra forma in altri paesi: e tutti questi trattati o ragionamenti hanno quasi l'impronta di una medesima età, la quale o sia sempre calda di fuoco giovenile, o sia passata a virilità senza lasciare i modi della giovinezza.[4] A noi giovi aver potuto trovare

[1] Nel discorso: *Se basti il vizio a far l' uomo misero*, poni mente a quelle parole: ὠδοῦνται δὲ αὐτῶν κ.τ.λ. Di quello *Sulla Virtù e sul Vizio* leggi il passo seguente: τοιαύτην ὁ λόγος ἐμποιεῖ τῇ ψυχῇ διάθεσιν· καὶ αὐτάρκης ἔσῃ, ἐὰν μάθῃς τί τὸ καλὸν καὶ ἀγαθόν ἐστι. Τρυφήσεις ἐν πενίᾳ καὶ βασιλεύσεις, καὶ τὸν ἀπράγμονα βίον καὶ ἰδιώτην οὐδὲν ἧττον ἀγαπήσεις, ἢ τὸν ἐπὶ στρατηγίαις καὶ ἡγεμονίαις. La dottrina qui espressa poteva soddisfare pienamente a uno stoico: ma io vorrei poter supporre che Plutarco così dicesse di fronte all'autocrazia stupidameote violenta di Domiziano, la cui natura anche ne' primi anni dell' impero non gli doveva essere ignota. Quel regno (βασιλεύσεις ἐν πενίᾳ) della virtù, sicura di se e sufficiente a se stessa anche nella povertà, avrebbe un valore più forte. E quell' ἀπράγμονα βίον etc. ci dee far tornare a mente quel tempo nel quale, a detta di Plinio: *Terror et metus et misera illa ex periculis facta prudentia monebat, ut a republica (erat autem omnino nulla respublica), oculos, aures, animos averteremus.* Ma sotto Traiano: *Solva est omnibus vita et dignitas vitæ, nec jam consideratus ac sapiens, qui ætatem in tenebris agit.... Prodest bonos esse. — Paneg. ad Tr.*

[2] Vedi la nota 2 della pag. precedente.

[3] Nella *Vita di Demostene:* ἐν δὲ Ῥώμῃ καὶ ταῖς περὶ τὴν Ἰταλίαν διατριβαῖς, II. — *Vita di Public.*, XI. — Onde ben si appose, dopo il Dacier, il nostro Corsini negando il soggiorno stabile di Plutarco in Roma: *Vit. Plut.* VIII.

[4] Però al Silandro parve essere una declamazioncella indegna di Plutarco il discorso: *Se siano peggiori* ecc.; parere che non piacque al Reiske. Le convenienze, che le dottrine contenute in questi opuscoli abbiano con quelle stoiche, non pure ci debbono essere indizio di disposizione all'ecletismo, facilmente conciliabile con la larghezza della filosofia accademica, ma e di effetti cagionati in una mente giovanile dallo stoicismo romano, e di un desiderio di approvazione più

opportunamente un luogo a queste opere del Nostro nel processo istorico della sua vita intellettuale. Così cammin facendo ne acquistiamo quella cognizione preparatoria, che poi ci condizioni a porgere una notizia della filosofia Plutarchiana senza impedimenti, e con brevità più efficace.[1]

Gli Epicurei, come già notammo, non volevano che la pace dilettosa del savio fosse turbata dalle cure per la cosa pubblica; e gli Stoici insegnavano sì veramente a costituire la città ed a governarla, ma nella pratica (n'eccettuo massimamente i Romani) si mostrarono mal concordi coi loro insegnamenti, e quando necessità non gli astringesse, preferivano la contemplazione della repubblica universale al reggimento delle lor patrie particolari.[2] Plutarco passando dalla virtù o facoltà morale a parlare di quella politica, dovea dedurre anche questo officio della vita dal principio fondamentale della sua dottrina speculativa, esortare all'operazione civile l'uomo nato ad eseguire l'Idea e a conformarsi a questo divino modello, e tra la democrazia, l'aristocrazia e il governo monarchico scegliere e additargli l'ottimo genere di civiltà, nella quale egli possa compiere il suo naturale destino. Nel frammento del trattato ch'egli scrisse su

larga e di fama. La severità usata poi da Plutarco verso gli Stoici potrebbe anzi confermare questa congettura, che infievolirla.

[1] Alla classe degli opuscoli scritti in questo spazio di tempo io recherei anche quello: *De invidia et odio;* se potessi sicuramente conservarlo a Plutarco. Ma ciò che vi è scritto intorno ad Alessaodro Magno, *insidiosamente fatto morire da' suoi odiatori,* non si concorda con ciò che se ne legge nella *Vita,* ove Plutarco avrebbe dovuto correggere sa medesimo, quando si fosse mutato ad opinione migliore. Ma recherò a questa classe di opuscoli quello sul *Non doversi prendere ad usura*, scritto, come sembra, in Grecia, ma pieno di un calore e di un impeto giovenile al quale aggiunge forza una certa austerità di pensiero conveniente alla gravità del male che vi si combatte. Il primo di questi due opuscoli, mancante, credo, così del principio, come del fine, contiene dottrina che è Plutarchiana, e potrebbe anche non togliersi a Plutarco. Il secondo manca del fine.

[2] *Contro Colote*, p. 625, *R.* — *De occulte vivendo.* — *Philosoph. esse cum principibus,* p. 113. — *De Stoicor. repugn.*, pr. — *Vita di Catone maggiore,* pp. 218, 244. — *Vita di Lucullo*, p. 592. — *Se al vecchio convenga* ec.

queste tre forme di costituzioni politiche, frammento ch' io credo mancante del fine, non già del principio come fu opinione del Wittenbach, troviamo i certi argomenti di cotal processo di pensieri.[1] Ivi Plutarco, il quale nel giorno avanti avea confortato i suoi uditori alla cognizione e al maneggio degli affari pubblici, mostra l'eccellenza della monarchia sopra i governi aristocratico e democratico.[2] Perchè i Platonici vedevano nel principio monarchico l'unità suprema e la stabilità dell'ordin sociale; nell'uomo naturalmente regio per altezza di virtù, e però degno dell'impero, l'adempimento dell'eterna idea e la presenza e il riflesso della ragion divina nel sistema e nell'amministrazione della città; e in quella virtù del principe, la miglior guarentigia che potessero avere i popoli.[3] E il mondo romano era corpo necessariamente disposto a questa forma di principato.[4] Se quel frammento fosse un resto delle lezioni fatte a Roma da Plutarco, anche in esso avremmo un monumento storico dell' azione de' filosofi quando la forza e la ragione pareano contrastarsi il dominio universale, e

[1] Questo e gli altri due opuscoli, dei quali tosto sarà parlato non hanno luogo nel *Catalogo di Lampria*. E a questo crede il Wittenbach che manchi il principio; lo che non parmi.

[2] Nel libro *Se al vecchio convenga* ecc.: ἀλλὰ μὲν ἥ τε βασιλεία, τελειοτάτη πασῶν οὖσα καὶ μέγιστη τῶν πολιτειῶν, 156. *Vita di Dione*, XXXIV.

[3] Vedi qui addietro p. XXVI, nota 2. — *Parag. di Filop. e Flam.*, III. — *Vita di Silla*, XIV; *etc.* — Plinio di Traiano: *Hoc tantum ceteris major, quò melior. — Paneg. .... Contemptòr ambitionis et infinitæ potentiæ domitor ac frænator animus; id. ibid.*

[4] *Vita di Cesare*, XLII; di *Antonio*, XXXVIII; di *Marco Bruto*, XXXIII; e *Paragone di Dione e di Bruto*, II. Plutarco, come vedeva nella monarchia il migliore di tutti i governi, quello che necessariamente si convenisse con le condizioni del mondo romano, così nella monarchia elettiva dovea cercare l'adempimento della dottrina politica da lui professata. *An Senatus P. Q. R. exercitus, provincias, socios transmissurus uni, successorem e sinu uxoris accipias? summæque potestatis hæredem tantum intra domum tuam quæras? non per totam civitatem circumferas oculos? et hunc tibi proximum, hunc conjunctissimum existimes, quem optimum, quem diis simillimum inveneris? Imperaturus omnibus eligi debet ex omnibus*. Plin., *ib*. Galba avea dato il nobile esempio: così piaceva anche a Plutarco.

la sapienza professata nelle scuole quasi aspirava a diventare uomo sopra il trono dei Cesari.

Di questa celebrata congiunzione della filosofia col principato abbiamo un altro testimonio in un altro frammento che io credo essere Plutarchiano, e nel quale si vuole che il filosofo debba massimamente ragionare coi reggitori della città. Ma non puossi congetturare che quest'opuscolo fosse scritto a Roma.[1] Scritto a Roma e negli ultimi anni di Domiziano e contro questo Nerone calvo, direi volentieri che fosse il discorso *A principe inerudito*.[2] Non perchè questo imperatore fosse strano ad ogni buona disciplina, e non avesse anche una certa eleganza d'ingegno e d'eloquio, e nei giuochi Capitolini e nei Quinquatrii non distribuisse corone a poeti ed oratori, o non rifornisse di libri le biblioteche distrutte.[3] Ma questi erano spettacolo popolare e suppellettile necessaria al nome ed alle magnificenze di Roma; ed egli, impaziente

[1] *Maxime cum principibus viris philosopho esse disputandum.* Questo discorso da alcuni non è tenuto per genuino. Io credo che sia di Plutarco, e ne trovo quasi direi il germe nel libro *Contro Colote*, nel quale leggonsi queste parole: οὗτοι δὲ (gli Epicurei) κἂν γράφωσι, γράφουσι περὶ πολιτείας, ἵνα μὴ πολιτευώμεθα· καὶ περὶ ῥητορικῆς, ἵνα μὴ ῥητορεύωμεν· καὶ περὶ βασιλείας, ἵνα φεύγωμεν τὸ συμβιοῦν βασιλεῦσι. L'Autore vi accoppia gli esempi Romani ai Greci, secondochè suol fare Plutarco: scrive .... καὶ περιγράφοντα ἑαυτὸν, ὡς κέντρῳ καὶ διαστήματι γεωμετρικῷ ταῖς περὶ τὸ σῶμα χρείαις, che è modo di dire, il quale più volte ritorna nei libri del Nostro: dice che i precetti filosofici diventano leggi vive nell'anima de' principi, come si legge nel discorso *A principe inerudito*: usa il detto proverbiale intorno a Teognide, come si trova nel libro *De Pythiæ orac.*: conviene in più altri luoghi con pensieri esposti altrove da Plutarco: mostra di professare tal dottrina che è Plutarchiana. Però non posso accostarmi alla opinione del Silandro, che non lo crede opera di Plutarco. È indirizzato a un Amico: e l'Autore potè scriverlo ai primi tempi di Domiziano, se non avanti.— Dubita il Reiske che manchi alcuna cosa in principio; ma vi sono anche altre mancanze.

[2] Nel *Catalogo di Lampria* trovasi notata quest'opera di Plutarco: *Admonitorium, sive de imperio*: che non si può dire se fosse scritta al tempo di Nerva o di Traiano, o se avesse alcuna relazione col discorso *A principe inerudito*. Il principio di questo discorso è da compararsi con un luogo corrispondente che è nella *Vita di Lucullo* (11), i quali argomentano una comune derivazione.

[3] Svetonio, *in Domitian.* IV, XX.

della fatica, degradato nel vizio, e fatuo nella superbia della sua autorità, non pure valevasi dell'opera altrui a scrivere le orazioni e le lettere, ma era digiuno di quella sapienza onde l'uomo s'inalza a libertà misurando le sue voglie con la ragione, e un principe governando i suoi stati sa filosofare a bene del genere umano.[1] Storie, e libri valevoli ad ammaestrare con grandi esempj non lo allettavano: leggeva unicamente gli atti di Tiberio Cesare; documento a un tiranno.[2] Egli è difficile, dice Plutarco, poter consigliare quelli che agli altri sovrastano, e che nella prosperità delle cose loro allargano l'animo a petulante orgoglio e a feroce confidenza in se. Veggono nella dottrina un'autorità superiore che ponga limiti a quella da essi esercitata, e la temono e vi ripugnano.[3] Regina dei mortali e degl'immortali è la legge, non quella scritta in tavole o in libri, ma quella che è ragione viva in se medesima, e che non lascia anima mai senza impero nè duce: fine della legge è giustizia, il cui splendore per opera del principe dee diffondersi per tutto l'ordine della città: immagine di Dio, il principe: antichissima di tutte le leggi, Iddio.[4] Or come potrebbe degnamente imperare ad altri chi non imparò mai a comandare a se stesso e ripone sua legge ne' suoi più brutti appetiti?[5] I principi stolti questo credono essere il primo bene del-

[1] La frase è di Plutarco: τρόπον τινὰ δημοσίᾳ φιλοσοφεῖ: *Philos. esse cum princ.* p. 115 R.

[2] Svetonio, *ibid.*, XX.

[3] Plinio di Domiziano: *iners ille alienisque virtutibus quoque invidus imperator cum ope earum indigeret.* In Paneg.

[4] Queste idee quanto lievemente potrebbero muover taluno a dubitare che questo opuscolo non sia di Plutarco, tanto meglio parranno degne del secolo Plutarchiano al giusto estimatore delle cose, ed escluderanno quella dubitazione. Della divinità di Domiziano basti il notare quanto mostruosamente contrastasse alla natura di queste idee.—*Vita di Temistocle*, XXIV; e di *Demetrio*, XXX.

[5] .... *Cum se idem quod Deos, idem gladiatores quod se putabat* (*Domitianus.*) Plinio, *ib.*

l'impero, non conoscer freni nell'usarlo. Costretti a temere di tutti perchè da tutti vogliono esser temuti, cercano la maestà del potere nella gravità della voce, nella fierezza del guardo, con la rigidezza e la insolenza dei modi, con la incomunicabilità del fastoso vivere:[1] impotenti a ricavare dalla loro anima il simulacro della divinità, che pur dovrebbero esprimere, si fanno rappresentare all'arte di Fidia e di Policleto ed espongono la stoltezza loro alla pubblica invidia:[2] potendo fare quello che vogliono, vogliono ciò che non dovrebbero, e la malvagità congiunta con la possanza traduce rapidamente in fatti gl'impeti ciechi dell'animo.[3] Dall'ira alla strage, dall'amore all'adulterio, dall'avarizia alle confische, non è distanza. Sospetti e delazioni bastano: la prova del delitto è nella condannazione del reo. Ma la fortuna che abbia levato in alto uomini cosiffattamente indisciplinati e stolti, dopo breve gloria gli abbatte.[4]

A queste cose che dice Plutarco con certi intervalli

[1] Καὶ γὰρ οὗτοι βαρύτητι φωνῆς, καὶ βλέμματος τραχύτητι, καὶ δυσκολίᾳ τρόπων, καὶ ἀμιξίᾳ διαίτης (non vedete qui Domiziano?) ὄγκον ἡγεμονίας καὶ σεμνότητα μιμεῖσθαι δοκοῦσιν. *Ad princ. inerud.* — Tacito: *Cum denotandis tot hominum palloribus sufficeret sævus ille vultus.* (*Agric.*, XLIX.) Plinio nel *Panegirico*: *Sævissimi principis atrocissima effigies.* E parlano di Domiziano..... *Nec salutationes tuas* (Plinio a Traiano) *fuga et vastitas sequitur: remoramur, resistimus, ut in communi domo, quam nuper illa immanissima bellua plurimo terrore munierat. Cum velut quodam specu inclusa nunc propinquorum sanguinem lamberet, nunc se ad clarissimorum civium strages cædesque proferret.* E Plutarco valendosi di un esempio: Κλέαρχος δὲ ὁ ποντικὸς τύραννος, εἰς κυβωτὸν ἐνδυόμενος, ὥσπερ ὄφις, ἐκάθευδε. *Vita di Arato*, XVII.

[2] Plinio: *At paullo ante aditus omnes, omnes gradus, totaque area, hinc auro, hinc argento relucebat, seu potius polluebantur, cum incesti Principis statuis permixta Deorum simulacra sorderent.* l. l. Svetonio, *in Domitian.*

[3] E Musonio: μὴ τὸ, Καθήκει μοι, λέγειν μεμελετηκότες, ἀλλὰ τὸ Ἔξεστί μοι.

[4] Τοὺς ἀπαιδεύτους καὶ ἀμαθεῖς ἡ τύχη μικρὸν ἐκκουφίσασα πλούτοις τισὶν ἢ δόξαις ἢ ἀρχαῖς, μετεώρους γενομένους, εὐθὺς ἐπιδείκνυσι πίπτοντας. *A princ. inerud.* E Tacito: *Nil verum mortalium tam instabile ac fluxum est quam fama potentiæ non sua vi nixæ.* — *Ann.*, XIII, 19.

e temperamenti richiesti dal suo discorso, chi non ravvisa una immagine di Domiziano? Ma anche di questo discorso ci resta un frammento.[1] Lo scrisse il nostro Autore dopo la ribellione e la morte di Lucio Antonio governatore dell'alta Germania, quando Domiziano non conobbe più limiti all'esercizio della sua tirannide?[2] quando i filosofi, quando i più generosi spiriti che fossero in Roma dovettero sempre più temere per loro stessi, ma ad ogni modo parlare de' mali pubblici, e cercarvi un rimedio, e disacerbare il loro dolore con questi ragionamenti?[3] quando dalle memorie delle cose passate potevi trarre allusioni alle presenti, e proponendo alla considerazione altrui verità universali far meglio sentire l'efficacia di provvedimenti opportuni? Lo scrisse per divulgarlo, o se 'l tenne chiuso fra pochi amici? A tutte queste dimande non risponde, a tutte queste possibilità non dà certezza o probabilità di effetto l'autorità della Storia.

Plutarco dimorando in Roma dovea studiare le cose romane, e raccoglier notizie pei libri storici che avesse avuto in animo di comporre. Cupido di scienza universale, e infaticabile ad acquistarla, uomo politico, bell'ingegno, e così desiderabile alle brigate signorili, come ascoltato con rispetto nelle scuole filosofiche, stendeva la sua curiosità dalle cose più gravi fino alle più minute e piacevoli erudizioni. E la Storia di Roma entrandogli da ogni parte nell'anima avida di discorso e di

[1] Che non sia libro intero chiaramente si vede dalle ultime parole. Che fosse pubblicamente recitato, o letto a scelti uditori, potrebbe raccogliersi dal verbo οἶσθε, se altri non leggesse οἶσθα.

[2] Come la fama della disfatta di Antonio in Roma si diffondesse è narrato nella *Vita di Paolo Emilio* (XIX) da Plutarco, il quale diresti che fosse presente a quel fatto maraviglioso.

[3] *Vixisti nobiscum*, diceva Plinio a Traiano, *periclitatus es, timuisti .... scis et expertus es quantopere detestentur malos principes ..... meministi quæ optare nobiscum, quæ sis queri solitus.* In *Paneg.*

luce non potea restarci come deposito ozioso ed oscuro, ma naturalmente aspirare ad uscirne fuori rivestita di forme che fossero degne di lode e non infeconde di effetti. Sappiamo da lui medesimo che in grazia ed a profitto di altri primieramente si mosse a scrivere le *Vite parallele*, e che per giovamento e sodisfazione suoi proprii indi proseguì il lavoro già intrapreso.[1] Ravvicinando questo luogo con un altro che trovasi nella *Vita di Teseo* potrebbe argomentarsi che Plutarco si recasse a scrivere questi libri non pure risguardando generalmente alla utilità di coloro che li leggerebbero, ma anche a quella speciale di persone radunate ad ascoltarlo.[2] E se si considera essere queste *Vite* indirizzate a Sossio Senecione che più volte fu Console, potrebbesi andare più oltre congetturando e supporre che nella casa di quest'uomo illustre a Roma Plutarco cominciasse a leggere le sue biografie.[3] Rende difficoltà a quest'ipotesi quello che sta scritto nella *Vita di Demostene*, la quale fu narrata prima di quella di Teseo,[4]

[1] *Vita di Paolo Emilio:* Ἐμοὶ τῆς τῶν βίων ἅψασθαι μὲν γραφῆς συνέβη δι' ἑτέρους, ἐπιμένειν δὲ καὶ φιλοχωρεῖν ἤδη καὶ δι' ἐμαυτόν, ὥσπερ ἐν ἐσόπτρῳ τῇ ἱστορίᾳ πειρώμενον ἁμωσγέπως κοσμεῖν καὶ ἀφομοιοῦν πρὸς τὰς ἐκείνων ἀρετὰς τον βίον. *Princ.*

[2] Plutarco nella *Vita di Teseo*, dice che, quando non gli succeda di purgare la storia di quell'eroe dalle favole che vi sono frammiste, avrà bisogno della benignità di uditori indulgenti: εὐγνωμόνων ἀκροατῶν δεησόμεθα. Leggeva egli da principio queste *Vite* ad uomini radunati ad ascoltarle? È egli questo il primitivo valore istorico delle parole δι' ἑτέρους che leggonsi nella *Vita di Paolo Emilio?* Varie difficoltà stanno contro alla verisimiglianza di queste conclusioni, chi non volesse supporre che Plutarco seguitasse lungamente a leggere le sue *Vite* in pubbliche o private adunanze.

[3] Sossio Senecione è detto essere di Cheronea dal Corsini (*Vit. Plut.*, IX) non so se sul fondamento di un luogo Plutarchiano (*Questioni conviv.*, IV, 3), il quale, solo, non basterebbe al bisogno. Da una lettera scrittagli da Plinio juniore si conosce ch'egli fosse molto vago delle recite che allora solevano farsi in Roma; di che potrebbe avere confermazione la nostra congettura. Plinio, *Epist.* I, 13. — Sossio Senecione per la prima volta fu console nel 99 di Cristo, cioè sotto il regno di Traiano.

[4] *Teseo*, XV.

e nella quale Plutarco ci si rappresenta come uomo che sia ritornato ad abitare stabilmente nella sua patria; che tardi e lontano dalla prima età abbia posto i suoi studj nelle lettere latine; e che a potere degnamente scrivere una storia di cose forestiere non abiti in una città grande e copiosamente apparecchiata a fornirlo di notizie per la sua opera. Di qui originossi quella comune opinione, accettata anche dall'Heeren,[1] che Plutarco, giunto a vecchiezza e stando a Cheronea, applicasse lo spirito a ritrarre alla posterità le immagini de' più illustri uomini greci e romani: qui altri non solamente vide la scarsa cognizione della lingua latina ingenuamente confessata dal Nostro, ma potè avere apparenze per supporre che anche allo studio di quella lingua egli si volgesse da vecchio, e che allo studio delle cose romane non avesse pensato mai a Roma come uomo che voglia farne materia di narrazioni. Io, se ben ricevo nell' anima i vivi intendimenti dello scrittore, sento nel proemio alla *Vita di Demostene* il linguaggio di tale che da una città ricca di biblioteche, di monumenti, di tradizioni, e di uomini che queste memorie conservino, siasi pur dianzi ricondotto a dimorare in una piccola città; e che volendo continuare un lavoro al quale bisognerebbero quegli uomini e quelle cose, noti quasi come novità che lo colpisca la differenza de' due domicilii, provi un necessario rammarico di ciò che possa aver perduto per la miglior composizione della sua storia, ma non voglia apertamente rammaricarsene, e si riconforti nella superiorità della virtù, alla quale ogni paese è patria che basta.[2] Per la qual considerazione, e

[1] *Si verum est quod volunt, eum (Plutarchum) vitas parallelas senectute demum, cum in urbe patria Chæronea, Bœotiæ oppidulo, degeret, ubi bibliothecam publicam vix expectavaris, exarasse, ipse privatis sumptibus ingenti librorum suppellectile instructus esse debuit. — De font. et auct. vitar. parall. Plut. Acad., Gotting. Comment.*, I.

[2] Leggasi attentamente il proemio alle Vite di Demostene e di Cicerone.

per quello che son per dire, supporrei volentieri che con questa vita Plutarco riprendesse il suo storico lavoro dopo essere ritornato stabilmente in Grecia, e che così scrivesse dopochè Domiziano ebbe cacciato i filosofi dalla Italia.[1] Poi non vi trovo ch'egli attendesse da vecchio alle lettere romane, ma sì veramente lontano da quella età nella quale sogliönsi imparare le lingue.[2] Non trovo che egli a Roma e per l'Italia dimorando non conoscesse punto quella lingua nostra, ma sì veramente ch' egli non avesse tempo per esercitarvisi.[3] Non trovo ch' egli non avesse consultato uomini, osservato monumenti, cercato libri, raccolto notizie: ma la positiva testimonianza che tutto ciò egli avesse realmente fatto, quando dalla conoscenza delle cose gli venia lume a intendere le parole degli scrittori latini, che quelle cose medesime raccontavano.[4] Cerco finalmente un termine fisso dal quale io possa volgermi a distinguere i tempi a questa parte delle mie ricerche, e trovo nella *Vita di Publicola*, ch' egli ne' primi anni del regno di Domiziano era in Grecia;[5] non molto tempo dopo era a Roma:[6] e che

1 Le Vite di Demostene e di Cicerone sono il quinto libro delle parallele (*Vita di Dem.*, III). E se quest' ordine numerico procede secondo quello della composizione, quattro soli libri, cioè otto Vite, avea scritto Plutarco prima di dare opera a quelle de' due grandi oratori di Atene e di Roma, cioè prima di restituirsi in patria. La Vita di Demostene, come già vedemmo, è anteriore a quella di Teseo; e quella di Numa, che essendo stata scritta prima di quella di Romolo (*Romolo*, XVI) debb' essere anteriore anche a quella di Teseo, fu dettata dopo la morte di Domiziano (*Numa*, XVIII).

2 .... ὀψέ ποτε καὶ πόῤῥω τῆς ἡλικίας ἠρξάμεθα Ῥωμαϊκοῖς γράμμασιν ἐντυγχάνειν. *Vit. Dem*, II.

3 .... ἐν σχολῇς οὔσης γυμνάζεσθαι περὶ τὴν Ῥωμαϊκὴν διάλεκτον. *ib.*

4 Οὐ γὰρ οὕτως ἐκ τῶν ὀνομάτων τὰ πράγματα συνιέναι καὶ γνωρίζειν συνέβαινεν ἡμῖν, ὡς ἐκ τῶν πραγμάτων, ὧν ἁμωσγέπως εἴχομεν ἐμπειρίαν, ἐπακολουθεῖν διὰ ταῦτα καὶ τοῖς ὀνόμασιν. *Ibid.*

5 Era in Atene quando là si lavoravano le colonne di marmo pentelico per la riedificazione del Campidoglio: εἴδομεν γάρ αὐτοὺς (τοὺς κίονας) Ἀθήνησιν. *Vit. Public.*, XI.

6 Era in Roma dopo quella riedificazione del Campidoglio (*ibid.*), ove rivide quelle colonne, ma alterate dalla bellezza prima.

quella Vita egli scrisse vivente tuttavia, secondochè sembra, questo principe, contro il quale vibra i dardi di un disprezzo magnanimo.[1] Or io non asserirò risolutamente ch'egli in Roma desse principio alle sue celebrate biografie; ma forse aggiungerò questo vero alla cronologia della sua vita intellettuale, che sotto l'impero di Domiziano egli aveva posto mano all'opera, e non mi recherò difficilmente a credere che egli a Roma ne concepisse primamente l'idea e con ricerche d'ogni genere vi si apparecchiasse ad eseguirla. Cornelio Nipote potè essergli stimolo a far cosa migliore. Trasea Peto aveva narrato le azioni e lodato la virtù di Catone; Aruleno Rustico, suo estimatore, loderebbe quella di Trasea: Erennio Senecione tesseva l'elogio di Elvidio Prisco: Tacito avrebbe scritto la vita di Agricola: e Plinio maggiore aveva scritto quella di Lucio Pomponio secondo. Svetonio, Titinnio Capitone, Cajo Fannio, non so se conosciuti da lui, si disponevano quale a scrivere le vite de' Cesari, quale a raccontare le morti degli uomini illustri, quale le gloriose sventure degli uomini spenti o esiliati da Nerone.[2] L'umanità, verso la

[1] Ὁ μέντοι θαυμάσας τοῦ Καπιτωλίου τὴν πολυτέλειαν, εἰ μίαν εἶδεν ἐν οἰκίᾳ Δομετιανοῦ στοάν, ἢ βασιλικὴν, ἢ βαλανεῖον, ἢ παλλακίδων δίαιταν, οἷόν ἐστι το λεγόμενον Ἐπιχαρμου προς τὸν ἄσωτον:

Οὐ φιλάνθρωπος τὺ γ' εσσι· ἔχεις νόσον· χαίρεις διδούς·

τοιοῦτον ἄν τι προς Δομετιανὸν εἰπεῖν προήχθη. (*ibid.*) Plutarco parla in persona di un uomo ipotetico che osservi o abbia veduto quelle opere di Domiziano. Ma s'io penetro bene oltre le parole scritte a cogliere la parola viva nell'anima dello scrittore, parmi di dover credere che Plutarco così dicesse mentre Domiziano era vivo: e le cose dette lo comprovano. *Magno quidem animo*, dice Plinio a Traiano, *Parens tuus* (*Nerva*) *hanc, ante vos arcem, publicarum ædium nomine inscripsit.*— *In Paneg.*— Quello che leggesi nel *Parag. di Sol. e di Publicola* sulla durata dei discendenti di questo illustre Romano non fa contro alla nostra congettura, perchè qui Plutarco usò il numero rotondo per non venire a minute distinzioni di tempi, di che non aveva bisogno.

[2] Titinnio Capitone è annoverato da Plinio minore tra i primi ornamenti di quel secolo, e lodato come restauratore delle buone lettere (*Epist. VIII*, 12). Dava volentieri la sua casa ai recitatori, e la mostrava adorna delle immagini dei Bruti, dei Cassii, dei Catoni. E inalzò nel Foro una statua a Lucio Silano (id. *ib.*, I, 17).

quale gravitava la forza morale del secolo, faceva ritornare cupidamente il secolo verso l'uomo individuo a meglio conoscerne la forma interiore: la grandezza individuale di pochi che sovrastassero alla comune adeguazione nella servitù, o che magnanimamente repugnassero contro l'autocrazia di un solo, accresceva il piacere di queste rappresentazioni istoriche: e Plutarco trovatosi quasi posto dalle sue condizioni di uomo e di scrittore fra Roma e la Grecia, tra la filosofia e la storia, fe' servire le storie di due popoli, e la teorica e la pratica a trarre dalle forme particolari di molti quella eterna e generale dell' uomo.

Accingendosi a questa nobile impresa non cominciò dalle antichità più remote, dalle quali poi seguitasse la progressione dei tempi. La ragione dei paralleli non gli concedeva di concordare a questa uniformità di cronologia gli annali delle due Nazioni: ed egli mosse da quel tempo istorico che più opportunamente si convenisse con le preparazioni del suo spirito, e di qui discese ai tempi favolosi, passando poi da un uomo illustre ad un altro come il piacere, i legami delle cose, la materia pronta, gl' impulsi del lavoro lo conducessero.[1] Se Demostene e Cicerone sono il quinto libro delle *Vite*, e questa distribuzione di libri procede secondo l'ordine della composizione istorica, n' avrà egli potuto scrivere a Roma ben poche, o solamente vi s' apparecchiò con gli studi a scriverle, e quella di Lucullo fu

Scrisse *exitus illustrium virorum* (*Epist. VIII*, 12). — Caio Fannio aveva scritto *exitus occisorum aut relegatorum a Nerone, et jam tres libros absolverat, subtiles et diligentes et latinos, atque inter sermonem historiamque medios* (id. V, 5). Che genere di composizione era questo? Il Tiraboschi traduce *tra il parlare ordinario e la storia:* il Paravia *tra il sermone e la storia,* e non aggiunge rischiaramento. Io suppongo che Caio Fannio narrasse insieme e rappresentasse ed anche ragionasse, tenendosi fra la storia pura e l' urbanità pungente e la moralità del sermone satirico.

[1] *Vita di Teseo*, 1.

delle prime a essere raccontata; nuovo argomento delle impressioni avute fino dalla giovinezza in Cheronea verso le cose romane.[1] Tra le ultime di quelle che possediamo debb' esser quella di Marco Bruto, ov' egli cita le sue *Questioni convivali;* opera che contiene notizie appartenenti ai tempi della sua vecchiezza molto inoltrata.[2] Di che si raccoglie, Plutarco avere interrottamente, ma lungamente atteso a queste sue *Vite parallele*, diviso fra le cure private e pubbliche, l' insegnamento filosofico, e l' esecuzione di altri libri che immortalassero i suoi pensieri. Ma a compiere la esatta cronologia delle *Vite* le necessarie notizie ci mancano.[3]

Nelle costumanze della casa e della città, in quelle

[1] *Vita di Pericle*, IX; di *Teseo*, XXI. Plutarco potè per tempo sentire desiderio di scrivere istorie romane, ma non averne ben divisato il modo nella sua mente.

[2] *Vita di M. Bruto*, XVII. Il libro al quale si risguarda in questa citazione è il sesto de' *Simposiaci*, questione ottava. E nel quarto è introdotto a parlare Autobulo, figlio di Plutarco. Onde se Plutarco era vecchio quando scriveva questo quarto libro, più vecchio doveva essere scrivendo il sesto, e più ancora quando scriveva la Vita di Marco Bruto.

[3] La Vita di Dione e quella di Marco Bruto sono il decimo libro delle parallele. Ma l' uomo medesimo che dice questo nella Vita di Dione (I.) scrive anche nella Vita di Pericle (II.) che questa e quella di Fabio Massimo ne costituiscono il libro decimo. Considerando bene il tempo nel quale dovettero essere scritte le Vite di Dione e di Marco Bruto, io credo che queste siano in verità il decimo libro, e quelle di Pericle e di Fabio Massimo il sesto delle parallele: e attribuisco alla facilità di un errore grafico, di che si accorgono subito gli Ellenisti, lo scambio da *sesto* a *decimo*, e la ripetizione del decimo libro. — Le Vite di Pericle e di Fabio Massimo diventano per tal modo immediatamente seguaci a quelle di Demostene e di Cicerone, e i sapienti leggitori congiungendo quello che sta scritto nel proemio della Vita di Demostene con ciò che si trova in quello della Vita di Pericle, potranno averne lume a viemeglio contentarsi nelle nostre conclusioni. Ma questo non è il solo errore nel quale si abbatta lo storico, che si argomenti di recuperare questa cronologia delle *Vite parallele*. Plutarco se mostra in un luogo (*Romolo*, XVI) di avere scritto la Vita di Numa prima di quella di Romolo, e dopo quella di Cammillo (*Numa*, IX); in un altro (*Cammillo*, XVIII) vi dice di avere scritto quella di Cammillo dopo quella di Romolo. Se in un luogo asserisce di avere scritto la Vita di Cesare (*Cesare*, XLVII) dopo quella di Marco Bruto, in un altro (*Bruto*, VI) dice di avere scritto la Vita di Marco Bruto dopo quella di Cesare. Io ho raccolto tutte le indicazioni storiche, le quali avessero a condizionarmi a ritrovare questa Cronologia, ma non ho potuto raggiungere lo scopo desiderato. — Che Plutarco si applicasse a scrivere anche le Vite degl'Im-

politiche e in quelle religiose trovasi compendiata e vivamente espressa la storia dei popoli. Cercarne le origini, e scoprirne e chiarirne le cagioni è suscitamento di luce, che ne illustra le opinioni, la costituzione morale, le leggi e tutte le arti della loro civiltà, le derivazioni e le cognazioni loro con altri popoli. Plutarco scrisse le *Questioni romane* verso questi tempi, ai quali appartengono le sue *Vite parallele*. Quando narrava quelle di Cammillo, e di Romolo, alle *Questioni romane* si rimetteva come a libro già fatto. E così parla in esse di Domiziano, che anche sotto questo imperatore ed a Roma potrebbe averle discorse.[1] — Già dicemmo delle sue *Questioni platoniche*. Quelle *greche* sono povera cosa; più povera quelle *naturali*. Di tutte le *Questioni* Plutarchiane che ci restano (n'eccettuo le *Convivali*), queste intorno alle cose nostre sono le più profittevoli a ricer-

peratori romani con animo di condurle più innaozi ch' ogli potesse, il voggiamo nol *Catalogo di Lampria*, ove sono notate quello dei Cesari fino a tutto il regno di Vitellio, o il sappiamo iooltre dalle superstiti Vite di Galba e di Ottone, le quali mostrano di esser frammento di una storia che non fu terminata (*Vita di Galba*, II). Vero è che a taluno quest' opera parve non essere di Plutarco, o no trovò le ragioni in un luogo, il quale non si convanisse nè con la gravità nè con la età del nostro Autore (*Vita di Ottone*, X). Ma la qualità sola di questo luogo, cho visibilmento è corrotto, basta ad arguire la insussistenza di questa opinione del Dacier, come dal Ricard fu beno avvertito (*Annotazioni alla Vita di Ottone*). Io da cosiffatto luogo necessariamonte raccolgo, che Plutarco si recasso da *vecchio* con Mestrio Floro ad osservare il campo della battaglia tra gli Ottoniani ed i Vitelliani, e che, *essendo anche più vecchio*, scrivesse la Vita di Ottone e quella di Vitellio; dopo le quali, impedito da morte, non potesse proseguire il suo storico lavoro. Onde si potrebbe concludere che a queste Vite dei Cesari egli applicasse l'ingegno dopo aver narrato quelle parallele fino al termine dei tempi repubblicani. Che s' egli era molto innanzi nella età senile quando scrisso la Vita di Marco Bruto, tanto più avanzato doveva essere nella vecchiezza quando diede opora alla Storia de' Cesari, e tanto meno fondata è la ragione tolta dal tempo por negargliene la legittima proprietà. Non ho memoria ch' egli in alcuna delle parallele faccia menzione della sua Vita di Augusto, come avrebbe fatto secondo il Silandro: e nel fino della Vita di Antonio non parla, como l' occasione poteva o doveva indurlo a fare, dello sue Vite de' Cesari; indizio, che non s' era dato a comporle.

[1] *Quest. rom.* L. — Non so se contro questa possibilità avesse a sembrarci un po' immatura la citaziona cha pur vi è fatta di Favorino, XXVIII.

care. Nigidio Figulo, Varrone, Cicerone, Tito Livio, Catone il vecchio, Cluvio Rufo, Fenestella, Antistio Labeone, Atejo Capitone vi si trovano menzionati, e rendono testimonianza agli studi fatti dal Nostro nelle lettere latine.[1]

Noi dunque fra le tenebre, che nascondevano la vita di Plutarco a Roma, abbiamo potuto introdurre questo poco lume a rischiararla. Dai primi anni di Vespasiano imperatore fino agli ultimi di Domiziano, cioè per un quarto di secolo, egli or dimorò fermamente in queste terre italiche, or fra l'Italia e la Grecia alternando i viaggi, ebbe agio ed occasioni di conoscere le cose del mondo e gli uomini, di acquistare esperienza grande negli affari, celebrità nella scienza, autorità nella vita, e cagioni ed argomenti per giovare alla patria.[2] Da quali uomini e con quanta reverenza fossero ascoltate le sue lezioni si può raccogliere da quello che egli ci lasciò scritto di Aruleno Rustico, il quale mentre stavasi cogli altri ad udirlo avendo ricevuto una lettera dell'imperatore, non volle aprirla nè muoversi dal suo posto prima che non fosse terminato il ragionamento.[3] E del concetto nel quale fosse avuta la sua saggezza abbiamo una certa testimonianza nell'arbitrato ch'egli fu scelto ad esercitare fra due fratelli contendenti fra loro, ad uno dei quali pare che la filosofia professata fosse un impedimento di più a non intendere la natura.[4]

[1] Oltre questi *Problemi* o *Questioni* Plutarchiane, troviamo notate nel Catalogo di Lampria: *Quæstiones barbaricæ: Quæstiones mulierum:* e *Difficilium quæstionum solutio;* libro che avrà avuto valore scientifico. — Nè qui nè più addietro non abbiam parlato de' *Paralleli di fatti greci e romani;* opera che tutti sanno non poter essere di Plutarco.

[2] Credè il Rualdo che Plutarco dimorasse quarant' anni a Roma; opinione, della quale or debbono i miei lettori pienamente sentire la insussistenza.

[3] Plutarco: *Della curiosità*, XV.

[4] Οἶδα γοῦν ἐμαυτὸν ἐν Ῥώμῃ δυεῖν ἀδελφῶν ἀναδεξάμενον δίαιταν κ.τ.λ. Id. *Dell'amor fraterno*, IV.

Ma i tempi oggimai volgevano a luttuosa infelicità; nè alla sapienza era più concessa la libera esposizione de'suoi dommi e precetti dal despotismo di Domiziano. Gli esigli funestavano il mare, le morti insanguinavano la terra, le scritte lodi della virtù erano pubblicamente arse quasi a voler distruggere, dice Tacito, la voce del popolo romano, la libertà del Senato, la coscienza dell'umana generazione.[1] Aruleno Rustico, Erennio Senecione, il giovane Elvidio Prisco ed altri egregii personaggi furono spenti; sbanditi i filosofi; ogni buona arte allontanata, sicchè uomo più non vedesse in Roma nessuna immagine di morale bellezza.[2] Ignorasi se Plutarco dovesse andarne via cogli espulsi, o se previde l'imminente procella e seppe evitarla. Certamente in questo tempo di persecuzione e di pericolo egli non poteva starsi più a lungo a Roma: e forse dal seno della sua patria desiderava a una presta mutazione di cose, e dal dolore delle miserie umane e dalle iniquità della imperiale tirannide era spinto a meditare le leggi, con le quali procede la giustizia eterna nel governo del mon-

[1] Tacito, *Vita Agricolæ*, 1.

[2] .... *expulsis insuper sapientiæ professoribus ne quid usquam honestum occurreret.* Id., *ib.* — Di Aruleno Rustico scrive Plutarco: ὃν ὕστερον ἀπέκτεινε Δομετιανὸς τῇ δόξῃ φθονήσας. *De curiositate.* Svetonio: *Quod Poeti Thraseæ et Helvidii Prisci laudes edidisset, appellavitque eos sanctissimos viros.* In *Domit.* E Sifilino: ὅτι τὸν Θρασέαν ἱερὸν ὠνόμαζε, LXVII. — Onde si vede quanto l'invidia dell'altrui virtù alimentasse in questo tiranno il sentimento geloso della sua divinità. — Su questa espulsione de' filosofi abbiamo un carme satirico di Sulpizia, il quale ha poco valore poetico, ma nel quale leggonsi questi versi:

v. 61. . . . . . *tum paucis Dea me dignatur et infit.*
Pone metus æquos, ultrix mea: summo Tyranno
Hæc instant odia, et nostro periturus honore est.
Nam laureta Numæ fontesque habitamus eosdem,
Et comite Egeria ridemus inania cœpta.
Vive, vale: manet hunc pulchrum sua fama dolorem.
Romanus spondet chorus et romanus Apollo.

Questa profezia, quantunque prepostera, potrebbe anche avere avuto il suo valore istorico.

do, e a consolarsi in queste aspirazioni del pensiero verso una infallibile provvidenza.[1]

§ VIII.

Plutarco in Grecia; vita privata.

Per conoscere intimamente l'uomo non basta guardarlo bene in faccia, nè udirlo parlare: bisogna vederlo operare, seguitar l'ordine delle sue azioni, cercarne i propositi ed i fini, non creder troppo alle apparenze della vita pubblica, penetrare nei difficili nascondigli di quella privata. E la cognizione non è mai piena, se anche nell'uomo grande tu non trovi e non consideri quelle inseparabili debolezze, le quali sono o la condizione necessaria a farlo essere grande in un certo modo; o l'inerzia o l'eccesso di quella virtù, ond'egli potè levarsi al di sopra della schiera volgare. Imperocchè in questa mescolanza del bene e del male, in questi termini o estremità al di qua o al di là delle quali una natura generosa o non esercita appieno se stessa, o per troppo volere esercitarsi degenera in impotenza, sta chiuso il segreto della individualità di un essere, la cui figura debba disegnare e colorire lo storico con verità profonda d'imitazione. — Come potremo noi ricolorire una qualche immagine vera di Plutarco uomo, a tanta distanza di tempi, quanti ne decorsero fra lui e noi, e con tanta scarsità o generalità delle notizie, che possono essere raccolte a recuperarla? Osserviamolo nella famiglia.

Tornatosi in Grecia verso la fine dell'impero di Domiziano, egli già è vicino all'anno suo cinquantesimo.[2]

[1] Ciò non è detto senza apparenza di verità istorica, come a suo luogo vedremo.

[2] Domiziano fu ucciso nel settembre dell'anno 96 dell'era volgare.

Ha veduto il mondo in tutte le sue forme, e come potea vedersi a Roma e nell' impero romano: ha passato l'età delle bollenti passioni, e il core gli si move anche più sapiente a rispondere agli imperii della ragione: e la ricchezza delle forze, non isprecate sino ad ora in abusi infecondi o consumatori, ma con ordinati esercizi accresciute e conservate, sembra domandargli un più riposato vivere, una amorosa compagnia, una famiglia, in che abbia a perpetuare i suoi effetti.

Nella casa di Plutarco non dovremo entrare come forestieri, ma quasi possiam tornare ospiti o familiari, dopochè ci fummo stati fin dal principio di questa nostra istoria, e conoscemmo le nature e i modi delle persone che ne successe di trovarci. Il padre di lui vive tuttora,[1] e forse desidera che di questo figlio privilegiato gli nascano nipoti, i quali sappiano continuare le glorie domestiche. A Timone ogni felicità nuova del fratello è desiderabile come bene suo proprio; e Lampria si sta là pronto a far più liete con gli scherzi dello spirito queste speranze che gli si agitano intorno. E l'età che fugge, e la dimora in patria, e la presenza degli antichi amici, e il romore delle occupazioni pubbliche, e la solitudine delle speculazioni filosofiche naturalmente conducono a pensieri caserecci e alle compagne dolcezze che ti confortino. — Adunque Plutarco verso questi tempi dovea essere da molte cagioni portato ad ammogliarsi: ed i suoi libri diligentemente cercati, se di questo fatto ci rendessero testimonianza, veramente ci attestano che egli verso questi tempi si ammogliasse.[2]

[1] Ciò sarà chiaro per le cose che seguono nel testo.

[2] La lode di questa felice ricerca è dovuta al nostro Corsini. Plutarco nell'*Erotico* narra la tragica istoria di Eponina, fatta morire da Vespasiano, e dice che in pena del crudele comando la famiglia di quell'imperatore in piccol tempo fu distrutta. .... δίδωσι δίκην ἐν ὀλίγῳ χρόνῳ τοῦ γένους παντὸς ἄρδην ἀναιρεθέντος. Egli adunque così parlava anche dopo l'uccisione di Domiziano.

Non è questo il matrimonio di un giovine, il quale per fatalità di sentimento e novità di casi sia divenuto un personaggio da rappresentazioni romanzesche: è quello di tale, che per l'istituto della sua vita debba porgere ad altri un esempio degno di ripetizione. L'anima di Plutarco, felicemente disposta ad intendere tutte le voci della vivente Natura, concordava molto bene i suoi amori con le varietà e l'ordine di queste armonie universali. Là ove scorgesse un primo cenno o battito di quella immensa vita, che s'individua e comparte per tutto il sistema del mondo, ivi si rivolgeva con memore aspirazione di congenita benevolenza.[1] E dal più difettivo animale ascendendo di grado in grado fino all'altezza, ove il principio dell'essere si termina nella necessità della sua perfezione assoluta, perfezionava anch'egli i suoi amori nell'infinita profondità del sentimento religioso, ragguagliava l'affetto all'idea, avverava l'uomo nella divinità della mente.[2] Sicchè la forma generale della vita Plutarchiana era quella della *bontà filosofica;* bontà che si misura con le ragioni del bene universale, perchè procede da un'anima la quale abbraccia l'universo nelle espansioni della sua vita; bontà che potresti circoscri-

Ma Plutarco aveva allora (νεωστὶ) condotto moglie, dalla quale non gli era nato pure un figliuolo (πρὶν ἡμᾶς γενέσθαι, dice Autobulo). Di qui raccolse il Corsini che il matrimonio di Plutarco dovesse essere stato celebrato fra il 96 e il 98 dell'era cristiana (*Vita Plut.*, VIII). — La leggerezza, con la quale il Ricard non accetta questa conclusione, è veramente spontanea (*Vie de Plut.*, XIII).

[1] Non dimentichi il lettore che nella filosofia di Plutarco Pitagora era intimamente congiunto con Platone.

[2] *De esu carnium; De solertia animalium; Symp.*, IV, 4; VII, 4; *Consol. ad uxorem; De tranquillitate animi etc.* E questa benevolenza universale così procedeva dai principii della filosofia professata da Plutarco, come la filosofia era conforme all'indole dell'uomo che la professava: οὐ γὰρ, ὡς ὑποδήμασιν, ἢ σκεύεσι, τοῖς ψυχὴν ἔχουσιν χρηστέον, κοπέντα καὶ κατατριβέντα ταῖς ὑπηρεσίαις ἀποῤῥιπτοῦντας, ἀλλ' εἰ διὰ μηδὲν ἄλλο, μελέτης ἕνεκα τοῦ φιλανθρώπου, προεθιστέον ἑαυτὸν ἐν τούτοις πρᾷον εἶναι καὶ μείλιχον. *Vita Cat. maj.*, VIII.

vere secondochè richiedano il paganesimo, la scuola, le affezioni greche nel mondo romano, le condizioni di un secolo e quelle di una famiglia, il corso delle cose, gl'interessi, le abitudini, il temperamento di un uomo, e individuarla a punto in Plutarco, se le memorie istoriche a questo tuo intendimento non mancassero: ma che, anche individuata esattissimamente in Plutarco, si rimarrà sempre per l'essenza e l'universalità sua una *bontà filosofica.* [1]

Quantunque egli più non fosse in quella età che, fiorita di grazie e di vezzi, piacevolmente arride al bel sesso; e per gli studi e gli officii pubblici dovesse oggimai aver preso un abito di costante costumatezza, pur l'amabilità dello spirito durava in lui giovanissima, e dalla copia del sapere e dalla gravità del costume doveva acquistare tal qualità di gentilezza, che la facesse meglio risaltare, e più caramente desiderare. Imperocchè conversando a Roma con gli uomini avvezzi alle più dilicate convenienze della urbanità signorile, e alle più accorte e superbe dissimulazioni e soddisfazioni dell'amore di se, egli avrà largamente e distintamente imparato quella scienza de' limiti e delle misure che è la più difficile di tutte nella vita, e che solamente s'impara nei commercii della vita. Di che ci restano argomenti e testimonianze istoriche ne' suoi libri. [2]

Plutarco vedea nella donna un essere non incapace di tutte le virtù che più grandemente risplendono nella natura virile, e desiderava che le arti della educazione fossero convenevolmente applicate a dare la sua intera vi-

[1] Ἐπειδὴ διαφορὰς γε τινὰς ἑτέρας, ὥσπερ χροιὰς ἰδίας, αἱ ἀρεταὶ διὰ τὰς φύσεις λαμβάνουσι, καὶ συνεξομοιοῦνται τοῖς ὑποκειμένοις ἤθεσι καὶ κράσεσι σωμάτων καὶ τροφαῖς καὶ διαίταις. *De virt. mulierum*, pr.

[2] *De garrulitate; De curiositate; De adul. et am. discrimine; Sympos.*

vezza a questo secondo aspetto di quel lume divino.[1] E ad un bel volto femminile si avvicinava non pure con la vaghezza poetica di un uomo greco, ma con l'entusiasmo di un platonico, la cui mente dalla fantasia e dalla maraviglia fosse riscossa ed aiutata a ricordare o ritrovare l'eterna idea di ogni generata bellezza.[2] Quindi l'amore per la donna era in lui quasi una religione di sentimento, la quale accompagnata da modestia, da riverenza, da fede agevolasse fra due anime ogni più arduo esercizio della virtù;[3] e alla donna pudica e generosa attribuiva una specialissima disposizione a questa sublime amicizia, e il caro privilegio di farla essere un incantesimo alla vita dell'uomo con le grazie dell'aspetto e la soavità della voce; quasi poesia la quale con le sue dolcezze penetra nello spirito e, meglio che il nudo ragionamento, lo conquista all'impero della verità.[4]

Ad uomo di questa tempra bisognava una moglie che potesse intendere la santità e far godere le reciproche ragioni di così alta benevolenza: e Timossena fu la consorte veramente degna di Plutarco. Della quale se non conosciamo nè la casa, nè la età, nè la forma del volto, conosciamo la coltura dell'ingegno e la bontà

[1] .... Μίαν εἶναι καὶ τὴν αὐτὴν ἀνδρὸς καὶ γυναικὸς ἀρετὴν, *De virt. mulierum*, I. — καίτοι τήν γε ὥραν ἄνθος ἀρετῆς εἶναι λέγουσι. μὴ φάναι δ'ἀνθεῖν τὸ θηλὺ, μηδὲ ποιεῖν ἔμφασιν εὐφυΐας πρὸς ἀρετὴν, ἄτοπόν ἐστι. *Erotic.*, p. 73 R. — *Conjug. præc.*, *sub fin.*, ecc.

[2] Εὐφυοῦς δ'ἐραστοῦ καὶ σώφρονος ἄλλος τρόπος. Ἐκεῖ γὰρ ἀνακλᾶται πρὸς τὸ θεῖον καὶ νοητὸν καλόν· ὁρατοῦ δὲ σώματος ἐντυχὼν κάλλει, καὶ χρώμενος οἷον ὀργάνῳ τινὶ τῆς μνήμης, ἀσπάζεται καὶ ἀγαπᾷ, καὶ συνὼν καὶ γεγηθὼς, ἔτι μᾶλλον ἐκφλέγεται τὴν διάνοιαν. *Erotic.*, p. 69 R. — Vedi anche a pagg. 64, 5, 7. — A questo entusiasmo erotico sono egualmente attribuiti grandi effetti politici: Ibid. p. 46; *De loquacitate*, p. 13, R.

[3] Ἔρωτι δ'ἐγκρατείας τοσοῦτον καὶ κόσμου καὶ πίστεως μέτεστιν, ὥστε κἂν ἀκολάστου ποτὲ θίγῃ ψυχῆς, ἀπέστρεψε τῶν ἄλλων ἐραστῶν. *Erotic.*, pag. 75 R. V. anche a pag. 55, ove sono notati gli effetti morali dell'amore, come dai nostri poeti platonici e novellieri furono rappresentati.

[4] *Erotic.*, pagg. 71-81.

dell'animo quanto basti a farci asserire ch'ella fosse degna di cotant'uomo.[1] Liberalmente educata, potea compiacersi col marito nelle bellezze dei classici greci, e seguitarlo con l'intelletto nelle speculazioni scientifiche: poteva ragionare dei libri scritti da lui e da altri, e forse sapeva scriverne ad accrescere i fasti delle donne illustri della sua nazione. E se la letteratura era in lei, come sembra, disciplina ed ornamento a virtù donnesca, non cagione ed alimento di pedanteria e di vanità femminile, tanto meglio per l'uomo che voleva prenderla, e pei figliuoli che ne sarebbero nati.

Non ci è noto se Plutarco si stesse principalmente contento a quel patrimonio di pregi personali, o se con dote convenevole provvedesse anche bene agl'interessi della sua casa.[2] Ma ricca, o no Timossena, egli avrebbe saputo sempre circoscriverne le voglie dentro i termini di una semplicità dignitosa, quando pure ella non vi fosse già abituata o disposta. Il lusso, che in Roma traboccava mostruosamente ad ogni eccesso, usava il suo soverchio a diverse proporzioni anche nelle provincie: e le donne Cheronesi dalla piccolezza della terra e dalle sue migliorate condizioni veniano stimolate ad emulare alla

[1] Sappiamo da Plutarco che il padre di Timossena chiamavasi Alessione (*Sympos.*, VII, 3), e pare ch'egli fosse di Cheronea. Se, come scrisse il Ricard (XIII), il suocero di Plutarco avesse avuto nome Aristione, potremmo conoscer meglio le condizioni di questa famiglia; ma dovrebbe prima risolversi la questione se Aristione ed Aristone sono nelle opere del Nostro due differenti o un solo e medesimo uomo, il quale fosse anche padre di quel Soclaro, di cui faremo menzione fra poco. Conosciamo l'animo di Timossena dalla lettera che le scrive Plutarco, *De Consolatione ad uxorem.*

[2] Σχεδὸν οὖν καὶ γάμος, ὁ μὲν τῶν ἐρώντων, ἡνωμένος καὶ συμφυής ἐστιν· ὁ δὲ τῶν διὰ προῖκας, ἢ τέκνα, γαμούντων, ἐκ συναπτομένων· ὁ δὲ τῶν συγκαθευδόντων, ἐκ διεστώτων, οὓς συνοικεῖν ἄν τις ἀλλήλοις, οὐ συμβιοῦν, νομίσειεν. *Conjug. præc.*, p. 539. — Δεῖ δὲ μὴ τοῖς ὄμμασι γαμεῖν, μηδὲ τοῖς δακτύλοις. ὥσπερ ἔνιοι ψηφίσαντες πόσα φέρουσαν, λαμβάνουσιν, οὐ κρίναντες πῶς συμβιωσομένην. Pag. 534. — Per costoro, come dicea Giovenale, *veniunt a dote sagittæ.*

general corruzione.[1] Ma Timossena tanto era aliena dal credere che le gioie, i braccialetti, la porpora, e ogni altra preziosa splendidezza di addobbi avessero a conciliarle stima ed onore, o potessero mai conferire alla felicità sua, che forse scrisse un libro a temperare gli animi femminili dalla vanità degli ornamenti.[2]

Non voleva Plutarco che la donna si arrogasse una prosuntuosa signoria sull'uomo, la quale, piucchè a disonore di colui che la tollera, torna sempre a singolar vergogna di lei che mal si argomenta di esercitarla.[3] Desiderava che la donna sapesse regnare nel cuore del marito nobilitando di morale dignità le attrattive del piacere, ma intendeva che l'impero della casa fosse proprietà naturale dell'uomo, il quale dovesse usarlo verso la moglie come l'anima dee sopra il corpo o nel corpo.[4] Non ad umiliazione ingiusta ed ingenerosa della dignità femminile della quale abbiamo veduto quanto egli altamente sentisse, ma a mostrare l'unione intima dei coniugati, e la fonte misteriosa dei loro officii e riguardi reciproci. Che se l'anima allora veramente ha cura del corpo quando meno serve agli appetiti ed alle voluttà di lui, il marito usa il suo impero sulla moglie consentendole di buon grado le sue brame ragionevoli, e facendola lieta e contenta.[5]

[1] *Consolatio ad uxorem; De avaritia; Conjug. præcepta.*

[2] Plutarco nell'opuscolo dei *Precetti ai conjugati* raccomanda alla sposa la lettura di un libro περὶ φιλοκοσμίας scritto da Timosseoa, ὑπὸ Τιμοξένας. Chi è questa Timossena? Dice il Ciampi che anche la madre di Plutarco avesse questo nome; ma non adduce autorità. E il Wittenbach toglie alla moglie di Plutarco questo libro per ragioni che mi sembrano poco solide: *Quippe maritus non ita simpliciter eam solo nomine, sed cum aliqua hujus necessitudinis significatione, nominasset.* Che bisogno v'era di questa *significazione?*

[3] .... κρατεῖν δὲ βουλόμεναι (αἱ γυναῖκες) μᾶλλον τῶν κρατουμένων ἀσχημονοῦσι. *Conjug. præc.*, 539 R.

[4] Κρατεῖν δὲ δεῖ τὸν ἄνδρα τῆς γυναικὸς, οὐχ ὡς δεσπότην κτήματος, ἀλλ' ὡς ψυχὴν σώματος, συμπαθοῦντα καὶ συμπεφυκότα τῇ εὐνοίᾳ: *Ibid.*

[5] Ὥσπερ οὖν σώματός ἐστι κήδεσθαι μὴ δουλεύοντα ταῖς ἡδοναῖς αὐτοῦ καὶ ταῖς ἐπιθυμίαις. οὕτω γυναικὸς ἄρχειν εὐφραίνοντα καὶ χαριζόμενον *Ibid.*

Una adunque debb' essere la volontà fra le due persone congiunte in matrimonio, come la cognazione e la simpatia fra le parti che costituiscono l' uomo era necessaria all' unità della vita che ne risulta: bandito dalla casa il *mio* ed il *tuo* come dalla repubblica di Platone: [1] le amicizie, le opinioni, la religione del marito dover essere quelle della moglie: [2] in questa comunione di tutte cose così divine come umane sentir l'anima la sua santità e rivelarsi il sacramento della natura: [3] di qui cominciare quello stupendo lavoro, il quale provvidamente preparato nella nostra stessa costituzione organica, progredisce poi e ampiamente si stende dalla famiglia alla città, alle leggi de' popoli, alla società del genere umano. [4]

Con questi principii e disposizione di animo Plutarco legossi in matrimonio con Timossena: con questi la figlia di Alessione vide accendersi la face nuziale, simbolo della diffusione della vita.

Era un costume in Cheronea che la sacerdotessa di Cerere, chiusi nel talamo gli sposi, consacrasse con appropriata cerimonia il mistero della loro unione. Timossena in quel momento solenne avrà compreso nel cuore tutto quello che Plutarco le potesse mai dichiarare con lunghi ragionamenti, e Plutarco medesimo in quella novità di sentimento avrà goduto una dolcezza che non gli era derivata mai dalle dottrine professate, e trovato un

[1] *Conjug. præc.*, pag. 531 R.; *Erotic.*, pag. 74 Nel libro *De fraterno amore* vorrebbe escluso il *mio* ed il *tuo* tra' fratelli. — Pag. 889.

[2] *Conjug. præc.*, pag. 530, seq.

[3] .... τὴν φύσιν, ὡς ἁγιώτατον καὶ μέγιστον ἱερόν.... *De fraterno amore*, pag. 873 R.—Queste idee sono anche più notabili, chi le consideri per rispetto al sorgente Cristianesimo.

[4] Ἄνθρωπον δὲ λογικὸν καὶ πολιτικὸν ζῶον, ἐπὶ δίκην καὶ νόμον εἰσάγουσα καὶ θεῶν τιμάς, καὶ πόλεων ἱδρύσεις καὶ φιλοφροσύνην, γενναῖα καὶ καλὰ και φερέκαρπα τούτων σπέρματα παρέσχε (ἡ φύσις) τὴν πρὸς τὰ ἔγγονα χάριν καὶ ἀγάπησιν, ἀκολουθοῦσα ταῖς πρώταις ἀρχαῖς. αὗται δὲ ἦσαν ἐν ταῖς τῶν σωμάτων κατασκευαῖς. *De amore prolis*, pag. 927 R.

principio di virtù nuova alla sua educazione progressiva. Avresti detto che il Pudore caramente trepido in compagnia delle Grazie intrecciassero una corona di rose a Venere, della quale potesse ornarsi la filosofia, e compiacersene.[1]

Ma a turbare la limpidezza di giorni così beati apparve dopo breve tempo una nube, la quale per altro non crebbe a minaccia di procella, e fu passeggiera. Frai genitori de' due coniugati nacque una differenza la quale ne divise nimichevolmente gli animi, sicchè l'influsso di una divinità fu invocato affettuosamente a riconciliarli.[2] Nella Beozia al sud-ovest dell' Elicona, non lungi da Ascra patria d'Esiodo, era la città di Tespia celebre per la religione dell' amore e per l'unione di questo culto con quello delle Muse; onde il

[1] Ho parlato di questa costumanza, non come di cosa privata, ma come di una istituzione pubblica, quantunque il Wittenbach notasse la difficoltà di conciliare questo rito nuziale della Sacerdotessa di Cerere con le religioni pubbliche dei Greci e dei Romani. Le parole τὸν πάτριον θεσμὸν ricevono lume dall' altra τῷ νόμῳ; e la Sacerdotessa di Cerere, ἡ τῆς Δήμητρος ἱέρεια, parmi essere tal persona che le si convenga un officio pubblico. Col matrimonio comincia l'ordine evolutivo dell' umanità: e quanta connessione abbia quest' ordine con la religione di Cerere il sappiamo dai Misteri Elensini, e ben lo mostrano questi versi di Giovenale.

140. . . . . *quis enim bonus aut face dignus*
5 *Arcana, qualem Cereris vult esse sacerdos,*
Ulla aliena sibi credat mala? separat hæc nos
A grege mutorum; atque ideo venerabile soli
Sortiti ingenium divinorumque capaces
Atque exercendis capiendisque artibus apti
Sensum a cœlesti demissum traximus arce,
Cujus egent prona et terram spectantia. Mundi
Principio indulsit communis conditor illis
Tantum animas; nobis animum quoque, mutuus ut nos
Affectus petere auxilium et præstare juberet,
Dispersos trahere in populum, migrare vetusto
De nemore et proavis habitatas linquere sylvas,
Ædificare domos, laribus conjungere nostris
Tectum aliud, tutòs vicino limine somnos
Ut collata daret fiducia etc. Sat. XV

[2] .... ἐκ τῆς γενομενῆς τοῖς γονεῦσιν αὐτῶν (di Plutarco e di Timossena) διαφορᾶς καὶ στάσεως.... *Erot.*, pag. 2 R.

senso della bellezza fisica fu inalzato, secondochè già accennammo nel principio di questo nostro racconto, all'idea del bello morale. Un bosco sacro a questi numi di ogni terrena e celeste armonia verdeggiava lì dappresso, sotto le cui ombre scorrevano le acque dell'Ippocrene e di Aganippe, e nella parte più riposta e più silenziosa trovavi la grotta delle Ninfe Libetridi. Qui l'anima raccoltasi profondamente in se stessa sentiva l'inspirazione divina, e fattasi emulatrice dell'Ercole Ideo fino al Cielo si sublimava.[1] Celebravano i Tespiesi con Giuochi quinquennali questo culto sul monte Elicona, e Timossena desiderosa di sciogliere un voto, che già ebbe fatto per la riconciliazione de' loro genitori, fu condotta alla festa dal marito.[2] Ond' io considerando la cultura intellettuale di questa moglie di Plutarco, e veggendo ora questo fiore di gentilezza religiosa che mi viene innanzi, ricongiungo l'una e l'altro in una vita stessa e me ne circoscrivo nella mente la forma individua. Se la donna anche secondo i Plutarchiani insegnamenti dee lasciar passare le ire dell'uomo, e poi con la persuadente voce penetrargli sicuramente nel petto; e se in certi difficili casi dee volgersi con più fiducia ed aspettazione ai genitori del marito che non ai proprii;[3] ben possiamo supporre quali si fossero le pene di Timossena, e con quanta e qual dilicatezza di affetto ella sapesse condursi in quella domestica disavventura.

A vie meglio stringere i vincoli del loro consorzio maritale presto nacquero i figli; avvenimento desiderato sempre dai coniugati e che a molti si risolve in una in-

[1] Creuzer, *Relig. de l'antiq.*, VII, 6.

[2] Ὁ πατὴρ .... ἀφίκετο τῷ ἔρωτι θύσων ἐπὶ τὴν ἑορτὴν, καὶ ἦγε τὴν μητέρα. καὶ γὰρ ἦν ἐκείνης ἡ εὐχὴ καὶ θυσία. *Erot.*, pag. 3.

[3] *Conjug. præc.*, pag. 541 R.

feconda o volgare soddisfazione, ma che ai Nostri fu di tanta importanza quanto è preziosa la vita d'un uomo, e profonda la carità procedente dall'averlo generato. Timossena, la quale già sapeva egregiamente quali si fossero i doveri della maternità, ne conobbe per prova la sublime necessità dalle condizioni stesse del suo corpo e nel suo amore verso la prole, a cui non cercò nutrimento da un petto venale, nè concesse altra studiosa vigilanza, altra soavità di carezze migliori che le sue: Plutarco dalla educazione filosofica del genere umano sentì refluire i suoi pensieri a questo centro domestico delle sue più vive affezioni, e volle essere l'istitutore de' suoi figliuoli.[1] Niuna mano straniera doveva intramettersi nella cultura di questo suo giardino molto più bello che non quello dei re persiani. Ma dopo brevi speranze il primogenito fu loro tolto da morte inesorabile, e di là a piccol tempo anche il fanciulletto Cherone;[2] nel cui allattamento fu bisogno alla madre di tollerare un taglio in una mammella, ond'ebbe forse a rinunziare il proposito di essere la nutrice di tutti i suoi figli.[3] Due altri maschi consolavano il parentale dolore di queste perdite acerbe, ma non bastavano al desiderio della genitrice cui mancava la soddisfazione di offrire al marito una cara immagine di se in una piccola Timossena.[4] Ma

[1] Πάντων (τέκνων) ἐκτεθραμμένων οἴκοι δι' ἀυτῶν ἡμῶν τοσούτων μοι τέκνων ἀνατροφῆς κοινωνοῦσα. Plutarco a Timossena nella *Lettera consolatoria*, pag. 400 R.

[2] Ho letto *Cherone* col Silandro, quantunqne volgarmente si legga Carone, ed anche questa lezione possa esser buonissima.

[3] Καίτοι τῷ σεαυτῆς ἐκεῖνον μαστῷ ἐξέθρεψας, καὶ τομῆς ἠνέσχου τῆς θηλῆς περίθλασιν λαβούσης. *Consolat. ad uxorem*, pag. 405. — Dall'aver preso una balia per la piccola Timossena puossi argomentare che la moglie di Plutarco dopo questa operazione si astenesse dall'allattare i figlinoli.

[4] .... σοὶ ποθούσῃ θυγάτηρ μετὰ τεσσάρους ὑιοὺς ἐγεννήθη. *Consolat. ad uxorem*, pag. 400. — Di qui si vede che, morti que' due figliuoli, due altri maschi restavano a Plutarco prima che gli nascesse la figlia.

finalmente questa figliuoletta desiderata le fu concessa dalla fortuna, e con quel suo nome veramente fu chiamata da Plutarco a meglio confondere i rivi delle comuni dolcezze. Un'indole maravigliosamente disposta a bontà: senza sdegni mai nè lamento; sempre mansueta e contenta in una serenità pura ed ingenita: sempre facile e pronta con piacevolezza puerile ad ogni affetto di graziosa umanità.[1] Voleva che la sua balia desse il latte ai bambini coi quali ella si trovasse: avrebbe voluto che anche lo desse alle cose inanimate che servivano a trastullarla. Ma questa che al petto dei genitori era singolarissima delizia e felicità, trascorsi due anni (*τὴν δ' ἐν μέσῳ διετίαν*), più non partecipava alle sorti della umana esistenza. Plutarco, che altra volta tornando a casa per mare avea saputo quella sua perdita di Cherone, perdita la cui acerbità fu accresciuta dalla bellezza del fanciullo (*ἐκείνου τοῦ καλοῦ Καίρωνος*), seppe ora a Tanagra il tristissimo caso della figlia, e ne scrisse alla moglie quella lettera consolatoria che possediamo quasi intera, e che ci fa conoscere così da vicino la marital convivenza delle due persone fra le quali fu scritta e ricevuta.[2] Dal lungo desiderio a generare una figliuola, e dalla singolar soddisfazione di averla avuta e di trovare in lei tanti semi di umana gentilezza puossi argomentare il dolore di averla dovuta perdere. Ma Timossena tollerò il fiero colpo con fermezza di animo alto e signorile. Non si abban-

[1] .... τὸ εὐφραῖνον αὐτῆς καθαρόν τε ὂν ἀτεχνῶς καὶ πάσης ἀμιγὲς ὀργῆς καὶ μεμψέως. αὐτὴ δὲ καὶ φύσει θαυμαστὴν ἔσχεν εὐκολίαν καὶ πραότητα, καὶ τὸ ἀντιφιλοῦν καὶ χαριζόμενον αὐτῆς, ἡδονὴν ἅμα καὶ κατανόησιν τοῦ φιλανθρώπου παρεῖχεν. *Consolat. ad uxorem*, pag. 400 seq.

[2] Dobbiamo da ciò argomentare che Plutarco recavasi spesso da un luogo ad un altro, e da questa frequenza di viaggi la moltiplicità delle sue occupazioni. Pensando bene il tempo del suo matrimonio, e gli anni che furono necessari a Timossena acciocchè partorisse cinque figliuoli, si potrebbe congetturare che questo viaggio Plutarchiano ad Atene fosse fatto per una càusa pubblica, della quale parleremo nel seguente capitolo.

donò ad angoscioso pianto, non si coprì di veste lugubre, non fè ingiuria al volto, nè alla chioma, nè permise che ciò facessero le fantesche, non lasciò che per inondazione di gente importuna la casa romoreggiasse di ululato femminile e fluttuasse nello scompiglio. Ch'ella per documenti e per prova era preparata alle alterne sorti della vita, e in altra simile calamità di una sua amica aveva impedito con senno virile il baccanale di questi lamenti funebri consacrati dalle religioni della natura, condannati dalla filosofia, e finalmente renduti inutili da una religione che leva i sensi ad obbedire alla ragione e adempie il difetto della ragione umana conservandola obbediente a quella divina.[1] Le antiche costumanze e leggi vietavano ai Cheronesi di far libazioni ai fanciulli morti, l'esposizione dei loro cadaveri, e tutti gli altri onori soliti a celebrarsi agli estinti; contro la qual semplicità antica pare che prevalesse il lusso barbarico di quelle lamentazioni posteriormente introdotte.[2] Timossena comunicando con Plutarco alle iniziazioni Dionisiache e alle opinioni Pitagoriche intorno alla migrazione delle anime immortali, tanto più volentieri sentiasi disposta a conformarsi alla ragione di quelle leggi patrie, e senza apparecchiamento sontuoso nè strepito, co'suoi

[1] Γινώσκω γὰρ ποίους ἔναγχος ἀγῶνας ἠγωνίσω, τῇ Θέωνος ἀδελφῇ βοηθοῦσα καὶ μαχομένα ταῖς μετὰ ὀλοφυρμῶν καὶ ἀλαλαγμῶν ἔξωθεν ἐπιούσαις. *Consolat. ad uxorem*, pag. 407.

[2] Τοῖς δὲ πατρίοις καὶ παλαιοῖς ἔθεσι καὶ νόμοις ἐμφαίνεται μᾶλλον ἡ περὶ τούτων ἀλήθεια. *Cons. ad ux.* pag. 413. Credo che queste *leggi* fossero *patrie* ed *antiche* in Cheronea; e la ragione di esse, secondo Plutarco, era nelle condizioni fisiologiche della puerizia, nelle quali poco o nulla si mescola di terreno nè delle cose appartenenti alla terra; era in quelle migliori e più divine alle quali fanno passaggio i fanciulli per morte: εἰς βελτίονα καὶ θειοτέραν μοῖραν ἅμα καὶ χώραν μεθεστηκότας. — Giovenale;

Naturae imperio gemimus, cum funus adultae
Virginis occurrit, vel terra clauditur infans
Et minor igne rogi. Sat. XV, v. 138.

più stretti congiunti, e con profonda verità di dolore intimo e silenzioso, diè sepoltura alla sua figliuola. Coloro che furono testimoni del fatto e che a Plutarco lo raccontarono, si ammiravano grandemente di questa calma e dignità in tanta disavventura; e Plutarco provò la doppia compiacenza di averne a lodare la moglie, e di non dovere maravigliarsene.[1]

Altri figli dopo questi partorì Timossena; ma non sappiamo quanti, nè se con altra figlia o figlie potè mai consolare il desiderio di quella perduta. Autobulo, Plutarco e Lampria sono i soli, dei quali ci siano noti con certezza istorica i nomi.[2]

La casa di Plutarco era frequentata da filosofi, da politici, da poeti, dagli uomini insomma che più illustrassero la Grecia in quel secolo: molti erano i legami delle ospitalità e delle parentele: e la celebrità dell'uomo e le sostanze avrebbero potuto essere occasione ed incitamento ad allargare i termini della mediocrità civile.[3]

[1] Sono notabili que' misteri Dionisiaci, a' quali Plutarco e Timossena comunemente partecipavano: ὁ πάτριος λόγος καὶ τὰ μυστικὰ σύμβολα τῶν περὶ τὸν Διόνυσον ὀργιασμῶν, ἃ σύνισμεν ἀλλήλοις οἱ κοινωνοῦντες. (p. 411) Notabili, perchè non disgiunti dalla religione di Cerere nell'anima de' nostri due sposi, come vi erano connessi per molte ragioni teologiche; e perchè ci mostrano Timossena essere iniziata a quelle religioni che contenevano copia tradizionale di filosofiche dottrine, e ci fanno meglio intendere le idee Orfiche e Pitagoriche che Plutarco collegava col Platonismo, e i fondamenti comuni che i pensatori Cheronesi trovassero nelle istituzioni del loro paese per indi elevarsi, quasi dirci, a regione più altamente scientifica. Le donne di quella piccola città celebravano anco le feste Agronie, nelle quali il culto Dionisiaco mostravasi congiunto con quello delle Muse. *Dispute conviv.*, VIII, *proem.*

[2] Da un luogo, che trovasi ne' *Simposiaci*, potrebbesi raccogliere che i figliuoli di Plutarco fossero molti. Là i minori (τῶν υἱῶν μοῦ τοὺς νεωτέρους) sono distinti dai maggiori (καί τις εἶπε τῶν πρεσβυτέρων). VIII, 6.

[3] Nella *Consolaz. alla moglie* tocca Plutarco delle visite dei filosofi (p. 404), e dice che Timossena poteva essere oggetto d'invidia pei figli, per la casa, per la vita: ὡς ζηλουμένη διατελεῖς ὑπὸ τούτων ἐπὶ τέκνοις, καὶ οἴκῳ, καὶ βίῳ. (pag. 410). Nella parola τέκνοις io trovo un altro segno della fecondità di Timossena, perchè a Plutarco, il quale così parlava, i figliuoli o erano morti, o per la piccola età potevano solamente con le buone indoli accennare alla futura virtù loro, e alla felicità che ne derivasse. — *Parag. di Arist. e di Cat. mag.* V.

Ma come l'animo e la sapienza poneano Plutarco al di sopra di tutti questi pericoli, così l'esempio del marito e la buona indole corroborata dalla retta istituzione erano legge a Timossena che in se non allettasse quelle brame, alle quali vedemmo già non essere inchinevole fino dal primo giorno del suo matrimonio. Andava al teatro, ai templi, ai sacrifizi e pompe solenni non d'altro ornata che di semplicità e di modestia; argomento di approvazione nei sapienti, esempio ai cittadini. In casa, non dissapore mai nè dissensione fra lei ed il marito per causa di ornamenti muliebri, o per arroganza e conflitto di non ben compartiti nè conciliati imperii. Non tentazioni recondite a cercare la felicità fuori del gineceo, non freddezze, nè dissimulazioni, nè diffidenze, nè le altre anella di questa catena di mali che introducono l'abominazione nel santuario della famiglia, e sono tanta parte della dissoluzione sociale.[1] E i figli ricevevano nella tenera anima queste bellissime forme della moralità insegnata dalle cose e insinuata dall'affetto, e v'imparavano per tempo la vera scienza della vita. E da questi gradi più alti gli effetti di quell' ottima scienza pratica discendevano sino agl' infimi ove i servi si travagliavano.

Abbiamo veduto che Plutarco stimasse, più ampiamente stendersi le ragioni della benignità che non quelle della rigorosa giustizia, e ch' egli non misurasse con la nuda utilità le comunicazioni che possono avere effetto tra gli uomini. « Io non venderei certo, egli scrive biasimando l'avara severità del vecchio Catone, per cagione di lucro neppure un bue che mi avesse ne' lavori servito, e tanto meno un vecchio servo per ricavarne un picciol guadagno, allontanandolo, quasi dalla patria sua, dal luogo dove fu nutrito, e dalla consueta ma-

[1] *Vita di Paolo Emilio*, IV.

niera di vivere, quando sarebbe già per essere inutile al compratore come lo è al venditore.[1] » Parve a taluno ch'egli, prima di fermarsi a un'equabile disposizione di amorevolezza verso i servi, dovesse molto agitarsi ora trasportato dal suo temperamento, ora dagli stimoli della moglie e degli amici, e che finalmente avesse concluso esser meglio che i servi per tua grande indulgenza diventino peggiori, che perdere o corrompere nell'acerbità delle ire la tua bontà per troppo zelo di correggerli.[2] Ma questo, che altri volle attribuire a Plutarco, egli veramente narra di Fundano: e quello ci fa sapere della sua moglie e di se per rispetto al governo della famiglia basta a provare la falsità di cosiffatta asserzione.[3] Bene avrà dovuto qualche rara volta cedere

[1] *Vita di Catone*, V, traduzione del Pompei.

[2] Questa fu l'opinione del Dacier, ripetuta poi dal Ricard senza esame nessuno (XVI), e ultimamente dal sig. Villemain, e da altri.

[3] Quello che il Dacier, il Ricard ed il Villemain attribuiscono a Plutarco leggesi nel libro *De ira cohibenda*, nel quale sono introdotti a dialogare Silla e Fundano; Silla, ch'io credo essere il Cartaginese, amico del Nostro, e da lui detto *uomo caro alle Muse e alle Grazie* (*Romolo*, XII), e più volte fatto parlare ne' *Simposiaci*; e Fundano, al quale Plinio minore scrisse alcune sue lettere, che fu console nel 102 dell'era cristiana, e poi proconsole in Asia, e, come si conosce da questo libro e da quello sulla *tranquillità dell'animo*, amico anch'esso di Plutarco. Queste adunque sono due persone istoriche: e prima di asserire, come fece il Reiske, che Plutarco in questo Dialogo prese il nome di Silla, o che parlò di se sotto quello di Fundano, come credettero i tre preallegati scrittori francesi, bisognava riconoscere la esistenza istorica di questi due uomini, e poi cercare se quello che sappiamo delle loro condizioni vere corrispondesse alla rappresentazione dialogistica. Or Fundano, parlando qui della sua famiglia, fa menzione della moglie e delle figliuole sue, non di figli. Lo che quanto mal si conviene con la famiglia di Plutarco, tanto esattamente corrisponde a ciò che sappiamo di quella di Fundano (Plinio, *Epist.* V, 16) Plutarco adunque conformò la rappresentazione dialogistica alla istorica verità; e nella *Consolazione alla moglie*, conferma queste nostre conclusioni. Imperocchè ivi scrive che fra lui e Timossena non fuvvi cagione mai di contesa circa il trattamento dei servi (pag. 404): ma Fundano e la consorte non si concordavano in una stessa sentenza intorno a questa parte del reggimento domestico (*De ira cohibenda*, pag. 801). Che se Plutarco fino alla morte della sua figlia, dopo la quale non sappiamo se altre glie ne nascessero, mantenne sempre questa conformità di sensi con quelli di Timossena, su qual fondamento il Dacier, il Ricard ed il Villemain attribuirono a lui quello che narra di se un padre, al quale vivono le figliuole? Conf. *De superstit.*, p. 649.

alla necessità della pena, come giudice che vorrebbe trovare innocente il reo e che non può non applicare la legge: ma nè i modi di quel tempo si vogliono ragguagliare ai nostri, e il fatto raccontato da Gellio è uno di quelli che per la singolarità loro escludono l'opinione della frequenza; un fatto, che dalla calma di chi punisce dee farne argomentare una proporzione giustamente trovata fra il delitto ed il gastigo, e dalle piacevolezze usate dal padrone, non la rigida freddezza sua, ma la proterva cattività del servo, malagevole ad esser vinta dalla ragione sola per cecità d'istinto e loquace temerità di spirito.[1] Tutto abbondantemente ci dimostra che Plutarco e Timossena si trovassèro sempre d'accordo a rispettare nei servi quella dignità e quei dritti naturali dell'uomo che il Cristianesimo era venuto a consacrare, e che lo stoicismo romano massimamente con la voce di Seneca, e generalmente la filosofia, oggimai proclamava e difendeva contro il dritto civile della schiavitù.[2] Anzichè la bontà abituale del Cheronese abbia a patire offesa da un fatto particolare, ella ci debb'esser criterio a fare diritta stima di questo fatto, e ne riceve un nuovo lume che meglio ce ne faccia individuare la idea.

La vita privata di un uomo, il quale sia onnigeno scrittore, si riverbera facilmente ne' suoi libri, in quella guisa che le dottrine di un filosofo debbono essere eseguite e comprovate dalle sue azioni. Negli *avvertimenti ai maritati* del Nostro sta racchiusa la miglior parte di quelle regole, dalla cui osservanza dipende la felicità del matrimonio. L'autore volle unirle insieme quasi mazzo di fiori che nel talamo rendesse perpetua fragranza alle

[1] A. Gellio, *Notti Attiche*, I, 26. Il Villemain non lo crede. Perchè?...
[2] Wallon, *Histoire de l'esclavage dans l'antiquité*, troisième partie, ch. I.

persone degne di goderla; e non possedendo la facoltà o l'abito di scrivere in versi, mostrò di conoscere le gentilezze della poesia, e per similitudini, che ti ricordano i modi orientali, si argomentò di stampare i suoi precetti nelle anime altrui con impronta più rilevata e più lucida. Plutarco quantunque non iscrivesse per uso proprio questi precetti, li trasse certamente dalla propria esperienza tramutandola in ammaestramento di due sposi a lui molto cari o strettamente congiunti.[1] Con l'opuscolo *sull'amor della prole* si move un passo più innanzi, e si penetra quasi nelle viscere della maternità a cercarvi le origini di questo mirabile affetto. Il quale non è alimentato da speranza di utilità: prende più forza tra le ansietà e le pene: prorompe generoso, vigorosissimo, irresistibile da necessità di natura.[2] Seguirebbe il libro nel quale si tratta *della educazione dei figliuoli*, se veramente fosse del Nostro: ma attentamente considerato, ben si vede che procedette da altra mano. In ogni pagina voi trovate il retore che non ha ricchezza di mente propria, ma imparato con diligenza certe dottrine altrui: vede

[1] Sono indirizzati a Polliano e ad Euridice, la quale a taluno parve esser figliuola di Plutarco forse per queste parole che leggonsi nella fine del libro: σὺ δέ, ὦ Εὐρυδίκη, μάλιστα πειρῶ τοῖς τῶν σοφῶν καὶ ἀγαθῶν ἀποφθέγμασι ὁμιλεῖν, καὶ διὰ στόματος ἀεὶ τὰς φωνὰς ἔχειν ἐκείνας, ὧν καὶ παρθένος οὖσα παρ' ἡμῖν ἀνελάμβανες. Le quali al bisogno non bastano, come dal Corsini (IX) fu giustamente osservato. Plutarco, senza esser padre di Euridice, poteva averle dato ottimi consigli o precetti. Forse ella era una sua nepote. La forma di questo libro, molto lodato dal Wittenbach, farebbe da principio dubitare se fosse opera del Nostro; i quali dubbi cedono poi a riflessioni più mature. Quando fosse scritto, non puossi determinare. Riscontrasi in più parti con l'*Amatorio*.

[2] Anche questo opuscolo, come l'altro del quale abbiamo parlato, pare che fosse dettato in Grecia: ma alcune cose potrebbero essere state pensate a Roma: ὡς Ῥωμαίων πολλοὶ γαμοῦσι καὶ γεννῶσι, οὐχ ἵνα κληρονόμους ἔχωσιν, ἀλλ' ἵνα κληρονομεῖν δύνωνται (pag. 921, e pag. 933 segg.) L'officio della maternità è desunto dalla stessa costituzione organica della donna: e tutto il discorso è ordinato a mostrare la falsità del principio Epicureo, i genitori procreare i figliuoli, i figliuoli amare i genitori per interesse (pag. 925, segg.). Il Silandro e il Reiske credettero che il libro fosse mancante nel fine, ed ebbero ragione.

distinto il suo concetto, ma e si studia di renderlo con chiarezza: va innanzi a piccoli pensieri, e sempre conversa seco medesimo intorno a quello che abbia detto o che voglia dire, e lo scrive anche ai lettori: non sa come recarsi a parlare degli amori maschili, e in questa tenzone fra il sì ed il no gli par di ondeggiare sospeso in una bilancia; e finalmente si consente il nuovo *ardire* di uscirne, e parla cose che mal si convengono con quelle scritte da Plutarco: v'insegna a non lasciar praticare i giovani con gli uomini cattivi, e prova la sua tesi con una digressione sugli enimmi pitagorici: pone in contrasto i consigli e le esortazioni dei genitori ai figliuoli con quelle degli adulatori, e retoricamente si trastulla in questo procedimento antitetico; o contro quella razza abbominata dei lusinghieri alza una declamazione da scuola: ritorna sulle medesime cose dopo aver detto che basterebbe, e lascia didascalicamente l'educazione in condizioni inferiori a quelle di prima. Non è opera di Plutarco.[1] — Ma egli certamente trattò questo tema importantissimo della educazione, e forse dalle norme e dalle cure richieste alla nutrizione, allo svolgimento delle forze, alla formazione sana del corpo sino alla più alta istituzione scientifica ne discorse per distinte parti il sistema.[2] Se potessi credere che il dialogo a lui attribuito *sulla musica* fosse in verità suo proprio, direi che anche in esso abbiamo un indizio venutoci dalle stesse sue mani del libro ch' egli scrisse *sull' educazione d' Achille* quasi a riconfortare gli uomini del suo secolo con gli spiriti

[1] Chi desiderasse altre prove della non autenticità di quest'opera, può trovarle nel Wittenbach. Il Ciampi credette essere di Plutarco: il Ricard la pose tra le migliori opere del Nostro *per la saviezza e l'umanità de' precetti* (XIII).

[2] A questo genere appartengono i libri notati nel *Catalogo di Lampria*: — *Nutricator*; *De cultus corporis studio*; *De suo corpore*; *De Venatione*; *De gymnasticis exercitationibus*; *Achillis institutio*; fors'anche *Herculis vita*. Nè il trattato *De musica* manca in questo *Catalogo*. Intorno ad Ercole vedi la *Vita di Lisandro*, II.

de' tempi eroici.[1] Ma neanche per le considerazioni proposte dal sig. La Burette non mi rendo sicuro di averlo a conservare risolutamente a Plutarco.[2] L'autore, grato dell'istruzione avuta dal suo maestro Onesicrate, vuol lasciarne memoria ai posteri, e c'introduce al dialogo recando innanzi una opinione che non mi so bene quanto si concordi con le dottrine Plutarchiane.[3] Dove sono gl'interlocutori? Forse a Cheronea? Ma l'Onesicrate Cheronese era medico.[4] In Atene? Ma il maestro di Plutarco περὶ λόγους, si fu Ammonio.[5] Soterico e Lisia, che parlano, non sono nomi che appariscano mai nelle altre opere del nostro Autore: e Onesicrate con magistrale autorità apre e chiude il dialogo e distribuisce le parti fra i due discepoli, i quali le compiono contenendosi dentro i termini prescritti con una puntualità e precisione che vi sa non poco di pedantesca. Sono brava gente che sanno fare il loro dovere, che si vogliono bene, che v'ispirano fiducia; ma il modo di ragionare, l'aria della vita che qui si respira, questa scuola insomma e questi uomini non mi sembrano essere di Plutarco nè Plutarco. Nè perciò mi assicuro a togliergli questo libro: io mi rimango in un dubbio alla cui piena soluzione mi mancano gli argomenti necessari. Opera sua parmi èsser quella intorno all'*ascoltare i poeti*, la quale egli indirizzava a Marco Sedato in servi-

[1] *De musica*, pag. 697, segg. Altri indizi gli abbiamo nel IV de'*Simposiaci*, *quest.* 1, ove ragionasi: περὶ ποικίλης τροφῆς: e nella 4ª del V: ἔπειτα Χείρωνος ὢν μαθητὴς (ὁ Ἀχιλλεὺς) καὶ τῆς περὶ τὸ σῶμα διαίτης οὐκ ἄπειρος κ. τ. λ. VIII, 1. — *De Ei inscripto*, *etc.*, p. 522.

[2] *Mémoires etc. de l'Acad. des Inscriptions et Belles-lettres*, VIII.

[3] Plutarco moltissimo attribuisce all'operazione civile, il quale volava che la filosofia fosse l'arte della vita: ma l'Autore di questo Dialogo prepone le liberali discipline alle arti imperatorie con animo più da maestro di scuola che Plutarchiano, pag. 649.

[4] *Dispute conv.*, V, 5.

[5] E nel trattato *De musica* è Onesicrate; .... τὴν τοῦ ἐμοῦ διδασκάλου περὶ λόγοις σπουδήν.

zio de'giovinetti, ma non saprei asserire se anche di un suo figliuolo, come fu opinione del Wittenbach, o di un suo nipote, come più apparentemente potrebbe argomentarsi; il quale si chiamasse Soclaro.[1] Nell'ordine scientifico delle opere Plutarchiane questa precede al discorso *dell'udire i filosofi*, del quale già avemmo opportunità di fare uso, ed ha legame necessario con quello. Imperocchè la poesia stacca l'anima dagli angusti termini delle nozioni positivamente concrete, e sulle ali d'immaginazioni poderose la leva nell'infinità de' possibili e la prepara a sostenere la luce che risplende dalle eterne idee della scienza. E Plutarco insegna a fare dello studio de' poeti una introduzione alla filosofia, la quale compia il perfezionamento dell'uomo.[2] Onde questi due trattati risguardavano a due diversi tempi della età giovenile, e con gli altri scritti di lui quasi costituivano una biblioteca pedagogica che avesse distribuzione di volumi e opportunità d'insegnamenti secondo le varie esigenze di quella età.[3]

1 Questo libro è la ripetizione scritta di ciò che l'Autore aveva già pubblicamente ragionato: ἅπερ ἐμοὶ περὶ ποιημάτων εἰπεῖν πρώην ἐπῆλθε, νῦν πρός σε γεγραμμένα πέμψαι διενοήθην (pag. 51). — Al Wittenbach fu motivo di errore quel *mio Soclaro;* onde gli parve che Plutarco così dovesse parlare di un suo figliuolo. Ma non bisognava star contento a queste sole parole. Nella sesta disputa dell'ottavo libro de' *Simposiaci* si può vedere che Soclaro non è de' figli di Plutarco. Ma poteva essere suo nipote; e non vuol confondersi con quel Soclaro amico suo, il quale trovossi con lui alle feste dell'Amore nel monte Elicona, e che nella sesta disputa del libro terzo de' *Simposiaci* mostra di esser prossimo alla vecchiezza, ed è interlocutore nella 6ª del II, nella 7ª del V, nella 7ª e 8ª del VI, e nella 6ª dell'VIII. — Nel libro *De solertia animalium*, Soclaro è coetaneo (ἡλικιώτης) di Autobulo, che credesi essere il figliuolo di Plutarco. Ma questo Autobulo, anzichè figlio, è veramente il padre del Nostro, come vedremo fra poco, e Soclaro non è il giovinetto medesimo a cui uso sia scritto questo libro *De audiendis poëtis*, ma compagno, o come là si dice, un ἑταῖρος di Plutarco. Ai quali vincoli di compagnevolezza non rendeva impedimento la differenza dell'età, come puossi comprovare con l'esempio dei figli di Plutarco *eteri* con Sossio Senecione. *Simposiaci*, VIII, 10.

2 .... ὑπὸ ποιητικῆς ἐπὶ φιλοσοφίαν προπέμπηται. *De aud. poetis, in fine*. Cf. *Vita di Pericle*, XXXIV.

3 L'opuscolo *Dell'ascoltare i filosofi* è indirizzato a Nicandro, e, come il precedente, è la ripetizione scritta di ciò che prima era stato esposto parlando.

Se a provvedere anche al bisogno de'suoi figliuoli scrisse sulla poetica, sull'Iliade d' Omero, sopra Esiodo, sopra Pindaro; se trattò delle forme del dire, cercò le fonti, illustrò con abbondanza di dottrine e di esempi tutte le parti dell'arte retorica, non possiamo storicamente negare nè affermare: ma dobbiamo credere ch' egli, dotto in ogni cosa, ricco di vita e infaticabile ad usarla, in alcun modo a questo e ad ogni altro loro bisogno provvedesse.[1]

Ma le sue cure egli avrà massimamente volto a formarne ottimi cittadini ed uomini. Però l'occhio della sua mente, fatto anche più acuto dal cuore, si sarà addentrato per tempo nelle indoli di que' fanciulli a cercarvi le potenze della virtù. E forse da queste sue investigazioni e fra queste amorose sollecitudini della sua laboriosa paternità egli fu condotto a scrivere un commentario sul *Teagene* di Platone.[2] Ch'egli ben credeva che la virtù potesse e dovesse essere insegnata: ma del pari sapeva bene che le arti di questa coltura presuppongono la diversità delle nature, e tanto felicemente riescono, quanta è l' ubertà nativa e la docilità di quest' ingegni

Lo che poteva essere stato fatto anche a Roma. Ma non è vero che il Nicandro, al quale Plutarco scrive questo trattato, possa essere, come opinò il Wittenbach, quello medesimo che ci è fatto conoscere nei Dialoghi della *Iscrizione Delfica* Ei, e sul *Mancamento degli Oracoli*. Questo era già tra i sacerdoti di Delfo quando Plutarco non aveva più che 16 ovvero 18 anni; quello prende ora la toga virile, ἀνδρεῖον ἱμάτιον, quando Plutarco autore gl'indirizza il suo libro. Potrebbe farsi probabile congettura che questo giovine fosse figlio di Eutidemo, collega del Nostro nel sacerdozio Delfico. *Simposiaci*, VII, 2. — Scritto a Roma potè essere il libro *Del profitto nella virtù*, indirizzato a Sossio Senecione.

[1] Nel *Catalogo di Lampria* leggonsi i titoli di questi libri: *De poetica; De poetis audiendis; De poetis, quæ illorum cura; Homericarum exercitationum libri IV; De tempore Iliados; Vita Hesiodi; Vita Pindari*. Gellio cita il primo e il secondo dei libri scritti da Plutarco sopra Omero, ma non ce ne dice il titolo; *Notti Attiche*, II, 8; IV, 11: e fa la seconda citazione in proposito del vitto pittagorico. Lo che ci dee richiamare a mente l'opera Plutarchiana sulla *istituzione di Achille*. I libri retorici notati da Lampria sono i seguenti: *De rhetorica libri III; Sitne virtus rhetorica; De formis dicendi; Ad eos qui propter oratoriam artem non philosophantur; De artificiosis orationibus doctisque viris apud Platæenses*. — *Pericle*, XV.

[2] *Super Platonis Theagene*. — *Catal. Lampr.*

ai quali sono applicate, e la presenza della fortuna ad aiutarli. Qui adunque egli dovea trovare e segnare i limiti alla facoltà della educazione morale e politica; congiungerne la dottrina con quella della vita del mondo e dell'azione della Divinità nella vita del mondo; e di questa autorità religiosa avvalorare le sue speranze, e star preparato ad ogni evento anche non conforme a'suoi desiderii.[1]

Bellissima conseguenza di tutti questi paterni e materni officii (imperocchè Plutarco e Timossena non erano mai divisi nella grand' opera della educazione) doveva essere una pienezza ed una perpetuità di fraterno amore che si ricambiassero fra loro i figliuoli, e nel quale avesse radice viva la prosperità della famiglia e i genitori beatamente si riposassero con le anime sodisfatte. Plutarco già conosceva per esperienza propria questa felicità: e nel bel trattato ch'egli scrisse sull'*amor fraterno*, e che possediamo, forse espresse a comune utilità una dottrina che era anche la storia della sua casa.[2]

Autobulo e Plutarco pare che si applicassero con ispeciale amore alla filosofia, e forse il secondo fu l'autore di alcuni trattati che ora corrono sotto il nome del padre. Non conosciamo Lampria se non pel *Catalogo* di che più volte abbiamo fatto uso e faremo, e non per testimonianze certe che il padre stesso ce ne abbia dato nelle opere che di lui ci rimangono.[3] Ma le memo-

[1] La ragione di tutte queste cose è nel *Teagene*, e nella Platonica dottrina della educazione. Cf. Vite di *M. Coriolano* e di *Mario; De Pyth. Orac.*, p. 594.

[2] Questo libro è dedicato a Nigrino ed a Quinto di Cheronea, modello di quell'amore fraterno, che a' tempi di Plutarco era tanto raro. — *Vita di Paolo Emilio*, IV. E Quinto o Quinzio è forse quello medesimo che è ricordato ne'*Simposiaci* (II, 1) e fu uomo consolare. Il trattato fu scritto in Grecia, e sotto il regno, o più veramente poco dopo la morte di Domiziano, del quale è fatta menzione sotto nome di tiranno a pag 902

[3] Λαμπρίας Πλουτάρχου χαιρωνεὺς υἱός. Ἔγραψε πίνακα ὧν ὁ πατὴρ αὐτοῦ ἔγραψε περι πάσης Ἑλληνικῆς καὶ Ῥωμαικῆς ἱστορίας. Così Suida: secondo il quale il *Catalogo di Lampria* non anderebbe oltre l'indicazione dei libri istorici del Nostro.

rie della paterna contentezza verso i non degeneri figliuoli noi le troviamo in questi libri fino all' ultima età di Plutarco; assistiamo alle loro cene e conversazioni; ascoltiamo la voce e notiamo l' ingegno di Autobulo nelle dispute filosofiche; e con l'illustre amico della famiglia Plutarchiana, Sossio Senecione, ci troviamo anche alle nozze di lui.[1] Se l'*Erotico* è libro, siccome sembra, del Nostro, io m' immagino nella fedele fantasia questo buon padre, il quale con la consorte, fattosi corona di questi figli e in dolci ragionamenti dimorando, ritorna col pensiero agli anni che fruttuosamente gli passarono, narra la storia del suo matrimonio, il voto sciolto all'Amore nelle feste sull' Elicona, e le altre cose che allora intervennero, e poi ne fa l' argomento di un dialogo nel quale il suo caro Autobulo sia il principale interlocutore, e ripeta ad altri la narrazione già ascoltata nel seno della famiglia.[2] Plutarco era degno che questa fonte di purissimo piacere gli scorresse limpida nella vita finchè l' ora suprema non dovesse separarlo dalle persone più caramente dilette; ed io ho voluto quasi rinfrescare e riconfortare le anime de' miei lettori nella limpidezza di queste immagini della felicità domestica, quando la bestialità furiosa di molti ciechi presumerebbe quella fonte eterna inaridire, riordinare la Società con la stoltezza di caotiche dottrine, e mutare la divina bellezza della civiltà

[1] *Simposiaci*, IV, 3; VIII, 6, 10. Sossio Senecione recossi da Cheronea alle nozze di Autobulo; onde argomentò il Corsini che potessero essere state celebrate in Atene e con donna Ateniese (IX).

[2] Plutarco, autore di questo Dialogo, ci comparisce innanzi a tanta distanza dalla presente rappresentazione, che lo diresti morto. Imperocchè egli non si mostra mai direttamente ragionando, ma per mezzo del figlio Autobulo, il quale ripetendone i ragionamenti risguarda ad un tempo lontano, πάλαι. Ben si vede che Plutarco era vecchio. Ma fa piacere sentirlo parlare con vivezza giovanile intorno all'amore, la cui dottrina misteriosa è miticamente e filosoficamente illustrata. Questo Dialogo venne a noi molto guasto dal tempo.

cristiana nella stomachevole deformità di una barbarie procedente dalla corruzione sistematica di tutte le cose buone.[1]

In questa scuola domestica, ove la socievole natura dell'uomo ha cause intimissime e continue di esplicazione generosa, anche l'amicizia dovrebb'esserci ottimamente appresa. Imperocchè come potrai in verità diventare amico di altri quando nol sapesti essere col tuo fratello? [2] Plutarco che ebbe la fortuna di formarsi per tempo a questa scuola, e che da questi principj naturali moveva a dar precetti sull'amicizia, non poteva non sentirla altamente ed esercitarla. Moltissimi sono i nomi delle persone, fra le quali egli stesso ci fa sapere che gli correvano legami, quali più stretti, quali meno, di una scambievole benevolenza: in Grecia, nella Italia, nell'Egitto, nell'Asia, o in altre parti dell'impero romano. E chi diligentemente raccogliesse quelle sparse notizie, e le ordinasse a illustrazione delle opere di lui, se ne renderebbe non leggermente benemerito. Ma egli

[1] Prima di lasciare questi bravi giovani, voglio mostrare che l'Autobulo, che apre il Dialogo *De solertia animalium*, non è il figliuolo di Plutarco, ma il padre, del quale però avremo ritrovato il nome. Se fosse il figlio, non pure sarebbe nell'età capace delle dottrine filosofiche che nel proemio di quel Dialogo sono discorse, ma avrebbe anch'esso un figliuolo già maturo a simili ragionamenti (pag. 20: ὁυμὸς υἱός, ὦ Σώκλαρε, σὸς δὲ ἑταῖρος). Onde se Plutarco doveva esser vecchio quando il suo Autobulo conduceva moglie, vecchissimo da poter male appartenere ai vivi egli sarebbe dovuto essere quando il figlio di quel suo figliuolo sulle orme di Platone (Πλάτωνος ὑφηγουμένου) avesse filosofato. E allora come avrebbe potuto sentir prurito di andare a caccia (pag. 2) senza essere un po' ridicolo? Eracleone di Megara, che in questo libro è tra i giovani cacciatori (pag. 24, segg.), è quello medesimo che nel Dialogo *Del mancamento degli oracoli* è detto νεανίας (Il Ciampi con troppo grave sbaglio appropriò questa età all'interlocutore Filippo) e coetaneo di Plutarco, il quale al tempo di quel Dialogo poteva o doveva essere sotto la disciplina di Ammonio. Ma toglie ogni dubitazione il vedere che il figliuolo dell'Autobulo, che introduce alla questione agitata nel libro *De solertia animalium*, è l'autore dei ragionamenti *De esu carnium*, cioè il nostro Plutarco, come necessariamente ci si rende manifesto dal confronto di queste due opere. *Simposiaci*, IV, 4.

[2] *De fraterno amore*, pag 872.

però non confondeva la filantropia con l'amicizia, la quale imperiosamente vuole che indole, affetti, opinioni, tenor di vita, perfezionamento morale, sventure, tutto sia comune fra le due anime ch'essa abbia mirabilmente congiunto.[1] Credo che Plutarco nella pratica avrà ceduto volentieri ai bisogni del suo cuore senza essere infedele alla verità ideale delle sue dottrine: ma e credo che la cognizione del mondo lo facesse accorto a non lasciarsi illudere alle fallaci dimostrazioni, e invito i miei lettori a trovarne abbondantemente le prove nel libro, nel quale egli insegna a distinguere l'amico dall'adulatore; libro ove le rappresentazioni del costume sono fatte alcuna volta con grazia Teofrastiana, e che è dei più belli, e forse il più dilettevole a leggere de' suoi trattati morali.[2]

Amministratore del suo doveva essere come uomo che sappia anzi megliorare, che conservare, il suo stato, ma che vuol contenersi nei confini dell'aurea mediocrità: guarda magnanimamente dall'alto i beni esteriori: e può ritrarre gli altri con sicurezza filosofica dal cercare indarno il verace bene nella cupidità immoderata delle ricchezze.[3] Lodava la bellezza religiosa del silenzio, e co-

[1] *De multitudine amicorum*, pag 350. È trattato difettivo per lacune, e forse mancante del fine, e vorrebbe in più luoghi essere emendato e restaurato. Le allegazioni de' poeti sono non poche: e se da queste e dall' idealità pitagorica che vi domina non si potesse aver motivo a dubitare che fosse opera giovenile, non v' è altro indizio di tempo nè di paese, quando nè dove fosse composto. Nè vi si trovano ragioni, nè vi si veggono segni pei quali si possa non attribuirlo a Plutarco.—Nel *Catalogo* di Lampria: *Ad Bythinicum, de Amicitia*. Cf. *Simpos.* IV, *proemio*.

[2] È indirizzato ad Antioco Filopappo, il quale ci è fatto conoscere dal Nostro nella disputa decima del primo libro de' *Simposiaci*. È libro intero; ma senza indizio certo del tempo nel quale fosse dettato. Vedi a pag. CXXXIII.

[3] Nel Discorso *De ære alieno vitando*, si compiace di essere ben fuori dai lacci degli usurieri (pag 298). — Il trattato nel quale si vuol dare un rimedio alle anime non sane nè quiete mai nella cupidità delle ricchezze (περὶ φιλοπλουτίας), pare che fosse scritto in Grecia e probabilmente in Cheronea (pag. 91), e che sia mancante del fine. Altrove egli trova anche nella povertà una condizione opportuna a filosofare: μέγα πρὸς φιλοσοφίαν ἐφόδιον. *De an. tranq*, p. 846. *Paragone di Aristide e di Catone*. V.

nosceva i pericoli della parola: al cui uso prudente fu ammaestrato dagli affari; al facile e conversevole, dalla bontà dell'animo, dai molteplici commerci della vita, dalle esigenze della scuola, anche dall'averla pronta sempre a scrivere.[1] Dire ch'egli fosse immune dal vizio di quella curiosità, della quale mostrava agli altri la bruttezza, non sarebbe lode degna di lui;[2] che non avesse i semi di grandi ire, potrebbe così essere verissima cosa, come l'altra ch'egli non avesse pieghevolezza artistica se non secondaria. Ma versatilità e pronto lume e pienezza d'intelletto egli avea primitivi, e il forte temperamento e la necessaria salute della probità. Credeva anche al male perchè lo vedeva nelle cose e negli altri uomini, non perchè lo patisse vincitore dentro di se: e non difficilmente doveva esser contento degli uomini e delle cose per larghezza di mente e per equabile disposizione di corpo, l'una e l'altro abitualmente lieti e concordi nell'esercizio delle loro forze. Quindi le speranze, piuttosto che mancare, gli abbondavano; l'affetto obbediente alla ragione non gli turbava la tranquillità dell'animo: il mondo era per lui il tempio sereno della divinità universalmente benefattrice (ἱερὸν μὲν ἁγιώτατον ὁ κόσμος ἐστι καὶ θεοπρεπέστατον):

[1] *De garrulitate.* In questo trattato l'abbondanza degli esempi recati in mezzo è soverchia; non so se argomento di gioventù. Ma chi potesse dubitare che Plutarco lo scrivesse poco dopo il suo ritorno in Grecia dall'Italia e sotto la tirannide di Domiziano, troverebbe qua e là in varie cose molta più eloquenza che altramente esse non abbiano. Pare lo scrivesse in Cheronea (pag. 44). *Simpos.* III, 1.

[2] Per la prossimità degli argomenti potrebbe questo trattato *De curiositate* essere stato scritto poco prima o poco dopo il precedente (*De garrulitate*, p. 23), alla qual supposizione non so se faccia contro alcuna ripetizione di cose simili così nell'uno come nell'altro (*De curiositate*, pagg. 54-14). Plutarco parla come uomo che non sia più in Italia (pagg. 61, 74). Se in quell'altro trattato dobbiam notare un certo studio di argutezza breve, che diresti esser piaciuta al Nostro leggendo le opere di Seneca, nel principio di questo v'ha un tuono di correzione morale che non si discorda dalla maniera di quella scuola. Ma vi sono anche piacevoli rappresentazioni del costume. Di questo libro parla Gellio, come di opera di Plutarco; *Notti Attiche*, XI, 16.

la vita, una festa religiosa: la morte, una novella vita.[1]

Cosiffatto era l'uomo. Non ho notato i suoi vizj, o errori, od imperfezioni, perchè restarono nascosti in quella notte ove non risplende luce di storia. Non sarà intera la verità espressa nell'immagine; ma tutti diranno volentieri: questi è Plutarco.

[1] Queste ed altre simili cose sono nel libro *De animi tranquillitate*, sul quale, se fosse scritto negli ultimi anni di Vespasiano o dopo la morte di Domiziano, non saprei senza dubitazione risolvermi. A pagg 830-831 vi si legge: ἀπαιδία τὸ λυποῦν ἐστι; τοὺς τῶν Ῥωμαίων ὅρα βασιλεῖς ὧν οὐδεὶς υἱῷ τὴν ἀρχὴν ἀπέλιπε. Parla egli Plutarco degli imperatori? E in questo caso il libro sarebbe stato scritto prima che Tito succedesse nel regno a suo padre. Ma se volle parlare dei re di Roma, io argomenterei che il libro fosse scritto dopo la tirannide di Domiziano Δεῖ δὲ καὶ τὰ κοινὰ μὴ παρορᾶν, leggesi a p. 837. ἀλλ' ἔν τινι λόγῳ τίθεσθαι καὶ χαίρειν ὅτι ζῶμεν, ὑγιαίνομεν, τὸν ἥλιον ὁρῶμεν (sotto Domiziano la vita de' cittadini era all'arbitrio del despota)· οὔτε πόλεμος, οὔτε στάσις ἐστιν, ἀλλὰ καὶ ἡ γῆ παρέχει γεωργεῖν (Domiziano proibì la piantagione delle viti in alcune provincie). καὶ θάλασσα πλεῖν ἀδεῶς τοῖς βουλομένοις (*gli esigli funestarono il mare*)· καὶ λέγειν ἔξεστι καὶ σιωπᾶν, καὶ πράττειν καὶ σχολάζειν. Le quali ultime parole ci fanno tornare a mente quelle di Tacito: *adempto per inquisitiones et loquendi et audiendi commercio* (*Agr.* 1) e quella felicità de' tempi, *ubi sentire quæ velis, et quæ sentias dicere licet* (Id., *Hist.*, 1); tempi venuti dopo quegli altri, nei quali l'ozio e l'operazione civile potevano egualmente esserti imputati a delitto. (Ved. addietro, pag. LXXX, nota 1.) Io so bene che queste non sono allusioni immediate: ma chi dirà che obliquamente non potessero essere allusioni, o non fossero? Poi vi si fa menzione di Fundano con tal titolo di onore (παρὰ Φουνδάνου τοῦ κρατίστου), che meglio si convenga all'età virile che alla giovinezza. E da Fundano è chiamato a Roma quell'Erote, il quale non pure con lui, ma con Silla Cartaginese e con l'uomo a cui dee portare questo trattato (era Plauzio Silvano?) ha legami di amicizia; e mostra di essere uno del sodalizio filosofico Plutarchiano che si fosse formato in quella città (τὸν ἑταῖρον ἡμῶν Ἔρωτα). Poi il suicidio vi è proposto a rimedio di certi mali estremi con una sicurezza quasi direi romana, o come avete letto in Seneca: e se la tua moglie fosse adultera, tu sei confortato a non credere che questa mala di opinione veramente ti appartenga. Il perchè vorrei credere che Plutarco non avesse così scritto dopo aver preso moglie; e da queste e da altre cose traggo argomento per supporre ch' egli fosse di poco tornato a Cheronea dall'Italia. Onde il libro potè esser dettato sotto l'impero di Nerva. — Questo trattato, come si vede, ha congiunzioni storiche con quello *de ira cohibenda*. Il quale non diremo che fosse scritto regnante Domiziano per le ragioni mal fondate dal Reiske nella sua falsa credenza che Plutarco e Silla fossero una stessa persona; ma per le cose che vi si leggono intorno a Fundano, e per altre che ne sappiamo. Or egli, che nei primi suoi anni, come dice Plinio (*Epist.* IV, 16) *altioribus studiis artibusque se dedit*, ci fa conoscere in questo dialogo di essere stato ascoltatore

IX.

Seguita la vita pubblica così politica, come filosofica.

Torniamo ora agli ultimi tempi di Domiziano. La mancanza delle notizie ci ha fatto lasciare nell'ombra la vita politica di Plutarco a Roma. Cittadino di Cheronea e di Atene, e già esercitato in ambascerie dalla prima giovinezza, egli avrà potuto altre volte rappresentare quella sua città natale, e procurare gli affari, o promuovere la prosperità così dell'una come dell'altra: avrà potuto estendere le sue cure agl'interessi della Beozia e della Focide, ed eseguire questi suoi officii secondochè avessero legami con l'amministrazione generale della Grecia, e questa fosse congiunta col governo centrale nella città eterna.

La Macedonia e l'Acaja, già preganti di essere liberate dal peso dell'imperio proconsolare, erano state fatte da Tiberio cesaree o pretorie: coloro che le avessero a governare vi andavano eletti dal principe.[1] Claudio rendè al Senato queste provincie:[2] e Nerone, come già

di Musonio (pag. 780): parla come uomo che non da molto tempo abbia ascoltato quel toscano filosofo: ed è in tale età che naturalmente accendesi a vive passioni (p. 778, seq). Sotto il non breve impero di Traiano egli fu console, come già dicemmo; e sappiamo da Eusebio che dopo l'anno ottavo di quello d'Adriano egli andò proconsole in Asia. Aggiungi che nel Dialogo parla della moglie sua (pagg. 778, 881) e delle sue figlie in guisa, che quella debba credersi tuttora in vita, e queste in una età molto tenera (τοῖς θυγατρίοις, pag 778). Ma nella preallegata lettera di Plinio parlasi della sua figlia minore allora morta innanzichè compiesse il quattordicesimo anno, e della sorella di lei, ma non della madre (*medicis obsequebatur; sororem, patrem adhortabatur*). Lo che vuol dire che la consorte di Fundano non era viva, e che questa lettera di Plinio, la quale sembra essere stata scritta sotto Traiano, è posteriore al dialogo di Plutarco. Per le quali tutte cose ragionevolmente mi conduco a dire che questo libro fosse dettato sotto il regno di Domiziano.—Trattando dell'*Ira* e della *tranquillità dell'anima*, il nostro Plutarco era stato preceduto da Seneca.

[1] Tacito, *Ann.*, I, 76; V, 10. — Dione, LVIII, p. 637; LX, pag. 680.

[2] Svet., *in Claud.*, XXV. — Dione ἀπέδωκεν ὁ Κλαύδιος τῷ κλήρῳ. etc. *Ib.*

abbiamo detto, richiamò i Greci a libertà. Ma i Greci poco buoni a vivere in balìa di se stessi per vanità non perduta nella soggezione, prorompevano leggermente a civili discordie, onde Vespasiano ebbe a pronunziare quelle gravissime parole: *la Grecia avere oggimai disimparato* a esser libera.[1] E di nuovo fu sottoposta. Il dritto della nazionalità, principio e termine di tutti gli altri diritti, non essendo più quello della sovranità politica, leggi patrie, instituzioni, consuetudini, esercizio di officii pubblici si restavano quasi volume chiuso dalla romana autocrazia, il quale dovesse ripetere dentro se stesso la storia di una civiltà defunta, ove non lo riaprisse ad un'altra istoria quel soffio divino che penetrava dappertutto a rinnovazione del secolo. Dissolvere la compagine del grande impero, da nessuno dei popoli che vi erano consociati non si poteva; e gli effetti procedenti da questa loro consociazione doveano tutti ultimamente conchiudersi in un processo trasformatore delle intime condizioni del vivere umano. Imperocchè l'unità del governo, forza suprema ed inestimabile, raccogliendo in se i valori di tutte le altre, le facea servire, anco senza mirarvi, a questo fine con la sua azione ordinatrice ed imperativa; soggiogava le volontà col prestigio di una grandezza straordinaria; e agevolando da tutti i punti le comunicazioni nel mondo intellettuale, necessariamente lo disponeva a render similitudine a questa forma esterna delle cose, ravvicinava o confondeva i secoli del pensiero, e dal suo centro unificativo

[1] .... ἀπομεμαθηκέναι φήσας τὴν ἐλευθερίαν τὸ Ἑλληνικόν. Pausania, VII, 18. Ma chi credesse a Filostrato: πάντα τε ἀνήβησε ξὺν ὁμονοίᾳ τῶν πόλεων. *Vita Apoll. Tyan.*, V. 41. — Vedi sopra a p. XXVIII. — e Spanhemio, *Orbis rom.* II, 14. — Di Tespia, città autonoma, così scriveva Plutarco storicamente riferendosi ai tempi posteriori di poco al suo matrimonio: ἤδη γὰρ εἰς ἀνομίαν τὰ πράγματα διὰ τῆς αὐτονομίας βαδίζει. *Erotico*, pag. 26. E la malattia era generale.

quasi non facea veder le distanze tra le patrie diverse de' pensatori.[1] Indi le nazionalità, le quali avevano avuto lento svolgimento e costituzione con gli ordini di civiltà divise l'una dall'altra ed ostili fra loro, ed erano consacrate da religioni circoscritte ciascuna dentro i termini di un paese, e congiunte o confuse con la vita ideale o con la politica della gente che le professava, perdevano fra questi commerci quasi direi la selvatichezza superba del loro individualismo solitario, e quanto separavano o allontanavano il loro principio giuridico da questa incomunicabilità di sentimento e dalle cause pagane della guerra reciproca, tanto lo avvicinavano alle reciproche ragioni del vero dritto internazionale ed alle fonti della fraternità cristiana. Così Roma avea preparato il gran corpo dell' umanità all' atto dell' Idea divina la quale già mirabilmente lo informava a rigenerarla; e l'umanità, la quale, splendida di questa divina luce, doveva uscire vittoriosa d'infra le ruine del paganesimo, sarebbe poi stata il fondamento universale alla necessaria scambievolezza di quel diritto che conserva ad ogni nazione la sua unità morale, la sua storia, la sua politica indipendenza, perchè presuppone fin da principio una ragion comune fra tutte.[2]

Alla graduale consumazione di questo gran fatto erano adunque indirizzate le cose nel mondo romano; a questi alti disegni della Provvidenza generalmente servivano tutti i divisamenti e le operazioni degli uomini. Ma il più vicino scopo, al quale dovessero intendere le brame ed i propositi dei sapienti e di tutti i buoni era

[1] Vedi Plinio nel *Panegirico: Quam nunc juvat provincias omnes in fidem nostram ditionemque venisse*, etc.

[2] Ciò vedrassi meglio discorso in un mio libro *Sul diritto di nazionalità in universale, e del diritto della nazionalità italica in particolare*, che cominciai a stampare coi tipi del Nistri fino dal 1847, ma che rimase interrotto nel precipizio degli avvenimenti pubblici.

quello di sottoporre l'autocrazia imperiale a quella della ragione, sicchè sotto l'unità del principato l'impero della legge fosse una verità quanto più ampiamente si potesse secondo le differenti condizioni dei luoghi.[1] Veramente Domiziano voleva governi parchi e giusti nelle provincie, forse a fare anche della giustizia uno stromento di servitù;[2] ma la sua tirannide non poteva essere tollerata più innanzi a Roma: e la forza spiritale della filosofia, e l'azione stessa dei filosofi, quella, regina dell'opinione, questi, espulsi dall' Italia e più vivamente stimolati a cercare la comune salvezza nel trionfo delle loro dottrine, dovevano meglio aprire le vie ad una stupenda conversione della cosa pubblica. Nerva, destinato ad iniziare il nuovo secolo, partecipava alla segreta agitazione di questi grandi divisamenti; e quando Domiziano era ammazzato a Roma, Apollonio Tianeo applaudiva in Efeso ai colpi dell'uccisore, e Dione Grisostomo accorreva dalle terre dell'esiglio sul confine romano a sedare i moti dell' esercito tumultuante alla nuova di quella uccisione.[3] Se Plutarco non potè dare immediato impulso a questo rivolgimento di cose, vi conferì per fermo con la potenza delle idee, e dovè congratularsene come dell' adempimento di un suo voto antico e necessario.[4]

[1] Secondo Filostrato, anche Apollonio Tianeo avrebbe già detto a Vespasiano in Alessandria: νόμος, ὦ βασιλεῦ, καὶ σοῦ ἀρχέτω. *Vita ecc.*, V, 35. *Ed. Olear.* E avrebbe voluto dire a Domiziano in Roma: εἰ μὴ ἄρχοντας ἡγοῖο (τοὺς νόμους), οὐκ ἄρξεις. VIII, 7.

[2] *Magistratibus quoque urbicis provinciarumque præsidibus cohercendis tantum curæ adhibuit, ut neque modestiores unquam neque justiores extiterint; e quibus plerosque post illum reos omnium criminum vidimus.* Svet. — Plin. *Epist.*, X, 43 seqq.

[3] Brequigny, *Vita di Dione Grisostomo.* — Cesarotti, *Corso rag. di lett. greca*, II. — Dione Gris. *Orat. XLV.* — Filostr. *Vita di Dione*, II; *di Apollonio Tianeo*, VIII, 26.

[4] Plutarco, amico di Fundano e di altri illustri Romani, che mal tolleravano quel despotismo, era forse consapevole dei consigli che si agitavano per una mutazione della cosa pubblica. E forse Domiziano seppe di Aruleno Rustico che non

Questa rivoluzione magnifica ebbe il suo pieno effetto con la elezione e sotto il reggimento di Trajano; tempi di felicità universale. L'arbitrio del principe non fu più la legge suprema dello Stato: il Senato riprese l'esercizio de' suoi diritti: furono rialzati a libertà i Romani, e le magistrature date ai più degni. Non più temuti, ma premiati i magnanimi pensieri. E nel campo di Marte avreste veduto l'imperatore mostrarsi al popolo tra gli altri concorrenti al Consolato: e dar la spada al prefetto del Pretorio, che non lui difendesse, ma la giustizia anche contro di lui: e la sua casa sicurissimamente aperta a tutti i cittadini; ed egli esempio di virtù e di egualità civile a tutti, e chiamato *ottimo* dalla concorde voce del mondo.

Asceso in trono un Re degno di questo grado, anche Plutarco trovossi agevolato dalle mutate condizioni dei tempi ad essere utile alla sua patria. Le città della Beozia non patirono nè usarono tutte una stessa fortuna sotto la dominazione romana. Tebe, che in mal punto avea parteggiato per Mitridate, sempre più miseramente andò al fondo da quel basso stato in che l'ebbe lasciata oppressa la vendetta di Silla; ma Cheronea, secondochè già vedemmo, sorgeva a condizioni sempre più liete.[1] Sappiamo dal Nostro che nel secolo di Lucullo essa conservava i suoi ordini ed i suoi magistrati, i quali facevano decreti, condannavano a morte, spedivano ambascerie,

volle aprire la sua lettera imperiale prima che avesse terminato di ragionare il filosofo Plutarco. Al quale però ne sarà derivato quell'odio cordiale a cui non potea pensare il Montaigne quando disapprovava il fatto di Rustico. Narra Dione Cassio che Domiziano, prossimo ad esser vittima del suo destino, sognasse che questo uditore di Plutarco gli andasse contro con la spada (Ῥουστικὸν ξίφει προσιέναι), e che Minerva, la cui statua egli avea messa nella sua camera, gittasse via le armi (LXVII, 16). Miti, che rendono testimonianza alla verità della storia.

[1] Pausania, IX, 7, 33. — Questo scrittore quando visitò Tebe trovolla deserta. I cittadini abitavano l'Acropoli, non più detta Cadmea, ma fatta erede del nome della città.

eleggevano ai ministeri pubblici. Nell'*Archèo*, o Curia ove adunavasi il Consiglio (βουλή) della città, gli Arconti cenavano insieme.[1] Quanti si fossero, nè come si avessero compartiti i loro doveri e diritti, non mi è venuto fatto di trovare. Credo che il primo di essi fosse, come in Atene, Arconte eponimo, dal cui nome si notasse l'anno agli Atti del Comune; e di qui argomento che il loro magistrato fosse annuale. Che se la dignità e l'officio di Beotarca tuttavia durava in questa parte della Grecia, non perciò oscuravasi a Cheronea la distinta proprietà del suo civile reggimento. Si vuole anzi tenere per certo che dai tempi Luculliani fino a quelli dei quali ora ragioniamo così perseverasse questa forma di civiltà municipale, come l'amicizia verso Roma era ereditaria trai Cheronesi, e l'incremento della prosperità loro nei frapposti anni fu continuo.

Ad accender Plutarco nel nobilissimo desiderio di giovare alla patria pare che anche conferisse la piccolezza di quella terra.[2] Non una volta sola egli ebbe in mano l'amministrazione della cosa pubblica, e da' più alti affari non recossi a vile di scendere alle cure più umili secondochè necessità richiedesse. Venivano forestieri desiderosi di veder l'uomo che facea suonar chiaro nel mondo il nome di Cheronea, e non sempre lo trovavano nella Curia, o sacrificante ad un banchetto solenne, o a disputar nelle Scuole, ma talvolta a preparar le materie per le fabbriche della città.[3] Non potevano temperarsi da un piacevole sorriso in veggendo un personaggio sì illustre determinar la misura de' mattoni e assistere al trasporto delle pietre:

[1] *Proemio alle Vite di Cimone e di Lucullo*, 1. — *Simpos.*, II, 10.

[2] *Proemio alle Vite di Demostene e di Cicerone.*

[3] *Insegnamenti civili:* κἀγὼ δ' ἀμέλει παρέχω γέλωτα τοῖς παρεπιδημοῦσιν, δρώμενος ἐν δημοσίῳ περὶ τὰ τοιαῦτα πολλάκις. Pag. 232, seg.

ed egli risguardando non alla qualità dell'occupazione, ma al dovere del cittadino ed alla utilità del Comune, magnanimamente diceva di non edificare per se, ma alla patria, e si confortava con l'esempio d'Epaminonda. In una età più avanzata non avrebbe reputato convenevoli cosiffatte occupazioni alla veneranda dignità della tranquilla vecchiezza; ma ogni età della vita ha le virtù sue proprie, e Plutarco non cessò mai finchè visse di usare a pubblico servigio tutto se stesso.[1]

Piace il poter dire che a quest'uomo, nella cui mente splendeva tanta luce di sapienza ed entravano i più grandi interessi del genere umano, fossero dovute anco certe comodità ed abbellimenti della piccola Cheronea. Nella quale a ben altre dimore splendide ed agi egli seppe per fermo provvedere promovendo ogni maniera di educazione e d'istruzione, insegnando a comandare con l'autorità della legge e ad obbedire con l'ossequio della ragione, volgendo le istituzioni patrie, le memorie, i beni materiali, le opportunità a miglioramento interiore, a bellezza viva, a felicità vera degli spiriti. E se a prova di queste asserzioni nostre ci mancano le particolari testimonianze istoriche, abbiamo l'ordine intero della sua vita, e il documento immortale dei suoi libri che generalmente ed ampiamente valgono a giustificarle. Ci viene da Cheronea in questi libri una letizia di riposato vivere, un suono di dottrine, un concento vario di nobili intelligenze; ci troviamo tanta frequenza di uomini egregi e tante arti di civiltà, che in parte dobbiamo attribuirne l'effetto a cagioni costanti ed anteriori, in parte alla carità di patria, all'esempio, alla presente attività del nostro Plutarco.

Ch'egli fosse inalzato all'onore ed all'officio della Beotarchia non vorrebbesi pur dubitando domandare,

[1] *An seni sit gerenda respublica;* pagg 139 e 170; e nel principio.

non che si possa con alcuna probabilità dire.[1] Ma essendo sacerdote a Delfo, come scriveremo nel seguente capitolo, e dovendo partecipare ai consigli degli Amfizioni, avrà avuto non rade nè piccole occasioni di spegnere le antiche ire e di conciliare gl'interessi tra la Beozia e la Focide, giovando insieme agli altri popoli della Grecia. Grande e fatale sventura di questi popoli, non consentire in un sistema di civiltà nazionale; non lasciar mai l'interno vizio delle domestiche discordie! Grande e salutifero esempio anche a noi Italiani, se il grido della Storia, e i danni e le vergogne pubbliche basteranno mai a salute delle nazioni!

Atene nell'anno terzo dell'Olimpiade 215 non ebbe Arconti che la governassero;[2] la quale *anarchia* potreb-b'essere un fatto da congiungersi con le dissensioni e tumulti di che troviamo fatta menzione nelle opere di Dione Grisostomo.[3] Erano stati introdotti i nemici: i cittadini accusavano e tradivano i cittadini. Strade, portici, templi, il Pireo suonavano di querele e di pianto. Altri de'Senatori cacciati di seggio a furia di popolo; altri, eletti contro la legge. Tutto rimescolavasi in uno sconvolgimento orribile; onde parve dover essere rimedio opportuno al male chiamare altri dal di fuori al governo della città.[4] Gli Ateniesi davano ciecamente ragione a Vespasiano; e probabilmente Massimo fu spedito

[1] Che la *beotarchia* fosse officio pubblico anche ai tempi di Plutarco, vedesi a pag. 139 del libro preallegato. E tra i cangiamenti che le istituzioni patirono nella Grecia sotto l'impero romano ben poteva anche quella conservare il suo nome antico, ed essere una cosa nuova (Polibio, XXVII, 1, seg. — Pausania, VII, 17). Plutarco in questo luogo fa certamente allusione anche a se medesimo; ma, oltre la *beotarchia*, nota l'officio del distribuire i premii nei certami, e la presidenza del consiglio degli Amfizioni. — Il *Pambeozio* tenevasi in Coronea.

[2] Corsini, *Fasti Attici*, t. IV, pag. 160 seq.

[3] *Orazione*, XLVIII.

[4] Anche nell'anno 846 di Roma, 93 di Cristo, Domiziano pare che fosse loro Arconte eponimo, forse per gli effetti di quell'*anarchia* e dei seguaci provvedimenti.

da Trajano nella Grecia a cessare quei disordini, dei quali parla Dione, e a ristabilirvi l'osservanza delle leggi, e il tranquillo viver civile.[1]

Plutarco, il quale in questo tempo di scompigli ritornevoli fu alcuna volta in Atene, non poteva non usare la sua voce ed autorità a confortare quel popolo alla concordia, e alla difficile sapienza dei moderati intendimenti. Egli apparteneva alla tribù Leontide, e come cittadino Ateniese ed uomo greco, doveva avere un singolare affetto al bene di un paese ove la filosofia aveva conformato il suo spirito a verità ed a virtù: ma non trovo con precisione nè quando egli fosse ascritto a quella cittadinanza, nè se o quando vi esercitasse pubblici ministeri.[2] Atene conservava la sua antica costituzione:

[1] La storia civile della Grecia non più libera è come quella di tutti i popoli vinti; povera di avvenimenti grandi, e discontinua per molte lacune. Ed io non so se avrò potuto aggiungere alcun filo all'ordine di quella Ateniese. L'orazione, della quale ho fatto uso, fu detta da Dione Grisostomo quando Rufo Vareno era proconsole nella Bitinia; il quale fu poi accusato di concussione. A riformare gli abusi introdotti in quella provincia sotto il reggimento di Giulio Basso e sotto quello di Vareno, fu spedito Plinio juniore da Traiano nel settembre dell'anno 103 di Cristo; e nel 101 Massimo era stato mandato a riordinare gli Stati greci (*missum ad ordinandum statum liberarum civitatum:* Plinio, *Epist.*, VIII, 24). Onde si può far congettura che Dione, parlasse dei mali, che da Massimo volevano essere medicati. *Habe ante oculos*, gli dice Plinio, *Athenas esse quas adeas; Lacedæmonem esse, quam regas: quibus reliquam umbram et residuum libertatis nomen eripere durum, ferum, barbarumque est. Vides a medicis etc.* A questo *medico forestiero* forse alludeva Dione quando diceva che agli Ateniesi per le loro cieche discordie più non bastavano i domestici rettori: εἰς τοῦτον ἥκουσιν ὥστε μὴ ἀρκεῖσθαι τοῖς αὐτῶν ἡγεμόσιν, ἀλλ' ὥσπερ ἐν τοῖς ἀνιάτοις νοσήμασι δέονται ξένων ἰατρῶν. *Orat. laudat.* — Dall' *anarchia* fino al tempo nel quale Domiziano fu arconte corsero dieci anni; e che Domiziano veramente vi esercitasse quel supremo magistrato per mezzo di un suo luogotenente, lo raccoglie con acuto intelletto il Corsini da un luogo di Filostrato male spiegato dal Fabricio. *Fasti Attici*, vol. IV, pag. 162, seg.

[2] Ne' *Simposiaci* (I, 10) narra Plutarco di essere stato in Atene ad una solenne celebrazione di pubblici certami, e ricevuto a convito da Serapione, poeta e filosofo stoico, e vincitore col Coro della tribù Leontide, alla quale Plutarco medesimo era stato ascritto per decreto del popolo. E forse alcuno potrebbe dubitare ch'egli vi fosse ascritto in quella occasione: ἑστιωμένοις ἡμῖν, ἅτε δὴ καὶ φυλέταις οὖσι δημοποιήτως. Ma quando furono celebrati que' giuochi?

l'Areopago, il Senato, l'Assemblea del popolo.[1] Dovevano per verità i nove Arconti essere degli *eupatridi*, o de' più ricchi e specchiati cittadini, e ateniesi di padre e di madre per tre generazioni continue.[2] Ma la repubblica

Crede il Corsini (*Vita Plut.*, XI) nell'anno 132 di Cristo; e che non pure vi accrescessero emulazione e splendore la presenza e la magnificenza di Antioco Filopappo, ma e principalmente l'imperatore Adriano; la cui persona trova egli indicata dalla parola τοῦ βασιλεως. Ἔσχε γὰρ ὁ ἀγὼν ἐντονωτάτην ἅμιλλαν, ἀγωνοθετοῦντος ἐνδόξως καὶ μεγαλοπρεπῶς Φιλοπάππου τοῦ βασιλέως, ταῖς φυλαῖς ὁμοῦ πάσαις χορηγοῦντος. Disgiunge il Corsini il τοῦ βασιλεως da Φιλοπάππου, e trova conforme la solennità splendida della festa a quello che racconta la storia intorno alle cose fatte da Adriano in quella città. Ma la ragione dei tempi e quella del contesto mi conducono a preferire alla opinione del Corsini quella del Reiske; il quale peraltro, forse non pensando bene chi si fosse Antioco Filopappo, giudica esser detto re non per dignità ereditaria, ma perchè *tum Basilei munere fungebatur*, cioè fosse investito, com'io m'immagino, delle facoltà dell'Arconte re, curatore delle cose sacre; che è la persona trovata nel τοῦ βασιλέως anche dal Kaltwässer. Io mi accosto alla opinione del Wittenbach, il quale in questo re vide il nipote di quell'Antioco, costretto a lasciare il trono della Comagena da Cesennio Peto, e accolto in Roma da Vespasiano coi figli Epifane e Callinico, il primo de' quali fu il padre di Filopappo. Ora se si riflette che l'avo fu privato del regno nell'anno quarto di Vespasiano; che i figli suoi erano allora giovani si e forti (F. Joseph., *De bello jud.*, VII, 27) ma egli molto innanzi nella vecchiezza, onde potrebbesi argomentare che il suo maggior figliuolo già fosse ammogliato; e che l'Antioco, del quale parla in questo luogo il nostro Plutarco, pare che di quelle feste si dilettasse, ed entrasse a parte degli altrui ragionamenti conviviali non meno per umanità cortese che per vaghezza di erudizione (τὰ μὲν λέγων, τὰ δ' ἀκούων διὰ φιλανθρωπίας οὐχ ἧττον ἢ φιλομαθίας) e con una certa facilità giovenile; forse potrassi con alcuna apparenza di verità raccogliere, che quei giuochi fossero celebrati in Atene piuttosto nella prima che nella seconda metà dell'impero di Traiano. Innalza quasi a storica certezza questa congettura una iscrizione già copiata dallo Spon, e pubblicata nel suo *Viaggio*, dalla quale apparisce che Antioco Filopappo era morto prima che Traiano avesse vinto i Parti, cioè dentro l'anno ottavo del suo regno. Imperocchè nei titoli gloriosi di questo imperatore che vi si leggono, non si va più oltre delle vittorie Daciche: .... *ab imp. Cæsare Nerva Traiano optumo Germanico Dacico.* — (*Voyage de Dalmatie, de Grèce etc. par M. G. Wheler*, Amsterdam, tom. II, p. 448). Noi adunque abbiamo scoperto un lume, il quale ci faccia approssimativamente vedere quando fu composto il libro *De adul. et am. discrimine*; libro che Plutarco aveva indirizzato ad Antioco Filopappo prima di questa conversazione simposiaca ai giuochi ateniesi, o che gli volle indirizzare dopo averlo ben conosciuto ed avuto cause di stimarlo a quella festa e in quella conversazione. — Tacito raccolse il valore di un trattato in queste poche parole: *pessimum genus inimicorum, laudantes.*

[1] Sainte-Croix, *Législ. de Crète, Éclairc.*, c. III. — Wheler, l. l. p. 424.

[2] Sam. Petiti, *Com. in leg. att.*, lib. III, tit. 2. — Corsini, *Fasti Attici*, Diss. I, 9; X.

di Solone godeva una libertà soggetta all'Autocrazia di Roma; e se l'arbitrio politico degli imperatori o de' proconsoli sostituì alla sorte la scelta di questi capi del governo, poteva anche prenderli fuori delle antiche ed opulente e pure schiatte Ateniesi.[1] L'autorità di Stratego, che più tardi sorse ad onore con l'estinzione di quella dei Novemviri, e che sotto il regno di Adriano fu alcuna volta ristretta alle cure dell'Annona, è preposta da Plutarco per gravità ed importanza a tutte le altre, e nel suo maestro Ammonio, che per tre volte ne fu rivestito, non parmi essere stata circoscritta dentro i termini di quelle cure annonarie.[2] Quanto meno fermo ci apparisce l'ordine di queste magistrature tra le differenti voglie degli imperatori, le politiche vicende dell'impero, e le agitazioni intestine della Grecia, tanto più facili a rimuovere sarebbero le difficoltà che storicamente repugnino o mal si confacciano con la opinione che alcuna di esse al nostro Plutarco fosse conferita; ma ad ogni modo io pienamente consento con l'egregio Corsini, lui non doversi porre tra gli Arconti Eponimi di Atene.[3] Alle deliberazioni che si facessero nelle Assemblee del popolo partecipò certamente, e non una volta sola.[4] Imperocchè

[1] Che questi magistrati non fossero più democraticamente tratti a sorte, ma autocraticamente nominati dagl'imperatori o dai proconsoli, il congettura il Corsini da un luogo di Plutarco nella *Vita di Pericle*.—*Fasti Attici*, Diss. I, 15.

[2] Comp. Meursio, *De Arch. Att.*, I, 9; IV, 19. — Corsini, l. l. Diss I.— Filostrato, *Vita del sofista Lolliano*, 1.. — Plutarco, *Insegnamenti civili*, p. 240. *Simpos.*, VIII, 3.— Narrasi in questa disputa che in Atene essendo tumulto di gente la quale gridando chiamava lo *Stratego*, Ammonio, ὅς ἐστρατήγει τὸ τρίτον, mandò suoi ministri o sergenti ad acchetar quello strepito, πέμψας τῶν περὶ αὐτόν τινας ἔπαυσε τὴν ταραχήν.

[3] *Fasti Attici*, Diss. X, 20.

[4] *Simposiaci*, VII, 9. Plutarco è con altri convitati in Atene, in casa di Nicostrato, i quali parlano insieme degli affari che sarebbero trattati dai cittadini nell'Assemblea: περὶ ὧν ἔμελλον ἐκκλησιάζειν Ἀθηναῖοι. Sicchè pare che anche il Nostro dovesse prendervi parte. E che si dovesse trattare di cose molto importanti, potrebbe forse argomentarsi dalle parole: ἐν ταῖς περὶ τῶν μεγίστων σκέψεσι, quantunque dette generalmente, 10.

gli affari pubblici, le feste religiose, il bisogno di libri, il piacere dell'amicizia spesso lo tiravano sulle rive dell'Ilisso, come apertamente veggiamo o possiamo argomentare dalle sue proprie testimonianze.[1] E quante buone cose dovesse consigliare, promuovere, fare in questo secolo di Trajano e del suo successore, più necessariamente si pensa di quello che distintamente si possa raccontare.

Ho rifiutato nelle prime pagine di questo *Saggio* l'autorità, certamente non molto grave, di Suida, secondo il quale Traiano non pure avrebbe decorato il nostro Plutarco della dignità consolare, ma anche ordinato, che da' consigli di lui dipendesse il governo dell'Illiria.[2] Movevami a quel rifiuto questo governo della Illiria, che in verità non mostra di avere troppo buone convenienze istoriche con l'uomo, al quale veggiamo essere attribuito. Ma combinando ora questa notizia con un'altra che Giuseppe Scaligero restituì alla Cronica Eusebiana, onde l'ebbe presa Giorgio Sin-

[1] Id. l. l. II, 2; III, 1; V, 1, seg. — *Vita di Public.*, XI. — *Consolaz. alla moglie*, pr. — E nel principio del Dialogo sulla iserizione Delfica Ei parla Plutarco dei molti libri che in Atene erano in troppo maggior numero che a Delfo, e dell'ozio e della comodità maggiori per istudiarvi.

[2] Ecco le parole di Suida: μεταδοὺς δὲ αὐτῷ (a Plutarco) Τραϊανὸς τῆς τῶν Ὑπάτων ἀξίας προσέταξε μηδένα τῶν κατὰ τὴν Ἰλλυρίδα ἀρχόντων παρὲξ τῆς αὐτοῦ γνώμης τι διαπράττεσθαι. Quanto alla dignità consolare, ben si vede che Suida volea parlare più presto di un semplice titolo onorario, che di un consolato vero a Roma. Quanto alla provincia, tutti sanno che secondo l'ordinamento di Augusto l'Acaia non andava al di là delle genti Epirotiche ὅσα τῇ Μακεδονίᾳ προσώριστο, dice Strab. (XVII in fine). L'Illirico con una parte dell'Epiro e la Macedonia faceva una provincia da se (ib.). Vero è che talvolta l'uomo preposto a governare una provincia estendeva le sue cure anche ad un'altra, come Poppeo Sabino sotto Tiberio: *is Macedoniæ tum intentus Achaiam quoque curabat* (Tacito, *An.*, V, 10). Ma quella era la regola: e le difficoltà che bisogna superare per non togliere a Plutarco questa soprintendenza alla civilità greca sarebbero troppo più gravi, chi volesse far dipendare dalla di lui autorità anche l'Illirico. Se Suida scrisse veramente *Illiria*, e non *Ellade*, forse potè essere stato tratto in errore dall'esempio di due provincie governate alcuna volta da un medesimo uomo. — *Vita di Cimone*, II.

cello, e secondo la quale al vecchio Plutarco sarebbe stata commessa dall'imperatore la general cura della Grecia, dubito non debba leggersi nel testo di Suida *Ellade* in luogo d'*Illirio*, e ne raccolgo che i due scrittori potrebbero l'uno con l'altro rendersi testimonianza di verità, non come autori, ai quali si abbia a credere sulla fede loro propria, ma come semplici conservatori di quella medesima verità, raccontata prima da altri.[1] Già il Corsini ebbe saviamente considerato contro il Dacier, che il Consolato Plutarchiano poteva essere un mero titolo di onore, di che non mancano esempi; e molti troveranno assai facilmente e volentieri in quella general cura delle cose greche un riguardo degnamente avuto alla sapienza politica dell'Uomo, un argomento di particolare benivolenza e fiducia che l'imperatore gli avesse voluto dare, ed una autorità la quale potesse essere esercitata senza offendere alle ragioni del governo proconsolare, quando altri non volesse dire che appunto le redini di questo governo fossero date alle mani del nostro Plutarco per rispetto alle cose greche.[2] Egli conobbe certamente Traiano, ed ebbe

[1] Πλούταρχος Χαιρωνεύς φιλοσόφος ἐπιτροπεύειν Ἑλλάδος ὑπὸ τοῦ Αὐτοκράτορος κατέταχθη γηραιός. (II, pag. 81.) — Diresti che Plutarco medesimo, scrivendo il suo trattato *De tranquillitate animi*, quasi accennasse da lungi a questa dignità consolare e general cura delle cose greche, pur mostrandosene non curante nella sua piccola Cherooea, e ammaestrando altri ad esser maggiori dell'ambizione: ἡμεῖς, ὅταν ἀκούσωμεν ἑτέρου λέγοντος ὡς μικρὰ τὰ καθ' ἡμᾶς πράγματα καὶ λυπρὰ δεινῶς, μὴ ὑπατευόντων, μηδὲ ἐπιτροπευόντων, ἔνεστιν εἰπεῖν. κ.τ.λ. pag. 481.

[2] Eusebio disse essere *epitropia* della Grecia *sotto l'imperatore* questo officio Plutarchiano: e Plutarco, ne'suoi *Precetti politici*, dice essere *epitropi* o *procuratori* de' Cesari, i proconsoli in Grecia ... ἀνθυπάτοις, ἐπιτρόποις Καίσαρος (p. 241). Onde potrebbe argomentarsi che questa provincia, la quale patì tante mutazioni politiche, fosse rifatta Cesarea da Traiano e dal suo successore, com'era stata da Claudio restituita al senato. Sotto Vespasiano la nomina del proconsolo dipendeva dalla sorte: Filost., *Vita Apoll. Tyan.*, V, 35, *Olear.* — Il Rualdo (XV) fidossi intieramente all'autorità di Suida, e credè che Plutarco fosse rivestito della dignità consolare e dimorasse a Roma fino a dopo la morte di Traiano. Il Dacier, il

occasioni di ragionare con lui intorno all'amministrazione ed al miglioramento della sua patria. Se non potè scrivergli come maestro a discepolo, potè come filosofo e storico a principe, il quale non abbia tempo di leggere grossi volumi, ma ami di conversare coi grandi uomini ascoltandone i detti più memorabili:[1] e forse gl'indirizzava una raccolta di questi detti, onde avesse via via un pronto esempio a giudicare que' famosi spiriti, ed un perpetuo lume a intender meglio se stesso. E chi volesse inesorabilmente tòrre a Plutarco questo piccolo libro, non però distruggerebbe la opinione, mantenutasi storicamente fra gli uomini, della conoscenza e stima reciproca fra l'illustre Cheronese e il grandissimo imperatore Romano; opinione, che aggiunge peso alle testimonianze di Suida e di Giorgio Sincello.[2]

quale fece tornare Plutarco a Cheronea poco dopo la morte di Domiziano, non vide altro nelle parole di Suida che una asserzione, alla quale manchi ogni fondamento storico. L'abate Federici, nelle sue *Notizie degli scrittori greci*, ha la medesima fede del Rualdo, o piuttosto ha la fede volgare in cosa non istudiata bene: l'Autore dell'Articolo su Plutarco nell'*Enciclopedia popolare* stampata a Torino dal Pomba, ed il sig. Villemain ripetono l'incredulità del Dacier. Meglio il Corsini, *Vita Plut.*, X.

[1] Nel *Policratico* di Giovanni di Salisbury (V, 1.) leggesi una lettera latina di Plutarco maestro a Traiano discepolo; la quale parve essere cosa vera anco a Francesco Petrarca, e, quel che fa meraviglia, al Sainte-Croix: ma è falsa.

[2] Ho sempre presupposto nello scrivere questo *Saggio*, che gli *Apoftegmi di re e di capitani* (nel *Catalogo* di Lampria: ἀποφθέγματα ἡγεμονικὰ, στρατηγικὰ, τυραννικά, 106), fossero di Plutarco, ed ora non cesso di averli per suoi. Il concetto è Plutarchiano (*Vita di Catone Maggiore*, VI; *di Alessandro*, pr. ec.): e tutta questa raccolta di detti memorabili, che comincia da Ciro, fondatore dell'impero persiano, e termina in Augusto, fondatore di quello romano, poteva essere convenientissimamente ordinata per un imperatore degno di reggere quella vasta signoria, nella quale avevano messo capo tutte le ambizioni dei popoli, e tutti i consigli dei loro più illustri principi e duci. Anche la fine del libro sembra avvalorare questa nostra considerazione: *Tu mi fai veramente lieto*, dice Augusto a Pisone, *così edificando come se Roma dovesse essere eterna.* — Che Plutarco abbia potuto scrivere a Traiano, non la lettera latina che già abbiamo detto esser falsa, ma quella greca, la quale è la presentazione del libro, non trovo ragioni sufficienti per negarlo. (Comp. De Et *inscripto etc princ.*) E che una raccolta di *apoftegmi* non debba essere stata fatta da tale istorico, il quale massimamente nei detti e nelle sentenze degli uomini cercava

Massimo, spedito a riordinare gli stati liberi della Grecia, credo cominciasse in quel paese un nuovo corso di cose, il quale sempre a meglio avanzando si congiunse per mille intimi legami col processo delle idee filosofiche, con l'educazione dell'umanità, con la serie delle cause onde poi fu esteso per tutto l'impero il dritto della romana cittadinanza, e con tutte quelle che conferirono allo stabilimento del cristianesimo. E Traiano recandosi a combattere gli Armeni ed i Parti potè vedere in Atene i buoni effetti del riordinamento operato da Massimo, e ragionare anche con Plutarco.[1] Le arti

gli argomenti del loro costume e aveva bisogno di raccoglierli per le sue biografie, non mi pare cosa che abbia somiglianza col vero. Negasi che egli abbia potuto dire in questa lettera che le sue *Vite* erano pubblicate, perchè si crede che a scriverle egli si accingesse nella sua vecchiezza, e quando Traiano era morto. Ma noi già abbiamo vaduto quanto sia vana cosiffatta opininne; e prima di noi G. Gherardo Vossio aveva saviamente scritto: *Vitæ parallelæ nón universæ, sed aliæ post alias editæ sunt* (*De hist. græc.*, II, 10). Adunque, tolta questa opinione, manca ai critici la prima cagione che gli rendè sospettosi verso l'autenticità degli *Apoftegmi*. Ma a volerli conservare a Plutarco deve anche disporci il considerare che non li possediamo, secondo ch'io stimo, nella loro perfetta disposizione e integrità primitiva. Perchè ognuno che legga il libro necessariamente vede che l'Autore volle seguitare un certo ordine di tempi: ma dopo i detti di Focione tu vi trovi posti quelli di Pisistrato! Onde se il libro non fu così conservato, com'era dall'Autor suo stato fatto, non valgono a provarlo apocrifo certe sue imperfezioni, come la promiscuità dell'uno Scipione con l'altro etc. Il Rualdo, dopo aver detto che alcuni stimavano questo libro essere di Plutarco figlio, scrive: *quem nulla injuria dices e diversis pannis ab aliquo* βιβλιοράπτῃ *fuisse consutum*. (*Vita etc.*, XX.) — Anco gli *Apoftegmi Laconici* potrebbero credersi usciti dalla penna del Nostro (nel *Catalogo di Lampria* vi sono: 160), se taluno non volesse opporre che più volte mostrano, non dico essere incostante con se lo scrittore, ma troppo servile copiatore di sa medesimo. Al Gierig, approvato dal Sainte-Croix (*Mystères du pagan.*, vol. I, pag. 49) parve non fossero di Plutarco gl'*Istituti Laconici*; lo che senza difficoltà nessuna gli si dee poter consentire. Il Wittenbach parlando di questo opuscolo, *eum nec germanum nec spurium pronunciare firmiter audet*.

[1] Traiano fermossi in Atene, e vi ricevette gli Ambasciatori di Osroe o Cosroe nel 106 di Cristo; e Plutarco, che tornava da quella città a Cheronea quando seppe per istrada della morte della sua figlia, forse vi si era recato in quella occasione. La sua figlia aveva allora due anni: prima di essa altri quattro figliuoli gli avea partorito Timussena: ed egli si era maritato con lei verso il 98 della nostra era. I tempi da questa parte non repugnano a quelli dell'altra a render probabile la nostra congettura.

della pace, le comodità e gli ornamenti pubblici, il sentimento della dignità nazionale rinforzatosi nella sicurezza della prosperità civile vicendevolmente si aiutavano; onde i popoli felicitati inalzarono poi in Olimpia la statua del Principe a significazione monumentale del loro animo riconoscente.[1] Alla qual felicità diede Adriano nuovi e più larghi accrescimenti; uomo men romano che greco, ma che abbracciava il mondo con la vasta anima: mostrava di essere inferiore a se stesso invidiando anche crudelmente alle virtù altrui, ma ad ogni parte dell'impero comunicava la virtù di Roma, come sole che da per tutto penetra e tutto vivifica con la sua luce. E Roma e la Italia visibilmente cedevano verso le provincie:[2] e la Grecia, usufruttuando la vanità di quell'imperatore, era anche portata ed avvalorata dalla domestica ricchezza delle sue arti e scienze, e dalla sua lingua largamente dominatrice nel mondo intellettuale a volgere a suo profitto quel nuovo indirizzo della umanità romana. Gli effetti di questa imperiale benevolenza furono splendidi massimamente in Atene, ove Adriano fino dal sesto consolato di Traiano era stato arconte eponimo.[3] Ristorò vecchi edifizi pubblici: altri ne compì o fece di nuovo. Magnificì il tempio di Giove panellenio, il ginnasio, la biblioteca.[4] Sulla via dell'Ilisso,

[1] Pausania, *Eliac.*, 12. — Olimpia doveva a Traiano molti nobilissimi edifizii: i bagni che si chiamavano dal nome di lui (ἀξιολογώτατα ἐστὶ λουτρὰ ἐπώνυμα αὐτοῦ): un fabbricato per la corsa dei cavalli lungo due stadii: il foro de' Romani; cosa magnifica. La statua che gli dedicarono tutti i popoli greci, οἱ πάντες Ἕλληνες, era nel tempio; ove poi fu posta anche quella di Adriano dalle città del Sinedrio Acheo, Παρίου λίθου, di *marmo Pario*. (*Id. ib*)

[2] Dopo il regno di Traiano, l'Italia comincia a non essere più distinta dalle altre provincie. Gibbon, *Storia della decad. ec.*, cap. 2.

[3] Nel 112 di Cristo. Vedi Flegonte, *De mirabil.*, XXV, ed ivi il Meursio; Corsini, *Fasti Attici*, Dissert. X, 16; e vol. IV, pag. 165 Il quale, contro il Salmasio, il Meursio, ed altri scrittori di Fasti, pone il secondo *Arcontato* di Adriano nell'anno III o IV dell'Olimpiade 228, fondandosi in Dione e Sparziano.

[4] Sparziano, *in Hadrian.* ; — Pausania, 1, 18; — Wheler, pag 436 segg.

al nord-est verso il monte poi San Giorgio, fabbricò un quartiere, che appellavasi la città di Adriano, e rendea contrasto a quella di Teseo. Come avea provveduto agli studi, così provvide ai piaceri con annui doni di frumento e di fiere spettacolose; come ai piaceri, così alla civiltà, e diede nuovo ordine alle leggi e al governo ateniesi, egli che dava leggi e governava il mondo.[1] Indi nuovi spiriti di vita rianimarono gl'ingegni e le scuole: e Plutarco amico di Favorino, il quale dall'imperatore era molto amato e fu maestro del celebre Erode attico, non pure vide lo splendore di questi tempi, ma potè aggiungere efficacia alle cause che lo produssero.[2]

A questo viaggiatore l'edifizio, ov'era la biblioteca, parve essere un'opera prodigiosa così di bellezza, come di mole. Le colonne rimaste in piede erano diciassette. Ma ben si vedeva che i loro ordini erano sei: ciascuno di venti colonne di marmo Frigio, più bianco e più bello, al dire di Pausania, di quello Pentelico. Le stanze, di questa medesima pietra, e col tetto commesso d'alabastro e di oro, abbondavano di statue e di pitture. Portava il nome di Adriano il Ginnasio presso alla biblioteca, e forse vi si celebravano i giuochi *Adrianali*. — Il tempio di Giove Olimpico, tuttavia incompiuto quando Plutarco scriveva le Vite di Solone e di Publicola (*Solone*, XXVI), fu terminato da Adriano (ἐξεποίησε, dice di lui Dione Cassio).

[1] Dione, LXIX, 16; — Eusebio e G. Sincello, pag. 349, Par. 1652; — Corsini, *Fasti Attici*, Diss. X, 16; e vol. IV, pag. 167. — Secondo Eusebio le leggi date da Adriano agli Ateniesi che le chiedevano (Ἀθηναίοις ἀξιώσασιν) furono prese da quelle antiche di Dracone e di Solone, e riordinata e accomodate ai tempi: ἐκ τῶν Δράκοντος καὶ Σόλωνος νόμους ἐπισυντέταχεν. Lo che è comprovato dalla legge sulla esportazione degli olii che leggesi nel viaggio dei signori Spon e Wheler, i quali la copiarono, quantunque imperfetta, dal muro ove pubblicamente vedevasi scritta in Atene. Da una iscrizione che abbiamo nel Muratori (CCXXXVI) potrebbe argomentarsi che Adriano desse leggi a tutta la Grecia: Αδριανον πανελληνιον νομοθετην και τροφεα.

[2] *In summa familiaritate Epictetum et Heliodorum philosophos, et (ne nominatim de omnibus dicam) grammaticos, rhetores, musicos, geometras, pictores, astrologos habuit* (Hadrianus): *præ cæteris, ut multi asserunt, eminente Favorino* (Sparziano, *in Hadr*) — Ma dall'altra parte: *Professores omnium artium semper, ut doctior, risit, contempsit, obtrivit*. Id. *ib.*, XV. — Che Adriano e Plutarco avessero fra loro commercio epistolare, e l'uno e l'altro facessero a gara chi più scrivesse, è asserzione senza basi istoriche, la quale fu anche giustamente rifiutata dal signor Lerminier nella 15ª lezione del suo *Cours d'histoire des législations comparées*. — Erode Attico, discepolo di Favorino, fece lo stadio di Delfo, secondochè scrive Filostrato (*Vit. sophist.*, II, 1, 5), ed anche fu dimostrato dallo Spon. In Aba, città autonoma nella Focide, l'impera-

La vita pubblica dei Greci per mille necessità s'intrecciava con quella privata, la quale anzi ramificavasi quasi tutta in quella pubblica per primitiva disposizione. E le religioni della Natura consacrando nell'opinione de' popoli l'acqua, il fuoco, la luce, i vegetabili, la terra, i corpi celesti, le forze, le passioni, gl'istinti umani, e strettamente essendo congiunte con le istituzioni politiche che tutto l'uomo aveano già fatto essere cittadino, mirabilmente avevano conferito ad allargare il campo e a conservare l'uso di quella pubblicità. La mensa domestica, i solenni sacrificii, le processioni, i ginnasii, i teatri, le scuole, i bagni, i giuochi ec., tutto era religione, politica, poesia, storia nazionale, socievolezza greca.[1] Quindi Plutarco in Atene assisteva ai certami poetici o musicali:[2] in Eleusi, alla celebrazione dei Misteri, non so se quando Adriano fuvvi ricevuto alla iniziazione sacra, e Quadrato e Aristide gli presentarono le loro cristiane apologie:[3] a Jampoli, alle feste elafobolie:[4] a Corinto e a Delfo, ai famosi ludi o nel

tore Adriano edificò un tempio ad Apollo: a Iampoli, un tempio che portava il suo nome. (Pausania, V, 25.) E Plutarco in questo tempo dovea essere sacerdote a Delfo.

[1] *Simposiaci*, VII, 4, 6, 8. — Nella quarta disputa Lucio figlio di Floro dice che la mensa rende similitudine della terra, μιμητὴς γῆς ἡ τράπεζα. Lo che può farci osservare che il nome ebraico della terra è il medesimo che quello latino della *tavola*.

[2] *Simposiaci*, I, 10.

[3] Lib. laud., II, 2. — Eusebio, *Cron.*, agli anni 124 o 127, e *Storia Eccl.*, IV, 3; — San Girolamo, *ad Magnum*, etc. Dopo le rimostranze di Serenio Graniano, scrisse l'imperatore ad un amico di Plutarco, a Minucio Fundano, il quale era succeduto a Serenio nel proconsolato di Asia, ordinando: *nullum*, dice G. Sincello, *crimine non probato et accusatione non præmissa, morti tradendum*, p. 349. Ma vedi Ste-Croix, *Mém. de l'Acad. des Inscr. XLIX*.

[4] *Simposiaci*, IV, 1. — Gli Iampolitani celebravano anche una festa solenne in onore di Daifanto, la quale metteva in moto tutta la Focide (*Non posse suav. etc.*, pag. 524). Plutarco avea scritto la Vita di quest'uomo illustre (*De virt., muliee.*, pag. 6); Vita che nel *Catalogo* di Lampria è congiunta con quella di Cratete (37), il quale sappiamo essere il *Cinico*, e però non quello di cui parla Plutarco medesimo nei *Precetti politici*, p. 280, seq.

concilio degli Amfizioni.[1] Godeva nella bella stagione a Edepso, comunicando i piaceri della natura e quei dello spirito con gli altri Greci che accorrevano in gran numero a quelle acque termali dell'Eubea, e partecipando alle eleganti lautezze del sofista Callistrato;[2] o ricordava nell'autunno le *Pitegie*, e *il giorno del buon demone*, ragionando alle Termopile con Floro e con Favorino, o ascoltando i ragionamenti de' suoi figliuoli.[3]

Ma il principalissimo pensiero di Plutarco era l'educazione morale degli uomini e il miglioramento della

[1] Pei giuochi Istmici, *Simpos.*, V, 3; VIII, 4. Quanto a Delfo, II, 4; VII, 2, 5 — Fra i libri perduti di Plutarco è da porsi anche questo: *Sosicles, libri II* (*Cat. Lampr.*, 55). E nella disputa quarta del quinto libro de' *Simposiaci*, troviamo che Sosicle era poeta, e di Coronea, o, come altri leggono, di Colono. Vincitore ai certami Pitici, fu ricevuto a banchetto da Plutarco e da altri, i quali vollero godere con lui il piacere del premio ch'egli aveva conseguito nella sua arte. Ma non possiamo sapere se il *Sosicle* Plutarchiano che abbiamo perduto avesse attinenze con queste cose. Dal *Catalogo di Lampria* sappiamo che un'orazione fu detta dal nostro in Olimpia *a Dione*, il quale probabilmente è il *Grisostomo*, e diè causa a questa orazione Plutarchiana con la sua *Olimpica*, o rispose con essa a Plutarco.

[2] *Simposiaci*, IV, 4, 5.

[3] Lib. laud., III, 7, 8; VIII, 10. — Avendo avuto occasione di allegare più volte quest'opera delle *Dispute conviviali*, debbo anche dirne una parola. È indirizzata a Sossio Senecione, e divisa in nove libri, quante sono le Muse, l'ultimo dei quali è tutto raccolto dalle feste delle Muse in Atene. E alla grazia di questa immagine risponde la piacevolezza di tutta la composizione. Ciascun libro ha dieci dispute: gran lacuna è nel quarto. Contiene gran varietà di cose, alcune gravi e notabili, altre lievi e di nessun valore. La scrisse Plutarco da vecchio, ripetendo nella mente i tempi della sua operosa e serena vita, e comunicandone il piacere anche alle generazioni future. Quando dettava il proemio al primo libro, già ne aveva mandato tre a Sossio Senecione (*ivi*), ed anche dalla prima disputa del sesto si vede ch'egli mandò all'Amico i libri non tutti in una volta. Onde l'opera potè esser composta in più tempi. — Nel proemio parla dei *Conviti* di Platone, di Senofonte, di Aristotele, di Speusippo, di Epicuro, di Pritane, di Geronimo, di Dione Accademico: tace di quello che abbiamo sotto il suo nome; indizio forse che non è suo. E già il Reiske disse che questo *Convito dei sette savi*, attribuito a Plutarco, a paragone di quello di Senofonte, è opera di scolaro: e il Meiners (*Storia delle scienze nella Grecia*, lib. I, nota 34) lo tolse risolutamente a Plutarco. Io alle ragioni per lui discorse (quantunque non tutte buone) aggiungerò anche questa, che il Talete nel *Simposio* del supposto Plutarco non è simile al Talete, del quale Plutarco vero ci fa concepire la idea storica nella *Vita di Solone*. Il Wittenbach lo crede genuino.

società civile per mezzo della filosofia. Già abbiamo veduto come nella vita privata trovasse occasioni e materia a scriver libri che di sapienti documenti la fornissero ed accrescessero: ed ora questa felice congiunzione della teoria con la pratica troviamo un' altra volta per rispetto alla vita pubblica. Quel suo *discorso* a Menemaco di Sardi, dal quale traemmo l'idea anticipata di ciò ch'egli medesimo avrebbe potuto fare verso la patria, fu da lui dettato dopo la morte di Domiziano quando anche alla virtù civile dei greci concedeva un più libero e desiderato esercizio la felicità del secolo.[1] E verso questi tempi credo scrivesse a lume di uomini letterati e politici quei *precetti di sanità*, i quali ci sono storico testimonio che Moschione non fu posteriore, ma contemporaneo a Sorano di Efeso, e ch'egli non era di quei *Metodici*, i quali la medicina non sapessero congiungere con la filosofia.[2]

[1] ... ἔναγχος ἐπὶ Δομετιανοῦ, *Reip. ger. præc.*, pag. 248. — Questo discorso è storico testimonio delle condizioni della Grecia al tempo nel quale fu scritto (pagg. 211, 240 seq., 278 seq. ecc.), e un bellissimo documento di prudenza politica ad una nazione, che nella soggezione e debolezza sua (tutta la Grecia dava appena 3000 soldati gravemente armati: *De orac. Def.*, pag. 629) debba saper conservare la dignità, e non far danno a se stessa tentando cose impossibili ad eseguire; onde poi abbia il tristo bisogno di medici forestieri: τῶν ἐκτὸς ἰατρῶν καὶ φαρμάκων δέοιτο (pag. 247). Fu scritto a richiesta di Menemaco di Sardi, giovine di nascita egregia e di generosi spiriti, il quale dovendo por mano al reggimento delle cose pubbliche, e non avendo grande esperienza, desiderò di avere un libro, che congiungesse i precetti agli esempi. I quali però vi sono frequenti. — È stupendo l'errore di taluno, che questo libro credè essere indirizzato a Traiano; com' è falso che Plutarco scrivesse la *istituzione di Traiano*; libro del quale parla Giovanni di Salisbury nel suo *Policratico*, V, 2.

[2] Non la sola menzione dei funghi italici, che ne diedero pronto ed unico odore al Reiske (p. 474), ma più altre cose mostrano che questo dialogo o trattato fu scritto in Grecia dal Nostro. — Parlano da principio Zeusippo e Moschione: poi seguita Zeusippo solo, e non sai ben risolvere se egli veramente conduca il ragionamento sino alla fine. Perchè una parte di quello che dice è narrazione di cose già discorse da altri: dopo le parole ἐπισκόπει τῶν λεχθέντων ἕκαστον (p. 473), o vi è mutazione di persona, o lacuna, della quale ignoro se dubitasse anche il Reiske, o se a riempirla basti leggere con lui οὐ δὲ in luogo di οὐδὲ. E ad ogni modo Zeusippo parlerebbe non molto dipoi per conto proprio, come necessariamente intendiamo da queste altre parole: αὖθις οὖν ἀναλαβόντες ἐξ ἀρχῆς,

Il ragionamento a Cornelio Pulcro intorno al *profitto* che vuolsi saper *trarre dai nemici*, quello *sulla vergogna biasimevole*, quell' altro nel quale insegna a dire le *proprie lodi* senz' aggiungere armi nè possanza all' invidia, massimamente ei li scrisse a giovamento ed uso dell' uomo pubblico; il quale ha spesso necessità di combattere con dannosi o pericolosi avversarii, non dee peccare di facilità imprudente nè di remissione di animo, può e dee alcuna volta con la signorile fierezza di Scipione parlare altamente di se per non perdere dignità, riputazione, e quegli esterni aiuti che gli bisognano a esercitar bene il suo ufficio.[1]

περὶ ἑκάστου, πρῶτον δὲ περὶ γυμνασίων φιλολόγοις ἁρμοζόντων, λέγωμεν (p. 493): e non so con quanta convenienza egli potesse dar precetti di sanità ragionando con Moschione come altri farebbe con chi non fosse medico. Aggiungi ch' egli, il quale era Lacedemonio (*Erotico*, p. 3), chiamerebbe *nostro* quel Nigro che già sappiamo essere concittadino di Plutarco (v. qui addietro, p. XXXIII, seg.). Per le quali cose, e per ciò che manca all'ordinata distribuzione della materia, potrebbe ragionevolmente dubitarsi che questo trattato fosse un accozzamento posteriore di parti che prima non istavano insieme in un libro solo, ma che hanno coerenza ad uno stesso argomento. — Il medico Moschione parla anco nei *Simposiaci* (III, 10): Zeusippo ha luogo fra gli altri della scuola filosofica del Nostro nel dialogo *Non posse suav. etc.*, e poco dopo le nozze di lui era intervenuto alle feste dell' Amore sull' Elicona. Tutto dimostra, che questo libro in cui fassi menzione della morte di Tito imperatore, fu scritto in Grecia negli ultimi anni, o non molto dopo la morte di Domiziano. — Plutarco, oltre questi *Avvertimenti di sanità*, avea scritto: *Qua ratione otiosi e gymnasticis exercitationibus utendum* (*Cat. Lampr.*, 104), e *In Nicandri Theriaca* (*ivi*, 118; Vedi il libro *De audiendis poetis*, p. 56.), imperocchè voleva che la filosofia e la medicina non fossero separate l'una dall'altra (p. 517 seq., 520), e credeva di usare il suo diritto filosofico insegnando a conservar la salute del corpo, senza la quale non può essere intera quella dello spirito. Così Galeno non voleva che l' igiene fosse di ragione della ginnastica (*Utrum medicinæ an gymnast. hygiene*).

[1] Il primo di questi tre libri è posteriore ai *Precetti politici*, dei quali in esso si parla come di cosa che giri fra le mani degli uomini, ed è la ripetizione scritta di ciò che pubblicamente era stato ragionato. — Varie cose già lette in que' *Precetti* qui si ritrovano: e l'argomento del trattato è in queste parole di Senofonte: ὅτι τοῦ νοῦν ἔχοντος ἐστι καὶ ἀπὸ τῶν ἐχθρῶν ὠφελεῖσθαι. A quello *De sui laude* potè esser motivo questo luogo di Livio sopra Scipione: *jussus dicere caussam, sine ulla criminum mentione, orationem adeo magnificam de rebus ab se gestis exorsus est, ut satis constaret neminem unquam ne-*

La filosofia di Plutarco può recarsi tutta a due o tre principii fondamentali: una materia eterna, e naturalmente agitata da movimento cieco ed incomposto, le Idee, secondo le quali fosse distribuito l'ordine delle cose, Iddio ordinatore del mondo.[1] Alla dottrina di questi principii e del sistema dell'universo richieggonsi per fermo e sottilità e vigore e grandezza di speculazione; ma tutta quanta la scienza nella scuola Plutarchiana era disposta per necessità sua propria a travasarsi nella pratica. Dio non era un Ente che oziosamente si posasse nella beata contemplazione delle forme intelligibili. Avea distinto le nature degli esseri, attemperato la diversità molteplice all' unità, proporzionato i mezzi ai fini, disposto e collegato tutte le cose secondo le ragioni del meglio, domando e terminando la materia selvaggia ed infinita e costituendo l' anima

que melius, neque verius laudatum esse. Dicebantur enim ab eodem animo ingenioque, a quo gesta erant; et aurium fastidium aberat, quia pro periculo, non in gloriam dicebantur. (XXXVIII, 32.) E Plutarco in questo suo libro parla anche di Scipione (pag. 139) in forma che ti ricorda le parole di Livio, dalle quali pare che traesse alcune ragioni del trattato, e il documento che se ne raccolga. Quando lo scrisse non era vecchio: οἱ δ' ἄλλοι .... ὀφείλομεν. E questi *altri*, fra i quali Plutarco pone anche se stesso, stanno di contro ai vecchi (τούτοις, κ.τ.λ.), se pure egli non distinse questi e quelli risguardando unicamente a δόξαν καὶ ἀρετήν. Lo che non parmi. (pag. 161.) Di quello *Sulla vergogna biasimevole*, troviamo i semi nel libro *Della virtù morale* (pag. 763), e negli *Avvertimenti di sanità* (pagg. 471, 485 seq., 495). Vi si dicono cose dette anche nei *Precetti Politici*, e con maggior diligenza; non so se indizio di anteriorità di composizione. Altri segni o prove dirette del tempo nel quale fosse scritto, non ci si trovano. Vale così per la vita privata, come per la pubblica. Plutarco aveva anche scritto *due libri di cose politiche* (*Cat. Lamp.*, 50).

[1] *Simpos.*, VIII, 2, ec. Altrove non distingue Iddio dall'Idea e dal mondo intelligibile: *De Iside et Osiride*, pag. 471 ec. E le idee sembrano essere una emanazione della divinità: ἀποῤῥοαὶ τοῦ θεοῦ (p. 476). Nel libro *De Orac. defectu*: τῶν ἀνωτάτω ἀρχῶν, λέγω δὲ τοῦ ἑνὸς καὶ τῆς ἀορίστου δυάδος κ.τ.λ. (p. 688). E della materia: τὰ μὲν γὰρ στοιχεῖα φασιν ἐκ μιᾶς ὕλης γεγονέναι τὰς ἐναντιωτάτας ἔχοντα δυνάμεις. (*De frat. am.*, p. 891). Vedi anche *De amic. multit.*: ὡς δὲ τὴν ἀσχημάτιστον κ.τ.λ. (p. 366) etc. Sicchè i quattro elementi riduconsi tutti ad un principio comune.

del mondo con leggi di perfetta armonìa. E non cessa mai di provvedere alla conservazione dell'ordine universale. Il perchè anche l'anima dell'uomo, la quale è porzione di quella dell'universo, non può sottrarsi alla general condizione della Natura. Ma nelle forme ideali, nella costituzione, nella bellezza e nel governo del mondo trova il perfetto modello d'ogni egregia arte della vita e d'ogni virtù, e il costante precetto d'imitare nell'uso del corpo e di se quella stupenda opera della sapienza divina.[1] V'ha in ogni uomo, v'ha nella società domestica, v'ha in ogni popolo un fondo di malignità nativa, un principio di resistenza al bene, e cause sempre nuove di disordini, perchè anche tra i principii delle cose v'ha il moto tumultuoso e le necessità della materia eterna frenabili ma non destruttibili alla possanza stessa di Dio. Quindi l'antagonia delle forze si stende e persevera per tutta la vita dell'umanità come in quella del mondo. Ma non però il corpo è veramente un male, il quale anzi è lo stromento dell'anima, e vuole da lei essere non abusato ma sapientemente usato a esercizio di virtù e a conseguimento del bene.[2] E per queste medesime ragioni anco il disprezzo superbo di tutte le passioni e dei beni esteriori è da lasciare a coloro che professano orgogliose ed eccessive dottrine; e tutte le facoltà nostre vogliono essere disciplinate a scambievolmente aiutarsi sicchè abbia effetto il nostro perfezionamento possibile, e nella forma del nostro vivere si avveri la somiglianza con quella

[1] *De sera num. vind.*, p. 175 seg.: πάντων καλῶν ὁ θεὸς κ.τ.λ. — Ma di tutte le dottrine Plutarchiane parlerò diffusamente in altro lavoro.

[2] Della cognazione fra l'anima e il corpo: *De frat. amore* (pag. 914 ecc.). Dei riguardi dovuti al corpo: *De sanitate tuenda*, (pag. 514 seq.). Ma dalla carne, i mali fisici: ἡ φύσις τῆς σαρκὸς ὕλην ἔχουσα νόσων ἐν ἑαυτῇ (*Non posse suav. vivi sec. Epic.* pag. 487); e il corpo è cagione del mal morale: ἀπὸ τοῦ σώματος, ὥσπερ αἰτίου πονηροῦ (*De facie in orbe lunæ*, etc.). *Vita di Catone maggiore*, II, p. 215.

che nel supremo Bene si sempiterna. Le potenze nel sistema mondiale hanno continui legami e consentono fra loro per modi maravigliosi, e quelle della natura umana s'intrecciano, cospirano, si esplicano, si conchiudono, si conservano nel processo delle generazioni, frai commerci del viver sociale e nell'unità morale dei popoli e delle nazioni.[1] Per tutto quest'ordine di cose umane debbono avere esecuzione i precetti della filosofia, la quale non concede che uomo fugga le comunicazioni con gli altri uomini, e richiede che alle diverse civiltà dei popoli sovrasti l'unità del tipo da cui tutte derivano.—La sospensione dell'assenso secondo gli Accademici non è impedimento scientifico alla operazione spontanea:[2] e la moderazione o mediocrità in tutto è la più larga e forte e miglior sapienza che si debba imparare e si possa esercitare tra le repugnanze delle nature, le emulazioni delle forze, le differenze delle cose, i doveri dell'umanità e le leggi dell'ordine necessario.

Queste brevi nozioni bastano a farci intendere le intime connessioni tra la speculazione e la pratica nella filosofia di Plutarco, e perchè egli tanto valore attribuisse all'operazione, quanto vedesi ne'suoi libri. L'ordin morale e quello politico, il quale è opera dell'uomo, come opera di Dio è quello della Natura, debbono rendere immagine della verità e della bellezza del mondo ideale quanto il concedano le difficoltà che abbiamo notato: e chi avesse tutti i libri Plutarchiani intorno alle cose civili, o da quelli che ci restano in alcun modo ricavasse

[1] Ἄλλαι τε δύναμεις ἀφὰς ἔχουσαι καὶ διαδόσεις ἀπίστους ὀξύτητι καὶ μήκεσι δι' ἑτέρων εἰς ἕτερα περαίνουσιν: *De sera num. vind.*, p. 212 seq. E della mistione e contemperanza delle potenze naturali nel sistema del mondo: *De facie lun.*, p. 663, seq. *De orac. defectu*, p. 671.

[2] *Adversus Colotem*, p. 513. — Fra le opere perdute di Plutarco è da annoverarsi anche questa: *An sit inutilis qui in rebus omnibus assensum suspendit.* (*Cat. Lamp.*, 198.)

la sua intera dottrina su questa materia, dovrebbe ultimamente concludere ch'egli nel governo misto, con siffatte arti costituito che la prevalenza del principio monarchico costantemente vi si attuasse con la elezione del re per natura, trovava il migliore che possa essere tollerato dagli uomini; come quello nel quale la diversità dei poteri è coordinata all'unità del sistema, e che è conforme al tipo divinamente espresso nella costituzione armoniosa dell'anima.[1]

I Platonici, temperandosi dalla superba asserzione dei dommi nella scienza, cercavano con istudiosa libertà le probabili ragioni delle cose, o alla ricupera delle idee che riputassero congenite nelle nostre anime avevano opportuno il metodo Socratico, sicchè dallo scontro delle diverse opinioni e dalle necessità dialettiche delle disputazioni venisse in luce la verità, e fosse inevitabilmente accettabile. Indi non pure coloro che avessero dato i loro nomi alla scuola, ma tutti gli uomini di mente capace potevano cooperare al ritrovamento della scienza; nel modo stesso che la migliore amministrazione della cosa pubblica si compie con l'ordinato concorso di tutte le forze buone. E l' altra parte di questo metodo consisteva nella critica degli altrui sistemi. Quella, positiva; questa, negativa. Se l'Accademico non esponeva i principii o dommi, ch'egli esotericamente professasse, alla sorte delle aperte controversie, se trovava i postulati fondamentali della scienza nelle leggi stesse della ragione e ne'suoi necessarii procedimenti; aveva anche nel domma delle altre scuole il criterio richiesto a filo-

[1] *Vita di Licurgo*, V, seq.; *Della Monarch. dem. ed oligarchia*; *Se al vecchio convenga* etc., pag. 156; *Precetti politici*: αἱρεῖσθαι δὲ δεῖ τὸν ἀρχόμενον πολιτείας ἡγεμόνα μὴ ἁπλῶς τὸν ἔνδοξον καὶ δυνατόν, ἀλλὰ καὶ τὸν δι' ἀρετὴν τοιοῦτον. Pag. 216 etc. — Quanto alla importanza dell'azione per rispetto alla teoria, ricordisi il lettore di ciò che dicemmo a pag. LVII.

soficamente impugnarle.[1] Le quali due parti poniamo che non fossero osservate sempre nell'Accademia tra le mutazioni che v'intervennero, ma io le veggo praticate sistematicamente dal Nostro.

Adunque Plutarco, tornatosi in Grecia, riprese un'opera già cominciata dal suo precettore Ammonio, e seguitò la via che egli stesso aveva felicemente tenuto a Roma.[2] I suoi uditori italiani non ruppero per lontananza i vincoli della loro consorteria filosofica, e i suoi greci condiscepoli, i fratelli, i parenti, gli amici, i bennati giovani gli si fecero compagni o seguaci nello studio della sapienza, o parteciparono alle sue esercitazioni quantunque non consentissero sempre, nè tutti, con lui in una stessa dottrina. Ogni luogo accomodato a conversare, poteva anco essere a filosofare: i ragionamenti si facevano alla presenza di molti ascoltatori: la scena più consueta all'azione dialogistica era a Delfo.[3] Se non abbiamo tutti

[1] Nel libro *De facie in orbe lunæ*, v. a p. 650 quello che dice Farnace.

[2] Sappiamo che Plutarco non trascurava la verità del costume nelle sue rappresentazioni dialogistiche; onde vuolsi attribuire una buona parte di valore istorico alla sostanza dei ragionamenti di Ammonio nei libri Plutarchiani. Il Ritter confuse un po' troppo Ammonio con Plutarco: *Histoire de la philos.*, liv. XII, ch. II. — Il Villemaio, scrivendo senza fondamento nessuno che il maestro di Plutarco *avait adopté, ou du moins connaissait la foi nouvelle*, mostra di averlo confuso con Ammonio Sacca, maestro di Plotino!

[3] I dialoghi *De sera num. vindicta*, *De Et inscripto* etc, *De Pythiæ orac.*, *De orac. defectu*, e forse quello *De facie in orbe lunæ* furono tenuti a Delfo. Di quelli *Adv. stoicos*, *De solertia animalium*, *Adv. Colotem*, *Non posse suav. vivi* etc., *De sanit. tuenda*, non conosciamo con certezza il luogo; ma forse il secondo fu avuto a Cheronea. Quello intitolato *Grillo* è nell'isola di Circe; e per viaggio quello tra Silla e Fundano *Del non adirarsi* (τῆς ὁδοιπορίας σχολὴν διδούσης, pag. 779.). E questi tre ultimi, come il dialogo *Adversus stoicos*, secondo la partizione dei dialoghi Platonici, accettata anche dal Nostro (*Simposiaci VII*, 8), sono, quantunque fiocamente, *drammatici*. *Narrativi*, e doppii o complessi (perchè la narrazione di un dialogo passato è fatta con un dialogo presente) sono l'*Erotico* a quello *della liberazione di Tebe e del Genio di Socrate*, i quali non furono avuti in un luogo solo; e il secondo, che non vorrei tòrre a Plutarco, parte in Atene, parte a Tebe. — Quali altre opere Plutarchiane avessero forma dialogistica non possiamo argomentare dai semplici titoli delle perdute.

i libri filosofici di Plutarco, dai quali si fosse potuto raccogliere un' idea istorica non difettiva della sua scuola, quelli non perduti sufficientemente ci condizionano a giudicarne. Il valore enciclopedico dell'Uomo ha scemato la stima che dovesse farsi del suo merito filosofico; ma anche la vastità della erudizione non offuscava certamente in lui nè scemava il lume della intuizione speculativa: e se i tempi correvano meglio propizii alla comunicazione di tutte le dottrine possedute, che alla originalità delle invenzioni, egli non fu minore del suo secolo. L'Accademia fondata sopra larghissime basi Socratiche, e pienamente consapevole o curiosa investigatrice del processo scientifico del pensiero nella Grecia, o al di fuori della Grecia; l'Accademia conciliatrice di tutte le dottrine che meglio si convenissero col senso comune dell'umanità ed avessero possibilità di applicazione, e indirizzata verso quel platonismo nuovo che poi stette a fronte del Cristianesimo e argomentossi indarno di pronunciare la parola della vita al vecchio mondo pagano: questa era la filosofia professata da Plutarco, alla quale fu dato il nome di *lira;* come quella, in cui consuonassero le armonie di tutte le altre scuole.[1] Gli spiriti, arricchiti e non convinti dalla copia delle cognizioni ereditate, e ammolliti o stemperati nella dolcezza delle soddisfazioni sensuali superbivano nei fastidii di uno scetticismo incontentabile, o si volgevano verso novità fantastiche e maravigliose per fuggire l'aridità della ragione incredula. E salvarsi da questo secondo vizio era sommamente difficile per la profonda e generale necessità del primo. Però la parte positiva del metodo Socratico vedesi in questa filosofia portata dalla reminiscenza delle anime al *fatto* della storia, se mai le opinioni esaminate ti conducessero a scoprire

[1] Eunapio, *Vit. phil., proem.* Ved. *Iuliani imp. epist.,* XXXIV.

la verità cercata, o a conoscerla meglio ed abbracciare: la parte critica è massimamente esercitata contro gli Stoici e gli Epicurei.

Con quanto corredo di erudizione filosofica Plutarco aiutasse e confermasse le sue dottrine, niuno ignora il quale ne abbia letto le opere: e de' suoi lavori sulla storia della filosofia ce ne rendono testimonio il *Catalogo di Lampria* ed Eusebio. Ma i cinque libri che abbiamo *Delle opinioni de' filosofi* o gli furono falsamente attribuiti, o li possediamo non sinceri.[1] Non dirò che le armi da esso lui usate contro gli Stoici colpissero sempre

[1] Plutarco, sull'esempio di Filone, potè avere scritto un libro a dimostrare, *una essere l'Accademia proceduta da Platone;* ma dalle sue *Questioni Platoniche* (I), ben si comprende com'egli ne deduceva le origini prime da Socrate. Questo adunque è il concetto storicamente e scientificamente fondamentale della filosofia Plutarchiana. E dico storicamente e scientificamente, perchè dall'un de' lati il metodo di questa filosofia è storico, come quello che opera sulle dottrine altrui, dall'altro è scientifico, come quello che si deriva dalle necessità dialettiche dell'umano discorso e da una sublime teoria, quantunque accortamente dissimulata, della mente. Socrate poi è quasi centro, al quale convergono tutti i raggi delle dottrine greche anteriori, e dal quale procedono le scuole posteriori. Onde Plutarco poteva da questo splendido punto signoreggiare tutto il processo della filosofia ellenica. Storia, critica, commentario o andavano congiunti insieme, o si aiutavano in questa scuola Plutarchiana. Già dovemmo notare che le idee Orfiche e Pitagoriche vi si mescolavano. I libri *De unitatibus*, e *Utrum impar numerus, an par, sit præstantior*, avevano riferimento alla dottrina Pitagorica. E credo in alcuna parte vi accennasse anche l'altro: *Vitam se habere instar lusus oleæ;* del quale trovo alcun segno nel principio della *Vita di Sertorio*. Cinque libri avea scritto il Nostro *In Empedoclem de quinta essentia*. Il libro: *Prius visum esse Heraclito ignem utiliorem esse quam aquam* potrebb'essere una falsa indicazione di quello che abbiamo: *Aquane, an ignis sit utilior:* e che è una mera esercitazione giovanile o scolastica. Di ciò ch'egli avesse scritto contro Protagora: *Protagoras de principiis:* si può fare argomento da ciò che ne dice nel libro *contro Colote* (pag. 659, seq.), e nel libro III, disputa 5ª de' *Simposiaci*, ove anche se ne può vedere la connessione con l'altra sua opera: *De Pyrrhonis decem (tropis?) causæ et loci*. Scrisse intorno a Socrate: *De Socratis Genio*, che abbiamo; *Apologia Socratis*, e *De Socratis damnatione*, che perdemmo. Risguardavano alla scuola Peripatetica: *Dissertationes de X categoriis; Aristotelearum topicorum libri VIII;* forse il libro *De problematis;* e certamente quello *De occasione ad Theophrastum*. Se fosse puramente storica o insieme critica l'opera *De Cyrenaeis*, non si può risolvere. Storica senza dubbio era questa: *De primis philosophis eorumque successoribus*. E raccolta di opinioni di filosofi doveva essere quella allegata da Eusebio nella

giuste: dirò che a stimare sapientemente queste armi vuolsi risguardare all'intendimento di chi le usa. Il quale non misura la giustizia loro con le ragioni del vero considerato in se, ma per rispetto alla filosofia professata dagli avversarii, i cui pronunziati egli fa essere paragone l'uno dell'altro, o li prova al paragone del senso comune degli uomini, sicchè dalla contradizione o dalla differenza ne risulti la fallacia e l'assurdità. E dirò che Plutarco medesimo doveva non una volta sola sentire di essere più acuto o ingegnoso che solido.[1] Ma loderò l'indole di queste sue arti, come quelle che

sua *Prep. Evangelica* (I, 7), e della quale (ἀπὸ τοῦ Πλουτάρχου στρωματέων) ci resta un lungo brano nel cap. 8 di quel primo libro Eusebiano: e i suoi *Excerpta philos.* Quanto ai cinque libri che abbiamo *De placitis philosophorum*, dirò che dai critici più diligenti e severi non sono creduti opera del Nostro, e da G. Gherardo Vossio (*De hist. græc.*, II, 10) già furono appropriati al giovine Plutarco. Il Corsini, che voltolli in latino e ne fece una edizione nel 1750 in Firenze con annotazioni e con la *Vita di Plutarco*, non pure credè che gli fossero legittimamente attribuiti, ma che avessero maggior valore che in sostanza non hanno. Nè è richiesto grande acume nè lunga considerazione per conoscere che non possono essere di Plutarco. L'Autore ora mostrasi seguace di Aristotele, ora professa dottrine Epicuree negando anche la provvidenza, o parla di Platone come non avrebbe parlato mai Plutarco, seppure in questo luogo (I, 8) non è lacuna. Alla nozione della *Natura*, che egli premette a questa raccolta di opinioni sulle *cose naturali*, non corrisponde il processo dell'opera, la quale contiene opinioni escluse con quella definizione, e vi ripugnano le idee Plutarchiane (*Simposiaci*, VIII, 3). Quello ch'egli dice dell'elemento (τὸ στοιχεῖον) non si concorda con ciò che dal Nostro se ne pensava (*Contro Colote*, pag. 571; *Contro gli Stoici*, p. 464). Dappertutto trovi uno scrittore più moderno: non la sapienza, non la gravità antica, non l'animo di Plutarco. Vero è che vi sono lacune: che le cose le quali se ne leggono in Eusebio e in Galeno e Stobeo non sempre procedono con un ordine o al tutto corrispondono a quelle che in questa opera dovrebbero essere le medesime: e che il primo capitolo del quarto libro doveva trovarsi nel terzo; e il primo e il secondo del quinto nel quarto; argomenti di non sincera conservazione. Ma più possono nella mente mia le ragioni che lo tolgono a Plutarco di quelle che in alcuna maniera bastino a conservarglielo. Che se non di lui, ma fosse opera di un suo figliuolo, ben si dovrebbe dire, la religione, come la *probità umana*, non sempre *discendere per li rami*. — Il sig. T. Enrico Martin crede essere di Plutarco i soli sette primi capitoli. *Études sur le Timée de Platon*. vol 2, p. 405, seg.

[1] Ὀυ γάρ εἴτι μὴ καλῶς, ἀλλ' ὅσα πρὸς ἑαυτοὺς διαφόρως λέγουσιν, ἐξετάσαι μόνον πρόκειται. *De Stoic. rep.*, pag. 337.

sono proprie dell'Accademia e richieste dalla ragione critica; e farò insieme considerare che da esse neanche allora si discostava, quando mostrava esser contrarie alle idee o credenze comuni molte opinioni degli Stoici, i quali presumevano di essersi concordati filosofando col senso retto o necessaria sapienza della Natura.[1] Per effetto di questo stesso metodo egli doveva, e poteva dimostrare la necessaria stoltezza di quegli altri dottori, i quali fanno servire al corpo lo spirito, alla patria invidiano le virtù del cittadino, tolgono al mondo la provvidenza, non altro cercano che

[1] Dei libri scritti da Plutarco contro gli stoici anche questi tre ci rimangono: 1. *Stoicos, quam poetas, absurdiora dicere.* È un frammento, nel quale via via si fa comparazione fra un mito poetico ed una opinione stoica, la quale al paragone si mostri più assurda di quello. 2. *De stoicorum repugnantiis.* Qui l'autore fa giudicare le dottrine degli stoici dalle loro contrarie dottrine. Non procede con distribuzione di cose rigorosamente ordinata secondo le ragioni loro nell'ordine della scienza; ma i ravvicinamenti e riscontri sono fatti con molta sottilità e pronta e opportuna accortezza. Vi sono lacune nel testo, e necessità di emendazioni. Non vedi quando l'Autore scrivesse questo libro, nè se lo dirigesse ad alcuno. Perchè le parole σκόπει (pag. 298) e ὅρα (337) che ci trovi, potrebbero esser dette a chi legge, o averle dette l'Autore a se medesimo. 3. *De communibus notitiis, adversus stoicos.* (Il Ciampi poco felicemente tradusse *delle percezioni universali.*) Plutarco in questo dialogo prova la filosofia stoica al paragone del senso comune: e parlano Lampria, che forse è il figlio di Plutarco, e Diadumeno, che non so se abbia che fare con quello, al quale, essendo giovinetto, diresse Marziale de' suoi versi (III, 65; V, 46; VI, 33.) Occasione al dialogo diede una disputa avuta da Lampria con alcuni suoi amici, i quali tanto lodavano il Portico, quanto biasimavano l'Accademia. Anche questo libro non abbiamo senza mancanze, e vi si leggono cose dette nel precedente. Le opere perdute sono le seguenti: *De consuetudine, adv. stoicos; De iis quæ in nostra potestate sunt; Adv. Chrysippum, de justitia* (di questo credo che intendesse Plutarco di parlare in quello *De stoic. rep.*, pagg. 297 e 304, e non del suo libro: τί κατά Πλάτωνα τέλος, come suppone il Reiske. Ma da questo luogo apprendiamo che Plutarco in quell'opera difendeva la dottrina di Platone sulla giustizia.); *De prima illatione adv. Chrysippum; Causae de his quæ circumferuntur stoicarum opinionum de diebus; De concertatione in utramque partem libri V* (Ved. *De stoic. repugn.*, pag. 286). E però anche quest'altro, almeno per certi riguardi: *An sit sententia dicenda civi providenti se non esse persuasum; Adversus eos qui fallere conantur; De patrocinantibus; an omnibus sit patrocinandum.* Forse anche il libro: *De opinionibus inter se contrariis*, sarà stato avverso agli Stoici. E finalmente: *Stoicarum et Epicurearum sententiarum collectio et reprehensiones.*

la fuga del dolore, l'esclusione del timore, il piacere, e sono renduti impotenti dalle loro stesse dottrine a raggiungere il fine desiderato. Bella e profonda conclusione, chi sappia pensarne bene la inevitabilità razionale! [1]

Plutarco impugnava con severità sistematica la filosofia Stoica ed Epicurea; amava gli uomini che l'una o l'altra professassero e fossero degni della sua stima. Boeto, Senocle, Alessandro erano Epicurei: Farnace, Serapione, Temistocle etc., Stoici: e tutti amicissimi suoi.[2] Nè credo

[1] *Adversus Colotem; Non posse suav. vivi sec. Epicurum; De occulte vivendo.* Il primo di questi libri è indirizzato a Saturnino, il quale non credo essere quel Pompeo Saturnino, che fu poeta, oratore, storico, e concittadino di Plinio il giovine, nelle cui *Epistole* ne troviamo fatto un magnifico elogio (I, 16; V, 9), ma che morì troppo presto (id. V, 7). Anche il Saturnino Plutarchiano è amante d'ogni coltura intellettuale (φιλόκαλον, καὶ φιλάρχαιον ὄντα); ma egli si pare inoltre che fosse inalzato ai *primi onori del regno*, i quali non gli rendessero impedimento agli studi (καὶ τὸ μεμνῆσθαι καὶ διὰ χειρῶν ἔχειν, ὡς μάλιστα δεινοτατόν ἐστι, τοὺς λόγους τῶν παλαιῶν, βασιλικωτάτην διατριβὴν ἡγούμενον, p. 556.). Onde potrebb'essere quell'A. Volusio Saturnino, che fu due volte console sotto l'impero di Domiziano; nell'83 e nel 92 di Cristo. Questo libro precede all'altro dialogo *che non si può vivere lietamente secondo la dottrina di Epicuro* (ἐγράφη πρότερον), e l'uno e l'altro sono la narrazione scritta di ciò che era stato ragionato nella scuola (pag. 556 etc.). Dice Plutarco nel secondo che dalle battaglie di Maratona, di Leuttra etc., al tempo nel quale egli scriveva, correva uno spazio di 500 e più anni (pag. 524). Il qual computo di anni dovendo movere dal termine più lontano che è la battaglia di Maratona, ci è nuova ragione a dover concludere che questi libri fossero dettati o negli ultimi anni dell'impero di Domiziano o poco dopo la sua morte. V'ha in essi, e in quello *De occulte vivendo*, che è un frammento, un certo movimento e calore politici, che sembrano essere ispirati dai tempi nei quali la filosofia intendeva anch'essa ad una mutazione grande delle cose pubbliche. Ma trovano alcuna difficoltà i nostri computi nella età di Teone, uno degli interlocutori nel secondo dialogo, e della filosofica consorteria Plutarchiana, il quale è detto giovane a comparazione degli altri (νέος ἐστι, pag. 541). Imperocchè altrove (se non è un altro) mostra di dover essere coetaneo di Plutarco (*Della iscr. Delf.* Ει).— Anche il libro *De superstit.*, che possediamo, è posto nel *Catalogo di Lampria* tra quelli scritti contro Epicuro, o per rispetto ad Epicuro, forse perchè la superstizione, a sentenza di Plutarco, è peggiore dell'empietà. Le opere perdute sono queste: *De Epicuri auditione; Epicureos absurdiora quam poetas tradere; De his quæ in nostra potestate sunt Acad. scholæ adversus Epicurum.*

[2] *Simpos.*, II, 2, 3; V, 1; VIII, 3; *De Pyt. Orac.*— Questo Alessandro è

che scrivendo contro Epicuro volesse più servire alla pubblica opinione che alla verità, come il Gassendi tentò di dimostrare.[1] Combatteva quella setta con le armi che gli erano temperate e poste in mano dalla ragione e dalla intima persuasione del suo animo; e lo eccitavano a colpire più forte il suo grande amore alle cose umane, e i vizi e i bisogni del secolo. — Parlare qui più lungamente della sua scuola sarebbe un trascendere i confini prescritti a questo *Saggio*. Sotto i regni di Traiano e di Adriano, quando la Grecia rialzavasi in quell' universale movimento degli spiriti; quando Atene, rabbellita di forme e accresciuta di magisteri e di libri tornava ad essere desiderabilissima sede ai coltivatori delle scienze, e ne vinceva al paragone la famosa Alessandria; egli volse a profitto della sapienza filosofica quella prosperità di condizioni.[2] Fra il silenzio o le ultime voci dell'Accademia nel mondo romano[3] e il Nuovo Platonismo, Plutarco raccoglie intorno a se i secoli del pensiero che furono, e prepara i tempi che seguiranno.[4]

forse quello medesimo, al quale il nostro Plutarco indirizzò il suo libro *De Herodoti malignitate*; libro confutato dall'Ab. Geinoz e dal Freret nelle *Mem. dell' Accad. delle iscrizioni* (XVIII, e seg.), e da altri; ma che vuolsi giudicare non senz'aver considerato anche ciò che Dione Grisostomo scrisse intorno a Erodoto nella sua *Corintiaca*. Temistocle di Magnesia era un discendente del famoso Temistocle ateniese, la cui schiatta tuttavia conservavasi in quel paese, e condiscepolo di Plutarco nella scuola di Ammonio (*Vita di Temist. in fine*; *Simposiaci*, I, 9.)

[1] Gassendi, *De vita et moribus Epicuri*, III, 7.

[2] Ved. Matter, *Histoire de l'école d'Alex.*, IV^{e} période, ch. 3. — Delle scuole in Atene al tempo della prima giovinezza di Plutarco già dicemmo alcuna cosa nel § II di questo *Saggio*; nè si dee credere, come mostra di fare il Matter, che prima di Adriano non fossero insegnate in quella città nè la grammatica, nè l'eloquenza etc.

[3] Seneca nella fine delle sue *Questioni naturali*: *Academici et veteres et minores nullum antistitem reliquerunt*. Ma egli parla in generale dell'abbandono e dello scadimento delle nobili discipline.

[4] Oltre le *Questioni naturali*, Plutarco avea scritto quest' altre opere: *Physicum compendium*; *De terræ motibus*; *Causæ signorum Arati*; *De his quæ terram ornant*. Abbiamo il suo ragionamento a Favorino *De primo frigido*, ove contro la opinione di coloro, che dicevano, il freddo non altro essere che pri-

X, ED ULTIMO.

Plutarco Sacerdote a Delfo: e della sua morte.

Leviamoci a un ordine di cose più alto. — All'operazione politica richieggonsi ricchezza e costanza di affetti generosi, e sana e robusta disposizione di membra;

vazione di ealore, egli ne cerca la prima causa e natura. Plutarco scrivea questo discorso, non inutile a consultare per la sua filosofia, quando Traiano nella seconda guerra Dacica fabbricò il ponte famoso sul Danubio, cioè nel 104 di Cristo; ovvoro nel 119 quando Adriano andava contro i Sarmati a i Rossolani: ὡς ἱστοροῦσιν οἱ νῦν μετὰ τοῦ Καίσαρος ἐπὶ τοῦ Ἴστρου διαχειμασάντες. (pag. 704). Ma ben più importante è il Dialogo, che similmente abbiamo, quantunque assai guasto, *Sulla faccia che vedesi nella Luna*. Checchè ne abbia detto il Wittenbach, credo che anche il principio gli manchi. Parlano in questo Dialogo Silla Cartagineso, l'etrusco Lucio, discepolo di Moderato di Gades, e però pitagorico, Teone egiziano e grammatico, un Aristotele il quale professava filosofia peripatetica piegandola all'ecclettismo, Menelao matematico, Farnace ed Apollonide stoici, e Lampria, dal cui nome debb'essere intitolato questo libro, e che se era il fratello di Plutarco mostrasi meglio Accademico che Aristotelico. Si suppone che il dialogo fosse fatto alla presenza di molti uditori, come quello *Contro Colote*; argomento di ciò che intervenisse in queste dispute filosofiche, e nella scuola Plutarchiana. Indizii particolari del tempo nel quale fosse scritto non ve ne sono, se non potesse essere l'ἔναγχος a pag. 680; a forse quello che leggesi a pag. 699. Il luogo forse è Delfo. Copia e varietà di dottrine lo rendono utile e piacevole agli studiosi.—Dei suoi libri *Sull'anima* ci restano alcuni frammenti. Molta erudizione risguardante la storia naturale degli animali trovasi nel libro *De solertia animalium*, che non senza lacune ci è rimasto, e del quale già abbiamo parlato. Plutarco, il quale non una volta sola discorse i fatti procedenti dall'anima dei bruti come di una parte della psicologia generale, aveva anche scritto un *Discorso poetico*, dico Lampria nel *Catalogo* (n. 125), *De animantibus rationis expertibus*. Alle suo opere morali, delle quali già facemmo menzione, voglionsi aggiungere le seguenti, che sono tra le perdute; *De indolentia*; *De statu animi imperturbati*; *De superflua sedulitate*; *Quomodo quis in negotiis curiositotis opinionem effugiat*: i quali due ultimi trattati dovevano avere attinenza con quello *De curiositate* che possediamo. Abbiamo alcuni frammenti di suoi trattati *Sulle passioni*, *Sulla collera*, *Sulla nobiltà*. E quanto ai primi, lasceremo alcuni dubbi, i quali non rileva che qui si risolvano. In quello *Sulla nobiltà* è attribuito sicuramente ad Aristotele il libro sullo stesso argomento, il quale correva sotto il suo nome, ma della cui genuinità dubita Plutarco nella *Vita di Aristide* (XXVI). Finalmente noteremo che la filosofia essendo l'arte e la medicina morale della vita, anche la consolazione era una delle parti le quali da lei dovessero essere adempiute. Onde il Nostro non mancò a questo officio scrivendo *consolazioni* non pure alla moglie sua e ad Apollonio, le quali abbiamo,

ma l'uomo nella costituzione del suo essere ha una parte divina ed eterna, che il fa comunicare con le ragioni del sistema mondiale per quella legge, onde tutte le potenze secondo l'identità e cognazione loro cooperano insieme e s'intendono. E quanto col procedere degli anni l'anima acquista impero sul corpo, tanto sopra l'anima sorge a libertà ed a signoria la mente, e si fa pura e sincera nella cognizione o ricognizione di se, e nella luce di questo cielo che non si turba mai ritrova la sua patria, e comincia a ristabilirvi il suo domicilio. L'educazione poi e il retto uso delle forze individuali, l'ordinamento e il reggimento della città si rimarrebbero cose difettive, chi le separasse da quella sapienza e provvidenza, dalle quali il mondo tutto quanto fu costituito ed è governato. La filosofia adunque, maestra della vita, introduce alla religione, e in questa sublime iniziazione dell'anima al mistero della divinità ed alla santità che ne conseguita, si compie il processo della umana perfezione.[1] Onde in Plutarco dobbiamo ora considerare l'uomo, il quale, congiungendo sempre la speculazione alla pratica, non solo s'inalza filosofando all'Idea divina e l'avvera nel suo pensiero, ma se ne fa documento ed esempio altrui esercitandone l'officio sacro con pubblica autorità, quando i semi del Cristianesimo già avevano grande esplicazione e fruttificavano.

L'oracolo e il culto di Apollo sul monte Parnaso, il consiglio degli Amfizioni, le origini, il progresso, gli ordini

ma a Festia, la quale perdemmo. Nè quest'altre, che appartenevano all'esortazione filosofica, furono meglio rispettate dal tempo: *Hortatoria ad divitem adolescentem; Adhortatio ad Asclepium Pergameaum*, la quale forse è una medesima cosa con ciò che è notato al n. 109 del *Catalogo di Lampria.* — Per tanti rivi si compartiva la sapienza inesauribile del buon Plutarco!

[1] Tutto ciò è detto secondo la filosofia Plutarchiana: διὸ θειότητος ὄρεξίς ἐστιν ἡ τῆς ἀληθείας, μάλιστα δὲ τῆς περὶ θεῶν, ἔφεσις, ὥσπερ ἀνάληψιν ἱερῶν τὴν μάθησιν ἔχουσα καὶ τὴν ζήτησιν. κ.τ.λ. *De Iside et Osiride* nel proemio. *Non posse suav. viv. etc.* p. 548.

di queste istituzioni celebratissime, quello che esse si fossero nel sistema generale del politeismo e nel processo della intellettuale coltura e della civiltà della Grecia: bel tema sarebbe questo anche dopo gli studi che vi posero molti illustri scrittori, ma da non potersi trattare in brevi parole.[1] Certamente in queste instituzioni delfiche religione e politica erano intimamente connesse, nòn pure per certe leggi proprie dello spirito umano già investigate dal Vico e ripetute dall'Ambrosoli, e per certe proprietà specifiche della società pagana, ma per la natura stessa delle Amfizionìe, e perchè gli Amfizioni di Delfo furono gli autori della terza e grande edificazione del tempio, e ne custodivano e amministravano le ricchezze.[2] Qui erano gli elementi di quella costituzione federativa, la quale poteva essere per lungo tempo la forza salvatrice della Nazione greca o mutarne anco i destini; ma che sventuratamente non venne mai a pienezza di forme. La soggezione del mondo privò l'Amfizionia Delfica della sua politica importanza; poi gli sconvolgimenti titanici per passare dalla repubblica romana all'impero, il bisogno di riposo, le cognizioni diffuse e la incredulità seguace o fecero pensar poco ad Apollo, o mutarono

[1] Hardion, *Dissert. sur l'oracle de Delphes*; — De Valois, *Diss. sur les Amphictyons* nel tomo III delle *Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni e belle lettere*; Sainte-Croix, *des anciens gouvern. fédératifs etc.*, e il libro tedesco del Tittman premiato dall'Accademia di Berlino nel 1812, e scritto anche a confutazione del Sainte-Croix; — Mengotti, *l'Oracolo di Delfo*; Torriceni, *Considerazioni sulla Memoria del Mengotti*; Ambrosoli, *Dell'Oracolo e degli Amfizioni di Delfo, etc.* Dei primi beni proceduti da quest'oracolo all'umanità greca parla Eforo presso Strabone (IX), e Plutarco dice che la città di Delfo con le sue religioni τοὺς ἔξω Πυλῶν πάντας κατοργιάζουσα μέχρι Τεμπῶν ἐλήλακεν. *De Orac. def.*, p. 646.

[2] Seguo il computo di Strabone. Spintaro di Corinto, che ne fu l'architetto, condusse l'opera per la somma di 300 talenti, pari a un milione e seicentomila franchi. Il quarto della spesa fu a carico degli abitanti di Delfo. Questa riedificazione ebbe affetto più di 500 anni prima dell'era cristiana. *Voyage du jeune Anacharsis*, ch. XXII. E Plutarco contava tremila anni di gloriosa esistenza al suo oracolo: *De Pythiæ Orac.*, p. 608.

anche per lui le condizioni della vita, e facilmente gli negarono la sua autorità profetica: e Plutarco potè vedere da giovinetto in questo tempio, che più tardi lo avrebbe avuto tra' suoi sacerdoti, le prede e le profanazioni fattevi da quell'imperatore, il quale spogliava ed ammazzava i Greci e li chiamava a libertà.[1]

La forma delle instituzioni è quasi il corpo organico dell'idea che le fa nascere e le vivifica; e tanto persevera la virtù dello stromento, quanta è la fecondità del principio animatore e l'opportunità delle circostanze favorevoli. Che poteano fare gli Amfizioni quando la Grecia avea perduto la sua nazionale indipendenza? Continuare l'amministrazione del tempio e aver cura delle feste solenni, dei mercati, dei giuochi nei quali le genti Elleniche si dilettavano con ambizione e cupidità fanciullesche.[2] Ma le gare dell'ingegno erano, se non altro, una commemorazione quasi drammatica delle antiche glorie musicali, poetiche, oratorie; e gli esercizj delle forze fisiche rappresentavano l'immagine di una vita, la cui verità era stata l'opera di altri uomini.[3] Ai *Pilagori*

[1] Cicerone, *De Divinatione*, II, 57; Strabone, IX, 15; Lucano, *Phars.*, V, 130, seq.; Giov., *Sat. VI*, 555; il Van-Dale, *De orac. vet. Ethnic.*, II, 34, ed il Fontenelle, *Hist. des Oracles*, Diss. II, ch. 3. — Nerone tolse ai sacerdoti di Delfo i campi Cirrei per darli a' suoi soldati; portò via 500 statue di numi e di uomini; e della bocca dell'antro profetico fe ricettacolo al sangue delle vittime umane scannate alla sua crudeltà. — Dione Cassio, LXIII, 14.

[2] *Gymnasiis indulgent Græculi:* scriveva Traiano a Plinio minore (Plin., *Epist.*, X, 34). Conf. Teofrasto, *Hist. plant.*, IX, 11; Dione Grisostomo, *Orat. LXXII*; De Valois, *Dissert. laud.*, pag. 207 seq.; Sainte-Croix, *l. l. art.* 2; Mengotti, *l'Oracolo di Delfo*, parte seconda, pag. 72, seqq. Milano, 3ª edizione. Strabone parla della dissoluzione del concilio Amfizionico, come di quello degli Achei: κατελύθη τοῦτο τὸ σύνταγμα, καθάπερ καὶ τὸ τῶν Ἀχαιῶν, IX.

[3] I primi certami si fecero cantando un inno ad Apollo: Strab., l.l. ec. Corsini, *Diss. Agonist.*, II, 1. Poi i canti furono accompagnati dai suoni; e il suonatore del flauto, quello che da Plutarco è detto αὐλητὴς Πυθικός, imitava il combattimento di Apollo col serpente Pitone: *Simp.*, V, 2. Poi anche gli atleti concorsero ai premii; o da ultimo, logografi, tragedi, oratori, ogni gara d'ingegno: Paus. X, 17; Filostrato, *Vita Ap. Tyan.* VIII, 19; Plut. l.l., e VIII, 4; *De Orac. def.*, p. 645. Il quale

mancavano le cause, che già ebbero gli Eschini ed i Demosteni, di usare politica eloquenza: l'officio degli *Ieromnemoni* dovea proporzionarsi anch'esso ai cangiamenti intervenuti nelle cose; alle quali come non bisognavano le antiche qualità degli uomini, così potea convenire una maggior semplicità nell'amministrarle.[1] Però avevano gli Amfizioni certi loro *procuratori*, i quali, non so se a vicenda o presieduti da un loro capo, governassero le feste e i certami.[2] Quanto all'oracolo, alle funzioni sacre, a tutto il sistema delle cose ieratiche, credo gli ordini antichi sostanzialmente vi restassero, sennonchè nel corpo delle dottrine e tradizioni penetrava uno spirito nuovo, che le agitasse ad opportuna trasformazione.[3] Ma

nel Consesso degli Amfizioni (ἐν τῷ συνεδρίῳ) si oppose al parere di coloro che volevano rimossi quegli ultimi certami aggiunti: ἐγίνοντο λόγοι περὶ τῶν ἐπιθέτων ἀγωνισμάτων. I concorrenti doveano darsi in nota (ἀπογραφή) per tempo secondo la legge stabilita (κατὰ τὸν νόμον): altrimenti non erano ammessi al certame dal Procuratore Amfizionico, *Simposiaci*, VII, 5; VIII, 4.

[1] Eschine, *Contro Ctesifonte*; Demostene, *Per la Corona*, ec. — Gli Amfizioni al tempo di Pausania erano trenta secondo l'ordinamento di Augusto: Atene ne mandava uno: avevano l'obbligo della residenza per turno: i deputati di Atene, di Nicopoli, e di Delfo potevano assistere a tutte le amfizioniche assemblee generali. (Pausania, X, 8; — Sainte-Croix, *l. l.* art. 2.) L'officio degli Jeromnemoni anticamente era annuo; ma Eufane, amico di Plutarco, fu insignito a vita dagli Ateniesi suoi concittadini della dignità amfizionica: τὸ πρόσχημα τῆς Ἀμφικτυονίας, ἣ σοι διὰ τοῦ βίου παντὸς ἡ πατρὶς ἀνατέθεικε. *An seni sit ger. resp*, pag. 171. L'ordine dei seggi nelle adunanze procedeva secondo le magistrature, le ricchezze, le parentele. *Simposiaci*, I, 2.

[2] Plutarco parlando di Lisimaco e di Callistrato suoi amici ed *epimelèti*, o procuratori Amfizionici, dice che quello era *un procuratore* degli Amfizioni εἷς τῶν Ἀμφικτυόνων ἐπιμελητής: *Simp.*, II, 4); e che questo era *procuratore* degli Amfizioni (τῶν Ἀμφικτυόνων ἐπιμελητής: VII, 5). Se il Mengotti, o il Torriceni, o l'Ambrosoli anzichè lasciarsi prendere al piacere delle ipotesi, o mantenere cose già riprovate, o ripeter dottrine già discorse, avessero con pazienza e diligenza generose cercato tutte le cose appartenenti all'Amfizionia ed all'Oracolo di Delfo, e distinguendone sapientemente i tempi dalle origini fino alla cessazione loro ce ne avessero fatto la storia, avrebbero meritato meglio delle nostre lettere.

[3] Conf. Hardion, nella terza dissertazione; Barthélemy, *Voyage* etc., chap. XXII; Muller, *Storia e antichità della razza dorica*, lib. II, cap. I, ec. — Gli *Osii* o *Santi*, venivano presi da famiglie che si credevano discendere da Deucalione: erano cinque, ed a vita (διὰ βίου): e molti officii avevano comuni

in quel sistema del Sacerdozio Delfico non posso determinare con intera esattezza istorica la qualità ed il grado del ministero esercitatovi dal nostro Plutarco: se egli, che non poteva essere degli *Osii*, non pure fosse uno dei profeti, ma avesse la direzione suprema del tempio. Ben ci fa sapere ei medesimo di essere stato collega di Eutidemo sacerdote Apollineo, e che per molte Pitiadi sacrificasse al Nume, e coronato conducesse i Cori e celebrasse le pompe.[1] Ma ciò non basterebbe a far conoscere con precisione il suo luogo nella distribuzione organica di quegli officj sacerdotali. Reputo che l'autorità sua, non al tutto separata dai consigli nè dalle cure degli Amfizioni, fosse delle principali, se non la suprema; e posso storicamente dire che anco a merito suo si vogliono ascrivere in alcuna parte i grandi miglioramenti operati a Delfo, dei quali fra poco faremo menzione.[2]

coi profeti, coi quali sacrificavano, assistevano al tripode, curavano le cose interiori ed arcane del tempio (*Questioni greche*, p. 174; *Del mancamento degli Oracoli*, p. 724; *De Iside et Osiride*, p. 240; Euripide nell' *Ione*, v. 418). I profeti raccoglievano le risposte della Pitia, le ordinavano, le davano ai poeti che le mettessero in versi, finchè almeno durò quest' uso. (*De Pithiæ oraculis*, p. 603; Strabone, IX, etc.) Ma gli oracoli non si scrivevano (*De Pith. or.*, p. 562). L'aristocrazia Delfica pare che fosse privilegiata a dare di questi sacerdoti ad Apollo, i quali traevansi a sorte (Euripide, l. c.). Anche la Pizia doveva esser di Delfo (*De Pyth. or.*, p. 601). — Alle cose esterne guardavano molti ministri subalterni: οἱ κατὰ τὸ ἱερόν, οἱ ἀφ᾽ ἱεροῦ (*Della iscrizione delfica* Ei, p. 515 seq.) ὑπερεται (*De Pyth. orac.* p. 605). I *periegeti* erano gli ostensori di tutto ciò che nel tempio e nella città potesse movere la curiosità dell' osservatore erudito, e ne davano notizia secondo la tradizione ricevuta (.... τὴν κοινὴν καὶ περιηγητικην δόξαν. *De Pyth. orac.*, p. 516; *Simpos.*, V, 3; *Convito*, VIII, 4.) Le quali notizie tradizionali costituivano una opinione volgare distinta dalle dottrine occulte, e conservata in libri, che bastassero all'uopo; imperocchè di *libri periegetici* è fatta menzione dal Nostro ne' *Simposiaci* (VIII, 4). E dei *Commentarii Delfici* nella *Vita di Solone*, VI.

[1] *Simposiaci*, VII, 2; *An seni sit gerenda respublica*: καὶ μὴν οἶσθά με τῷ Πυθίῳ λειτουργοῦντα πολλὰς Πυθιάδας κ.τ.λ., p. 166 seq. — In quelle feste solenni Cori di giovinetti e di fanciulle cantavano e danzavano a onore del Dio della vita.

[2] *Simposiaci*, V, 2; *De Pyth. orac.*, p. 610 seq. — Ch' egli non fosse

Ogni cosa in questa città e su questo monte maraviglioso potea servire alle arti jeratiche; ma tornava efficacissima ad alimentare il senso religioso nelle anime che ne fossero profondamente capaci: quelle rupi maestose che la fiancheggiavano, quella punta del Parnaso che a settentrione la copriva, le voci che in mille suoni echeggiavano ripercosse dalle profonde valli, l'altezza del luogo, il mare vicino, i magnifici prospetti, la splendida ampiezza del cielo fino all'estremo orizzonte, il santuario della Terra, forse monumento superstite di antichissime lotte fra sacerdozi inimici, il silenzio e i lauri del bosco e il fonte delle Muse, i vapori entusiastici e l'antro profetico, il fuoco eterno, i doni e la devozione dei popoli, le memorie, le feste, il Nume, la forma stessa della città.[1] Fra le quali cagioni di raccoglimento e di serena e varia contemplazione la mente di Plutarco dovea essere sollevata al di sopra delle cose umane, ed aiutata a conchiudere in una religione la filosofia. Il freddo scetticismo nè la vecchiezza impotente del secolo qui non giungevano con gl'infesti aliti a corrompere que' pensieri nè quelle speranze, onde gli uomini e i popoli ringioveniscono

uno degli Osii ce'l fa sapere ei medesimo nel libro *De Iside et Osiride*, ove parlando di essi che celebravano un sacrificio arcano scrive [illegible], non [illegible] (pag. 440).

[1] Hardion, nella seconda dissertazione, e gli autori ivi allegati; — Mengotti e Müller, ll. ll.; — B. Constant, *De la Religion*, V, 4. — Lo Scoliaste di Pindaro (alla 6ª ode Pitica) ci fa sapere che Delfo era compartita in tre quartieri. La parte più elevata dicevasi *hypate*; quella del mezzo, *mese*; la inferiore, *nape*. Il quale ultimo nome, quando non sia graficamente errato, doveva, aiutato dai precedenti, richiamarne un altro alla mente dei Greci. Scrive Plutarco che le Muse, le quali anticamente erano tre, appellavansi dai Delfii anche nel suo secolo coi tre nomi degl'intervalli musicali: la *hypate*, la *mese*, la *nete*; e che l'intelletto comunemente avuto di quelle appellazioni era questo: esser distinto l'universo in tre parti, ordinate in armoniche proporzioni fra loro; e la *mese* o media congiungere le cose mortali alle celesti e le celesti alle mortali quanto fosse possibile. *Simposiaci*, IX, 9. — Al Dio delle armonie cosmiche era dovuta una città, la quale ne simboleggiasse la virtù misteriosa.

ad una nuova vita. E Plutarco era naturalmente disposto a godersi la pace che si respira nel recinto di un tempio, a sentire la ineffabile verità del Mistero, a trovare nel fenomeno del mondo il linguaggio della Divinità, a credere, a sperare, ad amare.[1]

Avevano i Sacerdoti Delfii un deposito di dottrine, parte note, parte occulte, le quali mentre non dovevano perdere la richiesta convenienza con la religione Apollinea, potevano essere attemperate al corso ed alle mutabili condizioni della sapienza generale.[2] Quanta consumazione di fati e incremento di cognizioni dai primi savii della Grecia, le cui sentenze tuttavia leggevansi scritte in questo tempio, all'età di Traiano e di Plutarco![3] Il politeismo popolare più non bastava ai nuovi bisogni dell'umanità; e la filosofia non poteva nè abbattere risolutamente questa intrigatissima selva, nè creare una nuova fede nelle anime inaridite, nè una

[1] *De Genio Socratis*, p. 330, ove parla della disposizione richiesta alle comunicazioni intime col mondo intelligibile; *De Iside et Osiride*, nel proemio ec.; *De superstit.*, p. 604; *Non posse suav. vivi sec. Epic.*, p. 531, 545 seq. *De tranquillitate an.*, p. 865 etc.

[2] Dei teologi Delfici è fatta menzione nel libro *De orac. defectu*, p. 645: οἱ Δελφῶν θεολόγοι: e vi si mostra desiderio che i miti istorici risguardanti ad Apollo siano interpretati o fatti interpretare da essi in forma meglio conveniente alla Natura divina. Vedi anche a p. 648 e 711; e nel libro *De Et inscripto*, etc. p. 527 e 537, ove il profeta Nicandro tocca della dottrina arcana: ἡ δ' αἰτία πρὸς ἑτέρους ἀῤῥητός ἐστι. — E qui Plutarco scherzando (egli parla da giovinetto) par che faccia il vaticinio prepostero del suo sacerdozio futuro: οὐκοῦν, ἔφην ἐγὼ μειδιάσας, ἄχρι οὗ τέλη θῆς ἡμῖν ὁ θεὸς ἱεροῖς γενομένοις γνῶναι παρέσχῃ, προσκείσεται καὶ τοῦτο κ.τ λ. — Ma intanto si vede che questa filosofia Apollinea era una iniziazione religiosa alla Verità, una consacrazione dell'anima col possedimento di essa. — Dell'opinione comune, o essoterica a Delfo: *De Pyth. orac.*, p. 517.

[3] *Dell'iscrizione* Et, pag. 514; *De Pyth. orac.*, p. 609 ec. Dione Grisostomo: οἷον ἀπαρχάς τινας τῆς σοφίας τῶν ἐκείνων. Orat. LXXXII. La iscrizione Et antichissimamente vi fu posta in legno (ξυλίνον): poi in bronzo, dagli Ateniesi (χαλκοῦν): finalmente in oro, da Livia Augusta (χρυσοῦν). *De Et inscript.*, pag. 515.

religione al mondo. Volevasi introdurre in un corpo stupido una ragione viva se mai potesse rianimarlo, mettere in corso idee nuove e conservare i simboli vecchi, conciliare l'autorità delle forme consacrate dall'uso con la verità delle dottrine che meglio fosse appropriata alla presente generazione. Questo, come ora vedremo, tentò di fare anche il nostro Plutarco, e questo non poteva riuscire a felicità di successo. Perchè i simboli antichi necessariamente corrompono o impediscono la virtù delle idee nuove, e l'autorità falsa delle forme consuete contamina d'ipocrisia e rende spregevoli o inefficaci quelle dottrine che avrebbero dovuto distruggerla e l'accettano e se ne mostrano necessitose. Quando nella vita dell'umanità il mondo ideale è mutato, anco il sentimento patisce una analoga mutazione; e la ragione che ha cagionato questi effetti è impotente a fargli accettare quelle forme delle quali egli imperiosamente è giudice, e che non hanno più che fare con lui. Ad ogni modo vuolsi imputare a merito del Nostro il divisamento di correggere il politeismo nazionale, e la lode che gli si debbe sarà proporzionata alle arti da esso lui adoperate in questa generosa prova.[1]

Da una parte il secolo positivo e insieme desideroso o anche smanioso di novità, non solamente gli aggiungeva impulsi a cercare nel fatto istorico delle religioni greche un significato, un valore, che potesse o dovesse esser creduto, ma lo conduceva a studiare le religioni degli altri popoli, e a farne un esame comparativo. Dall'altra la carità di patria, una sua certa verginità antica di animo greco, e il metodo filosofico gli faceano porre nella ragione delle cose nazionali il criterio a giudicare le straniere, e a raccogliere dalle sue comparazioni istoriche una verità primitiva che

[1] Come debba farsi la riforma religiosa: *Non posse suav., etc.* p. 530.

fosse universalmente necessaria e domestica allo spirito umano.[1] Certo egli non mostra di essere conoscitore esatto del Giudaismo meglio che gli altri scrittori pagani de' suoi tempi;[2] ma alle dottrine Persiane volentieri inclina accomodandole a quelle Orfiche e Platoniche;[3] e ad una larga cognizione di quelle Egiziane dovette per tempo introdurlo la scuola di Ammonio, e poi i viaggi e la presenza delle cose e i colloquii cogli uomini, e la propagazione di que' culti nell' Italia, a Corinto, in Atene, nella Focide ec.[4] Nel suo libro *sul mancamento degli Oracoli* troviamo espresso e praticato da Cleombroto Lacedemonio l'intendimento di esaminare i riti, le ceremo-

[1] Ciò pensino bene i lettori. Perchè nella filosofia Plutarchiana le menti essendo il luogo naturale della Verità, la quale ha necessaria medesimezza col mondo intelligibile e con Dio, da questa dottrina non poteva non uscire un metodo, che conducesse a cercare questa Verità comune a tutte le menti sotto la molteplice varietà delle opinioni nella vita della umanità. — Cicerone ha detto in alcuna parte de' suoi libri che gli uomini primitivi quanto più erano vicini alle origini delle cose, tanto più sincera dovevano averne la cognizione. E tutto questo procedimento storico e filosofico degl' intelletti verso le umane antichità, cioè verso l'oriente, fu cosa degna del mondo Romano. Creuzer, *Relig. de l'ant.*, Introd., V. — Dei legami tra la filosofia e la storia: *Simposiaci*, V, 7.

[2] *Simposiaci*, IV, 4, 5; *De Iside et Osir.*, p. 434; *De superstit.*, p. 633, 646.

[3] *De Iside et Osir.*, p. 456; *Simpos.*, IV, 5; VII, 4, e 5; *De Orac. def.*, p. 634.

[4] *De Iside et Osiride*; *De Pyth Orac.*, p. 574; *De Orac. defectu*, p 660, 691; *Simposiaci*, IV, 5; V, 10; VII, 4; VIII, 1, 8; *Erotico*. p. 62. seq. *De Genio Socratis*, pag. 286; *Vita di Solone*, XX. ec. Pausania, I, 18; II, 13; VII, 21; X, 32; Valerio Massimo, I, 3; Apulejo, *Metamorfosi*, XI; e Sainte-Croix, *Myst. du pag. huit. sect* art. 3; il quale opinò che il culto d'Iside fosse introdotto in Roma ai tempi di Silla. E la nota 4 (ivi) di Silvestro De Sacy. — Dopo varie fortune, il culto d' Iside e di Serapide ebbe pieno ingresso alla cittadinanza romana sotto la famiglia Flavia (Gibbon, *Storia della Decad., dell' imp. rom.*, II); e Domiziano fabbricò in Roma l'Iseo ed il Serapeo: *Romæ multa opera fecit, ... in his Iseum Serapeumque* (*Eutropio*, VII, 23). In Atene fu introdotto dai Tolomei. Le feste d'Iside si celebravano anche a Titorea nella Focide, celebre per l'olio delle sue campagne, il quale di colore e di sapore vinceva quelli di Spagna, e portavasi all'imperatore (Pausania, X, 32). E nel monte Parnaso il culto di Bacco, cioè la religione Delfica, era congiunto con quello d' Iside e di Osiride. *De Iside et Osiride*, p. 438. Cf. Sainte-Croix, I l. sept sect., art. 2; *ibique*, S. De Sacy.

nie, le iniziazioni, le opinioni sacre dei popoli, e di farne materia allo stabilimento di una filosofia, la quale si terminasse in un sistema teologico comunemente accettabile. E nel trattato d'*Iside e di Osiride*, ove ci resta la memoria di tante cose Egiziane, non pure veggiamo queste essere interpretate secondo lo spirito greco, e l'Evemerismo, come cosa empia e stolta, cacciato di luogo dall'allegoria, ma il Dualismo Platonico essere ragguagliato alla dottrina Persiana del Bene e del Male. Di che non vorremo chiamare in colpa Plutarco con severità inopportuna,[1] nè troppo cercheremo in questi libri e in questo secolo le distinzioni sistematiche delle filosofie, quando tutte gravitavano ad una comunicazione intima delle loro differenti ragioni, e ad una grande trasmutazione. Noteremo in ciò un fatto storico che per necessità sua propria si sovrappone a tutte quelle filosofie, ne unifica il valore, e costituisce la proprietà specifica dell'ultima età della sapienza pagana per soddisfare, quantunque indarno, a bisogni generati nello spirito umano anche dal processo di questa sapienza, ma superiori ad essa, la quale non potrà contentarli. E in quella cittadinanza ellenica data ai dommi Egiziani e Persiani, e nell'asserita conformità loro coi Platonici troveremo il conato della ragione di un secolo che nella mente di un uomo vuol trasmutarsi in religione, ed una conclusione fermata cercando nella storia comparativa delle opinioni la verità nativa nello spirito: conclusione, alla quale Plutarco era condotto dalla essenza delle sue dottrine, e verità, la quale egli non potea credere altra cosa da questa medesima essenza delle sue dottrine.[2]

[1] Cudworth, *Syst. intell.*, c. IV, § 13. — Meiners, *Histoire des sciences dans la Grèce*, III, 4, nota 102 ec.

[2] Plutarco conferì anch'egli a introdurre a Delfo la religione Isiaca? Era essa così congiunta coi riti orgiastici di Bacco che si celebravano sulla vetta del Parnaso (*De primo frigido*, pag. 755), come questa religione Dionisiaca congiunge-

Principio e fondamento della religione Plutarchiana è l'Idea assoluta del Bene che si confonde con la realità

vasi con quella Apollinea? (*De* Ει *inscrip.*, p. 527 seq.) come le dottrine recondite di questi varii culti si riducevano nella mente di lui a una medesima sostanza di verità religiosa? Credeva egli di agevolare per siffatta guisa la unificazione di queste religioni congeneri? O di queste religioni già stabilite in un medesimo luogo cercò solamente la intima unificazione, pur mantenendo la diversità delle forme?... Il libro *De Iside et Osir.* potrebb'essere monumento storico ad una diligente ricerca di queste cose. È indirizzato a Clea, capo e guida delle Tiadi Delfiche, e sacerdotessa d'Iside (τῇ θεῷ .... ἣν σὺ θεραπεύεις, p. 387: — τοῖς 'Οσιριακοῖς καθωσιωμένη ἱεροῖς ἀπὸ πατρὸς καὶ μητρός, p. 438), e contiene la dottrina necessaria all'adempimento di quel sacerdozio. Lo scrisse quando era anch'egli sacerdote a Delfo (διὸ τῷ μὲν εἰς τὸ χρηστήριον ἐνταῦθα κατιόντι κ.τ.λ. p. 488); ma forse prima dell'anno terzo di Adriano, perchè parlando della guerra sacra tra gli Ossirinchiti, ed i Cinopoliti intervenuta a' suoi tempi (καθ' ἡμᾶς, p. 495) non tocca dell'orribile combattimento tra gli Ombiti e i Tentirei seguito appunto in quell'anno, e narrato da Giovenale (Sat. XV). Del quale più che di quella guerra avrebbe dovuto parlare. A pag. 422 non so se intendesse dire anche di Domiziano (εἰ δέ τινες κ.τ.λ.): e concorda con ciò che si legge nel discorso *A principe inerudito*. Egli in questo suo libro passa di mito in mito, di spiegazione in spiegazione, e poi si ferma o mostra di voler fermarsi in alcuna idea generale in che risplenda una verità necessaria. Ciò che è ordinato, buono, giovevole, è Osiride (p. 482). False opinioni procedono dall'abuso dei vocaboli (p. 490). Alla superstizione è rimedio la filosofia (486 seq.). E le idee del politeismo volgare vogliono esser corrette (p. 486 ec.). Accomoda la teologia egiziana alla filosofia di Platone (p. 462), e facendoci vedere le cose egizie a traverso alle interpretazioni greche, cerca la concordia tra le opinioni, e piega le greche a quelle orientali. Il trattato ha lacune, alterazioni, e forse manca del fine. — Nel libro terzo della *Preparazione evangelica*, Eusebio ci ha conservato (cap. 1) un lungo brano dell'opera Plutarchiana περὶ τῶν ἐν Πλαταιαῖς Δαιδάλων *De Plataeensibus Dædalis*, la quale non pare che sia il libro medesimo che è notato nel *Catalogo di Lampria*, al nº 190, e nella quale il Cheronese cerca il senso occulto dei miti (σεμνολογῶν κατατρέπει τοὺς μύθους ec., dice Eusebio nel proemio), fondandosi nel principio che l'antica fisiologia greca e barbarica non altro si fosse che una ragione di cose naturali ed una teologia chiusa in favole e significata per enigmi ed allegorie. Con queste interpretazioni la immaginazioni riducevansi a filosofia, e questa avviava le religioni popolari al monoteismo. Quello che dicesi in questo frammento intorno ad Apollo non dee credersi contrario a ciò che se ne legge nel dialogo *Dell'Iscriz.* Ει. Tutto era una preparazione a un gran cangiamento di fede religiosa. — Il Dialogo *Sul mancamento degli Oracoli* si suppone essere stato tenuto a Delfo (princ.) poco avanti la celebrazione dei giuochi sotto la magistratura di Callistrato. Ma non avendo noi i Commentarii Delfici non possiamo dire quando Callistrato fu procuratore Amfisionico; del quale suo officio si parla anche ne' *Simposiaci* (VII, 5), ma senza indicazione di tempo. Ch'egli sia una stessa persona col sofista di questo nome (*Simpos.*, V, 4, 5), non

o sostanza divina: Dio non é, e non può essere autore del male, il quale però deriva da un contrario princi-

potrei risolutamente affermare, quantunque le splendide condizioni di quel Sofista, e la presenza di Policrate alle conversazioni avute con lui, ci porgano apparenza che fosse. Lampria, dal cui nome vuol essere intitolato questo Dialogo, perchè egli n'è il narratore a Terenzio Prisco, credo sia non il fratello di Plutarco, ma l'avo; imperocchè gli altri interlocutori sono il filosofo Ammonio, un Demetrio grammatico di Tarso, ed un Cleombroto Lacedemonio, ambedue viaggiatori, e tornati l'uno dalle isole Britanniche, l'altro dall'Egitto e dalla Trogloditica, un Filippo scrittore di storie (συγγραφεὺς), Didimo cinico, soprannominato il *Planeziade* per l'errante sua vita, ed Eracleone di Megara. Tutti uomini attempati e gravi, tranne il Planeziade che prorompe in impeti strani e presto lascia la disputa, ed Eracleone, che è adolescente (νεανίας) E Lampria ragiona ad essi non con l'onesta libertà di un giovane in una scuola Socratica, ma con la franchezza di un eguale e con l'autorità di uomo, verso il quale graviti il peso di tutta quella conversazione filosofica (pagg. 697, 704, 714, 723). Professa il platonismo: è occupato in molte faccende, che al giovine Lampria forse non convenevolmente sarebbero state attribuite (p. 697): parla degli effetti del vino sullo spirito (p. 702), come il vecchio Lampria era avvezzo a parlarne e a sperimentarli felicissimi alla sua facoltà ragionatrice (*Simpos.*, VII, 10, ec.). Finalmente quasi ci fa vedere la sua vecchiezza quando teme di far cosa disdicevole alla sua età (παρ' ἡλικίαν) se gli succeda di adornare con probabili ragioni un discorso artificioso (καλλοπιζόμενος) davanti alle gravi persone che lo ascoltavano (p. 715). E questo medesimo Lampria e non altri, parla certamente con Callistrato ne' *Simposiaci* (VII, 5), ove però abbiamo la confermazione richiesta alle nostre conclusioni. Onde potrebbe argomentarsi che l'avo di Plutarco fosse anch'egli uno dei sacerdoti Delfici. — Ma quando fu scritto il Dialogo, non da Lampria ipotetico relatore, ma da Plutarco autore effettuale di esso? Nella vita di Pelopida (XII) tocca il Nostro della cessazione dell'oracolo di Tegira da non molto tempo intervenuta (ἐκλελειμμένου ὄυ πάνυ πολὺν χρόνον) e non fa menzione di questo libro. In quella di Dione parlando dei dèmoni (II) non si risolve se debbasi accettare quella opinione antica che distingue i buoni e benefici dai cattivi ed invidiosi, e ne rimette la risoluzione ad altro ragionamento di queste cose (τάυτα μὲν εἰς ἄλλον ἀνακείσθω λόγον) quasi accennando in una *Vita* scritta da vecchio a questo Dialogo, in cui quella distinzione è fatta ed accettata. E in questo Dialogo medesimo trovasi (p. 682) una piacevole, comecchè indiretta allusione, a quello sulla iscrizione Ει, il quale vedremo fra poco appartenere alla vecchiezza o agli anni prossimi alla vecchiezza di Plutarco. Onde in alcun modo scopriamo quando egli dettasse questo libro. Piace vederlo ritornare col pensiero (come è l'inclinazione della umana natura) alla sua età giovenile in questi ragionamenti, introducendovi a parlare gli uomini che gli fecero più belli o fruttuosi i tempi della sua formazione intellettuale. — « Su gli oracoli, sulla cessazione di quel di Delfo, sull'epoca e sulle cause di quell'evento, chi vuol ascoltare, dice il Cesarotti, un vaneggiatore di chiaro nome, legga Plutarco: chi cerca un che istruisca con accuratezza critica, si attenga a Vandale: e chi ama di conversare con un filosofo

pio.[1] Se la sua morale non brilla pura da ogni ombra di ambizione nè di sensualità pagana, ha grandezza e generosità forse quanta possa insegnare il Cristianesimo naturale. O s'ella ti concede le contese con gl'inimici a sfogo e purgazione di quella malignità che giace nel fondo della umana natura, loda anche la virtù del saperli beneficare.[2] Diresti talvolta ch'egli, anzichè diminuire o sistematicamente combattere le superstizioni volgari, si compiaccia nel mantenerle o le accresca con rappresentazioni fantastiche e favolose, col racconto dei prodigii, con la teoria dei demoni, con quella della divinazione. Ma o riesce a questo effetto contro sua voglia, o perchè la copia e la diversità delle opere scritte oscura e snerva l'unità ed il vigore degl'intendimenti sistematici. E il suo libro *sulla superstizione* fa vedere con ordinato ragiona-

che ragiona con precisione e con grazia, non si stacchi da Fontenelle. » (Nota al v. 555 della *Sat. VI* di Giovenale). Così si pensava a quel tempo. Noi diremo che il Dialogo Plutarchiano procede con molta varietà di cose: ha valore storico e filosofico: è de' migliori usciti da questa scuola Delfica. — Il Sainte-Croix, per la niuna attenzione seria che sino ad ora fosse posta alle arti dialogistiche di Plutarco, suppose che questi parlasse di sè in persona di Cleombroto, e ci facesse sapere di aver dimorato per lungo tempo in Creta (l. l. p. 644). Plutarco andò in quell'isola? V. *De Iside et Osir*. p. 500. Che egli non vedesse mai l'Asia minore, è stato scritto dal sig. Villemain, non so con quali ragioni istoriche: se non fossero di quelle, ond'egli asserì che Plutarco tornò da Roma nella Grecia da giovine.

[1] ἀγαθὸς μὲν ὢν τελέως (ὁ θεός). *De Orac. defectu*, p. 663 etc. Questa nozione della divinità vuol essere considerata per rispetto allo spiritualismo Plutarchiano; Dio è negl'intelligibili: ὁ γὰρ θεὸς ἐν τοῖς νοητοῖς (*Quest. Plat.* p. 187), e reciprocamente e sostanzialmente tutto il mondo *noetico* è Dio e in Dio. Il quale *sente meglio* per sua natura, dice Plutarco (αἰσθάνεται πεφυκώς), le cose dell'anima che quelle del corpo. *De sera num. vindicta*, p. 226.

[2] *De fraterno amore*, p. 894; *De capienda ex host. util.*, πάρα φύσις ἀνθρώπου τ.κ.λ., p. 34 seq. — Ma queste contese debbono essere esercitate per il potere, per la gloria, insomma per cause nobilissime, e sempre dentro certi confini; imperocchè il principio della bellezza morale è nella moderazione (*Vita di Agesilao*, XXXII). Al perdono delle offese ed alla beneficenza verso i nemici egli doveva inalzare le anime anche secondo gl'insegnamenti di Socrate,

Qui partem acceptæ sævæ inter vincla cicutæ
Accusatori nollet dare. GIOVENALE, *Satira XVIII*, v. 158.

mento un male peggiore dell'ateismo in quella codarda passione, in quella paura universale che prostra le forze dell'anima e cangia in un tiranno abominevole quella Bontà infinita che si comunica per tutte le cose; e questo ci debb' essere criterio giusto a parlar di lui intorno a cosiffatta materia. Que' miti poi e que' racconti sono tessuti secondo le consuetudini di una scuola, la quale non presumendo di possedere tutta la scienza nè di attingere con verità di linguaggio la sublime profondità delle cose divine, si contenta a significarle con immaginazioni convenevoli che le adattino alla capacità delle moltitudini, nelle quali non venga meno la necessaria opinione della provvidenza. E a congiungere la teoria dei dèmoni con quella della divinazione, e l'una e l'altra con la teodicea, lo portavano gli esempii Socratici, le tradizioni Orfiche e Pitagoriche, le tendenze del suo secolo, l'indole mista ed erudita della professata filosofia.[1]

[1] Plutarco avea scritto: *De vaticinatione; quod servari possit juxta Academicos*; e *Non adversari divinationi doctrinam Academicorum* (*Cat. Lampr.*, 69; 128). E quando scriveva la Vita di Pericle, forse non aveva anche trattato questo argomento (*Pericle*, VI). Ma quello che in questa *Vita* se ne insegna, consuona alla dottrina posta nel libro *De Orac. defectu*, ove seguitando l'esempio dato da Platone si congiungono le cause naturali con le razionali, a si conciliano due opposta scuole; quella dei teologi puri, e quella dei puri fisici (p. 715). — Ho già detto che non vorrei togliere a Plutarco il dialogo *Del genio di Socrate, e della liberazione di Tebe*, che ci è rimasto poco rispettato dal tempo. Ed anche il Meiners, dopo averne dubitato, si risolvette a lasciarglielo (*Hist. des Sciences dans la Grèce*, III, 2, n. 65), quantunque gli sembri che ciò che Teanora attribuisce agli antichi Pitagorici siano superstizioni proprie dei contemporanei di Plutarco. Io ne ho fatto una diligente collazione con la *Vita di Pelopida*, e non ho trovato cosa che faccia contro all'autenticità del libro. Anzi in più luoghi vedesi di qua e di là la mano di un medesimo scrittore. Non v'ha indicazione di tempo, quando fusse composto, perchè il narratore è Cafisia fratello di Epaminonda, cioè un uomo che trovossi alla liberazione di Tebe, e che ne fa il racconto in Atene, ove era andato in ambasceria (πρεσβείας ἀφιγμένος ἕνεκη). E nella Vita di Pelopida non si fa menzione di questo dialogo, cha è de' più complicati che mai scrivesse Plutarco. Ma Cafisia dice ad Archidamo: *Noi tutti, i quali partecipammo a quella liberazione* (πάντες οἱ τῶν πραττομένων μετέ-

Ma tutte queste speculazioni all'effetto inteso non bastavano. Plutarco era sacerdote a Delfo, e nel sistema del culto Apollineo bisognava praticamente avverare la potenza dell'Idea. Riprendete in mano, o miei lettori, i libri di lui, i quali risguardano alle cose Delfiche. Da per tutto voi vedete che un mutamento grande nella vita umana si è consumato: gli oracoli in molti luoghi tacciono: i responsi della Pitia non hanno più la forma di prima. E di queste novità sono investigate le cause; e tutto vi dimostra che le dottrine sacerdotali debbono anch'esse accomodarsi ai cangiamenti delle cose, come vi si conformano i procedimenti di quella Sapienza eterna la quale scorge ai fini provveduti tutti i moti della

χοντες) *usavamo nella casa di Simmia, il quale riavevasi allora da una percossa avuta in una gamba, e sotto apparenza di studi e disputazioni filosofiche trattavamo le cose più importanti.* Non vi sembra egli, o lettori, di essere a Roma quando studiavasi a liberare il mondo dalla tirannide di Domiziano? Quasi quasi non direste che sotto la persona di Simmia siasi voluto significare Epitteto? E perchè congiungere insieme la liberazione di Tebe col genio di Socrate? Le comunicazioni Socratiche col mondo demonico hanno forse alcun vincolo con quelle di Apollonio Tianeo, e sono una allusione storica? (pag. 325.) Certo le rappresentazioni mitiche contenute in questo libro rendono immagine di quelle contenute nel dialogo *Del tardo gastigo della divinità*, il quale dovè esser fatto con alcun risguardo alla fine di quella tirannide. Potrebbe aggiunger forza a queste considerazioni il libro *Non posse suav., etc.*, il quale essendo scritto anche con intendimenti politici molto generosi, reca innanzi l'esempio dei liberatori di Tebe con l'uccisione di Archia (p. 521, ove dee leggersi *Tebe*, e non *Atene*); e il libro *De occulte vivendo* (p. 638). Ma di tutti questi pensieri non traggo conclusione nessuna, comecchè potesse dubitarsi che Plutarco scrivesse il dialogo *De Genio Socratis* non molto prima di quello *De sera num. vindicta*, e forse a Roma, o da poco tempo restituitosi in patria. — A pag. 326, per la qualità della cose discorse, gli doveano tornare a mente idee simili a quella che si trovano nel trattato della *Virtù morale*, e gli tornano; indizio che i due libri vengono dal medesimo autore. — Quello *Della superstizione* fu seme di matti pensieri nella mente del Bayle. Ma Plutarco volle anche mostrare la necessaria cognazione fra la superstizione e l'empietà (p. 651 seqq.), e insegnare agli uomini a salvarsi dall'uno e dall'altro male (*in fine*). Quando egli il dettasse, non possiamo dire con esattezza; ma certamente dopo la distruzione di Gerusalemme (p. 646, seq.) e forse sotto l'impero di Domiziano (καὶ γὰρ τοὺς τυράννους κ.τ λ., p. 651) o di Nerva. Non è indirizzato a persona: ma l'Autore o parla a chi legge, o conversa seco medesimo (σκόπει, p. 640). Vi sono rappresentazioni del

Natura.[1] E Plutarco, forse avutone un primo lume da Ammonio, fonda la sua scuola di filosofia religiosa in Delfo e la immedesima con le istituzioni Apollinee. Apollo, come la Platonica Accademia, non dice apertamente il vero, nè il nasconde, ma lo significa, e però egli è maestro del sapere alle anime che abbiano sortito natura filosofica.[2] Gli arredi sacri, i riti, i responsi, ogni cosa qui è segno di cose arcane: e la verità più recondita si confonde con la essenza luminosa del Dio. Che vuol dire quel monosillabo misterioso Eι? Levate i vostri intelletti a questa recondita e sublime verità. La storia, la dialettica, la matematica possono dar luce a penetrare nel riposto valore del monosillabo, non farlo sufficientemente comprendere, chi lo separi dal precetto contenuto in un'altra formula. *Conosci te stesso!* dice Apollo all'uomo degno di entrare questo suo tempio, e d' in-

costume alla maniera Teofrastiana: tutte le superstizioni e l'antropomorfismo, condannati (p. 639): espresso dappertutto un animo desideroso a necessaria ed opportuna riformazione. In questo modo egli scriveva secondo le necessità delle ragioni speculative; poi l'indole buona, la moderazione disciplinata del suo animo, la cognizione degli uomini e le necessità delle cose pratiche lo faceano piegare all'indulgenza ed alla tolleranza verso la credulità volgare. Nel libro *Non posse suav. vivi* etc., la superstizione è detto essere moralmente profittevole ai facinorosi (p. 542). E in quello sul *Genio di Socrate* si dice essere la superstizione difficile ad evitare, utile alle moltitudini ed alla politica, ma sconvenevole e repugnante alla filosofia. E lodasi la riforma operata da Socrate. Queste non sono contradizioni, ma spiegazioni dell' uomo e dei tempi.

[1] *De Orac. defectu; De Pyth. Orac.* Ed è molto notabile che queste mutazioni, a sentenza di Plutarco, fossero intervenute secondo le ragioni del meglio; il che si conviene con la moderna idea del Progresso (ὁψόμεθα πρὸς τὸ βέλτιον γεγενημένην τὴν μεταβολὰν: *De Pith. Orac.* p 599). Ma la idea Plutarchiana procedeva dalla ragione ordinatrice del mondo, e gli si confondeva col principio fondamentale della sua filosofia religiosa, che era anche un ottimismo Platonico.

[2] Apollo οὔτε λέγει, οὔτε κρύπτει, ἀλλὰ σημαίνει. Ciò avea detto Eraclito, e ciò ripete Plutarco (*De Pyth. Or. p.* 592). E congiungendolo con la ragione dell' insegnamento Socratico pone le fondamenta alla sua scuola Apollinea, in cui la filosofia debb' essere anche una religione. La cosa è storicamente e scientificamente degna di considerazione. Dell' *iscrizione* Eι p. 511. seq.

tendere la sua parola viva dentro dell'anima.[1] E l'uomo che in quella parola viva trova la cognizione di se, e in questa e per questa la cognizione del Nume, risponde al divino saluto: Εἰ, *Tu sei!* — No; tu non sei il sole, ma significato dal sole: non i molti, ma l'Uno: non chi nasce e chi muore, ma chi non ha principio nè fine: non chi patisce trasformazioni, ma chi è sempre lo stesso, sempre immutabile e puro: tu sei assolutamente quegli che è. Ma io sono un composto di differenti principii: per varie età quasi muoio e rinasco: muto di sensi, di appetiti, di opinioni: non ho un attimo di vita che non sia diverso dagli altri. Pur trovo in me che tu sei, e posso e debbo adorarti.[2] Così Plutarco, il quale nel libro *sulla superstizione* aveva alzato la voce contro l'antropomorfismo, falsificatore dell'essenza divina nell'opinione volgare, alza ora le menti alla nozione pura della Divinità, e francamente la distingue da quella dei dèmoni:[3]

[1] Plutarco aveva anche scritto: *De illo Nosce te ipsum, et an anima sit immortalis. Cat. Lampr.* 167.

[2] Questo magnifico ragionamento che il Cesarotti disse essere il più bel Commentario che far si possa alle parole divine: *Ego sum qui sum:* è posto in bocca di Ammonio. Cf. *Quæst. Plat.*, II; *De orac. def.*, p. 678, seq.; *Non posse suav. etc.*, p. 553, etc. La iscrizione Delfica Εἰ, secondo l'interpretazione Plutarchiana, è migliore di quella consacrata ad Iside-Minerva nella città di Sais: Ἐγώ εἰμι πᾶν τὸ γεγονὸς, καὶ ὂν καὶ ἐσόμενον. (*De Iside et Osir.*, p. 396). Imperocchè qui abbiamo la formula del panteismo egiziano; là quella di uno spiritualismo, che naturalmente accenna al sorgente Cristianesimo. — Tutti sanno che i sacerdoti Egizii al primo levarsi del sole salutavano Mennone coi loro canti; e ch'egli rispondeva al saluto dei suoi adoratori mettendo un suono armonioso dalla sua statua. E così facevano i preti della Persia. Plutarco parlando della salutazione Apollinea risguardò per fermo a cosiffatte costumanze; ma egli con profonda sapienza determinava le intime e reciproche congiunzioni tra l'ontologia e la psicologia, e mostrava allo spirito umano come dal conoscimento di se egli debba *veramente* cominciare la scienza. V. *Contro Colote*, p. 601. — Οὐκοῦν, diceva Dione Grisostomo, οὐδὲ τῶν ἄλλων οὐδὲν εἴσεται πραγμάτων αὐτὸν ἀγνοῶν (ὁ ἄνθρωπος) οὐδὲ δυνήσεται πρὸς ἀλήθειαν ἐξετάζειν αὐτόν, τοῦ πρώτου ἐσφαλμένος. *Orat. LXVI.* Similmente Apoll. Tianeo.

[3] Nella vita di Pelopida (XII). Apollo è separato dai numi che furono uomini deificati e posto fra quelli non generati ed eterni. Qui non pure è separato al tutto dai dèmoni (p. 518), ma considerato siccome *l'Ente che è.*

scompone sapientemente il sistema del politeismo nazionale travasando da Giove al figlio di Giove l'idea filosofica dell' Ente degno dell' adorazione umana, e indirizzando gli uomini verso un monoteismo razionale;[1] e a questo culto procedente da una religiosa comunicazione fra la natura umana e quella divina, apre le porte del tempio ove egli esercita il suo ministero jeratico con pubblica autorità. — A far meglio conoscere questa religione Apollinea bisognerebbe ch' io ne mostrassi le congiunzioni con la dottrina della luce professata da Plutarco; ma debbo riserbare ad altro lavoro queste ricerche.[2]

[1] Ciò ha un valore storicamente comparabile alle dottrine anteriori o contemporanee; ma qui si parla di pratica applicazione. Fu già osservato dal Creuzer che il Sole e Giove si confondevano nella genealogia di Mennone figlio dell'Aurora, e il pianeta di Giove era anche detto φαέθων *fetonte;* nome il quale, massimamente presso gli Orfiei, era uno di quelli del sole. *Relig. de l' antiq.* 111, 8. p. 487. Cf. Macrobio, *Satura.*, I, 17, seq.

[2] Abbiamo detto che Plutarco scrisse questo dialogo essendo vecchio: conciossiachè avesse figli, i quali potessero trovar diletto nelle questioni filosofiche (pag. 512). Parlano Ammonio, Nicandro profeta Delfico, Lampria fratello di Plutarco, Teone, Eustrofo Ateniese, il quale anche ha luogo ne' *Simposiaci* (VII, 3), e Plutarco; il quale ne è il narratore e lo manda a Serapione, Stoico, e poeta che scriveva versi non indegni di Omero (*De Pyth. Or. pr.*), e per mezzo di Serapione agli altri suoi amici in Atene (*De Et inscr.* p. 511). Lo che vuol esserci argomento dei commercii intellettuali fra il Nostro e i sapienti Ateniesi quando in quella *città di Adriano* rifiorivano gli studi, e degli effetti che potessero derivarne a quelle scuole. E questo ed altri Dialoghi che Plutarco dice essere *le primizie* de' suoi ragionamenti delfici (πρός σε, καὶ διὰ σοῦ τοῖς αὐτόθι φίλοις, τῶν Πυθικῶν λόγων ἐνίους, ὥσπερ ἀπαρχὰς, ἀποστέλλων. ib.) non erano primizie, secondo ch' io stimo, per rispetto a Serapione e ad Atene soli, ma per rispetto a tutti gli studiosi generalmente. Perchè in questo egli pone in verità le fondamenta della sua scuola Apollinea, e, come voleva Pindaro suo connazionale (*Ol.* IV, 1), in forma magnifica. A questo primo Dialogo probabilmente avrà seguitato quello perduto sul precetto divino: *Nosce te ipsum:* come potrebbe forse darcene alcun sospetto un luogo (p. 609. Comp. p. 514.) del Dialogo che ci resta e nel quale si ricercano le cause *perchè la Pizia non risponda più in versi.* Parla in questo *De Pyth. Orac.* anche Serapione: e di fronte al filosofo stoico, il quale difende la divinazione e la provvidenza (p. 517), è messo opportunamente da Plutarco (come fece Cicerone in trattando lo stesso argomento) l'Epicureo Boeto che le nega e le impugna. L' ospite e Diogeniano sono una stessa persona: e Diogeniano non è l' uomo del quale prendiam cognizione ne' *Simposiaci* (VII, 7; VIII, 1), ma un giovinetto suo figlio o nipote (νεανίας, p. 577) Rela-

Aperta al senso religioso la sua più intima fonte, la quale è comune a tutta l'umanità, anche le altre conclusioni storiche naturalmente si raccoglievano intorno a questa grande idea. E il Nostro seguitava discorrendo i legami fra Dio e l'uomo per tutto l'ordine della vita cosmica; e perfezionava la morale con la teoria della provvidenza.[1] Dubito che alle sue belle speculazioni sulla teodicea gli fossero incitamento od occasione anche le sorti della famiglia Flavia consumatesi nella uccisione di Domiziano, e ch' egli scrivesse il dialogo dei *tardi puniti dalla Divinità* non molto dopo il suo matrimonio. Ma qui risguardasi all'or-

tore del Dialogo è Filino, uno dei *periegèti* di Delfo; ma relatore in forma drammatica, come quello che fa la sua narrazione parlandu con Basilocle. Onde il dialogo è doppio o complesso: e Teone vi occupa un importantissimo luogo. Le parole τὰ πρόσφατα καὶ νέα πάθη περί τε Κύμαν καὶ Δικαιαρχίαν non ci debbonu far temere di averne sbagliata la cronologia, quasi Plutarco l'avesse scritto poco dopo l'eruzione del Vesuvio avvenuta l'anno 79 dell'era volgare. Imperocchè il vocabolo νέα sta in opposizione a πάλαι che gli conseguita, ed è usato a indicare generalmente certe calamità intervenute nei tempi moderni per rispetto alle antiche. Il Rualdo credette che fosse dettato sotto Traiano; e il Corsini, approvatore del Rualdo, poco dopo che Traiano fosse salito sul trono: *iis nimirum temporibus*, egli dice, *quibus, languente jam oraculum fama ac celebritate, novum ipsis splendorem addere, aut certe veterem dignitatem afferre, Ethnici conabantur* (§ 2, V). Le quali ragioni e sono assai vaghe e non provano. Πολλὴ γὰρ εἰρήνη, dice Plutarco considerando i tempi nei quali egli scriveva questo dialogo, καὶ ἡσυχία· πέπαυται τε πόλεμος, καὶ στάσεις οὐκ εἰσιν, οὐδὲ τυραννίδες, οὐ δὲ ἄλλα νοσήματα καὶ κακὰ τῆς Ἑλλάδος, ὥσπερ πολυφαρμάκων δυνάμεων χρῄζοντα καὶ περιττῶν (p. 607). Tutte queste parole notabilissime ci fanno necessariamente sentire che i tempi anteriori alla *missione* di Massimo non erano più, e che la Grecia si posava lieta e tranquilla sotto il pacifico impero di Adriano.

[1] La mente, secondo alcuni Platonici, egli dice, è *il luogo delle Idee*: τόν τε νοῦν ἔνιοι τόπον εἰδῶν ἀπεφήναντο (*De Iside et Osir.*, p. 475). Tutti i popoli per l'identità dell'umana natura, debbono avere simili nozioni intorno alla divinità, che in se comprende il mondo intelligibile (p. 455): tutti conoscono ed hanno la loro Iside, e gli altri numi che sono con lei (p. 484): a false conclusioni ed empie conduce la via tenuta da Evemero (p. 420): una è la mente, una la Provvidenza del mondo; e Dio è lo stesso a tutti e di tutti (p. 426). Questo era il pubblico ed universalissimo scopo al quale egli con certe necessarie prudenze o anche debolezze indirizzava la sua filosofia religiosa: e qui abbiamo uno splendido testimonio della generale tendenza verso una grande unificazione delle credenze.

dine scientifico delle cose piucchè alla stretta ragione dei tempi; conciossiachè quelle speculazioni abbiano un valore, non di circostanza, ma di dottrina, e siano uno de' più importanti libri usciti dalla sua scuola Delfica, e una parte principalissima del suo sistema religioso. Quella vera e profonda idea che il mal morale è necessario gastigo a se stesso, mostra, le leggi della giustizia divina avere la loro sanzione inevitabile nella costituzione del mondo: l'unità delle schiatte, i caratteri fisiologici che si trasfondono di padre in figlio, la medesimezza di ciascun popolo spiegano la continuità della vita nel processo delle generazioni, e la ragione delle pene le quali non toccano sempre ai facinorosi: e la durata eterna delle anime tiene aperta l'infinità dei tempi alle dispensazioni della giustizia divina, e spaventa i tristi, e consola i buoni, i quali con gioie o con dolori immeritati abbiano vissuto sopra la terra.[1]

[1] Già sappiamo che Plutarco ammogliossi poco dopo la morte violenta di Domiziano, e ch' egli recava a divino gastigo la distruzione della famiglia Flavia. Ciò egli dice nell'*Erotico*: e fra coloro che parlano in questo suo Dialogo, è un Protogene di Cilicia. Vespasiano diè primamente motivo al divino gastigo con la crudeltà esercitata contro Giulio Sabino e la magnanima ed infelice consorte di lui (δίδωσι δίκην); ma per le altre sue virtù morì di malattia, e non di ferro, come incontra ai tiranni (ὡς ἐπλὸς ἐὼν νόσῳ τυράννιδα λείψει: *De sera num. vindicta*, p. 241). Imperocchè i delitti non puniti nei padri hanno talvolta punizione nei figli. Ora, in questo libro intorno alla teodicea, nel quale Plutarco narra un ragionamento avuto nel portico del tempio di Delfo col fratello Timone, con Patrocle e con Olimpiaco che ci son fatti conoscere ne' *Simposiaci* (II, 9; III, 6; V, 7; VII, 2, 3) si fa menzione anche di Protogene, come di uomo il quale poco tempo fa si fosse trovato fra quegl'interlocutori (ἐκείνου τοῦ γενομένου μεθ' ἡμῶν ἐνταῦθα, p. 229). Sicchè l'intervallo tra l'andata di Protogene nella Beozia e nella Focide, andata che di poco fu posteriore al matrimonio di Plutarco, e la menzione fattane dipoi, cioè il tempo nel quale fu scritto questo dialogo, è piccolo. Aggiungi certi segni che rivelano la disposizione dell'animo dello scrittore, e che di quel tempo possono renderci alcuna testimonianza. Parla di Nerone restitutore della libertà greca quando egli giovinetto era a Delfo (p. 245, seq.): tocca dei gastighi che i maestri danno ai discepoli secondo gl'intendimenti avuti da Ammonio (p. 217): paragona la vita che si viveva in Atene trent'anni prima con quella presente (p. 214): mostra insomma di essere un uomo tornato stabilmente in patria dopo molti anni di assenza, e che

Con questi gravi e solenni pensieri Plutarco avanzava verso le estreme giornate del suo mortale viaggio; e l'operazione si accompagnava o rispondeva fedele alle teorie della mente. Non ho autorità particolari ond'io possa storicamente affermare che imposture ed inganni sacerdotali non furono esercitati finchè egli ebbe in mano il governo o partecipò al reggimento di questo culto Apollineo. Ma quando pure i suoi tempi fossero stati favorevoli all'uso di queste arti, la schiettezza dell'animo e la santità dei costumi suoi avrebbero escluso la malizia di codeste fallacie.[1] Gli affari pubblici per tutta la estensione del mondo romano dipendevano da tal podestà che in se raccoglieva anco la somma dignità e tutti

ricongiunge volentieri le memorie delle cose già lasciate quando partiva, col sentimento vivo di quelle che, tornato stabilmente, ci ritrova. Noi possiamo adunque con alcuna probabilità concludere che questo libro fosse scritto poco dopo la morte di Domiziano, e che anche le sorti della famiglia Flavia gli fossero motivo a scriverlo. — Il Wittenbach fu di opinione che il libro sia mancante del suo principio: io credo non manchi. È indirizzato a Quinto o Quinzio, che forse è quello medesimo, a cui ed al cui fratello Nigrino dedicò Plutarco il suo trattato *dell'amor fraterno*. — Giovenale trattò poeticamente questo stesso argomento nella Satira XIII, ove anche si legge:

Ut sit magna, tamen lenta ira Deorum est.

Cf. *Simposiaci*, *VIII*, 2, ov'è tal cosa che concorda con ciò che è detto nel libro *A principe inerudito*. — Fra le opere perdute di Plutarco sono anco queste: *De Diis; Oraculorum collectio; De descensu in Trophonii specum; De cestu Matris deorum.*

[1] Di connivenza o riguardi verso i potenti, ci dà notizia egli medesimo (*De Pyth or.* p. 604). E ciò facevano οἱ περὶ τὸ χρηστήριον. Ma ciò non è, strettamente parlando, corruzione: e bisognerebbe poter sapere se, come e quanto l'uso degenerasse in abuso. Contro la indecente posizione della Pitia sul tripode alzarono la voce i cristiani: ma la vita della donna (πάρθενος ὡς ἀληθῶς τὴν ψυχὴν τῷ θεῷ σύνεστιν l. l. p. 595; 608.), il luogo recondito e l'esclusione del popolo, la opinione dell'ufficio, l'agitazione entusiastica, e la qualità degli uomini che vi assistevano tolgono la necessità della fede alla imputazione. Finalmente di mercati copiosi ed infami di carne e turpitudini umane a quelle fiere Delfiche nella solenne occasione dei giuochi, parla Dione Grisostomo (Orat. LXXVII): ma Plutarco, potendo, avrà cercato rimedii al male. Egli loda tra le mutazioni avvenute la semplicità in luogo dell'impostura fastosa o ciarlatana, e la chiarezza sostituita alle ambagi tenebrose. Insomma, non tante apparenze, ma più verità (p 601 seg).

i diritti del sacerdozio: e quanto meno i preti doveano penetrare nei misteri politici, tanto meglio potevano pensare a quelli divini. Leggendo le dottrine religiose e considerando bene tutta la vita sacerdotale di Plutarco, una cosa tanto più vivamente ci colpisce, quanto meno è straordinaria, ed è la sicurezza del suo pensiero da ogni dubitazione che la fede de' suoi maggiori debba mai venir meno. Conosce l' incredulità degli uomini, combatte la filosofia atea degli Epicurei, vede mancare gli Oracoli, sente i moti del secolo verso una rinnovazione spiritale, dà opera anch' egli ad una opportuna riforma delle credenze politeistiche; e parla come uomo che non abbia saputo mai queste cose, e crede alla perpetuità della sua religione nazionale. Ciò è prova che il male si pativa e non si poteva correggere; ma che il sentimento religioso era in lui alimentato da quella necessità misteriosa che lo mantiene nella vita della umanità e dalla nozione profonda di essa, e ch' egli si confidava dover bastare a purgarlo dalle stolte superstizioni nei popoli quella medesima filosofia che lo avea purificato nel suo petto.[1] Nella quale speranza lo confermavano il general corso delle cose umane, e le particolari condizioni del luogo ov'egli esercitava il suo sacerdozio.

Dopochè Massimo ebbe ristabilito l' ordine nella Grecia, e principalmente sotto l'impero di Adriano, parve che lo stesso Apollo asserisse la sua presenza alla diletta città con lo splendore di una nuova vita che vi si diffuse.[2] Squallore, solitudine, povertà furono nomi d' infelicità passate. Qui ancora, come in

[1] Alcune osservazioni notabili furono fatte dal Cesarotti sopra di ciò in una sua annotazione al verso 40 della Satira XIII di Giovenale. Plutarco nell'*Erotico* (p. 58, seq.) distingue intorno alle cose divine le opinioni de' poeti, quelle de' legislatori, e quelle de' filosofi, che sono i tre generi di teologia notati già da Varrone. (S Agostino, *De Civ. Dei*, VI, 5.) Cf. De Champagny, *Les Césars*, III, p. 272, seq.

[2] *De Pyth. Or. p.* 610. *seq.*

Atene, edifici non veduti prima sorgevano dalle fondamenta: i vecchi venivano restaurati: e presso a Delfo vedevi l'immagine di una novella città, bellissima di templi, di curie, di case ec., quasi giovinetta caramente emulatrice della grandezza e della felicità della madre, e degna di ricevere il concilio degli Amfizioni.[1] Se a Policrate, a Petreo, e non so se a Teone amicissimi di Plutarco fu dovuta la lode di questi miglioramenti, niuno negherà la sua parte a lui medesimo, il quale era sacerdote del tempio, aveva luogo nelle ragunanze Amfizioniche, e probabilmente la cura o ispezione generale delle cose greche.[2] Ma tutto questo rigoglio di gioventù non era la promessa di una lunga vita; e la sapienza religiosa del buon Plutarco potresti dirla un moto necessario, quantunque alcuna volta dubbioso, del cristianesimo naturale verso quello positivo, il quale già vinceva il paganesimo e rigenerava l' umanità.[3]

[1] ὡς δὲ τοῖς εὐθαλέσι τῶν δένδρων ἑτέρα παραβλαστάνει, καὶ τοῖς Δελφοῖς ἁ Πυλαία συνηβᾷ καὶ συναναβόσκεται κ. τ. λ. (ivi). — Al tempo di Strabone il tempio era poverissimo: νυνί γε τοι πενέστατόν ἐστι, IX: ma Apollo era tale agricoltore, che senza arare nè seminare dovea saper dare un'altra volta abbondanti raccolte a' suoi sacerdoti: ἄσπαρτα καὶ ἀνήροτα ἡμῖν ἐφύετο τὰ πάντα, ὑπὸ γεωργῷ τῷ θεῷ. Luciano, *Phalar.*, II.

[2] Petreo e Policrate certamente appartenevano al Consiglio degli Amfizioni (*Simpos*. IV, e V, 2. ove Petreo mostra di essere *agonoteta*) Teone si compiace seco medesimo di aver cooperato con alacre volontà agli altri due nel dare effetto a que' grandi miglioramenti Delfici (*De Pyth. Or. p.* 611). E non so bene se il καθηγεμὼν ταύτης τῆς πολιτείας, il quale di tante cose si era dato cura, e tante altre ne preparava, sia propriamente l'imperatore, o il suo luogotenente e procurator generale della Grecia, cioè il nostro Plutarco. L' imperatore suol essere indicato col nome ἡγεμών, anzichè con quello di καθηγεμών: ma non posso facilmente credere che Plutarco attribuisse tanto all' amicizia da farsi rendere da Teone questa testimonianza di onore.

[3] Nelle opere che ci restano del nostro Autore non v' ha una parola intorno ai cristiani. Ma gioverebbe assai mostrare ordinatamente tutte le attinenze della sua filosofia religiosa col Cristianesimo e le repugnanze fra l' uno e l'altra, per sempre meglio comprendere il processo de' due mondi che uscivano l' uno dall' altro e si separavano. Dell' aspettazione e imminenza di un tempo predestinato nel quale sopra la terra una sarebbe la civiltà, una la lingua e la vita di tutti gli

All'uomo, che sia vissuto sempre a comune utilità e a perfezione sua propria, la canizie è come l'onorata insegna di quella dignità che proviene dalla sovranità della ragione; l'età senile, una fonte di serene e purissime dolcezze.[1] Le ambiziose gare per conseguire gli onori più non lo affaticano, ed egli si gode la sicurezza di non aver bisogno di chiederli: agli officii che domandano molta freschezza di forze fisiche ammaestra ed introduce i giovani; nei casi più difficili, alle deliberazioni più dubbiose interviene con la maturità del senno, e serve e giova alla patria: tutti lo riguardano con amore e con reverenza; ed egli senza invilire in occupazioni non degne della sua età, senza fare strepito nelle concioni, senza indossare la clamide, lasciando agli altri anco le magistrature che non abbiano una grande autorità, governa con la mente la cosa pubblica, e franco da ogni invidia si gode tutte le soddisfazioni della gloria e della virtù. Plutarco negli ultimi anni della sua vita così scrivendo all'Ateniese Eufane della sapiente ed operosa e felice vecchiezza, ci lasciò

uomini e comune la felicità secondo le tradizioni Persiane: *De Iside et Osiride* p. 458. Della Pizia nata e cresciuta in casa di rozzi e poveri agricoltori (ἐν οἰκίᾳ γεωργῶν πενήτων), *vergine d'intelletto* e divinamente illuminata dallo spirito profetico, in comparazione alla Vergine madre del Cristo: *De Pyth. orac.*, p. 593. Quanto si avvicinasse Plutarco alla dottrina cristiana sulla Grazia, parlando dell'azione della divinità sull'uomo: *Vita di M. Coriolano*, XXI. — Ch'egli avesse letto i libri degli Ebrei potrebbe argomentarsi anco da questo luogo del libro *De garrulitate*: τὸ γὰρ ἐν τῇ καρδίᾳ τοῦ νήφοντος, ἐπὶ γλώττης ἐστὶ τοῦ μεθύοντος, ὡς οἱ παροιμιαζόμενοι φασιν (p. 7). Ove diresti che volesse alludere a questo passo dell'*Ecclesiastico*: *In ore fatuorum cor illorum; et in corde sapientium os illorum*, XXI. — Giovanni Metropolita desiderava a Cristo che potessero esser salvi Platone e Plutarco:

Ἄμφω γάρ εἰσι καὶ τὸν λόγον καὶ τὸν τρόπον
Τοῖς σοῖς νόμοις ἔγγιστα προσπεφυκότες.

[1] καθάπερ ὁ νόμος τὸ διάδημα καὶ τὸν στέφανον, οὕτω τὴν πολιὰν ἡ φύσις ἔντιμον ἡγεμονικοῦ σύμβολον ἀξιώματος ἐπιτίθησι. *An seni sit ger. respublica*, pag. 155. seg.

espressa la sincera immagine della sua. Avventurato vecchio! Quello stato ch'egli reputava essere felicissimo alla vita degli uomini, potè vederlo largamente goduto intorno a se, e ricevere nell'anima desiderosa l'immenso secolo di Traiano.[1] A Roma non guerre civili, nè tirannide: fra i popoli Greci non il male intestino di discordie gravi, nè quello dei rimedi esterni, ma un rifiorimento di civiltà, l'impero delle leggi e della ragione, e solamente i pericoli della prosperità sicura e del riposo. Le forze del corpo, mantenute con esercizii convenevoli, non gli tornavano scarse agl'intendimenti generosi della volontà. Disputava nella scuola, dettava libri, consigliava i cittadini, correggeva, ammaestrava, incoraggiva la generazione nuova, beneficava alla sua carissima Grecia. Imperocchè la Patria ha più dritti sul cittadino che i genitori non abbiano sui figliuoli, e l'esempio di Focione e di Catone dee confortare ogni uomo buono a servirla finchè pensiero e moto non lo abbandonino.[2] E

[1] Vedi questo *Saggio*, pag. XII.

[2] A scrivere il libro *An seni sit gerenda respub.* credo gli fosse eccitamento anche quello scritto da Cicerone *sulla vecchiezza*; come gli esempi di Pericle, di Focione, di Catone maggiore e di altri illustri personaggi, dei quali studiò le vite, dovettero agginngerli motivi a non lasciar mai di amministrare la cosa pubblica. (Comp. *Vita di Catone magg.* IV, XXII; *e Parag. di Arist. e di Cat.* III; *Vita di Lucullo*, XLII; *di T. Q. Flaminio*, XVII ec.). — L'Eufane, al quale è indirizzato questo libro, non solo era decorato della dignità vitalizia dell'Amfizionia, ma avava la presidenza (ἐπιστασίην) dell'Areopago (p. 171): e a pag. 167. è detto essere *sovrano sacerdote* (così traduca l'Adriani) e *vero profeta dei sacrifizi civili:* τῶν πολιτικῶν ἱερῶν ἔξαρχον ὄντα καὶ προφήτην. Lo che quanto alla sostanza, ha riscontro con la natura degli officii politici di Eufane; quanto alla forma della espressione ha convenienza con l' officio sacerdotale di Plutarco, del quale era stato parlato nell' antecedente periodo, e metaforicamente significa una analoga corrispondenza fra le dignità de' due vecchi amici. Qui adunque abbiamo trovato una testimonianza certa per potere storicamente concludere, che Plutarco ed era uno dei profeti e probabilissimamente il gran sacerdote o il principe (ἔξαρχος) del Collegio jeratico di Delfo. — Delle condizioni politiche della Grecia egli tocca a pag. 137: ἡμεῖς δὲ οἱ νῦν κ. τ. λ. Le quali parole hanno un senso, che vuol essere temperato con ciò che trascrivemmo a pag. LXXII di questo *Saggio* dal libro *De Pyth. orac.* — Il Sainte-Croix, come tenne per certo che Plutarco fosse

dal seno della famiglia avrà continuato ad offrire al mondo il modello di un antico vivere, e a coglierne il frutto nella espansione piena e nella comunione de' più santi affetti e più necessarii. L'avo, il padre, i fratelli, la consorte, i figliuoli spirano anc'ora e parlano ne'suoi libri immortali come vivevano nel suo cuore.[1]

Quando per lui giungesse l'ora suprema, ci è ignoto. Il Fabricio lo fa morire nell'anno quarto o quinto dell'imperatore Adriano;[2] e a questa opinione si aderisce anche il Bruckero, il quale lo fa nascere nel decimo anno di Claudio:[3] il Dacier, non molto prima che Adriano morisse, ma di settantadue o settantacinque anni:[4] il Rualdo, il Vossio ed il Corsini gli concedono meglio che ottanta o quasi novant'anni di vita.[5] E tutti movono coi loro computi da punti diversi. Il Ricard ed il Villemain saviamente si astengono da ogni determinazione di tempo. — Favoleggiò Artemidoro, che al vecchio Plutarco parve in un sogno di essere condotto in cielo da Mercurio, e che il giorno appresso gli fu poi detto esser ciò il presagio della immensa beatitudine alla quale sarebbe asceso. E dopo piccol tempo

precettore di Traiano, così che egli fosse procurator generale della Grecia: ma ne parlò di passaggio. Quanto alla durata di questo officio, ci mancano le cause certe per dire che finisse con la vita dell'uomo. — Sainte-Croix, *Sur le goût de l'empereur Adrien pour la philos., la jurispr., la littér. et les arts;* nel t. XLIX delle *nuove Memorie dell'Accademia delle iscrizioni.*

[1] *De fraterno amore*, p. 891.

[2] Nel 120 dell'era cristiana. *Bibl. græc.* IV.

[3] *Hist. phil.*, Per. II, Par. I, lib. I, c. 2, sect. 3, § 12.

[4] Il Corsini con manifesto errore di memoria ha recitato infedelmente l'opinione del Dacier (XI).

[5] Il Rualdo lo fa sopravvivere 12 o 16 anni a Traiano (XV). Credè il Vossio che Plutarco fosse fatto gran sacerdote a Delfo dall'imperatore Antonino, e che regnante Antonino, ei morisse (*De Hist. Græc.*, II, 10). Il Corsini si fonda nel luogo de' *Simposiaci* (I, 2.) che già vedemmo essere stato da lui male inteso. — Quanto alla nascita, il tempo dal quale movemmo noi col Rualdo e col Corsini fu comprovato anche dal Larcher: *Sulle feste de' Greci omesse dal Castellano e dal Meursio.*

ci moriva.[1] Artemidoro è uno scrittore *di sogni:* ma tutta la vita di Plutarco ci fa sentire in questo mito la convenienza e la verità di una lode, che potea tributargli il mondo ammiratore della sua sapienza e grato alla sua operosa filantropia.

[1] *Onirocrit.* IV, 47; Corsini, *Vita Plut.* XII.

CONCLUSIONE.

Questo *Saggio* doveva essere poche pagine. Fu cominciato a scrivere non per gli eruditi di professione: fu interrotto dai moti che non sono stati ora, ma che diverranno poi il risorgimento italiano: fu ripreso a grandi intervalli: è stato condotto a termine come hanno portato le necessità delle cose, non come avrebbe voluto l'Autore. Il quale sa ottimamente quello che potrebbe dirgli la critica intorno al suo lavoro; ma pur si confida di non averlo fatto indarno alla storia di Plutarco, e forse al diletto di coloro che avranno curiosità di conoscerlo.

La vita del Cheronese in questo opuscoletto è, per così dire, sgomitolata meglio che non fosse prima: mostra le sue congiunzioni con gli avvenimenti pubblici, ed ha processo con quella del mondo greco-romano. Se l'ordito della tela non ha sempre lasciato libero l'Artista di parlare dei libri Plutarchiani secondo i tempi, nei quali furono scritti o fu da lui creduto che fossero scritti, la loro cronologia non si resta più una oscurità non tentata, o poche notizie sconnesse. E in questa *Conclusione* volevasi comprovare la sincerità de' genuini, e confermare la falsità degli spurii con le ragioni certe che questi libri vicendevolmente si rimandano: distinguerne le clas-

si, e seguire e contemplare nell'ordine loro il corso evolutivo della vita intellettuale di Plutarco: raunare gli sparsi valori delle cose fino ad ora discorse e comprenderne la pienezza in quella sintesi alla quale erano state apparecchiate. Ma ciò sarà fatto, se Dio lo vuole, altra volta, o il savio lettore lo farà da se. — Dell' uomo privato abbiamo detto assai: quanto all' uomo pubblico, più fu il desiderio nostro che non sia stato l' effetto, per mancanza di maggiori notizie. Al filosofo ed al riformatore religioso abbiamo reso giustizia quanto altri non fosse uso di fare; nè però ne disconosciamo i difetti. Diremo ora brevemente dello scrittore.

Plutarco ebbe nell' ingegno quell' universalità di potenze, che già vedemmo avere avuto nell' animo. Se fosse nato nei primordi della civiltà ellenica, la ricchezza del pensiero gli sarebbe derivata non dai libri, ma immediatamente dalle cose, e avrebbe anco potuto prendere una certa forma poetica. Nato e vissuto in tempi non propizii alle individualità delle nazioni, egli allargò la sua nell' ampiezza del mondo greco-romano, e l'esercitò sulla varietà delle cognizioni e delle istorie che popoli e secoli ci avevano accumulato. Sapeva e gustava i poeti, perchè aveva poesia anche dentro di se: nel mito vedeva l'idea storica e filosofica: nell'altezza delle idee filosofiche quasi dimorava per disposizione abituale d'intelligenza, e pari a quest'altezza aveva il sentimento pratico della vita e l'affetto. Però, generalmente parlando, la copia maravigliosa della sua erudizione non si giaceva in lui come cosa inerte e che unicamente sapesse di non essere proprio di lui; ma si moveva con quel sentimento vivo e ne ritraeva forma e colori: e la memoria delle cose gli si accompagnava a quella delle parole. La osservazione nè il conoscimento degli uomini non gli spengevano l' entusiasmo; e la severità degli studi

matematici gli rendeva l'occhio della mente più giusto, e lo degnava alla speculazione della essenza divina. Storia e filosofia tendevano a misurarsi l' una con l' altra nella sua anima: e la religione era il compimento necessario della sapienza. Da questa costituzione dell' uomo spirituale uscì lo scrittore.

Giovinetto egli coltivò le arti dell' eloquenza, e poteva anco diventare illustre oratore, se avesse voluto, come si conosce da' suoi discorsi sulla *fortuna dei Romani, sulla gloria degli Ateniesi, sul cibarsi di carni*, e da altri i quali appartengono a quella prima età, chi dall' atto sappia argomentare la potenza, e pensi la facoltà più che il fatto. Ne' suoi trattati morali ha ordine quanto basti sempre alla convenienza estrinseca di un ragionamento che si faccia conversando, non sempre quanto sarebbe richiesto dalla ragione profonda dell' argomento o alla diligenza di chi scrive. Corrobora le dottrine con esempi anche troppo frequenti, e recita soverchiamente i poeti: ripete se stesso senza badarvi: alcuna volta declama, o quasi declamerebbe. Ma ti pone innanzi la immagine della vita, ed ha pronta e copiosa la fantasia a vestir di luce le verità più oscure per la distanza loro dai sensi: e ti scalda il cuore, e ti fa compatire alle debolezze umane, e ti penetra con l' amore e ti persuade alla costanza della virtù. Similmente ne' dialoghi filosofici la fretta dello scrivere nuoce alla bellezza della rappresentazione artistica. Alla quale nel secolo e nella scuola di Plutarco, essenzialmente o massimamente storici, mancava il dramma della genesi o ritrovamento scientifici delle idee più essenziali e fondamentali, oggimai possedute. Il conflitto e la critica delle diverse opinioni, e la vivacità e le grazie native del dialogo, restavano: nè al Nostro erano ignote o inconsuete queste veneri, come più spezialmente veggiamo nelle sue

Dispute Convivali.[1] Ma per le moltissime cose, alle quali applicò l'ingegno, ebbe meglio l'intelletto di ciò che si dovesse fare, che il tempo di studiare alla perfezione dell'opera, o forse gli fallì la intera energia della facoltà poetica per necessità di natura. I personaggi conservano il loro costume: Aristodemo è platonico entusiasta: Serapione parla da stoico; il Planeziade, da cinico; Lampria volentieri si compiace nelle bizzarrie dell' ingegno; Ammonio lascia ai giovani una grande libertà di discorso, ed è il moderatore segreto delle dispute quasi con sapienza e con dissimulazione Socratica ec. Trovi il senso istorico, trovi un cenno vago, una reminiscenza, non la poesia, non la forma vera di questo genere di lavori.

A dare una intera idea di così vario e moltiplice Scrittore, troppi suoi libri ci furono invidiati dal tempo. Questa è sua proprietà specifica, comecchè comune anche ad altri, ch' egli dettando le sue opere non è mai solo; ma le indirizza a un amico, ripete i colloquj avuti, conversa seco medesimo. La conversazione amichevole, un'espansione di cara socievolezza, un'impronta superstite del pubblico vivere degli antichi, un generoso bisogno di esercitare l' umanità anche scrivendo, e l'educazione dell'umanità: tale si è Plutarco ne'suoi libri. Ma io non discenderò ad altre più distinte considerazioni: parlerò dello storico.[2]

[1] Per giudicarlo meglio, vedi la prima disputa del libro secondo de'*Simposiaci.* E con quanta fedeltà ed arte di rappresentazione egli volesse osservato il costume, vedilo nel *Sommario del paragone tra Aristofane* e *Menandro.*

[2] Fra tutte le moltissime opere Plutarchiane v'ha certamente un ordine, il quale non procede no da un divisamento sistematico, concepito dallo scrittore fino da principio, e posto a regola de'suoi lavori, ma risulta dai legami che hanno fra loro queste opere. E se nessun merito potesse mai attribuirsi a questo *Saggio*, sarebbe quello di avere dalla forma generale e dall'ordine della vita di Plutarco raccolto quello de'suoi libri, e comprovato quello con questo. Egli ha scritto di ogni cosa, ma a piccoli volumi, perchè passava da una materia all'altra, o a più materie applicava insieme l'ingegno; onde si ripeteva, si dimenticava, non perfezionava. Trattatista fino in fondo non si pare che potesse, nè che vo-

L'amore del sapere e la curiosità della mente lo fecero per tempo investigatore e conservatore d' ogni notizia degna di studio e di memoria. Raccolse proverbii: copiò iscrizioni: cercò decreti ed altri monumenti pubblici: interrogò persone: lesse libri d'ogni sorta: scrisse libri d'ogni istoria.[1] Le sue *Vite parallele* gli meritarouo

lesse essere; ma alcuna volta mostra di volere, come nel libro *Sulla psicogonia di Platone*. Diè precetti così di cose letterarie, delle quali era amantissimo (*Non posse suav. vivi, etc.*, pag. 570), come di morale, di politica, di filosofia: e discese anche alle cure minute del commentare e dell'emendare i poeti ed i loro testi. Gellio ci fa sapere che almeno quattro libri di commentarii egli avea dettato sopra Esiodo (N. A. XX, 7); Commentarii dei quali senaa buono effetto da alcuni critici gli fu negata la proprietà. (V. Fabricio, *Bibl. gr.*, lib. II, c. 8, ec.; e Lanai, *Della vita e delle opere di Esiodo*, Fir., 1808, p 23, seq.) Ed io qui posso aggiungere che forse Plutarco medesimo nella *Vita di Cammillo* (XVI) fa menzione di questa sua opera. Ci resta un frammento (non so se d'altra mano) del suo *Paragone di Aristofane e di Menandro*, ove le lodi date al secondo gli fecero dimenticare o mal conoscere i meriti del primo. E forse questo *Paragone* egli acrisse in Atene: κωμῳδίας ὑποκριτὰς τοῦ χρόνου τούτου πολλοὺς καὶ ἀγαθοὺς τῆς πόλεως ἐνεγκούσης. p. 391. O in Ateoc ne fu fatto da altri, o da lui stesso, il compeodio. Il libro *Sulla malignità di Erodoto*, se torna ad offesa del padre della storia, è utile a consultare, chi voglia pienameote comprendere la dottrina di Plutarco intorno al comporre le istorie. Ed egli lo scrisse prima della *Vita di Leonida*, se pur compose anche questa (ἐν δὴ τῷ Λεωνίδου βίῳ γραφήσεται, p. 437). — Libri perduti sono le seguenti: *Quomodo Laconem, pugnare decet:* (nella *Vita di Lisandro* cita un suo libro, nel quale tassava i Lacedemoni di corruzione); *Epistola ad Favorinum; De dierum exercitationibus naturalibus et panegyricis; De vasis et instrumentis; Supplex.* I quali così avremo posti tra le sue opere varie.

[1] Nel *Catal. di Lampr.: Adagiorum libri II; De Alexandrinorum proverbiis;* iodiaio di altri studi più gravi comodamente fatti in quella città. — *Vita di Agesilao*, XVI; *di Nicia*, princ.; *di Filopemene*, I, ec. — Scrisse: *Memorabilia; Urbium res præclare gestæ, libri III; De illustribus viris:* perduti. *Amatoriæ narrationes:* le abbiamo, o oa abbiamo; e sono piccolissima cosa, e forse di un altro Plotarco (Comp. la terza *narrazione* e la *Vita di Pelop.*, XX) *Mulierum virtutes:* è libretto indirizzato a Clea, la quale debb'essere quella medesima donna, a cui il Nostro iodirizzò anche il suo trattato *De Iside et Osir.;* ed è libretto istorico, quaotunque fatto con intendimento filosofico (vedine il proemio), e ordinato ad uno scopo morale. E però oel *Catalogo di Lampria* leggiamo quest'altre parole nel suo titolo: *vel de officio uxoris erga maritum.* Plutarco stesso se ne confessa per autore, dicendovi (II) di avere scritto la vita di Daifanto, quantuoque il Freret mostrasse di non averlo per genuino (*Histoire de l'Acad.* etc. IX). Non importa dirne altro. — *Fabul. libri tres;* perduti. L'opuscolo *De fluviis* è una infilzatura di favole, ed anche dal Rualdo fu creduto essere spurio. Il quale scrive che, secondo alcuni, era già stato pubblicato da un Parteoio

fama immortale. Delle difficoltà di conoscere il vero ebbe sentimento profondo e ne fe' materia di studio; e ad acquistarne meglio il criterio paragonò miti e narrazioni istoriche, e si condizionò a discernerlo fra le diverse forme nelle quali venga finto o rappresentato.[1] Dottamente fu ragionato dall' Heeren delle fonti e delle autorità ond' egli trasse le sue storie greche e romane.[2] Credulità, ignoranza, leggerezza, errori cronologici, contradizioni, geloso affetto contro le glorie latine, digressioni filosofiche troppo lunghe, divagamenti istorici per cupidità di aneddoti, sapienza poco intima nella distribuzione della materia ed altre colpe false o vere gli sono imputate dai critici, o potrebbero essergli.[3] E que' *Paragoni* istessi che ad alcuno parvero essere cosa ammirabile, e la parte del libro nella quale egli si fosse meglio compiaciuto, a sentenza di altri sono tirati forzatamente da lontano, e sufficientemente puerili.[4] Malgrado tutte queste imputazioni le *Vite parallele* si rimarranno sempre una delle

150 anoi avanti Plutarco. Il Cornario credè che fosse lavoro di qual Plutarco, del quale abbiamo il libro, dice G. Gherardo Vossio, *Delle affezioni amatorie*. (*De hist. graec.* II, 10.) Ma egli avrà voluto dire delle *Narrazioni amatorie*.

[1] Avea scritto: *Qua ratione verum historiam discernere liceat; De his quæ historiæ adjacent.* Ma qoeste opere perirono. — Della difficoltà di scrivere il vero: *Vita di Pericle*, XIV. Imparzialità: *Vita di Dione*, XXIII. Stile: *Vita di Nicia*, princ. Piaceri dell' istoria e delle favole: *Non posse suav. viv.* etc, p. 496. *De sanitate tuenda*, pag. 506, seq.

[2] *Commentat. soc. Gott. recent.* vol. I, III — Il Tommaseo ne fece una traduzione o estratto ad uso degl' Italiaoi.

[3] Il Rualdo, oelle *Animavversioni*; il Bayle nel *Dizionario*; lo Schoel nella soa *Istoria della lett. greca*, ec. — Il Cantù, nella *Storia universale*, esacerbò le accuse condisceodendo piò presto all'ingegno, che cercando la verità delle cose; sicchè gli accadde anco di scrivere che Plutarco fosse precettore di Adriano!

[4] Il Bodino diceva, Plutarco aver contrapposto bene Romani a Romani e i Greci fra loro; oon così bene i Romaoi ai Greci. E il Montaigne rispondeva: *c'est iustement attaquer ce que Plutarque a de plus excellent et louable; car en ces comparaisons (qui est la pièce plus admirable de ses œuvres, et en laquelle, à mon advis, il s'est pleu) la fidelité et sincerité de ses iugements egale leur profondeur: c'est un philosophe qui nous apprend la vertu* (*Essais*, II. 32). Il giovine Ampère, in un fascicolo della *Revue des deux mondes*, an. 1846, li chiamò *puerili*, ec.

più belle ed utili opere che ci abbia lasciato l'Antichità. Plutarco non pure volle fare una istoria, ma un libro morale e politico: e l'alto divisamento egli derivava dall'essenza della sua filosofia. Detti, operazioni e il privato vivere dovevano scoprire la verità della vita pubblica: la storia de' popoli, rendere perpetua testimonianza all'Idea eterna dell'uomo: lieti o infelici eventi, prosperità o mali pubblici, ammaestrare i popoli e coloro che li governano; e far sempre meglio comprendere una legge immutabile del mondo.[1] La cognazione tra le forze umane è il fecondo seme degli effetti morali dell'esempio:[2] e gli esempi si vogliono prendere così dalle buone come dalle cattive nature, acciocchè l'esperienza non sia difettiva e la bellezza della virtù meglio risplenda dal contrasto. Però Plutarco dall'un de'lati poneva gli Aristidi e i Catoni, dall'altro i Demetrii e gli Antonii, e così inalzava il concetto delle *Vite parallele* alla ragione del suo dualismo filosofico.[3] La facoltà del raccontare non è al disotto della grandezza dell'intendimento scientifico, nè alla varietà e qualità delle cose raccontate; testimoni le vite di Crasso, di Antonio, di Pelopida, di Agide e Cleomene, dei Gracchi etc. In quelle di Dione e di Bruto l'amore dell'Accademia il signoreggia; e l'amore del maraviglioso, e il sentimento della nazionalità greca fiero e nobilissimo, in quelle di Pirro e di Arato. Il suo stile, a giudizio di alcuni, non ha grazia di elocuzione, non regola ne'periodi, non legge di numero, non costanza di forma: secondo altri ha forza, dignità, chiarezza, quantunque pecchi talvolta di oscurità;[4] censure e lodi che accennano

[1] *Vita di Catone Maggiore*, VI; *di Alessandro*, princ.; *di Sertorio*, princ.

[2] *Vita di Paolo Emilio*, pr.; *di Nicia*, pr.; *di Pericle*, I, II: ove si vede qual concetto egli avesse della virtù, anche di fronte ai lavori delle arti belle.

[3] *Vita di Demetrio*, I.

[4] Laharpe, *Lycée*, ec., liv. III, ch. 1, sect. 3 ec.

differentemente ad una cosa vera. Ma chi disse lui essere uno scrittore pesante non sapea distinguere bene il peso dalla leggerezza.[1]—Io finirò dicendo agl'Italiani: Leggete queste Vite Plutarchiane, e imitate le virtù dei vostri maggiori. Migliaia di fratelli estinti e la patria non libera, chieggono da Voi ogni sacrificio magnanimo, chieggono la prudenza di Fabio e il valore e il coraggio di Marcello e degli Scipioni. Da un sepolcro di Superga esce un lume di speranze sacro ed inestinguibile. Deponete le cieche ire, le presunzioni, le gelosie, le gare personali e municipali sull'altare della NAZIONE; abbiate un'anima degna della vostra istoria: e i fati dell'Italia si adempiranno.

[1] M. Gedeoyn, *Mém. de l'Acad. des inscr.* vol. XII. p. 817. I lavori di questo Accademico e dei signori Secousse, De la Curne Ssinte-Palaye, Le Madajors, de Nicolai sulle Vite Plutsrchiane e su quelle di Annibale e di Scipione scritte dall'Acciaioli, e attribnite s Plutarco, sono nei volumi citato, e settimo e decimo dell'*Istor. dell'Accademia*. Sulla vita di Alessandro scrissero il Sainte-Croix in Francia, e lo Zanetti Accademico di Psdova, frs noi (Cesarotti, *Relazioni Accademiche*, II.).—La *Vita di Aristomene* è perduta: di quella di Omero chi volesse ostinatamente attribuire s Plutarco la prims parte, gli farebbe grazia o giustizia di pochi frammenti. Il Cesarotti non guardando slla necessità di separare l'una dall'altra queste due parti, nè pensando che la seconda era conosciuta prima che Plutarco esistesse, fece di ambedue un libro solo e credè che Plutarco ne fosse veramente l'sutore. (*Iliad.*, *Ragion. Stor. critico*, *Parte* II, *sez.* 2.). Le *Vite dei dieci oratori* che abbiamo, tutti sanno che non sono del Nostro, quantunque corrano sotto il suo nome.

FINE.

PREFAZIONE DEL TRADUTTORE.

Barbaro veramente e inumano quel costume si era, che avean gli Spartani, e che leggesi in questi volumi, di gittare in un certo luogo voraginoso, chiamato Apotete, que' bambini tutti, che mostrati si fossero difettosi in qualche maniera della persona e cagionevoli; tenendo eglino che nè in riguardo a se stesso, nè in riguardo alla patria, non tornasse bene il vivere a chi sortita non avesse nascendo buona complessione e simmetria ben acconcia di membra. Ma quanto un tal costume, in pratica messo contro de' parti, che son prodotti dalla natura a propagare la generazione degli uomini, degno è di essere biasimato e disapprovato, ben degno altrettanto di approvazione sarebbe e di lode, quando in vece praticato fosse contro di quelli, che prodotti son dall' ingegno a moltiplicare gli scritti. Conciossiachè dove que' primi avrebber forse potuto rinfrancarsi in progresso di tempo, o esser pur utili almen coi loro consigli alla spartana repubblica, la qual tutta fondata era sulla militar disciplina, e aver quindi voleva tutti i suoi cittadini ben atti al mestier della guerra, questi secondi per contrario non potrebbero divenir mai diversi da quei che sono al primo lor nascere; e cattivi essendo in allora, si manterrebbero pur tali mai sempre, a danno della repubblica letteraria; onde nati appena, rei di già sono e malfattori, e però meritevoli di venir tolti dal mondo. Come adunque nella spartana i figliuoli tutti, subito che uscivano alla luce, esser dovean presentati ad un consesso de' più vecchi delle tribù, i quali con ogni rigore squadravanli, e, rilevandone alcun difetto, perir faceanli incsorabilmente; così pure nella letteraria dovrebbero ben anche i figliuoli di quest' altra specie essere presentati ad una qualche assemblea di assennate e dotte persone, le quali, similmente disaminandoli,

non ne lasciassero viver che quelli, che degni ne fossero. E quantunque avvenir forse di leggieri potesse che dovess' io pur vedermi perire talvolta i figliuoli miei proprj, e' mi par nondimeno che, ad onta dell' affetto paterno, io ciò comporterei, se non di buona voglia, almeno in pace, confortandomi sul pensiero che ciò fosse per maggior vantaggio di questa repubblica, e che sia un' infamia eterna de' genitori lo allevarvi tal prole che disonore le faccia. Non avrebber pertanto allora a sudar sempre i torchj in imprimer libri o pregiudiziosi od inetti, i quali ad altro non tendono che a depravare i costumi o a far miseramente perdere il tempo: e impressi ne verrebber que' soli, la lettura de' quali atta fosse ad arricchirci di belle erudizioni, a renderci migliori co' saggi am maestramenti, e a ricrearci con altro, che con insulse e frivole inezie. Fra gli autori però, che in una così riformata repubblica esser più approvati dovrebbero, certo uno dei primarj sarebbe PLUTARCO; il che ben puossi inferir senza dubbio da quella estimazione grandissima, in cui fu egli tenuto in ogni tempo; [1] e ciò ben meritamente, non essendovi per avventura alcun altro scrittore, che più di esso instruisca e insiem diletti chi legge, sì per le belle famose gesta, che con tanta facondia egli narra, e sì ancora per le sagge opportune considerazioni, che vi fa sopra con tanta grazia, nelle quali viene a manifestarsi per uomo di una somma universale dottrina fornito: ond'è che fu detto di lui, e forse con più ragione, ciò che fu detto di Longino, ch' egli era, cioè, una biblioteca animata ed un museo ambulante: ed il chiarissimo Teodoro Gaza, al riferire di molti, interrogato quale degli scrittori avesse ei voluto salvare, quando, eccettuatone un solo, dovuto avessero perir tutti gli altri, rispose che salvato avrebbe Plutarco. [2] Con tutto ciò non vuolsi già credere che

[1] Dottissimo e prudentissimo è chiamato Plutarco da Aulo Gellio, cospicuo filosofo da Eusebio, eloquente da Imerio, divino e tutto grazie e armonia da Eunapio.

[2] Alla sentenza d'un greco filologo aggiungiamo quella d'un filosofo della moderna età (Rousseau, *les Rêveries d'un Solitaire*). « *Dans le petit nombre de livres que je lis quelques fois encore, Plutarque est celui qui m'attache et me profite le plus. Ce fut la première lecture de mon enfance, ce sera la dernière de ma vieillesse; c'est presque le seul auteur que je n'ai jamais lu sans quelque fruit.* » E veramente (dice il Coray nella prefazione al testo delle Vite da lui stampate) noi non abbiam esempio d' altr' uomo, che dotato di moltiplice dottrina più di Plutarco volger la sapesse così bene ad utilità del vivere nostro. Questo scrittore filosofo può servire di norma a giudicar dell'animo dei leggitori, poichè quegli a cui diletta la lezione delle sue opere tener si può come amico della virtù o almeno come desideroso di divenirlo.

in sì varia quantità di cose, che ha scritte, pigliati non abbia qualche volta de' granchi, specialmente nelle storie de' Romani, de' quali confessa egli stesso che non sapeva appieno la lingua, per lo che non gli è sempre venuto fatto d' intenderne a perfezione le scritture: e quindi è che da alcuni gli si dà mala voce, fra gli altri ultimamente da Conyers Middleton nella sua *Storia della vita di Cicerone*. Ma il pretendere che chi cammina per tante e sì lunghe strade, e di tratto in tratto scoscese, non metta mai piede in fallo, egli è un voler troppo. Si hanno già le Osservazioni di Giovanni Rualdo sopra gli errori presi da Plutarco, le quali fatte sono con quella modestia, che usar si deve verso un autore così benemerito; nè tali errori altro poi son propriamente, che quelle macchie che con occhio armato si scorgon nel sole e che svaniscono tra i raggi vivissimi di quella gran luce: onde Plutarco non può restarne per essi screditato punto: imperciocchè folle veramente sarebbe chi spregiasse una ricca miniera di oro, per non ritrovarvi questo prezioso metallo affatto netto e depurato da ogni mondiglia. Cosa ell' era però troppo indegna ed incomportabile il vedere uno scrittore di tanta vaglia malmenato in guisa da' traduttori italiani, che chi ne facesse il confronto col testo greco avesse a trovarlo tutto alterato, guasto e deforme. Delle traduzioni che sono a mia notizia (parlando dell' opera che contiene le Vite) ne abbiamo tre di stampate. Ve n' ha una di Pierbattista Jaconello, [1] il quale apertamente confessa di aver tradotto da un' altra traduzione latina: ma la traduzion sua è affatto barbara nello stile e nella sintassi; e, in quanto al cogliere nel vero sentimento dell' originale, sgarra, si può dire, a ogni verso. Un'altra ve n' ha di Mess. Francesco Sansovino, della quale non trovo fatta menzione nè nella Biblioteca del Fontanini, nè nel Catalogo de' traduttori del marchese Maffei. Nella dedicatoria a Gio. Matteo Bembo sembra che il Sansovino dichiarisi di aver tradotto dal greco: giacchè dice che a' suoi tempi se ne leggeva il testo più che mai corretto, e disapprova il riportarsi, nel volerlo volgarizzare, alle traduzioni latine del Guarino, dell' Acciaiuolo, dell'Aretino e degli altri. Pure egli presi vi ha sbagli tanti

[1] Non Pierbattista ma Battista Alessandro Jaconello da Rieti è il primo traduttore di Plutarco, e non tutte le Vite recò egli in italiano, ma quelle che formano la prima parte stampata all'Aquila, in-foglio, nel 1482, e in Venezia nel 1518, in-4°, e che indicate sono in un sonetto posto alla fine del volume. Il sonetto prometteva tradotte dall' Jaconello anche le altre. Ma esse il furono da messer Julio Bordone da Padova, e questa seconda parte fu colla prima stampata in Venezia nel 1525, 29 e 38.

e sì gravi, e vi si ravvisa di quando in quando sì poca inerenza, che si può ben a ragion sospettare, che o non sia vero che tradotto abbia a dirittura dal greco, o, se vero è, fatto abbia ciò con grande trascuratezza, e senza intender bastantemente la lingua, il che manifestasi sin dal bel principio nella vita di Teseo, dove dicendo il testo: Ὥσπερ ἐν ταῖς γεωγραφίαις, ὦ Σόσσιε Σενεκίων, οἱ ἱστορικοὶ τὰ διαφεύγοντα τὴν γνῶσιν αὐτῶν τοῖς ἐσχάτοις μέρεσι τῶν πινάκων πιεζοῦντες, αἰτίας παραγράφουσιν, ὅτι τὰ δ' ἐπέκεινα, θῖνες ἄνυδροι καὶ θηριώδεις, ἢ πηλὸς ἀϊδνὴς, ἢ Σκυθικὸν κρύος, ἢ πέλαγος πεπηγός, κ. τ. λ. egli traduce: *Sì come talora sogliono gli scrittori, o Sosso Senecione, nel descrivere il sito della terra, poichè sono giunti alle parti estreme delle tavole da loro non conosciute, affermar che in quei luoghi vi sieno lidi abbandonati dall'acque, e assediati dalle fere*, o *ripieni di fango*, *ovvero che terminino coi monti della Scitia* (leggeva Ὄρος invece di κρύος, e così pur leggevasi dalla maggior parte degli altri traduttori e latini e italiani) *o col mare agghiacciato, ec.* Senza far qui tutte quelle osservazioni che far si potrebbero per mostrare quanto poco felicemente tradotto sia questo passo, basta solo che osservinsi quelle parole —*poichè son giunti alle parti estreme delle tavole da loro non conosciute*— in confronto delle greche —τὰ διαφεύγοντα τὴν γνῶσιν αὐτῶν τοῖς ἐσχάτοις μέρεσι τῶν πινάκων πιεζοῦντες — e apertamente vedrassi quanto sia ben fondato questo mio sospettare. Ma la versione che più decantata viene e con più avidità ricercata, quantunque universalmente peggiore di questa del Sansovino, quella si è del Domenichi.[1] La fece costui da prima sopra alcune versioni latine, che allora correvano, ed essendone in appresso uscita fuori non so qual'altra, pur latina, che a lui parve migliore, riformar volle su questa la sua: e non più fidandosi affatto di se medesimo, ricorse anche all' aiuto d'altri, e particolarmente di un certo Lionardo Ghini, che passava per intendentissimo di latino e di greco; e una tale versione stampata fu nel MDLXVIII da Gabriel Giolito, il quale stampata aveva pur l'altra; ma questa seconda è appunto quella, ch' è in maggior pregio tenuta. Di fatto ha un frontespizio, che promette assaissimo, e chi non vada più

[1] Seconda e non terza fra le traduzioni italiane di Plutarco è quella di Lodovico Domenichi. Essa fu stampata da Gabriel Giolito in Venezia nel 1555, e nel 1566 confrontata coi testi greci (seppur è vero) per Lionardo Ghini. Il Sansovino nell' edizione del 1563 dice di aver novamente tradotte le Vite parallele; poi in quella del 1577, lodando la segnalata leggiadria e la molta cura del Domenichi, si vanta soltanto di avere in più di mille luoghi racconciato il volgarizzamento di lui secondo i testi migliori.

avanti può crederla forse la miglior traduzione del mondo; ma chi poi voglia mettersi a leggerla troverà esser la cosa ben d'altra maniera che non si aspettava. Improprietà e mala collocazion di parole e strane forme di dire vi s'incontran continuo: spessissimo vi si veggon frantesi anche i sentimenti più chiari: la stentata durezza dello stile vi apparisce quasi da per tutto; e in moltissimi luoghi vi domina una tale oscurità, che andar fa tentone anche gl'ingegni più oculati e più penetranti. Un volgarizzamento poi manoscritto se ne ha in Firenze nell'insigne libreria Riccardiana, il quale citato vien dalla Crusca per esemplare di lingua. Ve ne sono tre codici parte cartacei e parte membranacei, ma tutti tre sono imperfetti. [1] Ne parla il Salvini all'orazion decima delle sue Prose Toscane. *E nel vero la faccenda*, dic'egli, *di questo volgarizzamento è curiosa e di meraviglia non poca. Furono elle* (cioè le Vite) *dal greco litterale, in cui dettate furono a principio dal padre loro, in greco volgare recate, poscia in aragonese, e quindi nel toscano passarono; e di questo travasamento da per tutto l'orme se ne ravvisano. Pure di molte buone guise di parlare son piene.* L'eruditissimo signor abate Pierlorenzo Delsignore, subentrato nell'ufficio di bibliotecario al celeberrimo Lami, trasmesso mi ha con somma gentilezza uno squarcio di que' codici, esattamente di propria sua mano trascritto, dal quale ben ho potuto veder chiaro io medesimo quanto un tale volgarizzamento, passato essendo per sì varj canali, intorbidato siasi e sia divenuto cosa essenzialmente diversa dalla prima sorgente. E, conforme a ciò che ne dice il Salvini, in principio d'uno di essi codici si legge appunto così, secondo l'ortografia di que' tempi: *Qui incomincia la Cronica di Plutarco famoso istoriale grecho, la quale fu traslatata di grammaticha grecha in volghare grecho per uno filosofo grecho chiamato Domitii Jalodipui*, [2] *e di grecho fu traslatata in araghonese per uno frate predicatore episcopo di Ludernopoli molto sufficiente cherico in diversa iscenzia e grande istoriale et sperto in diversa linghua.ec.* Ecco quali versioni di

[1] La traduzione però non è imperfetta. Nella Biblioteca Laurenziana esiste tutta in quattro volumi in F. M. scritti da Filippo Villani lo storico. Da questo esemplare sembrano derivate le copie che imperfette conservansi nella Laurenziana, nella Riccardiana, nella Magliabechiana, e quella intera e più recente della Marciana. Una imperfetta ma bellissima è pur in Firenze nella libreria Verazzano oggi de' signori Vaj di Prato.

[2] Male qui si legge il nome, e si tralascia qualche notabile particolarità. Il testo laurenziano ha: *In vulgar grecho in Rodi per uno philosopho grecho chiamato Domitri* (meglio *Dimitri*) *Ialoquidi.*

queste Vite abbia l' Italia. Ben più fortunata è la Francia, che, dopo la poco accurata versione dell'Amyot, ne ha quella del valoroso Dacier, il quale posto vi ha ogni diligenza, ed ha confrontati con esattezza diversi codici, e fattine pur confrontare per opera d' altri valent' uomini, e principalmente del nostro Salvini, a cui di quando in quando è egli ricorso, e discussi ha seco lui i passi più astrusi e difficili.[1] Io consigliato mi sono sovente con questa traduzione, che trovata ho fedelissima; e confesso d'averne ritratto del giovamento nel fare la mia. Ora, intorno alla maniera tenuta da me nel tradurre, ho io procurato di non iscostarmi dall'opinione di quelli che vogliono esatta inerenza, la qual'inerenza per altro, trattandosi di cosé storiche, credo che abbia ad intendersi discretamente. Il non essere inerente a puntino intorno alla precisa relazione de' fatti e intorno a'sentimenti, sarebbe in un traduttore vizio non tollerabile, pregiudicata restandone allor la sostanza: ma il voler sempre esserlo anche intorno alle parole, dove consiste la semplice forma, sarebbe uno scrupoleggiare di troppo e un prendersi briga vana e talvolta pure nociva, perocchè ciò produce spesse fiate quell'arido e quello stentato, che sì duro e spiacevole riesce a chi legge, e non di rado apporta altresì oscurità, della quale io mi son per natura così nemico, che amo aver più presto negli scritti miei qualunque altro difetto. Fino dagli anni più giovanili, quando mi son io messo a tradurre gl' Idillj di Teocrito, aggiunti alle Canzoni mie pastorali, stato io son di parere, come ho in quella prefazione accennato, che mal possa tradursi con felicità un' opera lunga con istar sempre alle condizioni richieste dal rigorosissimo Uezio, il quale in quei suoi dialoghi *De interpretatione* vuol dare idea del traduttore perfetto, come dar si vuol da Cicerone del perfetto oratore, del perfetto cortigiano dal Castiglione, e del perfetto principe da Senofonte: ma siccome non si troveranno mai nè in principe, nè in cortigiano, nè in oratore alcuno tutte le respettive qualità necessarie a formarne in effetto questa perfezione compiuta, così mai forse non troverannosi in verun traduttore. Ad onta di un tal mio parere, assai rari sono quei luoghi, ne' quali io mi sia preso un

[1] Il Salvini era certamente un valentuomo, e ben per la sua dottrina meritava d' essere consultato. Ma che il Dacier *a lui ricorresse di quando in quando, e discutesse seco lui i passi più astrusi e difficili*, è asserzione poco esatta, e dettata forse da vanità nazionale. Ecco le parole dello stesso Dacier nella sua prefazione alle Vite tradotte: « *Monsieur Salvini, aussi officieux que savant, a eu la bonté de m'envoyer sur plusieurs Vies les diverses leçons d'un excellent manuscrit de la Bibliothèque du Grand-Duc.* »

qualche picciolissimo arbitrio: ma ho voluto far ciò considerare, perchè non mi si attribuisca a delitto se mai talora mi son fatto lecito di aggiugnere una qualche parola o di fare un qualche breve trasportamento, dove mi è paruto che, altrimenti facendo, secondar non si potesse l'indole della nostra lingua. La qual cosa esser dee senza dubbio accordata da ognuno, quando ciò non cangia nè altera già punto i sentimenti che vengono a comprendersi dalla fantasia colla stessissima forza, siccome chi s' affaccia allo specchio ravvisa sempre la sua propria idea in quella immagine che gli si presenta, la quale corrisponde affatto a' delineamenti e alla forma della propria persona, quantunque abbia nello specchio diversa posizione di parti; mentre in esso appariscono sempre al sinistro lato ed al destro quelle, che per contrario nella persona al destro sono e al sinistro. Queste parole di Tacito: *Nihil Deorum honoribus relictum, cum se templis et effigie Numinum, per Flamines et Sacerdotes, coli vellet*, volgarizzate sono dallo stringatissimo suo traduttore così: *Volle esser celebrato nei templi e nelle immagini, da' Flamini e da' Sacerdoti, alla divina: Or che ci resta a far agli Dii?* Nè v' ha per certo chi sostener possa non venir qui espresso il concetto con quella stessa idea, che ce ne desta il latino, benchè nel volgare sia capovolto, e siavi in oltre usata la maniera interrogativa. Talora mi è pur convenuto formarmi alcuni vocaboli, e talora servirmi dei greci medesimi

Propter egestatem linguæ et rerum novitatem.

Ma queste cose usate sono con tanta parsimonia e cautela, che non era forse mestieri il farne giustificazione, massime presso quelli che sanno quanto la lingua greca feconda sia di espressioni impareggiabili e di nomi, che hanno tale efficacia in significar la vera qualità delle cose alle quali son posti, che mal se ne potrebbero ritrovar altri in altre lingue di un significato egualmente specificante: e però in alcuni casi non si dee richiedere da' traduttori se non che vi si avvicinino il più che sia possibile. Nella vita di Romolo, per apportarne qui un solo esempio, si legge, com' egli, insiem col fratello, messo fu εἰς σκάφην, quando questi due bambini portati vennero al fiume. Ho io tradotto questa σκάφην per *culla* (e così la traducono pur anche gli altri), per non aver saputo ritrovar parola che meglio esprima la greca, e per non essermi paruto bene l'usare in questo luogo la voce *scafa*, che pure è dedotta da questa medesima, perchè stata non sarebbe intesa nel senso che qui le si dà. Ma ognuno che

abbia qualche tintura di greco, ben chiaro conosce quanto la *culla* ci rappresenti male la σκάφην, che vuol dire propriamente un certo arnese *scavato collo scarpello*. Più assai pare che vi si accosti l'*alveus* de' latini, tolto però metaforicamente (poichè nel senso primitivo, e secondo la propria sua origine, cosa è in tutto diversa). Usato viene da Livio nell'esporre quello stesso racconto, e vien tradotto dal Nardi *cesta*, ovvero *cassetta*, nè l'una nè l'altra delle quali non dà nel brocco. [1] Dal significato pertanto di quella sola parola viensi a comprendere come i bambini poteano restar salvi benissimo anche senza miracolo, quantunque trasportati dall'acqua, per esser collocati in un tale arnese, fatto probabilmente a bella posta formar così dalla madre, che fecelo munir inoltre con piastre di rame. Venuto essendomi qui sotto la penna il vocabolo *rame*, mi è duopo avvertire che strana cosa ella è a taluno sembrata, che parlandosi d'armi o di rostri di navi o di statue o di vomeri, abbia io tradotto *rame*, ogni volta che nel greco si trova la parola χαλκὸς. Ma convien sapere che anticamente facevasi quello stess'uso del rame, che si fa ora del ferro, e che quello fu messo in opera prima di questo, come afferma espressamente Lucrezio in questi suoi versi del libro quinto, 1285 e segg.:

Posterius ferri vis est ærisque reperta ;
Et prior æris erat, quam ferri, cognitus usus,
Quo facilis magis est natura et copia major.
Ære solum terræ tractabant, æreque belli.
Miscebant fluctus, et volnera vasta serebant.

Il Maffei nella terza parte della sua *Verona illustrata*, al capo settimo, dove dà contezza delle cose pregiabili del suo proprio Museo, dice di avervi e chiodi e pezzi d'armi di rame, oltre varj altri arnesi; e soggiugne poi: *Gli antichi sapevano dare al rame tal tempera, che se ne potean servire come del ferro; onde fu già tra queste miscee una lama di spada antica, ch'era parimente di puro rame.* Egli per altro nella traduzione dei primi canti dell'Iliade non s'attiene a questa erudizione, corrisponder

[1] Il Pompei si mostra incerto sulla scelta del vocabolo italiano equivalente al greco σκάφην Non gli piace *cesta* ovvero *cassetta*, e male crede che possa rappresentarlo la voce *culla*. Nè ha egli torto. Κίστη è detta dai Settanta (*Esodo*, l. 11, 2) la cestella di giunchi in cui fu esposto Mosè. *Cestello* e *zana* rendono anche i traduttori di Dionigi Alicarnasseo (l. 1.) questo nome σκάφην. Meno impropria mi parrebbe la voce *schifo* o *conca*.

facendo a quel greco vocabolo ora il *bronzo* ed ora il *ferro:* perocchè traduce il χαλκοβατὲς, per *bronzifondata*, e per *ferrocinti* il χαλκοχίτωνες. Così fece pur anco il Salvini. Ma questi poi nel sesto della medesima Iliade, ove si parla della specifica qualità dell'armi che aveva Diomede, nel cambio che costui fece con Glauco:

Ἔνθ' αὖτε Γλαύκῳ Κρονίδης φρένας ἐξέλετο Ζεύς,
Ὃς πρὸς Τυδείδην Διομήδεα τεύχε' ἄμειβεν
Χρύσεα χαλκείων, ἑκατόμβοι' ἐννεαβοίων,

traduce la parola χαλκείων per *armi di rame.* Eccone qui i suoi stessi versi fatti colla solita sua svenevolezza:

A Glauco tolse il senno allora Giove
Di Saturno figliuol, che con Tidide
Diomede cangiò l'armi, che avea
D'oro, in quelle di rame temperato;
Ed arme, che valevan cento buoi,
Con quelle, che sol ne valevan nove.

e v'aggiunse di suo *temperato.* Per altro potrebbe anch'essere che alcune di tali cose, specialmente le statue, non fosser già di rame schietto, ma di una lega, dov' entrasse questo metallo in maggior quantità: e quindi si desse il nome di *rame* a tutta la massa: siccome anche al dì d'oggi chiamate vengono monete d'argento quelle, che non sono già di schietto argento, ma di una lega ancor esse, buona parte della quale sia argento. In quanto al testo, servito io mi sono di quello dato fuori in Parigi coll'interpretazione del Crusero e del Xilandro, ch'è la migliore infra le latine: pure alcuna volta mi è piaciuto meglio attenermi a qualche altra lezione, tratta dalle varianti già registrate alla fine di quella edizione medesima. Ritenuti ho i nomi antichi de' luoghi, perchè sembrano aver in certo modo più proprietà e convenevolezza col racconto de' fatti di allora, venendo a formarsi, quando cangiar si vogliano, una specie di anacronismo. Oltrechè per la frequenza, colla quale si trovan su i libri, sono per la maggior parte cogniti al paro, o anco più, de' moderni. Chi non conosce Tuscolo, Peloponneso, Ponto, Epiro, Egeo, quanto conosce Frascati, Morea, Natolia, Albania, Arcipelago? Così pure ho ritenuti i nomi de' mesi, perchè Plutarco stesso nella vita di Romolo asserisce, che le neomenie greche non quadrano punto colle romane. Per queste ragioni adunque ho io

fatto in ciò, come fece pure il Davanzati, il quale in una sua lettera, parlando del suo volgarizzamento di Tacito, *Ritengo*, dice, *molti vocaboli antichi di cose oggi perdute o variate, a cui non bene rispondono i moderni. Oltre a ciò, avvezzandoci alli antichi, li facciamo nostri; n'arricchisce la lingua, e non mancano geografi, nomenclatori e vocabolarj che li dichiarano.* Ho poi seguito quel periodico stesso, che si ha nell'originale, dove non di rado s'incontrano tratti di un giro di parole assai lungo,[1] studiato per altro essendomi di far sì che questi tratti riescano sempre chiari, facili e naturali. La nostra lingua attissima è, quanto la greca e la latina, a vestirsi di quelle rotonde maniere che grave la rendono e maestosa: ma dalla maggior parte degli scrittori moderni suolsi usar sempre con certi brevi interpuntati sensetti, che appellansi incisi, i quali messi l'un presso all'altro, senza il glutine delle particelle, chiamate da'grammatici copulative, risultar ne fanno un certo composto, che rassembra uno sconnesso mosaico di picciole e varie pietruzze formato. Egli è vero che questa foggia di scrivere alcuna volta calza benissimo, come sarebbe nelle cose didascaliche e nelle lettere famigliari: ma il servirsene sempre in ogni materia, egli è un ristringere i pregi di questa nostra lingua medesima, e togliere una delle migliori sue proprietà. Ella gode spesso di passeggiare con serio decoroso andamento, qual nobile veneranda matrona, che sen va piena di compostezza in signorile contegno, e per usar l'espressione di Omero, *strascinantesi il peplo;* ed è però un gran torto che le si fa, il voler che ognor comparisca qual ballatrice in teatro tutta succinta e sempre saltante. Grande smanceria e delicatezza ell'è questa per certo, che più in oggi non sappiasi, per così dire, legger libro, il quale ad ogni due parole non abbia una posatura da soffermarvisi, quasi tema sì abbia di troppo a violentare il casso e i polmoni, col tener il fiato alquanto sospeso. Quindi alcuni per avventura esser potrebbero

[1] Lo stile di Plutarco, dice il Coray, è molto ineguale. E l'ineguaglianza procede da due cause: il tempo in cui visse lo scrittore, e la stessa sua erudizione. Per questa ei frammischiò spesso diversi generi di stile, poichè la memoria porgevagli ad un tempo e i pensieri e il modo di esporli dei diversi poeti e scrittori. Egli però non ha voluto imitare particolarmente alcuno, e in ciò ha molto ben fatto. Usando egli quell'elocuzione che gli consentiva la condizione della lingua al suo tempo, volse più che ad altro i suoi studj al soggetto. Nondimeno in più luoghi, specialmente in quelli ove dipinge la deformità del vizio e la bellezza della virtù, egli è ricco di voci e di frasi, che dilettano e quasi seducono l'udito del leggitore.

mal soddisfatti della maniera da me tenuta in questo proposito: ma io ho voluto conformarmi all' autor greco, non iscrivendo già con intenzione di dover esser letto da que' che patiscono d' asma. Or qui in acconcio verrebbemi il rispondere anticipatamente ad altre obiezioni, che ben potrei immaginarmi che fossero per essermi fatte: se non che io son di parere che gli scrittori, per liberarsi da ogni fastidiosa molestia, a far abbiano delle lor opere ciò, che fanno della lor prole cert' animali bruti, i quali con tutta la più industriosa sollecitudine stannole attorno, la difendono e la nutricano, fin tanto che sia cresciuta e giunta in istato di poter procacciarsi il sostentamento e difendersi da per se stessa, e allora poi lascianla uscir de' covaccioli e l' abbandonano alla ventura, senza prendersene più alcun pensiero. Colla maggior industria, che per me siasi potuta usare, hò procurato io pure di ridurre questo mio volgarizzamento a tal sufficienza, che possa sostentarsi anch' esso da se medesimo, e sotto il favore delle oneste e discrete persone, che ne sapranno scusar que' difetti, da' quali non ho io potuto renderlo esente, ripararsi dalla malignità di quegli uomini che misurar sempre volendo ogni cosa, fuorchè se stessi, coll' idea della perfezione, esagerare sogliono i difetti anche più piccioli, e apporne altresì dove per avventura non sono. Ora però, lasciandolo io similmente uscire in pubblico, me ne levo affatto il pensiero, nè voglio averne verun' altra briga. E perchè so che in un lavoro sì lungo mal potrei lusingarmi di non aver presi di varj sbagli, o per mancanza della cognizion necessaria in tanta diversità di cose, o per essere il testo in alcuni luoghi troppo intralciato, se non è pur forse corrotto, io d' altro non assicuro i miei leggitori che di dar loro una traduzione di queste Vite, che sia la men cattiva di quante fin ora ne abbia l' Italia. Nè questo è già un millantarsi punto: conciossiachè quelle, che vi si hanno, son tali che rendono assai difficile il peggiorare, e somministrano ben forte prova all' asserzion di coloro, che dicono non esser altro il tradurre che una fatica di schiena; mentre di fatto sembra che gli autori di esse pochissimo uso fatto abbiano dell' intelletto. E guai a' traduttori tutti, se a smentire una così ingiuriosa asserzione mostrar non potessero essersi esercitati in questo mestiere uomini famosissimi in letteratura, come furono, per parlar solo de' nostri, un Varchi, un Caro, un Poliziano, un Davanzati, un Marchetti, un Salvini e mill' altri. E nel vero se la mira principale di chi scrive esser dee volta all' utilità di chi legge, qual meraviglia che letterati di tanta vaglia preso abbiano anch' essi

a trasportare dalle lingue men cognite le opere più accreditate, per arricchire di così belle produzioni la nostra, a vantaggio di tutti quei che altramente non leggerebbonle! Questo motivo ha indotto me ancora ad accingermi ad un'impresa così laboriosa, sperando che quelli, che per mezzo mio verranno a ritrarre da questa lettura qualche giovamento e piacere, abbiano a pur sapermene grado.

LE VITE PARALLELE.

TESEO.

SOMMARIO.

I. Cominciamento dei tempi veri dell'Istoria. Rassomiglianza di Teseo con Romolo. — II. Origine e nascita di Teseo. — III. Sua educazione e suo viaggio a Delfo.—IV. Emulazione che gli inspirano le gesta d'Ercole.— V. Prime imprese da lui felicemente tentate. — VI. Suo arrivo ad Atene. Trucida i Pallantidi, ed esce poi contro il Toro di Maratona. — VII. Arrivo degli ambasciatori Cretesi in Atene. Opinioni sul Minotauro. —VIII. Teseo va in Creta co' fanciulli e le vergini che gli Ateniesi mandano in tributo a Minos.— IX. Aiutato da Arianna uccide il Minotauro. — X. Differenti tradizioni sulla morte di Arianna. — XI. Teseo passa a Delo. Origine della danza della Gru. Suo ritorno ad Atene, e morte di Egeo suo padre. — XII. Riti e feste istituite in memoria di questi avvenimenti. — XIII. Riunione dei borghi dell'Attica in una sola città. Istituzione dei Panatenei; divisione degli Ateniesi in più classi, e celebrazione dei giuochi istmici. — XIV. Navigazione di Teseo pel ponto Eusino. Sposa Antiope, dalla quale ha Ippolito. — XV. Guerra delle Amazzoni. — XVI. Si unisce a Fedra che gli è cagione di grave dolore. Si raccontano di Teseo altri maritaggi nè onesti nè felici. — XVII. Amicizia di lui con Piritoo, e combattimento de'Lapiti e de'Centauri.—XVIII. Ratto di Elena. Maneggio di Mnesteo. Prigionia di Teseo in Epiro. — XIX. I Tindaridi vanno ad Atene a richiedere Elena. — XX. Liberazione di Teseo, che trova Atene in tumulto. Va a Sciro, ove da Licomede è fatto morire a tradimento — XXI. Le sue ossa dopo lungo tempo trovate e portate ad Atene, vi sono ricevute con splendida pompa, e onorate di solenni sagrifizj.

Teseo viveva, secondo Dacier, verso l'anno del mondo 2720, circa 1228 anni av. G. C.: 454 prima delle olimpiadi, 478 innanzi la fondazione di Roma.
I nuovi editori del Plutarco d'Amyot racchiudono lo spazio della vita di Teseo dall' anno 2249 fino al 1199 av. G. C., 423 innanzi la prima olimpiade.

I. Siccome fanno, o Sossio Senecione,[1] gli storici nelle descrizioni geografiche, i quali sopprimendo[2] all' estreme parti delle lor tavole i paesi, che son loro ignoti, notano in alcuni siti del margine, che le cose al di là sono arene sec-

[1] Quel medesimo a cui Plinio ha intitolati i suoi libri. Fu console quattro volte, una sotto Nerva, e tre sotto Traiano.
[2] Propriamente, *premendo, restringendo*, πιεζοῦντες.

che e ferine, o torbida palude, o freddo scitico, o mare agghiacciato; così pur io, dopo di esser andato, nello scrivere queste Vite parallele, scorrendo il tempo fin dove arrivar puossi con ragionevol discorso, e con istoria a'fatti inerente, dir potrei molto bene intorno a ciò che v'è di più rimoto: *Le cose al di là tragiche e portentose sono pascolo de' poeti e favoleggiatori; e non v' ha in esse fede nè certezza veruna.* Avendo io pertanto pubblicata la Vita di Licurgo legislatore [1] e quella del re Numa, pareami non fuor di proposito l' ascendere anche a Romolo,[2] poichè colla storia avvicinato mi sono a' tempi di lui; e mentre, ciò considerando, io diceva con le parole di Eschilo:[3] *Chi mai anderà del pari con un tal personaggio? Qual altro gli porrò a fronte? Chi valerà tanto?* parvemi bene di porre a confronto e paragonare colui, che riempì di abitatori la bella e famosa Atene, col padre dell'invitta ed inclita Roma. Ora mi fosse possibile purgar il racconto da quanto v' ha di favoloso e ridurlo a prendere aspetto di storia! Dove però non si possa renderlo in alcun modo credibile, nè voglia far lega alcuna colla probabilità, mi sarà d' uopo aver uditori benigni, che accolgano senza rigore ciò che si narra intorno a fatti sì antichi.[4] Sembravami adunque in molte cose esser Teseo simile a Romolo.

[1] Da questo e da altri passi si deduce che le *Vite Parallele* sono disposte per ragion de' tempi dai copisti e dagli editori, non da Plutarco. Egli le divise in libri, onde V° libro chiama le Parallele di Demostene e Cicerone; X°, quelle di Pericle e Fabio Massimo; XII°, le due di Dione e Bruto.

[2] Questa espressione non può riferirsi che a Numa, poichè Plutarco sapea bene, essere Licurgo anteriore allo stesso Romolo.

[3] Son questi i versi 401,441,442 della tragedia dei *Sette a Tebe*.

[4] Scrivendo la Vita di Teseo, Plutarco, oltre gli epici e i mitologi, consultò primieramente gli scrittori delle cose dell'Attica, e tra questi si attenne principalmente a Filocoro e ad Ellanico, i quali avevano attinto anch'essi a' mitografi più antichi ed agli epici. Altri ne consultò ancora, che avevan trattato delle origini d' altre città, Menecrate, il quale scrisse di Nicea in Bitinia, gli istoriografi di Megara, e quelli di Nasso, i quali, al dir di lui, dissentirono in varie cose dagli altri narratori. Cita anco i tragici, or l' uno or l'altro, ora tutti insieme, come per contrapporli agli storici; ma ben mostra di non tenerne in gran conto l'autorità. Per quella parte della Vita, ove parla della costituzione della repubblica d'Atene, della quale Teseo si vuol autore, egli si riferì naturalmente agli oratori e ai politici, e necessariamente ad Aristotile, che in un libro mirabile, intitolato delle Repubbliche, avea esposte e paragonate fra loro le leggi e le istituzioni di 158 città al suo tempo fiorenti.

Nati ambedue da illegittime nozze e clandestine, creduti furono figliuoli de' Numi:

Bellicosi ambedue, nè alcun lo ignora:[1]

erano forniti di prudenza unitamente alla gagliardia: di due chiarissime città, Roma ed Atene, l' uno edificò quella, l' altro popolò questa: ambedue rapirono donne: niuno di essi schivò gl' infortunj domestici e l' indegnazione de' suoi: ma, per quel che si dice, anche nel finire del viver loro s' inimicarono i lor cittadini, se dalle cose, che dette sembrano meno tragicamente, ricavar si può qualche lume a pro della verità.

II. Teseo da parte di padre discese da Eretteo,[2] e dai primi uomini che nacquero nel paese;[3] da parte poi di madre, da Pelope. Imperciocchè Pelope fu il più possente de're del Peloponneso per copia non tanto di ricchezze, quanto di prole, avendo accasate molte sue figliuole[4] con personaggi ragguardevolissimi, e molti figliuoli qua e là sparsi nelle repubbliche ad esserne governatori: ed uno di questi fu Pitteo, avo di Teseo, dal quale popolata fu la non grande città de' Trezenj, e il quale sopra tutti gli altri di quel tempo acquistossi estimazione d' uomo erudito e sapientissimo. L' idea e la forza di questa sapienza consisteva, per quello che appare, in quella tal maniera, che, usata da Esiodo,[5] lo rendè celebre principalmente per le sentenze nel libro intitolato *Opere:* delle quali sentenze dicono esser una di Pitteo questa:

Pronta ben anche a l' uom, ch' è amico, sia
Quella mercede, che gli fu promessa.

E lo stesso afferma pure il filosofo Aristotele. Euripide an-

[1] *Iliade*, lib. VII, v. 281, parlando di Ettore e di Aiace.

[2] Eritonio od Eretteo, — Pandione, — Eretteo II, — Cecrope, — Pandione II, — Egeo, — Teseo.

[3] Cioè, per usare un apposito vocabolo, dagli *autoctoni*.

[4] Non si sa che di due figliuole, Lisidice ed Astidamia: la prima sposata ad Alectrione, o secondo altri a Nestore, figliuolo di Perseo, re di Tirinto; l'altra, detta anche Nicippe, consorte a Stenelo re di Micene.

[5] Plutarco fu assai studioso delle opere di questo suo conterraneo; anzi è fama che in più luoghi così le troncasse e le correggesse quali a noi pervennero.

cora, chiamando Ippolito discepolo del casto Pitteo, mostra in quale stima fosse Pitteo tenuto. Ora, desiderando Egeo di aver figliuoli,[1] dicesi che la Pitia gli diede per risposta quel celebre oracolo, col quale gli comandava, che non usasse con donna alcuna prima che fosse giunto in Atene. Ma, parendogli che non molto chiaramente avess'ella favellato, andatosene a Trezene,[2] conferì con Pitteo la risposta avuta dal Nume, la quale fu di questa maniera:

Non scior de l'otre il piè,[3] che pende in fuori,
O sovra tutti valoroso e chiaro,
Pria d'esser giunto al popolo di Atene.

Non si sa poi con quale intenzione Pitteo lo persuadesse e lo inducesse per via d'inganni ad usare con Etra;[4] con la quale avendo egli usato, ed essendosi avveduto d'aver avuto a fare colla figliuola di Pitteo, e sospettando di averla ingravidata, lasciò la spada e i calzari ascosi sotto un gran sasso, il quale aveva al di dentro tal cavità, che comodamente poteva contenere le cose riposte: ed avendo a lei sola ciò fatto palese, e comandatole che se di lei nascesse un figliuolo, e pervenuto all'età virile potesse alzar la pietra e prender le cose lasciatevi sotto, lo mandasse a lui con quelle, senza che alcuno il sapesse, ma, per quanto fosse possibile, ignoto a tutti (poichè egli temeva grandemente dei Pallantidi,[5] i quali lo insidiavano e spregiavanlo, per esser ei senza prole; e questi figliuoli di Pallante eran cinquanta), se ne partì. Ora, avendo Etra partorito un figliuolo,[6] altri affer-

[1] Egeo ebbe due mogli, Meta, e Calciope, ma non avendo figliuoli, e temendo de' fratelli, andò (v. il 3° d'Apollodoro) a consultare la Pitia.

[2] Pausania scrive che Pitteo insegnò a Treaene la rettorica nel tempio delle Muse. Ed io stesso, dic' egli, ho letto un libro scritto da Pitteo, che mi fu dato da un uomo d'Epidauro. Ma si può con ragione dubitare che il libro fosse così antico.

[3] Cioè, non ubbriacarti: onde Apollodoro, che riferisce quest' oracolo (nel 3°) soggiunge che Egeo non l'intese, ma bensì Pitteo; il quale inebriatolo il pose a giacere con sua figlia, a cui la notte medesima s'accostò pur Nettuno.

[4] L'intenzione di Pitteo era manifesta. Qui da una cattiva leaione ne viene un senso falso. Conviene leggere non ἄδηλον οὖν ὅτι, ma ἅ δηλονότι, cioè *Le quali cose intese evidentemente da Pitteo, il persuase, o l'indusse per via d'inganni*, ec.

[5] I figliuoli di Pallante fratello di Egeo.

[6] Ciò le accadde presso il porto di Trezene.

mano che subito gli fu messo nome Teseo[1] per que' riposti contrassegni; ed altri, che così fu poi chiamato in Atene, dopo che Egeo lo riconobbe per suo. Dicono poi che, mentr' egli si allevava da Pitteo, aveva per custode e pedante un certo Connida,[2] al quale sino all' età nostra gli Ateniesi sacrificano un montone il giorno innanzi alle feste di Teseo, onorando così essi assai più giustamente la memoria di costui, che quelle di Silanione e di Parrasio,[3] l'uno dei quali fu scultore, l'altro dipintore delle immagini di Teseo.

III. Era ancora in que' tempi usanza di quelli, che uscivano della fanciullezza, andare a Delfo per offerire al Nume le primizie de' loro capelli. Andò dunque Teseo anch' egli a Delfo, dove, per quel che si dice, è un luogo, che dal nome di lui fino al dì d'oggi si chiama Tesea, e quivi si recise solamente i capelli del ciuffetto,[4] siccome dice Omero degli Abanti;[5] il qual modo di tonditura fu per cagion sua chiamato Teseide. Gli Abanti furono i primi a tosarsi in questa maniera, non già (come pensano alcuni) per averla imparata dagli Arabi,[6] o per voler esser emulatori de' Misj; ma perchè essi erano bellicosi e combattevano da presso, e più degli altri tutti sapevano venire alle mani coi nemici; siccome Archiloco fa testimonio in questi versi:

Non curveransi già molt' archi, e spesse
Non fien le fionde, se avverrà che Marte
La pugna in campo unisca: ma le spade
Opra faran di gemili ripiena;
Che in tal battaglia prodi son quei c' hanno
Il governo d' Eubea guerrier famosi.

[1] Questo nome è dedotto dal verbo τίθεσθαι, che significa egualmente *collocare*, e *adottare*.

[2] Degli altri educatori di Teseo vedi il Meursio *De Vita Thesei*. Senofonte (*Della caccia*) dice che Teseo fosse ammaestrato anche da Chirone.

[3] Parrasio fiorì a' tempi di Zeusi circa l'olimpiade 95, e il suo ritratto di Teseo ancor serbavasi a Roma in Campidoglio a' giorni di Plinio. Silanione, famoso nel gettare in bronzo, fiorì a tempo di Lisippo verso l'olimpiade 114.

[4] Secondo Eustazio (*Comm. al lib.* II *dell' Il.*) fu Teseo il primo a mozzarsi la chioma, e non in Delfo. A Delo la spedì poi perchè fosse consecrata ad Apollo.

[5] Nella *Beozia*, v. 542:

Snellissimi di piè portan costoro
Fiocchi di chiome su la nuca.

[6] Come, dice il Dacier, avrebbero presa da questo popolo o dai Misj una tal

Per non venir dunque presi da' nemici pe' capelli[1] costoro si tosavano. E però, avendo questo considerato Alessandro il Macedone, dicono che comandò a' capitani che facessero ai suoi Macedoni rader le barbe, siccome quelle ch' erano facilissime ad esser pigliate nelle battaglie. Erasi pertanto occultata sempre da Etra la vera generazione di Teseo; ed era fama divulgata da Pitteo, che foss'egli stato generato da Nettuno;[2] perciocchè Nettuno è tenuto in gran venerazione da' Trezenj, e la città loro è sotto la tutela di questo Nume, a cui presentano pure le primizie delle entrate; ed hanno per insegna nelle monete il tridente.[3] Da che poi, essendo cresciuto in età,[4] insieme colla robustezza del corpo mostrava fortezza d' animo e prudenza rassodata coll' intendimento e colla ragione, Etra, condottolo al sasso, e manifestatogli il vero intorno alla di lui origine, gli comandò di sottrarre i segnali paterni e di navigar ad Atene. Egli, sottentrato al sasso,[5] facilmente lo smosse: ma ricusò poi di andar per nave, ancorchè il viaggio fosse sicuro, e l'avo e la madre con molte preghiere gliene facessero istanza, perchè era disastroso l' andare ad Atene per terra, non essendovi parte alcuna incontaminata e fuor di pericolo, per cagion de' ladroni e de' malfattori. Imperciocchè quel tempo aveva prodotti uomini per opere di mano, per velocità di piedi e per gagliardia di persona, straordinarj ed instancabili, i quali di questi doni di natura non si servivano ad alcuna cosa utile o giusta, ma godeano di far oltraggi e soper-

costumanza, se con essi non avenno avuto per anco verun commercio? E' vuole quindi che l' abbian recata di Tracia. Ma gli Arabi passarono, al dir di Straboue (l. X), con Cadmo nell' Eubea, isola in cui dimoravano gli Abanti.

[1] Per questo stesso motivo vuol Policno che si tosasse Teseo (*Strat.* l. I); e lo Scoliaste d' Omero (*Beoz.* l. c.) dice che si tosassero gli Abanti medesimi, e aggiugne ch' essi avevano appreso ciò dai Cureti, primi abitatori dell' isola, i quali dal tondersi appunto derivano il proprio nome.

[2] Questa origine divina fu dall'amor patrio e dalla religione così consecrata, che non solo dai poeti ma dagli oratori e dagli storici si tenne o parve tenersi come indubitabile.

[3] Ciò confermasi da Pausania nella *Corintia*.

[4] Era allora nel XVI anno dell' età sua. Ved. Paus. nell'*Attica*.

[5] Questo sasso, prima che da Teseo prendesse il nome, era detto *Ara di Giove Stenio*, e posto nella via che da Trezene conduceva ad Ermione: conservossi poi fino ai tempi di Pausania. Vedi quest' autore nella *Corintia*.

chierie, usando il lor potere in opere di fierezza e di crudeltà, in soggiogare, in violare e corrompere[1] tutto ciò si parava loro dinanzi: stimando essi che la verecondia, la giustizia, l'equità e l'umanità non convenissero punto a coloro che soperchiar potevano; come se queste fossero dal volgo lodate per mancanza di coraggio ad ingiuriare, e per paura d'essere ingiuriato.

IV. Altri di costoro furono uccisi ed estirpati da Ercole, che andò girando d'attorno; ed altri tenendosi occulti, mentr'egli passava, sbigottiti si ritiravano, ed eran però trascurati, siccome vili e codardi. Quando Ercole ebbe a provare avversa fortuna, e, ucciso Ifito, se n'andò in Lidia, e quivi stette lungo tempo in servitù presso Onfale, volontariamente addossata essendosi questa pena per l'omicidio commesso,[2] allora le cose de' Lidj stavano in gran pace e tranquillità: ma nella Grecia incominciarono di nuovo ad insorgere le sceleraggini, ed a scorrere sfrenatamente, non essendovi alcuno che le reprimesse, nè che le tenesse lontane. Quelli adunque, che a piedi passavano dal Peloponneso ad Atene, si mettevano a rischj mortali: onde Pitteo, esponendo qual si fosse ognuno di que' ladri e malfattori, e ciò che facesse a' forestieri, aveva consigliato Teseo ad andar per mare. Ma egli molto prima erasi già segretamente acceso della gloria per la virtù d'Ercole, e tenevalo in moltissima considerazione, e con animo volonterosissimo stava ascoltando coloro che ne raccontavano le qualità, massimamente quelli che l'avevano veduto e stati eran presenti a qualche fatto o detto di lui.[3] Allora manifestossi ad ognuno essere a lui quel medesimo avvenuto, che molto tempo da poi avvenne a Temistocle, il quale diceva, che il trofeo di Milziade nol lasciava dormire. Così, ammirando egli la virtù

[1] Διαφθείρειν, qui vale, come altrove, non *corrompere*, ma *uccidere*.

[2] Coloro che avevano commesso qualche delitto, si esiliavano volontariamente dal loro paese, e s'imponevano certe pena finchè non lo avessero interamente espiato.

[3] Raccontavano i Trezenj che, albergando Ercole presso Pitteo, depose la pelle leonina, e che i fanciulli trezenj al vederla fuggirono; ma Teseo, il quale aveva allora sette anni, escì fuori, e tolta ai servi una scure ritornò intrepidamente presso alla pelle, credendo ch' essa fosse il leone vivo. (Pausania nell'*Attica*.)

d'Ercole, la notte ne sognava le imprese, ed il giorno era dall' emulazione sollecitato e sospinto, egli che già divisava di voler fare le medesime cose. Era anche parentado fra loro, essendo nati da due cugine: poichè Etra era figliuola di Pitteo; e Alcmena di Lisidice, e Lisidice e Pitteo eran fratelli, figliuoli d' Ippodamia e di Pelope. Stimava dunque cosa indegna ed insoffribile, che fosse quegli andato in ogni luogo cercando i malvagi, e purgata n'avesse la terra ed il mare, e ch' egli poi schivasse quei combattimenti che gli si presentassero, con far disonore a chi per fama era creduto suo padre, andando così quasi fuggiasco per mare, e portando al padre suo vero per contrassegni i calzari e la spada non ancor tinta di sangue, anzi che a dirittura con opere ed azioni valorose arrecar prove manifeste della propria sua nobiltà.

V. Tali riflessioni volgendo in pensiero, si mise in cammino con animo di non far già oltraggio ad alcuno, ma bensì di vendicarsi di coloro che gli usasser violenza. E primieramente nell' Epidauro [1] incontrossi con Perifete, [2] il quale usava per arma la *corina*, o sia clava, e per ciò *corineta* chiamavasi; ed essendo assalito da costui, che gl' impediva di proseguire il viaggio, venne seco alle prese, e l' uccise; e lieto per l'acquisto di quella clava se la fece sua arma, e continuò sempre a servirsene, siccome fece Ercole della pelle del leone. Ercole pertanto ostentava quella pelle che da lui portavasi, e che mostrava quanto fosse stata grande la fiera che aveva egli abbattuta; e ostentava Teseo questa clava, che stata era bensì vinta da lui, ma che invincibile era nelle sue mani. Nell' Istmo uccise Sinnide Pitiocampte [3] in quel modo medesimo, che costui aveva uccise molt'altre persone, non perchè Teseo si fosse mai in ciò esercitato, o posto vi avesse studio veruno, ma per ostentazione di virtù, facendo vedere ch'ella vince ogni arte ed ogni esercizio. Aveva Sinnide una

[1] Εν τῇ 'Επιδαυρίᾳ, cioè *nell' Epidauria*, ossia region d' Epidauro.

[2] Per uno de' suoi soliti errori Suida il chiama *Perifano*. Fu figlio di Vulcano e di Anticlia. (Apollod., lib. III).

[3] Sinnide o Siuui figliuolo di Polipemone o di Silea, detto Pitiocampte o curvatore di pini, poichè ne piegava con violenza le cime, alle quali attaccava le gambe di coloro che gli cadeau nelle mani, indi rilasciando le cime stesse, facea che venissero squarciati.

figliuola bellissima e molto grande, chiamata Perigune. Costei dopo esserle stato ucciso il padre, se ne fuggì; e Teseo girando intorno la rintracciava: ma ella ritiratasi in un luogo foltissimo, di stebe ripieno[1] e di asparagi, con grande semplicità e fanciullescamente pregava que' cespugli, quasi avessero intendimento, e giurava di non li offendere od abbruciare giammai, se tenuta l'avessero custodita e nascosta. Ora chiamandola Teseo ad alta voce, e sopra la sua fede assicurandola, ch'ei prenderebbe cura di lei e che non le farebbe ingiuria veruna, uscì fuori, e, congiuntasi con lui, partorì poi Menalippo. In appresso fu moglie di Dejoneo, figliuolo di Eurito da Ecalia, avendogliela data Teseo medesimo. Da Menalippo, figliuolo di Teseo, nacque Iosso, che fu compagno di Ornito nel condurre la colonia di Caria, dal quale venuti sono gl' Iossidi. Quindi è costume presso gl' Iossidi, tratto da' loro padri, di non abbruciare le spine dello asparago, nè la stebe, ma di averle in riverenza ed onore. Eravi allora la Porca Crommionia, che Fea si chiamava, fiera da non esser già poco temuta, ma pugnace a segno, che difficilmente potea venir superata: e Teseo, come per un accessorio nel suo cammino, fattosele addosso, la uccise (per non parer di far ogni cosa costretto dalla necessità), pensando che convenga a chi sia valoroso l'assalir gli uomini malvagi per vendicarsi delle offese anticipatamente riportate da loro, ed esser poi il primo ad attaccar le fiere più ardimentose e combatterle e cimentarsi con loro. Alcuni dicono che questa Fea era una donna rapace, micidiale e lasciva, che abitava in Crommione,[2] che per la vita e costumi suoi era soprannominata la Porca, e che fu poi trucidata da Teseo. Uccise ancora Scirone appresso il territorio di Megara, avendolo precipitato giù per gli scogli;[3] il quale, secondochè si dice quasi per ognuno, rubava quelli che passavano, e, come

[1] *Stebe* non leggesi nella Crusca. È parola greca, la quale denota cert'erba molle che disseccata ed ammucchiata serve ad empire i letti; e trae il suo nome dal verbo στείβω, onde l'italiano *stipare*. — *Asparagi* chiamavansi in genere gli steli teneri delle piante; poi anche gli spinosi; indi così chiamaronsi alcune piante particolari.

[2] Nel territorio corintio.

[3] Che dal suo nome si dicono *Scironii*.

vogliono alcuni, porgendo per villania e per fasto i piedi a'forestieri, se li faceva lavare, e, nel mentre che glieli lavavano, dava loro de' calci e spingevali in mare.[1] Ma gli scrittori di Megara, opponendosi alla fama, e, come dice Simonide, combattendo contro la lunghezza del tempo, dicono che Scirone non fu nè assassino, nè uomo che facesse ingiuria ad alcuno, ma piuttosto punitore degli assassini, famigliare ed amico dei buoni e de' giusti: imperciocchè Eaco fu giudicato santissimo fra tutti i Greci, e Cicreo da Salamina onorato fu come un Dio dagli Ateniesi, ed è nota ad ognuno la virtù di Peleo e di Telamone. Ora Scirone fu genero di Cicreo, suocero di Eaco, ed avolo di Peleo e di Telamone, i quali erano nati di Endeide, figliuola di Scirone e di Caricle; e però dicono non esser probabile, che uomini tanto valorosi e dabbene avessero voluto far parentado col peggior uomo del mondo, dando a lui e da lui pigliando le più care e preziose cose ch' avessero. Dicono pure che Teseo, non quando andò la prima volta ad Atene, ma nel tempo appresso, prendesse Eleusine, ch'era posseduta da'Megaresi, avendo ingannato Diocle, che n'aveva il governo, ed uccidesse allora Scirone. Così di queste cose varj sono e contrarj i pareri. In Eleusine poi uccise Cercione[2] di Arcadia, avendolo superato nella lotta; e poco indi inoltratosi, Damaste Procuste[3] in Ermione,[4] obbligandolo ad eguagliarsi alla misura de' suoi letti, come quegli n'obbligava i forestieri. Queste cose ei faceva ad imitazione di Ercole; imperciocchè anche quegli, punendo gli assalitori colla stessa maniera d' insidie ch'essi usar volevano contro lui, sacrificò Busiri,[5] atterrò Anteo[6] nella lotta, abbatte

[1] Vicino al luogo dello Chelone. Vedi Diod. lib. IV.

[2] Il quale uccideva tutti coloro che ricusavano di lottare, o che lottando gli rimanevano inferiori. Il luogo, ove Teseo consumò questa impresa, chiamavasi ancora *palestra di Cercione* al tempo di Pausania, come dice egli stesso nell'*Attica*.

[3] *Procruste*, grecamente. La sua favola è troppo nota.

[4] Congetturasi che qui si debba leggere *in Erineo* anzi che *in Ermione*. Erineo è luogo dell'Attica verso Eleusine, sulle rive del Cefiso, dove Teseo uccise il Procruste che Pausania chiama Polipemone, invece di Damaste. Eliodoro chiama Coridallo il luogo dove Procruste dimorava.

[5] Busiri re d'Egitto, figliuolo di Nettuno e di Lisianasse, sacrificava gli stranieri a Giove, finchè poi Ercole il mise a morte.

[6] Fu re di Lidia e, secondo la favola, figliuolo della Terra, dalla qual

Cicno[1] in duello, e, cozzando insieme col capo, uccise Termero, dal quale, per quel che si dice, è denominato il mal Termerio;[2] perciocchè, come sembra che s' abbia a credere,[3] percuotendo Termero col capo suo nel capo di coloro, co' quali s' incontrava, mandavali a morte. Così pur Teseo andò gastigando i ribaldi, usando contro di loro quella violenza, che essi usavano contro degli altri; onde nel modo stesso, col quale ingiustamente operavano, fossero giustamente puniti. Giunto poscia al Cefiso, alcuni della stirpe dei Fitalidi[4] se gli fecero incontro, e furono i primi ad accoglierlo amichevolmente; e, domandando egli di purgarsi, fu secondo i riti loro purgato,[5] e, offerti sacrifizj per placare gli Dei, fu ricevuto in casa a convito, egli che per lo addietro nel suo viaggio non s'incontrò mai in persona, che gli facesse atti di cortesia.

VI. Dicesi che l'ottavo giorno del mese Cronio,[6] che ora chiamano Ecatombeone, arrivasse finalmente ad Atene.[7] Entrato nella città, trovò il pubblico tutto pieno di tumulto e di dissensione, e particolarmente in cattivo stato le faccende e la casa di Egeo; perciocchè Medea, fuggita da Corinto, avendo promesso di fare col mezzo de' suoi medicamenti ch' Egeo avesse figliuoli, abitava con lui. Avuto costei sentore di Teseo, e nulla non sapendone Egeo, ch' era già vecchio e sospettoso d'ogni cosa per la sedizione, persuase Egeo

dicesi che ricevea nuove forza ogni volta cha la toccava, ond' Ercole per vincerlo sollevollo da essa, e stringendolo il soffocò

[1] Contro due Cicni Ercole ebbe a combattere, l' uno figlio di Marte e di Pirene, l' altro di Marte e di Pelopea. Quest' ultimo fu da lui ucciso; l'altro fu salvo per un fulmina cha separò i combattenti.

[2] Usato proverbialmente pei mali grandissimi.

[3] Meglio *come narrasi*, adoperando Plutarco assai spesso ὡς ἔοικεν in significato di ὥς φασι.

[4] Così chiamati da Fitalo che accolse in sua casa Cerere.

[5] Avanti all' ara di *Giove Pacifico*, *ad aram Jovis Meilichii*, presso il Cefiso; ciò credendo necessario, benchè non avesse uccisi che scellerati, ond'essar ammesso ai misteri di Cerere.

[6] Cioè Saturnio. — L' Ecatombeone corrisponde al nostro Agosto.

[7] Entrò Teseo a tutti sconosciuto con indosso la veste talare a la chioma elegantemente intrecciata, e giunto presso il tempio di Apollo Delfinio, di cui edificavasi il tetto che ancor mancava, i lavoratori gli chiesero perchè vergine, nell' età di nozze, errasse soletta; ed egli nulla rispondendo sciolse i buoi dal carro ch' era ivi, e gettò la trave, preparata pel tetto, più in alto che il tetto medesimo. (Paus. nell' *Att.*)

medesimo di avvelenarlo, invitandolo, siccome forestiere, a convito. Teseo adunque andatosi al pranzo non pensò bene esser il primo a palesar chi egli si fosse, ma pure volendo porgere a suo padre motivo, onde venir conosciuto, traendo fuori il coltello, come per tagliare le carni, che gli erano poste davanti, gli scoperse in quell' atto la spada.[1] Egeo avendola subitamente ravvisata, gittò via la tazza del veleno, e disaminando il figliuolo, e conosciutol per tale, lo abbracciò, e convocati i cittadini, il fece pur conoscer per tale da loro, i quali in grazia della di lui prodezza l' accolsero con molta gioia. Dicesi che, caduta la tazza, il veleno si versò nel Delfinio, dove presentemente è il recinto, poichè Egeo quivi abitava: e il Mercurio, ch' è posto nella parte orientale del tempio, vien detto il Mercurio alle porte di Egeo. Erano già i Pallantidi entrati in isperanza di occupare il regno, morto che fosse Egeo senza figliuoli. Quando però Teseo ne fu dichiarato successore, soffrendo già essi mal volentieri che pur regnasse Egeo, adottato da Pandione, nè appartenente in alcun modo al lignaggio di Eretteo, e tanto più poi che fosse per regnar Teseo, avveniticcio e straniero, presero a far guerra. Essendosi costoro divisi, altri da Sfetta[2] apertamente si mossero contro la città, insieme col padre loro; altri, facendo un' imboscata a Gargetto, stavano in agguato per assalire da due parti il nemico. Era fra questi un banditore d'Agnusio, nominato Leo.[3] Costui riferì a Teseo i disegni de' Pallantidi: ond' egli subitamente, fattosi addosso agl' insidiatori, tutti gli trucidò; ed a tal novella gli altri, che erano con Pallante, dispersi n' andarono. Per questo dicono che la gente di Pallene[4] non contrae matrimonio giammai con quella di Agnusio, e che presso di essa non si promulga più cosa alcuna con quella consueta formola: Ἀκούετε, Δέῳς,[5] perciocchè questo

[1] Raccogliesi da ciò che gli antichi eroi della Grecia non si valevano di uno stesso ferro pe' combattimenti e per gli usi della mensa.

[2] Borgo dell' Attica.

[3] Qui pare che Plutarco segua il racconto di Filocoro, che ci è conservato dallo Scoliaste d' Euripide nell' *Ippolito*.

[4] Borgo dell'Attica, celebre per un bel tempio di Pallade.

[5] Cioè: Ascoltate, o popolo. Δεῶς, ch' era il nome di quel banditore, significa anche *popolo*. Alcuni testi hanno Λεῴ.

nome è da loro odiato pel tradimento di colui. Quindi volendo Teseo seguire a far grandi imprese ed insieme ancora acquistarsi la benivoglienza del popolo, usci fuori contro il Toro di Maratona, il quale dava molestia non picciola a' Tetrapolitani,[1] e, sottomessolo, il fece con ostentazione veder vivo, conducendolo per la città, e poi lo sacrificò ad Apollo Delfinio.[2] Ora in quanto ad Ecale ed a ciò che si favoleggia intorno a lei, dell'alloggiar ch'ella fece e accoglier Teseo, pare che la cosa non sia lontana affatto dal vero; perciocchè i popoli circonvicini radunandosi faceano il sacrifizio Ecalesio a Giove Ecalo, [3] ed onoravano Ecale, chiamandola con diminutivo Ecalina, per aver anch'essa con tali diminutivi, all'usanza dei vecchi, salutato ed accarezzato Teseo ancor giovanetto, quando l'ebbe suo ospite: e per aver ella fatto voto per lui, che andava alla guerra, di far un sacrifizio a Giove, se fosse tornato salvo, essendo morta prima del di lui ritorno, ebbe per comando di Teseo questa ricompensa delle affettuose accoglienze, che usate gli avea, come racconta Filocoro.[4]

VII. Poco tempo dopo vennero per la terza volta ad Atene gli ambasciatori di Creta per riscuotere il tributo. Imperciocchè, credendosi che a tradimento stato fosse ucciso Androgeo nell'Attica,[5] Minos apportava colla guerra molti danni a quegli abitatori, e gli Dei pure guastavano quel paese, che a soggiacer ebbe a grande sterilità, e pestilenza, e ad inondazioni di fiumi. Avendo però Apollo ordinato di placar Minos, e riconciliarsi con lui, per mitigar così l'ira divina e trovar requie a' loro mali, inviando legati e facendo suppliche, pattuirono di mandare ogni nove anni in Creta, per conto di tributo, sette giovanetti ed altrettante fanciulle vergini. Que-

[1] La tetrapoli dell' Attica si componeva delle città di Enoe, Maratona, Probalinto e Tricorito. V. Strab. l. VIII.

[2] Questo soprannome fu dato ad Apollo, o perchè nacque in Delfo, o perchè uccise il serpente Pitone detto anche Delfino, o perchè nacque ad un parto con Diana, come opina Polluce, fondandosi sulla parola δέλφος, e con lui Diodoro.

[3] Meglio: *facevano i sacrifizj Ecalesj a Giove Ecalio.*

[4] Fiorì circa 200 anni prima di Cristo.

[5] Egeo avevalo fatto uccidere in Enoe, perchè favoriva i Pallantidi. Altri dicono che ucciso fosse dal toro maratonio, e che Minosse ingiustamente di ciò accusasse gli Ateniesi.

sto è accordato dalla maggior parte degli scrittori. Ma tragichissima favola mostra che questi giovani trasportati in Creta sbranati poi fossero nel labirinto dal Minotauro, o che ivi smarriti se ne morissero di fame, trovar non potendo l'uscita, e che questo Minotauro fosse (come dice Euripide) un'unione di sembianze diverse, ed un parto mostruoso, in cui si vedea mista doppia natura, di toro e di uomo.[1] Filocoro poi scrive che ciò da'Cretesi non viene accordato, i quali dicono che il labirinto era una prigione, che altro non avea di male, se non che quelli ch'eranvi custoditi, non ne potevan fuggire: e dice che Minos in onore di Androgeo faceva un combattimento di giuochi ginnici, ed ai vincitori dava in premio que' giovani, che allora guardati erano nel labirinto, e che nei primi combattimenti fu vincitore Tauro, capitano della milizia, il quale in quel tempo aveva la prima autorità presso Minos, ed era uomo di maniere non punto mansuete e piacevoli, ma trattava con molta superbia e severità i figliuoli degli Ateniesi. Aristotele anch'egli nella repubblica de' Bottiei[2] mostra apertamente esser di parere che i fanciulli non fossero uccisi da Minos, ma che, lavorando essi quasi mercenarj, invecchiassero in Creta, e che mandando i Cretesi una volta, in adempimento di un antico lor voto, le primizie degli uomini a Delfo, insieme con quelli che là ne mandarono, se n'andasser pur tramischiati i discendenti di quegli schiavi, i quali, non potendo quivi procacciarsi il vitto, passassero primieramente in Italia, e ponessero le abitazioni loro intorno a Iapigia, ed indi si trasportassero in Tracia, e Bottiei fosser detti; e però le fanciulle dei Bottiei cantino in un certo loro sacrifizio: *Andiamo ad Atene.* Veramente quindi pare esser dura cosa l'aver nemica una città, dove la facondia e le muse fioriscono, poichè di Minos fu sempre detto male, e negli Attici teatri fu caricato di obbrobrj:[3] nè Esiodo a lui punto giovò, chiamandolo sommo re,[4] nè Omero,

[1] Plutarco reca testualmente i versi del poeta.

[2] È una dell'opere d'Aristotele che si sono perdute.

[3] Sentenza tolta dal *Minosse* di Platone.

[4] Il testo, usando un superlativo che non si può tradurre in modo equivalente, dice *il più re di tutti i re* mortali, βασιλεύτατον. Non si rinviene questo passo nei versi di Esiodo che ci son rimasti, ma è citato da Platone nel *Minosse*. Del resto

dicendo ch'egli era stato a colloquio con Giove:[1] ma, prevalendo i tragici, sul pulpito e sulle scene lo infamarono molto, qual uomo truce e violento. Eppur dicono che Minos fu re e legislatore, e che Radamanto fu giudice e custode delle giuste determinazioni da lui stabilite.

VIII. Ora, venuto essendo il tempo del terzo tributo, e convenendo a' padri, che aveano figliuoli giovanetti, andare alla sorte, si cominciò di bel nuovo a mormorar contro Egeo dai cittadini, dolendosi e sdegnandosi ch'egli solo, essendo stato l'autore di tutto il male, non avesse poi parte alcuna in quella pena, ma, avendo messo il regno in mano di un figliuolo bastardo e straniero, non si curasse di loro, che privi rimanevano de' loro figliuoli legittimi. Affliggendosi Teseo per queste cose, e pensando esser giusto di non andar esente, ma di dover correre una medesima fortuna co' cittadini, si offerse volontariamente, facendosi innanzi senzachè fosse cavato a sorte. Gli altri si maravigliarono del suo coraggio, e paghi teneansi di questa popolarità sua: ed Egeo poi, come, per supplicarlo e per iscongiurarlo che facesse, vide che lasciarsi non volea smuovere e persuadere diversamente, cavò a sorte gli altri fanciulli. Scrive Ellanico che la città non inviava già i fanciulli e le donzelle tratte a sorte, ma che, venendo Minos in persona, ne faceva la scelta, e che prima di tutti gli altri ne scelse Teseo, con determinate condizioni, che furono: che gli Ateniesi somministrassero la nave, e che salitivi i fanciulli, sprovveduti d'ogni arma da combattere, navigassero con esso lui, e che, quando morto fosse il Minotauro, fosse pur finita la pena. Da prima pertanto non eravi alcuna speranza di salute; e quindi ne mandavano la nave con vela nera, siccome ad una evidente calamità. Ma, facendo allora Teseo coraggio al padre, e millantandosi come fosse già per uccidere il Minotauro, Egeo diede un'altra vela bianca al piloto, comandandogli che al suo ritorno, se Teseo salvo fosse, veleggiasse con quella bianca, altrimenti navigasse con quella nera, dando

Plutarco cade qui in un errore in cui, prima e dopo di lui, son caduti moltissimi, non distinguendo due *Minossi* di Creta, uno figlio di Giove e di Europa, e re giustissimo, l'altro tiranno, nipote del primo e figlio di Licasto.

[1] *Odissea*, XIX, v. 179.

così indizio della sciagura. Simonide dice che non fu già bianca la vela data da Egeo, ma di color purpureo, tinta coll' umido fiore di morbida grana, e che il segno era questo, onde argomentata egli avrebbe la loro salvezza. Era piloto della nave Fereclo Amarsiade, come scrive lo stesso Simonide. Ma Filocoro dice che, non essendosi per anche gli Ateniesi applicati al mare, Teseo prese da Sciro[1] per piloto Nausiteo[2] da Salamina, e Feace per governatore alla prora; perciocchè uno di que' fanciulli era Meneste, nipote di Sciro, nato da una sua figliuola. Porta in testimonianza di ciò i monumenti di Nausiteo e Feace, posti da Teseo nel Falero, presso il tempio di Sciro: e racconta celebrarsi in onore di questi la solennità Cibernesia.[3] Tratta la sorte, avendo Teseo tolti seco dal Pritaneo[4] quelli, su'quali era caduta, andatosi nel Delfinio presentò ad Apollo per essi l'offerta di supplica, la qual' era un ramo di sacra oliva, attorniato di lana bianca: e, fatti suoi preghi, discese al mare a' sei del mese Munichione,[5] nel qual giorno anche presentemente mandano le fanciulle nel Delfinio a render propizj gli Dei. Dicesi poi che in Delfo gli fu dal Nume ordinato di pigliar Venere per guida e d'invocarla compagna in quel viaggio; e che, sacrificando egli una capra sulla spiaggia del mare, da per se stessa improvvisamente si cangiasse in un becco, e perciò quella Dea chiamata fosse Epitragia.[6]

IX. Poich' egli navigando fu giunto in Creta, siccome da molti viene scritto e cantato, preso il filo da Arianna, sua innamorata, ed istruito come potesse uscir fuori delle gira-

[1] Nella Vita di Temistocle si dà, com' è dovuta, a questo generale la lode di aver addestrati e fatti potenti gli Ateniesi nelle cose del mare.

[2] Piuttosto *Nausitoo.*

[3] Dal governo della nave.

[4] Quasi tutte le città greche avevano il loro Pritaneo sacro a Vesta. Quindi Suida ne deriva il nome da πυρὸς ταμεῖον, cioè luogo dove custodivasi il fuoco: altri da πυροῦ ταμεῖον, perchè vi si conservava il frumento che distribuivasi ai benemeriti della repubblica; altri da πρὸ: talchè πρύτανις tanto varrebbe quanto πρῶτος, primo. È noto che il Pritaneo fu in Atene il luogo ove i Pritani tenevano tribunale, e ove a pubbliche spese nutrivansi quelli che bene avessero meritato della Repubblica. V. sotto, § XIII.

[5] Corrisponde a parte di marzo e di aprile.

[6] Dal vocabolo τράγος, che significa becco.

volte del labirinto, uccise il Minotauro, ed indi salpò conducendo seco Arianna ed i giovani. Ferecide[1] aggiugne che Teseo tagliò anche il fondo alle navi[2] de' Cretesi, onde inseguir nol potessero. E Demone scrive che ucciso fu anche Tauro, il capitano di Minos, il quale nel porto combatteva sulle navi, nel mentre che Teseo prendeva a navigare. Secondo poi quello che racconta Filocoro, celebrandosi da Minos i giuochi, e credendosi che Tauro anche quella volta fosse già per vincer tutti, guardato era costui con livore: imperciocchè la di lui possanza riusciva grave e molesta per cagion dei costumi suoi; ed inoltre tacciato era di commercio con Pasifae.[3] Per la qual cosa, chiedendo Teseo di combattere, Minos gliel concesse: ed essendo usanza in Creta, che anche le donne vi sieno spettatrici, Arianna, che vi era presente, restò attonita all' aspetto di Teseo, ed ammirava la di lui maestria nel combattere, colla quale vinti avea tutti gli altri; e Minos allegro anch' egli, massimamente perchè Tauro fosse stato nella lotta vinto e vituperato, restituì a Teseo i fanciulli e liberò la città dal tributo. Clidemo in modo particolare e assai diffusamente favellò intorno a queste cose, toltone il principio molto di lontano; dicendo ch'era pubblico decreto de' Greci che alcuna trireme non navigasse ad alcun luogo, la quale portasse più di cinque uomini, e che il solo Giasone, comandante della nave Argo, andava navigando intorno con questa per tener lontani i latrocinii dal mare. Ma fuggito poi Dedalo[4] sopra una nave in Atene, Minos, datosi contra i patti ad inseguirlo con navi lunghe,[5] gittato fu dalla tempesta in Sicilia e vi morì. Quando poi il di lui figliuolo Deucalione, già nemico degli Ateniesi, mandò ad essi con ordine che gli fosse restituito Dedalo, altramente uccisi egli avrebbe i fan-

[1] Storico vissuto circa 500 anni prima di Cristo. Ve n' ha un altro da Sciro nato mezzo secolo prima.

[2] Abusivamente Plutarco si valse della voce ἐδάφη nel significato di ἑδώλια, che sono i gioghi delle navi in cui siedono i rematori, come spiega Esichio. Ma forse per trascuraggine dei copiatori si scrisse ἐδαφη per λαίφη, che son le vele, più facili a tagliarsi che i gioghi delle navi.

[3] Moglie di Minosse.

[4] Secondo varie lezioni qui aggiungesi *da Creta*.

[5] Navi *rotonde* appellavansi le mercantili, e *lunghe* quelle da guerra.

ciulli, che Minos ricevuti avea per ostaggi; Teseo gli rispose con piacevolezza, scusandosi con dire esser Dedalo suo cugino ed a se attenente per nascita, nato essendo da Merope figliuola di Eretteo; ed intanto andava egli allestendo un'armata navale, parte ne' Timetadi lontano dalla via pubblica, e parte in Trezene per mezzo di Pitteo, volendo che ciò stesse occulto. Come furono in pronto le cose, fece vela, conducendo seco e Dedalo e i fuorusciti cretesi per guide, e senzachè alcuno ciò prevedesse, ma credendole i Cretesi navi amiche, le quali si avvicinassero, occupò il porto, e sbarcato corse subito a Gnosso, ed, attaccata battaglia sulle porte del labirinto, uccise Deucalione e i suoi custodi. Essendo quindi venuto il regno in mano di Arianna, pacificatosi con esso lei, riebbe i fanciulli e fece alleanza fra gli Ateniesi e i Cretesi, giurando questi che non sarebbero mai stati i primi a mover guerra.

X. Intorno poi a queste cose e ad Arianna molti altri ragionamenti vengono fatti, i quali non hanno certezza veruna. Imperciocchè alcuni dicono ch'ella, abbandonata da Teseo, s'impiccò, ed alcuni, che, trasportata a Nasso da' marinari, si congiunse con Onaro,[1] sacerdote di Bacco, e che fu abbandonata da Teseo per essersi egli innamorato di un' altra:

> Chè fiero amor l'angea per Egle figlia
> Di Panopeo;

poichè afferma Erea Megarese, che Pisistrato levò questo verso da Esiodo, siccome al contrario nell'Ulissea d'Omero, ove comparir si fanno l'ombre dei morti, inserì quest'altro per far cosa grata agli Ateniesi:

> Teseo e Piritoo, gran figli de' Numi.[2]

Ci sono di quelli ancora, che dicono che Arianna ebbe due figliuoli da Teseo, Enopione e Stafilo;[3] fra i quali c'è Jone da Chio; dicendo questi della sua patria:

> Enopion di Teseo un dì fondolla.

Ora queste cose, che decantate vengono da' favoleggiatori, sono, per così dire, in bocca di ognuno. Ma Peone Amatu-

[1] Altre lezioni *Enaro* o *Inaro*. [2] *Odiss.*, XI, 630.

[3] Altri dicono che questi figliuoli Arianna li avesse non da Teseo ma da Bacco, il quale di lei innamorossi dopo che fu abbandonata in Nasso. E veramente anche i nomi di Enopione e Stafilo meglio s'accordano colla favola di Bacco.

sio pubblicò un libro, dove parla di queste cose in un certo modo particolare. Imperciocchè dice che Teseo sospinto dalla tempesta a Cipri, avendo seco Arianna gravida, che malconcia sentiasi per lo sconvolgimento della procella, la fece sola discendere sul lido, e, mentr'egli stava soccorrendo la nave, fu trasportato novamente nel mare lontano dalla terra. Le donne pertanto del paese accolsero Arianna, ed essendo addolorata per esser così rimasta sola, la confortavano standole intorno, e le presentarono lettere finte come se Teseo a lei scritte le avesse, e prestaronle assistenza ed aiuto ne'dolori del parto; ed essendo morta prima di partorire, la seppellirono. Sopraggiunto poi Teseo, estremamente afflitto, lasciò danari a que'del paese, ordinando loro che sacrificassero ad Arianna; e le eresse due piccole statuette, l'una d'argento, l'altra di rame. Nel sacrifizio poi, che si fa il secondo giorno del mese Gorpieo,[1] un giovinetto posto in letto si rammarica, e fa tutti quegli atti, che dalle partorienti si fanno: e dice pure questo Peone, che quel bosco, dove se ne mostra il sepolcro, vien chiamato dagli Amatusii, della Venere Arianna. Alcuni storici di Nasso raccontano pur la cosa d'altra maniera, dicendo che ci furono due Minos, e due Arianne; che l'una fu maritata in Nasso a Bacco, e n'ebbe un figliuolo chiamato Stafilo, e che l'altra meno antica, rapita da Teseo ed abbandonata, sen venne parimente a Nasso insieme colla nutrice appellata Corcine, di cui mostrano ancora il sepolcro; e che ivi morì pur quest'Arianna, ed ebbe onori pur essa, ma non già egualmente alla prima: imperciocchè la festa di quella si celebra con giuochi e con allegrezza; e i sacrificj, che si fanno a questa, meschiati sono di lutto e di tristezza.

XI. Ora Teseo, navigando da Creta, approdò a Delo, dove avendo sacrificato al Nume, e dedicatogli il simulacro di Venere,[2] che avuto egli avea da Arianna, fece un ballo unitamente a'fanciulli, il qual ballo dicono che ancor di presente

[1] Corrispondente al nostro Settembre.

[2] Ai tempi di Pausania (*Beoz.*) mostravasi ancora questo simulacro non molto grande, al quale per vetustà era caduta la mano destra. Finiva in forma quadrangolare, e Dedalo, dicevasi, donato lo aveva ad Arianna. Ma forse era più antico di Dedalo, perocchè questo scultore fu il primo a disgiungere i piedi delle statue, onde venne la favola ch'egli le facesse camminare.

si fa da que'di Delo, imitando con esso i circuiti e le uscite del labirinto, in una misurata maniera di mutazioni e di rivolgimenti. Questa sorta di ballo, come scrive Dicearco, da que'di Delo si chiama Gru.[1] Egli ballò pertanto intorno all'altare Ceratone, il quale construito era di corna tutte sinistre.[2] Dicono ancora che egli fece in Delo un combattimento, e che fu allora la prima volta, che i vincitori furon da lui regalati di palma; e che quindi, appressandosi all'Attica, dimenticossi egli, dimenticossi per l'allegrezza il piloto di spiegar la vela, che doveva dar segno ad Egeo della salvezza loro; onde questi disperando precipitossi giù da una rupe e si fracassò. Entrato Teseo nel porto Falero, fece i sacrifizj, ch'ivi promessi aveva agli Dei nella sua partenza, e mandò un nunzio alla città con l'avviso della salvezza sua. Costui s'incontrò in molti, che piangevano la morte del re, e in altri, che, com'era ben convenevole, si rallegravano, tutti pronti in fargli amichevoli e festose accoglienze, e a inghirlandarlo per la novella, che da lui recavasi, della salvezza. Egli però, le ghirlande prendendo, ne cinse il caduceo; e ritornatosi al mare, primachè il sacrifizio fosse da Teseo terminato, disturbar non volendolo, si trattenne fuori aspettan-

[1] Ciò si conferma da Callimaco nell' inno sopra Delo:

Di serti allora
Carco si mira il simulacro illustre
Di Cipri antica, che Teseo v' eresse
Co' suoi compagni nel tornar da Creta,
Li quai campati dal muggito orrendo
E dal feroce di Pasifae figlio
E dal curvo e distorto labirinto
All' ara tua danzaro, o Diva, in tondo,
Teseo guidando il ballo a suon di cetra.
Perciò i Cecropj in don mandano a Febo
Di quella nave i sempiterni arredi.
Trad. del Pagnini.

Omero così ci descrive questa danza nello scudo d' Achille:

Poi vi sculse una danza a quella eguale
Che ad Arianna dalle belle trecce
Nell' ampia Creta Dedalo compose.
V' erano garzoncelli e verginette
Di bellissimo corpo, che saltando
Teneansi al corpo delle palme avvinti.
Queste un velo sottil, quelli un farsetto
Ben tessuto vestia, soavemente
Lustro qual bacca di palladia fronda.
Portano queste al crin belle ghirlande,
Quelli aurato trafiere al fianco appeso
Da cintola d' argento. Ed or leggiera
Danzano in tondo con maestri passi,
Come rapida ruota che seduto
Al mobil torno il vasellier rivolve;
Or si spiegano in file. Numerosa
Stava la turba a riguardar le belle
Carole, e in cor godea. Finian la danza
Tre saltator che in varj caracolli
Rotavansi intonando una canzone.
Il., XVIII, trad. del Monti.

E questa danza è fra le altre costumanze che i Greci ancora conservano dei loro maggiori.

[2] Contraddice a se stesso Plutarco affermando altrove (*Quali sieno più sagaci fra gli animali* ec.) che solo di corna destre fosse costruito quest' altare. Callimaco nell' inno ad Apollo dice che quest' altare era formato di corni di caprioli del Cinto, uccisi da Diana.

do; e, come fu poi terminato, annunziò la morte di Egeo, e quindi con gemiti e con iscompiglio, affrettandosi, ascesero alla città. Di qui è, per quel che si dice, che oggi ancora nelle feste Oscoforie s'incorona non il banditore, ma il caduceo, e che gridasi ne' libamenti da quei che presenti vi sono: *eleleu iù iù:*[1] l'un de'quai gridi soglion essi mandar fuori nell'affrettarsi e nel cantare il peana, gli altri sono proprj dello sbigottimento e della costernazione. Sepolto il padre, sciolse il voto ad Apollo: e ciò fu alli sette[2] del mese Pianepsione, nel qual dì giunti erano salvi alla città. In quanto al cuocersi delle civaie,[3] che si usa in tal giorno, dicesi che ciò è, perch' essi, quando si videro salvi, mescolarono insieme tutte le cose da mangiare, ch'erano avanzate, ed, avendole cotte in una pentola comune, si unirono tutti a convito, e le mangiarono unitamente. Portano poi fuori l'eresione, ch' è un ramo di oliva attorniato di lana (siccome allora che si fece l' offerta di supplica) e carico di ogni sorta di primizie, perchè allora cessata era la sterilità, e vanno cantando:

> Eresione[4] porta fichi, e insieme
> Pingue pane, e di mel ciotola ed olio,
> Onde le membra stropicciare, e nappo
> Di schietto vino, ond'ebbra t' addormenti.

Quantunque alcuni dicono che queste cose fatte fossero per gli Eraclidi, nodriti in questo modo dagli Ateniesi; ma la maggior parte però si attiene a quanto di sopra si è detto.

XII. Ora la nave, ch'era di trenta remi, sulla quale Teseo andò co' fanciulli e ne tornò salvo, conservata era dagli Ateniesi fino a'tempi di Demetrio Falereo,[5] poich' essi, levandone i

[1] Il Dacier crede che *eleleù* significasse la prestezza con cui Teseo erasi volto ad Atene, apparecchiato a combattere se avessero negato di riceverlo; e che *iù iù* dinotasse la tristezza ond' era compreso.

[2] *Agli otto*, congetturarono alcuni, e non senza ragione, che scriver si deggia, secondo che dice Plutarco stesso nella fine di questa Vita.

[3] Le fave anticamente chiamavansi *piami* o *piani*, onde dalle fave prese il nome la festa, e dalla festa il mese Pianepsione.—Il Pianepsione comprende parte dei nostri mesi di ottobre e di novembre.

[4] Di Eresione o Iresione parla anche l' autore della Vita d'Omero che si attribuisce ad Erodoto. Il poeta cantava versi d' augurio alle porte de' ricchi, per buscar qualche cosa: l' uso dura tuttavia in Grecia.

[5] Vale a dire fu conservata quasi mille anni. Questa era la nave che gli Ateniesi ogni anno mandavano coi tesori e i deputati a Delo (Plat., *Fedone*, p. 58);

legni che si infracidavano, ve ne inserivan de'sodi; cosicchè i filosofi, quistionando intorno all'aumento delle cose, portavano per esempio d'ambiguità questa nave, altri dicendo ch'ella restava sempre la medesima, ed altri no. Celebrano pur la festa degli Oscoforj,[1] instituita da Teseo. Imperciocchè dicesi ch'egli non ha già condotte seco tutte le fanciulle cavate a sorte, ma che scelse due giovanetti de'suoi famigliari, teneri, e, a vedersi, veramente simili a donne, ma pur d'animi coraggiosi e virili; e che, con bagni caldi, e col nutricarli all'ombra, e con far loro usar unzioni per la chioma, per lo liscio e pel colore, e cogli adornamenti, li trasmutò con ogni diligenza, per quanto possibil fu; e che inoltre insegnò loro la voce, l'atteggiamento ed il passo in maniera che si assomigliassero, il più che potevano, alle fanciulle, dimodochè veruna diversità non ci fosse, e che gli intruse nel numero di quelle, senzachè alcuno se ne accorgesse; e che finalmente quando fu ritornato festeggiò con quei giovanetti, così vestiti, come usano vestirsi ancora quei, che portano i tralci co'grappoli; e gli portano in onore di Bacco e di Arianna,[2] per la favola che se ne racconta; o piuttosto perchè ritornarono nel tal tempo dell'autunno, quando si raccolgon le frutta. Assistono al sacrifizio, e v'hanno parte anche le Dipnofore,[3] imitando le madri de'fanciulli cavati a sorte. Imperciocchè queste andavano frequentemente portando ad essi companatica ed altre vivande; e vi si raccontano pur delle favole, perchè anche quelle ne raccontavano a'lòro figliuoli per farli star di buon animo e consolarli. Queste cose sono state scritte anche da Demone.[4] Gli si assegnò pure un

ond' è che altrove lo stesso Plutarco (*Se un vecchio deggia amministrare la rep.*) chiamala nave Deliaca. Poichè il sacerdote di Apolline avea inghirlandata la poppa della nave, mondavasi la città, e fino al ritorno della nave medesima, che allor partiva per Delo, non era lecito punire nessuno capitalmente. (Plat. nel *Fedone*; Senof., *Mem.*, l. IV.)

[1] Di que' *che portano i tralci co' grappoli*.

[2] Sulla fede di Proclo, che fa lo stesso racconto, consiglia il Meursio (*Theseus*, c. XVI) che qui si legga di *Bacco* e *Minerva*, divinità festeggiate da Teseo con que'due giovanetti, poichè al suo ritorno di Creta gli apparvero propizie nell' isola d' Io.

[3] Donne *che portan la cena*.

[4] Altri lo dice *Damone*. Secondo Diogene Laerzio aveva composto un trattato intorno ai Filosofi.

luogo, che fosse a lui sacro; e a quelle famiglie, le quali avrebbero pagato il tributo, ordinò che gli contribuisser pensione pel sacrifizio. Soprantendevano al sacrifizio i Fitalidi, avendo Teseo conceduto lor quest' onore in ricompensa dell' ospitalità usatagli.

XIII. Dopo la morte di Egeo, volgendo in mente un'impresa grande e maravigliosa, ridusse ad albergar insieme tutti gli abitatori dell'Attica, e ne fece un popolo solo di una sola città,[1] mentre si stavano per lo addietro qua e là dispersi, e però difficilmente potevano venir chiamati per trattar dell'utilità comune di tutti; e di più alcuna volta, fra loro discordi, guerreggiavano insieme. Egli portandosi di popolo in popolo, e d'una in altra famiglia, persuadendo li andava. I privati ed i poveri approvarono subito il di lui consiglio. E, proponendo egli ai ricchi e potenti una repubblica senza re, ed una maniera di governo popolare, dov'egli sarebbe sol comandante della guerra e custode delle leggi, e l'altre cose avrebbero con tutti parità ed eguaglianza, ne persuase parte: e gli altri, temendo le di lui forze omai grandi e il di lui ardire, vollero acconsentirgli spontaneamente, piuttosto ch'esservi poi astretti per forza. Egli adunque, levati via da ogni luogo i Pritanei, i consigli ed i magistrati, e fatto un Pritaneo e un consiglio solo comune a tutti, là dove sta presentemente, chiamò il sito, che detto era Asti, e la città, col nome di Atene;[2] e fece il sacrifizio Panateneo pur a tutti comune. Celebrò ancora la festa de' Metecii[3] a'sedici del mese Ecatombeone,[4] la quale si celebra pure al dì d'oggi; e lasciata l'autorità reale, come aveva promesso, tendeva a dar buon ordine alla repubblica, incominciando dagli Dei. Imperciocchè consultò l'oracolo intorno a quella città, e gli venne da Delfo questa risposta:

O Teseo, di Egeo prole e della figlia

[1] Iu questa parte della sua narrazione Plutarco ha avuto innanzi agli occhi Tucidide, l. II, c. 15.

[2] La traduzion vera sarebbe questa: *e fatto ..... un consiglio solo comune a tutti dove presentemente sta l'Asti* (cioè la *città*), *la città chiamò Atene.*

[3] V' ha chi consiglia di scrivere Συνοίκια (coabitazione) invece di Μετοίκια (trasmigrazione), perchè Carace (presso Stef. Biz , voce *Atene*) e Tucidide (II, 15) così appellarono questo sacrificio.

[4] Corrispondente a parte di luglio e parte di agosto.

Di Pitteo, nella vostra il padre mio
Pose il destino e il termin di molt' altre
Città: ma tu con l'alma entro del seno
Cotanto afflitta consultar non dei;
Che il mar qual otre varcherai tra i flutti.

Raccontasi che ciò pure sia stato poi detto alla città dalla Sibilla,[1] che parlò così:

Un otre sei, che ne l'onde t'immergi;
Ma non fia giù, che restivi sommerso.

Volendo egli poi vie più accrescere la città, invitava tutti alla stessa condizion di eguaglianza; e quell'editto, *O popoli tutti, venite qua*, dicono essere stato di Teseo, che constituiva una certa università di tutte le genti. Non permise però che il governo popolare fosse disordinato e confuso dalla inondante indistinta moltitudine: ma egli il primo divise separatamente i nobili, gli agricoltori e gli artisti. A'nobili diede la cura di ciò che spetta alla religione, e la facoltà di creare dal loro ordine i magistrati, di amministrar le leggi e di esser arbitri d'ogni cosa: e non pertanto rendè uguali a questi in un certo modo anche gli altri cittadini; perocchè pareva che i nobili al di sopra fossero per dignità, per utilità gli agricoltori, e gli artisti per moltitudine. Che Teseo fosse il primo, che si piegasse alla plebe, come dice Aristotele, e che rinunciasse la signoria, sembra che lo testifichi anche Omero nel catalogo delle navi, chiamando *popolo* i soli Ateniesi.[2] Coniò poi moneta coll'impronta d'un bue[3] in riguardo o al toro di Maratona, o al capitano di Minos, o per confortare i cittadini all'agricoltura: e di là dicono esser detto *Ecatombeo*, e *Decabeo*.[4] Poich'egli ebbe stabilmente congiunto il territorio de'Megaresi coll'Attica, rizzò quella celebrata colonna nell'Istmo, e vi fece intagliar un'iscrizione, che con due

[1] Al tempo di Silla, quand'egli prese Atene ed esercitava grandi crudeltà contr'essa, certi Ateniesi, che s'eran salvati, andarono a Delfo, e chiesero ad Apollo, se l'ultima ora della città fosse giunta.

[2] Teseo, avendo costituito l'uguaglianza presso gli Ateniesi, e dato il governo in mano al popolo, fu celebrato, e dipinto nel Ceramico fra il popolo stesso. (Pausania, *Att.* c. III.)

[3] I buoi si veggono anche in monete d'altre città greche, p. e. in quelle di Corcira, perchè questi quadrupedi, come si ha anche da Omero, eran segno e misura di permutazione alle merci prima dell'invenzione della moneta.

[4] Cioè che vale cento bovi, che vale dieci bovi.

versi trimetri divideva il paese, de'quali quello alla parte dell'oriente diceva:

Ionia[1] è questa, e non Peloponneso;

e quello alla parte del ponente:

Peloponneso è questo, e non Ionia;[2]

e fu il primo che ad imitazione di Ercole, institui pure un certame,[3] ambizioso d'aver egli la gloria, che per cagion sua si celebrassero dai Greci i giuochi Istmii a Nettuno, come per cagion di quello si celebravano gli Olimpici a Giove. Perciocchè quello, che fu ordinato quivi in onore di Melicerta, si faceva di notte, ed era tenuto piuttosto come sacra ceremonia, che come spettacolo e solennità universale. Alcuni però dicono che i giuochi Istmii sono stati instituiti da Teseo in onor di Scirone, per espiarsi di quell'omicidio, per la parentela ch'era fra loro, essendo Scirone figliuolo di Caneto, e di Enioche di Pitteo. Altri scrivono Sinnide e non Scirone, ed essere stati ordinati tali giuochi da Teseo in onore di questo e non di quello. Stabili pertanto, e si convenne con quei di Corinto, che agli Ateniesi, i quali venissero ai giuochi Istmii, fosse dato il primo posto, e sedessero tanto innanzi, quanto occupasse di spazio la vela dispiegata della nave Teorida, siccome lasciarono scritto Ellanico e Androne Alicarnasseo.

XIV. Navigò poi nel mare Eusino, siccome scrive Filocoro ed alcuni altri, militando insieme con Ercole contro le Amazoni, ed in premio del valor suo n'ebbe Antiope.[4] Ma i più, fra' quali è Ferecide, Ellanico ed Erodoro,[5] dicono che Tesec abbia navigato dopo Ercole con armata sua propria, e fatto

[1] Così anticamente chiamavasi l'Attica.

[2] Di questa colonna e dell'iscrizione favella parimente Strabone (l. IX). Gli Eraclidi, avendo mosso l'esercito contra l'Attica, occuparono il paese di Megara, a levarono la colonna.

[3] Egli lo rinnovò solamenta, poi ch'era già stato istituito da Sisifo re di Corinto.

[4] Pindaro vuol rapita Antiope da Teseo e da Piritoo; ma Egia trezenio cantò che Teseo, militando con Ercole all'assedio di Temiscira sul Termodonte, di se invaghisse Antiope, la quale gli rimise la terra ch'Ercole non poteva espugnare. (Pausania, *Att.*, c. II.)

[5] Erodoro di Ponto scrisse la vita di Ercole.

abbia egli prigioniera l'Amazone.[1] E certo costoro sembrano accostarsi più al vero, mentre non si trova nella storia che ad alcuno di quelli, che militarono con lui, toccasse avere un'Amazone prigioniera. E Bione dice che Teseo se ne venne con questa, per averla anche avuta con inganno. Imperciocchè, essendo le Amazoni per natura amanti degli uomini, non pure non si fuggiron da Teseo approdato al loro paese, ma anzi gli mandarono doni; ed egli, invitata quella, che glieli aveva portati, a montare in nave, come vi fu montata salpò. Un certo Menecrate, il quale diede fuori la storia di Nicea, città di Bitinia, racconta che Teseo siasi trattenuto alquanto in que'luoghi, avendo seco Antiope e tre giovanetti fratelli ateniesi, che militavan con lui, Euneo, Toante e Soloonte; che quest'ultimo innamoratosi di Antiope, tenendo la cosa segreta agli altri, la conferì con uno de'suoi famigliari, il quale essendo entrato a ragionar di ciò con Antiope, essa ributtò validamente l'attentato, ma comportò per altro la cosa con prudenza e con moderazione, senza scoprir nulla a Teseo; che quindi essendosi gittato Soloonte per disperazione in un fiume, e così perduta avendo la vita, Teseo, rilevatane allora la cagione, e intesa la passion di quel giovanetto, gravemente se ne dolse, ed in questo rammarico gli sovvenne di un certo vaticinio renduto a lui dalla Pitia, la quale in Delfo gli avea già comandato, che, quando in paese straniero si ritrovasse in grandissimo travaglio ed afflizione, vi edificasse una città, e vi lasciasse al governo alcuni di quelli, che fosser con lui; che perciò chiamò la città fabbricata Pitopoli dalla denominazione del Nume; ed il fiume vicino Soloonte in onore del giovanetto: e che lasciovvi anche i fratelli di questo, come presidenti e legislatori, e con essi Ermo ateniese, uomo nobile, in riguardo del quale i Pitopolitani chiamano il luogo Ἑρμοῦ οἰκίαν,[2] malamente segnando la seconda sillaba con accento circonflesso, e trasferendo così la gloria da questo Eroe a quel Nume. Da un tal motivo pertanto principio ebbe la guerra delle Amazoni.

XV. E ben appare che non fu già lieve nè muliebre quell'impresa loro. Imperciocchè posti non avrebber già in

[1] Sorella d'Ippolita.

[2] Abitazione di Mercurio.

Asti gli alloggiamenti, nè avrebber attaccata battaglia nel luogo presso Pnice e Museo, se impadronitesi del territorio, andate non fosser intrepidamente contro la città. Ch'elleno poi sieno venute con un lungo giro passando (come lasciò scritto Ellanico) per lo Cimmerico Bosforo agghiacciato, ciò non si può credere senza fatica: ma che poi accampate si fossero nella città, si prova da'nomi dei luoghi, e da'sepolcri di quelle, che vi restarono morte. L'una e l'altra parte stette lungamente sospesa, e andava dilazionando il venire alle mani. Teseo finalmente, poich'ebbe sacrificato al Timore,[1] giusta un certo oracolo, attaccò la battaglia con esse; la qual fu nel mese Boedromione,[2] nel giorno in cui gli Ateniesi fanno ancora i sacrifizj Boedromj. Scrive Clidemo,[3] siccome quegli, che diligentemente volle raccontare ogni cosa, che piegò il sinistro corno delle Amazoni al luogo, ora detto Amazonio, che col destro giunsero a Pnice per la via di Crisa, e che gli Ateniesi combatterono contro di questo, fattisi da Museo addosso alle Amazoni stesse; ed oltre ciò, che ci sono ancora i sepolcri di quelle che vi perirono appresso la piazza, donde si passa alle porte, lungo il monumento di Calcodonte, le quali ora si chiamano Piraiche; e che quindi furono ributtati a forza perfino all'Eumenidi, e si ritirarono dalle donne; ma che per contrario, caricandole essi da Palladio, da Ardetto e da Licio, ne respinsero il corno destro fino agli alloggiamenti, e molte n'uccisero; e che finalmente nel quarto mese dopo, per mezzo d'Ippolita, si accordò la pace (perciocchè costui chiama Ippolita, e non Antiope quella, ch'era unita con Teseo). Alcuni dicono che, combattendo questa dalla parte di Teseo, si morì ferita da Molpadia[4] con un dardo, e che in grazia di lei fu eretta la colonna, che sta presso al tempio della Terra Olimpia.[5] Nè è già da maravigliarsi che in cose tanto rimote sia

[1] Sagrificò Teseo al Timore, acciocchè non nuocesse a' suoi nella battaglia. Fece Alessandro lo stesso sacrificio prima della battaglia d' Arbella.

[2] Nel mese di Ottobre.

[3] Antichissimo scrittore di botanica, citato sovente da Teofrasto.

[4] Gli Ateniesi affermano che Antiope fu saettata da Molpadia, e che Molpadia morì per mano di Teseo; ed invero hanno gli Ateniesi il monumento di Molpadia (Pausania, *Att.*, c. III.).

[5] Questo tempio è consecrato alla Luna, che nel sistema della pluralità dei mondi appellasi *terra olimpica*.

varia ed incerta la storia, dicendosi pure che le Amazoni, che restarono ferite, furono segretamente mandate da Antiope in Calcide ad esservi medicate, e che furono ivi sepolte in quel luogo, che oggi ancora si chiama Amazonio. Che poi quella guerra si terminasse per accordo, ne fa testimonio tanto la denominazione del luogo che è vicino al tempio di Teseo, e che si chiama *Orcomosio*,[1] quanto l'antico sacrifizio, fatto alle Amazoni prima delle feste di Teseo. Anche i Megaresi mostrano appo loro la sepoltura delle Amazoni a quelli che passano dalla piazza al luogo chiamato Run,[2] dove il sito è di forma romboidale. Dicesi ancora che altre ne morirono presso Cheronea, e che sepolte furono lungo il fiumicello, che anticamente, com'è probabile, chiamavasi Termodonte, ed ora chiamasi Emone: delle quali cose si è scritto nella Vita di Demostene. Vedesi parimente che non passarono le Amazoni senza briga neppur per Tessaglia; imperciocchè a questi tempi ancora se ne mostrano i sepolcri intorno a Scotussea ed alle Cinocefale.

XVI. Queste sono le cose più memorabili circa le Amazoni; poichè l'insorger che fecero le Amazoni, descritto dal poeta autore della Teseide, in quanto che Antiope si facesse sopra Teseo, il quale sposata avea Fedra, con le Amazoni che seco lei vennero per vendicarla, e che Ercole poi le uccidesse, pare manifestamente una favola. Morta Antiope, egli prese Fedra per moglie, avendo già da Antiope il figliuolo Ippolito, o, secondo Pindaro, Demofoonte. Ora gl'infortunii accaduti a Teseo in riguardo a Fedra e ad Ippolito, giacchè gli storici in ciò non discordano punto da'tragici, debbono tali esser tenuti, quali tutti costoro li han riferiti. Fannosi ancora intorno a'maritaggi di Teseo altri racconti fuor della scena, i quali non hanno nè onesti principii, nè felici fini. Imperciocchè si dice ch'egli rapì una certa Anasso da Trezene, e che, avendo ucciso Sinnide e Cercione, si unì a viva forza colle loro figliuole, e che sposò anche Peribea madre di Aiace, e Ferebea pure, ed Iope,[3] figliuola d'Ifiolo; e lo tacciano che

[1] Vuol dire *Giuramento*.

[2] Pausania (I, 41) dice che gli si dava tal nome, significante *torrente*, a cagione delle acque le quali scorrevano dalla montagna vicina.

[3] Ippe la chiama Esiodo presso Ateneo (l. XIII).

per amore di Egle, figliuola di Panopeo (come si è detto) abbia bruttamente e vituperosamente ripudiato Arianna; e dopo tutte queste cose che egli abbia rapita Elena,[1] onde fu l'Attica piena di guerra, ed egli ne riportò esilio e ruina; delle quali cose parlerassi trà poco.

XVII. Portandosi in quel tempo gli uomini valorosi a molti combattimenti, pensa Erodoro, che Teseo non intervenisse ad alcuno, eccetto che in compagnia de'soli Lapiti alla guerra contro i Centauri. Altri dicono ch'egli fu pure con Giasone in Colco, e che fu insieme con Meleagro ad uccidere il cinghiale, e perciò vi sia quel proverbio: *Non senza Teseo.* Dicono pure ch'egli, senza aver bisogno di chi seco lui combattesse, fece molte e belle imprese, e che a lui fu applicato quel detto: *Questi è un altro Ercole.* Cooperò poi con Adrasto in ricuperare i corpi di quelli, che morti eran sotto Cadmea, non già, come finse Euripide in una tragedia, superati avendo i Tebani in battaglia,[2] ma persuasi avendoli e avendo fatto convenzioni di tregua; imperciocchè così la cosa raccontasi dalla maggior parte. E' Filocoro aggiugne, che quelle fossero le prime convenzioni che si facessero per riavere i corpi morti: ma si è scritto nella vita di Ercole che fu questi il primo che rendesse i morti ai nemici. Le sepolture pertanto della gente volgare si veggono in Eleutere, e quelle de'capitani intorno Eleusina, volendo Teseo anche in ciò far cosa grata ad Adrasto, e contro le Supplici di Euripide testificano gli Eleusini di Eschilo, dove fu introdotto Teseo a dir pur queste cose. L'amicizia poi ch'egli ebbe con Piritoo, dicesi che fatta fu in questo modo. Avea egli grandissimo nome di gagliardia e di fortezza: invogliatosi dunque Piritoo di certificarsi di ciò, col farne prova, cacciò i di lui buoi fuori di Maratona, e, sentendo che Teseo lo inseguiva coll'armi, egli nón si fuggì, ma anzi voltatosi addietro, andogli incontro. Come l'un l'altro si videro, maravigliandosi reciprocamente della loro bellezza e del loro

[1] Vedi l'encomio d'Elena, che Isocrate ha tessuto da sofista anzi che da oratore.

[2] Nelle *Supplici*. Non è questa una finzione di Euripide, perchè ad esso concordano Lisia (*Oraz. funebre*), Isocrate (*Enc. d'Elena*), e Pausania (nell'*Attica*).

coraggio, si astennero dalla pugna. E Piritoo, stendendogli il primo la destra, volle che Teseo medesimo fosse giudice intorno all'aver egli condotti via que' buoi, poichè volontariamente era per sottomettersi a quel gastigo che da lui determinato gli fosse: ma Teseo gli perdonò, e gli fece istanza perchè volesse essergli amico e compagno nelle imprese; e fermarono l'amicizia loro con giuramento. Quindi Piritoo, prendendo per moglie Deidamia, pregò Teseo di andare seco lui a vedere il paese e a conversare co' Lapiti. Aveva egli per avventura invitati a cena anche i Centauri; e, come costoro insolentivano con petulanza, ed inebriati non astenevansi dalle donne, i Lapiti voltaronsi alla vendetta, e ne ucciser parte, e, superati poi gli altri in guerra, li cacciarono finalmente fuor del paese coll'aiuto di Teseo.[1] Ma Erodoro dice che la cosa non passò già così, e che Teseo diede aiuto a' Lapiti dopo essere già attaccata la guerra, e che allora fu la prima volta ch'egli conobbe Ercole di vista, essendosi presa la briga di andarlo a ritrovare presso Trachina,[2] dove riposava dall'andare vagando e dalle fatiche, e che si fecero in quel congresso onore e affettuose accoglienze vicendevolmente, e si dieder molte lodi reciproche. Nondimeno potrebbesi aderir piuttosto a quelli storici, i quali dicono ch'essi spesse volte si ritrovarono insieme, e che per cura di Teseo fu iniziato Ercole nelle cose sacre, ma prima purgato, come gli era d'uopo, rispetto a certe azioni da lui fatte inconsideratamente.

XVIII. Essendo già di cinquant'anni, come scrive Ellanico, rapì Elena, cosa che non conveniva all'età sua.[3] Laonde alcuni, quasi emendar volendo questo grandissimo fallo, dicono ch'egli non la rapì, ma che, avendola rapita Ida e Linceo, egli, ricevutala in deposito, la custodì, nè rilasciolla ai Dioscuri venuti a dimandarla; o che veramente gliela consegnò Tindaro stesso, temendo di Enasforo[4] figliuolo di Ippocoonte, il quale

[1] Ved. Diod. Sic., l. IV.

[2] Città della Tracia in vicinanza del monte Oeta.

[3] L'espressione del testo greco οὐ καθ' ὥραν, che il traduttore ha referito all'età provetta di Teseo, pare ad altri che qualifichi Elena οὐ καθ' ὥραν, cioè *non anche in età da marito.*

[4] Altri legge Enaroforo, persuaso dalle osservazioni de' critici al libro III, 10, 5 di Apollodoro.

faceva ogni sforzo per averla, quantunque ancor picciolетta.[1] Ma quello che più è probabile, e che vien confermato da moltissimi testimonj, si è, ch'essendo venuti a Sparta amendue, e rapita avendo la fanciulla, che danzava nel tempio di Diana di Ortia,[2] se ne fuggirono. Essendo pertanto quelli, che mandati furono ad inseguirli, andati lor dietro solamente fino a Tegea, ed essi traversato il Peloponneso, trovandosi già in sicuro, fecero questo patto, che traendo le sorti, quegli di loro, cui toccasse Elena, se l'avesse pure in isposa, ma cooperasse poi in procacciar all'altro altre nozze. Tratte dunque le sorti con questa convenzione, ella toccò a Teseo, il quale, ricevuta la fanciulla non ancora in età da marito, la condusse in Afidna,[3] e quivi unitamente alla madre consegnolla ad Afidno amico suo, raccomandandogli di custodirla e di tener occulta la cosa ad ogni altro.[4] Ed egli, prestando l'aiuto suo a Piritoo, se n'andò con esso lui in Epiro alla figliuola d'Aidoneo re de'Molossi, il quale avendo messo nome alla moglie Proserpina, Core alla figliuola, e Cerbero ad un suo cane, comandava a quelli che desideravano di ottenere la fanciulla in consorte, di combatter con questo, promettendo darla a chi ne restasse vincitore.[5] Ma, sentendo che Piritoo venuto era non per chiederla, ma per rubarla, fattol pigliare, il fece subitamente uccider dal cane, e custodiva Teseo chiuso in prigione. Intanto Mnesteo, nato da Peteo, ch'era figliuolo di Orneo, e questi figliuolo era di Eretteo, essendo il primo fra gli uomini, per quel che si dice, che si studiasse di conseguire il favor della plebe, e che ne'suoi ragionari cercasse di andarle a'versi, suscitando e incitando andava i più potenti, i quali già da gran tempo mal comportavano Teseo, e pensavano che tolto egli avesse di popolo in popolo il primato

[1] Elena aveva allora dieci anni (Diod. l. IV).

[2] Intorno all'altare di questo tempio gli Spartani battevano crudelmente i figliuoli per avvezzarli al dolore.

[3] Città vicina ad Atene.

[4] A questo racconto si conformano quelli d'Isocrate (*Enc. d'Elena*) e di Diodoro (l. IV).

[5] Platone nel terzo della *Repubblica* s'oppone di tutta forza a questa tradizione, e vuole che si vieti a'suoi cittadini il credere e il dire, che Teseo e Piritoo commettessero così grave ingiustizia, perchè i figli degli Dei esser non possono malvagi.

ed il regno ad ognun de' più nobili, e li avesse tutti rinchiusi in una sola città, per trattarli come sudditi e servi. Metteva poi in iscompiglio la moltitudine, e la tacciava che, riguardando una larva di pietà,[1] e in effetto priva essendo delle cose sacre, in luogo di molti e buoni e legittimi re, tenesse volta la mira ad un signore avveniticcio e straniero.

XIX. Mentr'egli faceva questi maneggi, aggiunse grande impulso alla sedizione la guerra mossa da' Tindaridi, che sopravvennero: e alcuni dicono senza esitazione che sopravvenner persuasi da lui. Da principio non facevano ingiuria veruna, ma richiedean solamente la sorella, e, rispondendo loro que' ch'erano nella città, di non sapere neppur dov'ella fosse stata lasciata, si volsero a far guerra. Ma Academo scoperse loro (qualunque si fosse il modo ond'egli inteso lo avesse) che nascosa ell'era in Afidna, e perciò, sinchè costui visse, i Tindaridi l'onorarono molto, e spesse volte da poi, avendo i Lacedemoni invasa l'Attica e guastatone tutto il paese, non fecero danno alcuno all'Academia, in riguardo ad Academo. Narra Dicearco che, avendo militato co' Tindaridi Echemo e Marato venuti d'Arcadia, dall'uno di essi sia stata detta Echedemia quella che ora Academia si dice; dall'altro poi siasi denominato il popolo Maratone, essendosi costui per un certo oracolo volontariamente esposto ad essere sacrificato innanzi all'esercito. Andati eglino dunque ad Afidna, e vinta la battaglia, devastaron quel luogo. Si dice esser morto quivi anche Alico, figliuolo di Scirone, guerreggiando allora insiem co' Tindaridi, ed esser da lui chiamato Alico un sito del territorio di Megara, dove fu sotterrato il suo corpo. Ed Erea scrisse che Alico fu ucciso da Teseo medesimo presso Afidna, portandone in testimonio questi versi, fatti appunto per quest'Alico stesso:

Cui nella vasta Afidna un giorno uccise
Teseo pugnando per la vaga Elèna.

Ma non è però cosa probabile, che, se Teseo vi si fosse tro-

[1] Per maggior fedeltà al testo gr., invece di *pietà* leggi *libertà*, e dopo *priva essendo* aggiungi *delle patrie* ec. Per inavvertenza degli editori e non già del traduttore si avrà tralasciato *delle patrie*, parole essenzialissime; perchè si riferiscono all'aver Teseo ridotto gli abitatori dell'Attica, dispersi in varj luoghi, ad albergare in una sola città.

vato presente, fossero state prese da'nemici e sua madre ed Afidna. Presa adunque Afidna, ed essendo per ciò pieni di timore que'ch'erano in Atene, Mnesteo persuase il popolo di ricevere nella città e di accogliere amichevolmente i Tindaridi, siccome quelli che aveano guerra solamente con Teseo, autor della violenza, e che benefattori erano degli altri uomini e li salvavano; il che testificavasi dalle loro operazioni medesime. Imperciocchè eglino, quantunque insignoritisi già d'ogni cosa, null'altro domandarono fuorchè di essere iniziati,[1] essendo essi attenti alla città non punto meno che si fosse Ercole: ciò che fu loro conceduto, adottati per figliuoli da Afidno, come fu Ercole adottato da Pilio.[2] Ottennero ancora onori divini e furono chiamati *Anaci*[3] o per la tregua che fecero, o per la loro cura e diligenza, in far che alcuno non ricevesse danno, trovandosi un esercito sì grande entro la città, poichè ἀνακῶς ἔχειν si dicono coloro che hanno cura e custodia di alcuna cosa: e forse per questo i re si chiamano ἄνακτας. E sonovi anche di quelli, che dicono essere eglino appellati *anaci* dall'apparir che fanno le di loro stelle; perchè ἄνω, che vuol dir *sopra*, dagli Attici si dice ἀνέκας, o ἀνέκαθεν quello che dagli altri dicesi ἄνωθεν, cioè *da di sopra*. Narrasi poi che Etra, la madre di Teseo, essendo prigioniera, fu condotta a Lacedemonia,[4] ed indi a Troia con Elena, e che dell'aver ella seguito Elena ci fa testimonianza Omero, dicendo:

Etra di Pitteo la figlinola, e insieme
Climene dai begli occhi.[5]

Alcuni però rigettano questo verso, ed hanno per favoloso il racconto che si fa intorno Munico,[6] dicendosi esser egli occultamente nato di Demofoonte e di Laodice, ed averlo Etra in Ilio nodrito. Ma Istro nel terzodecimo delle cose degli Attici ragiona di Etra in un certo modo particolare e affatto

[1] Ammettevansi a questi misteri i soli naturali o naturalizzati dell'Attica.

[2] Re di Tespi nella Beozia.

[3] Dal vocabolo ἀνοχή, che significa appunto *tregua*.

[4] Diod., l. IV, dice le stesse cose.

[5] *Iliade*, III, 144. Pausania e Quinto confermano la tradizione, dicendo che nella cattività fu Etra liberata da Demofoonte figlio di Teseo.

[6] *Munito* altri vorrebbero scrivere, seguendo l'autorità di Partenio e di Licofrone.

diverso, dicendo che si racconta da alcuni, che Alessandro Paride fu nella Tessaglia superato in guerra, presso allo Sperchio, da Achille e da Patroclo, e che Ettore, avendo presa la città de' Trezenj, la saccheggiò e via ne condusse Etra, ch'era stata ivi lasciata: ma ciò par molto irragionevole.

XX. Ora avendo Aidoneo[1] alloggiato Ercole, e facendo a caso menzione di Teseo e di Piritoo e di ciò ch'erano venuti a fare, e del gastigo che n'ebbero, essendo stati colti mentr'erano per tentar la rapina, Ercole gravemente doleasi che l'uno fosse ignominiosamente perito, e l'altro per dover già perire. Ma, pensando che non giovava punto il far risentimento intorno a Piritoo, si volse a giustificar Teseo, e pregava di ottener grazia per lui. Avendogliela Aidoneo conceduta, Teseo disciolto ritornossi ad Atene in tempo che gli amici suoi non erano del tutto ancor soggiogati: ed i luoghi sacri, a lui da prima assegnati dalla città, consecrò tutti ad Ercole, e in vece di *Tesei* li chiamò *Erculei*, riserbandosene quattro soli, come scrive Filocoro. Volendo poi egli ripigliar subito, come per lo addietro, il comando, ed esser capo della repubblica, incontrò sedizioni e tumulti, trovando che quelli, da' quali egli era già odiato quando gli lasciò, all'odio che gli portavano avean pure aggiunto il non aver più tema alcuna di lui; e veggendo che il popolo era in gran parte corrotto, e voleva esser trattato con lusinghe e con piacevolezza, in vece di eseguire, senza far parole, quanto gli veniva ordinato. Prendendo però egli ad usare la forza, veniva represso dalle fazioni del popolo stesso: onde finalmente, vedute le faccende già disperate, mandò di soppiatto i figliuoli in Eubea ad Elefenore di Calcodonte; ed egli, avendo fatte imprecazioni contro gli Ateniesi in Gargetto (dov'è il luogo chiamato *Araterio*) navigò a Sciro, essendo, per quanto credeva, gli uomini di quel paese amici suoi, ed avendo in quell'isola delle possessioni paterne. Re degli Sciri era in quel tempo Licomede. A questo ei dunque andatosi faceva istanza di riavere i suoi campi, come già foss'egli per abitar quivi; e alcuni dicono che lo esortava a voler dargli soccorso contro gli Ateniesi. Ma Licomede, o

[1] Aggiunge il testo: *il Molosso*.

temendo della gloria di un tal personaggio, o volendo far cosa grata a Mnesteo, condottolo sopra la sommità del paese, come fosse per mostrargli da quella i poderi, il precipitò giù dalle balze, e andar fecelo in pezzi. Alcuni vogliono che da se medesimo egli cadesse, sdrucciolando nel passeggiar dopo cena, come ei costumava. Come fu morto, non vi fu persona che subito se ne prendesse pensiero veruno; ma regnò sopra gli Ateniesi Mnesteo; ed i figliuoli di Teseo, vivendo privatamente, militarono con Elefenore a Troia, i quali, morto poscia Mnesteo, ritornatisi ad Atene, ricuperarono il regno. In progresso poi di tempo furono mossi gli Ateniesi a far onore a Teseo, come ad Eroe, sì per altre cagioni, sì perchè a non pochi di quelli che combattevano in Maratona contro de' Medj, parve di vedere in arme un fantasma di Teseo al dinanzi di loro, il quale si avventasse addosso de' barbari.

XXI. Dopo la guerra poi de' Medj, essendo arconte Fedone, rispose la Pitia agli Ateniesi, i quali consultavan l'oracolo,[1] che ricuperare essi dovessero l'ossa di Teseo e conservarle, onorevolmente riposte, appresso di loro. Era cosa però assai malagevole e l'averle e il riconoscerne la sepoltura, essendo intrattabili e crudeli que' barbari[2] che vi abitavano. Pure insignorito essendosi Cimone dell'isola, come si è detto nella Vita di lui, e un ambizioso desiderio avendo di ritrovarlo, nel vedere un'aquila, che col rostro (per quel che dicono) batteva in un certo luogo rilevato e che vi razzolava cogli artigli, compresa avendo egli in sua mente la cosa per una qualche divina fortuna, scavò quivi, e fu ritrovato il deposito di un gran corpo, presso cui stava una punta d'asta di rame e una spada. Le quali cose portate poi venendo da Cimone sopra di una trireme in Atene,[3] gli Ateniesi pieni di allegrezza le ricevettero con isplendida pompa e con sacrifizj, come se stato fosse Te-

[1] Consultaron gli Ateniesi l'oracolo per liberarsi da un morbo che gli affliggeva, e quei rispose che le ossa riportassero di Teseo.

[2] Altri testi hanno *Dolopi*, e forse meglio, invece del vocabolo generico *barbari*.

[3] Non altrimenti scrivon Diodoro, Pausania, ed altri.

seo medesimo che ritornasse; e giacciono nel mezzo della città presso quel luogo, dove ora è il Ginnasio: ed è quivi il rifugio a' servi,[1] ed a tutti gli uomini di bassa condizione, e che temon la forza de' più potenti, siccome anco lo stesso Teseo li proteggeva e li sovveniva, e benignamente accoglieva le suppliche de' più meschini. Fannogli poi un grandissimo sacrifizio agli otto del mese Pianepsione,[2] nel qual giorno egli ritornato era da Creta co' giovani: ed in oltre l'onorano agli otto pure di ogni altro mese, o perchè da prima egli vennesi da Trezene agli otto del mese Ecatombeone,[3] come lasciò scritto Diodoro Periegete,[4] o perchè pensino che questo, più ch' altro numero, si convenga a lui, che detto era figliuol di Nettuno; imperciocchè essi fanno onori a Nettuno gli ottavi giorni de' mesi; mentre questo numero ottavo, essendo il primo cubo che nasce da numero pari, e il doppio del primo quadrato,[5] rappresenta la stabilità e fermezza propria della possanza di quel Nume, soprannominato *Asfalio*, e *Geèoco*.[6]

[1] Qual gloria per Teseo, che, dodici secoli dopo la sua morte, la tomba di lui si conservasse ancora, e prestasse agl' infelici la medesima protezione ch' ei prestò loro in vita!

[2] Una particolarità di questo sacrifizio onorevole agli Ateniesi era il banchetto che imbandivasi ai poveri.

[3] Luglio — Agosto.

[4] Cioè *il Geografo*.

[5] Gli antichi attribuivano a' numeri grandissime virtù, inerendo specialmente a certe dottrine di Pitagora.

[6] Cioè *fermo e che contiene la terra*.

ROMOLO.

SOMMARIO.

I. Differenti opinioni sull' origine di Roma, e intorno alla nascita di Romolo e di Remo. — II. Quale sia l' opinione più probabile. — III. Romolo e Remo sono allattati da una Lupa. — IV. Loro primi esercizj. — V. Rissano coi pastori di Numitore. — VI. Scuoprono la propria origine e uccidono Amulio. — VII. Fondazione di Roma; rissa tra i due fratelli in cui Remo è ucciso. — VIII. Cerimonia osservata nel disegnar la nuova città. — IX. Epoca

di questo avvenimento. — X. Milizia ordinata da Romolo; distribuzione del popolo; creazione del senato; diritto di patrocinio. — XI. Ratto delle Sabine. — XII. Origine del canto Talasio. Riti nuziali de' Romani. — XIII. Guerra dei Ceninesi. Prima origine del trionfo. Giove Feretrio. — XIV. Vittoria di Romolo sopra altri popoli. Tarpeia. — XV. Combattimento in Roma dei Sabini coi Romani. Giove Statore. I due popoli allo preghiere delle Sabine fanno pace, e si riuniscono in uno. — XVI. Tribù di Roma. — XVII. Feste dei Romani. — XVIII. Vestali e fuoco sacro. Leggi notabili di Romolo. — XIX. Morte di Tazio. Presa di Fidene. — XX. Fiera pestilenza in Roma. Disfatta dei Camerii. Guerra de'Vejenti. — XXI. Romolo superbisce della sua prosperità, e comincia ad esercitare un duro comando. Sparisce subitamente. — XXII. Congetture sulla sua morte. — XXIII. Il popolo vicino a sollevarsi è quietato da Giulio Procolo. Favole dei Greci somiglianti a quelle che si sparser di Romolo. — XXIV. Riflessioni sulla natura dell'anima. — XXV. Diverse interpretazioni del nome di Quirino. None Capratine.

Dacier non determina l'anno della nascita di Romolo, e pone la fondazione di Roma nel primo anno della VII Olimpiade, 3198 del mondo, 750 avanti G. C. Riferisce la morte di Romolo al primo anno della XVI Olimpiade, 3235 del mondo, 38 di Roma, 713 avanti G. C.

Gli editori di Amyot rinchiudono lo spazio di tutta la vita di Romolo dall'anno 769 all'anno 715 av. G. C., 39 di Roma.

I. Intorno al gran nome di Roma, la gloria del quale è già distesa per tutti gli uomini, non s'accordano gli scrittori in asserire chi e per qual cagione dato lo abbia a quella città.[1]

[1] Fra le varie cagioni, alle quali si attribuisce dagli scrittori l'oscurità della prima storia romana, devo annoverarsi prima l'incendio do' Galli, nel quale furono distrutti monumenti d'ogni maniera. Spesso già dopo il Beaufort, o a' di nostri più che mai, s'è disputato, se l'origini di Roma, quali le narrano Livio e Dionigi, sieno verità storica o favola poetica. Quello che può dirsi in generale si è, nè tutto nelle tradizioni da lor raccolte esser favoloso nò tutto vero. Cicerone in più luoghi ci attesta che nei conviti era uso cantare le antiche memorie e le antiche imprese. Un carmo epico, però, su questo argomento prima di quel d'Ennio non si conosce; e che un solo carme sia stato fonte di tutto la storie di Roma sotto i re non è possibile a credersi. Plutarco stesso ci mostra d'aver avuto alle mani molti e fra lor dissenzienti che scrissero intorno ad esse. Vi hanno certo, e ognun se n'avvede, nello lor narrazioni delle cose poetiche, ma ve n'ha di semplicissime e schiette, come quella che riguardano l'antica forma di governo, la religione, i sacerdozj; tratte, non possiam dire, se da' libri dei pontefici, o da' pubblici annali, i quali, al dir di Cicerone, risalivano almeno al tempo de' re.

Una delle guide scelte da Plutarco è Diocle di Pepareto, autorevole tanto, che Fabio Pittore anch'egli in molti luoghi il prese a guida. Diocle però scrisse non tutta la storia, ma le origini solo, ossia la fondazione di Roma, o non pare sia sceso più in giù di Romolo. Plutarco per alcun poco lo segue solo, indi con altri ch'ei nomina in diversi luoghi. Il primo tra essi è il re Giubba, che avea

Ma altri dicono che i Pelasgi,[1] dopo di essere andati vagando per la maggior parte del mondo, ed aver soggiogata la maggior parte degli uomini, si misero poi ad abitare ivi, e che dal lor valore nell'armi diedero il nome alla città.[2] Altri vogliono[3] che essendo presa Troia, alcuni, che sen fuggirono, trovate a caso delle navi, sospinti fossero da' venti in Etruria ed approdassero alle foci del Tevere,[4] dove, essendo le donne loro già costernate e perplesse, e mal tollerar potendo più il mare, una di esse, che chiamavasi Roma, e che di nobiltà e di prudenza sembrava di gran lunga superar tutte le altre, abbia suggerito alle sue compagne di abbruciare le navi.[5] Ciò fatto, dicono che gli uomini da prima se ne crucciassero: ma poi, essendosi per necessità collocati d'intorno al Pallanzio,[6] e riuscendo loro in breve tempo la cosa meglio assai che non avevano sperato, esperimentata avendo la fertilità del luogo, e bene accolti ritrovandosi dai vicini, oltre gli altri onori che fecero a Roma, denominarono la città pure da lei, ch'era stata cagione[7] che si edificasse. E vogliono che fin da quel tempo siasi conservato il costume che hanno le donne, di baciar nella bocca i loro consanguinei ed attenenti; poichè anche quelle, quand'ebbero abbruciate le navi, questi baciari e queste amorevolezze usaron cogli uomini, pregandoli, e cercando di mitigarne la collera. Altri poi affermano, Roma, figliuola d'Italo e di

scritta la storia di Roma dalla sua origine, e ch'egli chiama diligentissimo. Non cita Dionigi che una volta e per dissentirne; ma in troppi luoghi, ove nol nomina, s'accorda con lui.

[1] Costoro invasero la Tessaglia in tempi antichissimi, ed è certo che almeno 1800 anni prima dell'era nostra erano sparsi in tutta la Grecia ed anche in Italia.

[2] Poichè ῥώμη significa valentia o fortezza.

[3] Così Eraclide sovrannomato Lembo, contemporaneo di Polibio.

[4] Invece d'*Etruria e Tevere* l'originale ha *Tirrenia e Tebro*.

[5] Strabone racconta d'un caso consimile accaduto intorno a Crotone, presso il fiume Neeto (l. VI). Ma il fatto che alla fondazione di Roma appartiene, è narrato da Aristotele presso Dionigi d'Alicarnasso (*St.*, l. I). Sennonchè egli dice che le navi erano greche, e le donne che le abbruciarono, prigioniere troiane.

[6] Specie di fortezza sul monte Palatino fabbricata dagli Aborigeni o primi abitanti del paese.

[7] Nondimeno Antioco siracusano, vissuto un secolo prima d'Aristotele, afferma che lungo tempo prima della guerra troiana eravi in Italia una città nominata *Roma*.

Leucaria,[1] altri la figliuola di Telefo d' Ercole, ad Enea sposata, ed altri quella di Ascanio, figliuolo di Enea,[2] aver posto il nome alla città; altri aver la città fondata Romano, figliuolo di Ulisse e di Circe; altri Romo di Ematione, da Diomede là mandato da Troia; altri quel Romo signor dei Latini, il quale aveva scacciati i Tirreni venuti da Tessaglia in Lidia, da Lidia in Italia.[3] Nè già coloro che con più giusta ragione sostengono che fu alla città questa denominazione data da Romolo, concordi sono intorno alla di lui origine. Conciossiachè alcuni dicono ch'egli figliuolo fu di Enea e di Dessitea di Forbante, ed ancora bambino fu portato in Italia insieme con Romo fratello suo, e che, periti essendo gli altri schifi per l'escrescenza del fiume, piegatosi placidamente sulla morbida riva quello, in cui erano i fanciulli, essi, fuor di speranza, restaron salvi, e da essi fu poi la città appellata Roma. Alcuni pretendono che Roma, figliuola di quella Troiana sposata a Latino di Telemaco, partorito abbia Romolo; ed alcuni che ne sia stata madre Emilia, figliuola di Enea e di Lavinia, congiuntasi con Marte;[4] e alcuni finalmente raccontano cose favolosissime intorno alla di lui generazione, dicendo che in casa di Tarchezio re degli Albani, uomo scelleratissimo e crudelissimo, si mostrasse un portento divino.[5] Imperciocchè narrano che, sollevandosi un membro genitale dal focolare, continuasse a farsi vedere per molti giorni, e, ch'essendovi in Etruria l'oracolo di Tetide,[6] fosse da questo recata risposta a Tarchezio, che una vergine si dovesse congiunger con quel fantasma, dalla quale nascerebbe un figliuolo per virtù chiarissimo, ed insigne per fortuna e per gagliardia. Avendo pertanto Tarchezio detto questo vaticinio ad una delle sue figliuole, e comandatole di usar

[1] Seguendo l'ottima lezione, meglio *Leucania*.

[2] Meglio: *la moglie di Ascanio figliuolo d'Enea.*

[3] Della venuta di questi Lidj in Italia parla Erodoto nel primo.

[4] Con più diligenza Dionigi d'Alicarnasso, nel primo delle sue Storie, reca i nomi de' greci e de' romani autori, i quali tennero queste sentenze diverse intorno all' origine di Roma. E son essi Cefalone, Damaste, Aristotele, Calia, Senagora, Dionisio calcidese, Antioco siracusano, ed altri.

[5] Simili apparizioni sono frequentissime nella storia de' secoli oscuri.

[6] Forse di Temide, chiamata da' Romani Carmente, a cagione appunto de' suoi oracoli. D'un oracolo di Tetide mai non s'intese parlare.

con quel mostro, dicono ch' essa non degnò di ciò fare, ma in sua vece mandovvi una fante; che Tarchezio, come seppe la cosa, gravemente crucciatosi, le fece prender ambedue per farle morire; ma che poi egli, avendo in sogno veduta Vesta,[1] che gliene vietò l' uccisione, diede a tessere alle fanciulle imprigionate una certa tela, con questa condizione di dar loro marito, quando avesser finito di tesserla; che quelle però andavano tessendo di giorno, ma che altre per ordine di Tarchezio ne disfacevano il lavoro di notte; che, avendo la fante partoriti due gemelli, Tarchezio li diede ad un certo Terazio, comandandogli di toglier loro la vita; che costui, avendogli deposti vicino al fiume, una lupa andava poi frequentemente a porger loro le poppe, ed augelli d' ogni sorta, portando minuti cibi, ne imboccavano i bambini, fin tanto che ciò veggendo un bifolco, e meravigliandosene, prese ardire di avvicinarsi, e ne levò i fanciulletti; e che finalmente essi, in tal maniera salvati e allevati, attaccarono Tarchezio e lo vinsero. Queste cose sono state scritte da un certo Promatione,[2] che compilò la Storia Italiana.

II. Ma il racconto, che merita totalmente credenza e che ha moltissimi testimonj, è quello, le di cui particolarità principali furono la prima volta pubblicate fra'Greci da Diocle Peparetio, seguito in moltissimi luoghi anche da Fabio Pittore.[3] Vi sono pure su queste varj dispareri; ma, per ispedir la cosa in poche parole, il racconto è in questa maniera.[4] De're, che nacquero in Alba[5] discendenti da Enea, il regno

[1] *Vesta*, perchè il portento erasi fatto vedere nel focolare.

[2] Storico sconosciuto.

[3] Storico anteriore alla guerra di Annibale, ai tempi della quale visse Fabio Pittore, che scrisse gli Annali di Roma, e, come già si accennò, ed è pur detto qui appresso, in moltissimi luoghi lo prese a guida.

[4] Fabio, che seguì Diocle in moltissimi luoghi, qui l' abbandona, e Livio dice che Proca lasciò l' impero al primogenito Numitore, aggiugnendo *plus tamen vis potuit quam voluntas patris aut reverentia ætatis; pulso fratre, Amulius regnat*. Due cose combattono adunque l' opinione da Plutarco adottata, cioè la testimonianza contraria degli altri storici, e il diritto incontrastabile che il primogenito aveva fra gli Albani alla paterna corona.

[5] Da Enea fino a Numitore ed Amulio, nello spazio di 353 anni, vi furono tredici re d'Alba. Toltine i quarantadue anni regnati da Amulio, sono 311, sebbene Virgilio ne conti soli 300. Alba era una città del Lazio presso Roma.

pervenne per successione a due fratelli, Numitore ed Amulio. Essendosi da Amulio divisa tutta la facoltà loro in due parti, e contrapposto al regno le ricchezze e l'oro trasportato da Troia, Numitore[1] scelse il regno. Avendo Amulio dunque le ricchezze, e quindi maggior possanza che non aveva Numitore, usurpò facilmente il regno; e, temendo che nascessero figliuoli[2] dalla figliuola di questo, la creò sacerdotessa di Vesta, onde viver dovesse mai sempre senza marito e serbando verginità.[3] Altri chiamano costei Ilia, altri Rea ed altri Silvia. Non molto tempo dopo fu trovata gravida contro la legge alle Vestali costituita; e perch' ella non ne sostenesse l' estremo supplizio, Anto, figliuola del re, intercedette per lei, pregando il padre. Fu però chiusa in prigione a condur vita affatto separata da ogni altra persona, acciocch'ella non potesse nascondere il suo parto ad Amulio. Partorì poi due bambini grandi e belli oltre misura; onde, anche per questo vie più intimoritosi Amulio, comandò ad un servo che li prendesse e gettasseli via. Alcuni dicono che questo servo nominavasi Faustolo, ed alcuni, che non già costui, ma quegli, che da poi li raccolse, avea questo nome. Posti adunque i bambini in una culla, discese egli al fiume per gettarveli dentro, ma, veggendolo venir giù con gran piena e fiottoso, ebbe timor d' inoltrarsi, e depostili presso la riva, andò via. Quindi, crescendo il fiume, sollevossi dolcemente dall' inondazione la culla, e fu giù portata in un luogo assai molle, il quale ora chiaman *Cermano*,[4] ma una volta, com' è probabile, chiamavan *Germano*, poichè chiamavan *Germani* i fratelli.

III. Era quivi poco discosto un fico selvatico, il quale appellavano Ruminale, o dal nome di Romolo, come pensa la maggior parte,[5] o perchè vi stessero all'ombra sul mez-

[1] *Nomitore* scrive sempre Plutarco.

[2] Aveva prima Amulio fatto uccidere insidiosamente il figlio di Numitore per nome Egesto (Dione, l. 1).

[3] Trent' anni a quelle fanciulle sacre conveniva esser caste e senza marito.

[4] Varrone chiama *Germalus* il luogo, e *Cermalus* il dice Festo. Da Varrone prese Plutarco ciò che leggiamo in questa Vita dell'anno della fondazione di Roma e della nascita di Romolo, il quale calcolò l'uno e l'altro (anzi calcolò fino il giorno e l'ora in cui Romolo fu concetto) coll'aiuto di certo Tacozio matematico greco e suo amico.

[5] Tito Livio l' afferma assolutamente.

zogiorno bestiami che ***ruminano***, o piuttosto per essersi ivi allattati i fanciulli, perciocchè la poppa dagli antichi fu chiamata ***ruma***, e ***Rumilia***[1] chiamano una certa Dea, che si crede abbia cura del nutrimento degl'infanti, alla quale sacrificano senza vino,[2] facendo libamenti di latte. A'due bambini, che quivi giacevano, scrivon gli storici, che stava a canto una lupa che gli allattava, ed un picchio, che unitamente ad essa era di loro nudritore e custode.[3] Credesi che questi animali sieno sacri a Marte,[4] e i Latini hanno distintamente in grande onore e venerazione il picchio; onde a colei, che quei bambini avea partoriti, fu prestata non poca fede mentr'ella affermava d'averli partoriti da Marte: quantunque dicano che ciò ella credesse per inganno fattole, stata essendo violata da Amulio[5] datosele a vedere armato. Sonovi poi di quelli che vogliono che il nome della nutrice, per essere un vocabolo ambiguo, abbia dato motivo alla fama di degenerare in un racconto favoloso. Imperciocchè i Latini chiamavano lupe non solamente le fiere di tale specie, ma le femmine ancora che si prostituiscono: e vogliono che di tal carattere fosse la moglie di quel Faustolo, che allevò que'bambini, la qual per altro chiamavasi Acca Larenzia. A costei sacrificano ancora i Romani, e nel mese di aprile il sacerdote di Marte le reca i libamenti, e chiamano quella festa Larenziale.[6] Onorano pur anche un' altra Laren-

[1] Lo stesso Plutarco la chiama *Dea Rumina* nelle sue *Quistioni Romane*, n. 57.

[2] Ciò viene attestato anche da Varrone. Come poi di *Ruma* erasi fatta la *Dea Rumina*, così di *Cuna* si era fatta *Cunina*, divinità che proteggeva i fanciulli in culla.

[3] La conservazione prodigiosa e l'agnizione del fanciullo Romolo ne rammentano i casi di Ciro fondatore d'un altro impero. E non è questa la sola favola straniera, con cui i Romani tentarono di nobilitare i primordj delle loro istorie.

[4] Sono molti gli esempj di donzelle che abusando la credulità di que' primi tempi copersero col velo della religione i loro errori.

[5] Coloro che accagionano Amulio di questo fatto, dicono ch'ebbe in ciò intenzione di perdere la nipote, perchè le Vestali pagavano colla morte simili errori.

[6] Due feste di questo nome si celebravano a Roma: l'una nell'ultimo d'aprile, l'altra ai 23 di dicembre. Plutarco, nelle sue *Quest. Rom.*, pretende che in aprile si festeggiasse la nutrice di Romolo, e in dicembre la favorita di Ercole. Ma Ovidio afferma invece il contrario, e in ciò vuolsi credere ad uno scrittor romano piuttosto che ad un greco.

zia, e, per tal cagione, il custode del tempio di Ercole, essendo, com'è probabile, scioperato, propose al Nume di giuocare a'dadi con patto di ottenere, se egli vincesse, qualche buon presente dal Nume; e, se per contrario restasse vinto, d'imbandire al Nume stesso una lauta mensa, e di condurre una bella donna a giacere con lui. Dopo ciò, gettati i dadi prima pel Nume, indi per se medesimo, si vide egli vinto. Ora volendo mantenere i patti, e pensando cosa ben giusta lo starsene alla convenzione, allesti al Nume una cena, e tolta a prezzo Larenzia, ch'era giovane e bella, ma non per anche pubblica, l'accolse a convito nel tempio, ove disteso avea il letto: e dopo cena ve la rinserrò, come se il Nume fosse per aversela.[1] Dicesi per verità che il Nume fu insieme colla donna, e che le impose di andarsene sull'alba alla piazza, e, abbracciando il primo che ella avesse incontrato, sel facesse amico. S'abbattè però in lei un cittadino avanzato in età e di molte ricchezze, che aveva nome Tarruzio il qual era senza figliuoli, siccome quegli, ch'era senza moglie vissuto. Costui usò con Larenzia e le volle bene, e morendo lasciolla erede di molte e belle facoltà, la maggior parte delle quali essa lasciò in testamento al popolo. Raccontasi poi che, essendo ella già molto celebre, e tenuta come persona cara ad un Nume, disparve in quel medesimo luogo, dove quella prima Larenzia seppellita era. Quel luogo si chiama ora Velabro, perchè, traboccando spesse volte il fiume, traghettavano co' barchetti per quel sito alla piazza; e questa maniera di trasporto chiamano *velatura*.[2] Alcuni vogliono che sia detto così, perchè coloro che davano qualche spettacolo, coprir facevano con tele quella strada che porta dalla piazza al circo, incominciando di là;[3] e la tela distesa a questa foggia nel linguaggio romano si chiama *vela*. Per queste cagioni è onorata la seconda Larenzia appo i Romani.

[1] Le frodi del sacerdozio politeistico son descritte estesamente da Daniele nel cap. XIV. Son pur messe più volte in derisione da Aristofane.

[2] *Velabrum dicitur a vehendo: velaturam facere etiam nunc dicuntur qui id mercede faciunt.* Varrone, *De L. Lat.* l. IV.

[3] Vi era il nome di *Velabro* molto prima che si pensasse a coprir con tele la strada di cui qui si parla, usanza introdotta la prima volta da Quinto Catulo nella dedicazione del Campidoglio. Plin., l. XIX, c. 1.

IV. Faustolo pertanto, il quale era custode de'porci di Amulio, raccolse i bambini, senzachè persona se n'avvedesse: ma per quello che più probabilmente ne dicono alcuni, ciò si fece con saputa di Numitore,[1] il quale di nascosto somministrava il nutrimento a coloro che gli allevavano. Narrasi pure che questi fanciulli, condotti a Gabio,[2] apprendessero le lettere e tutte l'altre cose che convengonsi alle persone ben nate: e scrivesi che furono chiamati Romolo e Remo[3] dalla poppa, poichè furon veduti poppare la fiera. La nobiltà che scorgevasi nelle fattezze de'loro corpi, fin dall'infanzia diede subito a divedere nella grandezza e nell'aria, qual fosse la di loro indole. Crescendo poscia in età divenivano amendue animosi e virili, ed aveano un coraggio e un ardire affatto intrepido ne' rischi più gravi. Romolo però mostrava d'essere più assennato e di aver discernimento politico nelle conferenze che intorno a'pascoli ed alle cacciagioni ei teneva co'vicini, facendo nascere in altrui una grande estimazione di se, che già manifestavasi nato per comandare, assai più che per ubbidire. Per le quali cose si rendevano essi amabili e cari agli eguali ed agl'inferiori; ma conto alcuno non facevano de'soprantendenti ed inspettori regj, e de'governatori de'bestiami, considerandoli come uomini, che punto in virtù non erano più di loro eccellenti; nè delle minacce loro curavano, nè del loro sdegno. Frequentavano gli esercizj e i trattenimenti liberali, non pensando già cosa degna di un uomo libero l'ozio ed il sottrarsi alle fatiche, ma bensì i ginnasj, le cacce, i corsi, lo scacciar gli assassini, l'uccidere i ladri, il difendere dalla violenza coloro che ingiuriati vengano. Per queste cose eran essi già decantati in ogni parte.

V. Essendo nata una certa controversia fra i pastori di

[1] Egli fondava le sue speranze di ricuperare il trono in questi fanciulli; ciò che diminuisce in gran parte l'interesse di questa favola.

[2] Dionigi d'Alicarnasso dice che i due fanciulli vennero istituiti nelle greche lettere, nella musica, e nelle belle arti. Furono poi spediti a Gabio, città dei Latini e colonia d'Alba, distante circa dodici miglia da Roma, siccome a luogo di maggior sicurezza.

[3] Il greco usa sempre il nome *Romo*, che ricorda il più antico, e s'appressa più a quello di Romolo.

Amulio e que'di Numitore, e questi conducendo via de'bestiami agli altri rapiti, ciò non comportando i due garzoni, diedero loro delle percosse, li volsero in fuga e li privarono di una gran parte della preda, curando poco l'indegnazione di Numitore; e ragunavano ed accoglievano molti mendici e molti servi, dando così adito a principj di sediziosa arditezza. Ora, essendo Romolo intento ad un certo sacrifizio (imperciocchè egli era dedito a'sacrifizj e versato ne'vaticinj), i pastori di Numitore, incontratisi con Remo, che se n'andava accompagnato da pochi, attaccaron battaglia. Riportatesi percosse e ferite dall'una parte e dall'altra, restarono finalmente vittoriosi quelli di Numitore, e Remo presero vivo. Quindi fu condotto ed accusato da loro innanzi a Numitore: ma questi non lo punì per tema del fratello, ch'era uomo severo; al quale però, andatosene egli stesso, chiedeva di ottenere soddisfazione, essendo stato ingiuriato da'servi di lui che regnava, egli che pur gli era fratello; e sdegnandosene insieme anche gli Albani, persuasi che Numitore fosse ingiustamente oltraggiato, Amulio s'indusse a rilasciargli Remo, perchè ad arbitrio suo lo punisse. Avendolo Numitore ottenuto, se ne tornò a casa, e guardando con istupore il giovanetto per la di lui corporatura, che di grandezza e di gagliardia superava tutti, e veggendo nel di lui aspetto il coraggio e la franchezza dell'animo, che non lasciavasi vincere, e si mostrava insensibile nelle presenti sciagure; in oltre sentendo che i fatti e le imprese di lui ben corrispondevano a quanto egli mirava, e soprattutto, com'è probabile, cooperandogli un qualche Nume, e dando unitamente direzione a principj di cose grandi, egli, tocco per ispirazione od a caso da desiderio di sapere la verità, interrogollo chi fosse, e intorno alle condizioni della sua nascita, aggiungendogli fiducia e speranza, con voce mansueta e con amorevoli sguardi e benigni; onde quegli vie più rinfrancatosi prese a dire: « Io » non ti nasconderò cosa alcuna; imperciocchè mi sembri più » re tu, che Amulio; mentre tu ascolti e disamini avanti di » punire, e quegli rilascia al supplicio le persone non ancora » disaminate. Noi credevamo da prima essere figliuoli di Fau» stolo e di Larenzia, servi del re; e siamo due fratelli nati

» ad un parto; ma da che ci troviamo accusati e calunniati
» appresso di te, ed in repentaglio della vita, gran cose dir
» sentiamo di noi medesimi, le quali, se sien degne di fede
» sembra che abbia da farne giudizio l'esito del presente pe-
» ricolo. Il nostro concepimento, per quel che si dice, è un
» arcano: il nostro nutrimento poi e la maniera onde fummo
» allattati, sono cose stravagantissime ed affatto disconve-
» nienti a'bambini. Da quegli uccelli e da quelle fiere, alle
» quali fummo gittati, siamo noi stati nudriti, da una lupa
» col latte, e da un picchio con altri cibi minuti, mentre gia-
» cevamo in una certa culla presso il gran fiume. Esiste an-
» cora la culla e si conserva con cinte di rame, dove sono
» incisi caratteri che appena più si rilevano, i quali un giorno
» forse potrebbono essere a'nostri genitori contrassegni inu-
» tili di riconoscimento, quando noi morti fossimo. » Numi-
tore, udito questo discorso, e veggendo che bene corrispon-
deva il tempo all'aspetto del giovane, non iscacciò più da se
quella speranza che il lusingava; ma andava pensando come
potesse nascosamente abboccarsi intorno a queste cose colla
figliuola, che teneasi ancora strettamente rinchiusa.

VI. Faustolo intanto, avendo sentito ch'era preso Re-
mo e consegnato a Numitore, esortava Romolo ad arrecargli
soccorso, e gli diede allora una piena informazione intorno
alla loro nascita, della quale per lo addietro favellato non
avea che in enigma, e fattone intender loro sol quanto basta-
va, perchè, badando essi a ciò ch'ei diceva, non pensassero
bassamente. Quindi egli, portando la culla, incamminavasi a
Numitore, di sollecitudine pieno e di tema, per quella pres-
sante circostanza. Dando però sospetto alle guardie del re,
ch'erano alle porte,[1] ed osservato essendo da loro, e confon-
dendosi sulle ricerche a lui fatte, non potè far sì, che quelle
non si accorgessero della culla, che al d'intorno ei cuopria
colla clamide. Eravi fra di esse per avventura uno di coloro,
che avevano ricevuto i bambini da gittar via, e che furon

[1] Non costumavasi in que' tempi il tener guardie alle porte della città; però Dionisio di Alicarnasso nota, che, temendosi allora in Alba qualche sorpresa, facevansi dal re custodire le porte.

presenti quando vennero esposti.[1] Costui, veduta allora la culla, e ravvisatala dalla forma e da' caratteri, s'insospettì di quello ch'era, nè trascurò punto la cosa: ma subito, fattala sapere al re, gli presentò Faustolo perchè fosse esaminato, il quale, essendo costretto in molte e valide maniere a render conto dell' affare, nè si tenne affatto saldo e costante, nè affatto si lasciò vincere: e confessò bensì ch'erano salvi i fanciulli, ma disse ch'erano lontani da Alba a pascere armenti; e che egli portava quella culla ad Ilia, che desiderato avea spesse volte di vederla e di toccarla, per aver più sicura speranza intorno a' suoi figliuoli. Ciò che suole addivenire agli uomini conturbati, e a quelli, che con timore o per collera operano alcuna cosa, addivenne allora ad Amulio: conciossiachè egli mandò sollecitamente un uom dabbene, e di più anche amico di Numitore, con commissione d'intendere da Numitore medesimo, se gli era pervenuta novella alcuna de'fanciulli, come ancor vivi.[2] Andatosi dunque costui e veduto Remo poco men che fra gli amorevoli amplessi, diede ferma sicurezza alla di lui speranza, ed esortò a dar subito mano all' opere, e già egli stesso era con loro e unitamente cooperava. Nè già le circostanze di quell' occasione davano comodità di poter indugiare neppure se avesser voluto: imperciocchè Romolo era omai presso, e non pochi cittadini correvano a lui fuori della città, per odio che portavano ad Amulio, e per timore che ne aveano. Inoltre egli conduceva pur seco una quantità grande di armati distribuiti in centurie, ad ognuna delle quali precedeva un uomo, che portava legata d' intorno alla cima di un'asta una brancata di erba e di frondi, le quali brancate da'Latini sono dette *manipuli*: donde avvenne che anche presentemente dura negli eserciti loro il nome di questi manipularj. Ma Remo avendo sollevati già que' di dentro, e Romolo avanzandosi al di fuori,

[1] Plutarco oblia d'aver detto poco avanti, che ad un solo era stato commesso l'esporre i bambini. Dionisio dice a molti.

[2] È egli verosimile (chiede qualche critico non contento della spiegazion di Plutarco) che un tiranno sì accorto come Amulio dia una tal commissione ad un uomo dabbene e amico di Numitore? Non è almeno più verosimile quel che narra Dionigi, che Amulio cioè spedisse a tutt' altr' uopo a Numitore un messo, e questi mosso da pietà gli scoprisse ciò che sapeva aver Amulio deliberato?

sorpreso il tiranno, che scarso di partiti e confuso, non s'appigliava nè ad operazione, nè a cosiglio veruno per sua salvezza, perdè la vita. La maggior parte delle quali cose, quantunque asserite e da Fabio e da Diocle Peparetio (che, per quello che appare, fu il primo che scrisse della fondazione di Roma) è tenuta da alcuni in sospetto di favolosa e finta per rappresentazioni drammatiche: ma in ciò non debbon esser punto increduli[1] coloro, che osservino di quai cose artefice sia la fortuna, e che considerino come il Romano Impero non sarebbe giammai a tal grado di possanza arrivato, se avuto non avesse un qualche principio divino, e da non essere riputato mai troppo grande e incredibile.

VII. Morto Amulio, e tranquillate le cose, non vollero i due fratelli nè abitare in Alba, senza aver essi il regno, nè averlo durante la vita dell' avo. A lui però lasciato il governo, e renduti i convenienti onori alla madre, deliberarono di abitare da se medesimi, edificando una città in quei luoghi, dove da prima furon essi nudriti, essendo questo un motivo decorosissimo del loro dispartirsi;[2] e, poichè unita erasi a loro una quantità grande di servi e di fuggitivi, era pur forse di necessità che o restassero privi intieramente d' ogni potere, sbandandosi questi, o separatamente se n'andassero ad abitare con essi. Imperciocchè, che quelli che abitavano in Alba, non degnassero di ricevere in loro compagnia que' fuggitivi e di accoglierli quai cittadini, manifestamente si mostra, principalmente da ciò che questi fecero per procacciarsi le donne, prendendo così ardita risoluzione per necessità e loro malgrado, mentre non potean far maritaggi in altra maniera, e non già per intenzione di recar onta, poich' eglino onorarono poi sommamente le donne rapite. In appresso, gettati i primi fondamenti della città, avendo essi instituito a' fuggiaschi un certo sacro luogo di franchigia, chiamato da loro del Nume Asileo,[3] vi ricevevano

[1] Ma e io ciò e in altro avrebbe Plutarco dovuto mostrarsi un po' meno credulo.

[2] Quel *dispartirsi* inutilmente s' aggiunge dal traduttore. Fu motivo decorosissimo ad edificar la città la memoria dell' educazione loro in que' luoghi.

[3] Non è ben certo qual fosse la divinità con tal nome adorata, poichè fra

ogni persona,[1] senza restituire nè il servo a' padroni, nè il debitore a' creditori, nè l'omicida a' magistrati, affermando che quel luogo, per oracolo d'Apollo, esser doveva inviolabile e di sicurezza ad ognuno, sicchè in questo modo fu ben tosto la città piena di uomini: imperciocchè dicono che ivi dapprincipio le abitazioni non fossero più di mille. Ma già queste cose addivennero dopo. Vogliendo essi l'animo alla edificazione della città, vennero subitamente in discordia per la scelta del luogo. Romolo aveva fabbricato un luogo, che chiamavasi Roma quadrata[2] per esser quadrangolare, e però volea ridur quello stesso a città: e Remo voleva che si edificasse in un certo sito assai forte dell'Aventino, il qual sito per cagion di lui fu chiamato Remonio, e Rignario presentemente si chiama. Quindi commettendo essi d'accordo la decisione della contesa al fausto augurio degli uccelli, e postisi a sedere separatamente, dicesi che mostraronsi a Remo sei avoltoj, e dodici a Romolo: alcuni però vogliono che Remo gli abbia veramente veduti, ma che Romolo abbia mentito, e compariti non gli sien questi dodici, se non quando a lui venne Remo. Questa è poi la cagione che i Romani servonsi ancora negli augurj specialmente degli avoltoj. E scrive Erodoro Pontico, che anche Ercole solea rallegrarsi veggendo un avoltoio, quando mettevasi a qualche impresa, conciossiachè quest'uccello è innocentissimo fra tutti gli altri animali, non guastando egli punto nè i seminati, nè le piante, nè i pascoli che sono ad uso degli uomini; ma si nutrisce di corpi morti soltanto, nè uccide od offende animale alcuno che viva; e si astiene da' volatili anche morti per l'attenenza ch'egli ha con loro, quando le aquile e le civette e gli sparvieri offendono pur vivi ed uccidono quelli della medesima specie; e però, secondo Eschilo,

Come fia mondo augel che mangia augello?

gli antichi il solo che ne parli è Plutarco: sembra però potersi congetturare che fosse Apollo.

[1] Dionigi d'Alicarnasso dice invece che v'erano ricevuti i soli uomini liberi; ma di ciò può dubitarsi assai ragionevolmente.

[2] Fortezza fabbricata da Romolo sul monte Palatino in luogo di un'altra più antica che v'era prima. Plutarco, usando il presente, ne induce a credere che questa a' suoi tempi ancor sussistesse.

Di più gli altri ci si volgono, per così dire, negli occhi, e continuamente si fanno sentire; ma l'avoltoio veder si lascia di rado, e difficilmente ritrovar ne sappiamo i pulcini: ed ebbero alcuni motivo di stranamente pensare che essi qua discendano da una qualche altra terra fuor della nostra, dall' essere appunto rari ed insoliti;[1] siccome vogliono gl' indovini che sia ciò che apparisce, non secondo l'ordine della natura e da se, ma per ispedizione divina. Accortosi Remo della frode, n' era molto crucciato; e mentre Romolo scavava la fossa per alzarvi in giro le mura, egli e derideva il lavoro e ne frastornava i progressi: finalmente, saltandola per dispregio,[2] restò ivi ucciso o sotto i colpi di Romolo stesso,[3] come dicono alcuni, o, come altri vogliono, sotto quelli di un certo Celere, ch' era un de' compagni di Romolo. In quella rissa caddero pur morti Faustolo e Plistino suo fratello, il quale raccontano che aiutò Faustolo ad allevar Romolo. Celere intanto passò in Etruria; e i Romani per cagion sua chiamano *celeri*[4] le persone pronte e veloci: e Celere chiamarono Quinto Metello, perchè dopo la morte del padre in pochi giorni mise in pronto un combattimento di gladiatori, ammirandone essi la prestezza in far quell'apparato.

VIII. Dopochè Romolo seppellito ebbe Remo co' suoi balj in Remonia,[5] si diede a fabbricar la città, avendo fatti chiamar dall' Etruria[6] uomini, che con certi sacri riti e caratteri gli dichiaravano ed insegnavano ogni cosa, come in una sacra ceremonia. Imperciocchè fu scavata una fossa circolare intorno a quel luogo, che ora si appella Comizio, e riposte vi furono le primizie[7] di tutte quelle cose, le quali per legge erano usate come buone, e per natura come necessarie; e alla fine, portando ognuno una picciola quantità

[1] Nidificano sulle cime scoscese dei monti.

[2] L'Alicarnasseo dice che Remo saltò il muro e non la fossa.

[3] Alcuni sostengono che Remo fu ucciso nella mischia contro l' espresso divieto di Romolo.

[4] Vocabolo greco che significa cavallo veloce.

[5] Sul monte Aventino.

[6] Gli Etruschi erano versatissimi nell'arte degli augurj e nelle cerimonie religiose, state loro insegnate, dicevasi, da Targete discepolo di Mercurio.

[7] Come presagio che l' abbondanza regnerebbe nella città.

di terra dal paese d'ond'era venuto,[1] ve la gittarono dentro e mescolarono insieme ogni cosa[2] (chiamano questa fossa col nome stesso, col quale chiaman anche l'Olimpo, cioè mondo): indi al dintorno di questo centro disegnarono la città in guisa di cerchio. Il fondatore, inserito avendo nell'aratro un vomero di rame ed aggiogati un bue ed una vacca, tira egli stesso, facendoli andar in giro, un solco profondo su'disegnati confini; e in questo mentre coloro che gli vanno dietro, s'adoperano a rivoltar al di dentro le zolle, che solleva l'aratro, non trascurandone alcuna rovesciata al di fuori. Separano pertanto il muro con una linea, chiamata per sincope pomerio, quasi volendo dire: dopo o dietro il muro. Dove poi divisano di far porta, estraendo il vomero e alzando l'aratro, vi lasciano un intervallo non tocco: onde reputano sacro tutto il muro, eccetto le porte; poichè se credessero sacre anche queste, non potrebbero senza scrupolo nè ricever dentro, nè mandar fuori le cose necessarie e le impure.

IX. Già da tutti comunemente si accorda che questa fondazione sia stata ai ventuno d'aprile:[3] e i Romani festeggiano questo giorno, chiamandolo il natal della patria. Da principio (per quel che se ne dico) non sacrificavano in tal giorno cosa alcuna animata: ma pensavano che d'uopo fosse conservar pura ed incruenta una festa consecrata alla nascita della lor patria. Nientedimeno anche innanzi la fondazione essi celebravano nel medesimo giorno una certa festa pastorale, che chiamavan Palilia:[4] ma ora i principj dei mesi romani non hanno punto di certezza nella corrispondenza co'greci. Dicono ciò nullà ostante per cosa indubitata, che quel giorno, in cui gettò Romolo le fondamenta della

[1] Ovidio dice invece *dal paese vicino* (*et de vicino terra petita solo*), a significare che Roma soggiogando i paesi vicini, diverrebbe all'ultimo padrona di tutto il mondo.

[2] Inutili e imbarazzanti queste parole. Meglio sarebbe: *mescolarono le varie quantità di terra.*

[3] Il testo dica: *l'undecimo giorno delle calende di maggio*, secondo l'antica maniera di numerare i giorni. Del resto, dopo Dionigi d'Alicarnasso, Eusebio e Solino, i moderni cronologi s'accordano a dire cha Roma venne fondata 754 anni prima di G. C.

[4] I lavoratori ed i pastori rendevano grazie agli Dei per la figliazione dei quadrupedi (Dion. l. I.)

città, fu appresso i Greci il trentesimo del mese, e che fuvvi una congiunzione di luna, che ecclissò il sole, la quale credono essere stata veduta anche da Antimaco poeta da Teo, accaduta essendo nell' anno terzo della sesta olimpiade.[1] Ne' tempi di Varrone filosofo, uomo fra tutti i Romani versatissimo nella storia, eravi Tarfuzio[2] suo compagno, filosofo anch' egli e matematico, il quale a motivo di speculazione applicavasi pure a quella scienza che spetta alla tavola astronomica, nella quale riputato era eccellente. A costui fu proposto da Varrone l' investigar la nascita di Romolo e determinarne il giorno e l' ora, facendo intorno ad esso dagli effetti che si dicono cagionati dalle costellazioni, il suo raziocinio, siccome dichiarano le risoluzioni de' problemi geometrici; conciossiachè sia ufficio della speculazione medesima tanto il predire la maniera della vita di alcuna persona, datone il tempo della nascita, quanto l' indagar questo tempo, datane la maniera della vita. Eseguì dunque Tarruzio ciò che gli fu ordinato: e avendo considerate le inclinazioni e le opere di quel personaggio, e lo spazio della vita e la qualità della morte, e tutte conferite insieme sì fatte cose, tutto pieno di sicurezza e fermamente profferì, che Romolo fu conceputo nella madre il primo anno della seconda olimpiade, nel mese dagli Egizj chiamato *Cheac*, il giorno vigesimo terzo, nell' ora terza, nella quale il sole restò intieramente ecclissato, e ch' egli poi fu partorito nel mese *Thoth*, il giorno vigesimo primo, circa il levar del sole, e che da lui gittate furono le fondamenta di Roma il nono giorno del mese *Farmuthì*, fra la seconda e la terza ora: imperciocchè stimano che anche la fortuna delle città, come quella degli uomini, abbia il suo proprio tempo che la prescriva, il qual si considera dalla prima origine, relativamente alla situazione delle stelle. Queste e simili cose pertanto più attrarranno forse i leggitori per la novità e curiosità, di quello che

[1] Delle varie opinioni sull' epoca della edificazione di Roma tratta Dionisio, il quale merita fede sovra gli altri per avere veramente, com' egli afferma, svolto con molto studio i volumi de' Greci e de' Romani.

[2] Era egli pure amico di Cicerone, che parlandone nel II *de Divinat.* si esprime così: *Lucius quidem Tarutius Firmanus, familiaris noster, in primis chaldaicis rationibus eruditus etc.*

possano riuscir loro moleste per ciò che v' ha in esse di favoloso.

X. Fabbricata la città, prima divise tutta la gioventù in ordini militari: ed ogni ordine era di tremila fanti e di trecento cavalli, ed era chiamato legione dall'essere questi bellicosi trascelti fra tutti gli altri. In altri officj poi distribuì il restante della gente, e la moltitudine fu chiamata popolo. Creò consiglieri cento personaggi i più cospicui e ragguardevoli, chiamandoli patrizj, e senato chiamando la di loro assemblea. Il senato adunque significa veramente un collegio di vecchi. Dicono poi che que' consiglieri furono chiamati patrizj, perchè, come vogliono alcuni, padri erano di figliuoli legittimi, o piuttosto, secondo altri, perch' eglino stessi mostrar potevano i loro padri, la qual cosa non poteva già farsi da molti di quei primi, che concorsi erano alla città; o, secondo altri ancora, così chiamati furono dal patrocinio, col qual nome chiamavano e chiamano anche presentemente la protezione e difesa degl' inferiori, credendo che fra coloro che vennero con Evandro, vi fosse un certo Patrone, il quale prendevasi cura delle persone più bisognose e le soccorreva, e che dal suo proprio abbia egli lasciato il nome a questa maniera di operare. Ma certo si apporrebbe molto più al verisimile chi si credesse, che Romolo così gli abbia appellati, pensando esser cosa ben giusta e conveniente, che i principali e più potenti cura si prendano de' più deboli con sollecitudine ed amorevolezza paterna, ed insieme ammaestrar volendo gli altri a non temere i più grandi, e a non comportarne mal volentieri gli onori, ma anzi a portar loro affezione e a riputarli e chiamarli padri. Imperciocchè fino a' nostri tempi ancora que' cittadini, che son nel senato, chiamati son principi dagli stranieri, e padri coscritti dagli stessi Romani, usando questo nome di somma dignità e di sommo onore fra quant' altri ve ne ha mai, e lontanissimo dal poter muover invidia. Da principio adunque furono detti solamente padri, ma poi, essendosene aggiunti a quell' ordine molti di più, detti furono padri coscritti: e così di questo nome sì rispettabile servissi Romolo per distinguer l' ordine senatorio dal popolare. Separò pure dalla

moltitudine de' plebei gli altri uomini, che poderosi erano, chiamando questi patroni, cioè protettori, quelli clienti, cioè persone aderenti; e insieme nascer fece reciprocamente fra loro una mirabile benevolenza, che per produr fosse grandi e scambievoli obbligazioni: perocchè gli uni impiegavano se medesimi in favor de' suoi clienti, esponendone i diritti e patrocinandoli ne' litigj, ed essendo loro consiglieri e procuratori in tutte le cose: gli altri poi coltivavano quei loro patroni, non solamente onorandoli, ma aiutandoli altresì, quando fossero in povertà, a maritar le figliuole ed a pagare i loro debiti; nè eravi legge o magistrato alcuno, che costringer potesse o i patroni a testimoniar contro i clienti, o i clienti contro i patroni. In progresso poi di tempo, durando tuttavia gli altri obblighi, fu riputata cosa vituperevole e vile, che i magnati ricevessero danari da uomini di più bassa condizione.

XI. Ma di queste cose basti quanto abbiam detto. Il quarto mese dopo l'edificazione, come scrive Fabio, fu fatta l'animosa impresa del ratto delle donne.[1] Dicono alcuni che Romolo stesso, essendo per natura bellicoso, ed inoltre persuaso da certi oracoli, esser determinato da' fati, che Roma, nudrita e cresciuta fra le guerre, divenir dovesse grandissima, siasi mosso ad usar violenza contro i Sabini, non avendo già egli rapite loro molte fanciulle, ma trenta sole, siccome quegli, cui era d'uopo incontrar piuttosto guerra, che maritaggi. Questa però non è cosa probabile: ma il fatto si è, che veggendo la città piena in brevissimo tempo di forestieri, pochi dei quali avean mogli, ed i più, essendo un mescuglio di persone povere ed oscure, venivano spregiati, nè sembrava che dovesse esser ferma la di loro unione, e sperando egli che l'ingiuria, ch'era per fare, fosse poi per dar in certo modo qualche principio di alleanza e di comunicazione coi Sabini, placate che avesser le donne, diede mano all'opera in questa maniera. Primieramente fu sparsa voce da lui, che ritrovato avesse nascosto sotterra un altare di un certo Nume, che chiamavano *Conso*, o si fosse il Nume del consiglio (poi-

[1] Sellio scrive con maggior verisimiglianza, essere ciò accaduto nel quarto anno. In fatti, come mai una città, per così dire, nascente, avrebbe fatta impresa cotanto ardita, che doveva eccitarle contro un sì pericoloso nemico?

chè i Romani anche presentemente chiamano consiglio il luogo dove si consulta, e consoli quelli che hanno la maggior dignità, quasi dir vogliano consultori), o si fosse Nettuno equestre: conciossiachè questo altare, ch'è nel Circo Massimo, in ogni altro tempo tiensi coperto e solamente scuopresi ne' giuochi equestri. Alcuni poi dicono che, dovendo essere il consiglio cosa arcana ed occulta, è ben ragionevole che l'altar sacro a questo Nume tengasi coperto sotterra. Ora, poichè fu scoperto, fece divulgare ch'egli era per farvi uno splendido sacrificio, un giuoco di combattimenti ed un solenne universale spettacolo. Vi concorse però molta gente: ed egli sedevasi innanzi agli altri, insieme cogli ottimati, in toga purpurea. Il segno, che indicato avrebbe il tempo dell'assalto, si era, quand'egli levatosi ripiegasse la toga, e poi se la gittasse novamente d'intorno. Molti pertanto armati di spada intenti erano a lui; e subito che fu dato il segno, sguainando le spade e con gridi e con impeto facendosi addosso a' Sabini, ne rapiron le loro figliuole, lasciando andar liberi i Sabini stessi che sen fuggivano. Vogliono alcuni che trenta solamente ne siano state rapite, dalle quali state sieno denominate le tribù; ma Valerio Anziate dice, che furono cinquecento ventisette, e Giubba seicento ottantatrè vergini, la qual cosa era una somma giustificazione per Romolo; conciossiachè dal non essere stata presa altra donna maritata, che Ersilia sola, la quale servì poi loro per mediatrice di pace, si vedea ch'essi non erano venuti a quella rapina per far ingiuria o villania, ma con intenzione soltanto di ridurre in un sol corpo le genti, ed unirle insieme con saldissimi vincoli di una necessaria corrispondenza. Alcuni poi narrano che Ersilia si maritò con Ostilio, uomo fra' Romani sommamente cospicuo, ed altri con Romolo stesso, e ch'egli n'ebbe anche prole, una figliuola chiamata Prima, dall'essere stata appunto la prima per ordine di nascita, ed un figliuolo unico, ch'egli nominò Aollio,[1] alludendo alla raunanza de'cittadini sotto di lui, e i posteri lo nominarono Abilio. Ma Zenodoto da Trezene in queste cose ch'egli racconta, ha molti contradditori.

XII. Dicesi che fra i rapitori di quelle giovani fossero

[1] Quasi volesse dire *aggregamento*, dal verbo ἀολλίζω, che significa *raunare*.

alcuni di bassa condizione, ai quali avvenne di condurne via una, che per beltà e grandezza di persona era molto distinta e che in essi incontratisi poi alcuni altri de' maggiorenti si sforzassero di toglierla loro di mano, ma che quelli che la conducevano, gridassero che la conducevano essi a Talasio, giovane insigne e dabbene; e che però gli altri, sentendo ciò, prorompessero in fauste acclamazioni, in applausi ed in lodi, e taluni ritornando addietro andassero ad accompagnarla, per la benevolenza e propensione, che avevano verso Talasio, di cui ad alta voce ripetevano il nome; onde venne che da' Romani fino al dì d'oggi nelle loro nozze si canta ed invoca Talasio, come da' Greci Imeneo: conciossiachè dicono che Talasio se la passò poi felicemente con quella sua moglie. Ma Sestio Silla il Cartaginese, uomo alle Muse accetto e alle Grazie, diceami che Romolo diede questo vocabolo per segno pattuito del rapimento; e che quindi tutti, portando via le fanciulle, gridavan Talasio, e per questo mantengasi nelle nozze una tal costumanza. Moltissimi poi credono, fra' quali è anche Giubba, che ciò sia un'esortazione ed incitamento ad attendere ed al lavoro ed al lanificio, detto da' Greci *talasia*, non essendo per anche in allora confusi i vocaboli greci cogl' italiani. Intorno alla qual cosa, quando falsa non sia, ma veramente si servissero allora i Romani del nome di *talasia*, come i Greci, potrebbesi addurre qualche altra cagion più probabile. Imperciocchè, quando i Sabini dopo la guerra si pacificarono coi Romani, si pattuì circa le donne che non dovesser elleno impiegarsi per gli uomini in nessun altro lavoro, che nel lanificio. Ond' è che durasse poi l'uso ne' matrimonj che andavansi novamente facendo; che tanto quelli che davano a marito, quanto quelli che accompagnavan le spose ed intervenivano alle nozze, gridassero per ischerzo *Talasio*, testificando con ciò, che la moglie non era condotta ad altro lavoro, che al lanificio. Ed ai nostri di costumasi pure di non lasciar che la sposa, passando da se medesima sopra la soglia, vadasi nella casa dov' è condotta, ma ve la portano sollevandola, poichè anche quelle vi furono allora portate per forza, nè v' entrarono spontaneamente. Aggiungono alcuni, che anche la consuetudine di separar la chioma alla sposa

con punta di asta indica essere state fatte le prime nozze con contrasto e bellicosamente, delle quali cose abbiamo diffusamente ragionato nei Problemi. Fecesi questo ratto il giorno decimo ottavo, all'incirca, del mese detto allora Sestilio, e presentemente Agosto, nel qual giorno celebrano la festa de' Consuali.

XIII. Erano i Sabini e numerosi e guerrieri, ed abitavano in luoghi senza mura, siccome persone, alle quali conveniva essere di gran coraggio, e privi di ogni timore, essendo essi colonia de' Lacedemonj: ma non pertanto, veggendosi eglino astretti per sì grandi ostaggi, e temendo per le loro figliuole, inviarono ambasciadori, che facessero a Romolo mansuete istanze e moderate, esortandolo a restituir loro le fanciulle, e ritrattarsi da quell'atto di violenza, ed a voler poi stringer amicizia e famigliarità fra l'una e l'altra gente col mezzo della persuasione e legittimamente. Mentre Romolo però non rilasciava le fanciulle, e confortava pur i Sabini ad approvar quella società, andavano gli altri procrastinando nel consultare e nell'allestirsi. Ma Acrone, re de'Ceninesi, uomo animoso e pien di valore nelle cose della guerra, guardando già con sospetto le prime ardite imprese di Romolo, e pensando che dovess'essere a tutti omai di spavento per quello che fu da lui fatto intorno alle donne, e che non si potrebbe più tollerarlo, se non ne venisse punito, si levò prima di ogni altro a far guerra, e mosse con un poderoso esercito contro di Romolo, e Romolo contro di lui. Come giunti furono a vista l'uno dell'altro, rimirandosi scambievolmente, si sfidarono l'un l'altro a combattere, stando fermi intanto su l'armi gli eserciti. Ed avendo Romolo fatto voto, se vincesse ed uccidesse il nemico, di appendere l'armi a Giove egli stesso, il vince in effetto e l'uccide, e, attaccata la battaglia, ne mette in fuga l'armata e prende pur la città. Non fece però oltraggio veruno a quelli che vi sorprese; ma li obbligò solo ad atterrare le case ed a seguirlo in Roma, dove stati sarebbero alle medesime condizioni dei cittadini; nè vi fu altra maniera, che più di questa facesse poi crescer Roma, la quale, a misura che andava soggiogando, aggiungeva sempre a se stessa, e divenir faceva del suo corpo medesimo

i soggiogati. Romolo intanto, per rendere il voto sommamente gradevole a Giove, e per farne pure un giocondo spettacolo a' cittadini, veduta nel campo una quercia grande oltre modo, la recise e la ridusse a forma di trofeo, e v' acconciò con ordine e tutte vi sospese l'armi di Acrone. Quindi egli cintasi la veste, e inghirlandatosi lo zazzeruto capo di alloro, e sottentrato colla destra spalla al trofeo tenuto fermo e diritto, camminava cantando un inno di vittoria, seguendolo tutto l'esercito in arme, ed accogliendolo con gioia ed ammirazione i cittadini. Una tal pompa diede principio e norma ai trionfi che si son fatti in appresso. E questo trofeo chiamato fu col nome di voto appeso a *Giove Feretrio*, dal verbo *ferire* usato da' Romani: imperciocchè avea egli fatto preghiera di ferire e di atterrare quell' uomo: e quelle spoglie chiamate sono *opime* da Varrone, siccome chiamano essi *opem* le sostanze: ma sarebbo più probabile il dire che così sieno appellate per cagion del fatto eseguitosi; perchè appellano *opus* l'operazione. L'offrire poi e il consacrar queste *opime* non permettesi che al capitan dell'esercito, quando valorosamente di sua propria mano abbia ucciso il capitan de' nemici;[1] la qual sorte è toccata a tre soli condottieri romani, il primo dei quali fu Romolo, che uccise Acrone il Ceninese; il secondo Cornelio Cosso, che uccise Tolunnio Etrusco; e dopo questi Claudio Marcello, che uccise Britomarte re dei Galli. Cosso e Marcello però, portando essi i trofei, entrarono condotti in quadriga; ma Dionisio va errato in dir che Romolo si servisse di cocchio: imperciocchè si racconta che Tarquinio, figliuolo di Demarato, fu il primo fra i re ad innalzare in questa forma e con tal fasto i trionfi; quantunque altri vogliono che il primo, che trionfasse in cocchio, fosse Publicola: e si possono già vedere in Roma le immagini di Romolo, che il rappresentano in atto di portare il trofeo tutte a piedi.

[1] Plutarco s' inganna, poichè anche un semplice soldato poteva guadagnare queste spoglie. *Marcus Varro ait*, dice Festo, *opima spolia esse, etiamsi manipularis miles detraxerit, dummodo duci hostium.* E l' esempio stesso di Cosso, recato qui appresso, è a Plutarco patentemente contrario, essendo provato che Cosso, quando uccise Tolunnio, era appena tribuno militare, ed Emilio il generale.

XIV. Dopochè furono soggiogati i Ceninesi, stando tuttavia gli altri Sabini occupati in far i preparamenti, quelli di Fidena, di Crustumerio e di Antenna insorsero unitamente contro i Romani; e restando similmente superati in battaglia, furono costretti a lasciar depredare le città loro da Romolo, a trasportarsi eglino ad abitare in Roma, ed a vedere diviso il loro paese, del quale distribuì Romolo a'cittadini tutto il resto, eccetto quella parte, ch'era posseduta da'padri delle fanciulle rapite, lasciando che se l'avessero questi medesimi. Quindi mal sopportando la cosa gli altri Sabini, creato condottiero Tazio, mossero l'esercito contro Roma; ma era difficile l'inoltrarsi alla città a motivo del forte, ch'era in quel luogo, dov'è ora il Campidoglio, ed eravi collocata una guarnigione, di cui era capo Tarpeio, non la vergine Tarpeia, come dicono alcuni, mostrando così Romolo di poco senno. Ma fu bensì Tarpeia, figliuola di questo comandante, che invaghitasi dell'auree smaniglie, di cui vedeva ornati i Sabini, propose di dar loro in mano per tradimento quel luogo, chiedendo in ricompensa di un tal tradimento ciò ch'essi portavano alle mani sinistre. Il che da Tazio accordatosi, aprendo ella di notte una porta, li accolse dentro. Non fu pertanto Antigono solo (come si può quindi vedere) che disse di amar que'che tradivano, ma di odiarli dopo che avesser tradito; nè il solo Cesare, che disse pure, sopra Rimitalca Trace, di amare il tradimento e di odiare il traditore: ma questo è verso gli scellerati un sentimento comune a tutti quelli che abbisognan dell'opera loro, come bisogno avessero e del veleno e del fiele di alcune fiere: imperciocchè avendone caro l'uso nel mentre che se ne servono, n'abbominano poi la malvagità, quando ottenuto abbian l'intento. Avendo questi sentimenti anche Tazio verso Tarpeia, comandò che i Sabini, ricordevoli delle convenzioni, non negassero a lei nulla di ciò, ch'aveano alle mani sinistre, e trattasi egli il primo la smaniglia, l'avventò ad essa, e le avventò pur anche lo scudo, e, facendo tutti lo stesso, ella percossa dall'oro, e seppellita sotto gli scudi, dalla quantità oppressa e dal peso, se ne morì. Anche Tarpeio, inseguito poscia da Romolo, fu preso e condannato di tradimento, siccome

afferma Giubba raccontarsi da Galba Sulpizio. Fra quanti poi fanno menzione di Tarpeia, men degni d'esser creduti sono certamente coloro, i quali scrivono, ch' essendo ella figliuola di Tazio condottier de' Sabini, e presa per forza in consorte da Romolo, operò quelle cose, e n' ebbe quel gastigo dal padre; ed è pur Antigono uno di questi. Ma il poeta Simulo farnetica affatto, pensando che Tarpeia abbia dato per tradimento il Campidoglio a' Galli, e non a' Sabini, innamoratasi del re loro; e ne parla in questa maniera:

> Tarpeia è quella da vicin che in vetta
> Stava del Campidoglio, e già di Roma
> Fea le mura crollar: poichè bramando
> Co' Galli aver letto nuzial, de' suoi
> Padri scettrati non guardò gli alberghi.

E poco dopo sopra la sua morte:

> Non però ad essa i Boj, non le cotante
> Genti de' Galli diedero sepolcro
> Di là dal Po; ma da le mani, avvezze
> A infuriar ne le battaglie, l' armi
> Gittaro contro l' odiosa giovane,
> E poser sovra lei fregi di morte.

Sepolta quivi Tarpeia, quel colle nominato fu Tarpeio dal nome di lei, finchè consecrandosi dal re Tarquinio un tal luogo a Giove, ne furono trasportate le reliquie, e mancò ad un tempo il nome di Tarpeia; se non che appellano ancora Tarpeia quella rupe nel Campidoglio, giù dalla quale precipitavano i malfattori. Occupatasi quella cima da' Sabini, Romolo irritato li provocava a battaglia; e Tazio era pien d'ardimento, veggendo che, se anche venisse costretto a cedere, era già in pronto pe' suoi una ritirata sicura. Imperciocchè sembrava che il luogo tramezzo, nel quale doveasi venire alle mani, essendo circondato da molti colli, avrebbe renduto per la cattiva situazione il combattimento ad ambedue le parti aspro e difficile, e che in quello stretto breve sarebbe stato e l'inseguire e il fuggire. Avendo per avventura il fiume non molti giorni prima fatta inondazione, avvenne che rimasta era una melma cieca e profonda ne' siti piani, verso là, dove ora è la piazza; la qual cosa nè si manifestava allo

sguardo, nè poteva essere facilmente schivata, affatto pericolosa e ingannevole, verso la quale, portandosi inavvedutamente i Sabini, accadde loro una buona avventura. Conciossiachè Curzio, uomo illustre, e tutto pieno di coraggio e di brio, cavalcando veniva innanzi agli altri di molto, ed, entratogli in quel profondo il cavallo, sforzossi per qualche tempo di cacciarnelo fuori, colle percosse incitandolo e colla voce; ma, come vide che ciò non era possibile, abbandonò il cavallo, e salvò se medesimo: e per cagione sua chiamasi ancora quel luogo il *Lago Curzio*. Allora i Sabini, schivato il pericolo, combatterono validamente; ma quel combattimento non fu decisivo, quantunque molti restassero uccisi, fra'quali anche Ostilio. Costui dicono che fu marito di Ersilia, ed avo di quell'Ostilio, che regnò dopo Numa.

XV. Attaccatesi poi di bel nuovo in breve tempo molt'altre battaglie, com'è probabile, fanno principalmente menzione di una, che fu l'ultima, nella quale, essendo Romolo percosso da un sasso nel capo, e poco men che ucciso, ritiratosi dal resistere a'Sabini, i Romani volsero il tergo, e via cacciati dalle pianure se n'andavano fuggendo al Pallanzio. Romolo però, riavutosi alquanto dalla percossa, voleva opporsi coll'armi a quelli che sen fuggivano, e, ad alta voce gridando che si fermassero, li confortava a combattere: ma, veggendosi tuttavia la gente al d'intorno data ad una fuga precipitosa, e non essendovi persona che ardisse di rivolgersi contro il nemico, alzando egli le mani al cielo, pregò Giove di arrestare l'esercito e di non trascurar le cose dei Romani cadute in desolazione, ma di raddrizzarle. Com'ebbe fatta la preghiera, molti presi furono da vergogna di loro medesimi in riguardo al re, e il timore di quelli che fuggivano, cangiossi in coraggio. Primieramente dunque fermaronsi dove ora è il tempio di Giove Statore, che potrebbe interpretarsi di Giove *che arresta*. Poi si unirono a combattere di bel nuovo, e risospinsero i Sabini fino al luogo, dove ora è la reggia, e fino al tempio di Vesta. Quivi, preparandosi essi a rinnovar la battaglia, rattenuti furono da uno spettacolo sorprendente e maggiore d'ogni racconto. Conciossiachè le figliuole rapite de'Sabini furono vedute portarsi da

diverse bande fra l'armi e fra i cadaveri, con alte voci e con urli, come fanatiche, a'loro padri e a' mariti; altre con in braccio i piccioli infanti, altre colla chioma disciolta, e tutte co'più cari e teneri nomi ad invocar facendosi quando i Sabini e quando i Romani. Si commossero pertanto non meno gli uni che gli altri, e diedero loro luogo in mezzo agli eserciti. Già i loro singulti venivano uditi da tutti, e molta compassione destavasi alla vista e alle parole di esse, e vie più allora che dalle giuste ragioni, ch' esposte aveano liberamente, passarono in fine alle preghiere e alle suppliche. « Qual » mai cosa, diceano, fu da noi fatta di vostro danno o di vo- » stra molestia, per la quale sì infelici mali abbiamo noi già » sofferti e ne soffriam tuttavia? Fummo rapite a viva forza, » e contro ogni diritto, da quelli che presentemente ci ten- » gono; e, dopo di essere state rapite, trascurate fummo dai » fratelli, da' genitori e da'parenti per tanto tempo, quanto » è quello ch'essendoci finalmente unite con saldissimi vincoli » a persone che ci erano affatto nemiche, ci fa ora timorose » sopra que' medesimi rapitori e trasgressori delle leggi, i » quali combattono, e ci fa sparger lagrime sopra quei che » periscono. Conciossiachè non siete voi già venuti a vendi- » car noi ancor vergini contro chi ingiuriare ci voglia; ma » ora voi strappate da'mariti le mogli e da'figliuoli le madri, » recando a noi misere un soccorso assai più calamitoso di » quella non curanza e di quel tradimento. In tal maniera » amate fummo da questi: in tal maniera compassionate siamo » da voi. Che se poi guerreggiaste per altra cagione, dovre- » ste pure in grazia nostra acchetarvi, renduti essendo per » noi suoceri ed avoli, ed avendo contratta già parentela; ma » se già per cagion nostra si fa questa guerra, menateci pure » via insieme co'generi e co'figliuoli, e rendeteci i genitori » e i parenti, nè vogliate rapirci la prole e i mariti, ve ne » preghiamo, acciocchè un'altra volta non divenghiamo noi » prigioniere di guerra. » Avendo Ersilia dette molte di sì fatte cose, e mettendo suppliche pur anche l'altre, fecesi tregua, e vennero i capitani ad abboccarsi fra loro. In questo mentre le donne conduceano i mariti e i figliuoli ai padri e a' fratelli, e da mangiare e da bere arrecavano a chi ne

abbisognava, e medicavano i feriti, portandoli a casa, e facevan loro vedere com'elleno avevan della casa il governo, come attenti erano ad esse i mariti, e come trattavanle con amorevolezza e con ogni sorta di onore. Quindi fu pattuito che quelle donne che ciò voleano, se ne stessero pure co'loro mariti, da ogni altra servitù libere e da ogni altro lavoro (siccome si è detto) fuorchè del lanificio: che la città fosse di abitazione comune a'Romani e a' Sabini: ch'essa fosse bensì appellata Roma dal nome di Romolo, ma tutti i Romani Quiriti [1] dalla patria di Tazio, e che regnassero amendue e governasser la milizia unitamente. Il luogo, dove si fecero queste convenzioni, si chiama sino al dì d'oggi Comizio,[2] poichè *coire* chiamasi da' Romani *l' unirsi insieme.*

XVI. Raddoppiatasi la città, furono aggiunti cento patrizj, scelti dal numero de'Sabini; e le legioni fatte furono di seimila fanti [3] e di seicento cavalli. Avendo poi divisa la gente in tre tribù, altri furono chiamati della tribù Ramnense da Romolo; altri della Taziense da Tazio; e quelli ch'erano nella terza, chiamati furono della Lucernese per cagion del bosco che fu d'asilo a molti che vi si ricovrarono, i quali furono poi a parte della cittadinanza, chiamando eglino *lucos* i boschi. Che poi tre appunto fossero quelle divisioni, il nome stesso lo prova, dette essendo anche presentemente tribù e tribuni quelli che ne son capi. Ogni tribù aveva dieci compagnie, le quali dicono alcuni che aveano il medesimo nome di quelle donne; il che però sembra esser falso, imperciocchè molte denominate sono da'luoghi. Ma molti altri onori bensì furono a queste donne conceduti, fra'quali sono anche questi: il dar loro la strada, quando camminavano, il non dir nulla di turpe in presenza di alcuna di esse, il non mostrar-

[1] Dionigi dice: « ciascun cittadino dovea chiamarsi in particolare Romano, » e tutti insieme Quiriti. » Ma la formola *Ollus Quiris lætho datus est* mostra che anche in privato si chiamavan Quiriti. Intorno all'uso e all'origine di tal nome e a mille altre questioni di romana istoria vedi oggi l'eccellente opera del Niebhur.

[2] Ma una tal denominazione gli fu data molto tempo dopo Romolo.

[3] Sono stati qui notati due errori di Plutarco: a tempo di Romolo la legione non fu mai di 6000 fanti, nè di 600 cavalli, come potrebbesi agevolmente dimostrare.

sele ignudo, il non poter essere chiamate [1] dinanzi a coloro che soprantendevano a' delitti capitali, e l'esser permesso anche a'loro figliuoli il portar la pretesta e la bolla, ch'era un ornamento appeso d'intorno al collo, così detto dalla figura simile a quelle che si forman nell'acqua. I due re non consultavano già subito unitamente intorno agli affari, ma ognuno di loro consultava prima separatamente co'suoi cento, e così poscia li univano tutti insieme. Abitava Tazio [2] dove ora è il tempio di Moneta, [3] e Romolo presso il luogo, dove sono que' che si chiamano *Gradi di bella riviera*, e sono là, dove si discende dal Pallanzio al Circo Massimo; e dicevano ch'era in quel sito medesimo il corniolo sacro, favoleggiandosi che Romolo, per far prova di se, gittata avesse dall' Aventino una lancia che aveva il legno di corniolo, la punta della quale si profondò talmente, che non fuvvi alcuno che potesse più svellerla, quantunque molti il tentassero; e quella terra ben acconcia a produr piante, coprendo quel legno, pullular fece e crescere ad una bella e grande altezza un tronco di corniolo. Quelli poi che vennero dopo Romolo, il custodirono e venerarono, come la cosa più sacrosanta che avessero, e lo cinser di muro: e se ad alcuno che vi si appressasse, paruto fosse non esser morbido e verde, ma intristire, quasi mancassegli il nutrimento, e venir meno, costui con gran clamore il dicea subitamente a quanti incontrava, e questi non altrimenti che se arrecar soccorso volessero per un qualche incendio, gridavano *acqua;* e insieme correvano da ogni parte, portandone colà vasi ripieni. Ma, nel mentre che Caio Cesare (per quello che se ne dice) faceva fare scalee, gli artefici, scavando al d'intorno e da presso, ne maltrattarono senz' avvedersene le radici, e la pianta seccò. I Sabini accettarono i mesi de'Romani; e quanto fossevi su questo proposito che tornasse bene, l'abbiamo noi scritto nella Vita di Numa. Romolo poi usò gli scudi de'Sabini e mutò l'ar-

[1] Una Sabina accusata di omicidio non poteva esser giudicata dai soliti magistrati, ma sì unicamente da' commissarj del senato.

[2] Teneva Tazio i monti Capitolino e Quirinale; Romolo il Palatino ed il Celio.

[3] Cioè Giunone Monela.

matura sua propria e quella de'Romani, che portavano prima scudi all'argolica.

XVII. Facevano in comune i loro sacrifizj e le lor feste, non avendone levata alcuna di quelle che proprie erano dell'una o dell'altra nazione, ma anzi avendone aggiunte altre di nuovo, siccome quelle delle Matronali,[1] data alle donne in grazia dell'aver esse disciolta la guerra, e quella delle Carmentali.[2] Alcuni pensano che Carmenta sia la Parca destinata a presiedere alla generazione degli uomini, e perciò onorata ella sia dalle madri. Altri dicono ch'ella fu moglie di Evandro d'Arcadia, indovina ed inspirata da Febo, la quale sia stata denominata Carmenta, perchè dava gli oracoli in versi, mentre i versi da loro chiamati vengono *carmina;* ma il suo vero nome era Nicostrata: e questa è l'opinione più comune. Sonovi nondimeno di quelli che più probabilmente interpretano Carmenta, quasi *priva di senno*, per mostrarsi fuori di se negli entusiasmi; poich'essi appellano *carere* l'esser privo, e *mentem* il senno. Intorno poi alle Palilie si è già favellato di sopra. E in quanto alla festa de'Lupercali,[3] potrebbe parere dal tempo in cui si celebra, che ordinata fosse per cagion di purificazione, perocchè si fa ne' dì nefasti del mese di febbraio, il qual mese potrebbesi interpretar purgativo; e quel giorno era chiamato anticamente Febbruato. Il nome poi de'Lupercali significa lo stesso che nell'idioma greco Licei: e quindi appare esser quella solennità molto antica, portata dagli Arcadi, che vennero con Evandro. Ma, comune essendo quel nome tanto al maschio quanto alla femmina, potrebb'essere che una tale appellazione dedotta fosse dalla lupa; poichè noi veggiamo che i Luperci di là cominciano il giro del loro corso, dove si dice che fu Romolo esposto. Difficilmente poi render si può ragion delle cose

[1] In tali feste, che si celebravano il primo giorno d' aprile, le matrone sagrificavano a Marte ed a Giunone, e riceveano doni dai loro amici.

[2] Feste solennissime, cha celebravansi agli 11 ed ai 15 di gennaio a piè del Campidoglio vicino alla porta Carmentale. Carmenta, madre e non moglie di Evandro, come osserva Plutarco stesso nella 56 Quest. Rom., veniva adorata anche sotto il nome di Temi.

[3] Celebravasi ai 15 di febbraio in onore del Dio Pane detto *Lupercus*, perchè teneva lontani i lupi.

che in quest' occasione si fanno; conciossiachè essi scannano delle capre; poi, condottivi due giovanetti di nobile schiatta alcuni toccano loro la fronte con un coltello insanguinato, ed altri ne li forbiscono subitamente con lana bagnata nel latte: ed i giovanetti dopo che forbiti sono, convien che ridano. Tagliate quindi le pelli delle capre in correggie, discorrono ignudi, se non in quanto hanno una cinta intorno a' lombi, dando scorreggiate ad ognuno che incontrino. Le donne adulte non ne schivano già le percosse, credendo che conferiscano ad ingravidare, e a partorire felicemente; ed è proprio di quella festa il sacrificarsi da' Luperci anche un cane. Un certo Buta,[1] che espone nelle sue Elegie le cagioni favolose circa le cose operate da' Romani, dice che avendo quelli, ch'erano con Romolo, superato Amulio, corsero con allegrezza a quel luogo, dove la lupa avea data la poppa a' bambini, e che questa festa è un' imitazione di quel corso, e che vi corrono i nobili

Dando percosse a chi s' incontra io loro,
Come in quel tempo con le spade io mano
Fuor d'Alba vi correan Romolo e Remo:

e dice che il mettere il coltello insanguinato sulla fronte è un simbolo dell'uccisione e del pericolo d'allora, e che il terger poi col latte si fa in memoria del loro nutricamento. Ma Caio Acilio[2] scrive, che prima della fondazione di Roma si smarrirono i bestiami guardati da Romolo, e che, avendo egli fatte suppliche a Fauno, ne corse in traccia ignudo per non venir molestato dal sudore, e che per questo corrono d'intorno ignudi i Luperci. In quanto al cane, se quel sacrifizio fosse una purificazione, potrebbesi dire che lo sacrificassero, servendosi di un tal animale come atto ad uso di purificare; imperciocchè anche i Greci nelle purificazioni si servono de' cagnuoli, e sovente usano quelle cerimonie che chiamate sono periscilacismi.[3] Ma se fanno tali cose in gra–

[1] Poeta greco che scrisse *Delle origini*, o *Delle cagioni*.

[2] Caio Acilio Glabrione, tribuno del popolo nell' anno di Roma 556, avea scritta in lingua greca una storia citata da Cicerone e da Tito Livio, il secondo dei quali afferma, ch' era stata voltata in latino da Claudio.

[3] Vedi Plutarco, *Quest. Rom.*, *n.* 68.

zia della lupa e in ricompensa dell'aver essa nodrito e salvato Romolo, non fuor di ragione si sacrifica il cane, perchè egli è nemico dei lupi, quando per verità quest' animale non sia piuttosto punito per esser di molestia a' Luperci nel mentre che vanno scorrendo.

XVIII. Dicesi poi che Romolo fu il primo ad instituire la consacrazione del fuoco,[1] avendo egli elette le vergini sacre, appellate Vestali; la qual cosa alcuni riferiscono a Numa. Ma per altro narran gli storici, che Romolo fosse distintamente dedito al culto degli Dei, e raccontan di più, ch' egli fosse anche indovino, e che per cagion del vaticinare portasse il lituo, ch' è una verga incurvata, ad uso di disegnarsi gli spazj del cielo da coloro che seggono per osservare gli augurj: ed asseriscono che questa verga, la quale custodivasi nel Pallanzio, si smarrì quando la città fu presa da'Galli; e che poscia, dopochè i Barbari furon discacciati, trovata fu illesa dal fuoco in mezzo ad una gran quantità di cenere, dove ogni altra cosa perita era e distrutta.[2] Stabilì pure alcune leggi, fra le quali ben rigida è quella che non permette alla moglie di poter mai lasciare il marito, ma permette bensì che sia scacciata la moglie in caso di avere avvelenati i figliuoli, o in caso di parto supposto, e di aver commesso adulterio: e se taluno per qualche altro motivo ripudiata l' avesse, ordinava quella legge che parte delle di lui sostanze fosse data alla donna e parte consecrata a Cerere; e che quegli medesimo che ripudiata l'avea, sacrificasse agli Dei sotterranei. Cosa è poi particolare, ch' egli, il qual non avea determinato verun gastigo contro quelli che avessero ucciso il padre, desse il nome di parricidio a qualunque omicidio,[3] come fosse questo cosa veramente esecranda, e quello impossibile. E ben per molte età parve ch' egli a ragione non avesse riconosciuta possibile una tale iniquità,

[1] S'intende in Roma, poichè già in Alba eranvi e questo fuoco sacro e le Vestali, da una delle quali dicesi nato lo stesso Romolo.

[2] Cicerone dice che questa verga fu trovata in un tempietto de' Salii, sul monte Palatino.

[3] Plutarco ha qui probabilmente in mira la celebre legge, *Si quis hominem dolo sciens morti ducit, parricida esto;* la qual legge però viene da alcuni attribuita a Numa.

conciossiachè quasi pel corso di seicent'anni non fu commesso in Roma verun delitto sì fatto; ma narrasi che dopo la guerra di Annibale, Lucio Ostio fu il primo che uccidesse il padre. Intorno a queste cose però basti quanto si è detto sin qui.

XIX. L'anno quinto del regno di Tazio, incontratisi alcuni di lui famigliari e parenti negli ambasciadori, che da Laurento venivano a Roma, si sforzarono di rapir violentemente i danari; e, poichè essi resistenza faceano e difesa, gli uccisero. Fatta un'azione così temeraria, Romolo era di parere che convenisse punir subito gli oltraggiatori; ma Tazio si andava scansando dall'aderire a ciò, e sorpassava la cosa; e questo fu ad essi il solo motivo di un'aperta dissensione, portati essendosi con bella maniera in tutt'altre cose, ed affatto operando, per quanto mai è possibile, di comune consenso. Quindi gli attenenti agli uccisi, non potendo per cagion di Tazio in alcun modo ottenere che coloro puniti fossero a norma delle leggi, assalitolo in Lavinio, dov'egli sacrificava insieme con Romolo,[1] gli tolser la vita, e si diedero ad accompagnar Romolo, siccome uomo giusto, con fauste acclamazioni. Egli, trasportato il corpo di Tazio, onorevolmente lo seppellì nell'Aventino, presso al luogo chiamato Armilustrio:[2] nè punto si curò poi di punire quell'uccisione. Scrivono però alcuni storici, che la città di Laurento intimorita gli consegnò gli uccisori di Tazio, e che Romolo gli lasciò andare, dicendo che stata era scontata uccisione con uccisione: il che diede qualche ragione di sospettare, ch'egli volentieri si vedesse liberato da chi gli era compagno nel regno. Nulladimeno non insorse quindi sconvolgimento veruno, nè si mossero punto i Sabini a sedizione: ma altri per la benivoglienza che gli portavano, altri per la tema che aveano del di lui potere, ed altri perchè il tenean come un nume, perseveravano con tutto l'affetto ad ossequiarlo. L'ossequiavano pur

[1] Scrive Dionigi d'Alicarnasso che i re di Roma erano obbligati a trasferirsi ogni anno a Lavinio per sagrificare agli Dei della patria; cioè ai Penati di Troia che v'erano rimasti.

[2] Luogo dell'Aventino, dove le milizie andavano a purificarsi nel giorno 19 di ottobre.

anche molt' altre genti straniere; e gli antichi Latini, mandatigli ambasciadori, fecero amicizia e lega con esso lui. Prese poi Fidena, città vicina a Roma, avendovi, come vogliono alcuni, repentinamente mandata la cavalleria, con ordine di recidere i cardini delle porte, ed essendovi sopraggiunto poscia egli stesso all' improvviso: ma altri dicono che furono primi i Fidenati[1] ad invadere, a depredare e a danneggiar in molte guise il territorio romano ed i borghi medesimi; e che Romolo, avendo loro teso un agguato, e uccisi avendone assai, s' impadronì della città. Non volle demolirla però, nè spianarla, ma la rendette colonia de' Romani, mandati avendovi duemila cinquecento abitatori,[2] il terzodecimo giorno di aprile.

XX. Insorse quindi una pestilenza, che perir facea gli uomini di morti repentine senza veruna malattia, e rendeva anche sterile la terra, ed infecondi i bestiami. Oltre ciò fu la città bagnata da pioggia di sangue;[3] cosicchè s' aggiunse a quelle inevitabili sciagure una grande superstizione. Ma, da che le medesime cose avvenivano anche a que' di Laurento, già pareva ad ognuno, che, per essere stata violata la giustizia, tanto sopra la morte di Tazio, quanto sopra quella degli ambasciadori, l' ira divina malmenasse l' una e l' altra città. Dall' una e dall' altra però dati reciprocamente e puniti gli uccisori, si videro manifestamente cessar quei malanni: e Romolo purificò poi la città con que' sacrifizj, i quali dicesi che si celebran anche oggidì alla porta Ferentina. Prima che cessata fosse la pestilenza, vennero i Camerj ad assalire i Romani e fecero scorrerie nel paese di questi, considerati già come impotenti a difendersi per cagione di quella calamità. Romolo adunque mosse tosto l'esercito contro di loro, e, superatili in battaglia, ne uccise seimila. Presane poi la città, trasportò ad abitare in Roma la metà di quelli

[1] Così anche Livio; ma Dionigi d' Alicarnasso incolpali d' aver rubate le vettovaglie che i Romani traevano da Crustomerio.

[2] Dionigi dice soltanto 300; ma da quel che segue in Plutarco apparisce che questo numero è minore del vero.

[3] Queste pioggie di sangue, tanto terribili agli antichi, compongonsi molto naturalmente da insetti o da esalazioni tinte in rosso; ed anche ne' tempi moderni se n' ebbero esempj.

ch' erano restati vivi; e da Roma passar fece un numero di gente, il doppio maggiore, ad abitar in Cameria il giorno primo di agosto, coll' altra metà che vi aveva lasciata. Di così fatta maniera gli soprabbondavano i cittadini, sedici anni circa dopo la fondazione di Roma. Fra le altre spoglie trasportò da Cameria anche una quadriga di rame: questa fu appesa da lui al tempio di Vulcano col simulacro di se medesimo, che veniva incoronato dalla Vittoria. Rinfrancatesi in questo modo le cose, i vicini più deboli si sottomisero alla di lui signoria, e, trovandosi in sicurezza, se ne stavano paghi e contenti. Ma quelli che aveano possanza, da timore presi ad un tempo e da invidia, non pensavano che convenisse rimaner più neghittosi e trascurati; ma bensì opporsi a' progressi di Romolo, e cercar di reprimerlo. I Vei [1] pertanto, i quali possedevano un vasto paese, ed abitavano in una grande città, furono i primi fra' Toscani ad incominciare la guerra, con pretender Fidena, siccome cosa di loro ragione: il che però non pure era ingiusto, ma ben anche ridicolo; perocchè, non avendo essi dato soccorso veruno a' Fidenati, mentre in pericolo ed oppressi erano dalla guerra, ma avendoli lasciati perire, ne pretendevano poi le abitazioni e 'l terreno, mentr' era già in mano d' altri. Essi adunque avendo riportate da Romolo risposte ingiuriose e sprezzanti, si divisero in due parti: coll' una assalirono l' esercito dei Fidenati, coll' altra se n' andarono contro di Romolo. A Fidena, rimasti superiori, uccisero duemila Romani, ma dall'altro canto superati da Romolo, vi perdettero sopra ottomila dei loro. Combatterono poi di bel nuovo intorno a Fidena: e si confessa da tutti, che la massima parte di quell' impresa fu opera di Romolo stesso, avendo ivi fatto mostra di tutta l'arte, unita all' ardire, e sembrato essendo gagliardo e veloce assai più che all' umana condizion non conviensi. Ciò per altro che vien riferito da alcuni, è del tutto favoloso e interamente incredibile, che di quattordicimila che morirono in quella battaglia, più della metà [2] ne fosse morta per man di Romolo;

[1] Abitanti di Veio capitale della Toscana.

[2] Esagerazione presa per avventura da qualche inno di vittoria. Così anche

come sembra che per fastosa millanteria dicano anche i Messenj intorno ad Aristomene, che tre volte sacrificate egli avesse cento vittime per altrettanti Lacedemonj da lui medesimo uccisi. Romolo fuggir lasciando quelli ch' erano restati vivi, e avean già date le spalle, s' inviava alla di loro città. Ma quelli che v' eran dentro, per una tale calamità, non fecero più resistenza, anzi divenuti supplichevoli stabilirono concordia ed amicizia per anni cento, rilasciata a Romolo molta quantità del loro paese, da essi chiamato Settemagio, cioè la settima parte;[1] e cedutegli le saline presso al fiume; ed inoltre datigli in mano per ostaggi cinquanta dei loro ottimati. Anche per la vittoria avuta sopra costoro egli trionfò a' quindici di ottobre, avendo fra molti altri prigioni il capitano stesso de' Vei, uomo vecchio, ma che sembrava che in quelle faccende portato si fosse senza quel senno e quella sperienza che si convenivano all' età sua. Per la qual cosa anche al presente, quando sacrificano per avere ottenuta vittoria, conducono un vecchio colla pretesta per la piazza del Campidoglio, attaccandoli una bolla da fanciullo; e il banditore va gridando: *Sardi messi all'incanto*;[2] imperciocchè dicesi che i Toscani sieno colonia de' Sardi, e la città de' Vei è in Toscana.

XXI. Questa fu l' ultima guerra fatta da Romolo. In appresso schivar egli non seppe ciò che a molti, o piuttosto quasi a tutti, suole avvenire, quando dal favore di grandi e straordinarie fortune sieno in possanza ed in sublime stato elevati. Pieno però di baldanza per le cose da lui operate, e portandosi con più grave fasto, già si toglieva da quella sua affabilità popolare, e la cangiava in un molesto contegno di monarchia, cominciando a recar noia e dispiacere dalla foggia dell'abito col quale si vestiva; conciossiachè egli mettevasi in

le donne d' Israele, precedendo a Davide, che ritornava dalla vittoria dei Filistei, cantavano: *Saulle uccise mille, e Davidde diecimila.*

[1] *Settemagio* o *Settempagio* spiegasi comunemente per *Cantone di sette borghi.*

[2] Siccome i Sardi non procedono dai Lidii, così erra Plutarco nell'assegnar l'origine della costumanza qui narrata; la quale, per testimonio di Sinnio Capitone, s' introdusse soltanto dopo che il console Tiberio Gracco ebbe conquistata la Sardegna.

dosso tonaca di porpora, e portava toga pretesta, e teneva ragione standosi agiatamente a sedere sopra una sedia ripiegata all' indietro. Erangli poi sempre d' intorno que' giovani chiamati *Celeri*,[1] dalla prestezza che usavano ne' ministerj. Ed avea altri che, quando andava in pubblico, lo precedevano risospingendo con verghe la calca, e portavan cinture di cuoio, onde legar prontamente quelli ch' egli avesse loro ordinato. Perchè poi il legare, che ora da' Latini dicesi *alligare*, anticamente era detto *ligare*, *Lictores* sono da essi chiamati coloro che portan le verghe; e queste verghe chiamate son *baculi*, dal servirsene che facevano allora, come di bastoncelli. Pure è probabile che questi ora nominati *Lictores*, insertavi la lettera *c*, fossero nominati prima *Litores*, essendo quelli che in greco si direbbero *Liturgi:*[2] imperciocchè i Greci chiamano ancora λῆϊτον il popolo, e λαὸν la plebe. Morto che fu in Alba l' avolo suo Numitore, quantunque a lui toccasse regnare, ciò nullostante, per far cosa gradevole al popolo, vi pose una maniera di governo libero, e d' anno in anno creava un governatore agli Albani.[3] Ma in questo modo ammaestrò anche quelli, che poderosi erano in Roma, a cercare una repubblica senza re ed arbitra di se medesima, dove scambievolmente governassero e fossero governati. Conciossiachè neppur quelli ch' erano chiamati patrizj, aveano già più parte alcuna negli affari, ma solamente nome e figura onorifica; i quali, raunandosi in consiglio, piuttosto per costume che per esporvi il loro parère, stavano tacitamente ascoltando ciò ch' egli ordinasse, e se ne partivano poi col non aver alcun altro vantaggio sopra la gente volgare, che d' essere stati essi i primi ad intendere quello che si era fatto. Ogni altra cosa però era di minor importanza, rispetto all' aver egli da per se stesso divisa a' soldati la parte di terra acquistata coll' armi, e restituiti gli ostaggi a' Vei, senzachè que' patrizj il volessero o per-

[1] Erano la guardia presa da Romolo per la propria persona.

[2] Cioè ministri pubblici.

[3] Nel testo leggesi *ai Sabini*, e il Dacier non ammette il cambiamento fatto dall'Amyot e seguito dal Pompei. Egli considera qui due atti diversi di Romolo; uno che si riferiva agli Albani, l' altro ai Sabini.

suasi ne fossero: nel che sembrò ch' ei recasse grande contumelia al senato, il quale per questo fu poi tenuto in sospetto, e diede luogo alle calunnie, quando poco tempo dopo fu d' improvviso levato Romolo dalla vista degli uomini; la qual cosa seguì a' sette del mese ora chiamato luglio, ed allora Quintile, non avendo egli lasciato intorno al suo fine nulla di certo e d' incontrastabile, fuorchè il tempo già detto: imperciocchè anche presentemente si fanno in quel giorno assai cose che ci rappresentano il doloroso avvenimento di allora.[1]

XXII. Nè apportar ci dee meraviglia quest' incertezza, quando, morto essendo Scipione Affricano[2] dopo cena, in casa propria, non v' ha modo onde poter credere o provare qual fosse la maniera della sua morte:[3] ma alcuni dicono che, essendo egli per natura cagionevole, si morisse da per se stesso; altri ch' egli medesimo si avvelenasse; ed altri che i suoi nemici, avendolo assalito di notte, lo soffocassero: eppure Scipione, quando fu morto, giaceva esposto alla vista di tutti, ed il suo corpo, da tutti essendo osservato, potea dar motivo di formar qualche sospetto e conghiettura intorno alla sua morte. Ma, essendo Romolo mancato in un subito, non fu vista più parte alcuna del di lui corpo, nè reliquia del di lui vestimento. Onde alcuni s' immaginavano che i senatori, assalito e trucidato avendolo nel tempio di Vulcano, smembrato n' avessero il corpo, e ripostasene ognuno una parte in seno, portato l' avesser via. Altri pensano che non già nel tempio di Vulcano, nè dove fossero i soli senatori, foss' egli svanito, ma ch' essendo per avventura fuori in un' assemblea presso la palude chiamata di Capra, o sia di Cavriola, si fecero subitamente meravigliosi e ineffabili sconvolgimenti nell'aria e mutazioni incredibili, oscurandosi il lume del sole, e venendo una notte non già placida e quieta,

[1] Il Calendario romano segna in questo *Populifugium*, *Nonæ Caprotinæ*, e *Festum ancillarum*, cose tutte, che possono aver relazione al fatto, come si vedrà in seguito.

[2] Cioè Scipione figliuolo di Paolo Emilio adottato da Scipione Affricano.

[3] Si sospettò per alcuni che lo avvelenasse la moglie. Non si fece per altro nessuna indagine per conoscerne il vero, onde Valerio Massimo disse: *Raptorem spiritus domi invenit, mortis punitorem in foro non reperit.*

ma con tuoni spaventevoli e con venti impetuosi, che da per tutto menavan tempesta; onde la turba volgare qua e là dispersa fuggì, e i primati si raccolsero insieme. Cessato essendo poi lo sconvolgimento e ritornata a risplender la luce, e di bel nuovo andatasi a ragunar la moltitudine in quel luogo medesimo, dicono che fu allora cercato e desiderato il re; e che i primati non permisero che se ne facesse più esatta ricerca, nè che venisse presa gran cura; ma che esortarono tutti ad onorarlo ed averlo in venerazione, come sollevato fra gli Dei,[1] e come, da re buono ch'egli era, fosse per esser loro un Nume benigno. Affermano però che la moltitudine, udendo questo, se n'andava allegra, e lo adorava piena di buone speranze: ma che vi furono pur anche taluni, i quali, aspramente e con mal animo biasimando il fatto, metteano costernazion ne' patrizj, e li calunniavano, come cercassero di dar ad intendere al popolo cose vane e ridicole, quando eglino stessi stati erano gli uccisori del re.

XXIII. Essendo adunque essi così costernati, si racconta che Giulio Procolo (uomo fra' patrizj principale per nobiltà, e tenuto in somma estimazione pe' suoi buoni costumi, fido amico e famigliare di Romolo, e già con esso lui venuto da Alba) andatosi nella piazza, e facendo giuramento sopra quanto v' ha di più sacrosanto, disse alla presenza di tutti, che, camminando egli per via, apparso eragli Romolo, che gli si era fatto incontro in sembianza bella e grande assai più che per lo addietro, adornato d'armi lucide e sfavillanti; e ch' ei però sorpreso ad una tal vista: « O re gli aveva » detto, per qual mai offesa da noi riportata, o per qual tuo » pensamento, hai tu lasciati noi esposti ad ingiuste accuse » e malvagie, e la città tutta orfana, e in preda ad un im- » menso dolore? » E che quegli risposto aveagli: « È piaciuto, o » Procolo, agli Dei, che essendo io per così lungo tempo rima- » sto fra gli uomini, e fondata avendo città di gloria e d'im- » pero grandissima, vada novamente ad abitare su in cielo, » donde io era venuto. Tu pertanto sta di buon animo, e » fa sapere a' Romani che colla temperanza e colla fortezza

[1] Per opera, dicevasi, del Dio Marte padre dello stesso Romolo.

» arriveranno eglino al sommo dell'umano potere: ed io » sarò il Nume Quirino a voi sempre benevolo. » Queste cose parvero a' Romani degne di fede, sì pe' buoni costumi di chi le narrava, come pel giuramento che fatto egli aveva: ed in oltre cooperava a farle credere un certo affetto divino, simile ad entusiasmo, dal quale si sentivano tocchi: onde non fuvvi alcuno che contraddicesse, ma lasciato ogni sospetto ed ogni calunnia, si diedero a far voti a Quirino e ad invocarlo qual Nume. Un tale racconto ha della somiglianza con ciò che vien favoleggiato dai Greci intorno Aristeo Proconnesio,[1] e Cleomede d'Astipalea.[2] Imperciocchè dicono che Aristeo morto sia in una certa officina da tintore, e che, andati essendo gli amici suoi per dar sepoltura al di lui corpo, fosse svanito; e che alcuni, i quali tornavano da un loro viaggio, dicessero di averlo incontrato che camminava per quella strada che porta a Crotone. Di Cleomede poi dicono, che essendo grande e gagliardo di corpo oltre misura, ma stolido in quanto alle sue maniere e furioso, facesse molte violenze, e che finalmente in una certa scuola di fanciulli, percossa colla mano una colonna che sosteneva la volta, la rompesse nel mezzo, precipitar facendone il tetto. Periti in questo modo i fanciulli, raccontano che, venendo egli inseguito, se ne fuggisse in una grand' arca,[3] e, avendola chiusa, ne tenesse il coperchio così fermo al di dentro, che non fu possibile alzarlo, quantunque molti unitamente di far ciò si sforzassero; e che, spezzata poscia quell' arca, non ve lo ritrovassero nè vivo, nè morto; onde stupefatti mandassero a consultar l' oracolo a Delfo, e risposto fosse dalla Pitia:

L' ultimo degli eroi è Cleomede
D' Astipalea.[4]

Dicesi pure esser anche svanito il corpo di Alcmena, mentre portavasi a seppellire, ed essersi in iscambio veduta giacer nel cataletto una pietra. E molt' altre in somma raccontano

[1] Aristeo dell' isola di Proconneso nella Propontide, storico, poeta e gran ciarlatano, visse ai tempi di Creso.

[2] Isola al di sopra di Creta.

[3] Nel tempio di Minerva ove Cleomede si riparò.

[4] Plutarco cita una sola parte della risposta, la quale così finiva: *Onoratelo coi vostri sagrifizj, perchè più non appartiene ai mortali.*

di tali favole lontane dal verisimile, divinizzando le persone che son di natura mortali, e mettendole insieme co' Numi.

XXIV. E per vero dire il non riconosere nelle virtù sorte alcuna di divinità, ell' è cosa empia e villana; ma ell'è altresì cosa stolta il voler mescolare la terra col cielo. Sono dunque da lasciarsi queste opinioni, quando, secondo Pindaro, si ha già sicurezza,

> Ch' è della morte al gran poter soggetto
> Bensì il corpo d' ognun, ma resta salvo
> Lo spirto ancor, d' eternitade immago.

Conciossiachè questo solo è quello che abbiam dagli Dei, e che di lassù viene e lassù pur sen ritorna, non già in compagnia del corpo, ma quando sia più che mai dal corpo allontanato e diviso, sgombrato della carne, e mondo e puro del tutto. Imperciocchè l'anima, quando è secca ed inaridita, secondo il parere di Eraclito,[1] è allora nella sua maggiore eccellenza, volando fuori del corpo, come baleno fuor di una nuvola; dove quella, ch' è mista col corpo e dal corpo circondata, è come un vapore grave ed oscuro, che difficilmente si accende e s' inalza. Non si deggion dunque far salire al cielo contro natura i corpi degli uomini dabbene insieme cogli spiriti, ma tener per fermo che le virtù e l' anime per loro natura e per giusto decreto divino sieno sollevate a cangiarsi di uomini in eroi, di eroi in Genj, e se perfettamente, come nelle sacre espiazioni, purificate e santificate sieno, schive da quanto v' ha di mortale e soggetto alle passioni, tener si vuole non per legge di città, ma per verità e secondo una ben conveniente ragione, che cangiate vengano di Genj in Numi, ottenendo così un bellissimo e beatissimo fine.[2]

XXV. In quanto poi al soprannome di Quirino dato a Romolo, altri vogliono che significhi Marte; altri dicono che così fu egli chiamato, perchè anche i cittadini nominati eran Quiriti; ed altri pretendono che ciò sia, perchè gli antichi appellavano *Quirinum* la punta o l' asta; e il simulacro di

[1] Eraclito d' Efeso, vissuto poco dopo Pittagora, riguardava il fuoco siccome principio universale delle cose.

[2] Esiodo fu il primo che distinse queste quattro nature, gli uomini, gli eroi, i genj, e gli Dei.

Giunone, messo in cima d'una punta, detto era di *Giunone Quiritide*; e *Marte* chiamavano l'asta collocata nella reggia: ed onoravan quelli che valorosamente portati si fossero in guerra, col donar loro un'asta: onde affermano essere stato Romolo appellato Quirino, per dinotarlo un certo Nume bellicoso e marziale. Gli fu pertanto edificato un tempio nel colle detto Quirino dal nome di lui. Il giorno, in cui egli svanì, si chiama *fuga di volgo*, e *None capratine:* perchè in quel giorno, discesi dalla città, sacrificano alla palude della Capra. Usciti fuori al sacrifizio pronunciano ad alta voce molti nomi usati nel loro paese, come Marco e Caio, imitando la fuga ed il chiamarsi vicendevolmente di allora con timore ed isconvolgimento. Alcuni però dicono che questa non è già imitazione di fuga, ma bensì di fretta e di sollecitudine, riferendone la ragione ad un altro sì fatto motivo. Quando i Galli, che avevano occupata Roma, ne furono scacciati da Camillo, e la città, spossata ed indebolita, mal potea per anche riaversi, mossero l'arme contro di essa molti de' Latini, avendo per lor capitano Livio Postumio. Accampatosi costui poco lontano da Roma, inviò un araldo, il quale dicesse ai Romani che i Latini suscitar volean di bel nuovo la già mancata antica famigliarità e parentela, coll'unire ancora insieme le nazioni per mezzo di maritaggi novelli: e che però, se eglino mandassero loro una quantità numerosa di fanciulle e di donne senza marito, pace n'avrebbero ed amicizia, siccome da prima per un egual modo l'ebbero pur co' Sabini. Udite avendo queste cose i Romani, temeano in parte la guerra e in parte consideravano, che il dare a quelli in mano le donne era lo stesso che il porle in ischiavitù. Mentre stavano eglino così perplessi, una serva nominata Filotide, oppur Tutola, come altri vogliono, li consigliava di non fare nè l'una cosa nè l'altra, ma di schivare per via di frode tanto l'incontrar guerra, quanto il concedere ostaggi. Era la frode, che Filotide medesima, e con lei altre serve avvenenti e ben adornate, fossero, come persone libere, mandate a' nemici; e ch'ella alzerebbe di notte tempo una fiaccola, ed allora i Romani far si dovessero addosso a' nemici stessi già sepolti nel sonno, e li trucidassero. Così

per appunto addivenne, essendosi fidati i Latini. Alzò Filotide la fiaccola da un certo fico salvatico, tenendola al di dietro ben riparata e coperta con tappeti e cortine, acciocchè lo splendore non fosse da' nemici veduto, e chiaro si mostrasse a' Romani, i quali, come il videro, subitamente uscirono fuori affrettandosi, e per una tal fretta chiamandosi spesse volte l'un l'altro nel sortir dalle porte; ed essendosi avventati allora improvvisamente sopra i nemici, e superati avendoli, celebrano una tal festa in grazia di quella vittoria; ed un tal giorno è chiamato le *None capratine*, per cagion del fico salvatico, detto da' Romani *caprificus*. Fanno poi un convito alle donne fuori della città all'ombra de' rami di fico; e si portano quivi le serve con ostentazione, raggirandosi intorno, e facendo giuochi; e poscia reciprocamente si battono e si percuotono con pietre, come allora che diedero soccorso a' Romani, e combatterono insieme con essi in quel conflitto. Queste cose sono ammesse da pochi storici: ma intorno all'uso di chiamarsi a nome in quel giorno, e intorno all'andare alla palude della Capra, come ad un sacrifizio, sembra conveniente l'appigliarsi piuttosto alla prima ragione, se per verità non fosse accaduto in diversi tempi bensì, ma però nel giorno medesimo, l'uno e l'altro accidente. Dicesi poi che Romolo fu levato dalla vista degli uomini di anni cinquantaquattro,[1] avendone avuti trentotto di regno.

[1] Toglie qui Plutarco un anno dalla vita di Romolo, e ne aggiugne uno al suo regno. Secondo Dionisio egli morì d'anni 55, dopo averne regnati 37.

PARAGONE DI TESEO E ROMOLO.

I. Questo è ciò che ci è venuto fatto di rilevare degno di memoria intorno a Romolo e a Teseo. E ben in primo luogo si vede che Teseo, non per alcuna necessità, ma per sua propria elezione, si mosse, e da se medesimo, a grandi imprese, quando potea sicuramente regnare in Trezene, suc-

cessore di un regno non ispregevole; dove Romolo, per fuggir la servitù ed il supplicio, che gli soprastava, divenuto valoroso, come dice Platone, senza industria e per timore, paventando di dover altrimenti sostenere estreme sciagure, si diede per necessità ad intraprendere gran cose. In secondo luogo la più grande azione che questi abbia fatta, si è, di aver tolto di vita il solo tiranno di Alba: ma quegli, come preludj delle sue imprese e come accessorj, contava Scirone, Sinnide, Procuste e Corineta, da lui puniti ed uccisi, liberata così avendo la Grecia da fieri tiranni, prima che queglino stessi, che per sua cagione eran salvi, sapessero chi egli si fosse. Poteva Teseo senza briga veruna portarsi per mare, dove non avrebbe avuto a temer punto gli oltraggi de' ladroni: ma senza briga non potea già starsene Romolo, vivendo Amulio. Manifesta prova di questo si è che Teseo, senza aver egli riportata offesa veruna, in grazia unicamente degli altri, si mosse contro i malvagi; e Romolo e Remo, finchè non venne a loro stessi dal tiranno alcun male, pensiero alcuno non si presero delle ingiurie che costui a tutti gli altri faceva. Che se decantar si vuole per gran cosa l'essere egli restato ferito, mentre combattea contro i Sabini, l'aver ucciso Acrone, e debellati in battaglia molti nemici, metter ben puossi a confronto con questi fatti la guerra contro i Centauri e quella contro le Amazoni.

II. In ciò poi che ardì Teseo di fare intorno al tributo che pagavasi a Creta, offrendo se medesimo a navigare spontaneamente insieme colle fanciulle e co' giovani, per dover essere poi o divorato da non so qual fiera, o svenato in sacrifizio al sepolcro di Androgeo, oppure (il che, rispetto agli altri che si raccontano, stato sarebbe il minor male) per dover vivere in servitù oscura e disonorata presso uomini ingiuriosi e nemici, non potrebbe alcuno esprimere quanto egli stato sia ardito e magnanimo e giusto in riguardo al pubblico, ed amante della gloria e della virtù. Quindi a me pare che i filosofi male non diffiniscan l'amore per un ministerio[1] degli Dei alla cura e salvezza dei giovani: pe-

[1] Questa diffinizione è tolta dal discorso che fe Diotima nel Convito di Platone.

rocchè l'amore di Arianna sembra più di tutto essere macchina e lavoro di Nume a salvamento di quel personaggio. E non dobbiamo già non attribuirle a taccia l'essersene ella innamorata, ma piuttosto meravigliarci come tutti e tutte avuta non abbiano la medesima disposizion verso lui: e, se colei sola provò tale affetto, io crederei di poter dire giustamente, che mostrandosi ella vaga del bello e dell'onesto, e dedita ad amare ottimi oggetti, si rendè ben meritevole di venire anch' essa amata da un Nume.[1]

III. Quantunque fosse pertanto l'uno e l'altro di natura politico, nè l'uno nè l'altro mantener però seppe le maniere convenienti ad un re: ma si cangiarono e a mutar vennero il governo, l'uno in popolare, l'altro in tirannico, portati da contrarie passioni ad un medesimo fallo. Imperciocchè bisogna che chi regna cerchi prima di tutto la conservazione del suo regno, la quale consiste non meno nello astenersi da ciò che disdice, che nel seguir ciò che conviene. E chi troppo rallenta l'autorità sua, o chi l'usa troppo intensamente, non rimane più nè re, nè principe: ma o condiscendendo al popolo, o tenendolo oppresso sotto un aspro dominio, cade o nel dispregio, o nell' odio de' sudditi: quello però sembra fallo prodotto da piacevolezza e da umanità, questo da severità e da amor proprio.

IV. Ora se le disavventure[2] non sono da imputarsi del tutto alla fortuna, ma cercar si vuole in esse piuttosto la diversità de' costumi e delle passioni che le hanno prodotte, non pretenda alcuno di fare che tacciato non sia di un furore irragionevole, e di una subita collera e sconsigliata, quanto l'uno fece contro il fratello, e l'altro contro il figliuolo. Pure, in riguardo al motivo che desta la collera, è più scusabile chi da più forte cagione, quasi da più fiero colpo, sospinto venga e sconvolto. Conciossiachè non potrebbe riputare alcuno se non cosa indegna, che Romolo dal consultare e dal riflettere ch'egli faceva intorno al ben pubblico, passasse, per dissensione insorta, ad accoglier nell' animo un

[1] Cioè da Bacco.

[2] Plutarco, per la setta a cui aderiva, credeva che nulla avvenisse a caso, ma non voleva affrontare apertamente la contraria opinione più generale.

tanto furore. Ma Teseo fu indotto a commetter quel fallo contro il figliuolo dall'amore, dalla gelosia e dalle calunnie della donna, cose che da pochissimi si son potute schivare. Ciò poi che più monta si è, che il furore di Romolo proruppe in un fatto ed in un'azione di tristo fine, dove lo sdegno di Teseo non giunse che a parole, ad imprecazioni e a maledizioni da vecchio: e, in quanto all'altre cose avvenute a quel giovane, sembra che sieno state opera della fortuna. Sicchè per queste ragioni potrebbesi da taluno dar sentenza in favore di Teseo.

V. Ma quello che vi ha in Romolo principalmente di grande, si è, che da picciolissimi principj si mosse ad intraprender le cose ch'ei fece; imperciocchè, essendo egli e il fratello riputati servi e figliuoli di persone che guardavano porci, prima di divenir liberi eglino stessi, misero in libertà poco men che tutti i Latini, avendosi in un medesimo tempo acquistati nomi bellissimi, chiamati venendo uccisori dei nemici, conservatori dei parenti, re de' popoli e fondatori di città, non già traslatori, com'era Teseo, il quale di molte abitazioni ne compose e ne formò una sola, smantellando assai città, che di re e di eroi antichi portavano il nome. Le quali cose furono poi bensì fatte anche da Romolo, costringendo egli i nemici ad abbattere e distruggere le case loro, e ad andarsi ad unire coi vincitori; ma da principio non traslatando, nè accrescendo cose ch'ei già possedesse, bensì formandole dal nulla, seppesi procacciare terreno, patria, regno, discendenza, maritaggi e parentele, senza dar morte o recar desolazione ad alcuno; anzi con esser benefico a quelli, che di fuorusciti ch'erano, divenir voleano suo popolo e suoi cittadini. Non uccise già ladri o malfattori, ma soggiogò nazioni e demolì cittadi, e trionfò di re e di capitani.

VI. In quanto poi alla morte di Remo, è in questione per qual mano sia stata eseguita, e la maggior parte ne dà la colpa ad altri: ma si sa ben di certo ch'egli salvò la madre da estremo pericolo, e collocò l'avo sul trono d'Enea, levandolo dalla servitù oscura e disonorata, nella qual si trovava; e molto il beneficò di propria sua volontà, nè mai l'offese neppure inavvedutamente e contro sua voglia. Dove

la dimenticanza e trascuratezza di Teseo in adempire la commissione ingiuntagli intorno alla vela, io crederei, che appena con una lunga escusazione, anche presso i giudici più clementi, schivar potesse la taccia di parricidio. Onde un certo uomo ateniese ben compreso avendo, quanto difficile sarebbe il volerlo scusare, finge che Egeo, mentre si approssimava la nave, correndo, per vederla, sollecitamente alla rocca, e sdrucciolando, precipitasse, quasi foss' egli senza comitiva, e affrettandosi al mare, seguito non fosse neppure da un qualche servo.

VII. Ciò poi che fu commesso circa il rapimento delle femmine, non ebbe in Teseo conveniente e decoroso pretesto veruno; prima perchè quest' azione fu da lui fatta più volte (avendo egli rapita Arianna ed Antiope ed Anasso di Trezene, e dopo tutte queste Elena picciolelta e non ancor da marito; egli, che omai era attempato, ed in età da non far più uso di matrimonio neppur legittimo) e poi in riguardo anche alla cagione che il mosse. Imperciocchè non erano già più atte e più degne di essere trascelte alla produzion della prole le a lui non impalmate figliuole de' Trezenj, degli Spartani e delle Amazoni, di quel che si fossero le Ateniesi, da Eretteo discese e da Cecrope; onde tali cose danno sospetto che sieno da lui state fatte per una petulante lascivia, ed in grazia del suo proprio piacere. Ma Romolo, avendone sul bel principio rapite poco men di ottocento, per se non tolse (per quel che dicono) che la sola Ersilia,[1] distribuendo le altre a' cittadini più valorosi. Coll' onore poi, amorevolezza ed equità, onde in appresso furono quelle donne trattate, diede a divedere essere stata quella violenza ed ingiustizia una bellissima impresa e piena di politica a formare alleanza e società, congiungendo in questa maniera e stringendo insieme le nazioni, ed aprendo così una sorgente all'amicizia, e alla possanza futura.

VIII. Del rispetto poi, della benivoglienza e della fermezza, con che stabiliti da lui furono i matrimonj, fa testimonianza la lunghezza del tempo; imperciocchè per dugento

[1] Dicesi che Romolo non conservò per se nè pur questa sola, ma ne presentò Ostio Ostilio.

e trent'anni[1] non vi fu nè marito che osasse di lasciar la compagnia della moglie, nè moglie quella del marito: ma, siccome fra' Greci quelli che abbondano di cognizioni, dir sanno chi sia stato il primo che uccidesse il padre o la madre, così a' Romani tutti è palese che Carvilio Spurio fu il primo a ripudiar la consorte, perchè ell'era infeconda. Oltre uno spazio di tempo sì lungo, ne fanno testimonianza pur anche le operazioni; conciossiachè per que' matrimonj i due re ebbero il dominio comune, e le nazioni ebbero comuni le loro repubbliche. Ma le nozze di Teseo non apportarono già agli Ateniesi amicizia o società con alcuno; bensì odii e guerre ed uccisioni di cittadini, e la perdita finalmente di Afidna, potendo eglino a gran fatica ottenere, per compassione degli stessi nemici adorati da loro e dichiarati Numi, di non patire la medesima calamità, che patita fu dai Troiani per cagion di Alessandro.[2] La madre poi di Teseo non corse già solamente pericolo, ma sofferse in effetto le miserie stesse di Ecuba, abbandonata e trascurata venendo dal proprio figliuolo, se pur finte non sono le cose che si narrano intorno alla di lei schiavitù, come bene sarebbe che finta pur fosse anche la maggior parte dell' altre.

IX. Di più ciò che favoleggiando si racconta di essi, rispetto alla volontà divina, li rende assai differenti; imperciocchè la salvezza di Romolo avvenne per favore e benignità grande de' Numi, dove l'oracolo, dato ad Egeo, di doversi astenere dall' usar con donna in paese straniero, sembra che ci manifesti che Teseo nato fosse contro il voler degli Dei.

[1] Il Dacier osserva che qui deve leggersi 530, perchè Dionigi d'Alicarnasso afferma che solo nell' anno 523 si ebbe il primo esempio di divorzio in Roma.

[2] Lo stesso che Paride, il rapitore di Elena.

LICURGO.

SOMMARIO.

I. Diversità di opinioni intorno al tempo in che visse Licurgo. Sua origine.—II. Divien re di Sparta, poi tutore del re suo nipote.—III. Suoi viaggi.—IV. Suo ritorno in Sparta. Va a consultare l'oracolo di Delfo.—V. Creazione del Senato.—VI. Autorità del popolo e del re. Gli Efori.—VII. Divisione delle terre. Abolizione della moneta d'oro e d'argento cui si sostituisce il ferro.—VIII. Proibizione delle arti inutili. Conviti pubblici.—IX. Sollevazione dei ricchi contro Licurgo, nella quale gli è cavato un occhio.—X. Leggi, e vantaggi dei pubblici conviti.—XI. Licurgo non dà leggi scritte. Leggi sulle fabbriche. Regolamenti militari.—XII. Educazione delle femmine.—XIII. Legge sui matrimonj.—XIV. Educazione dei maschi nelle diverse età.—XV. Gl'*Ireni*. Il furto è permesso a' giovanetti spartani. Come si formasse il loro intelletto.—XVI. Risposte concise e vive degli Spartani.—XVII. Loro canzoni e musica.—XVIII. Costume e vita militare. Se Licurgo fosse guerriero.—XIX. Le arti meccaniche sono lasciate agl'Iloti. Sbandite le contenzioni e gli affanni per accumulare, gli Spartani vivono in continua festa e in godimento.—XX. Leggi risguardanti l'elezione dei Senatori.—XXI. Leggi intorno i funerali, il lutto, e i forestieri.—XXII. Riflessioni sulle leggi di Licurgo.—XXIII. Ei ne fa giurare l'osservanza agli Spartani, e si parte per Delfo.—XXIV. Quando e perchè decadessero gl'istituti di Licurgo. Quanto fossero utili.—XXV. Onori divini renduti dopo morte al gran Legislatore.

Dacier pone la vita di Licurgo intorno l'anno del mondo 3045, 153 anni prima della fondazione di Roma, 129 innanzi la prima Olimpiade, 905 av. G. C.

I nuovi editori d'Amyot la collocano verso l'anno 884 prima dell'era volgare.

Non si accordano gli storici sulla cronologia dei re Eraclidi, due rami dei quali simultaneamente aveano regno a Sparta. Ad Ercole, stipite comune, successero in epoche ignote, Illo, Cleodeo, Aristomaco, Aristodemo. Regnarono quindi insieme Euristene e Procleo 325 anni avanti l'istituzione delle Olimpiadi. Agide successore d'Euristene fu capo degli Agidi, dai quali uscirono trenta re. Eurizione regnò dopo Soo successore immediato di Procleo, e diede origine agli Eurizionidi, che ebbero 27 re. Poi vennero i tiranni. Da Euristene e Procleo fino all'espugnazione della città fatta da Antigono, corsero 825 anni.

Alcuni contano quattro re del nome di Agide invece di tre, e contan quarto quello di cui Plutarco ha scritto la vita; ma non è da noi il conciliare queste differenti opinioni.

I. Intorno a Licurgo legislatore non si può dir cosa, generalmente parlando, che in controversia non sia: l'origine del quale e la pellegrinazione e la morte, e soprattutto quanto egli operò circa le sue leggi e circa la repubblica, si rac-

conta dagli storici diversamente: e, meno poi che in ogni altra cosa, si accordano intorno al tempo, in cui visse un tal personaggio.[1] Imperciocchè altri dicono ch'ei fiorì a' tempi d' Ifito, e che concertò unitamente a lui quella tregua,[2] che si fa nel mentre che celebrati vengono i giuochi Olimpici; e uno di costoro è Aristotele il filosofo, adducendo per prova un disco, usato in que' giuochi, nel quale conservasi ancora scritto il nome di Licurgo.[3] Altri, che contano i tempi colle successioni dei re di Sparta, come fanno Eratostene[4] ed Apollodoro,[5] mostrano che Licurgo è di non pochi anni più antico della prima Olimpiade.[6] Ma Timeo sospetta che, essendovi stati a Sparta due Licurghi, non già nel medesimo

[1] L' incertezze e le contraddizioni erano inevitabili trattandosi d' uomo vissuto in un' età, nella quale l' uso della scrittura era ancora, se non incognito, assai peregrino. Licurgo infatti non lasciò già scritte le sue leggi, ma le affidò alla viva voce e alla memoria degli uomini. La questione però della repubblica da lui ordinata fu dopo i sogni del Pauw rischiarata abbastanza dagli studj della Società R. di Gottinga, e dall' opera del Manso, che ha per titolo *Sparta*.

Gli autori consultati da Plutarco per questa Vita non sono pochi. I più antichi sembrano Senofonte e Platone, il primo de' quali, da lui non nominato, dettò (o almen da altri si crede che dettasse) un commentario che ancor abbiamo della Repubblica Lacedemonia; il secondo parlò spesso di Licurgo ne' suoi scritti politici. È singolare che in questa Vita non sia nominato quell' Eforo, che in altre è rammentato sovente, e che di Licurgo trattò con moltissima diligenza.

Fra gli autori, che Plutarco nomina, posteriori a Platone, primo di tutti è Aristotele, il quale nell' opera sua politica che ci resta tratta anco degli Spartani; e ne avrà pur trattato nell'altra che più non abbiamo delle repubbliche. Ei nomina pure Teofrasto, il quale, fra tant' altre opere, scrisse ventitre libri delle leggi, e tre almeno de' legislatori. Nomina anche Ermippo, di cui Ateneo cita un' opera del titolo stesso di quella che poc' anzi si è indicata di Teofrasto, dopo l' altra sua delle leggi. Nomina infine e Dioscoride discepolo d' Isocrate, e Sfero condiscepolo di Crisippo, e non so qual Crizia, i quali scrissero della repubblica di Lacedemone, ed oltre a questi un Ippia, un Sosibio, un Aristocrate, un Filostefano, un Apollotami, un Aristosino, un Timeo, un Eratostene ec., i quali scrissero, chi di proposito, chi per incidenza, di Licurgo e delle cose di Sparta. Quindi si vede che la sua diligenza fu grande; vorrebbesi che pari fosse stata la sua critica.

[2] Tutte le guerre cessavano in Grecia durante la celebrazione dei giuochi Olimpici.

[3] Ottima sarebbe una tal prova, se fosse certo che questo Licurgo, fra i molti che si conoscono di simil nome, fosse il legislatore.

[4] Per la sua grande sapienza fu soprannomato il *secondo Platone*. Tolomeo Evergete lo chiamò in Egitto direttore della biblioteca d'Alessandria.

[5] Fu contemporaneo di Eratostene: abbiamo un compendio delle sue opere.

[6] Questa si fa risalire all'anno 776 innanzi all'era nostra.

tempo, vengano riferiti i fatti di amendue ad un solo, in grazia della maggiore estimazione in cui era tenuto, e che il più antico non fosse lontano dall' età d' Omero; ed alcuni vogliono che Omero stesso l'abbia anche veduto. Senofonte pure ci fa conghietturare la di lui antichità, dove dice ch'egli fu a'tempi degli Eraclidi. Imperciocchè, in quanto al lignaggio, erano bensì Eraclidi anche gli ultimi re di Sparta; ma sembra che Senofonte abbia voluto chiamare col nome di Eraclidi i primi e più prossimi ad Ercole. Sebbene pertanto ne sia così incerta e vagante la storia, noi procureremo di raccontare quello che si trova scritto intorno a quest'uomo, seguendo la traccia di coloro che hanno minori contraddizioni, o testimonj più certi e più ragguardevoli. Quantunque anche il poeta Simonide dica che non Eunomo ma Pritanide fu il genitor di Licurgo, quasi dalla massima parte degli scrittori non si fa già così la genealogia di Licurgo e di Eunomo; ma dicesi che da Patrocleo di Aristodemo nacque Soo; da Soo, Eurizione; da Eurizione, Pritanide; e da questo Eunomo; e che Eunomo poi ebbe dalla prima moglie, Polidette, e dalla seconda, ch'era Dianassa, Licurgo; il quale, come lasciò scritto Eutichida, fu il sesto, cominciando da Patrocleo, e l'undecimo, cominciando da Ercole. Fra i di lui antenati fu sopra tutti ammirato Soo;[1] sotto del quale gli Spartani ridussero in servitù anche gl'Iloti ed aggiunser al loro dominio un gran tratto di paese, tolto avendolo agli Arcadi. Dicesi che questo Soo, assediato da'Clitorii[2] in un luogo aspro e privo di acqua, accordò di lasciar loro il terreno conquistato coll'armi, quando ed egli e tutti quelli ch' erano seco beessero ad una fonte vicina. Stabilitosi questo patto co' giuramenti, convocò egli i suoi, e promise di cedere il règno a chi di lor non beesse. Non avendo alcuno potuto astenersene, ma tutti bevuto avendo, dopo gli altri anch' ei vi discese, e solamente spruzzatosi in presenza de' nemici, andò via e si ritenne il terreno per non aver così bevuto tutti. Sebbene però foss' egli per queste cose riguardato con ammirazio-

[1] Secondo il Ricard, Soo regnò circa 1125 anni prima di G. C.

[2] Popoli d'Arcadia, la cui capitale dicevasi Clitor dal nome di uno dei loro re.

ne, non già da esso ma dal di lui figliuolo fu denominata quella famiglia, degli Eurizionidi;[1] perchè sembra che sia stato il primo Eurizione a rallentare la troppo assoluta autorità del regio dominio, per far cosa grata al popolo ed acquistarsene la benivoglienza. Per un tale rallentamento fattosi il popolo baldanzoso ed ardito, ed i re posteriori ora venendo in odio alla moltitudine per voler usare la forza, ora cedendo per far piacere, per loro impotenza, avvenne che per molto tempo fu Sparta senza leggi e senza ordine alcuno. Quindi accadde che riportasse la morte anche il re, padre di Licurgo, imperciocchè volendo egli separar una certa rissa, ferito con un coltello da cuoco, se ne morì, lasciando il regno a Polidette suo figliuolo maggiore: il quale essendo pur morto poco dopo, conveniva, come tutti pensavano, che Licurgo gli succedesse nel regno.

II. E di fatto egli regnava prima che si manifestasse la moglie del fratello esser gravida: ma non sì tosto ebbe ciò inteso, che dichiarò appartenere il regno al figliuolo, quando ella avesse partorito un maschio; e intanto egli governava come tutore. I Lacedemonj chiamavano *prodici* i tutori de're pupilli. Quando poi la donna mandò celatamente a fargli sapere, che avrebbe ella mandato a male il feto suo, purchè egli, regnando in Lacedemonia, la togliesse per moglie; Licurgo, quantunque in abborrimento avesse la di lei disposizione, non si oppose punto ad una tale proposta, anzi, facendo vista di approvarla e di accettarla, disse non esser già conveniente ch'ella, sconciandosi ed usando un qualche farmaco, guastasse il corpo suo e si mettesse in pericolo: imperciocchè darebbesi egli stesso il pensiero di togliersi ben tosto d'innanzi il fanciullo che nato fosse. Avendola trattenuta con questa lusinga fino al tempo del parto, com'ebbe inteso che ell'era già per partorire, inviò persone che le stessero a lato assistendola, e custodi con ordine che, se nascesse una bambina, la consegnassero alle donne, e se un bambino, il portassero a lui, in qualunque faccenda foss'egli occupato. Ora avvenne che, mentre egli si stava cenando in-

[1] Prima nomavasi de' *Procleidi* o *Patrocleidi*, da Procleo o Patroclo padre di Soo.

sieme co' principali, fu da colei partorito un bambino; ed entrando i ministri gliel presentarono. Narrasi però ch'egli avendolo preso, e dicendo a quelli ch'eran ivi presenti, *È nato il re vostro, o Spartani*, lo pose nel seggio reale e il nominò Carilao,[1] per cagion della somma allegrezza che tutti aveano, stupefatti dalla magnanimità e dalla giustizia sua. Egli regnò in tutto otto mesi. Era poi anche per altri riguardi tenuto in grande considerazione da'cittadini; e quelli che per cagion della sua virtù pendevano da'di lui cenni, e prontamente eseguir volevano i di lui comandi, erano in assai maggior numero di quelli che l'ubbidivano, per esser egli tutore del re, e per aver facoltà e possanza reale. Non pertanto eranvi alcuni, che mossi da invidia tentavano di contrastare all'avanzamento di lui, ancor giovane, principalmente i consanguinei e i parenti della madre del re, la quale parea loro essere stata ingiuriata; e il di lei fratello Leonida, dopo avere una volta sparlato di Licurgo più arditamente, soggiunse di saper chiaro, com'egli era già per regnare: facendo così nascer sospetto, e movendo anticipatamente una tale calunnia contro Licurgo, onde, se mai fosse il re per qualche caso venuto a morte, incolpato ne venisse Licurgo medesimo; e alcuni ragionamenti di sì fatta maniera si andavano facendo pur dalla donna. Le quali cose comportando egli mal volentieri, e temendo ciò che addivenir poteva d'incerto, deliberò di sgombrare ogni sospetto coll'intraprendere un viaggio, e di andar pellegrinando finchè il nepote, cresciuto in età, generasse un successore al suo regno.

III. Così levatosi andò prima in Creta, ed avendo osservate le maniere di quel governo, conversando colle persone principali e di maggior credito, trovò alcune delle di loro leggi ben degne di estimazione, e le tolse, come per trasportarle a casa, ed ivi metterle in pratica, e ne trovò pur alcune ch'egli ebbe a dispregiare. Quindi con graziosi uffizj e col mezzo dell'amicizia persuase Talete[2] ad andare a Sparta, uno di quelli ch'eran ivi reputati saggi e politici,

[1] Cioè *letizia del popolo*, dai vocaboli χαρά, e λαός *popolo*.

[2] Non bisogna confondere con questo Talete il Milesio contemporaneo di Creso, e per conseguenza posteriore a lui di più di 250 anni.

il quale passava per poeta lirico, e in apparenza faceva professione di quest' arte, ma in realtà metteva in esecuzione quanto è proprio degli ottimi legislatori. Imperciocchè le di lui canzoni altro non erano che ragionamenti, i quali, col mezzo de' versi e de' numeri di leggiadria pieni e di gravità, inducevano ad obbedienza e concordia; onde quelli che li udivano, mansuefacevano, senz' avvedersene, i loro costumi, e lasciando il mal animo che aver solevano allora vicendevolmentre fra loro, si amicavan essi nello zelo delle cose belle ed oneste; cosicchè andava egli in un certo modo spianando la strada a Licurgo nell'ammaestramento di quei cittadini. Da Creta Licurgo navigò in Asia, volendo, per quel che si dice, con paragonare le usanze di Creta, ristrette ed austere, alle sontuosità ed al lusso di Ionia (siccome paragona il medico ai corpi sani i debili e marciosi), considerar la differenza del vivere e de' governi. Essendogli poi avvenuto di trovar ivi la prima volta, com' è probabile, i poemi di Omero,[1] custoditi presso i discendenti di Cleofilo, e osservato avendo in essi misto all'intertenimento, in ciò che riguarda al piacere e all'intemperanza, il politico e l' instruttivo, degno di esser tenuto in non minor conto, ben volentieri li trascrisse, e li unì per portarseli in Grecia. Imperciocchè non avean già que'versi fra'Greci, che una gloria smorta ed oscura, e non molti erano quelli che possedessero alcuni pezzi tolti separatamente da quella poesia, qua e là, come portò il caso, dispersa: ma Licurgo fu quegli che prima di ogni altro la mise in luce.[2] Gli Egizj pensano che Licurgo giugnesse pure al loro paese, ed avendo moltissimo commendato la divisione della milizia da tutti gli altri ordini, ne trasportasse un tal costume a Sparta, e, segregando gli artieri e gli operaj, instituisse una maniera di repubblica veramente pura ed urbana. Con quelli di Egitto si accordano pure al-

[1] Ha detto sopra al § I che Licurgo vide lo stesso Omero a Chio.

[2] Della possibilità che Licurgo trascrivesse i poemi omerici, e dell' altre questioni riguardanti l' origine e la pubblicazione di questi poemi, vedi i Prolegomeni del Wolf, le Escursioni dell' Heyne ec.; e per brevità i tre articoli inseriti intorno a quest' argomento nei tre primi numeri del secondo decennio dell'Antologia di Firenze.

cuni storici Greci in testificar queste cose.[1] Che poi se n'andasse Licurgo in Libia ed in Iberia, e che vagando per l'India[2] praticasse co'Ginnosofisti, non sappiamo che lo abbia detto se non se Aristocrate d'Ipparco Spartano.

IV. Ma intanto i Lacedemonj desideravano molto Licurgo, che se ne stava lontano, e spesse volte il mandavan chiamando, veggendo essi che i re loro eran bensì tali in quanto al nome e all'onore, ma che null'altro aveano che li distinguesse dalla gente volgare: dove per contrario vedevasi che quegli era nato veramente per governare, avendo una certa forza di attraere e di condur gli uomini a suo talento. Nè era già contro il volere dei re[3] ch' egli se ne venisse, che anzi aveano speranza, che essendo egli presente, troverebbero la moltitudine men petulante. Ritornatosi adunque a'suoi concittadini, che avevano così buona disposizione verso di lui, si studiò subito di rimuover le cose dallo stato in cui erano, e di totalmente cangiar la repubblica; pensando che operato non avrebbero punto di giovamento alcune leggi particolari, se non vi fosse chi, siccome ad un corpo viziato e pieno di ogni sorta di male, consumando e cangiando con medicine e con purgativi le ree qualità, introducesse un'altra nuova forma di vivere. Con questa considerazione prima di tutto andò a Delfo; ed avendo consultato il Nume, e fatto ivi sacrifizio, se ne tornò indietro con quel celebre oracolo, nel quale venia dalla Pitia chiamato amico degli Dei, e più Dio che uomo; e, mentr' egli chiedeva che gli fosse conceduto di stabilire ottime leggi, diss' ella che il Nume gli acconsentiva, cosicchè la di lui repubblica stata sarebbe di gran lunga migliore di tutte l' altre. Per le quali cose preso animo, si cattivò gli ottimati, e li confortava a voler unitamente por mano

[1] Erodoto però osserva, non potersi affermare che i Greci abbiano tolta dagli Egizj siffatta classificazione; perchè potè venir loro anche dai Traci e dagli Sciti, appo i quali era in uso.

[2] Come le spedizioni di Ercole e di Bacco sono favolose, può dirsi che Alessandro aperse primo ai Greci il cammino dell'India, dova Licurgo non penetrò.

[3] Credesi da molti che i figli postumi di Aristodemo divanissero entrambi ad un tempo re di Lacedemone l'anno 1125 innanzi l'era nostra. L'Anquetil dice che prima gli Spartani avevano un solo re, ma cha poi n'elessero due per ragioni di famiglia. Questo governo durò per la successione di ben cinquanta re.

all'opera, facendone prima di soppiatto parole cogli amici suoi, ed indi così a poco a poco tentando molt'altre persone e riducendole d'accordo all'impresa. Come giunto fu il tempo opportuno, ordinò che trenta de'principali se n'andassero di buon mattino coll'armi alla piazza per ispaventare ed intimorire coloro che far volesser contrasto. Venti, ch'erano i più ragguardevoli, registrati ne sono da Ermippo:[1] ma quegli, che fu più d'ogni altro a parte delle azioni tutte di Licurgo, e cooperò seco in stabilire le leggi, nominavasi Aritmiada. Nel principio del tumulto sbigottitosi il re Carilao, quasi che ciò fosse una congiura contro di lui, se ne fuggì nel Calcieco:[2] ma poscia, renduto persuaso ed assicuratosi con ricevere i giuramenti, si levò di là e intervenne anch'egli a quelle faccende, essendo di natura mansueto a segno, che narrasi che una volta Archelao, che gli era compagno nel regno, dicesse verso quelli che lodavano questo giovane: « Come non sarebbe Carilao uomo dabbene, il quale non sa » mostrarsi duro e severo neppure a'malvagi? »

V. Fra le molte nuove cose da Licurgo introdotte, la prima e la più grande fu l'istituzione del senato, la quale mescolata, al dir di Platone, col turgido e infiammato dominio dei re, ed avendo una equivalente autorità, arrecò insieme salute e moderazione nelle cose di maggiore importanza. Imperciocchè la repubblica, che, incerta e sospesa barcollando, piegava ora verso i re alla tirannide, ed ora alla democrazia verso la moltitudine, messovi in mezzo, quasi zavorra, il magistrato de'vecchi, e con esso equilibratasi, manteneva una disposizione e una costituzione sicurissima. Conciossiachè sempre i vent'otto vecchi si davano a difendere i re, contrastando al popolo, onde non si arrogasse il governo; e dall'altra parte fortificavano il popolo, acciocchè il regno non degenerasse in tirannide. Dice Aristotele che fu istituito questo numero di vent'otto vecchi, perchè de'trenta, che prima erano, compreso Licurgo, due timidi e paurosi si ritirarono

[1] Storico nativo di Smirne.

[2] Tempio che vedevasi ancora ai tempi di Pausania, cioè sotto il regno di Marco Antonino.

dall' impresa. Ma Sfero[1] vuole che, neppur da principio, non fossero più di vent'otto coloro che partecipi erano di quel disegno, e ciò forse potrebb' essersi fatto per aver questo numero un non so che di forza, risultando dal sette moltiplicato col quattro, e per essere dopo il sei un numero perfetto, essendo eguale nelle sue parti. Io però son di parere ch'egli eleggesse precisamente questa quantità di vecchi, acciocchè in tutti fossero trenta, aggiungendo ai vent' otto i due re. Intorno a questo magistrato fu Licurgo talmente sollecito e premuroso, ch' egli portò da Delfo in riguardo ad esso un vaticinio, che chiamano *retra*, il quale è di questo tenore:[2] *Come fondato avrai un tempio a Giove Sillanio ed a Minerva Sillania, ed avrai divisa la moltitudine in parti ed in tribù, ed istituito il senato di trenta, comprendendovi i re, tieni parlamento di quando in quando fra Babica e Gnacione,*[3] *dove i senatori trattino gli affari, e a loro grado sciolgano l' assemblea, e v' abbia facoltà anche il popolo.* Le frasi φυλὰς φυλάξαι, e ὠβὰς ὠβάξαι usate qui, significano dividere e distribuire il popolo in parti, altre delle quali parti chiamò φυλὰς, ed altre ὠβάς: ed i re appellati qui vengono ἀρχαγέται, e ἀπελλάζειν è detto il concionare. Per lo che Licurgo riferì il principio e la cagione dei suoi istituti politici ad Apollo. Babica poi e Gnacione è il luogo ch' ora chiamano Enunte; e Aristotele dice che Gnacione è il fiume e Babica il ponte. E quivi ragunavano le assemblee, ove non erano nè portici, nè altra fabbrica, nè apparato veruno: imperciocchè credevasi che queste cose non cooperassero punto al ben consultare, anzi piuttosto fossero

[1] Discepolo di Zenone vissuto ai tempi di Tolomeo Evergete. Compose la vita di Licurgo e di Socrate e un trattato sulla repubblica di Sparta.

[2] Ἔχει δὲ οὕτως: Διος Συλλανίου καὶ Ἀθηνᾶς Συλλανίας ἱερὸν ἱδρυσάμενον, φυλὰς φυλάξαντα, καὶ ωβὰς ωβάξαντα τριάκοντα, γερουσίαν σὺν ἀρχαγέταις καταστήσαντα, ὥρας ἐξ ὥρας ἀπελλάζειν μεταξὺ Βαβύκας τε καὶ Κνακιώνος, οὕτως εἰσφέρειν τε καὶ ἀφίστασθαι γαμωδᾶν γοριᾶν ἦ μὴν καὶ κράτος. Questa *retra* è veramente un oracolo, avendo alcuni luoghi oscurissimi. Di simil fatta sono pure i sei versi di Tirteo, che vengono poco dopo. Io ho cercato (dice il Pompei) di tradurre meglio che ho saputo, ma non ho saputo soddisfare me stesso. — Invece di γαμωδᾶν γοριᾶν ἦ μὴν καὶ κράτος, altri legge, δάμῳ δ' ανωγὰν εἶμεν καὶ κράτος, cioè *et jussus populo et suffragia sunto.*

[3] Così anche il Dacier. Altri dicono l' Eurota e il Gnacione.

di pregiudizio, divenir facendo, colla vanità delle idee leggeri e fievoli i pensamenti dei convocati, quando volgano essi lo sguardo a'simulacri ed alle pitture, o agli adornamenti e decorazioni da teatro, o alle soffitte con soverchio artifizio lavorate.

VI. Non era poi permesso ad alcun altro di tutta la moltitudine ivi congregata l' esporre il parer suo; ma era in potere del popolo l'approvare o il rigettar quello che venisse proposto dai vecchi e dai re. In progresso però di tempo, storcendo il popolo e violentando, con aggiungere e con levare i decreti; i re Polidoro e Teopompo fecero questa giunta a quella retra: *Se il popolo voglia cose che non sieno rette, i vecchi ed i re quelli sieno che faccian desistere;* cioè non le comprovino, ma totalmente dissentano, e licenzino il popolo dall' assemblea, siccome quello che sovverte e cangia le opinioni in peggio; e persuasero anch'essi la città che ciò si fosse aggiunto per commissione del Nume, come rammemora Tirteo con questi versi:

> Vaticinar sentiro il Nume Apollo
> Per bocca della Pitia in questi accenti:
> I regi, a cui dier tale onor gli Dei,
> Sieno a governo del consiglio, quelli
> Che in cura han la cittade alma di Sparta
> E i vecchi venerandi: indi alle giuste
> Diritte leggi il popolo risponda.

Quantunque Licurgo in questa maniera mescolato avesse e temperato il governo, quelli nulladimeno che vennero dopo di lui, veggendo tuttavia troppo sfrenata e poderosa l'autorità di que' pochi, piena d'orgoglio e di ferocia, vi posero, quasi per freno, come dice Platone, la possanza degli efori, cento e trent'anni al più dopo Licurgo, essendo stato Elato il primo degli efori sotto il re Teopompo; il quale, rimproverato essendo, per quel che si dice, dalla propria sua moglie che lasciato avrebbe la dignità reale a' figliuoli minore ch' egli non l'avea ricevuta, « Anzi, le rispose, tanto maggiore quanto sarà più durevole. » E in effetto, rendutasi moderata,[1] schivò insieme coll' invidia il pericolo; cosicchè

[1] Aristotela però scorgeva molti difetti nell' istituzione degli efori: gli pareva eccedente e quasi tirannica la loro autorità; e stimava sconveniente che giudicassero senza leggi scritte.

a sopportar non ebbero i re di Sparta ciò che i Messenj e gli Argivi fecero contro i re loro, che rallentar punto non vollero della propria autorità in favore del popolo. E ben si fa totalmente palese il sapere e la prudenza di Licurgo a coloro, che osservino le sedizioni e le cattive maniere di governo de'Messenj appunto e degli Argivi medesimi, popoli consanguinei [1] e confinanti, e de' loro re: perocchè, essendo da principio alle stesse condizioni de' Lacedemonj, e sembrando anzi che avessero maggior vantaggio nella porzion del terreno, pure non furono lungo tempo felici; ma sì per l'alterigia dei re, come per la contumacia de'sudditi, avendo tutto messo in iscompiglio lo stato nel qual si trovavano, fecer vedere come fu veramente una buona ventura, da' Numi agli Spartani conceduta, l' aver avuto chi in quel modo ben ordinata e temperata avesse la di loro repubblica. Ma queste cose non avvenner che dopo. [2]

VII. Il secondo poi degl' istituti stabiliti da Licurgo in quella repubblica, e quello che mostra un sommo ardimento, [3] si è la divisione de'campi. Imperciocchè, essendovi una grave disuguaglianza, e piena trovandosi la città di poveri e bisognosi, ed essendo concorse le ricchezze in un assai picciol numero di persone, volendo Licurgo scacciarne l'insolenza, l'invidia, la nequizia, il lusso e le due ancora più antiche e peggiori pesti della repubblica, l'opulenza e la povertà, persuase i cittadini di porre a comune tutto il terreno, e farne di bel nuovo la divisione, per vivere tutti eguali fra loro e con pari fortune; lasciando però il primo luogo alla virtù, sicchè non vi fosse tra essi verun' altra differenza e disparità, fuorchè quella che determinata vien dal biasimo delle cattive, o dalla lode delle buone operazioni. Venendo adunque dal detto al fatto, divise il restante della terra di Laconia in trentamila porzioni, e, distribuitele a que' del contado, divise la quantità assegnata alla città di Sparta in novemila, tante essendo appunto le sorti degli

[1] Perchè i loro fondatori appartenevano tutti alla stirpe degli Eraclidi.

[2] Cioè, dopo la ruina di Messene e d' Argo.

[3] Per conoscer meglio il carattere di Licurgo leggasi Montesquieu, *Esprit des Lois.*

Spartani. Alcuni dicono che Licurgo ne distribuì solamente seimila parti, e che Polidoro poi ve ne aggiunse tremila; ed altri vogliono che metà di novemila distribuita fosse da costui, e metà da Licurgo. La porzione di ognuno era tanta, che portava d'entrata all'uomo settanta medinni di orzo, e dodici alla donna, ed una proporzionata copia di frutta umide. Imperciocchè pensavano che tanto bastasse loro ad un nutrimento confacente alla buona costituzione del corpo ed alla sanità, non abbisognando di alcun'altra cosa. Raccontasi che dopo qualche tempo, tornando egli una volta da un suo viaggio, e passando pe'campi pur allora mietuti, sorrise in veder le biche eguali fra esse, e disse verso de' circostanti: « Oh come ben pare, che il terren di Laconia sia » tutto di molti fratelli, i quali testè se l'abbian diviso! » Essendosi poi messo all'impresa di voler dividere anche le cose mobili, onde interamente levata fosse la disparità e l'ineguaglianza, e veggendo che a gran fatica avrebbero comportato l'esserne così a dirittura ed apertamente spogliati, per un'altra via a sbandir venne la cupidità, ch'era in loro, di posseder più degli altri. In primo luogo, annullato avendo il valore di ogni moneta d'oro e d'argento, ordinò che non si servissero che di quelle di ferro, le quali volle che fossero assai grandi e di molto peso, ma di poco valore: cosicchè alla somma di dieci mine[1] conveniva assegnar in casa un gran luogo, dove fosse riposta, ed era necessario un paio di buoi per trasportarla. Con questo mezzo vennero ad esser espulse da Lacedemonia molte maniere d'iniquità: imperciocchè chi mai avrebbe voluto o furare, o ricevere in ricompensa di qualche scelleraggine, o rapire o togliere in qualunque altro modo ciò, che possibil non era nascondere, nè rendeva i possessori beati ed invidiabili, e che neppure spezzato e in altra forma ridotto giovar non potea? Mentre, per quanto si dice, facendo Licurgo spegner con l'aceto la massa del ferro rovente, lo rendè così inetto ad ogni altro uso, per essere divenuto snervato, e da non potersi più mettere in opera. In secondo luogo poi cacciò via quelle arti che troppo squisite erano e inutili; e, senza che

[1] Ogni mina corrispondeva a circa 92 fr. 69 c.

alcuno discacciate le avesse, partita ne sarebbe per avventura la magior parte insieme colla pubblica moneta, non avendo esito i loro lavori: conciossiachè quella di ferro non aveva già spaccio fra gli altri Greci, nè tenuta era già in pregio veruno, anzi venia messa in derisione, di modo che non era possibile il comperare alcuna merce straniera e preziosa; nè v'era già nave mercantile ch'entrasse mai in quei porti, né mai andava in Laconia o precettor di eloquenza, o ciurmadore, o ruffiano, o artefice alcuno di ornamenti d'oro e d'argento, perchè non v'eran danari.

VIII. Ma così a poco a poco abbandonato il lusso da coloro che il suscitavano e che il nutrivano, da se medesimo venne mancando; goder non potendo i doviziosi alcun vantaggio maggiore, mentre non eravi strada di poter far comparire le loro ricchezze, che si stavano rinserrate in casa ed oziose. Di qui è, che quegli arnesi che d'ora in ora si adoperano, e che sono di uso necessario, come i letti, le sedie e le tavole, erano presso di loro lavorati con un perfetto artificio, e molto era celebre quella ciotola, detta *cothon* Laconico,[1] principalmente per l'uso che, al dir di Crizia,[2] ne faceva la soldatesca: imperciocchè quelle acque, che per necessità si beveano, e che al solo vederle erano schifose e recavan disgusto, nascoste venivano dal color di quel vaso, il quale, dibattendovisi dentro ciò che v'era di torbido, nol lasciava uscir fuori degli orli, ma faceva che si accostasse alle labbra la bevanda più pura. E di questo fu pur cagione il legislatore; perocchè gli artefici, lasciati i lavori delle cose inutili, mostravano l'eccellenza dell'arte nelle necessarie. Ma, divisato avendo di voler ancora maggiormente perseguitare il lusso e levare ogni affezione alle ricchezze, stabilì anche la terza bellissima istituzione, che fu la forma dei conviti,[3] onde se ne andassero a cenar tutti insieme, mangiando cibi comuni e determinati, nè fosse

[1] Era un piccol vaso di terra di forma sinuosa, col labbro rivolto in dentro.

[2] Scrisse un trattato delle repubbliche.

[3] Licurgo con questa legge volle avvezzar gli Spartani alla sobrietà. Pare ch'ei l'avesse presa da' Cretesi, poichè in Creta si mangiava a pubbliche spese. Essa non produsse in Sparta buoni effetti, se non fino a che il numero dei cittadini fu proporzionato a quello delle porzioni delle terre; e ogni famiglia potè recar nei conviti pubblici la sua parte.

permesso il mangiare a casa nelle tenebre, ed avervi strati e tavole sontuose, fra le mani degli scalchi e de' cuochi, impinguandosi, come animali ingordi, e corrompendo i costumi non meno che i corpi, rilasciati ad ogni voluttà ed alla crapula, e per ciò convenisse trar lunghi i sonni, stare ne' bagni caldi, in molto ed ozioso riposo, e per certo modo in una malattia quotidiana. Anche questa fu certamente gran cosa: ma pure fu vie più grande l' aver già ridotta la ricchezza a tale, che non poteva venir furata, anzi, come dice Teofrasto, nemmeno invidiata o riputata ricchezza, per cagione di quel mangiare in comune e di quella frugalità. Imperciocchè non poteasi usare, o godere, o vedere, od ostentare alcun apparato magnifico, andandosene il ricco alla stessa cena col povero, di modo che di tutte le città sotto il sole vedeasi effettivamente nella sola Sparta ciò che si decanta di Pluto, ch' egli sia cieco [1] e che si giaccia, quasi dipintura, inanimato ed immobile. E non era già lecito di andare a quei conviti dopo di aver mangiato a casa a sazietà; conciossiachè gli altri, diligentemente osservando chi non bevea e non mangiava con loro, lo vituperavano come intemperante, e come per mollezza si mostrasse schifo delle comuni vivande.

IX. Per questo istituto principalmente dicesi, che i facoltosi molto disgustati erano di Licurgo, e che sollevati essendosi con ischiamazzi e con querele contro di lui, egli alla fine, assalito co' sassi da molti, sen fuggì dalla piazza correndo, e ricoverossi in un tempio, avanti che raggiunto fosse dagli altri che l'inseguivano: se non che un certo chiamato Alcandro, giovane per altro non in tutto disadatto, ma impetuoso ed iracondo, tenendogli dietro ed incalzandolo, nel mentre che quegli si rivoltava, il percosse con un bastone, e gli cavò un occhio. Licurgo però non isgomentatosi punto a tale dolorosa disavventura, ma stando pur volto verso dei cittadini, mostrava loro la faccia insanguinata e l' occhio guasto. Quelli che il videro n' ebbero un rossore ed una mortificazione ben grande, talmente che diedero Alcandro in mano di lui, e accompagnaronlo infino a casa, compas-

[1] Soleva Licurgo dire a' suoi amici: *che bella cosa il far vedere che Plutone realmente sia cieco!*

sionandolo. Egli però licenziolli con lodi e con ringraziamenti; ed avendo introdotto in casa Alcandro, non l'offese punto nè con fatti, nè con parole; ma rimovendone i famigliari ed i ministri che lo servivano, comandò ad Alcandro medesimo che servir lo dovesse. Costui, che non era già persona di bassa lega, eseguiane con silenzio i comandi, e standosi a lato di Licurgo e insieme con esso vivendo, nell'osservarne la mansuetudine, le affezioni dell'animo, l'austerità del vivere e l'inflessibilità nelle fatiche, egli stesso divenne assai benaffetto ad un tal personaggio; e dicendo andava a' suoi famigliari ed amici, che Licurgo non era già uomo severo e contumace, ma che si era egli il solo che fosse con ognuno piacevole e mite. Questa dunque fu la maniera onde gastigato venne costui; e l'esser divenuto uomo compostissimo e temperatissimo, di giovane cattivo e temerario ch'egli era, fu la pena ch'ei ne riportò. In memoria poi della sciagura patita, Licurgo fondò un tempio a Minerva, la quale chiamò egli *Optileti*, poichè i Dorici di quel paese chiamano gli occhi ὀπτίλους. Alcuni nondimeno (fra'quali è quel Dioscoride, che la descrizion fece della Repubblica Lacedemoniese) dicono che Licurgo fu bensì ferito, ma che non restò già acciecato nell'occhio, e che fondò il tempio alla Dea in ringraziamento della guarigione. Dopo quell'infortunio, più non costumarono gli Spartani di portar bastone in consiglio.

X. I Cretensi appellano ἄνδρια quei pubblici conviti, ed i Lacedemonj gli appellan φιδίτια, o perchè producessero amistà e cordiale benivoglienza, detta φιλίας e φιλοφροσύνης, mettendovi la lettera δ invece della lettera λ, o perchè avvezzassero alla frugalità ed alla parsimonia, detta da Greci φειδὼ: e può essere, come vogliono alcuni, che chiamati fossero ἐδιτίων dal vitto, e dal vocabolo ἐδωδὴν, che significa cibo, e che poi vi sia stata aggiunta d'altronde la prima lettera. Si univano poi in compagnia di quindici persone all'incirca, poche più o poche meno: ed ognuno de' convitati portava ogni mese un medinno di farina, otto congj di vino, cinque mine di cacio, due mine e mezzo di fichi, e in oltre certa assai picciola porzion di danaro per la companatica: e ben anche se alcuno sacrificato avesse le primizie, o stato fosse alla caccia,

mandava parte della cosa sacrificata e della preda al convito; imperciocchè era permesso di cenare a casa a chi alcuna volta avesse terminato il sacrifizio o la caccia assai tardi; ma gli altri tutti bisognava che vi si trovassero. Questo costume fu lungamente con esattezza osservato; di maniera che, quando il re Agide ritornato dalla guerra, nella quale debellati avea gli Ateniesi, mandò dimandando le sue porzioni per voler cenare presso la moglie sua, i polemarchi[1] non gliele diedero; e il giorno dopo, non facendo egli, per essere adirato, il sacrifizio che gli si conveniva, ne fu punito. Anche i fanciulli frequentavano que' conviti, condottivi siccome a scuole di temperanza; e vi udivano ragionamenti politici, e aveano innanzi agli occhi precettori franchi e che parlavano con libertà, e si assuefacevano a scherzare e a motteggiare senza scurrilità, e a non aver a male di venir motteggiati: perocchè questo ancora ben sembrava proprio de' Lacedemonj, il comportare cioè i motteggi: e se alcuno non gli avesse potuti tollerare, pregar poteva di andarne esente, e chi motteggiava se ne rimanea. Ad ognuno poi ch' entrava, il più attempato di tutti, additandogli le porte, «Fuori di queste, dice» va, non esce parola.» Chiunque voleva essere ammesso al convito, dicono che approvato o disapprovato veniva in questa maniera. Prendendo in mano ognuno de' convitati una briciola, gittavala, come suo voto, senza far parole, dentro di un vaso, che per questo portavasi da un fante sul capo: chi lo accettava, non avea che a porvela semplicemente, ma chi rifiutavalo, la comprimeva assai colla mano: imperciocchè la briciola compressa valea quanto il voto forato; e se ve n' avesser trovate di così compresse anche una sola, non lo ricevevano, volendo che tutti quelli che v' intervenivano, fosser reciprocamente persone care e gradevoli. L'essere così riprovato venia da loro detto κεκαδδεῖσθαι, dal vaso in cui mettean le briciole, il quale chiamavasi κάδδος. Fra tutte le vivande era presso di loro tenuta in pregio massimamente quella che appellavasi broda nera; di modo che i più vecchi, lasciando le carni a' giovani, cibavansi di questa broda. Rac-

[1] I generali che comandavano sotto gli ordini del re.

contasi che un certo re di Ponto[1] in grazia di una tale vivanda comperasse un cuoco spartano, e che poi, avendola assaggiata, ne restasse mal sodisfatto, e però il cuoco dicessegli: « O re, conviene che usino questa broda coloro che » lavati prima si sieno nell'Eurota. » Dopo aver poi moderatamente bevuto, se ne partivano senza fiaccola;[2] non essendo lecito nè in quella nè in altre occasioni andar con lume, acciocchè si avvezzassero a camminare di notte e all'oscuro francamente e senza timore. Questo adunque era l'ordine de' loro conviti.

XI. Non volle già Licurgo che vi fossero leggi scritte; ed era questa una di quelle ordinazioni che si chiamavano *retre;* pensando egli che le cose più proprie ed essenziali alla felicità delle cittadi, e al conseguimento della virtù, quando impresse ed inserite sieno ne' costumi e nelle maniere del vivere de' cittadini, debbano restare inconcusse, siccome fondate sopra un deliberato proposito della volontà (il quale è un legame sommamente più valido di quelli con che ci stringe la necessità), e sopra quella disposizione, che ha forza di legislatore, formata ne' giovani dall' educazione, che li ammaestrava intorno ad ogni cosa. E in quanto pure a' contratti nelle cose di poca importanza, i quali con l'uso di tempo in tempo si cangiano, pensò parimente che fosse meglio non assoggettargli a ordinazioni scritte ed a costumanze invariabili, ma lasciar che secondo l' occasione si potesse aggiugnere e diminuire ad arbitrio delle persone ben disciplinate: imperciocchè egli appoggiò la somma e la sostanza di tutte le leggi alla buona disciplina. Era dunque una delle sue retre il non servirsi, come si è detto, di leggi scritte. Altra poi ve n'era contro la sontuosità, dalla quale ordinavasi che ogni abitazione avesse i palchi fatti colla scure e le porte colla sega solamente, nè adoprato vi si fosse strumento altro veruno. Imperciocchè quello che si racconta essere da poi

[1] Plutarco stesso dice altrove essere un tal fatto accaduto a Dionisio tiranno di Sicilia.

[2] Secondo Senofonte, la proibizione di ritornare a casa a lume di fiaccole risguardava soltanto i giovani, sì perchè si tenessero sobrj, sì perchè si avvezzassero coraggiosi.

stato detto da Epaminonda circa la propria sua mensa, che un sì fatto pranzo non dava luogo a tradimento, è ciò appunto che fu prima da Licurgo pensato, che una sì fatta abitazione non dava luogo a lusso ed a magnificenza. Nè v'ha certamente alcuno sì goffo ed inconsiderato, che in abitazione semplice e triviale portar voglia letti co' piedi di argento e coperte di porpora e vasi d'oro ed altre suppellettili sontuose a queste corrispondenti: ma è necessario che sia proporzionato e si assomigli il letto all'abitazione, al letto il vestimento, ed a questo pure gli altri arredi. Per una tal costumanza dicesi che Leotichida il vecchio, cenando in Corinto, e veggendo il tetto della casa ben laqueato e di grande spesa, interrogasse l'ospite suo, se presso di loro nascevano i legni riquadrati. La terza retra di Licurgo vien mentovata quella che vieta di combattere più d'una volta contro gli stessi nemici, acciocchè avvezzandosi in tal modo a difendersi spesso, non divenissero bellicosi. Per la qual cosa principalmente fu da poi tacciato il re Agesilao, siccome quegli che colle frequenti irruzioni e spedizioni fatte in Beozia, instrutti aveva i Tebani e messi in istato a fronte de' Lacedemonj. Laonde Antalcida, vedutolo ferito, gli disse: «Ben » degna mercede tu da' Tebani riporti dell'insegnamento » che hai dato loro, avendoli tu ammaestrati, quando essi » nè volevano, nè sapevan combattere. » Queste ordinazioni adunque furono da lui chiamate *retre*,[1] come cose decretate dal Nume, e come oracoli.

XII. Intorno poi all'educazione pe' figliuoli (la quale da lui riputavasi il massimo e più bell'assunto di un legislatore) prendendo i principj da lontano, si diede tosto a considerare ciò che spetta a' matrimonj ed alle procreazioni. Imperciocchè non è già da credere che (come vuole Aristotele) essendosi egli messo all'impresa di riformare e render moderate le donne, se ne rimanesse, non potendo por freno alla di loro licenza e all'autorità e all'uso che avevano di comandare, attese le molte spedizioni militari de' loro mariti, che però necessitati erano di lasciare intanto a quelle il dominio, e per questo le coltivavano più che non si conveniva,

[1] Questo nome era solito darsi alle risposte degli oracoli.

e le chiamavan signore. Ma anzi prese Licurgo anche di esse ogni possibile cura, ed esercitò i corpi delle fanciulle a correre, a lottare, a lanciare il disco ed i dardi, acciocchè quei feti, che in esse poi si fosser formati, germogliassero meglio, mettendo in corpi robusti robuste radici, ed elleno stesse comportassero con fortezza la gravidanza, e bene ed agevolmente resistessero ai dolori del partorire. Tolte loro le delizie, il vivere all' ombra ed ogni sorta di effemminatezza, le assuefece a lottar ignude non men che i fanciulli, e a saltare ed a cantare in certe sacre solennità alla presenza dei giovani, che n' erano spettatori: e talvolta con garbo ed acconce maniere motteggiando quelli che commesso avessero un qualche errore, e per contrario quelli celebrando nelle loro canzoni i quali ne fossero degni, nascer facevano in essi un gran desiderio di gloria ed un' ardente emulazione. Imperciocchè colui che riportate avea lodi sopra le azioni sue valorose, e che decantato era e renduto illustre dalle giovani, se n'andava altero e superbo di quegli encomj; ed i morsi delle facezie e de' motteggi non erano punto men penetranti di quello che state sarebbero le ammonizioni più sode; mentre a quegli spettacoli intervenivano, oltre gli altri cittadini, anche i senatori ed i re medesimi. La nudità poi di quelle fanciulle non era già cosa che avesse del turpe, stando sempre quivi il pudore,[1] nè luogo avendovi l'incontinenza; ma produceva un costume semplice e schietto, ed una forte emulazione intorno alla buona simmetria e complessione della persona; ed a quel sesso, per se medesimo imbelle, gustar faceva pensieri non bassi ed ignobili, partecipe veggendosi anch' esso della virtù e della gloria che ambiva. Ond' è che esse e parlare e vantar si poteano, come raccontasi di Gorgone, moglie di Leonida, alla quale una certa donna, per quello che appare straniera, detto avendo: « Sole » voi, o Spartane, comandate agli uomini; — Perchè noi sole, » rispos'ella, sappiamo partorire uomini. » Erano pertanto queste cose anche incentivi a' maritaggi (voglio dire la pompa che facevano quelle fanciulle, il mostrarsi spogliate e il tenzonare sotto gli occhi de' giovani) tratti da necessità non geo-

[1] Vuol dire che dove non è dissolutezza, la nudità non può esser dannosa.

metriche, ma bensì (come dice Platone) amorose. Pure aggiunse inoltre una certa taccia di disonore a quelli che non avesser voluto aver moglie. Conciossiachè era lor vietato l'intervenire allo spettacolo di que' giuochi che da quelle ignude facevansi: ed i magistrati poi gli obbligavano a girar essi ignudi nel verno intorno alla piazza, cantando una certa canzone fatta contro di se medesimi, nella quale diceano com'erano eglino giustamente puniti per non avere ubbidito alle leggi: ed erano pur anche privi di quell'onore e di quell'ossequio che i giovani prestar solevano a' vecchi. Quindi è che non fuvvi alcuno che biasimasse ciò che fu detto contro Dercillida, quantunque egli si fosse un segnalato capitano, al quale certo giovine non cedette il luogo da sedere, dicendogli: « Non hai tu generato chi un giorno l'abbia pure » a cedere a me. »

XIII. Si procacciavano poi le mogli per via di rapina; non già picciole ed in età da non aver ancora marito, ma sul fior degli anni e mature. Quella che veniva rapita, consegnata era alla donna che soprantendeva alle nozze, la quale radevale i crini d'intorno al capo, e messole un pallio da uomo ed i calzari, la collocava sopra un mucchio di strame, sola e senza alcun lume: e lo sposo poi, non già avvinazzato, nè snervato dalle morbidezze, ma sobrio, siccome quegli che cenato aveva sempre ne' pubblici conviti, se n'andava dentro, e discioltole il cinto, e levatala di peso, se la trasportava nel letto. Poichè trattenuto erasi non lungo spazio con esso lei, se ne partiva modestamente, per andarsene a dormire dove egli era usato cogli altri giovani; e seguiva ad operare in questa maniera anche dopo, passando i giorni e le notti co' suoi coetanei, e portandosi di quando in quando alla sposa tutto circospetto e guardingo, vergognando e temendo di venir sentito da que' di dentro. Così pur anche la sposa con ogni arte adoperavasi, acciocchè opportunamente e di nascosto trovar si potessero insieme: e ciò facevano per tanto tempo, che alcuni ebbero anche figliuoli, prima che avessero di giorno veduto le loro mogli. Una sì fatta maniera di copularsi non solo era un' assuefazione alla temperanza ed alla modestia, ma rendevali in oltre fecondi in quanto a'corpi,

ed in quanto all'amore li conduceva sempre nuovi e freschi al congiungimento, non già sazj ed illanguiditi per averlo usato senza ritegno; che anzi si dividevano, lasciando sempre vicendevolmente qualche reliquia od incentivo di desiderio e di affezione. Avendo egli posta nei matrimonj una tanta verecondia ed una tal temperanza, scacciò pure ancora la vana e femminil gelosia con istabilire per cosa buona ed onesta, che allontanata bensì fosse dal matrimonio ogni confusione ed ogni ingiuria, ma che fosse altresì permesso il comunicamento di figliuoli e di procreazione a quelli che n'erano meritevoli: ridendosi di coloro che commettono uccisioni ed intraprendono guerre in riguardo a queste cose, come non potessero mescolarsi ed esser comuni. Se però a vecchio marito di donna giovane stato fosse caro ed accetto alcun bello e prode garzone, eragli lecito condurlo a lei, e tener poi come suo proprio il parto che prodotto ell'avesse dall'essere restata gravida di quel seme generoso. Così pure era lecito a valent'uomo, che fosse preso da affetto per alcuna donna saggia e modesta e feconda di bella prole, il persuadere colui che l'aveva in isposa a concedergli di usare con esso lei, onde produrre ed ingenerare in quel fruttifero campo figliuoli buoni e valorosi, che dei buoni e valorosi fossero consanguinei e fratelli. Imperciocchè in primo luogo Licurgo stimava i figliuoli non già proprj e particolari de' padri, ma comuni della città; e perciò voleva che i cittadini nascessero non da chiunque indifferentemente, ma dalle persone migliori. In secondo luogo egli osservava essere molto scempie e leggiere le determinazioni su questo proposito fatte dagli altri, i quali cercano ottimi cani e cavalli per averne razza, ottenendoli o per grazia o per prezzo da quelli che ne sono i padroni; e tengono poi le mogli custodite e rinchiuse, pretendendo che solamente da loro medesimi debbano elleno aver figliuoli, quantunque sieno per avventura o stolidi o vecchi o infermicci; quasi che nascendo figliuoli tristi da triste persone, non appartengano, più che ad ogni altro, a coloro appunto che li posseggono e da cui vengon nudriti, e così per contrario i buoni, quando sortita abbiano una tale generazione. Queste cose, che allora si praticavano per massime fisicamente

e politicamente stabilite, tanto erano lontane da quella licenziosa facilità che si dice essere ivi stata nelle donne in appresso, quanto che l' adulterio era cosa appo loro totalmente inaudita. E vien fatta menzione di un detto di certo Gerada Spartano, uomo antichissimo, il quale, domandato essendo da un forestiere, qual pena avessero presso loro gli adulteri: « O amico, risposegli, non havvi presso noi adultero » alcuno: » e soggiungendo poscia colui: « E se vi fosse? — » Egli sarebbe tenuto, disse allora Gerada, a pagare un » toro sì grande, che piegandosi al di sopra del monte Tai» geto,[1] potesse bere nel fiume Eurota. » Meravigliando però quegli e dicendo: « E come trovar potrebbesi un bue di tanta » grandezza? » Gerada, sorridendo, rispose: « E come trovar » potrebbesi a Sparta un adultero? » Queste adunque sono le cose che si raccontano intorno a'maritaggi.

XIV. I padri poi non aveano già arbitrio di allevar la prole che loro nasceva; ma la portavano in un certo luogo chiamato *Lesche*,[2] dove sedendo i più attempati delle tribù ed esaminando il fanciullo, se il vedevano ben complesso e vigoroso, ordinavano che fosse allevato, assegnandogli una delle novemila sorti; e se il vedevano debile e mal fatto, lo mandavano ad un luogo voraginoso, presso il monte Taigeto, il qual luogo chiamavasi le *Apotete;* come se nè a lui stesso nè alla città non tornasse bene che vivesse chi dal primo suo nascere mostrava di non esser dalla natura a bella simmetria e a robustezza disposto. Onde le dònne lavavano i bambini non coll'acqua, ma col vino, facendo così prova in certo modo della lor tempera: imperciocchè dicesi che gli epilettici e gl'infermicci, lavati col vin pretto, restino vie più indeboliti e vengan meno; e che quelli che sono sani, vie più rassodino e invigoriscano la lor complessione. Usavano pure arte e diligenza particolare in ciò che apparteneva alle nutrici, volendo ch' esse allevassero i bambini senza fasciarli, e crescer così li facessero nelle membra e nelle idee liberi e ingenui; in

[1] Era questo il più alto monte del paese, e scoprivasi da esso tutto il Peloponneso.

[2] Questo nome davasi in generale a tutti i luoghi di pubblico convegno. V. più sotto il § XIX.

oltre che li avvezzassero alle metodiche lor maniere di mangiare, a star senza sbigottimento all'oscuro e senza paura nella solitudine, ed a non esser di mal umore e piagnolosi.[1] Per questo alcuni ancora d'altri paesi comperavano a' loro figliuoli nutrici Spartane: e Spartana si racconta che fosse pur quell'Amicla che nodrì l'Ateniese Alcibiade; quantunque Pericle poi (come dice Platone) costituito gli abbia per pedagogo Zopiro, schiavo che in cosa alcuna non si distinguea sopra gli altri. Licurgo però non diede già in educazione i figliuoli de' Lacedemonj a pedagoghi comperati e mercenarj. Nè era già lecito ad alcuno di allevare ed ammaestrare a suo talento il proprio figliuolo: ma non sì tosto compiuto aveano sett'anni, ch'ei li distribuiva tutti in compagnie, e, facendo che unitamente e colle medesime regole nodriti fossero ed educati, li accostumava ad intertenersi ed a giuocare insieme fra loro. Faceva poi capo della compagnia chi più si distingueva in prudenza, e più coraggioso mostravasi nei loro combattimenti. Gli altri aveano sempre gli occhi volti a costui, e ne ascoltavano le commissioni, e si assoggettavano con sofferenza a' castighi che loro dava; di modo che quell'educazione altro non era che uno studio ed una istruzione di ubbidienza. I vecchi stavano spettatori a'loro giuochi, e spesse volte suscitando motivi di risse e di contrasto, venivano a rilevare non superficialmente qual fosse l'indole di ciascheduno rispetto all'ardire e al non rivolger le spalle nelle battaglie. Di lettere apprendevano tanto solamente, quanto era loro di bisogno per l'uso:[2] ogni altro ammaestramento era diretto ad insegnar loro a bene ubbidire, a sopportar le fatiche ed a vincer pugnando. Per questo, avanzandosi l'età, rendevano più austera la di lor disciplina, radendo loro il capo, camminar facendoli scalzi, e il più delle volte avvezzandoli a giuocare ignudi. Come erano poi di dodici anni andavano senza tonaca, e venia loro dato ogni anno un pallio. Asciutti eran di corpo, nè usavano

[1] Aristotele disapprova in ciò gli Spartani, dicendo che i moti, a' quali i fanciulli sono obbligati dal piangere e dal gridare, giovano allo sviluppo dei loro corpi.

[2] Per questa ragione dice Tucidide parlando di Brasida: Egli non parlava male per essere uno Spartano.

mai bagni od unzioni se non in certi pochi giorni dell'anno, ne' quali venia ciò loro permesso per tratto di cortesia. Dormivano unitamente ed a branchi sopra letti di foglie, fatti da loro medesimi con rompere colle mani, e senza servirsi di ferro alcuno, le cime di quella canna, che nasce presso l'Eurota; e nel verno mescolavano con tali foglie quelle di una specie di cardi chiamati licofoni, parendo che tal materia abbia un non so che di calido. In quella età quelli ch'erano più insigni e distinti aveano i loro amadori,[1] che praticavano sempre con essi, e ad essi stavano intenti i vecchi, vie più frequentando allora i ginnasj; e quando tenzonavano, e quando si motteggiavan l'un l'altro, vi si trovavano spontaneamente presenti, non già spensierati e con disattenzione, ma tutti di tutti reputavansi in un certo modo padri, pedagoghi e governatori; onde non era a quei giovani lasciato nè tempo, nè luogo alcuno, dove non vi fosse chi desse ammonizioni e castighi a chiunque fatt'avesse qualche mancanza; anzi di più venia scelta persona di probità che soprantendesse loro, o desse lor leggi; e ad ogni compagnia preposto era sempre il più prudente ed il più bellicoso degl'ireni.

XV. *Ireni* chiamansi appresso loro que' che da due anni usciti sieno della fanciullezza, e *mellireni* que' che sien più vicini ad uscirne. Quest'ireno pertanto, come giunto sia all'età d'anni venti, comanda nelle battaglie a coloro che subordinati furono a lui, ed a casa si serve del lor ministero per la cena; a quelli che sono grandi e robusti commette di portar le legna, ed ai più piccioli di portar erbaggi, che a rubar vanno, altri negli orti, ed altri ne' conviti degli uomini, dove s'insinuano molto scaltramente e con circospezione. Ma quando alcuno ci venga colto, date gli sono di molte percosse collo staffile, per aver mostrato di furar con infingardaggine e senz'artificio. Furano pure ogni sorta di cibo, sul quale metter possan le mani, ben esperti a tendere destramente insidie a que' che si dormono e che lo guardano con

[1] Senofonte afferma che questo era un amor sentimentale, come quello di Socrate per Alcibiade, ed attribuisce alla dissolutezza degli altri popoli la loro incredulità a questo riguardo.

trascuranza; ma chi pur vi sia colto, oltre le percosse, n'ha in pena lo star senza mangiare; conciossiachè non si dà loro che una cena ristretta e tenace, onde, per soccorrere al proprio bisogno, necessitati sieno a divenire astuti ed arditi. Questo è il principale effetto che si produce da quella scarsezza di cibo; e dicono che ve ne ha pure un altro, quasi per giunta, e si è, il far meglio crescere i corpi: imperocchè crescono in altezza, quando lo spirito non sia oziosamente rattenuto a lungo da troppa quantità di alimento, che il prema a basso ed in largo, ma si levi in alto per la sua leggerezza, agevolmente così e liberamente allungandosi il corpo. In oltre sembra che ciò conferisca pur anche alla bellezza; perocchè gli scarni e vuoti meglio disposti sono a formare una bella costituzione di membra, alla quale contrastano i corpulenti e ben pasciuti col loro peso; siccome appunto que' bambini, che nascono da femmine, che nel tempo che sieno incinte si purghino,[1] riescono bensì scarni, ma però avvenenti e leggiadri per la leggerezza di quella materia che si lascia meglio modificare dalla virtù che loro dà forma. Ma la cagione di questo evento proposta restisi alla considerazione di chiunque. Que' fanciulli furavano con tanta cautela, che si racconta, che uno furato avendo un volpicino e tenendolo occulto sotto del pallio, soffrì, per non venire scoperto, di lasciarsi lacerare il ventre coll' unghie e co' denti, fino a dover restar morto. La qual cosa si rende maggiormente credibile per ciò che si fa da' fanciulli anche al dì d'oggi, avendone noi veduti molti perire sotto le percosse sull' altare di Diana Ortia. Giacendosi l'ireno a mensa dopo di aver cenato, comandava ad altri di que' fanciulli che dovesser cantare, ad altri faceva una qualche interrogazione, alla quale era d' uopo di considerata e prudente risposta; come: *Chi l' ottimo fosse tra gli uomini*; oppure: *Qual fosse da reputarsi alcuna azione di una qualche persona.* E quindi si assuefacevano fin dagli anni primi a decidere intorno alle

[1] Vale a dire, che verso il terzo o quarto mese di loro gravidanza prendano droghe dolcificanti, essendo allora troppo tenero il feto per ismaltire l' abbondanza del sangue che trovasi nel corpo materno. Tale è la dottrina d'Ippocrate, *Af.* 1, l. IV.

cose buone ed oneste, e ad esattamente informarsi intorno alla condotta dei cittadini; conciossiachè, se quegli che veniva interrogato, chi fosse buon cittadino e chi tristo, mostrata avesse perplessità nel rispondere, avean ciò per indizio di un animo infingardo, o non acceso da desiderio di onore che alla virtù lo spronasse. Dovea poi la risposta avere la sua ragione e la sua prova ristretta in certe brevi e concise parole: e chi non rispondeva bene, era punito con un morso datogli nel pollice dall' ireno, il quale spesse volte puniva i fanciulli alla presenza de' vecchi e de' magistrati, per far vedere se la pena ragionevole fosse e conveniente. Nel mentre ch'ei li puniva, non veniagli impedita già l'esecuzione; ma quando s'erano allontanati i fanciulli, ne riportava egli stesso castigo, se corretti li avesse o più severamente o più mansuetamente che non si conveniva. Gli amadori erano a parte anche eglino della lode e dell'infamia che quei garzoni acquistavansi: e dicesi che avendo uno di questi mandato fuori nel tenzonare un grido, che dinotava mancanza di coraggio e viltà, ne fu punito l' amadore da' magistrati. Essendo appo loro sì fattamente approvato un tal costume di amare, che anche le donzelle amate venivano dalle nobili ed oneste matrone, non eravi già luogo a contrasto per cagion di gelosia; anzi quelli che innamorati erano dei soggetti medesimi, prendeano quindi motivo di amarsi anche fra loro stessi; e sempre con una comune premura si studiavano di far divenir perfetta la persona che amavano.

XVI. Ammaestravano pure i fanciulli a ragionar in modo che avesse misto alla grazia la mordacità, e molto sentimento contenesse in poche parole. Imperciocchè Licurgo volle, come si è detto, che la moneta di ferro avesse molto peso e poco valore; e per contrario volle che la moneta del ragionamento sotto brevi e semplici detti contenesse grande ed abbondante sentenza, riducendo i fanciulli, con avvezzarli ad un grande silenzio, ad essere stringati nel parlare ed eruditi nelle risposte; perocchè siccome il seme di coloro che usano l' atto venereo senza moderazione, è il più delle volte sterile ed infruttuoso, così l' intemperanza nel parlare rende il ragionamento vano e insensato. Il re Agide pertanto,

mentre un certo Ateniese derideva le spade de' Lacedemonj per esser corte, e dicea motteggiando, che giocolatori nei teatri se le avrebbero agevolmente inghiottite: « Eppur (gli » rispose) con questi piccioli ferri noi sappiam giugnere » molto bene i nemici. » Io però veggo che il parlare laconico sembra bensì esser breve, ma nondimeno coglie più di ogni altro nel segno e tocca l'intelletto degli uditori. E ben anche Licurgo medesimo fu probabilmente breve e succinto nel dire, se ciò provar puossi da que' di lui detti che vengono rammemorati; com' è quello da lui pronunciato, rispetto alle maniere del governo, verso colui che voleva che fosse meglio fare che la città si governasse a popolo: « Prima tu, » gli diss'egli, forma questa maniera di governo in tua casa.» E quello intorno a' sacrifizj, verso colui che gli ricercava per qual cagione egli ordinati li avesse così piccioli e di così poca spesa: « Acciocchè noi, disse, non mai desistiamo dal » fare onore alla Divinità. » E quell'altro sopra i combattimenti degli atleti, dicendo ch'egli concedeva a' cittadini que' soli combattimenti, ne' quali non si stende la mano.[1] Si riportano pure altre due risposte di simil fatta da lettere scritte a' suoi cittadini: « In qual maniera potrebbonsi tener » lontane le incursioni de' nemici? se vi mantenghiate po- » veri, e l'uno desiderar non voglia di posseder più dell'al- » tro. » E parlando altresì delle mura: « Non potrebb' esser » già senza mura quella città, che non da mattoni, ma da » uomini valorosi sia cinta. » Intorno però a queste e simiglianti lettere non possiamo agevolmente determinarci a crederle o non crederle sue. Ma quanto fosse da loro biasimata la prolissità ne' discorsi, manifestamente lo mostrano questi compendiosi lor motti. Il re Leonida, mentre un certo gli parlava di cose buone, ma fuor di tempo: « O amico, gli » disse, tu ragioni di queste cose come si conviene, quando » non si conviene. » Carilao nepote di Licurgo, interrogato, perchè fossero così poche le leggi che questi avea stabilite, rispose, che coloro che non usano di favellar molto, non abbisognan neppure di molte leggi. Archidamida, mentre alcuni biasimavano il sofista Ecateo, perchè, essendo stato

[1] In segno cioè di chiedere pace, e di chiamarsi vinto.

accolto a convito, non avea mai detta parola veruna: « Colui » che sa ragionare, ne sa, disse, anche il tempo. » Quei motti poi degni di memoria, i quali, com' io diceva, mordaci sono, ma non senza grazia, son di questa maniera. Demarato, annoiato venendo con interrogazioni importune da un tristo uomo, e sentendosi da costui sovente richiedere chi fosse ottimo fra gli Spartani: « Chi ti è, disse, totalmente » dissimile. » Agide, mentre alcuni lodavan gli Elei [1] che onestamente e giustamente celebrassero i giuochi olimpici: « E che gran cosa mai fanno, disse, gli Elei operando con » giustizia un sol giorno ogni quinquennio? » Teopompo, sentendo un certo forestiere che per mostrar la sua benivoglienza verso gli Spartani raccontava come da' suoi cittadini soprannominato era φιλολάκων: [2] « Bella cosa per te sareb- » be, gli disse, se tu chiamato fossi piuttosto φιλοπολίταν. [3] » Plistonatte [4] figliuolo di Pausania ad un oratore Ateniese, che chiamava gli Spartani ineruditi, disse: « Tu parli bene: » imperciocchè fra' Greci noi soli non abbiamo appresa al- » cuna cosa cattiva da voi. » Archidamida ad uno che gli domandava quanti fossero gli Spartani: « Tanti, rispose, » quanti bastano a scacciare e tener lontani i malvagi. » Anche da' motti giocosi e scherzevoli puossi avere una prova del di loro costume. Conciossiachè costumavano di non far mai discorso superfluo, e di non lasciar uscir mai parola che in qualche modo non contenesse un sentimento degno di qualche considerazione. Essendo un certo invitato ad andare ad udire chi imitava l'usignuolo: « Io stesso, disse, ho udito » già l'usignuolo medesimo. » Un altro, dopo aver letto questo epigramma:

Colti costor da Marte armato, allora
Che spegnean la tirannide, restaro
Di Selinonte [5] in su le porte ancisi:

[1] Eranvi in Olimpia alcuni magistrati, cui si apparteneva distribuire il premio agli atleti vincitori: chiamavansi Ellanodici.

[2] Vale a dire: *amico de' Lacedemonj*.

[3] Amico de' cittadini.

[4] O Plistonace. Così il padre come il figlio regnarono a Sparta. Il figlio, detto anch' esso Pausania, assediò Atene in compagnia di Lisandro.

[5] Città della Sicilia.

« Meritamente, disse, periti sono questi uomini: imperciocchè conveniva lasciarla abbruciar tutta. » Un giovanetto, a chi gli prometteva de' galli che combattevano fino a restar morti: « Non mi dar, disse, di questi, ma di quelli che nel » combattere fanno restar morti gli altri. » Ed un cert'altro, veggendo alcune persone che viaggiando portar si facevano in certe sedie: « Tolga il cielo, disse, ch' io giammai segga in » luogo tale, dov' io non possa levarmi per far onore ad un » vecchio. » Di sì fatta maniera erano adunque gli stringati lor motti: onde non fuor di proposito alcuni ebbero a dire che il laconizzare consiste più nell'applicarsi allo studio della sapienza che a quello degli esercizj del corpo.

XVII. Nè con minor cura cercavasi l' ammaestramento nelle canzoni e ne' versi, che la buona emulazione e la purità nei ragionari: ma ben anche i versi uno stimolo aveano che incitava gli animi e accendevali di entusiastico e operativo talento. Lo stile era semplice e sodo, sopra cose gravi ed atte a formar buoni costumi: imperciocchè erano per lo più encomj di coloro che morti erano per la difesa di Sparta, e però tenuti eran beati; e biasimi di quelli ch' eran per timore fuggiti, come la lor vita stata indi fosse dolorosa e infelice. Contenevano pure i loro versi o promesse, o vanti di divenire un giorno, o di esser già valorosi, respettivamente all' età: delle quali cose non sarà male apportar qui un esempio. Nelle feste solenni formati venivan tre cori secondo le tre età degli uomini. Quello de' vecchi, incominciando, cantava:

Noi già fummo in giovinezza
D' ardir pieni e di fortezza.

Quello de' giovani, rispondendo, diceva:

Ora tali siamo noi:
Fanne prova se tu vuoi.

Ed il terzo, ch' era de' fanciulli:

Noi del vostro assai maggiore
Averemo un dì valore.

In somma chi osserverà bene i poemi laconici, alcuni de' quali si conservano anche all' età nostra, e considererà l'andatura di que' numeri, de' quali si servivano a suon di flauto nel-

l'assalire i nemici, giudicherà che Terpandro[1] e Pindaro non abbiano già male accoppiato il valore alla musica, così verseggiato avendo il primo intorno a' Lacedemonj:

> Dove l' aste de' giovani e le dolci
> Muse fioriscon, ed Astrea che spazia
> Per larghe strade:

e dicendo il secondo:

> Dove i consigli de' vegliardi, e l' aste
> De' garzon prodi, e le danze e le Muse,
> Ed Aglaia.

Onde si vede che i Lacedemonj erano dottissimi in musica ed insieme bellicosissimi:

> Però che il ben citareggiare a fronte
> Sen va del ferro,

come disse pur un poeta laconico. Imperciocchè prima delle battaglie il re faceva sacrifizio alle Muse [2] per far, com'è probabile, sovvenire a' soldati della lor disciplina, e di ciò che di loro giudicato verrebbe; e perchè elleno pronte li soccorresser nei gravi pericoli, e rendesser famose le azioni de' combattenti.

XVIII. Alcuna volta poi, rallentando in quel tempo a'giovani la severità dell' educazione, non vietavano loro l'acconciarsi in bella forma la chioma, e l'andar bene adornati nell'armi e nel vestito, godendo vederli, quasi cavalli orgogliosi, di ferocia pieni e di brio, incontrare i conflitti. Per questo, lasciando essi già crescer la chioma fino dalla lor fanciullezza, ne studiavano principalmente l' attillatura in occasione di esporsi a' pericoli delle battaglie, dispartendola e facendola comparire nitida e tersa; rammemorando anche un certo detto di Licurgo intorno alla chioma, il qual è, che aggiunge essa maggior decoro a' belli, e rende i brutti più

[1] Era di Lesbo, e fu chiamato a Sparta per comando dell' oracolo a quietare un tumulto del popolo. Visse circa un secolo dopo Licurgo.

[2] Di un tal sagrifizio non fa Senofonte menzione alcuna ove ci narra i costumi degli Spartani: ma forse le Muse trovavansi unite a Minerva, alla quale sappiamo che i re sagrificavano arrivando sui confini dello stato.

spaventevoli. Anche i loro esercizj erano assai men duri in tempo di guerra; e soggetti in allora non si tenevano i giovani ad una maniera di vivere così gastigata, di modo che a questi soli fra tutti gli uomini era la guerra un riposo dalle militari esercitazioni. Messa già in ordinanza la falange e a fronte de' nemici, il re scannava una capra, e nello stesso tempo denunziava a tutti che s' incoronassero, comandando a' sonatori di sonar su' flauti la melodia di Castore, e ad un punto medesimo intuonava egli stesso il peana dell' assalto; cosicchè una tal vista mettea venerazione ed insieme spavento, mentr' essi camminavano misuratamente a suono di flauto, senza che si sconnettesse punto la lor falange o che si vedesse alcun turbamento negli animi, ma placidamente e con ilarità, condotti venendo da quella cantilena alla zuffa. Imperciocchè non è conveniente il credere che sia in uomini, che disposti vanno in sì fatta guisa, o timore alcuno o soverchia ferocia, ma bensì un animo fermo, unitamente alla speranza ed all'ardimento, siccome assistiti dal favore divino. Si faceva il re sopra i nemici, avendo seco un atleta che fosse stato coronato per vittoria riportata in qualche combattimento. E dicono che un certo, offertagli ne' giuochi olimpici gran somma di danaro, acciò non entrasse in aringo, nè avendola voluta egli accettare, dopo aver con molta fatica superato nella lotta il suo antagonista, sentendosi dire: « Qua- » le hai tu vantaggio, o Spartano, da questa vittoria? — Io, » sorridendo rispose, combatterò innanzi al mio re contro » a' nemici. » Come aveano fugati e vinti i nemici, inseguivanli tanto solamente, quant' era d' uopo per assicurarsi con una tal fuga della vittoria: indi subito se ne ritraevano, pensando che non fosse atto generoso nè degno dei Greci il percuotere e trucidar quelli che già cedevano, e che si dichiaravano vinti. La qual cosa era non pure onesta e magnanima, ma ben ancor vantaggiosa: imperciocchè coloro che pugnavano contro di essi, sapendo come i Lacedemonj toglievan di vita quelli che resistevano, e perdonavan a quelli che davan le spalle, reputavano che tornasse meglio il fuggire che il rimanersene. Ippia il sofista dice che Licurgo medesimo era uomo bellicosissimo ed esercitato per molte

spedizioni militari:[1] e Filostefano[2] in oltre attribuisce a Licurgo la divisione della cavalleria in ulami; e dice che l'ulamo, secondo quella di lui divisione, era una quantità di cinquanta cavalli, ordinati in figura quadrata. Ma Demetrio Falereo vuole che Licurgo abbia fondata la sua repubblica in una intera pace, senza essersi mai accinto a veruna impresa guerriera: e ben quel suo pensamento di fare armistizio nel tempo de' giuochi olimpici[3] sembra che il dinoti uomo mansueto ed inclinato alla pace. Alcuni pertanto dicono, come riferisce Ermippo, che Licurgo da principio non ebbe già parte alcuna in quelle cose che furono ordinate da Ifito, ma che pellegrinando v' intervenne poi, e che, mentr' egli n' era spettatore, sentissi alle spalle una voce, come di un qualche uomo, che il riprendeva e si meravigliava perchè egli non invitasse i suoi cittadini a voler esser partecipi di quella universale solennità; ed egli rivoltatosi, e veduta non avendo persona alcuna che gli potesse aver favellato, pensò essere ciò addivenuto per operazione divina; e così andossene ad Ifito, ed insieme con esso lui dando buon ordine a quella festa, la rendette più gloriosa, e la stabilì su fondamenta più sode.

XIX. L'educazione stendevasi ben anche agli adulti: imperciocchè non eravi alcuno che fosse lasciato vivere a suo talento, ma nella città, siccome nel campo, continuavano sempre un metodo determinato, sì rispetto al vitto e sì rispetto alle pubbliche occupazioni, dandosi interamente a credere d'esser non già di se stessi, ma della patria; e se non era loro ingiunto di fare qualch' altra cosa, andavano a visitar i fanciulli, e davan loro qualche utile ammaestramento, o l'apprendevano eglino stessi da' più attempati, perocchè fra le cose belle e felici che procacciò Licurgo a' proprj suoi cittadini, una fu l'abbondanza di ozio, non essendo loro in alcun modo permesso di trattar arte meccanica. Nè conveniva già

[1] Agli encomj, che Ippia diede a Licurgo, consuonano le parole di Senofonte nel suo *Trattato della repubblica spartana.*

[2] Nato in Cirene, e vissuto ai giorni di Tolomeo Filadelfo. Scrisse una storia dell'Epiro, un trattato de' fiumi, ec.

[3] Di ciò non può darsi lode a Licurgo, giacchè i giuochi olimpici vennero istituiti assai tempo dopo la sua morte.

che si prendessero la faticosa briga d'accumular danari, essendo le ricchezze appo loro affatto neglette e sprezzate. Le loro terre poi coltivate erano dagl' Iloti, che ne pagavano una rendita già pattuita. Trovandosi uno Spartano in Atene mentre si rendeva ragione, e sentendo che cert' uomo punito era per essere stato in ozio, e però andavasene di mala voglia accompagnato dagli amici suoi che se ne condolevano e mal comportavano anch' eglino quella punizione, chiedeva a' circostanti che gli mostrasser chi fosse colui che stato era condannato per cosa ben conveniente a libera e bennata persona. Tanto stimavan essi cosa servile l'occuparsi ne'lavori[1] ed il cercar d'arricchire. In Lacedemonia erano già mancati, com' è probabile, insieme colle ricchezze anche i litigj, non potendosi quivi posseder più degli altri, nè avendovi luogo l' inopia; ma mantenendovisi l' egualità nell' abbondanza ed una facile maniera di vivere in grazia della frugalità. Quando non erano in guerra, passavano per la lor consuetudine il tempo in tripudj, in feste, in pubblici banchetti, in trattenimenti di caccia, in frequentare i ginnasj e le lesche. Prima che avessero trent' anni non discendevano giammai nella piazza, ma facevano le necessarie bisogne domestiche col mezzo de' parenti e de' loro innamorati. A quelli poi che passato avevano questo numero d' anni, era cosa disdicevole il lasciarsi continuamente vedere occupati in tali faccende, e il non intertenersi in vece la massima parte del giorno ne' ginnasj e nelle lesche, dove raunandosi conversavano modestamente fra loro, senza far neppure menzione di cose concernenti il lucro od il traffico: ma l' ufficio principale di questa conversazione si era l' encomiare le cose oneste, o il vituperar le obbrobriose con ischerzo e con riso, che tendea placidamente ad ammaestrare e a correggere. Imperciocchè neppur Licurgo medesimo non era già tutto austero; anzi scrive Sosibio,[2] ch' egli eresse un piccolo simulacro al Riso, egli che opportunamente introducea ne' simposj ed in sì fatte

[1] Socrate era molto contrario a tal sentimento, tenendo per fermo non esservi nelle arti e ne' mestieri cosa indegna d' uomo libero.

[2] Grammatico nativo di Lacedemone, vissuto ai tempi di Tolomeo Filadelfo, autore d' una cronologia, ec.

conversazioni lo scherzo, come un condimento soave della fatica e del cibo. Insomma assuefaceva i cittadini a non volere e a non saper viver privatamente, ma ad essere tutti della città, stando siccome pecchie attaccati sempre insieme, ed intesi alla repubblica, e raggirandosi intorno al loro principe, quasi fuori di se medesimi per entusiasmo e per ambizioso desiderio di onore. E che fosser essi di un tal sentimento, osservar puossi ben anche da alcuni lor detti. Pedareto, non essendo stato eletto fra il numero de' trecento, se n'andava assai lieto, allegrandosi che la città avesse trecento personaggi migliori di se medesimo. Pisistratida andato insieme con altri ambasciatore a' prefetti del re Persiano, e dimandando questi, s'eglino venivano come privati, o per ordine pubblico: « Per ordine pubblico, rispose, se avverrà che voi ne con» cediate quanto vi ricerchiamo; altrimenti come privati. » Alcuni Anfipolitani, giunti in Lacedemonia e andati a ritrovare Argileonide, madre di Brasida,[1] furono da essa interrogati, se Brasida morto fosse orrevolmente e in maniera degna di Sparta. Magnificandolo però quelli, e dicendo che Sparta non aveva altr' uomo che pareggiare il potesse: « O » forestieri, diss' ella, non vogliate dir questo: imperciocchè » era bensì Brasida buono e prode guerriero; ma in Lacede» monia havvi molt' altri uomini più valorosi di lui. »

XX. Licurgo creò da prima i senatori, come si è detto, da coloro ch' ebbero parte nel di lui divisamento: in progresso poi di tempo ordinò che in luogo di chi moriva venisse creato chi giudicato fosse il più eccellente in virtù fra quelli che passassero gli anni settanta. Questo, di quanti mai ne sono fra gli uomini, sembrava esser l' aringo più grande, nel quale contender si dovesse con isforzo maggiore: imperciocchè non già quegli che fra i veloci fosse velocissimo, o robustissimo fra i robusti, ma quegli che tra' buoni e morigerati ottimo era e morigeratissimo, convenia che fosse il trascelto ad ottenere il premio della virtù che egli ebbe per tutto il corso di sua vita; il qual premio era una, per così dire, piena autorità nella repubblica, sicchè dipendeva da lui e la morte e

[1] Questo generale de' Lacedemonj fu ucciso in una battaglia guadagnata contro gli Ateniesi presso Anfipoli. V. Tucidide, l. V.

l'ignominia de' cittadini, ed in somma ogni affare di maggior importanza. Facevasi poi l'elezione in questa maniera. Raunata una general assemblea, alcuni personaggi a ciò deputati si racchiudevano in un' abitazione vicina, d'onde non potessero nè vedere nè esser veduti, ma sentir solamente lo schiamazzo de' convocati;[1] imperciocchè coll' acclamare faceano, siccome pur l'altre, anche questa elezione de' concorrenti, i quali non entravano già tutti insieme, ma ad uno ad uno, secondo ch' erano cavati a sorte, e tacitamente passavano per l'assemblea. Coloro adunque che si stavan racchiusi, avendo alcune tavolette ad uso di scrivere, vi notavano la quantità di quella gridata che udivano per ciascheduno, senza saper già a cui fatta fosse, eccettochè aveala ottenuta o il primo, o il secondo, o il terzo, o chiunque altro di quelli che stati erano di mano in mano introdotti: e promulgavano poi quello che l'ebbe più forte e maggiore, il quale incoronato se n' andava indi in volta a visitare gli Dei. Il seguiano molti giovani, che pieni di emulazione il reputavano felice e lo esaltavano; e molte donne pur anche, le quali cantavano encomj alla di lui virtù, e la di lui vita chiamavano beata. Ognuno de' suoi parenti, allestendogli una cena, diceva che la città l'onorava con quella mensa; ed egli poi, dopo essere andato attorno, portavasi al convito solito, dove si facevano tutte l'altre cose secondo la consuetudine; se non ch' egli serbava una delle due porzioni che quella volta gli veniano messe dinanzi, e dopo la cena, essendo sulle porte del Fidizio[2] le donne sue famigliari, ne chiamava quella ch' era da lui sopra l'altre onorata, e dandole la porzione diceva, che avendo egli ottenuto un tal premio della sua virtù, lo dava ad esso lei: per la qual cosa era tenuta anch'ella in grandissimo pregio, e solennemente accompagnata dalle altre donne.

XXI. Oltre tutte queste cose, stabilì pure un ottimo ordine intorno al dar sepoltura ai morti. Imperciocchè in primo luogo, levando ogni superstizione, non vietò che i morti

[1] Aristotele inveisce contro questa foggia di elezioni, ch' ei stima puerili e ridicole.

[2] Cioè dal luogo ove faceansi i conviti pubblici. V. il § X.

seppelliti fossero nella città, e che avessero i loro sepolcri vicini ai templi, rendendo famigliare a' giovani e consueta una tal vista, acciocchè non si conturbassero, nè avessero terrore della morte, com' essa contaminasse e rendesse impuri coloro che toccassero qualche cadavere, o che passassero fra le sepolture.[1] In secondo luogo non permise che insieme col corpo seppellita fosse alcun' altra cosa; ma lo riponevano ravvolto in una veste purpurea e tra foglie d' oliva:[2] e non era permesso neppur lo scrivere sopra il sepolcro il nome del morto, se non era d' uomo ucciso in guerra, o di donna morta santamente. Determinò che il lutto durasse lo spazio solo di undici giorni, e nel dodicesimo dovevano rimanersene, dopo aver sacrificato a Cerere. Conciossiachè non v' era già nulla di ozioso, nè di trascurato; ma in tutte le cose necessarie mescolava egli qualche incentivo della virtù, o qualche biasimo della nequizia; e riempiva di belli esemplari la città, ne' quali i cittadini tutto giorno incontrandosi, e insiem co' quali allevati essendo, necessariamente condotti e conformati venissero alle cose buone ed oneste. Non diede però licenza di pellegrinare e di andar vagando a quelli che ciò avesser voluto, acciocchè non introducessero poi costumi stranieri, e fogge di vivere licenzioso e scorretto, e diverse maniere di governare: ma di più egli scacciava que' forestieri che, senza apportar utile alcuno, insinuavansi nella città, non già per timore, come dice Tucidide, che imitassero quella maniera di governo, e ritraessero qualche vantaggio per la virtù, ma piuttosto perchè non insegnasser eglino alcuna cosa cattiva: conciossiachè unitamente alle persone straniere è necessario che introdotti sieno pur anche stranieri discorsi; e questi nuovi discorsi inducono a far nuovi giudizj, da' quali insorgono poi di necessità molte passioni e propositi, che stonano dal costituito governo, come da un'armonia. Per questo pensava che fosse di mestieri il guardar la città in modo che non po-

[1] In ciò gli Spartani la pensavano come gli Ebrei, appo i quali per legge di Mosè era impuro per sette giorni chiunque avesse toccato un morto o il suo sepolcro.

[2] Questi onori non si concedevano però a tutti indistintamente, ma secondo i gradi ed i meriti.

tesse riempirsi di cattivi costumi, più che il guardarla dai corpi infetti che venisser d'altronde.

XXII. In tutte queste cose pertanto non havvi orma nè d'ingiustizia nè d'avarizia, di che tacciate sono da alcuni le leggi di Licurgo,[1] siccome quelle che atte sieno bensì a render gli uomini valorosi, ma non già sufficienti a renderli giusti. La costumanza, chiamata da loro[2] κρυπτία (se pur uno è questo degl'istituti di Licurgo, come scrisse Aristotele) potrebbe esser quella che fatto abbia concepire a Platone un'opinione tale intorno a quest'uomo e al di lui governo. Era di questa fatta. Coloro che soprantendevano a' giovani, di tempo in tempo ne mandavano fuori alla campagna senza direzione alcuna quelli che sembravano i più assennati, verun'altra cosa non dando loro, fuorchè de' pugnali ed il necessario alimento. Di giorno stavano essi dispersi per luoghi incogniti, tenendosi nascosti e in riposo; ma di notte poi, giù scendendo alle strade, vi trucidavano chiunque degl' Iloti caduto fosse nelle lor mani: e spesse volte, andando anche nei campi, toglievan di vita i più robusti e i più forti, siccome scrive pure Tucidide nella storia de' fatti del Peloponneso,[3] dicendo che quelli che stati erano dagli Spartani per prodezza trascelti, furono bensì coronati, come renduti già liberi, e se n'andarono attorno visitando i templi de' Numi, ma poco dopo non se ne vide comparir piu veruno: eppure erano sopra duemila; cosicchè nè in quel tempo nè in appresso non fuvvi chi dir mai sapesse in qual maniera stati fosser tolti dal mondo. Aristotele principalmente dice che la prima cosa che fanno gli efori, appena entrati in magistrato, si è il dichiarar la guerra agl' Iloti, onde lecito sia l'ucciderli. E in altre cose pure si portavano con asprezza e con severità verso di loro: essendochè obbligandoli a bere molta quantità di vin pretto,

[1] Aristotele e Polibio affermano che le leggi di Licurge erano alte a far valorosi i cittadini, ma non giusti.

[2] Cioè nascondimento. Platone così la descrive: « Abbiamo un esercizio nomato *criptia* efficacissimo a renderci pazienti al dolore. Siam per esse obbligati di camminare a piedi scalzi nel verno, dormire scoperti, servirci da noi medesimi senza il ministerio degli schiavi, e correre qua e là per la campagna così di notte come di giorno. »

[3] Nel libro IV.

introducevanli poi nei conviti, mostrando così a' giovani qual brutta cosa fosse l'inebriarsi; e comandavano loro di dover cantare e ballare canzoni e danze vili e ridicole, e di dover astenersi da quelle che proprie sono d'uomini liberi. E per questo dicono che in progresso poi di tempo, nella spedizione de' Tebani contro i Lacedemonj, ingiunto venendo agl' Iloti, che restati eran prigioni, di cantare i versi di Terpandro, di Alcmane e di Spendonte lacedemonio, essi ciò ricusarono, scusandosi con dire che i loro padroni nol permettevano. Per la qual cosa coloro che dicono che in Lacedemonia il libero è libero al maggior segno e al maggior segno pur servo il servo, non hanno male considerata la diversità che ci passa. Ma io son di parere che gli Spartani usassero tanta severità solo nel tempo che venne da poi, specialmente dopo quel gran tremuoto,[1] per cagion del quale si dice che gl' Iloti si ammutinarono insieme coi Messenj, ed apportarono assaissimi danni al contado, e ridussero la città stessa ad un estremo pericolo. Imperciocchè io non saprei attribuire a Licurgo quella così abbominevole operazione della *criptia*, argomentando qual fosse l'indole sua dalla mansuetudine e dalla giustizia che nelle altre cose ei mostrò; del che fece testimonianza anche il Nume.

XXIII. Poichè abbracciate già furono e stabilite dall'uso le di lui determinazioni, e a sufficienza nodrita e cresciuta egli aveva quella sua repubblica, la quale potea già reggersi e mantenersi da se medesima, siccome dice Platone, che, dopo la creazione del mondo, Dio, al mirarne il movimento primo, se ne rallegrò; così egli pure pieno di meraviglia, e lieto e contento della beltà e grandezza delle sue leggi messe già in opera e bene inviate, fu preso da forte brama di lasciarle ferme ed immortali ai posteri, per quanto possibile fosse all'umana prudenza. Avendo egli adunque raunati tutti in una generale assemblea, disse che l'altre cose erano bensì in bella e giusta forma ordinate, per quanto bastava a render la città virtuosa e felice, ma che quella che era la principale

[1] Accadde questo tremuoto l'anno primo della olimpiade 78 sotto il regno di Archidamo figlio di Zeusidamo, l'anno stesso della nascita di Socrate, e 467 anni prima dell'era cristiana. Vuolsi che vi perissero più di ventimila Spartani.

e la massima egli non avrebbela potuto espor loro, se prima consultato non ne avesse il Nume; e però che conveniva che eglino si mantenessero fermi nelle stabilite leggi, senza cangiare o smuovere alcuna cosa, finch' ei ritornasse da Delfo: imperciocchè al suo ritorno egli eseguirebbe quanto fosse in grado a quel Nume. Ciò tutti accordandogli, e confortandolo ad un tal viaggio, avendo Licurgo fatto giurare i re, i senatori e tutti gli altri cittadini, di mantenere e d' usare quella maniera di governo finchè tornato egli fosse, partissi per Delfo. Giunto all' oracolo, dopo aver sacrificato al Nume, domandò se quelle leggi eran buone e bastanti a render virtuosa e beata la città sua. Avendo però il Nume risposto che le leggi eran buone, e che si conserverebbe la città gloriosissima, quando si governasse nel modo da Licurgo ordinato, egli, scritto quest' oracolo, mandollo a Sparta: e poi fatto di bel nuovo sacrifizio al Nume, e abbracciati avendo gli amici ed il figliuolo suo,[1] determinò di non sciogliere i cittadini dal giuramento e di uscir egli volontariamente di vita; essendo già pervenuto a quell' età, in cui puossi bensì prolungare il vivere, ma non è però intempestivo il morire, e parendogli che le cose sue giunte fossero ad un' intera felicità. Morì egli adunque con astenersi dal mangiare, stimando che per fin la morte di queglino che amministrano la repubblica deggia aver la mira alla repubblica stessa, e che non deggia essere ozioso il fine della lor vita, ma tale che partecipi esso pure della virtù, ed annoverato sia fra le azioni gloriose. Conciossiachè pensava che a se medesimo, che operate avea cose bellissime, stata sarebbe la morte il compimento della felicità, ed ai suoi cittadini lasciata avrebbela come custoditrice del bene ch' egli aveva loro procacciato per tutto il corso del viver suo; poichè eglino avean giurato di mantenere quello stato di repubblica, finch' egli tornasse. Nè male egli s'appose, essendochè quella città cotanto primeggiò nella Grecia per buon ordine di leggi e per gloria, conservati avendo gli instituti di Licurgo per lo spazio d'anni cinquecento, senzachè alcuno de' quattordici re, che furono dopo di lui fino ad Agide figliuolo di Archidamo, vi facesse muta-

[1] Plutarco lo nomina Antioro, e Pausania Eucosmo.

zione veruna: perocchè la creazione degli efori non apportò già rallentamento, ma anzi maggior tensione a quella maniera di governo: e, quantunque sembrasse ch' eglino sostenessero le parti del popolo, renderono ciò nulla ostante più valida l' aristocrazia.

XXIV. Regnando poi Agide, cominciò a introdursi il danaro in Lacedemonia, e col danaro l' amore delle ricchezze e il desiderio di posseder l' uno più dell'altro; il che addivenne per cagion di Alessandro, o piuttosto di Lisandro, il quale, avendo egli animo si fatto che non si sarebbe giammai lasciato vincere dalle ricchezze, riempì la patria di brame di arricchire e di lusso, portato avendovi dalla guerra oro ed argento, e così avendone discacciate di Licurgo le leggi, per le quali, mentre per lo addietro dominarono, parea che Lacedemonia si reggesse non già con un governo da città, ma con un privato metodo di vivere, proprio d' uomo ben disciplinato e sapiente: anzi, come favoleggiano i poeti che Ercole colla pelle di leone e colla mazza se n' andasse pel mondo a punire gli scellerati e feroci tiranni, così quella città con una scitala[1] e con un pallio triviale signoreggiando alla Grecia, che spontaneamente e di buona voglia obbedivale, distruggeva i dominj ingiusti e le tirannidi nelle repubbliche, arbitra era delle guerre e calmava le sedizioni spesse volte senza muovere neppure uno scudo, ma col mandar solo un legato; i comandi del quale tutti subitamente eseguivano, concorrendo e mettendosi in bell' ordine intorno a lui, siccome pecchie all' apparir del re loro: tanto soprabbondava la buona disciplina e la giustizia in quella città. Per la qual cosa io mi meraviglio molto di coloro che dicono, aver saputo i Lacedemonj star soggetti bensì agli altrui comandi, ma non già comandare, e che lodano il detto del re Teopompo, il quale, mentre un certo diceva che Sparta si conservava perchè i suoi re sapevano comandare: « Piuttosto, disse, per» chè i suoi cittadini sanno obbedire: » imperciocchè non

[1] Era un pezzo di cuoio avvolto a certo bastone, e su cui erano scritti internamente gli ordini che mandavano ad un generale. Questi svolgendolo, e avvolgendolo, dalla parte opposta, ad un bastone affatto simile, leggeva ciò che vi era scritto, e non si poteva leggere che così.

soffrono già di obbedire a quelli che atti a comandare non sono, ma l'obbedienza loro dipende dall'essere ben disciplinato il comandante; conciossiachè chi sa condur bene fa sì ch'egli è pure ben seguito. E siccome la perfezione dell'arte de' cavallerizzi consiste nel rendere il cavallo trattabile ed obbediente, così pure offizio de' regnanti si è il sapere indurre ad obbedienza i vassalli: e i Lacedemonj non pur sapevano indurre ad obbedienza, ma in oltre nascer facevano desiderio negli altri di venir governati e signoreggiati da loro, a' quali non mandavano già chiedendo o navi, o denari, o soldati, ma un solo Spartano per duce; e quando ottenuto l'aveano usavano verso lui ogni onore ed ogni rispetto, come i Siciliani verso Gilippo,[1] verso Brasida i Calcideni,[2] e tutti gli abitatori dell'Asia verso Lisandro, Callicratida ed Agesilao, appellando tali uomini regolatori e moderatori de' popoli e dei magistrati di qualunque paese, risguardando attentamente la città degli Spartani come precettrice e maestra di vita morigerata e di ben ordinato governo: al che sembra che abbia voluto alludere anche Stratonico, quando motteggiando e per ischerzo dava leggi e comandava che gli Ateniesi attendessero a celebrar misterj e pompe sacre, e gli Elei a regolar certami, come persone che ciò far sapevano benissimo, e che i Lacedemonj poi desser loro delle percosse quando avessero errato; e questo fu detto in grazia di muovere a riso. Ma Antistene il Socratico, veggendo i Tebani dopo la battaglia Leuttrica pieni di superbia e di fasto, disse ch'eglino non eran punto differenti da' fanciulletti, i quali si danno gran vanto se venga lor fatto di battere il pedagogo. Pure non era già questo in allora lo scopo di Licurgo, lasciar la città sua governatrice d'altre moltissime; ma stimando che la felicità di una città intera, non altrimenti che quella di un uomo solo, dalla virtù provenga e dalla concordia fra se medesimo, a quest'effetto ordinò e dispose le cose in maniera, che que' cittadini dovessero mantenersi liberi e temperati per lunghissimo tempo, e sussister potessero da per se

[1] Difese Siracusa contro l'armi degli Ateniesi.

[2] Popoli della Macedonia che abitavan oltre Anfipoli, difesi contro gli Ateniesi da Brasida, che perdè in questa occasione la vita.

stessi. Una tale ipotesi di governo si prese pur da Platone, da Diogine,[1] da Zenone, e da quant' altri s' acquistarono lode coll' essersi studiati di dir qualche cosa su questo proposito, i quali per altro non lasciarono che scritti e parole; dove Licurgo non già scritti e parole, ma prodotta avendo effettivamente in luce una repubblica inimitabile, e a coloro che suppongono non esser possibile trovarsi un sapiente di quella qualità che si decanta, mostrata avendo egli tutta quella città dedita alla sapienza, ben ragionevolmente avanzò di gloria chiunque abbia mai repubblica instituita fra' Greci.

XXV. Per la qual cosa dice Aristotele ch' egli onorato è in Lacedemonia meno che non gli si conviene, quantunque vi abbia onori grandissimi: imperciocchè vi ha egli un tempio, e di anno in anno si fa a lui sacrifizio, come ad un Nume. Dicesi poi che, portate alla patria le sue reliquie, ne fu percosso il sepolcro dal fulmine:[2] il che non è facile ritrovare che accaduto sia ad altri uomini segnalati, se non se poscia ad Euripide, che morì e seppellito fu in Macedonia presso Aretusa: cosicchè un tale avvenimento somministra una grande prova in difesa e in lode di Euripide a coloro che hanno amore e venerazione per esso, essendo a lui solo dopo la morte avvenuto ciò che avvenuto era da prima ad un uomo di santissima vita e carissimo agli Dei. Alcuni vogliono che Licurgo sia morto in Cirra. Apollotemi dice ch' egli fu trasportato in Elide; e Timeo ed Aristosseno pretendono ch'egli abbia finito di vivere in Creta; anzi Aristosseno aggiugne che se ne mostra da' Cretensi il sepolcro in Pergamia, presso la strada pubblica. Dicesi ancora ch' egli lasciò un figliuolo unigenito, appellato Antioro, il quale morì senza prole, e così terminò quella schiatta. Ma gli amici e familiari suoi instituirono un certo anniversario e concorso, che durò poi lungo tempo; e que' giorni, ne' quali si raunavano, eran chiamati Licurgidi. Aristocrate d' Ipparco racconta che quelli che albergarono Licurgo in Creta, dopo ch' ei morto fu, n' arsero

[1] Pretendesi che Diogine o Diogene il Cinico avesse composto su di tale argomento qualche trattato.

[2] I Greci e i Romani tenevan per sacri i luoghi colpiti dal fulmine, come se gli Dei percuotendoli se li fossero appropriati.

il corpo e ne disperser la cenere in mare, poichè egli medesimo aveali di ciò pregati, per tema che alle volte portate venendo in Lacedemonia le sue reliquie, i cittadini, scioltisi dal giuramento, quasi così tornato egli fosse, non cangiasser l'ordine della repubblica. Questo è quanto si ha di Licurgo.

NUMA.

SOMMARIO.

I. Incertezza del tempo in cui Numa ha vissuto: sua origine. — II. Morte di Romolo, e interregno che indi ne seguita. — III. Elezione di Numa in re. Suo carattere. — IV. Favolosi racconti, a cui la sua vita ritirata dà luogo. — V. Ei rifiuta in principio l'offerta corona, ma suo padre lo induce ad accettarla. — VI. È accolto dai Romani con grandissima gioia. Cangiamenti che fa nel governo. — VII. S' ei veramente fosse discepolo di Pitagora. Suoi trattenimenti colla Ninfa Egeria. — VIII. Istituzione del Collegio de' pontefici. — IX. Vestali e foco sacro. — X. Privilegi delle Vestali; punizione da' loro falli. Tempio di Vesta. Dea Libitina. Regolamento dei lutti. — XI. Sacerdoti Salii e Feciali. — XII. Peste in Roma e scudo calato dal cielo. — XIII. Palazzo di Numa. Cerimonie religiose. — XIV. Somiglianza delle istituzioni di Numa coi precetti di Pitagora. — XV. Influenza della religione sui costumi dei Romani. — XVI. Numa ispira loro l'amore dell' agricoltura. — XVII. Divisione del popolo per arti e mestieri. Legge in favore dei figli. — XVIII. Riforma del calendario. — XIX. Tempio di Giano. — XX. Felicità del regno di Numa. — XXI. Mogli che ebbe. Suoi figli. Sua morte ed esequie. — XXII. Suoi libri sacri. Le avventure dei re seguenti gli accrescono gloria.

Dacier pone il principio del regno di Numa nell'anno del mondo 3236, Olimpiade XVI, 39 di Roma, 712 av. G. C.; e la sua morte nell'anno del mondo 3279, secondo della XXVII Olimpiade, 82 di Roma, 669 prima dell' era cristiana.

I nuovi edit. d'Amyot determinano il tempo dalla vita di Numa dall'anno 754 al 671 av. G. C., 83 di Roma.

I. Havvi ancora una forte dissensione intorno a' tempi, ne' quali sia vissuto il re Numa:[1] eppur sonovi schiatte, che

[1] Molti anche per questa Vita consultò Plutarco, e lo accenna; ma i nomi quasi sempre ne tace. E coloro ch' e' nomina non è da credere che

sembrano con esattezza dedurre da esso lui la lor discendenza. Ma un certo Clodio [1] nella *Correzione dei tempi* (così è intitolato il suo libro) pretende che quegli antichi comentarj, nelle sciagure alla città da' Galli apportate, si sieno perduti; e che quelli che si veggono ora sieno compilati non veridicamente da uomini, che volevan fare cosa grata ad alcuni, che a viva forza cercavano d'intrudersi ne' primi lignaggi e ne' più cospicui casati, a' quali punto non attenevano. Sebben corra fama pertanto che Numa trattasse famigliarmente con Pitagora, alcuni nondimeno sostengono ch'egli non ebbe veruna greca instruzione, siccome quegli che era per sua propria natura valevole e sufficiente ad avanzarsi da se solo nella virtù; o vogliono che abbiasi a riferire l'ammaestramento di questo re a qualche altro barbaro [2] miglior di Pitagora. Altri asseriscono che Pitagora [3] nacque più tardi, e quasi cinque generazioni dopo i tempi di Numa, ma che un altro Pitagora spartano, che fu vincitore al corso de' giuochi olimpici, nell'olimpiade decima sesta, l'anno terzo della quale Numa, fu creato re, vagando per l'Italia, ebbe a praticare con Numa, e insieme con esso lui diede buon ordine al regno; onde agli instituti romani furono mescolati non pochi di quei di Lacedemonia insegnati da quel Pitagora. Per altro Numa fu sabino di nascita; e i Sabini esser vogliono colonia de' Lacedemonj. L'investigare adunque e de-

gli sieno stati guida principale. Nol fu nemmeno Dionigi, da cui può aver tratto la notizia delle Vestali, o altre cose. Molti che trattaron di Romolo scrissero anche di Numa. Plutarco però non volle nè dovea consultare i medesimi autori. I fatti della Vita di Numa son d'indole affatto diversa da quelli della Vita di Romolo: non mitici nè poetici, tranne qualcuno, come quello d'Egeria, che per tale è dato anche da lui. Qui dunque e' non s'attenne a' poeti, ma a' fasti, alla tradizione romana, alle congetture di coloro che avevano scritto delle Cagioni, alle memorie delle famiglie, ec.

[1] Se questo Clodio sia il Licinio Clodio citato da Livio, autore d'una Storia di Roma, non si saprebbe dire. Sembra però ch'erri il Vossio a crederlo il Sesto Clodio, autore d'una Storia degli Dei in lingua greca; giacchè Plutarco a lui chiaramente attribuisce l'*Emendazion dei tempi;* nè d'altronde si vede como potessa entrar Numa nella storia degli Dei.

[2] Cioè qualche altro straniero. È noto come i Greci e i Romani dessero il nome di *Barbari* a tutti quelli che non erano Greci o Romani.

[3] E questa è l'opinione più vera, essendo certo che Pitagora vivea ducent' anni dopo la morte di Numa.

terminare appuntino i tempi, ella è cosa assai malagevole,[1] e massimamente quelli che si contano dalla serie de' vincitori olimpici, il ruolo dei quali dicono che tardi fu dato fuori da Ippia d'Elide, e senza procedere con alcun argomento che ci costringa a prestargli fede. Ora intorno a Numa esporremo noi quanto abbiamo trovato degno di racconto, prendendo un principio conveniente a questo proposito.

II. Correa già l'anno trentesimo settimo [2] da che Roma era edificata e ne aveva Romolo il regno; e il giorno settimo del quinto mese (il qual giorno ora si chiama le None Capratine) mentre faceva Romolo un certo sacrifizio pubblico fuori della città, vicino al luogo appellato Palude di Capra, ed eravi presente il senato e la maggior parte del popolo, fattosi d'improvviso un grande sconvolgimento nell'aria, ed avendo una densa nuvola ingombrata la terra con turbine e con tempesta, avvenne che la moltitudine ch'era quivi raunata, sbigottita fuggì e si disperse, e Romolo sparve,[3] senza che poi ritrovato più fosse nè vivo nè morto. Si formò quindi grave sospetto sopra i patrizj, e sparlavasi nel popolo contro di loro, com'essi già da gran tempo soffrendo mal volentieri di essere signoreggiati, trasportar volendo l'autorità in se medesimi, ucciso avessero il re, sembrando ch'egli usasse con loro troppa severità e dominio troppo assoluto. Ma eglino cessar fecero un tal sospetto col decretargli onori divini, quasi che Romolo, in vece d'esser morto, passato fosse a miglior condizione; tanto più che Procolo, uomo cospicuo, giurò di aver veduto Romolo armato che sollevavasi al cielo, e di aver pure udita la voce di lui che comandava di essere appellato Quirino. Altro sconvolgimento però ed

[1] I monumenti dei primi secoli di Roma e di Atene sono incertissimi, come apparisce ad ogni istante.

[2] Di qui, sino forse ad un terzo di questa Vita, Plutarco si attenne ad un autore specialmente ricco di notizie, ma alquanto retore, il quale riferì fino i discorsi di Numa a coloro che lo invitavano al regno, cosa che Dionigi stesso non si permise. Egli è forse quel Giubba re numida, che nelle *Vite* è citato due volte. Pare sicuramente autore che scrivesse per gli esteri, pe' Greci particolarmente, ed in greco: tanto accurata è la narrazione dei riti religiosi, e de' sacerdosj da Numa creati, che parlando a' Romani sarebbe stata superflua.

[3] Plutarco ripete qui ciò che già si è veduto nella Vita di Romolo. Egli avea scritta questa di Numa prima dell'altra.

altra sedizione insorse nella città per l'elezione del re futuro, non essendosi per anche totalmente uniti co' primi cittadini que' forestieri che venuti eranvi dopo, e spesse volte ancora il popolo fluttuando in se stesso, ed i patrizj guardandosi reciprocamente con sospezione, per essere eglino di due parti diverse. Erano bensì tutti di parere che convenisse eleggere un re: ma contendevano e dissentivano non solamente sopra la scelta del personaggio, ma sopra la nazion pure, dalla quale venir dovesse trascelto. Imperciocchè que' primi che fondata avevano la città insieme con Romolo, tollerar non potevano che i Sabini, i quali stati erano chiamati a parte della città e del terreno, si sforzassero in oltre di aver impero sopra quelli che ve li avevano ricevuti. Per contrario i Sabini avevano anch'essi una giusta ragione; perocchè quando morto fu Tazio, il re loro, non mossero già tumulto veruno contro di Romolo, ma il lasciarono regnar solo, onde pretendevano che a vicenda regnasse uno del loro numero; conciossiachè non erano già punto inferiori ai Romani, allora che si unirono con essi e li rendettero più forti colla lor moltitudine, senza la quale i Romani non si sarebbero promossi a quella dignità che conviensi ad una cittade. Per questo adunque erano in sedizione. Ma acciocchè da una tal sedizione, stando la repubblica sospesa, e senza avere chi la reggesse, non si venissero a confondere le cose, i patrizj, ch'erano cento e cinquanta,[1] determinarono che ciascuno di essi, l'uno dopo l'altro, si ornasse delle insegne reali e facesse i consueti sacrifizj agli Dei e governasse gli affari, come sovrano, sei ore del giorno e sei della notte, sembrando a' senatori che questa distribuzione di tempo tornasse assai bene, sì per mantenere eguaglianza fra loro, sì ancora perchè un tal cangiamento e trasporto di autorità levava al popolo ogni motivo d'invidia, mentre vedeva in un giorno e in una notte medesima quello stesso ch'era fatto re, divenire di bel nuovo privato. Questa maniera di governo è chiamata dai Romani interregno.

III. Ma quantunque paresse ch'eglino in questo modo governassero politicamente e senza dover incontrare odio o

[1] O piuttosto ducento, come dice Plutarco stesso nella Vita di Romolo.

molestia, insorsero nulladimeno sospetti e turbolenze contro di loro, quasi che essi cercassero di porre le cose in arbitrio di pochi, introducendo l' oligarchia, e, reggendo da se medesimi la repubblica, assoggettar non si volessero ad alcun re. Quindi in ciò convennero ambedue le fazioni reciprocamente, che l' una eleggesse il re dall' altra; conciossiachè del tutto quietata avrebbero in questo modo la controversia, e quegli che scelto fosse, stato sarebbe egualmente amorevole all' una ed all' altra parte, amandone l'una perchè scelto lo avrebbe, ed essendo pure benevolo all' altra per esser egli della nazione medesima. I Sabini ne lasciarono la scelta all' arbitrio de' Romani: e ben parve a questi che tornasse meglio eleggere un sabino, purchè essi fossero quelli che re lo creassero, di quello che darne un romano ad elezione de' Sabini. Dopo essersi consigliati fra loro stessi, eleggono da' Sabini Numa Pompilio, uomo non già del numero di coloro che trasportati si erano ad abitare in Roma, ma celebre nondimeno e cognito a tutti per la virtù sua; di modo che i Sabini medesimi, al sentirne il nome, si mostrarono assai più volonterosi di accoglierlo, che quelli che lo avevano eletto. Avendo adunque fatta sapere al popolo questa determinazione, inviano di comune consenso ad un tal personaggio per ambasciatori i principali dell'una e dell'altra parte, pregandolo di venire e di accettare il regno. Era Numa d' una città illustre dei Sabini, appellata Quire,[1] per la quale i Romani uniti con que' Sabini che chiamati furono a Roma si nominarono Quiriti, e figliuolo di un uomo cospicuo, detto Pomponio, e di quattro fratelli egli era il più giovane; e nacque (certo per qualche divina disposizion di fortuna) il giorno medesimo, in cui da Romolo si fondò Roma, che fu il vigesimo primo di aprile. Essendo egli poi d' indole e di tempera tale, che naturalmente portato era ad ogni virtù, si rendè in oltre vie più mansueto ed umano per l' educazione, per la sofferenza e per l' applicarsi ch' ei faceva alla filosofia, con allontanare da se non solamente quelle passioni d'animo che sono ignominiose, ma ben anche la violenza e l' avarizia, che pure sono in pregio appo i barbari, stimando vera

[1] Città posta al settentrione di Roma sul fiume Imella.

fortezza il reprimere in se stesso gli affetti e l'assoggettarli alla ragione. Quindi, scacciata avendo egli dalla sua casa ogni sorta di lusso e di sontuosità, e prestando se medesimo a' cittadini e agli stranieri giudice e consultore irreprensibile, e occupandosi poi, quando gli avanzava tempo, non in procacciarsi delizie e guadagno, ma nel culto dei Numi e nel considerare colla scorta della ragione la natura e possanza loro, acquistato aveasi gran nome ed estimazione, di modo che Tazio, quegli che regnava in Roma insieme con Romolo, avendo una sola figliuola che appellavasi Tazia, volle farlo suo genero. Numa per queste nozze non insuperbissi già punto, nè ad abitare andossene col suocero suo, ma se ne rimase fra i Sabini alla cura del padre già vecchio: e Tazia pure amò piuttosto di voler la tranquillità del marito, uomo privato, che la gloria e l'onore ch'ella avrebbe in Roma ottenuto per cagion di suo padre. Dicesi pertanto che costei morì l'anno decimo terzo da che fu maritata; e Numa, lasciata allora la città, dimorar per lo più volle in campagna, dove se n'andava tutto solo vagando e conducendo la vita ne' boschi dei Numi, e ne' prati sacri, e ne' luoghi deserti.

IV. Dalle quali cose principalmente ebbe origine ciò che si dice intorno alla Dea, cioè che Numa, non già per una certa tristezza e vagazione di mente abbia lasciato di conversare cogli uomini, ma perchè gustata egli aveva una conversazione più nobile, ed era fatto degno d'incontrar matrimonio divino, unito essendosi ad Egeria, Dea innamorata di lui, e passando la vita insieme con esso lei, ond'egli era divenuto un uomo beato e nelle divine cose peritissimo. Egli è però manifesto che un tal racconto ha della simiglianza con molte delle più antiche favole, ricevute da alcuni popoli che le appresero dai loro maggiori, com'è quella d'Atti presso dei Frigj, presso de' Bitinj quella di Erodoto,[1] quella di Endimione presso gli Arcadi, e di tanti altri, i quali furono creduti beati ed amati dai Numi. Ed è in qualche modo ben ragionevole che Dio, amando non già i cavalli, nè gli uccelli, ma gli uomini, voglia stare insieme

[1] *Rodoto:* ma, chiunque egli siasi, questa favola è affatto ignota, non rimanendone vestigio in tutta l'antichità.

con quelli che avanzano gli altri in bontà, e che non abbia dispiacere e non isdegni trattare con persona religiosa e sapiente; ma che poi la Divinità abbia commercio pure col corpo umano e ne goda la bellezza, questo è ciò che non si può credere senza fatica. È ben vero che gli Egizj fanno una distinzione, che sembrar potrebbe non improbabile, dicendo non esser cosa impossibile che lo spirito di Dio s' accosti ad una donna e ponga in essa alcuni principj di generazione, e non poter già l' uomo aver commercio e congiugnimento di corpo con Dea. Ma non sanno eglino che la cosa che si mesce con un' altra, dà reciprocamente la facoltà di poter mescersi a quella colla quale essa è mista. Sarebbe pertanto cosa conveniente il credere che gli Dei abbiano bensì cari gli uomini, ma in modo che quindi nasca in loro un amore, il quale sia volto a renderli virtuosi e ben costumati. E in questo senso non vanno errati coloro che favoleggiano che Forbante,[1] Giacinto ed Admeto[2] amati fossero da Febo, siccome pur anche Ippolito il Sicionio, intorno al quale dicono che, ogni volta che egli navigava da Sicione a Cirra, la Pitia vaticinava di lui, quasi che il Nume, ciò presentendo, se ne allegrasse; e dicea questo verso eroico:

In mare il caro Ippolito ritorna.

Favoleggiano pure che Pane amava Pindaro e i di lui versi.[3] In grazia delle Muse furono pur anche dopo morte onorati da' Numi Archiloco ed Esiodo: ed è fama, appoggiata a molte prove fino ai nostri giorni esistenti, che Esculapio andato sia ad albergare in casa di Sofocle, mentr' era ancor vivo: e quando poscia fu morto, un altro nume, per quel che si dice, ebbe cura di fare ch' egli ottenesse di venir sepolto nel

[1] Figliuolo di Triopante re d' Argo. Liberò i Rodj, secondo la favola, da una gran quantità di serpenti che devastavano la loro isola, e da un furioso dragone che parecchi uomini avea già divorati. Trasportato poi in cielo con esso vi formò la costellazione detta *ofioco* da' Greci, e serpentario da noi.

[2] Il primo, figliuolo di Amicle che fondò Amiclea vicino a Sparta; l' altro, figliuolo di Teseo re di Tessaglia.

[3] Plutarco nel suo *trattato contro Epicuro* dice che Pindaro aveva udito il Dio Pane cantare uno de' suoi inni; e il poeta aveva scelto dimora presso il tempio di quel nume, e composto dei cantici per le donzelle tebane, nei quali diceva esser Pane soave cura delle Grazie.

luogo de' suoi maggiori.[1] Credendo noi dunque tali cose di questi, non dovrem poi reputar cosa degna di fede, che similmente un qualche Nume si accostasse di quando in quando a Zeleuco, a Minoe, a Zoroastre, a Numa e a Licurgo, i quali al governo eran del regno, e in buon assetto mettevano la repubblica? O non è piuttosto da dire che gli Dei trattassero con questi seriamente e a bello studio, per dar loro ottimi precetti ed ammonizioni, e che co' poeti e co' lirici cantori conversassero (se pur ciò mai fu) per ischerzo e per loro diporto? Se alcuno però dir vuol diversamente, *larga è la via*, come dice Bacchilide.[2] Conciossiachè non è già punto frivolo l'altro discorso che vien fatto sopra Licurgo e Numa ed altri uomini di simil sorta, dicendosi che, dovendo eglino mansuefar popoli sfrenati e difficili, e far nuovi e grandi cangiamenti nelle repubbliche, correr fecero una tal' opinione di se medesimi, che salutare fosse a coloro, a vantaggio dei quali prendevano sì fatto pretesto.

V. Aveva già compiuti Numa gli anni quaranta, allorchè giunsero a lui da Roma gli ambasciatori esortandolo d'accettare il regno. Queglino che gli fecer parole furono Procolo e Veleso, l'uno o l'altro de' quali il popolo pensava da prima di voler scegliere per suo re, mentre la gente di Romolo era interamente disposta in favore di Procolo, e in favor di Veleso quella di Tazio. Eglino pertanto brevemente gli favellarono, credendo che Numa di buona voglia accogliesse ed avesse a grado tale avventura: ma l'impresa fu di non picciola fatica, e vi abbisognarono lunghi ragionamenti e preghiere a persuaderlo ed a fargli cangiare opinione, ond'egli passasse dalla tranquillità e dalla pace, in cui era vissuto, a regnar sopra una città, nella guerra in certo modo nata e cresciuta. Egli adunque in presenza di suo padre e di Marzio, uno de' suoi consanguinei, rispose: che ogni cangiamento della vita umana è pericoloso; che quegli, a cui non manchi alcuna delle cose necessarie, nè abbia motivo di dolersi del suo stato presente,

[1] Queste favole provano in qual venerazione fossero i cultori delle Muse.

[2] Poeta lirico, nipote di Simonide. Se prestiamo fede allo Scoliaste di Pindaro, Ierone antepose le opere di Bacchilide a quelle di Pindaro stesso, e di qui venne che il secondo spesse volte mordesse con amare satire il primo.

non da altro che da forsennatezza viene indotto a cangiare ed a lasciare la maniera consueta di vivere, la quale, se anche non avesse alcun altro maggior vantaggio, per la sicurezza almeno è da anteporsi a tutt' altre maniere che sieno incerte; ma che neppure incerto si mostrava lo stato del regno a chi ne faceva conghiettura da quanto Romolo a soffrir ebbe, acquistata avendo mala voce a se medesimo, imputato d' aver tese insidie a Tazio, che regnava insieme con lui, e stato essendo cagione che pur mala voce data fosse a' senatori, imputati di aver ucciso Romolo stesso. « In » oltre, diss'egli, Romolo vien celebrato come figliuolo dei » Numi, e se ne decanta la maniera divina ed incredibile, » colla quale fu nodrito e salvato ancora bambino; ma io ge» nerato sono da persone mortali, e il nutrimento e l'educa» zione ebb'io da uomini a voi non ignoti. Que' costumi » poi che in me vengon lodati, sono assai lontani da quelli » ch' esser debbono in chi abbia a regnare, solendo io star» mene in molta quiete, e passare il tempo in tranquille e » placide occupazioni, ed avendo io sempre amata la pace e » quelle faccende che non sono di guerra, e quegli uomini » che si uniscono insieme per onorare gli Dei, e per la loro » reciproca benivoglienza, ma che per altro vivono da se la» vorando la terra, o pascolando bestiami. E a voi, o Ro» mani, lasciò Romolo molte guerre, sconsigliatamente per » avventura intraprese; e però la città vostra abbisogna di » un re esperto e vigoroso che la sostenga. Di più, la vostra » gente avvezza è per lunga consuetudine all' armi, e ren» duta pronta e animosa dai prosperi successi: e ognun sa » ch' ella cerca ingrandirsi e signoreggiare sopra gli altri; » di modo che sarebbe da mettere in derisione chi, dedito » al culto de'Numi, dar volesse ammaestramenti di giustizia, » e insegnare ad odiare la violenza e la guerra ad una città, » cui fa d' uopo aver piuttosto un condottier di milizia che » un re. » Per queste ragioni rifiutando egli il regno, i Romani impiegavano ogni loro studio in pregarlo e supplicarlo che ei non volesse metterli novamente in sedizione ed in guerra civile, non essendovi altro personaggio che a grado fosse d' amendue le fazioni. Ritiratisi indi gli ambasciatori,

il di lui padre, e Marzio pure, stimolando Numa privatamente, procuravano d'indurlo ad accettare un sì gran dono e divino. « Se tu non abbisogni di ricchezze, per esser già
» pago di ciò che possiedi, nè affetti gloria d'impero e di do-
» minio, avendone una maggiore, ch'è quella che ti viene
» dalla virtù, pensando nulla ostante essere il regnare un
» ministero di Dio, il quale suscita e non lascia giacere
» pigra ed oziosa cotanta giustizia che in te si ritrova, non
» voler tu schivare ed isfuggire l'impero, che all'uomo sa-
» piente è un campo di belle e grandi azioni, dove decoroso
» e magnifico è pure il culto che si rende agli Dei, e si
» possono ammansare e indurre gli uomini alla pietà, i quali
» agevolmente e ben tosto trasformar si lasciano da chi li
» signoreggia. Coloro ebbero caro ben anche il re Tazio,
» quantunque straniero, e fanno onori divini alla memoria
» di Romolo e lo deificano. Chi sa poi che quel popolo vitto-
» rioso non abbia ad essere alfin sazio della guerra, e pieno
» già di trionfi e di spoglie non brami aver un sovrano
» mansueto e amico della giustizia, dal quale esser possa
» governato con ben ordinale leggi ed in pace? E se pur
» del tutto conserva ancora intemperanza e furor per la
» guerra, non è egli meglio che tu, avendone in mano le re-
» dini, ne volga l'impeto altrove, e che per te la tua patria
» e tutti i Sabini uniti sieno con un vincolo di benevoglienza e
» d'amicizia ad una città così florida e poderosa? » A queste persuasioni si aggiunsero, per quel che si dice, anche segni di buon augurio, e le insinuazioni premurose ed il zelo dei suoi cittadini, i quali, com'ebbero intesa una tale ambasciata, il pregavano anch'essi di andare e di accettare il regno, per collegar così ed unire insieme gli uni cogli altri.

VI. Quindi essendo egli restato al fin persuaso, e sacrificato avendo agli Dei, s'incamminò alla volta di Roma. Andogli incontro il senato ed il popolo, preso da un'affezione ammirabile verso di lui: gli si faceano fausti ed orrevoli applausi ancor dalle donne: sacrificavasi ne' templi: e tale fu insomma l'allegrezza di tutti, quale se la città ricevuto avesse non già un nuovo re, ma un nuovo regno. Dopochè l'ebbero nella piazza condotto, Spurio Vezio, al quale in quell'ora

era toccato d'essere interrè, fece che i cittadini dessero i voti; e li dieder tutti in favore. Essendo quindi presentate a Numa le insegne reali, egli comandò che fossero trattenute, dicendo di voler prima far preghiere anche a Dio che il confermasse nel regno. Tolti però seco indovini e sacerdoti, salì sul Campidoglio, colle che allora da' Romani chiamato era Tarpeio. Quivi il maggiore degl' indovini, voltatolo a mezzogiorno, colla testa coperta, e standogli presso al di dietro, e colla destra toccandogli il capo, si diede a far sue preghiere, ed osservava d' intorno, guardando per ogni dove, ciò che dagli Dei si manifestasse con uccelli o con altri segni. Intanto nella piazza se ne stava un sì numeroso popolo con incredibile silenzio, tutto sospeso e in aspettazione di ciò che fosse per avvenire, finchè apparvero uccelli destri e favorevoli, che approvaron la cosa. Così Numa, presa avendo la veste reale,[1] discese da quella vetta alla moltitudine, ed ebbe allora acclamazioni ed accoglienze quali si convenivano ad uomo religiosissimo e carissimo ai Numi. Asceso egli al regno, prima di tutto levò la banda de'trecento custodi, che Romolo tenea sempre intorno di se e chiamava *Celeri*, vale a dire veloci:[2] imperciocchè Numa non volea già diffidare di quelli che si fidavan di lui, nè signoreggiar quelli che di lui diffidavano. A' due sacerdoti poi di Giove e di Marte ne aggiunse un terzo di Romolo, ed il chiamò *Flamine Quirinale*. Anche gli altri, instituiti già prima, erano pur detti *Flamini*, quasi *Pilamini*, come scrivono gli storici, dal vocabolo *pilos*, ch'è una certa berretta ch' essi portano in capo,[3] usandosi allora di mescolare, molto più che non si fa di presente, le parole greche colle latine:[4] conciossiachè anche le vesti, che por-

[1] Era di porpora a liste bianche, e dicevasi *trabea*.

[2] Dionigi d'Alicarnasso asserisce invece che Numa non cambiò nulla di quanto Romolo aveva istituito, e che anzi diede ai tribuni di cotal guardia il terzo luogo nell'amministrazione delle cose sacre.

[3] Secondo altri dicevansi Flamini *a filo lanæ* di un velo, che questi sacerdoti portavano in tempo di caldo, deposto il *pileo*, sendo loro vietato di andare a capo scoperto. Alcuni derivano la parola *Flamine* dal nome di quel velo, che dicevasi *flammeum* a cagione del suo colore. V. Festo alla parola *Flamen*, e Isidoro, *Origini*, l. VII, c. XII.

[4] L'antica lingua latina derivava quasi per intero dalla lingua greca eolica:

tavansi dai re, e che da' Latini si chiamavano *lœnæ*, Giubba dice che son quelle appunto che si chiaman χλαίναι dai Greci; e ch'era detto Κάμιλλος[1] quel garzoncello che aveva i suoi genitori ancora vivi e che serviva nel tempio di Giove; siccome anche Mercurio da alcuni Greci veniva parimente chiamato Κάμιλλος per cagion del di lui ministero. Poichè ebbe Numa fatte queste cose, per vie più acquistarsi la benivoglienza e il favore del popolo, si accinse tosto a render la città, di bellicosa e rigida ch'ella era, qual ferro, più arrendevole e giusta. Imperciocchè Roma in quel tempo era veramente quella città, che Platone chiama infiammata e bollente,[2] avendola già da principio fondata uomini ardentissimi e bellicosissimi, da ogni parte a quel luogo sospinti, e unitisi per un' audacia e per una temerità dismodata, ed essendosi poi nodrita ed avanzata in possanza colle molte militari spedizioni e con le guerre continue; onde pareva che, siccome le cose confitte nel suolo tanto più si fanno profonda e ferma base, quanto più son dimenate, così anch' essa ne' pericoli si fortificasse. Pensando però Numa non esser picciolo nè lieve assunto il maneggiare ed indurre alla pace un popolo cotanto aspro ed altiero, soccorso prese dalla religione: e per lo più con sacrifizj, con pompe sacre e con danze, che guidava ed ordinava egli stesso (le quali cose erano di un intertenimento gradevole, e congiunto avevano alla gravità un giocondo piacere), lo rendeva docile e ne mansuefaceva la ferocia ed il genio guerriero: e alle volte, annunziando da parte dei Numi certe cose che mettevano spavento, e dicendo di aver veduti strani fantasmi divini e di aver sentite voci terribili, il teneva soggetto e ne umiliava l' alterigia con un tal timore verso gli Dei.

VII. E quindi è principalmente che fu creduto ch'avesse egli appresa la sapienza e l' erudizione dall' aver conversato insiem con Pitagora; perocchè sì nella filosofia dell' uno, come nella repubblica dell' altro, gran parte aveva il culto divino. Dicesi pure ch' egli ostentasse estrinsecamente un

ma, perfezionandosi e ingentilendosi, a poco a poco abbandonò gran parte de' vocaboli primitivi.

[1] Cioè *ministro*.

[2] *De rep.* l. II.

certo fasto e contegno della persona, dal pensare nella stessa maniera che pensava Pitagora.[1] Imperciocchè, siccome corre opinione che costui, per rendersi meraviglioso, ammansata avesse un'aquila in modo, che, proferendo egli certe voci, arrestava il volo e a lui discendeva,[2] e che, passando fra mezzo alla gente concorsa a' giuochi olimpici, egli mostrasse una coscia d'oro, e vengono raccontati altri suoi portentosi artifizj ed operazioni, sopra di che scrisse anche Timone il Filasio:

> L'incantator Pitagora, che cerca
> D' acquistar gloria, e con parole gravi
> Tenta gli uomini trar nelle sue reti;

così pur Numa dava ad intendere ch'era amato da non so qual Dea o Ninfa montana, e ch'ella tenea con esso lui segreto commercio, come si è detto, e ch'egli conversava colle Muse ed aveva con esse reciproca corrispondenza: e però egli riferiva alle Muse la maggior parte delle sue rivelazioni; e fece venerar da' Romani una di queste Muse in modo particolare e distinto, dato avendole il nome di Tacita; nel che sembra che egli abbia voluto ricordare ed onorare la taciturnità pitagorica. Anche le determinazioni sue intorno ai simulacri sono in tutto sorelle de' documenti di Pitagora. Imperciocchè questi teneva che il primo Ente non fosse già cosa che cada sotto i sensi, o soggetta ad alcun patimento, ma invisibile, incorruttibile e tale, che solamente dall'intelletto possa comprendersi: e Numa vietò ai Romani il darsi a credere che Dio sembianza avesse d'uomo o di altro animale. E per verità[3] non fu appo loro alcuna immagine di Dio nè dipinta, nè in altra maniera formata; e per lo spazio dei primi cento e settant'anni eressero bensì templi ed altri luoghi sacri, ma sempre mantenner la massima di non fare immagini, pensando che fosse azione esecrabile il render simili le cose migliori alle peggiori, nè possibil fosse trattare

[1] Plutarco seguita qui l'opinione di coloro che tengono Pitagora contemporaneo di Numa.

[2] Si favoleggiò inoltre che Pitagora ammansò un orso e lo educò, lasciandolo quindi in libertà, a patto che non recasse offesa agli altri animali, ciò che l'orso ubbidiente eseguì.

[3] Tanto viene affermato anche da Tertulliano nel suo *Apologetico*.

e toccar Dio in altra guisa che coll' intendimento. Così pure i sacrifizj instituiti da Numa hanno moltissima relazione con que' di Pitagora, essendo senza effusione di sangue, e fatti per lo più con farina, con libamenti e con altre cose di pochissima spesa. Oltre queste conghietture, altre ancora più rimote se ne adducono da coloro, che sostengono che questi personaggi conversassero insieme, una delle quali si è che Pitagora fu ascritto da' Romani alla loro repubblica, come racconta in una certa orazione, scritta ad Antenore, Epicarmo il comico,[1] uomo antico e che praticava anch' ei con Pitagora. Altri argomentano ciò dall' avere il re Numa appellato Mamerco uno de' suoi quattro figliuoli;[2] e vogliono che ciò facesse per cagion del figliuolo di Pitagora che aveva un tal nome. Per cagion pure di lui dicono che il casato degli Emilj, ammesso già fra' patrizj, fu denominato in questo modo, per avere il re voluto con un soprannome così gentile alludere alla grazia che quell' uomo aveva nel ragionare, ed alla gioconda di lui affabilità chiamata da' Greci αἱμυλία. E noi medesimi abbiamo udito in Roma da molti, ch' essendo una volta dall' oracolo a' Romani ordinato di dover alzare statue fra loro al più prudente ed al più valoroso dei Greci, collocarono nella piazza due immagini di rame, l' una d'Alcibiade, di Pitagora l'altra. Ma essendo queste cose piene di controversia, ostinazion temeraria sarebbe l' agitarle più a lungo e il volerle far credere.

VIII. Attribuiscono a Numa anche l'instituzione di quell'ordine di sacerdoti chiamati pontefici,[3] e dicono che ne fu il primo egli stesso:[4] e vogliono alcuni che fosser detti pontefici dall' esser ministri de' Numi, che hanno in loro potere e domi-

[1] Di Sicilia. Visse ai tempi di Ierone tiranno di Siracusa, e quindi non potè essere scolaro di Pitagora vissuto assai prima.

[2] Molto innanzi Pitagora, i nomi di *Mamers* e *Mamercus* erano in uso presso i Sabini e gli Osci, come assicurano Festo e Varrone. Al dio Marte davano essi il nome di *Mamers*, d' onde *Mavors*.

[3] Ne creò quattro, il primo dei quali fu detto pontefice massimo, tutti di famiglie patrizie. Nell' anno 543 poi se ne aggiunsero loro quattro plebei, e nel tempo di Silla più altri fino al numero di quindici.

[4] Probabilmente Plutarco fu qui tratto in errore dall' uniformità del nome, perchè Tito Livio racconta che il primo pontefice fu un certo Numa Marcio, figliuolo di un senatore.

nio tutte le cose; perocchè il potente chiamasi da' Romani *potens*. Altri asseriscono che un tal nome sia stato loro messo relativamente a quella eccezione, che risguardava le cose che potevano esser fatte, commettendosi dal legislatore ai sacerdoti di far quelle sacre funzioni che far essi potevano, eccetto che quando impediti fossero da faccenda maggiore, nel qual caso non avrebbe egli data loro taccia veruna. Dalla maggior parte però si approva, in quanto all' origine di questa denominazione, ciò che a me sembra totalmente ridicolo; tenendosi che quegli uomini non per altro fosser chiamati pontefici, se non perchè faceano dei sacrifizj sul ponte, i quali sacrifizj erano i più santi e i più antichi di tutti. E narrasi che a' sacerdoti medesimi apparteneva la cura della custodia e della restaurazione dei ponti,[1] non altrimenti che di qualunque altra cerimonia sacra delle più immutabili e inveterate, e che stimata era da' Romani cosa esecranda il disfare il ponte di legno,[2] il quale di legni solamente, secondo un certo oracolo,[3] fu tutto connesso, senza impiegarvi punto di ferro. Quello di pietra edificato fu molto tempo dopo da Emilio Questore: anzi raccontasi che l' edificazione pur anche di quel di legno fu dopo l' età di Numa, regnando Marzio nato da una di lui figliuola. Il pontefice massimo tien luogo come d' interprete e di profeta, o piuttosto di custode e direttore delle cose sacre, prendendo cura non solo di quei sacrifizj che si fanno pubblicamente, ma invigilando altresì sopra quelli che si fanno in privato, coll' impedire che trasgredite sieno le cerimonie determinate e legali, e coll' insegnare in qual modo abbia ognuno a onorare e placare gli Dei.

IX. Avea pure inspezione sopra le vergini sacre chia-

[1] Questa etimologia, che Plutarco, non si sa perchè, crede ridicola, è precisamente la vera, ed ammessa per tale da Dionisio di Alicarnasso, lib. II, e da Varrone, che nel lib. IV, *de ling. lat.* dice: *Pontifices a ponte arbitror, nam ab iis Sublicius est factus primum, et restitutus sæpe.* La ristaurazione poi di tutti i ponti è indubitabile che appartenesse a questi sacerdoti, non potendosi ciò fare senza riti, preci e sacrifizj, poichè era sacro ogni fiume.

[2] Posto a piè del monte Aventino, nel luogo detto poi *ripa grande*.

[3] Nondimeno Plinio scrive che questo provvedimento di non adoperar ferro nel ponte Sublicio fu indipendente da ogni oracolo, e suggerito dalla difficoltà che in grazia del ferro i Romani avevan provata ad atterrarlo, nel famoso combattimento di Orazio Coclite.

mate Vestali; imperciocchè viene attribuita a Numa anche la consacrazione di queste, siccome pur tutto l'onore ed il culto che risguarda il fuoco perpetuo che si conserva da esse: o per voler raccomandata a persone caste e incontaminate la pura ed incorrotta sostanza del fuoco; o per volere unire l'essere sterile ed infecondo di questo colla virginità; giacchè nella Grecia, in que' luoghi dove si conserva il fuoco sempre acceso, come in Delfo e in Atene, se ne dà la cura non a vergini, ma a donne vedove, e che non son più in età da marito. Se poi questo fuoco per qualche accidente mancasse, come dicesi che in Atene, sotto la tirannide di Aristione,[1] si estinse la sacra lucerna,[2] e in Delfo[3] pure, quando ne fu incendiato il tempio da' Medi, e in Roma ne' tempi della guerra Mitridatica[4] e della guerra civile, svanito essendo insieme coll' altare anche il fuoco, dicono che non conviene già da altro fuoco riaccenderlo, ma farlo nuovo e recente, col prenderne la fiamma pura e incontaminata dal sole. L'accendono però principalmente con vasi scavati, la concava struttura de' quali si forma dal lato di triangolo equicrure rettangolo, e de' quali ogni punto piega e collima dalla circonferenza ad un centro solo. Quando tai vasi adunque posti sieno rimpetto al sole, cosicchè gl' infuocati splendori da ogni parte vengano a raccorsi ed intrecciarsi nel centro, ne rimuovono l'aere, che si rarefà, ed infiamman di subito per la riflessione quelle aridissime e lievi materie che vi sien messe, prendendosi allora dallo splendore corpo ed attività di destar fuoco dove percuote. Alcuni pertanto son di parere che quelle sacre vergini verun altro uffizio non abbiano che di custodire quel fuoco ognor vivo; ed alcuni dicono essere in oltre commesse loro certe cose sacre,[5] tenute ascose

[1] Favoreggiando Mitridate difese lungamente Atene contro l'armi romane, e fu poi cagione che questa città venisse abbandonata al saccheggio. Vedi la Vita di Silla.

[2] Che ardeva giorno e notte nel tempio di Minerva in Atene.

[3] Il tempio di Delfo venne incendiato nell' invasione di Serse.

[4] Non si sa donde mai Plutarco abbia potuto ricavare questa storia, poichè nessuno ne fa menzione.

[5] Come a dire il Palladio, le statue, e le cose sante degli Dei di Samotracia.

in modo, che non è conceduto ad altri il vederle, intorno alle quali si è scritto nella vita di Camillo quanto udire e narrar se ne può. Raccontasi che da Numa furono consecrate da principio Gerania e Verenia, in progresso poi di tempo Canuleia e Tarpeia, e che ultimamente aggiunte ve ne furono due altre da Servio, e che sono in tal numero anche al dì d'oggi. Fu determinato dal re che queste sacre vergini debbano per lo spazio di anni trenta mantenersi illibate. Nel primo decennio apprendono le cose attenenti al loro ministero; nel secondo le mettono in pratica; nel terzo le insegnano all'altre. Dopo questo tempo si lasciano in libertà, e quelle che vogliono posson anche prender marito e volgersi ad altra maniera di vita, lasciato l'uffizio sacerdotale: ma dicesi che non molte sieno state quelle che abbiano di buona voglia usata una tal facoltà,[1] e che quelle che l'hanno usata non ebbero già prospera e seconda fortuna, anzi il restante della lor vita passarono in pentimento e in tetra maninconia; cosicchè misero nell'altre un tale superstizioso timore, che durano vergini fino alla vecchiaia e alla morte.

X. Diede poi loro grandi e orrevoli privilegj, l'uno dei quali si è il poter far testamento, anche vivendo il padre, ed eseguire senza curatore le altre cose, non altrimenti che far possono quelle che madri sieno di tre figliuoli. Quando escono in pubblico precedute son da' littori; e se mai s'incontrino a caso con alcuno che sia condotto alla morte, costui non vien più fatto morire, quando però la vergine giuri essere stato quell'incontro non a bello studio, ma involontario e fortuito:[2] e chi passi sotto la lettiga, nella quale sono portate, n'ha in pena la morte. Degli altri peccati ch'esse commettono, punite sono con battiture di verga, ed è il pontefice massimo che così le punisce, il quale alle volte castiga in questo modo la rea, ben anche ignuda, in un luogo oscuro, distendendole un velo dinanzi: ma quella che violata avesse

[1] Questo è ben naturale, se le Vestali non rimanevano libere prima dei quarant' anni.

[2] Plutarco si mostra poco versato nelle usanze de' Romani, poichè le Vestali appo loro non giuravano mai. Un articolo dell' Editto Perpetuo diceva: *Sacerdotem, Vestalem et Flaminem in omni mea jurisdictione jurare non cogam.*

la verginità, vien seppellita viva presso la porta chiamata Collina, dov'è dentro della città un certo rilievo di terra che si stende in lungo, e si chiama dai Latini con un vocabolo, che vuol dir *argine*, o *terrapieno*.[1] Quivi si forma una stanza sotterranea non grande, che ha un' apertura al di sopra, onde potervi discendere, e dentro havvi un letto, una lucerna accesa, e alcune piccole porzioni di cose necessarie per vivere, come pane, acqua, un vaso di latte ed uno di olio; e ciò fanno in riguardo alla religione, quasi abbominando di lasciar perire di fame persone consacrate con cerimonie grandissime. Quella ch'è condannata ad un tale supplicio posta viene in una lettiga, ben coperta al di fuori e cinta con legami di cuoio, acciocchè non sentasi neppur la voce, e la portano a traverso della piazza. Tutti le danno luogo, ritirandosi tacitamente, e l'accompagnano senza dir mai parola, ingombrati da una grave mestizia; nè havvi spettacolo veruno più orribile, e la città non passa mai altro giorno più tristo di quello. Quando poi giunta è la lettiga a quel luogo, sciolgonsi da' ministri i legami, e il sacerdote supremo fa alcune preci segrete, ed alza le mani agli Dei prima di trar fuori la donna, e la trae poscia fuori coperta, e la colloca sulla scala, per la quale si discende giù nella picciola stanza: indi egli insieme cogli altri sacerdoti si rivolge indietro, e, come sia ella discesa, se ne leva la scala, e si chiude e ricopre la stanza con portarvi sopra molta terra, onde quel sito venga ad uguagliarsi col resto del terrapieno. In questo modo castigate son quelle che non conservano la sacra verginità. Narrasi che Numa formasse pure il tempio di Vesta[2] rotondo, in mezzo del quale conservato fosse il fuoco sempre vivo, per volere imitare non già la figura della terra, quasi ch'essa appunto fosse Vesta, ma la figura di tutto l'universo, nel cui mezzo pensano i Pitagorici che sia posto il fuoco, chiamato da loro Vesta ed Unità, e che la terra non sia già immobile, nè nel centro della circolazione,

[1] Il vocabolo latino è *agger*.

[2] Plutarco nella Vita di Romolo mette in dubbio se l'istituzione delle Vestali debba ascriversi a quel primo re od a Numa. Dionigi d'Alicarnasso l'attribuisce al secondo.

ma sospesa in giro intorno al fuoco, nè s'abbia a tenere come una delle parti più essenziali e costituenti il mondo. Questa opinione medesima circa la terra dicono che fu pur di Platone, quando era vecchio, tenendo anch' egli che posta fosse in un altro luogo, e che il principalissimo luogo di mezzo si occupasse da una qualche altra materia migliore. I pontefici dichiarano ancora a coloro, a'quali ciò faccia mestieri, le usanze della patria intorno a'funerali, avendoli Numa ammaestrati a non credere di contraer veruna contaminazione per così fatte cose, ma ad onorare anche gli Dei dell'Inferno con cerimonie determinate, siccome quelli che accolgono le parti principali di noi medesimi,[1] e sopra tutti la Dea chiamata Libitina,[2] la quale invigila sopra i riti che risguardano i morti, o sia ella Proserpina,[3] o sia piuttosto Venere, come suppongono i più eruditi fra' Romani, riferendo non male alla possanza di un solo nume quanto spetta alla generazione e alla morte degli uomini. Egli diede regola pure a' lutti secondo l' età e secondo i tempi, ordinando, per modo di esempio, che non si dovesse far lutto per fanciullo minor di tre anni, e che quello che si faceva per chi passati gli avesse, non durasse più di tanti mesi, quanti erano stati gli anni vissuti dal defunto, purchè non fossero più di dieci, e non ne concedette maggiore spazio per alcun' altra età; ma volle che non vi fosse giammai lutto più lungo di dieci mesi: e tanto tempo dovean anche lasciar passare le vedove prima di prender nuovo marito; e se alcuna maritata si fosse prima che spirasse un tal tempo, doveva per legge da lui stabilita sacrificare una vacca pregna.[4]

XI. Fatte avendo poi molt' altre istituzioni di sacerdoti, noi faremo ancora menzione di due, di quella dei Salii e di quella de' Feciali, le quali manifestano soprattutto la pietà di un tant' uomo. Imperciocchè i Feciali erano certi personaggi, simili a quelli che da' Greci si chiamano εἰρηνοφύλακες;[5]

[1] Cioè la terra e l' acqua.

[2] Presedeva ai funerali.

[3] Tutto induce a credere che Proserpina e Venere fossero una stessa divinità.

[4] Il legislatore, obbligando le vedove a sì vile sagrifizio, volle allontanarle dal contrarre seconde nozze prima che finisse il tempo del lutto.

[5] Cioè *custodi della pace*.

e, a mio parere, ebbero un tal nome dall'uffizio loro, sedando essi col mezzo della ragione le contese, e non permettendo mai che si guerreggiasse, se prima non vedeano troncata ogni speranza di ottenere il diritto altrimenti; conciossiachè chiamasi da' Greci εἰρήνη quella pace, che non per forza si stabilisce vicendevolmente, ma per via di ragioni, dalle quali disciolgansi le controversie. E i Feciali de' Romani si portavano sovente agli offensori eglino stessi,[1] per volerli persuadere a pensare e ad operare con rettitudine; e, quando costoro persistevano nel loro cattivo talento, i Feciali, chiamando in testimonio gli Dei, e pregandoli che se ingiuste fossero state le di lor pretensioni, rivolgessero contra di lor medesimi e della lor patria le molte e gravi imprecazioni ch' eglino allora faceano, dinunziavano ad essi la guerra. Se questi Feciali fatta ne avessero inibizione o non ne avesser prestato l' assenso, non era lecito nè a soldato alcuno, nè al re stesso dei Romani il muover l' armi; ma conveniva che il comandante, come persona di equità, prendesse da questi le prime mosse alla guerra, e considerasse poi come poter condurre nel più vantaggioso modo l' imprese. E dicesi che avvenne alla città quella sciagura apportatale da' Celti, non per altro che per essersi violati questi sacri riti. Imperciocchè erano que' barbari all' assedio di Chiusi, quando mandato fu ambasciatore a quel campo Fabio Ambusto per trattare la liberazione degli assediati; ma avendone egli riportate risposte non mansuete, e riputando di aver già eseguita l' incombenza dell' ambasceria, si lasciò trasportare da inconsiderato ardir giovanile, e armatosi in favor de' Chiusini, sfidò a battaglia il più valoroso che fosse tra' barbari. In quanto però a quella pugna, le cose passaron per lui felicemente, avendo ucciso e spogliato il nemico: ma ciò da' Celti sentitosi, mandarono a Roma un araldo, richiamandosi di Fabio, come violatore de' patti e della fede, mentre mossa avea guerra, senza averla dinun-

[1] Un sol feciale vi andava cogli abiti del suo ministero. La prima volta domandava soddisfazione del torto ricevuto dal popolo romano; l'altra (dopo trenta giorni), se le risposte non erano di pace, lanciava un dardo insanguinato sul territorio nemico alla presenza di tre testimoni, con che si teneva la guerra per legittimamente dichiarata.

ziata. Intanto i Feciali insinuavano al senato di dar Fabio in mano de' Celti; ma costui, rifuggitosi al popolo, col mezzo di questo, ch' era già tutto in di lui favore impegnato, schivò tale sentenza; nè andò poi guari, che fattisi i Celti sopra Roma, la devastarono tutta, trattone il Campidoglio. Ma queste cose raccontate sono più esattamente nella vita di Camillo.

XII. I sacerdoti Salii[1] poi diconsi instituiti per questo motivo. L' anno ottavo del regno di Numa un morbo pestilenziale malmenava d'ogni intorno l' Italia e la stessa Roma. Standosi però gli uomini abbattuti e disanimati, raccontasi che uno scudo di rame scese dal cielo nelle mani del medesimo Numa, e che il re sopra questo disse alcune cose ammirabili, che asseriva di aver udite da Egeria e dalle Muse, assicurando che quell' arnese era disceso a salvezza della città, onde conveniva ben custodirlo e farne altri undici di forma e di grandezza in tutto simili a quello, acciocchè, per una tal simiglianza, chi furar lo volesse restasse perplesso, nè sapesse apporsi in isceglicre quello caduto dal cielo. Aggiunse in oltre esser d' uopo di consecrare quel luogo alle Muse, e que' prati pure che erano ivi d' intorno, dove spesse volte esse venendo soleano intertenersi con lui, e dichiarar sacra alle vergini Vestali la fonte che irriga quel sito, perchè esse, attignendone acqua di giorno in giorno, n' aspergessero e purificassero il penetrale del tempio. Dicesi pertanto che queste cose testificate furono dal cessar che fece immediatamente la pestilenza medesima. Quindi avendo Numa posto avanti agli artefici lo scudo, ed esortatili di voler contendere a gara per farne de'simili, tutti gli altri si ritrassero dall' impresa; ma Veturio Mamurio,[2] uno de' più eccellenti, così ne seppe incontrare la simiglianza, e gli formò tutti sì eguali, che neppur Numa stesso non potea più distinguerli. Egli creò dunque i sacerdoti Salii, che gli guardassero e ne

[1] Numa ne istituì da prima soli dodici scelti fra le migliori famiglie; poi se ne aggiunsero altri. La processione de' Salii, che facevasi nel mese di marzo, durava quattordici giorni, quanti erano i rioni di Roma, perchè ne visitavano uno per ciascun giorno.

[2] Il Dacier suppone che costui avesse fabbricato anche il primo.

avesser cura: e furon Salii chiamati, non già, come favoleggiano alcuni, per cagione di un certo uomo che avea nome Salio (o di Samotracia, o di Mantinea ch'ei si fosse) dal quale ammaestrati furono a ballare coll'armi, ma piuttosto dalla stessa maniera del ballo ch'essi formano co'salti, passando per mezzo la città, allorchè nel mese di marzo prendono quei sacri scudi, e in tonicelle purpuree, e succinti con larghe fasce di rame, e di rame portando pur la celata, percuotendo vanno con piccioli pugnali quegli scudi medesimi; e tutto il resto di quel ballo è lavoro de' piedi. Imperciocchè si muovono in maniera assai dilettevole, formando certe giravolte, e trasportandosi qua e là, ma sempre con un andamento misurato, che mostra e velocità e prestezza, e insieme forza ed agilità. Quegli scudi si chiamano da' Latini *ancilia* per cagion della figura che hanno; conciossiachè non son già rotondi, nè hanno quella circonferenza semilunare che hanno gli scudi chiamati *peltæ;* ma sono tagliati in modo, che rappresentano col dintorno una linea distorta, le estremità della quale, essendo ripiegate, e andandosi a unire insieme in bislungo, fanno una figura curva, che i Greci chiamano ἀγκύλον. Oppure così detti sono dal vocabolo ἄγκον, che significa gomito, intorno al quale portansi. Tali cose sono asserite da Giubba, preso da vaghezza di voler dedurre questo nome dal greco. Ma potrebbe essere che sì fatta denominazione (se pur s'abbia a derivarla dal linguaggio greco) dovesse riconoscersi dalla parola ἀνέκαθεν, che vuol dire *da di sopra*, per esser già quel primo scudo disceso dal cielo; o dal rimedio che fu indi arrecato agl' infetti di pestilenza, il qual rimedio si chiama ἄκεσις o dall' esser indi cessata la siccità, la quale si chiama αὐχμος; o dalla voce ἀνασχέσις, che significa *rimozione*, essendo pur indi rimossa la calamità, siccome da questo vocabolo gli Ateniesi chiamarono ἄνακας anche Castore e Polluce figliuoli di Giove. Dicesi poi che di Mamurio, in mercede di quel suo lavoro, si fa menzione da'Salii in certi versi che da essi cantansi mentre danzano a quella lor foggia. Alcuni adunque vogliono che Veturio Mamurio sia quegli che vien cantato da' Salii; ma altri pretendono che il loro canto sia, non per questo artefice, ma per

veterem memoriam, per rinnovare cioè quell' *antica memoria*.[1]

XIII. Poichè ebbe Numa così instituiti e così bene disposti questi ordini sacerdotali, edificò vicino al tempio di Vesta il palagio reale, che si chiama reggia, dov' ei passava la maggior parte del tempo, attendendo alle cose sacre, o ammaestrando i sacerdoti, o intrattenendosi con esso loro per una certa affezione ch'egli aveva verso la religione. Ebbe un' altra abitazione presso al colle di Quirino, della quale si mostra il sito anche presentemente. Nelle processioni ed in tutte le funzioni sacre si mandavano avanti i banditori per la città a comandar che tutti si stesser quieti, e che desistessero da ogni lavoro. Conciossiachè, siccome dicono che i Pitagorici non permettevano che si adorassero e si pregassero gli Dei per incidenza ed alla sfuggita, ma volean che partendo gli uomini dalle lor case, se n' andassero a dirittura a far ciò con animo ben preparato e disposto; così Numa pensava che non convenisse che i cittadini o ascoltassero o vedessero alcuna delle cose spettanti al culto dei Numi, di rimbalzo e trascuratamente, ma che sciolti da ogni altra faccenda, e mettendovi ogni applicazion loro, siccome in affare grandissimo risguardante la religione, rendesser libere in quelle sacre funzioni le strade da' romori, da' battimenti, da' sospiri e da quante altre cose di simil fatta accompagnar sogliono le fatiche necessarie e meccaniche: del qual costume conservando i Romani fino al dì d' oggi un qualche vestigio, quando il console si applica ad osservare il volo degli uccelli, od a sacrificare, gridano ad alta voce: *Hoc age*, le quali parole significano: *Attendi a questo;* e fanno che si rivolgano colla mente e sien ben disposti a quell' azione coloro che vi si trovan presenti.

XIV. Egli fece pure molte altre determinazioni simili a quelle de' Pitagorici; imperciocchè, siccome avvertimento era di questi il non sedere in su lo staio, il non sommovere il fuoco col coltello, il non volgersi addietro nell'incamminarsi a far viaggio, ed il sacrificare in numero dispari agli Dei celesti, e agl' infernali in numero pari, il significato delle quali

[1] Ciò almeno pensa Varrone, il cui parere è sempre di grandissimo peso.

cose tenevano essi occulto alla moltitudine;[1] così alcuni degl' instituti di Numa hanno un senso arcano ed ascoso: come di non libare agli Dei di viti che state non sieno potate, e di non sacrificare senza farina, e di adorare i Numi rivolgendosi intorno, e di sedere dopo averli adorati. I due primi però sembrano insinuare la coltivazion del terreno, come cosa che partecipa della pietà: il rivolgimento poi, che si fa da quelli che adorano, dicesi essere un' imitazione del rivolgimento del mondo: ma potrebbe sembrare piuttosto che ciò si facesse, perchè chi va ad adorare, essendo i templi volti all' aurora, rivolge le spalle all' oriente e cangia poi quivi la sua positura, per girarsi verso del Nume, e, facendo un cerchio, termina con esso la sua preghiera dall' una parte e dall' altra; quando per verità quel cangiamento di figura significare e insegnar non volesse a un dipresso la medesima cosa che le ruote egiziane,[2] vale a dire che non havvi fra gli uomini nulla di stabile, e che in qualunque maniera Dio pieghi e rivolga la nostra vita, noi dobbiamo esser contenti, ed accogliere di buona voglia le di lui disposizioni. Il sedersi poi dopo l' adorazione dicono essere un augurio, che dinoti stabilità e durevolezza in que' beni, per ottenere i quali fatta si è la preghiera. Dicono pure che il riposo è una separazione delle operazioni, e che però, dopo aver la prima operazione finita, siedono presso agli Dei, per cominciar poi da loro a farne un' altra. Un tal costume si può riferire anche alle cose già dette, avendoci così quel legislatore voluti assuefare a non darci a pregar gli Dei, quando applicati siamo ad altre faccende, e quasi in fretta, senza porvi tutta l' attenzione, ma bensì quando abbiamo agio e siam disoccupati.

XV. Una sì fatta disciplina nelle cose spettanti alla religione divenir fece la città sì docile e mansueta, e la riempì di tal rispetto e venerazione verso la virtù di Numa, che te-

[1] Il primo avvertimento par che fosse diretto a far evitare la pigrizia: il secondo a non irritare maggiormente chi è già sdegnato: il terzo a raccomandar la costanza nelle risoluzioni importanti, ec.

[2] Clemente Alessandrino cita un passo di un grammatico nominato Dionigi il Tracio, il quale scrive che i sacerdoti egiziani porgevano a chiunque veniva a pregar ne' templi una ruota e dei fiori. La ruota dovea ricordar loro l' instabilità delle umane cose; i fiori indicavano la brevità della vita.

nea per veri anche que' di lui racconti, che per la improbabilità erano affatto simili a favole, e pensava che non vi fosse cosa veruna incredibile od impossibile da conseguirsi, quando egli l' avesse voluta. Narrasi però che una volta, convitati avendo molti cittadini, furono presentate loro in semplici arnesi ed abbietti vivande di pochissima spesa e triviali. Come ebbero incominciato a cenare, prese tutto ad un tratto a dire che la Dea, colla quale egli usava, venuta sarebbe a ritrovarlo; e quindi fece in un subito comparir la casa piena di preziosi nappi, e le mense cariche di ogni sorta di cibi, con un apparato sontuoso e magnifico. Ma quello ch' è di gran lunga più improbabile di ogni altra cosa, si è ciò che si racconta del conversar ch' egli faceva con Giove. Imperciocchè favoleggiano [1] che sul colle Aventino, quando compreso ancor non era nella città, nè abitato, ma in se non aveva che boschi ombrosi e abbondanti fontane, andavano spesse volte due Numi, Pico e Fauno, che potrebbero, in quanto al resto, esser da alcuno tenuti della razza dei Satiri o de' Titani, ma che si raggiravano per l'Itàlia e operazioni facean prodigiose, esperti, per quel che si dice, in medicina ed in arte magica al pari di quelli che da' Greci si chiamano Idei Dattili; [2] e dicono che Numa li prese, mescolato avendo vino e mele in quella fontana, da cui soliti eran essi di bere; i quali, come si videro presi, in molte forme cangiaronsi, spogliando la propria loro natura, e comparendo come fantasmi mostruosi e terribili. Ma poichè s' accorsero di esser presi in così forte maniera che non potevano fuggire, gli predissero molte cose future, e gl'insegnarono l'espiazione delle folgori, la quale si fa pure a'dì nostri con cipolle, con capelli, e con pesci chiamati menidi. Alcùni poi vogliono che questa espiazione non gli fosse già insegnata da loro, ma ch'essi facessero giù scender Giove per via d' incantesimi, il quale, sdegnatosi con Numa, gli comandò di dover fare l' espiazione *con teste*, e subito soggiunse Numa, *di cipolle;* e Giove seguì a dire, *di uomini;* onde Numa, volendo rimovere un comando così fiero, interrogò *se bastava con capelli:* ma Giove rispose *con anima*-

[1] Vedi Ovidio, lib III *dei Fasti*.
[2] Gli stessi che i Cureti.

li: e tosto Numa vi aggiunse *menidi;* ed asseriscono ch'egli così disse ammaestrato da Egeria, e che quindi Giove, divenutogli propizio, se ne partì; che quel luogo soprannominato fu *Ilicio*, [1] e che l'espiazione si fece in quella maniera. Sì fatte cose adunque favolose e ridicole dimostrano quanto fossero gli uomini di allora disposti e inclinati alla religione, il che nasceva dall'essere stati eglino così avvezzati. Raccontano che il medesimo Numa aveva tutte le sue speranze collocate in essa, di modo che, venendo una volta avvisato che sopravvenivano i nemici, sorridendo egli disse: « Ed io sacrifico. »

XVI. Raccontano pure ch'egli fu il primo a fondar tempio alla Fede e al Dio Termine, [2] e che dichiarò a' Romani essere il massimo giuramento quello, nel quale impegnavan la fede, il qual giuramento usano anche presentemente. Al Dio Termine poi sacrificano e in pubblico ed in privato su i confini de'campi: e il sacrifizio ora si fa di animali vivi, ma anticamente facevasi senza sparger sangue, deducendo lo stesso Numa, dover essere mondo e puro da ogni uccisione quel Dio, ch'è custode della pace e testimonio della giustizia. Sembra che questo medesimo re abbia pure determinati i confini del territorio romano, il che Romolo far non volle, per non venir quindi a confessare, misurando quant'era di sua ragione, ciò che egli usurpava ad altrui; imperciocchè ben vedeva che il fissare un tal confine, quando si avesse voluto conservarlo, era un vincolare la propria possanza, e, quando non si fosse conservato, una prova era di violata giustizia. Nè da principio era già vasto il terreno appartenente alla città; ma Romolo ve ne aggiunse molto acquistato coll'armi; e tutto fu distribuito da Numa a' cittadini poveri, togliendoli da una tal povertà, che potea necessitarli ad operare ingiustamente, e volgendo il popolo alla coltivazione de'campi, ond'esso pure insiem colla terra si riducesse in un certo modo a coltura. Imperciocchè non havvi altro impiego che produca un così intenso e repentino amor per la pace, quanto il procacciarsi il vitto dal coltivare la terra, nel qual impiego man-

[1] Dal greco vocabolo Ἵλικος che vuol dire *propizio*.

[2] Così dicono anche Dionigi d'Alicarnasso, lib. II, e Tito Livio, lib. I.

tiensi tanto di bellicoso ardimento, quanto è necessario per difendere le proprie sostanze, e reprimesi la sfrenata licenza, che ci porta ad usare ingiustizia, e a cercare di soperchiar gli altri. Per questo, introducendo Numa ne' suoi cittadini l'agricoltura, siccome cosa che trae gli animi ad amare la pace, ed essendosene invaghito come di un' arte atta più a formar buoni costumi che a far arricchire, divise il territorio in porzioni ch' ei chiamò *pagi*, per ognuno de' quali instituì persone[1] che di ogn' intorno andassero invigilando: funzione che pur egli stesso alcuna volta faceva; e argomentando poi dalle operazioni quai fossero i costumi dei cittadini, ad altri contribuiva onori ed autorità, ad altri dava biasimo e rimproveravali, se li vedeva pigri e trascurati, cercando così di emendarli.

XVII. Fra tutti gli altri instituti suoi ammirasi principalmente la distribuzione ch'ei fece della moltitudine, secondo le diverse arti che si professavano. Imperciocchè, quantunque sembrasse che da due nazioni, come si è detto, la città unita fosse, si stava tuttavia piuttosto disunita, poichè per modo alcuno ridur non voleasi ad un solo corpo: nè possibil era levarne la dissensione, mentre l'una parte guardava l'altra come straniera e diversa, e quindi insorgeano risse e contese implacabili. Laonde, considerando Numa che anche que' corpi, i quali rigidi son di natura nè si collegano insieme, quando stritolati sieno e divisi, si mescolano e si uniscono più agevolmente per essere così minuti, determinò di dividere tutta la moltitudine in molte parti, mettendola in altre differenze, per le quali quella prima e grande venisse a dileguarsi, distratta in queste minori. Una tal divisione egli fece secondo le arti, di sonatori, di orefici, di fabbri, di tintori, di calzolai, di pelacani, di calderai e di vasellai; e, unendo insieme le altre arti, costituì di tutte separatamente uno stesso corpo: e assegnate avendo ad ogni specie quelle conferenze, quelle assemblee e quelle sacre funzioni che le si convenivano, allora fu ch' egli levò dalla città quel chiamarsi o quel riputarsi altri Sabini ed altri Romani; altri cittadini di Tazio, altri di Romolo; di modo che quella divi-

[1] Dette *Magistri pagorum.*

sione ottimamente unì e congiunse tutti con tutti. Lodasi pure fra le civili sue instituzioni la riforma [1] ch'ei fece, di quella legge che dava licenza a' padri di poter vendere i proprj figliuoli, facendo egli ch'eccettuati ne fossero que' figliuoli che avevano presa moglie, quando presa l'avessero con approvazione o per comando del padre loro; imperciocchè pensava esser troppo dura cosa che la donna, che era già sposata ad un uomo libero, si vedesse poi congiunta ad un servo.

XVIII. Ebbe egli pur cognizione, non già esatta, ma nè tampoco affatto superficiale, intorno alle cose spettanti al girare del cielo, conciossiachè, regnando Romolo, servivansi di mesi fatti senza regola e senza ordine alcuno, altri dei quali non avevano neppur venti giorni, altri ne aveano trentacinque, ed altri anche di più: nè punto allora poneano mente alla disuguaglianza che passa tra il corso della luna e quello del sole, ma questo solo osservavano, che l'anno fosse di giorni trecento e sessanta. Riflettendo però Numa che la varietà di quella disuguaglianza consisteva in undici giorni, essendo l'anno lunare di giorni trecento e cinquantaquattro, e il solare di trecento e sessantacinque, raddoppiò egli questi quindici giorni,[2] e ad ogni altro anno inserì dopo febbraio il mese intercalare, chiamato da' Romani Mercidino,[3] ch'era di ventidue giorni. Ma una tale inegualità, alla quale egli apportò allora così fatto rimedio, ebbe poi bisogno di rimedj maggiori. Cangiò pure l'ordine de' mesi; imperciocchè marzo, ch'era il primo, fu da lui posto nel terzo luogo, e nel primo fu posto gennaio, che sotto Romolo era l'undecimo; e febbraio, ch'era il dodicesimo ed ultimo, posto fu nel secondo. Molti vogliono che questi due mesi, gennaio e febbraio, siano stati aggiunti da Numa, e che da principio fosse l'anno, presso i Romani, di dieci mesi soltanto, come è di tre mesi presso alcuni barbari, e fra' Greci,

[1] Romolo aveva dato ai padri il diritto di vendere per tre volte i figliuoli.

[2] Il Dacier crede siasi attribuito a Numa quello che appartiene a Tarquinio Prisco, il quale, essendo Corintio d'origine, potè più facilmente essere istrutto nell'astronomia.

[3] Altri dice *Mercedonio*; e traeva il nome dall'usanza di pagar in tal mese le pigioni e le mercedi in generale.

di quattro presso gli Arcadi, e di sei presso gli Acarnani. Presso gli Egizj poi non era l'anno che di un mese solo, e poi, per quello che dicono, fu di quattro; e per questo, quantunque abitatori siano di un paese novissimo,[1] sembrano però essere antichissimi, siccome quelli che deducono le loro genealogie per un'immensa moltitudine d'anni, per anni computando eglino i mesi.[2] Che i Romani avessero l'anno di dieci mesi, e non di dodici, si prova dal nome dell'ultimo, il quale anche presentemente il chiamano decimo. L'ordine di questi mesi mostra che marzo fosse il primo, poichè il quinto mese, che vien dopo questo, chiamano appunto quinto, sesto il sesto, e così di mano in mano ciascun altro; perciocchè, se posto avessero gennaio e febbraio innanzi marzo, avvenuto sarebbe ch'essi avrebber nominato il detto mese quinto, quantunque fosse per numero il settimo. Ed era per altro ben ragionevole che marzo, il quale fu consecrato da Romolo a Marte, fosse il primo, e il secondo poi aprile, avendo questo nome da *Afrodite*, nel quale sacrificano a questa Dea, e nel primo giorno di esso le donne si lavano inghirlandate di mirto.[3] Alcuni dicono che aprile non è appellato già così per *Afrodite*, ma che (siccome scritto è il suo nome con lettera non aspirata, ma tenue) Aprile si chiama, perchè, essendo allora la primavera nel maggior suo vigore, un tal mese fa aprire ed uscir fuori i germogli alle piante. Degli altri mesi che seguono, maggio è così detto da Maia (poichè fu consecrato a Mercurio), e giugno detto è così da Giunone. Sonovi però alcuni, che vogliono che questi due mesi abbiano tali nomi per relazione all'età più vecchia ed alla più giovane, mentre presso i Romani *majores* si chiamano i più vecchi, ed i più giovani si chiamano *juniores*. Ognuno degli altri si nominava secondo il suo ordine, quinto, sesto, settimo, ottavo, nono, decimo. In progresso poi di tempo il quinto fu chiamato *Julius* in grazia di Cesare

[1] Non si sa perchè Plutarco qui chiami l'Egitto un paese novissimo. — Veramente il testo greco dice: Διὸ καὶ νεώτατοι τὴν χώραν οἰκοῦντες.

[2] Opinione confutata da molti accreditati scrittori.

[3] Nel primo d'aprile tutte le donne maritate sagrificavano a Venere o Afrodite, lavando la statua della Dea e se stesse. Sagrificavano inoltre alla fortuna virile, affinchè le aiutasse a nascondere ai loro mariti i proprj difetti.

che sconfisse Pompeo, e in grazia del secondo imperatore, che Augusto era detto, il sesto chiamato fu *Augustus*. Domiziano Germanico fece chiamar poi con questi suoi nomi i due mesi seguenti, i quali non li ritennero però molto tempo, ma ripigliarono di bel nuovo i nomi lor proprj, quando quegli fu trucidato, tornando a chiamarsi l'uno settimo e l'altro ottavo. I soli due ultimi conservarono sempre i nomi ch'ebbero da principio secondo il loro ordine. Di que' due aggiunti o trasportati da Numa, l'uno si chiama febbraio,[1] quasi dir si voglia mese di purificazione, perchè quel vocabolo ciò per appunto dinota, e allora fanno sacrifizj in espiazione de' morti, e celebrano la festa de' Lupercali, che ad una purificazione in molte parti assomigliasi. L'altro poi, ch'è il primo, si chiama gennaio da Giano.

XIX. E a me sembra che Numa abbia levato dal primo luogo marzo, che trasse il nome da Marte, per volere che fosse in tutto preposta la virtù civile alla militare. Imperciocchè dicesi che anticamente Giano (o re, o nume ch'egli si fosse) quegli fu che datosi alla politica, sociale essendo e conversevole, cangiò quella maniera di vivere selvaggia e ferina che allora si usava; onde il formano con due facce per aver egli dato al vivere forma e disposizione diversa da quella di prima. Vi è in Roma anche il suo tempio a due porte, il qual chiamasi la porta della Guerra; e in tempo di guerra costumasi di tenerlo aperto, e chiuso in tempo di pace: il che addivenne assai di rado, trovandosi l'impero occupato sempre in qualche guerra per cagione della sua vastità, dovendo resistere a quelle barbare nazioni ch'aveva al d'intorno. Fu però chiuso sotto Cesare Augusto, dopo la sconfitta d'Antonio, e anche prima, sotto il consolato di Marco Attilio[2] e di Tito Manlio; ma non già molto a lungo, poichè per guerra insorta fu subitamente riaperto. Ma sotto il regno di Numa non vi fu giammai veduto aperto un sol giorno, e restò per lo spazio di anni quarantatrè continuamente serrato; così totalmente e da per tutto levato era in quel tempo ogni mo-

[1] Da *februare*, che significa espiare, purgare.

[2] Leggasi *Caio Attilio*, come altrove scrisse Plutarco stesso; e come apparisce dai Fasti.

tivo di guerra. Conciossiachè non solamente il popolo romano divenuto era allora mansueto e ammollito in grazia della giustizia e della piacevolezza del re, ma ben anche le città circonvicine, quasi da quella parte movesse una qualche aura o fiato salubre, cominciarono a cangiarsi, e tutte prese furon da brama di viversi con buon ordine di leggi ed in pace, di attendere all' agricoltura, di allevare i figliuoli in tranquillità e di darsi al culto de' Numi. Di feste pertanto, di conviti, di accoglienze e trattenimenti amorevoli fra persone, che vicendevolmente e senza alcun sospetto si andavano a ritrovare e conversavano insieme, piena era tutta l' Italia, come se dalla fonte della sapienza di Numa derivate fossero a tutti gli altri uomini le belle ed oneste costumanze, e ad essi pure distesa si fosse quella calma ch' era sempre intorno di lui; di modo che sufficienti non sono ad esprimere la felice condizion di quel tempo neppure quelle poetiche iperboli, le quali dicono:

Sono le tele de la negra Aracne
In su gli scudi, e l' aste lunghe e i brandi
La ruggine consuma; e non si sente
Squilla di tromba che a nostr' occhi il grato
Sonno venga a furar, che molce i cori.

XX. Imperciocchè, mentre regnò Numa, non vi fu, per quanto si ha dalle storie, nè guerra, nè sedizione, nè cangiamento alcuno nella repubblica, e neppur fuvvi chi vi avesse nimicizia od odio contra di lui, nè chi per vaghezza di regnare gli tendesse insidie e suscitasse congiure; ma, o fosse il timore degli Dei che sembravano tener cura di lui, o fosse la riverenza colla quale si riguardava la di lui virtù, o fosse la fortuna, che sotto lui conservasse incontaminata e pura da ogni malvagità la vita degli uomini, egli apportò col proprio suo esempio una prova manifesta a quello che molto tempo dopo, parlando della repubblica, osò dire Platone,[1] cioè che allora solamente cesserebbero e avrebber fine i mali degli uomini, quando per qualche buona e divina fortuna, trovandosi unita in un personaggio medesimo la possanza reale con una mente filosofica, rendesse la virtù più

[1] Nel lib. V *della Repubblica.*

forte e superiore al vizio: perocchè egli stesso, essendo saggio, è veramente beato, e beati sono altresì coloro che ascoltano que' ragionamenti ch' escono fuori dalla di lui bocca; mentre a lui non fa per avventura giammai bisogno di usar co' popoli o minaccia o violenza alcuna; ma, vedendo eglino la virtù risplendere in un esemplare sì chiaro e nella vita luminosa del loro sovrano, spontaneamente divengono saggi ancor essi, e si conformano a condurre amichevolmente e concordemente fra loro, con giustizia e con temperanza, una vita felice ed irreprensibile; nella qual cosa consiste il più bel fine che abbia ogni regno. Ed è ben sopra tutti gli altri atto a regnare colui che una tal disposizione e una sì fatta maniera di vivere insinuar sappia ne' suoi vassalli. A queste cose adunque sembra che Numa, più di ogni altro, abbia posto mente.

XXI. Intorno poi alla di lui prole e alle mogli si contraddicono gli storici. Imperciocchè alcuni asseriscono ch' egli non prese altra moglie che Tazia, e che non fu padre d' altra prole che di una sola figliuola chiamata Pompilia: ed alcuni vogliono che, oltre questa, egli avesse quattro altri figliuoli, Pompone, Pino, Calpo, Mamerco, ognuno de' quali abbia lasciata dopo di se una successione distinta ed illustre, e da Pompone discesi sieno i Pomponj, da Pino i Pinarj, da Calpo i Calpurnj, e da Mamerco i Mamerci, i quali tutti per questa cagione son dai Romani soprannominati *Reges*, cioè re: e in terzo luogo sonovi alcuni altri che accusan coloro che ciò pretendono, come, per voler far cosa grata a quelle schiatte, abbiano ad esse attribuiti falsamente gli stemmi della discendenza di Numa, e vogliono che Pompilia non sia figliuola di Tazia, ma di un' altra donna, detta Lucrezia, da lui sposata quand' era già re. Tutti però concordemente asseriscono che questa Pompilia maritata fu a Marzio, il quale era figliuolo di quell' altro Marzio, che invitò e persuase Numa ad accettare il regno; imperciocchè insieme con Numa passò quegli pure ad abitare in Roma, ed ebbe l' onore di essere annoverato fra i senatori; ma dopo la morte di Numa, pretendendo egli il regno in competenza di Ostilio, e da questo superato veggendosi, prender non volle più cibo, e

finì per inedia la vita. E Marzio, il di lui figliuolo che aveva in isposa Pompilia, fermatosi in Roma, generò quell'Anco Marzio, che dopo Tullo Ostilio fu re, e che quando Numa giunse a morte, non aveva, per quel che si dice, che cinque anni soli. Questa sua morte non fu già repentina, nè improvvisa, ma per vecchiezza e per lenta malattia venne a poco a poco mancando, come lasciò scritto Pisone,[1] e morì non molto dopo aver compiuti ottant'anni. Anche per la di lui sepoltura si vide quanto fosse in pregio tenuta la di lui vita, mentre i popoli confederati ed amici concorsero insieme a' funerali con pubbliche offerte e corone, ed i patrizj ne portaron la bara; e v'intervennero pure i sacerdoti de' Numi ad accompagnarlo, e l'altra turba, mista di femmine e di fanciulli, gli tenea dietro con gemiti e con singhiozzi, non come persone che presenti fossero ai funerali di un re già vecchio, ma come ognuno sepoltura desse ad un qualche suo amicissimo perito sul più bel fiore degli anni. Non diedero già alle fiamme il di lui corpo,[2] avendo ciò, per quanto si racconta, proibito egli stesso, ma, fatte due arche di pietra, lo seppellirono sotto il Gianicolo, nell'una delle quali era il di lui cadavere, nell'altra i libri sacri che scritti aveva ei medesimo, siccome i legislatori de' Greci le loro tavole.

XXII. Avendo egli però, mentr'era vivo, insegnato a'sacerdoti quanto aveva scritto, ed avendoli instrutti del contenuto e del senso d'ogni cosa, ordinò che que' sacri libri sotterrati fossero insieme col corpo suo, pensando che non istesse bene che tali arcani venissero portati attorno da scritture inanimate. Per la qual riflessione neppure i Pitagorici, per quel che vien detto, mettono in iscritto i loro precetti, ma gl'insegnano senza scriverli, e nella memoria gl'inseriscono di que' soli che ne son degni; onde, essendo state esposte una volta a chi n'era indegno certe proposizioni di geometria, delle più oscure e difficili a sciogliersi, dissero che Dio indicava di voler con qualche nuovo e gran male gastigar quella

[1] È probabile che sia quel Lucio Calpurnio Pisone soprannominato Frugale, autor degli Annali di Roma.

[2] I primi uomini seppellirono i morti rendendone i corpi alla terra. Il Dacier crede che gli Egiziani sieno stati i primi ad abbruciarli, costume serbato poi lungamente dai popoli d'Italia, finchè il cristianesimo lo abolì.

trasgressione e quell' empietà. Per lo che meritano di esser molto scusati coloro, i quali in tanta somiglianza di cose sostengono che Numa e Pitagora praticassero insieme. Valerio Anziate[1] scrive che posti furono in quell' arca dodici libri[2] spettanti a' riti sacerdotali ed altrettanti scritti in greco, i quali trattavano di filosofia. Trascorsi poi circa quattrocento anni, ed essendo consoli Publio Cornelio e Marco Bebio, le dirotte piogge scoscesero il tumulo, e dalla corrente vennero fuori sospinte quelle due arche, ed essendone già caduti i coperchi, se ne vide una vota del tutto, senza parte, nè reliquia alcuna di corpo; e trovatesi nell'altra quelle scritture, dicesi che lette furono da Petilio, il quale era allora pretore, e che questi giurò nel senato non esser egli d'opinione che fosse cosa lecita e pia di far sapere al volgo quanto in quei libri era scritto, e che perciò, portati nel Comizio, furon quivi abbruciati. Quindi si vede pertanto come vie più sieno dopo morte lodati gli uomini giusti e dabbene, non sopravvivendo lungo spazio l'invidia, anzi talvolta morendo essa prima di loro. Ma ben contribuirono a render la sua gloria più luminosa le disavventure incontrate da quelli che regnarono dopo di lui. Imperciocchè di cinque re che dopo lui furono, l'ultimo, scacciato dal regno, invecchiò in esiglio; nè alcuno degli altri quattro finì la vita di morte naturale, ma tre ne furono trucidati a tradimento: e Tullo Ostilio, il quale succedette nel regno a Numa, mettendo in derisione la maggior parte delle belle di lui costumanze e soprattutto la riverenza verso la Divinità, quasi che si rendessero quindi gli uomini infingardi ed effemminati, rivolse i suoi cittadini alla guerra. Pure non persistette ei già in una petulanza sì fatta; ma, riavutosi da pericolosa e varia malattia, cangiò pensiero, e si diede ad una superstizione, che non aveva punto che fare colla religiosità di Numa, e fece che presi fossero da tal superstizione anche gli altri uomini, massimamente per la maniera della sua morte, essendo stato incenerito, per quel che si dice, da un fulmine.

[1] Valerio d'Anzio.

[2] Tito Livio ne pone solamente sette. A provar poi che non erano autografi di Numa, basterebbe la loro forma in rotoli, venuta in uso assai più tardi.

PARAGONE DI LICURGO E NUMA.

I. Avendo noi trascorsa la vita di Numa e di Licurgo, ed avendoli messi in vista amendue, schivare ora non vuolsi, quantunque malagevole impresa ella sia, di unire insieme le diversità che passan fra loro. Imperciocchè quelle cose che furono all' uno ed all' altro comuni, ben nelle di loro operazioni si manifestano; come la lor temperanza, la pietà, la politica, l' abilità nell' ammaestrare, e l' aver entrambi preso uno stesso principio per quelle leggi che stabilirono, facendole derivar dagli Dei. Fra le belle azioni poi che l' uno e l' altro fecero particolarmente, vedesi in primo luogo che Numa accettò il regno, e che Licurgo lo consegnò altrui: quegli l' ottenne senza cercarlo; questi, essendone già in possesso, lo restituì: quegli, di privato e straniero ch' egli era, fu da altri popoli eletto per loro sovrano; questi, di sovrano ch' era, si fece egli stesso privato. Bello è certamente il giugnere all' acquisto di un regno per via di giustizia, ed è bello altresì il tenere in maggior pregio la giustizia che il regno medesimo. La virtù rendè l' uno di questi personaggi così glorioso, che reputato fu degno del regno, e fece essere l' altro d' animo così grande che lo dispregiò.

II. In secondo luogo poi, temperando amendue l' impero, come l' armonia di una cetera, trasse l' uno a maggior tensione i rilassati e molli costumi di Sparta, e rallentò l' altro la tension troppo rigida di quei di Roma. La difficoltà più grande per altro quella si è che incontrata fu da Licurgo; conciossiachè non persuadeva già egli i cittadini ad ispogliarsi le corazze e a deporre le spade, ma a lasciar l'oro e l' argento e le mense ed i letti sontuosi; nè a cessar dalle guerre per attendere a feste ed a sacrifizj, ma ad abbandonar le cene e le gozzoviglie per affaticare ed esercitarsi nelle armi e nelle palestre. Per lo che venne fatto a Numa di persuadere i cittadini suoi d'ogni cosa, acquistandosi nello stesso tempo amore ed estimazione, dove l' altro dopo molti

pericoli, e dopo aver ben anche riportato percosse, potè a gran pena superare gli ostacoli ed ottenere l'intento suo. Era però tutta umana e piacevole la Musa di Numa, il quale mansuefece il popolo, e il ridusse, dagli ardenti e sfrenati costumi che avea, ad abbracciar la giustizia e la pace. Che se alcuno poi volesse obbligarci a porre fra gl'instituti politici di Licurgo anche ciò che si è detto intorno agl'Iloti[1] (cosa veramente crudelissima ed affatto irragionevole), ci converrà dire che Numa fu un legislatore di gran lunga più conforme al genio de' Greci; poichè anche a quei servi, che già erano tenuti per tali da ognuno, gustar egli fece e partecipar dell'onore delle persone libere, avendoli assuefatti nelle feste saturnali[2] a starsi a convito insieme co' loro padroni: dicendosi che questa pure fu una delle determinazioni stabilite da lui, il quale voleva che quelli che cooperavano co' loro lavori alle rendite annuali, ne fossero poscia a parte e ne godesser anch'essi. Alcuni poi favoleggiano conservarsi un tal costume in memoria di quella parità che fu ai tempi di Saturno, quando, non essendovi nè servo nè padrone, tenuti erano gli uomini tutti per consanguinei ed eguali.

III. In somma si vede che Licurgo e Numa ebbero egualmente disegno di ridurre i popoli a frugalità e temperanza, e che, in quanto alle altre virtù, l'uno era alla fortezza, l'altro alla giustizia più affezionato, se per verità la diversa indole o consuetudine delle repubbliche governate da loro indotti non li avesse a dover usar diverse maniere. Imperciocchè Numa non fece già desistere dal guerreggiare per effetto di timidezza, ma per impedire le ingiustizie che venian quindi prodotte, e Licurgo instrusse nell'armi i suoi e li rendè bellicosi, non già con intenzione che avessero ad usar quindi ingiustizia, ma perchè dalle ingiustizie altrui si potesser difendere. Così levando amendue ai lor cittadini quanto v'era di eccessivo, ed aggiugnendo ciò che facea di bisogno, necessitati furono a fare gran cangiamenti.

IV. Per ciò poi che spetta all'ordine e distribuzione

[1] Sopra nella vita di Licurgo, dove si è parlato della *imboscata*.

[2] Feste degli schiavi, che celebravansi in Grecia e in Italia nel mese di decembre, terminato il ricolto di tutti i frutti.

delle repubbliche, popolare e affatto dedita alla plebe fu quella di Numa, che veder fece una certa unione di gente tutta varia e confusa, di orefici, di sonatori e di calzolai; austera ed aristocratica quella di Licurgo, che fece passare alle mani de' servi e delle persone avveniticcie l'arti meccaniche; e indusse i cittadini a trattar l'asta e lo scudo, onde fossero artefici di guerra e ministri di Marte, senza che sapessero o curassero alcun' altra cosa, fuorchè obbedire a chi lor comandava, e soggiogare i nemici. Imperciocchè non era già lecito agli uomini liberi (acciò veramente e interamente liberi fossero) l'attendere ad accumular facoltà, ma il procacciar queste appoggiato era ai servi e agl' Iloti, siccome pure lo allestire i cibi e la mensa; dove Numa non fece già sì fatta distinzione, ma avendo solamente posto freno alla licenza e avidità militare, non proibì che si cercasse di arricchire per altra via, nè appianò una tale inegualità, anzi permise che potessero ammassarsi ricchezze senza limitazione veruna, e pensier non si diede della grande inopia che andava quindi crescendo e penetrando ad inondar la città. Subitamente nel bel principio, quando la disparità non era per anche divenuta sì grande, ma i cittadini a un di presso eguali e simili eran fra loro, dovea per certo egli opporsi, come fece Licurgo, all'avara ingordigia, ed evitare quei pregiudizj, non già piccioli, ch'erano per prodursi da essa, che fu il seme e l'origine di tutti quei moltissimi e grandissimi mali che poscia accaddero.

V. Per ciò che spetta alla division del terreno, non è già da vituperarsi nè Licurgo perchè fatta l'abbia, nè Numa perchè non abbiala fatta;[1] conciossiachè quella eguale distribuzione fu la sede ed il fondamento su cui pose Licurgo la sua repubblica; ma Numa, veggendone la division di recente già fatta, non avea ragione alcuna che lo costringesse a farne un'altra di nuovo e a rimuovere quella divisione prima, la quale, com'è probabile, ancor sussisteva. In quanto poi alla comunicazione delle mogli e del procreare i figliuoli, la qual cosa ben rettamente servì ad amendue per levare, a pro della repubblica, ogni emulazione e ogni gelosia, non

[1] Pare che Plutarco si dimentichi di aver già detto il contrario.

affatto convennero; perciocchè il marito Romano, quando allevata avea prole a sufficienza, cedeva la consorte sua a chi di prole era privo e ne lo richiedeva, potendo poi a suo talento e lasciarla e ripigliarsela; ma lo Spartano, restandogli in casa la consorte, e rimanendo il maritaggio sempre nei suoi primi diritti, la dava solamente ad imprestito a chi gliene chiedeva l'uso per averne figliuoli. E molti ancora, come si è detto, facevano istanza a coloro, dai quali stimavan che produr si dovesse bella ed ottima prole, ed introducevanli alle proprie lor mogli. Qual differenza passa dunque fra tai consuetudini? se non che queste degli Spartani mostrano una forte e totale indolenza verso delle consorti in quelle cose, che mettono in perturbazione ed accendono gli animi di molti in maniera, che una vita conducono piena di afflizioni e di gelosia; e quelle de' Romani dinotano una certa modestia piena di verecondia, che usa quei patti per trovare un qualche onesto velame, e quindi a confessar viene di comportar mal volentieri sì fatta comunicazione.

VI. Di più la cura, colla quale volle Numa che custodite fosser le vergini, relativa era alla mollezza di quel sesso e al decoro; dove una tal cura dalla parte di Licurgo, essendo affatto rilassata, diede che dire a' poeti che chiamano quelle fanciulle φαινομηρίδας,[1] siccome le chiamò Ibico;[2] e le motteggiano di amar gli uomini perdutamente, siccome Euripide che dice:

> Per trovarsi co' giovani, le loro
> Case lascian deserte, e con i pepli
> Vanno ondeggianti, e con le cosce ignude.

Imperciocchè la loro tonaca non era già cucita alla parte più bassa, e però nel camminare veniva a separarsi, e nello stesso tempo denudavasi loro tutta la coscia, il che fu chiarissimamente espresso da Sofocle in questi versi:

> E la fanciulla Ermione ave una tonaca
> Che non la copre già, ma quinci e quindi
> S'apre, e la coscia veder lascia ignuda.[3]

[1] Vale a dire, che *mostran le cosce.*
[2] Poeta lirico vissuto ai tempi di Creso.
[3] Ho tradotto questo passo, dice il Pompei, in tal modo per dargli un

Per lo che dicesi che fossero anche troppo temerarie, e che ostentassero principalmente una certa autorità virile sopra i proprj loro mariti, siccome quelle che con piena balia governavan la casa, e circa i pubblici affari esponevano anch' esse la loro opinione, e parlavano con tutta libertà sopra le più importanti faccende.

VII. Numa conservò bensì alle mogli quella dignità e quell' onore da canto de' loro mariti, il quale elleno ottenuto avean già sotto Romolo, quando accarezzate veniano per compensazione dell'ingiuria che ricevettero nell'essere state rapite; ma esser le fece molto verecondo, e non volle che s' ingerissero punto negli affari politici: insegnò loro ad esser sobrie, e avvezzolle al silenzio, con fare che si astenessero totalmente dal vino, e che non parlassero mai neppur di cose necessarie, se non se alla presenza del proprio marito. Raccontasi però che una volta avendo una donna trattata nel foro la propria sua causa, il senato mandò all' oracolo per intendere qual augurio fosse per la città una così fatta cosa.[1] E un grande argomento della sommessione e mansuetudine loro si è la menzione che vien fatta delle cattive; imperciocchè, siccome appo i Greci si fa menzione dagli storici dei primi che o hanno fatte uccisioni civili, o han guerreggiato contro i proprj fratelli, o morte han data di propria mano al padre o alla madre loro; così dai Romani pure si rammenta che il primo che ripudiasse la moglie, fu Spurio Carvilio, trecento e trent' anni dopo la fondazione di Roma,[2] non essendosene per tanto tempo veduto mai più esempio veruno; e che la moglie di Pinario, la qual nominata era Talea, fu la prima che in discordia venisse con Gegania sua suocera,

qualche senso, cavandolo piuttosto dal contesto che dalle parole, che sono certamente guaste e scorrette. Eccole qui: Καὶ τὰν νέορτον, ἇς ἔτ' ἄστολος χιτὼν ἀραιὸν ἀμφὶ μηρὸν, πτύσσεται Ἑρμιόναν. Non vi seppe trovar senso neppure il Silandro, che lasciò scritto nelle sue annotazioni: *Sofoclis versus asterisco notavi: exponam et emendabo, ubi invenero integros. Credo locum totum mutilum esse.*

[1] Bisogna bene che la risposta di Apollo, di cui si è dimenticato di far menzione Plutarco, fosse favorevole; poichè divenne quindi comune quel che allora dicesi esser passato per un prodigio.

[2] Vedi la nota 1 a pag 95.

regnando Tarquinio Superbo. In sì bella e buona maniera ordinate furono da quel legislatore le cose che spettano ai maritaggi.[1]

VIII. All'altra educazione, con cui Licurgo e Numa vollero che fossero le fanciulle allevate, ben corrispondon le leggi, secondo le quali si dava ad esse marito; ciò volendo Licurgo che si facesse quando erano elleno già mature e infiammate sentiansi dalla concupiscenza, acciocchè l'usar coll'uomo, allorchè la natura già il richiedeva, un principio fosse di grata benivoglienza e d'amicizia, piuttosto che d'odio e di timore, com'esser potea, venendo esse a ciò sforzate innanzi tempo, e acciocchè i loro corpi fossero abbastanza robusti per sopportare gl'incomodi delle gravidanze e dei parti, non maritandosi poi con alcun'altra mira che di procrear figliuoli. Ma i Romani le maritavano quando non avean che soli dodici anni, ed anche meno, perchè così trovasse in loro il marito i corpi e i costumi più che mai puri ed intemerati. Manifesta cosa è pertanto che le determinazioni di Licurgo aveano più mira alla natura in riguardo alla generazione, e quelle di Numa[1] più mira aveano alla morale in riguardo al vivere insieme che fanno il marito e la moglie.

IX. Intorno poi all'educazione dei figliuoli, per la soprantendenza che se ne aveva, per quel tenerli insieme, pel disciplinarli, pel farli star in compagnia nelle cene, nei ginnasj e ne' giuochi, e in somma per quella diligenza, colla quale venivano renduti colti, mostra Licurgo non esser Numa superiore in nulla a qualunque altro legislatore comune e volgare. Imperciocchè questi lasciò facoltà ai padri di allevarli secondo il desiderio loro o il loro bisogno, potendo ognuno impiegare il proprio figliuolo, come più voleva, o a coltivar la terra, o a fabbricar navi, o a lavorare in rame, oppure ad apprender l'arte del sonare: come se non dovessero da principio i fanciulli esser diretti coll'educazione, e tutti volti unitamente ad un medesimo fine, ma fossero siccome quelli che ascendono in nave e se ne vanno con diversi disegni, chi per una, chi per altra faccenda, i quali

[1] Aristotele nel lib. VII de' suoi *Politici* la pensa diversamente, e crede più saggio consiglio il dar marito alle donne in età più avanzata.

ne' pericoli solamente, e per timore particolar di se stessi, si danno tutti insieme a pensare al ben pubblico, ed in ogni altra circostanza ognuno guarda al proprio e privato interesse. Non sono però da riprendersi i legislatori volgari, se mancato abbiano ad alcune cose o per ignoranza o per debolezza; ma un uomo saggio, il quale preso aveva a regnare sopra un popolo di recente insieme raccolto e in nulla repugnante, qual'altra maggior premura aver mai dovea, dell'allevare i figliuoli, e del coltivare ed avvezzare i giovani in modo che non divenissero poi discordi e tumultuanti per diversità di costumi, ma anzi se n'andassero d'accordo fra loro, avendo avuta subito dal bel principio la forma e l'impronto d'una medesima comune virtù? Una tal disciplina molto fu giovevole a Licurgo sì per altre cose, sì principalmente per la conservazione delle leggi: imperciocchè poco avrebber temuto il violare i giuramenti, se col mezzo dell'educazione non avesse i fanciulli accostumati alle leggi, e renduto famigliare, e fatto succhiar ad essi col latte il zelo della repubblica,[1] di modo che si conservarono le principali e più importanti di lui istituzioni per lo spazio di cinquecento e più anni, quasi penetrate e imbevute da una pura e ben valida tinta. Ma il fine e il disegno ch'ebbe Numa nell'istituire la sua repubblica, di far cioè che Roma se ne stesse in pace e mantenesse amicizia cogli altri popoli, venne subito a mancare insieme con lui: e dopo ch'ei terminata ebbe la vita, quel tempio a due porte che egli avea tenuto sempre rinchiuso (quasi tenesse veramente qui ristretta e domasse la guerra) da amendue le bande aperto fu dai Romani, che di sangue e di stragi empirono l'Italia.[2] E però neppur per breve tempo non durò quella bellissima e giustissima instituzione; poichè non era in essa quel vincolo dell'educazione, che la tenesse unita e legata.

X. E che per ciò? dirà alcuno: Roma non si avanzò forse meglio coll'imprese sue militari? Una interrogazione è questa, per la quale d'uopo sarebbe di lunga risposta a coloro che pongono il meglio nelle ricchezze, nel lusso e nella

[1] Gravissima fra le più gravi sentenze di Plutarco.

[2] Nelle guerre di Fidena, di Alba, e contro i Latini.

estensione del dominio, piuttosto che nella sicurezza, nella mansuetudine e nella temperanza accompagnata colla giustizia. Ma, comunque siasi la cosa, sembra che questo torni in certa maniera a vantaggio pur di Licurgo, avendo i Romani cotanto accresciuto lo stato loro, dopo di essersi partiti dalle costituzioni di Numa; dove i Lacedemonj, trasgredite appena le leggi da Licurgo ordinate, dal sommo grado, nel quale si trovavano, caddero ad un'infima condizione, ed oltre ad aver perduto il dominio che avean sopra i Greci, corser pericolo di un totale esterminio. Quello però che fu in Numa di grande veramente e divino si è, ch' essendo egli straniero, fu chiamato a regnare, e seppe cangiare ogni cosa colla forza della persuasione, e tener soggetta una città, non per anche fra se stessa concorde, senza aver già bisogno d'armi o di violenza veruna (come fece Licurgo che chiamò in soccorso gli ottimati contro del popolo), ma riducendo i cittadini tutti a concordia e ad unione non con altro mezzo che con quello della sapienza e giustizia sua.

SOLONE.[1]

SOMMARIO.

I. Origine di Solone. Suo ceraltere, suoi costumi. Si dà de giovene ella mercatura. — II. Incontre e Delfo i salte sapienti. — III. Conosce da presso Anacarsi e Talete. — IV. Riflessioni sull' ecquislo dei beni necessarj, e sull' amore che in essi deve riporsi. — V. Occasione dell' elegie di Solone sopre Salemina, e conquista di quall'isole. — VI. I Lacedemonj arbitri fra gli Aleniesi e i Megaresi. Arringa per il lempio di Dalfo. — VII. Cospirasione Ciloniane. I Megaresi ricuperano Salamina. Epimenide purifica Atene. — VIII. Turbolenze in Atene par l' ineguaglianza tra i poveri e i ricchi. Solone è scalto per mediatore. — IX. Ricusa il titolo di re. Dà leggi agli Ateniesi. — X. Annulla i debiti. Molestie che gli reca questa legge. — XI. È dichierato lagislatore e correttora della Repubblice. Aholisce la leggi di Dracone. — XII. Divide il popolo in classi secondo le rendite. XIII. Istituisce l' Areopego. — XIV. Leggi sulle sedizioni: leggi sul matrimonio.

[1] Questo grand' uomo visse in un tempo che, scemeta credenza elle tradieioni del volgo, la scritlura già fatte più pepolare poneva alla storia più solida

— XV. Rispetto comandato pei morti. Tassa per le ingiurie. Legge sui testamenti; sulle donne. — XVI. Legge sui fanciulli. — XVII. Legge sugli adulteri e sui rapitori. — XVIII. Regolamenti sulle acque e le foreste. Diritto di cittadinanza. Conviti pubblici. — XIX. Solone conferma le sue leggi per cent' anni. Regola il mese lunare. — XX. Viaggia in Egitto e in Cipro. — XXI. Si abbocca con Creso. — XXII. Questo re vinto da Ciro, rammentando un detto di Solone scampa dall'ultimo supplizio. — XXIII. Solone al suo ritorno trova Atene in iscompiglio. Tragedie di Tespi. — XXIV. Artifizio di Pisistrato. — XXV. Fermezza di Solone. — XXVI. Suo poema sull' isola Atlantica. Sua morte.

Dacier pone la vita di Solone dall' anno del mondo 3350 al 3401, fra l'Olimpiade XLV e la LVII, fra l' anno 153 e 204 di Roma, e l' anno 598 e 547 av. G. C. L' epoca esatta della sua nascita e della sua morte è ignota.

Gli editori di Amyot rinchiudono lo spazio di questa vita tra il secondo anno dell' Olimpiade XXXV, e il secondo della LV; 559 av. G. C.

I. Didimo il grammatico,[1] nella risposta ad Asclepiade circa le tavole dove scritte erano le leggi di Solone, riportò le parole di un certo Filocle,[2] dalle quali si mostra essere stato Solone figliuolo di Euforione, contro l'opinione di quant' altri fanno di Solone memoria.[3] Imperciocchè tutti concordemente asseriscono[4] ch'egli figliuolo fu di Esecestide,

fondamenta. S' aggiunga che egli stesso era guida a' suoi storici colle sue leggi e co' suoi versi. Sappiamo infatti che le sue leggi, incise o scritte in tavole di legno, si conservavano nel Pritaneo. E i frammenti di una sua elegia ci attestano ch' ei prendeva a soggetto de' suoi versi le sue proprie azioni e vicende.

[1] Autore insiguemente fecondo, che, fra tre mila e cinquecento libri, uno pur ne scrisse intorno alle tavole di Solone, contro un certo Asclepiade.

[2] Alcuni testi hanno *Anfilocle.*

[3] Quelli che Plutarco consultò particolarmente sono Eraclide Pontico, scolare di Speusippo e di Aristotele, scrittor d'un libro sulle repubbliche, di cui abbiam tuttavia de' frammenti, e, secondo Laerzio, di molte Vite di uomini illustri: Teofrasto ed Ermippo, che scrissero due commentarj sulle leggi e i legislatori: Fania di Lesbo, da lui anche chiamato Fania l'Eressio, cioè d' Eresso città dell' isola di Lesbo, scolare d'Aristotele, amico di Teofrasto, cha gl' indirizzò varie lettere, e scrittore di non so qual libro che Plutarco accenna ma non nomina: Androzione, di cui è ignota l' età, ma che Pausania e Arpocrazione ci attestano avere scritto delle cose dell'Attica in dodici libri almeno: Demetrio Falereo, scrittor notissimo di più libri, e fra gli altri, di uno sopra Socrate, dove potevan pure aver luogo notizie intorno a Solone: Polizelio Rodio, scrittore poco meno che oscuro, ma del quale sappiamo che scrisse intorno alle cose di Rodi: Aristotele ove scrisse delle cose di Pizia: gli scrittori probabilmante delle cose Megariche, e, fra gli altri ch' ei nomina, anche Erodoto.

[4] Oltre gli antichi da Plutarco consultati, l'asseriscono pure Diogene Laerzio, Suida, Proclo, Luciano, Eliano.

uomo, per quel che dicono, di fortune e di autorità mediocre fra' cittadini, ma della primaria nobiltà in quanto al casato, discendente essendo da Codro.[1] La di lui madre poi, per quel che ne racconta Eraclide Pontico, era cugina di quella di Pisistrato. Fra l'uno e l'altro però passava da principio una grande amicizia sì per cagion della lor parentela, e sì ancora per cagione della bell'indole e delle eleganti fattezze che sortite avea dalla natura Pisistrato,[2] in grazia delle quali cose (come vogliono alcuni) erane Solone innamorato. E fu per questo, com'è probabile, che, venuti poscia in controversia nel governo della repubblica, la lor nimicizia non li condusse a verun'azione aspra o villana, ma rimasero sempre negli animi loro que' primi diritti che vi conservaron pur viva la memoria e la grazia amorosa, fiamma ancor ardente di un fuoco ben grande. Che Solone poi forte non fosse contro i bei giovani, e che resistere non sapesse ad Amore arditamente, come lottator valoroso quando viene alle mani,[3] può ricavarsi e dalle sue stesse poesie e da quella sua legge, la quale proibiva a chi servo fosse di ungersi e di amar fanciulli, annoverando un sì fatto amore fra le applicazioni più belle e più decorose, ed esortando in un certo modo a queste cose coloro che degni n'erano, nel tempo medesimo che le vietava a quelli che n'erano indegni. Raccontasi che pur anche Pisistrato fu amadore di Carmo, e che nell'Accademia consacrò la statua di Cupido in quel sito, dove accendono il fuoco quelli che corrono portando la sacra face.[4] Solone pertanto, avendo il padre suo molto consumato delle proprie

[1] Quindi Diogene Laerzio dice che Solone riferiva la sua origine a Nettuno e Neleo che fu padre di Nestore, da cui discesero Codro e Melanto re di Atene. La stessa origine vantavano anche i Pisistratidi.

[2] Ebbe Solone un fratello, e fu questi Dropide, insignito della dignità d'arconte, da cui discese Crizia uno dei trenta tiranni, e Platone il filosofo per parte di madre.

[3] Sono queste parole di Sofocle nelle Trachinie, (v. 442), e se ne valse Plutarco anche nell'opuscolo *Ch'egli è lecito lodar se medesimo.*

[4] Facevasi in Atene tre volte ogni anno una corsa detta *delle fiaccole.* Alcuni giovani correvano portando una fiaccola accesa, e chi la portava alla meta, senza che si estinguesse, vinceva. Questa fiaccola poi in due di queste corse accendevasi all'altare di Prometeo presso alla statua dell'Amore da Pisistrato consacrata.

sostanze in usar tratti di gran munificenza, come dice Ermippo, e in far cortesie, si diede ancor giovane alla mercatanzia, quantunque non gli mancassero amici che somministrar gli volevano il bisognevole, vergognandosi di venir soccorso dagli altri, egli ch' era di una famiglia che agli altri usata era soccorrere. Alcuni però dicono che se n'andò vagando piuttosto per farsi esperto e per acquistar cognizioni che per arricchire. Imperciocchè ella è cosa indubitata ch' egli amava molto la sapienza, ed essendo di età già avanzata, solea dire ch' egli invecchiava imparando sempre assai cose. Non era già ammiratore delle ricchezze, anzi dicea che ricco era egualmente

> Quegli che molto argento ed or possede,
> Campi di buon terren, muli e destrieri,
> E quegli, ch' ave sol quanto abbisogna
> Per nutricarsi agiatamente, e il fianco
> Cinger di vesti, e di calzari il piede;
> Ed ha pure un garzone o una fanciulla,
> Che gli gradisca, quando sien tai cose
> Chieste dal tempo e da la fresca etade.[1]

[1] I versi riportati da Plutarco sembrano in qualche parte scorretti, essendo scritti così:

> ὅτῳ πολὺς ἄργυρός ἐστι
> Καὶ χρυσὸς, καὶ γῆς πυροφόρου πεδία,
> Ἵπποι ϑ' ἡμίονοί τε, καὶ ᾧ μόνα ταῦτα πάρεστι,
> Γαστρί τε, καὶ τλευρῃ καὶ ποσὶν ἀβρὰ παθεῖν.
> Παιδός τ' ἠδὲ γυναικὸς, ἐπὴν καὶ ταῦτ' ἀφίκηται,
> Ἥβη· σὺν δ' ὥρῃ γίγνεται ἁρμοδία.

Scritti li troviamo in assai miglior modo nell'edizione del Crispino, fra le sentenze di Teognide, al quale vengono attribuiti. Eccoli:

> Α'λλα γε χρὴ πάντας γνώμην ταύτην καταθέσθαι
> Ὡς πλοῦτος πλείστην πᾶσιν ἔχει δύναμιν.
> Ἶσόν τι πλουτοῦσιν, ὃ τῷ πολύς ἄργυρός ἐστι.
> Καὶ χρυσὸς, καὶ γῆς πυροφόρου πεδία,
> Ἵπποι ϑ' ἡμίονοί τε καὶ ᾧ τὰ δέοντα πάρεστι.
> Γαστρί τε, καὶ πλευραις, καὶ ποσὶν ἁβρὰ παθεῖν.
> Παιδός τ' ἠδὲ γυναικός. Ὅταν δὲ καὶ τῶν ἀφίκηται
> ὥρη, σὺν δ' ἥβη γίγνεται ἁρμόδιος.
> Ταῦτ ἄφενος ϑνητοῖσι κ. τ. λ.

Ma in altro luogo però dice:

Ben di ricchezze vago son; ma giusto
L'acquisto ne vogl'io: sempre chi in altra
Guisa le tien, ne paga al fin la pena.

E un uomo dabbene e politico può benissimo contenersi in modo, che e' non cerchi ansiosamente di posseder ricchezze superflue, e non dispregi l'uso delle necessarie e sufficienti. In que' tempi, al dire di Esiodo, non eravi già lavoro alcuno che fosse ignominioso, nè arte che mettesse differenza fra gli uomini; e la mercatanzia era ben anche di gloria a chi la esercitava,[1] per saper essa conciliarsi le genti barbare, e acquistarsi le amicizie de' re, e far che col suo mezzo abbiamo noi cognizione ed esperienza di molte faccende. Oltracciò furonvi molti di una tal professione, i quali sono stati anche fondatori di grandi città; siccome pur quel Proto,[2] sì caro a' Celti che son lungo il Rodano, fondator fu di Marsiglia. Anche Talete dicono che praticò un tal mestiere, e così pure Ippocrate il matematico, e che lo spacciare cert'olio in Egitto somministrò a Platone quanto d'uopo gli era pel suo viaggio.[3] Ora lo spendere profusamente che faceva Solone, e la mollezza in cui egli viveva, e la rilassatezza disdicevole ad un filosofo, con cui egli parla de' piaceri nei suoi poemi, credesi che a riferir s'abbia alla vita mercantile, per la quale si foss'egli così avvezzato. Imperciocchè, correndo una tal vita molti e gravi pericoli, richiede altresì in ricompensa alcune delizie e godimenti. Ch'egli poi si tenesse piuttosto dalla parte de' poveri, che da quella dei ricchi, si fa manifesto da questi suoi versi:

Ricchi molti malvagi, e molti buoni
Poveri son: ma non vogl'io con quelli
La ricchezza cangiar della virtude;
Chè questa sola è sempre ferma, ed ora
D'uno ed ora d'altr'uom son gli altri beni.

[1] Distinguevano il piccolo e minuto mercanteggiaro dal grande; e dispregiavano il primo come non mai scompagnato dalla menzogna.

[2] Proti il chiamano Aristotele (appo Ateneo, *Dipn.* XIII, p. 576) e Giustino, III, 2.

[3] Nel profeta Osea si legge: *Ephraim oleum in Egyptum ferebat.*

II. Da principio non servivasi già egli della poesia, per quello che appare, in cose serie e di gravità, ma usavala solo per giuoco e per suo diporto quando era ozioso. In progresso poi di tempo furono da lui poste in versi anche sentenze filosofiche, e ne' suoi poemi inserì molte sue operazioni politiche, non già per voler tesserne istoria e lasciarne memoria, ma per giustificarsi e difendere quanto fatto egli aveva, aggiugnendovi alle volte esortazioni e ammaestramenti, e ben anche rimproveri contro gli Ateniesi. Sonovi di quelli che dicono ch' egli imprendesse ad esporre in versi pur le sue leggi, e che incominciato aveva in questo modo:

> Sul principio facciam voti al re Giove
> Di Saturno figliuol, che queste leggi
> Felici renda e gloriose e chiare.

Della filosofia morale attese principalmente a quella parte che risguarda la politica, come faceano moltissimi de' sapienti d'allora. Ma nelle cose fisiche egli era molto semplice ed imperito,[1] come si può da questi versi chiaramente vedere:

> Da le nubi la neve e la gragnuola
> Nasce, e si crea dal chiaro lampo il tuono:
> Da' venti il mare si sconvolge; e quando
> Vento alcun nol commove, allor non havvi
> Cos' altra, che più sia placida e cheta.[2]

E in somma pare che la sapienza di Talete solo sia quella che, oltre l'uso,[3] abbia fatto in allora gran progressi col mezzo della contemplazione, e che tutti gli altri il nome si acquistassero di sapienti in riguardo unicamente alla virtù politica, nella quale erano esperti. Dicesi che que' sapienti si trovarono una volta tutti insieme in Delfo, ed un'altra pure in Corinto, dove si unirono in un congresso per opera di Periandro, che quivi li convitò. Quello poi che soprattutto apportò ad essi gloria e reputazione, si fu l'aver eglino reci-

[1] Il testo dice *molto semplice e antico*. Forse perchè quelle cognizioni, che dipendono dall' esperienza, sono da principio sempre imperfette.

[2] Non si può dire veramente che tutte le dottrine manifestate qui da Solone sieno false.

[3] Forse con più chiarezza: *spingendosi al di là dei soliti oggetti*. Del resto non è maraviglia che nei governi liberi molti attendessero allo studio delle cose politiche.

procamente ceduto il tripode, e mandatolo in giro l' un l'altro, gareggiando fra loro con emula benivoglienza. Conciossiachè nell' atto che alcuni pescatori di Coo, per quel che raccontasi, traevan la rete, certi forestieri di Mileto fecero con essi contratto, comperando quanto nella rete si conteneva, prima che si vedesse; e videsi poscia estratto un tripode d' oro,[1] che dicono essersi da Elena in quel luogo gittato, mentre navigava da Troia, ricordatasi di non so qual vecchio oracolo. Insorse quindi da principio contesa intorno a questo tripode fra i pescatori ed i forestieri, sicchè impegnaronsi poi anche le città in una tal differenza, che giunse fino a suscitar guerra. Ma la Pitia all' una ed all' altra parte ordinò che dato fosse il tripode al più sapiente. Mandato però fu prima a Talete in Mileto; e di buona voglia donarono quelli di Coo a Talete solo ciò, per cagion di cui preso aveano a guerreggiare contro tutti i Milesj. Talete poi, dichiarando Biante più sapiente di se medesimo, il mandò ad esso lui; e questi il mandò pure ad un altro come più sapiente; di modo che, dopo di essere il tripode andato in giro in questa maniera, pervenne un' altra volta a Talete, e finalmente, da Mileto a Tebe portato, consacrato fu ad Apollo Ismenio. Vuole Teofrasto che quel tripode fosse in vece mandato prima a Biante in Priene, e da Biante poi mandato fosse a Talete in Mileto, e così di mano in mano a tutti gli altri, finchè giunse di bel nuovo a Biante, e che alla fin fine fosse a Delfo mandato. In questo modo dalla maggior parte si decanta la cosa, discordandosi in ciò solamente, che alcuni, in cambio di un tripode, dicono che fu una guastada mandata a Delfo in dono da Creso, ed alcuni altri un nappo, lasciato ivi da Baticle.

III. Viene dagli scrittori fatta particolarmente menzione di una certa pratica da Solone avuta con Anacarsi, e di un altra pur con Talete, e raccontasi la cosa in questa maniera. Dicono che Anacarsi,[2] andatosene in Atene alla casa di Solone, picchiò e gli disse, com' era un forestiere venuto per

[1] Vedi il *Convito de' sette Sapienti*. Periandro era re di Corinto.

[2] Fu Scita di nazione, e della stirpe reale. Venne ad Atene cinquecento novant' anni avanti l' E. V., e meritò d' essere annoverato fra i sette sapienti.

istringere amicizia con lui, e per istabilire una reciproca ospitalità; al quale rispondendo Solone: « Meglio è lo strin- » gere amicizia in casa propria:—E bene, soggiunse Anacarsi, » tu essendo già in casa propria, stringi amicizia ed ospitalità » con esso meco. » Ammirando però allora Solone la di lui prontezza e sagacità, affettuosamente l'accolse e per qualche tempo il rattenne presso di se, nel mentre appunto che egli attendeva a regolare le faccende pubbliche e ad ordinar le sue leggi. La qual cosa sentita avendo Anacarsi, prese a deridere la briga che si prendeva Solone, il qual credevasi di raffrenar le ingiustizie e la cupidigia de' cittadini col mezzo di leggi scritte, che sono in tutto simili a tele di aragna; imperciocchè atte sono bensì a prendere ed a ritenere gl'imbelli ed i poveri, ma lacerate poi vengono da'[2] potenti e da' ricchi. Al che dicono che Solone rispose, che gli uomini osservan benissimo anche i patti che fanno tra loro, quando di giovamento non sia nè all'una nè all'altra parte il violarli, e che egli voleva stabilir leggi [1] che ai cittadini quadrassero in modo, che tutti vedesser manifestamente esser meglio il conservarle, operando con rettitudine, che il trasgredirle. Ma tali cose riuscirono poi veramente secondo quello che s'immaginava Anacarsi, piuttosto che secondo la speranza che aveva Solone. Il medesimo Anacarsi, trovandosi in consiglio, disse pure, ch'ei si meravigliava che presso i Greci tenesser concione queglino che saggi sono, e giudicassero poi queglino che sono ignoranti. In quanto poi alla pratica fra Solone e Talete, dicono che fu Solone quegli che se n'andò a ritrovar l'altro a Mileto, e che facendo le meraviglie perchè Talete non si fosse giammai dato pensiero di prender moglie e di procacciarsi figliuoli, Talete non gli diede allora veruna risposta, ma, lasciati passar pochi giorni, subornò un uomo straniero, e gli fece dire ch'egli se ne veniva di fresco da Atene, donde partito era da dieci giorni.

[1] Grande e antico problema, combinare il vantaggio pubblico col vantaggio de' particolari, sicchè questi non abbiano interesse a trasgredir quelle leggi che giovano al pubblico. Solone sperò averlo sciolto, ma Pisistrato mostrò ben presto ch' ei s' era ingannato.

[2] Cioè la moltitudine.

Quindi interrogatolo Solone, se eravi in Atene cosa alcuna di nuovo, colui, instrutto già di ciò che dir doveva, rispose non esservi nulla, se non che per verità veduto egli aveva portare alla sepoltura un certo giovinetto, che accompagnato vi era dalla città tutta; imperciocchè era figliuolo, come dicevano, di un celebre personaggio, e in virtù sopra ogni altro distinto fra que' cittadini, il qual presente non ritrovavasi, ma già da gran tempo lontano se ne stava. « Oh sventurato! » disse allora Solone, e come il chiamavano? — Io ne ho » udito il nome, rispose il forestiere, ma ora mi è uscito di » mente, e mi ricordo solo che molto si ragionava della sa- » pienza e giustizia sua. » Così da ogni risposta che colui gli dava, indotto venendo Solone ad aver motivo di vie più temere, tutto pieno finalmente di agitazioni suggerì egli stesso al forestiere il proprio suo nome, interrogandolo, se mai quel defunto stato fosse figliuolo di Solone. Ciò avendo colui affermato, si levò Solone con impeto, percuotendosi il capo, e dicendo e facendo quanto sogliono coloro che caduti sieno in estrema afflizione. Talete, presolo allora per mano, e ridendo gli disse: « Quello, o Solone, che lontano mi tiene dal » prender moglie, e dal generar figliuoli, è appunto ciò che » ora tu provi e che te pure opprime, quantunque tu sii » fortissimo: ma in quanto al racconto che hai udito, fa cuo- » re, poichè non è vero. » Tali cose, dice Ermippo, che narrate sono da quel Pateco, il quale diceva di aver l' anima d' Esopo.

IV. Il lasciare pertanto di fare acquisto delle cose che ci abbisognano, per timore di averle a perdere, egli è un pensar certamente sconvenevole e da persone prive affatto di spiriti generosi.[1] Conciossiachè potrebbe altresì taluno non aver care nè le ricchezze, nè la gloria, nè la sapienza, quando al possesso ne sia, per timore di venirne spogliato; mentre anche la stessa virtù, della quale non havvi possessione veruna nè più grande nè più dilettevole, ce la veggiam noi talora dalle malattie tolta e dai farmaci: e Talete medesimo, che si guardava dall' ammogliarsi, punto non era

[1] È anche, rispetto al matrimonio, una massima contraria alla buona politica ed ai buoni costumi.

per questo a miglior condizione degli altri, in quanto a voler vivere senza timore, se non gli venia fatto di esser ben anche privo di amici, di parenti e di patria. Ma già egli stesso pure adottò poi Cibisto, che, per quel che vien detto, figliuolo era di una sua sorella. Imperciocchè l'anima nostra ha in se medesima non so quale inclinazione che la porta all'amore, e siccome ell' ha da natura il sentire, il pensare e 'l ricordarsi, così ha istessamente l'amare; di modo che quelli che non hanno cose lor proprie, nelle quali porre l'affezione loro, s'attaccano ad un qualche oggetto esteriore; e così la benivoglienza nostra, quasi abitazione o campo che non abbia legittimi eredi, viene a coltivarsi da stranieri e da spurj, i quali, come usurpata se l'abbiano e ne sieno in possesso, fanno che ad essa aggiunte poi sieno e le cure e la tema in riguardo loro; sicchè veder potresti coloro, i quali parlano del matrimonio e della generazione come se fosser uomini di natura i più rigidi e più severi, macerarsi poi di desiderio e di afflizione, e prorompere in lamenti vili ed abbietti sopra i figliuoli delle schiave e delle concubine, quando questi infermino e giungano a morte. Furonvi pur alcuni, i quali per la morte de' loro cani e de' loro cavalli si sono vituperosamente e perdutamente abbandonati in preda ad un estremo dolore. Ma altri per contrario neppur per la perdita di buoni e valorosi figliuoli non si lasciarono punto vincere dall'affanno, nè fecero cosa alcuna disdicevole, anzi hanno sempre continuato a condurre il resto della lor vita con ragionevol moderazione; perocchè non già l'amore, ma la debolezza è quella che induce le smoderate afflizioni e i timori negli uomini, non ammaestrati dalla ragione a sostenere l'avversa fortuna, i quali goder non possono del ben desiderato, neppure quando l'han già presente, mentre l'incertezza dell'avvenire li tien sempre in cordoglio, in angustie e in paura su la riflessione di poter esserne una volta spogliati. Non convien però, per non venire spogliati delle sostanze, che noi ce ne stiamo in povertà, nè che vogliamo vivere senza amici per non averli a perdere, e senza prole per non avere a veder morti i figliuoli; ma operar dobbiamo con ragionevolezza in tutte le cose.

V. Ma in ciò, per quanto portava il soggetto presente, mi son io forse troppo disteso. Spossati i cittadini di Atene dalla lunga ed aspra guerra avuta contro de' Megaresi per l'isola di Salamina, fatta aveau legge che persona alcuna, pena la vita, non iscrivesse e neppure osasse di dire che d'uopo fosse alla città il conquistarla. Solone però comportar non potendo sì fatta infamia, e veggendo che molti dei giovani già cercavano che s' incominciasse la guerra, quantunque non ardissero eglino di esserne i promotori per timor della legge, deliberò infingersi fuori di senno, e fu per la città sparsa voce da' suoi domestici ch' ei fosse impazzito. Avendo egli pertanto composti secretamente dei versi elegiaci, e appresili a mente, cosicchè potesse recitarli, balzò d' improvviso fuori nella piazza con una berretta in testa, e montato su la pietra del banditore, recitò, cantando a gran quantità di popolo ivi concorsa l' elegia che comincia:

> Da la gioconda Salamina io stesso
> Banditor vegno, e di concione in vece
> Uso il canto, onde s' ornan le parole.

Una tal poesia è intitolata *Salamina*, ed è di cento versi, che sono tutti pieni di grazia e di leggiadria. Com' ebbe Solone finito il canto, incominciarono gli amici suoi a lodarlo, e sopra tutti Pisistrato esortava e induceva i cittadini a prestargli fede, sicchè, ritrattata quella legge, s' accinsero di bel nuovo alla guerra, dandone la soprantendenza a Solone medesimo. Ora, per quello che comunemente se ne discorre, succedette poi la cosa in sì fatto modo. Navigò egli insieme con Pisistrato a Coliade, e, trovate quivi tutte le donne in atto che per antica usanza sacrificavano a Cerere, mandò un suo fido a Salamina, il quale, facendo vista d'essere un fuggitivo, stimolasse i Megaresi a navigar seco subitamente a Coliade, se prender voleanvi le primarie matrone Ateniesi. Persuasi di ciò i Megaresi, misero uomini in mare e ve gl' inviarono. Quando vide Solone da quell' isola venirsi la nave, fece tosto ritirare le donne, e ordinò a' più giovani, i quali non aveano ancor barba, che si mettesser le vesti, gli ornamenti del capo e i calzari di quelle, e che, avendo dei pugnali nascosti, scherzassero e menasser carole vicino al

mare, finchè i nemici fosser discesi e lasciata avessero in lor potere la nave. Così, mentre questi giovani tali cose eseguivano, i Megaresi sedotti e da una tal vista ingannati, come approssimati si furono, balzaron fuori e a gara gli assalirono, credendoli donne: onde avvenne che alcuno non ne scampò, ma tutti perirono; e quindi gli Ateniesi, navigando a quell'isola, se ne fecer tosto padroni. Altri dicono che non fu già presa in questa maniera, ma che il Nume di Delfo dato avendo a Solone questo oracolo:

> Placa con sacrifizj i duci eroi
> Del paese, quei ch' han presso l'Asopo
> Il lor sepolcro, e guardan ver l' occaso,

egli andato essendo di notte tempo a quell'isola, immolò vittime agli eroi, Perifemo e Cicro; indi, avuti dagli Ateniesi cinquecento volontarj, e stabilitosi decreto che se presa avessero l' isola, vi avesser pur eglino stessi il governo della repubblica, se n' andò con molte barchette da pescatori e insieme con una nave di trenta remi, ed approdò vicino a Salamina, lungo un certo promontorio volto verso Eubea. I Megaresi, ch' erano in Salamina, avutone qualche sentore, ma non sapendo per anche nulla di certo, tumultuariamente s'armarono, e una nave inviarono a far la scoperta, la qual nave, avvicinatasi troppo a' nemici, presa fu da Solone, che tenne prigioni coloro che vi eran dentro, e ascender sopra vi fece i più valorosi degli Ateniesi, ordinando loro di navigar verso la città, tenendosi, il più che possibil fosse, celati: ed egli, prendendo seco nel tempo medesimo gli altri Ateniesi, si portò a piedi all' assalto; e mentre si combatteva, s'affrettarono que' della nave ad occupar la città. Sembra che la verità di questo racconto possa testificarsi da quelle cerimonie che soleansi far poi: imperciocchè si faceva andar prima tacitamente una nave ateniese alla volta di Salamina; e quindi venendosi ad oppor gente con urli e con grandi clamori, un uomo armato, saltando fuor della nave, correva gridando al promontorio Sciradio contro coloro che ne venivan per terra, presso al qual luogo è il tempio di Marte, fondato già da Solone, che vinse quivi i Megaresi, e lasciò

poi in libertà tutti quelli che morti non restarono in quella battaglia, facendoli suoi confederati.

VI. Ma persistendo poi tuttavia i Megaresi in pretender pur Salamina, dopo di aver gli uni e gli altri apportati e riportati guerreggiando gran danni, fecero i Lacedemonj giudici ed arbitri della dissensione, e i più vogliono che l'autorità d'Omero abbia molto contribuito in favore di Solone;[1] imperciocchè dicono che inserendo questi un verso nel catalogo delle navi, dove si parla di Aiace, recitò in giudizio quel passo di Omero così:

> Da Salamina conduceva Aiace
> Dodici navi, e le fermò là dove
> De gli Ateniesi stavan le falangi.

Gli stessi Ateniesi però tengono tai cose per inezie; e dicono che Solone dimostrò a' giudici, come Fileo ed Eurisace figliuoli di Aiace, essendo stati ammessi alla cittadinanza di Atene, ne diedero l'isola agli Ateniesi, e ad abitar vennero l'uno in Baurone nell' Attica, l'altro in Melite; e che da Fileo denominata fu la gente de' Filaidi, della quale era Pisistrato. Soggiungono ch' egli, per convincere vie più ancora i Megaresi, prese un valido argomento dalla maniera con cui in Salamina si seppelliscono i morti,[2] non già secondo l'uso di Megara, ma bensì secondo quello di Atene, sepolti venendo da' Megaresi voltati verso levante, e voltati verso ponente dagli Ateniesi. Al che però contrastando Erea di Megara, asserisce che ben anche i Megaresi sotterrano i cadaveri voltati a ponente, e aggiunge di più, aver ognuno degli Ateniesi il suo sepolcro particolare, quando i Megaresi mettono anche tre e quattro cadaveri in un sepolcro medesimo. Dicesi poi che giovarono molto a Solone anche certi oracoli d' Apollo, ne' quali Salamina fu dal Nume chiamata *Jonia*. Gli Spartani, che decisero in questa lite, furono cinque: Critolaida, Amonfareto, Ipsechida, Anasilla e Cleomene. Solone pertanto an-

[1] I Greci decisero spesso le quistioni dei confini coll' autorità di questo poeta. Non pare credibile però che Solone ricorresse a questa impudente alterazione.

[2] Prima delle emigrazioni e delle conquiste, i riti sepolcrali potevan essere considerati fra le cose che più distinguevano l' un popolo dall' altro.

che per queste cose divenuto era già celebre e grande: ma fu poi maggiormente ammirato e decantato fra' Greci, quando a parlar prese in favore del tempio di Delfo, dicendo che conveniva andarne a soccorrerlo, e che non era da lasciar trascuratamente quel luogo degli oracoli esposto agli oltraggi dei Cirrei,[1] ma che doveasi difenderlo in riguardo al Nume. Imperciocchè da lui quindi persuasi gli Anfittioni[2] si mossero alla guerra, come, oltre gli altri, testifica pure Aristotele nel registro de' vincitori ne' giuochi Pitii, riferendo egli a Solone l'essersi ciò determinato. Non fu già per questo Solone eletto capitano di quella guerra, come dice Ermippo raccontarsi da Evante di Samo; perocchè l'orator Eschine non ne fece parola alcuna, e ne' commentarj di Delfo registrato fu non già Solone, ma bensì Alcmeone, per capitano degli Ateniesi.

XII VII. Già da gran tempo venia la città malmenata dall'ira divina per la scelleraggine commessa contro i seguaci di Cilone,[3] fin d'allora che rifuggitisi costoro supplichevolmente a Minerva, Megacle arconte li persuase di venirsi a presentare in giudizio. Eglino però, attaccato un filo al simulacro della Dea, il tenevano in mano in andando; ma come vicini furono al tempio delle Furie, da per se stesso il filo si ruppe; onde Megacle e i suoi colleghi si fecero sopra loro, argomentando che la Dea accettar non ne volesse le suppliche e ricusasse proteggerli. Quelli che colti vennero fuori del tempio furono lapidati, e quelli che si ricovrarono fra l'are furon quivi scannati: e si perdonò solamente a quelli che corsero a pregar le mogli di coloro che gl' inseguivano; e chiamati furon quindi esecrati e avuti in odio da ognuno. Ora quei che restarono della fazion di Cilone, fattisi novamente forti, suscitavano sedizioni continue contro quelli di Megacle; ed essendo in quel tempo giunta la cosa all'eccesso, e stando il

[1] Gli abitanti di Cirra sul golfo di Corinto corsero il territorio di Delfo, e ne assediarono la città per depredarne il tempio.

[2] Ognun sa che gli Anfizioni erano giudici presidenti alle adunanze generali di tutti i deputati della Grecia.

[3] Questo fatto si trova mirabilmente raccontato da Tucidide, lib. 1, 126. I Lacedemonj poi domandarono anche più tardi che fosse espiato questo sacrilegio, per la speranza di far che Pericle fosse esiliato, o cadesse in odio de' suoi cittadini come discendente da Cilone.

popolo più che mai diviso, Solone, che s'avea già acquistato credito ed autorità, si fece in mezzo insieme coi principali di Atene, e con preghiere ed ammonizioni persuase coloro che esecrati eran detti, a voler comparire in giudizio, e soggettarsi alla sentenza che data avrebbero trecento personaggi dei più ragguardevoli. Accusati da Mirone Eliense restarono essi convinti, e i vivi esiliati ne furono, e ne furono dissotterrati i morti e gittati fuor de' confini. Nel tempo di questi sconvolgimenti insorsero pure i Megaresi, e tolsero agli Ateniesi Nisea, e li scacciarono un' altra volta da Salamina. In oltre certi timori prodotti da superstizione, e certi fantasmi che apparivano, in agitazione teneano la città tutta: e gl'indovini asserivano che dai sacrifizj manifestamente mostravasi esservi scelleraggini e contaminazioni da dover espiarsi. Per la qual cosa mandarono a chiamare Epimenide Festio, che se ne venne da Creta, il quale si conta per settimo sapiente da alcuni che non mettono Periandro in questo numero. Questo Epimenide era tenuto in estimazione d' uomo pio e caro agli Dei, e scienziato nelle cose divine in quanto alla scienza entusiastica e mistica; onde gli uomini d' allora il chiamavano figliuolo della Ninfa Balte, [1] e nuovo Curete. Venutosi costui, e stretta avendo amistà con Solone, operò molto in suo favore, preparandogli e spianandogli il cammino per l'instituzioni delle leggi. Conciossiachè ristrinse e rendè più leggiere le spese che facevano gli Atenesi per la religione, ed esser feceli più moderati intorno a' lutti, avendo tosto uniti certi sacrifizj all' esequie, e levato avendone quanto di aspro e di barbaro soleasi per lo addietro dalla maggior parte praticar delle donne. Ma quello che molto più importa, si è, ch' egli con alcune propiziazioni ed espiazioni e dedicazioni di statue purificò e santificò la città in modo, che la ridusse ad assoggettarsi alla giustizia, e ad esser più trattabile e alla concordia inclinata. Raccontasi che avendo egli veduta Munichia, [2]

[1] Non si ha contezza di questa Ninfa. Suida legge *Blastas*. Diogene Laerzio dice in generale che Epimenide fu amato dalle Ninfe. *Curete* poi (nome di que' saggi ed accorti sacerdoti che avevano custodito Giove) fu chiamato per onore.

[2] Porto con fortezza vicino al Pireo. Avvenne ducento settant' anni dopo

e per lungo spazio consideratala, disse verso de' circostanti: « Oh quanto è mai cieco l'uomo in riguardo all'avvenire! im» perciocchè, se gli Ateniesi prevedessero quante afflizioni sia » questo luogo per portare alla città, sel mangerebbono coi » proprj denti. » E dicesi che un simil presentimento si ebbe pur da Talete; il quale ordinò di venir dopo morte seppellito in un certo luogo allora vile e trascurato del paese di Mileto, predicendo che quel sì fatto luogo sarebbe un giorno la piazza de' Milesii. Epimenide pertanto era sommamente ammirato dagli Ateniesi, i quali dar gli voleano doni e fare onori grandissimi; ma egli, null' altro voluto avendo che un pollone dell' oliva sacra, se ne partì.

VIII. Quetatosi in Atene quello sconvolgimento, suscitato da quei del partito di Cilone, e sbanditi già, come si è detto, quegli esecrati, ritornarono di bel nuovo gli Ateniesi alle antiche lor sedizioni intorno al governo della repubblica, divisa essendosi la città in tante fazioni, quant' eran le differenti situazioni di quel paese. Imperciocchè gli abitatori delle montagne sostenevano con ogni maggior premura il governo democratico; quei che stavano al piano voleano il governo aristocratico; e quei ch' erano vicini al mare, pretendendo una foggia di governo che partecipasse di amendue le maniere, impedivano agli altri di ottenere l'intento loro. Somma era in quel tempo la disuguaglianza e la dissensione che passava tra i ricchi ed i poveri; di modo che trovavasi la città in un estremo pericolo, e sembrava che per sedarne i tumulti altro non ci fosse rimedio che soggettarla all' assoluto dominio di un solo. Conciossiachè tutti gli uomini popolari erano già aggravati di debiti, che contratti essi avevan coi ricchi, e però o lavorar dovean la terra, pagando poi a' ricchi la sesta parte delle ricolte, onde appellati veniano sestiarj e mercenarj, o, assumendo i debiti sopra le loro stesse persone, in balìa quindi erano de' creditori, che li tenean quivi in ischiavitù, o li vendevano a genti straniere. Molti erano costretti a vendere anche i loro figliuoli, non essendovi legge alcuna che ciò vietasse, ed a fuggirsene pur dalla patria per

questa spedizione, che Antipatro costringesse gli Ateniesi a ricevere in quella fortezza una guarnigione.

la crudeltà de' creditori medesimi. Ma la maggior parte di codesti debitori ed i più robusti finalmente si ammutinarono, e si davano vicendevolmente coraggio a non voler più essere così trascurati, ma a scegliere un capo che fosse persona fida, e quindi andarsene a liberar quelli che ai loro debiti non avevan potuto soddisfare dentro il tempo prescritto, e fare una nuova division di terreno, e in somma cangiar totalmente l'ordine della repubblica. In questo mentre i più assennati degli Ateniesi, veggendo che Solone solo per verun conto delinquente non era, non avendo egli parte alcuna nè nella ingiustizia de' ricchi, nè nelle rivoluzioni, alle quali necessitati vennero i poveri, il supplicavano di voler prendere a governare le cose pubbliche ed a sedar quelle differenze; sebbene scrive Fania di Lesbo, che Solone, per salvar la città, operò con inganno tanto cogli uni quanto cogli altri, promettendo secretamente a' poveri che diviso avrebbe il terreno, ed a' facoltosi che avrebbe tenuti fermi i loro contratti. Ma Solone medesimo afferma d'essersi da prima indotto a fatica ad assumere un tal governo, per timore dell'avarizia degli uni e della petulanza degli altri. Fu creato arconte dopo Filombroto, e data gli fu piena autorità di compor discordie, e di stabilir leggi; di buon grado accettato avendolo i ricchi, per essere anch'ei dovizioso, ed i poveri altresì, per essere uomo dabbene. Narrasi che correa pure per le bocche di tutti un certo suo detto anticipatamente divulgato, il quale era, che *l'eguaglianza non produce mai guerra:* detto che incontrò l'aggradimento de' ricchi non men che de' poveri, aspettandosi i primi di dover essere eguali in autorità ed in potere, i secondi nel numero e nella misura de' beni. Per la qual cosa essendo e questi e quelli pieni di grande speranza, i personaggi primarj aderivano tutti a Solone, andandogli insinuando di farsi assoluto sovrano, e persuadendolo di voler mettersi più animosamente a governar la città, stante il potere ch' egli aveva: e molti anche di que' cittadini, ch'erano neutrali, veggendo ch'era assai faticoso e malagevole l'ottenere un buon cangiamento nella repubblica per via di ragioni e di leggi, non ischivarono di darne il dominio in mano di un uomo giustissimo e prudentissimo.

IX. Alcuni asseriscono che Solone ebbe pure da Apollo un tale oracolo:

Siedi a la nave in mezzo, e la governa;
Molti Ateniesi ti daran soccorso.

Ma sopra tutti i suoi familiari il tacciavano, perchè egli fosse così pusillanimo, che rifiutasse la monarchia per timore d'essere poi chiamato tiranno;[1] quasi che la tirannide non si potesse cangiare di subito in un giusto regnó dalla virtù di chi la possiede, come avvenuto era per lo addietro presso quelli di Eubea, che aveano eletto Tinnonda, ed era pur allora avvenuto presso que' di Mitilene, ch' eletto avevano Pittaco per loro signore. Alcuna di queste ragioni non ismosse punto Solone dal suo proposito; ma, per quello che si racconta, rispose agli amici suoi, esser la tirannide veramente un bel campo, ma non trovarsi poi varco onde uscir fuori. E nelle sue poesie, scrivendo a Foco, egli dice:

S'io l'aspra violenza usar non volli,
Nè del paterno suol farmi tiranno
Bruttando la mia gloria, io già per questo
Vergognar non mi so; ch'anzi la fama
Così vincer cred'io degli uomin tutti.

Dal che manifestamente si vede che, anche prima ch' ei si facesse legislatore, era già in gran riputazione tenuto. Le cose poi che dette venivan da molti, che lo deridevano per aver egli ricusato di farsi assoluto sovrano, scritte furon da lui medesimo in questa maniera:

Di mente alta Solon, nè di consiglio
Già fornito non è, che non accolse
Quel ben, che i Numi a lui porgean: la preda
Ben cinger seppe in ammirabil guisa,
Non già trar la gran rete, per mancanza
Di coraggio e di senno. Egli dovea,
Purchè tener potesse in sua balìa
Un' immensa ricchezza, e sovra Atene

[1] Così chiamavasi chiunque regnava, sebben mitemente e con buona giustizia, sopra un popolo stato prima libero. Solone, a motivo della sua sapienza e della sua virtù, meritava di esser primo fra tutti gli Ateniesi, e poteva forse, come re, farli felici; ma vide che, non essendo eletto a tal grado dalla pubblica volontà, non avrebbe potuto fuggire il titolo di tiranno.

Impero aver ben anche un giorno solo,
Dovea soffrir che tratta in fin di dosso
Gli venisse la pelle il dì seguente,
E che sua schiatta fosse appien distrutta.

XI. In questo modo fec' egli parlare di se medesimo la moltitudine ed i malvagi. Quantunque però avesse ei ricusato l'assoluto dominio, non si portò già nell'amministrazion degli affari con troppa mansuetudine e con fiacchezza, nè punto condiscese a' potenti, nè ebbe già mira nello stabilir le sue leggi di voler far piacere a coloro, da' quali stato era eletto. Ma dove pensò che le cose stesser bene com'erano, non usò rimedio, nè fece cangiamento veruno, temendo, se avesse interamente la città confusa e sconvolta, di non poter poi metterla di bel nuovo in assetto, e darle un' ottima costituzione: e intraprendea solamente quelle cose, a far le quali sperava di poter persuadere o costringere i suoi cittadini, unendo insieme, com' egli dice, la giustizia e la forza. Per questo interrogato in progresso di tempo, se ottime fosser le leggi da lui scritte per gli Ateniesi: « Ottime, rispose, fra » tutte quelle ch'essi accetterebbero.[1] » Ora in quanto a ciò che asseriscono gli autori più recenti, cioè che gli Ateniesi, coprendo con buone e piacevoli denominazioni quelle cose che cattive e dispiacevoli son per se stesse, urbanamente le ingentiliscano, appellando le meretrici *amiche*, le gabelle *contribuzioni*, *custodie* i presidj della città, e *abitazione* la carcere; io credo che se ne abbia a riferir l' origine ad un artificio da Solone praticato, il quale chiamò *discarico* l'abolizione dei debiti.

X. Imperciocchè questo fu il primo suo instituto, ordinando che rimessi fossero tutti que' debiti che allora esistevano, e che alcuno per l'avvenire non desse ad usura sopra de' corpi; quantunque vogliano alcuni scrittori, fra i quali è pure Androzione, ch' egli non assolvesse già totalmente i poveri dal pagare i lor debiti, ma che solo alleggeriti gli abbia nelle usure,[2] da lui rendute più moderate, onde i

[1] Senza riguardo all'opportunità e alla convenienza, si possono ideare molte utopie, ma non si può ordinare utilmente alcuna città.
[2] Questo almeno sarebbe stato più giusto.

poveri stessi, restandone molto soddisfatti e contenti, chiamarono *discarico* questo tratto di umanità, avendo egli fatte crescere pur anche le misure ed il prezzo delle monete: conciossiachè volle che la mina valesse cento dramme, dove prima non ne valeva che settantatre;[1] e però, pagandosi egual somma in riguardo al prezzo, ma minore in riguardo alla quantità, vennero que' che pagavano ad aver molto vantaggio, senza discapito alcuno di chi riscuoteva. Pure dalla maggior parte sostiensi che questo *discarico* fosse veramente una cancellazione di tutti i debiti, colla qual' opinione più si accordano le di lui poesie; perocchè in esse egli si vanta di aver levati que' termini, che erano per ogni dove piantati nei campi, e che dinotavano essere quel terreno impegnato, onde, di servo che era, l' aveva renduto libero, e dice che dei cittadini, sopra i quali i creditori jus aveano di ritenzione, ricondusse alla patria quelli che erano in paesi stranieri, e che, per esser andati molto qua e là vagando, disimparata aveano la lingua attica, e rendè pur liberi quelli che in Atene soffrivano una schiavitù disdicevole. Ma dicesi che da quell' azione gli avvenne cosa di dispiacere grandissimo. Imperciocchè accinto essendosi a voler fare quest' annullazione de' debiti, e cercando espressioni che ben quadrassero, ed un esordio che fosse decoroso e decente, comunicò l' affare cogli amici, de' quali sommamente fidavasi, e coi quali di continuo trattava, Conone, Clinia ed Ipponico, dicendo loro ch'egli non era già per voler far mutazione veruna in quanto al terreno, ma che in quanto a' debiti determinato avea di annullarli. Per lo che preser tosto costoro anticipatamente ad usura da' ricchi una gran

[1] Daremo qui una volta per sempre i valori delle monete greche in franchi. — ORO. — Il *talento attico d' oro* = 600 *mine*, equivaleva a 55,609 fr. circa. — *Lo statero d'oro, chrisos, o dorico* = 20 *drammi* = 18 fr., 54 c. — ARGENTO. — Il *talento attico d'argento* = 60 *mine* = 5560 fr., 90 c. — Il *talento* dal 2° secolo prima di G. C. in poi = 5222 fr., 41 c. — Il *talento d'Egina* o *di Corinto* = 100 *mine* = 9268 fr., 17 c. — La *mina* = 100 *drammi* = 92 fr., 68 c. Eravi una *mina* più piccola che valeva 75 *drammi*. — Lo *statero d'argento*, o *tetradramma* = 4 *drammi* = 3 fr., 71 c. — Il *didramma* = 2 *drammi* = 1 fr., 85 c. — Il *dramma attico* = 6 *oboli* = 0, 93 c. — RAME. — L'*obolo* = 16 *calcus* = 0, 15 c. poco più. — Il *calcus* = 0, 02 c.

quantità di danari,[1] e comperaron vasti poderi prima della pubblicazione del decreto; onde, poichè fu pubblicato, goderono essi il frutto delle possessioni, senza rimborsar più quelli che dati avean loro i danari ad usura: il che fu motivo che venisse accusato e calunniato molto Solone, quasi che stato non fosse anch' egli ingiuriato e deluso, ma cooperato avesse ad ingiuriare e deludere altrui: pur ei liberossi ben subito da una tale imputazione col rilasciar cinque talenti, de' quali per appunto trovavasi creditore, assoggettandosi egli il primo alla legge. Alcuni scrittori, fra' quali è anche Polizelo di Rodi, vogliono che que' talenti fossero quindici. Quei di lui amici poi furono chiamati sempre *i frodatori del debito.* Egli pertanto in questo modo non incontrò nè l' aggradimento de' ricchi, nè quello de' poveri: anzi dispiacer diede a' primi, per aver aboliti i contratti ed i crediti loro, e più ancora a' secondi per non aver fatta la divisione che speravano, per non averli renduti appieno pari ed eguali nelle sostanze, come avea già fatto Licurgo. Ma Licurgo era l' undecimo fra i discendenti di Ercole, e, signoreggiato avendo molt' anni in Lacedemonia, acquistata avevasi autorità grande e amici e possanza, le quali cose gli somministrarono maniera di poter eseguire le determinazioni sue in vantaggio della repubblica, e più che la persuasione usando la forza, ond' ebbe anche a perdere un occhio, trasse ad effetto, per salute e concordia della città, la massima impresa, ch' era di fare che non vi fosse alcuno de' cittadini nè ricco nè povero; dove Solone non avrebbe già potuto stabilire una sì fatta instituzione, essendo egli popolare e di mezzane fortune: ma nondimeno non lasciò già di fare quanto le sue forze gli permettevano, appoggiato solamente ai suoi propri consigli ed a quella fiducia che in esso avevano i cittadini. Che disgustata pertanto avesse la maggior parte delle persone, le quali da lui altre cose aspettavansi, lo diss' egli medesimo in questo modo:

Que' che un giorno alti sensi e gioia in seno
Per me nudrian, pieni or di sdegno e torvi

[1] Certe maniere di arricchirsi ne' politici cambiamenti sono dunque molto antiche!

Tutti mi guatan, qual nemico. Ogni altro,
Che avuto avesse il sol poter ch' ebb' io,
Già il popolo frenato e posto in calma
Non avrebbe, se pria, tutto in soqquadro
Messo, non ne succiava il pingue latte.

XI. Ma ben tosto accortisi del vantaggio che la repubblica ne riportava, e lasciate le particolari e private loro querele, concorsero tutti a far un sacrifizio pubblico, il quale fu chiamato *discarico;* e dichiararon Solone legislatore e correttore della repubblica, commessa avendogli egualmente la cura di tutte le faccende, dei magistrati, delle assemblee, de' giudizj e de' consigli, sicchè egli determinava la tassa per ognuna di queste cose, il numero e il tempo, e rinnovava o manteneva l'altre instituzioni che allor sussistevano, come a lui meglio pareva. Primamente ei levò dunque tutte le leggi di Dracone,[1] eccetto quelle che risguardavano gli omicidj, per cagione della troppa severità e della gravezza dei gastighi che esse ordinavano; imperciocchè la morte era pena prescritta quasi a tutti i delinquenti, di modo che fatti eran morire per fin coloro che colti fossero in ozio; e quelli che furato avessero frutta od erbaggi, puniti erano col supplizio medesimo che davasi a'micidiali e a'sacrileghi. Per lo che fu poi molto decantato il detto di Demade, il quale asserì che Dracone non iscrisse coll'inchiostro le leggi sue, ma col sangue. Ed egli stesso, interrogato una volta, per quel che si dice, perchè alla maggior parte de' delitti stabilita avesse pena di morte, rispose, riputar egli i piccioli degni di una tal pena, ma non saperne ritrovar poi una maggiore per li grandi.

XII. Secondariamente volendo Solone lasciar in mano de' ricchi tutti i magistrati, siccome già v' erano, e mescolar nondimeno il governo della repubblica, dove il popolo non aveva parte alcuna, si diede a formare gli estimi di tutti i cittadini; e quelli che faceano cinquecento misure

[1] Delle sue leggi eccessivamente severe parla abbastanza Plutarco. Noi noteremo soltanto ch' egli istituì processi anche contro le cose inanimate che avessero cagionata la morte di chicchessia. Ciò fece (dicono) per ispirare un grandissimo orrore dell' omicidio. Ma se questo era necessario o almeno utile, quale idea dobbiamo farci del popolo ateniese di allora?

tanto di entrate secche, quanto di frutta umide, li pose nel primo ordine e chiamolli Πενταχοσιομεδίμνος.[1] Nel secondo ordine pose coloro che alimentar poteano cavalli, o che facevan trecento misure, e li chiamò Ιππάδα τελοῦντας.[2] E Ζευγῖται[3] chiamati furono quelli del terzo ordine, i quali non avevano che trecento misure, unendo insieme l'una e l'altra sorte di entrate. Gli altri tutti chiamati erano Θῆτες,[4] ai quali non diede a sostener magistratura veruna, e in altro non partecipavano della repubblica, fuorchè nell'unirsi in assemblea e nel giudicare: il che da principio sembrava cosa da nulla, ma si vide poi essere di sommo rilievo; imperciocchè la maggior parte delle differenze a cader venivano in mano de' giudici, mentre anche per tutte quelle cose che Solone sottomesse aveva al giudizio de' magistrati, concedette che chiunque voleva potesse appellarsi al foro, la di cui forza venne a farsi maggiore, per aver Solone scritte, per quel che si dice, le sue leggi oscuramente, ed in modo che aver potevano varie interpretazioni; onde conciliar non potendosi col mezzo di sì fatte leggi coloro che erano in qualche discordia, avveniva che sempre bisogno avessero di ricorrere a' giudici, e di esporre tutta la controversia avanti a loro, in arbitrio de' quali erano in certo modo le leggi. Per una tale eguaglianza da lui nella repubblica introdotta, egli applaude a se medesimo in questa maniera:

Al popol diedi quel poter che basta,
E fei che degli onor scevro non fosse,
Nè che poi troppo s' arrogasse. Il mio
Pensier pur volsi anco a' possenti e chiari
Per lo splendor de le ricchezze, e fei
Che non avesser nulla oltra l' onesto.
Porsi un forte pavese, onde coprirsi,
A questi e a quelli, acciò nè quei nè questi
Potessero giammai vincer a torto.

Ma parendogli che la debolezza della plebe abbisognasse

[1] Vocabolo formato da πεντακόσιος, *cinquecento*, e da μεδίμνος, *medinno*, che è una specie di misura equivalente a 52 litri circa.

[2] Quasi dir volesse *tributarj per la cavalleria.*

[3] Forse *tributarj d'un giogo* (vale a dir *coppia*) *di cavalli.*

[4] *Mercenarj.* Vedi il Budeo nel libro quinto *de Asse*, dove distesamente parla di questa divisione.

anche di maggior soccorso, permise che ognuno prender potesse in giudicio le parti di qualunque persona fosse stata oltraggiata, di modo che per la violenza, per le percosse e per le offese sofferte da altrui, era lecito, a chi voleva e poteva, accusare il reo e perseguitarlo, avendo in questo modo ben rettamente il legislatore assuefatti i cittadini a sentire i danni vicendevolmente gli uni degli altri, e a condolersene, come fossero tutti un medesimo corpo.[1] E a questo proposito rammentato viene un di lui detto, che ben corrisponde ad una tal legge. Imperciocchè interrogato in qual città gli uomini ottimamente si stessero: «In quella, rispose, nella quale » gli oltraggiatori inseguiti vengono, e gastigati si vogliono » non men da quei che oltraggiati sono, che da quei che » nol sono. »

XIII. Avendo egli poi instituito il senato nell'Areopago,[2] composto di coloro che d'anno in anno stati erano arconti,[3] del qual senato fu pur uno egli stesso, per aver già avuta una tal dignità, e veggendo che il popolo levavasi in orgoglio ed insolentiva per la remissione già ottenuta dei debiti, ordinò in oltre un secondo senato, scegliendo da ognuna delle tribù, ch'eran quattro, cento personaggi, ai quali diede commissione di dover consultare prima del popolo, sicchè portata non venisse in pubblica assemblea cosa alcuna, che anticipatamente non fosse stata disaminata da essi. Volle però che il senato supremo, ch'era quello dell'Areopago, invigilasse sopra tutte le cose, e fosse il conservator delle leggi, pensando che da questi due senati, come da due ancore, tenuta ferma la città dovesse andar men fluttuando, e il popolo starsene in calma. Dalla maggior parte adunque si

[1] Le leggi infatti sono poste a vantaggio di tutto il corpo sociale; ed ogni loro violazione è un'offesa, un danno, che si reca a tutti. Ciascun citttadino può dunque avere diritto di esigerne la perfetta osservanza, e di domandare la punizione di chi le ha violate, comunque la violazione non tocchi direttamente la sua persona e i suoi beni. Questo saper poi che un delitto poteva essere punito ad istanza di chicchessia doveva essere un gran freno per coloro, i quali sperano di poter sempre colle ricchezze placare gli offesi.

[2] Era l'Areopago una collina presso alla cittadella di Atene con un recinto scoperto, entro cui si adunavano i giudici, che venivan onorati come altrettanti Dei.

[3] Vi erano ogni anno nove arconti.

vuole che da Solone, come si è detto, instituito siasi il senato dell'Areopago, e sembra che per prova di ciò possa addursi il veder che Dracone non fa in alcun luogo parola degli Areopagiti, e che neppure li nomina, ma che tratta sempre delle cose capitali cogli Efeti. Pure nella terzadecima tavola di Solone ritrovasi scritta l'ottava legge con queste parole: *Tutti coloro ch'erano tenuti infami, prima che Solone fosse arconte, sieno avuti ancora in onore, eccetto quelli che condannati dall'Areopago, o dagli Efeti, o dal Pritaneo sotto i re per latrocinio, o per uccisione commessa, o per aver aspirato alla tirannia, erano già andati in esiglio, quando promulgata fu questa legge.* Dalle quali parole si mostra il contrario, cioè, che prima che Solone governasse e fosse legislatore, sussisteva già il senato nell'Areopago, conciossiachè quali sarebber mai stati i condannati nell'Areopago avanti Solone, se Solone medesimo fosse stato il primo che data avesse a questo Senato la facoltà di giudicare? Se per verità non siavi qualche oscurità in quella scrittura e non vi manchi qualche cosa, sicchè s'abbia ad intendere che coloro, i quali stati fosser convinti di que' delitti che giudicati vengono dagli Areopagiti, dagli Efeti e da' Pritani, quando promulgata fu questa legge, restar dovessero disonorati, e che gli altri ricuperassero il loro onore. E questa era appunto la mira di Solone.

XIV. Fra le altre sue leggi, particolare e strana certamente si è quella, che ordina che sia tenuto infame chi in occasion di sedizione non si dichiari nè per l'una, nè per l'altra parte,[1] volendo, per quello che appare, che in riguardo agli affari pubblici non se ne stesse alcuno con indolenza ed insensibilità, per aver posto in sicuro le cose sue proprie, nè si gloriasse di non esser quindi a parte nè dell'afflizione, nè della malattia della patria, ma che, subitamente attaccandosi a quelli che operano meglio e più giustamente, andasse in loro soccorso e corresse uno stesso

[1] Plutarco nel trattato degl' *insegnamenti civili* ha biasimato questa legge di Solone. I cittadini dabbena (dice) standosi neutrali potranno conciliare le contrarie fazioni, e ricondurre la pace nelle città. Il Dacier dubita della bontà di questa sentenza, e crede che i cittadini migliori potranno giovare più immischiandosi nelle contese pubblicha cha tenendosene lontani.

pericolo, anzichè starsene fuor di ogni rischio aspettando che vinca l'una o l'altra fazione. Inconveniente poi e ridicola sembra quell'altra legge che permette a donna ereditaria, quando quegli che n'è legittimamente consorte, impotente sia di usar con lei, l'unirsi con uno di quelli che le sieno più prossimi. Pure alcuni dicono che ciò bene stia a quegli uomini, che a questo inabili essendo, si ammogliano nulla ostante con tali ereditarie per averne le facoltà, violentando così la natura per godere il beneficio della legge; imperciocchè, veggendo eglino che in sì fatto caso possono unirsi le lor consorti con altri, o si asterranno dal contrarre simili matrimonj, o ne riporteranno scorno e vergogna, pagando ben giusta pena della propria avarizia e di quella ingiuria che ad esse fanno.[1] Ed è pur bene, soggiungono, che queste donne accoppiarsi non possano generalmente con qualunque uomo, ma che debbano fra i consanguinei soli del marito sceglier quello che vogliono, perchè la prole attenente sia alla famiglia e alla schiatta medesima. A questo pur conferisce che la sposa, rinchiusa insiem collo sposo in una stanza, a mangiar abbia con esso lui una mela cotogna, e che sia obbligato il marito della ereditaria di unirsi con essa almeno tre volte il mese; conciossiachè, quantunque non se ne procreasser quindi figliuoli, questo certo onore e questo tratto di benivoglienza, che l'uomo usa verso la casta sua donna, sono cose che levano la maggior parte de' disgusti che insorti fossero di quando in quando, e non lasciano che per le dissensioni i coniugati s'abbiano in abborrimento. Negli altri matrimonj vietò alla sposa il portar con se veruna dote, ordinando ch'essa non avesse che tre pallj ed altri arredi di poco valore; perocchè non volle già che i maritaggi si facessero per mercede e per prezzo, ma che lo star insieme del marito e della moglie non fosse per altro che per aver prole, per reciproco gradimento e per amorevolezza. Per questo Dionigi, chiedendogli la madre sua d'essere data in isposa a certo cittadino, rispose, aver egli potuto sciorre bensì le leggi della città facendosene assoluto sovrano, ma

[1] I rimedj adottati dai legislatori contro certi abusi dei cittadini indicano meglio d' ogni altra cosa il vero grado di civiltà in cui trovansi la nazioni.

non poter già violentar quelle della natura col far de' matrimonj fuori di età. Non vuolsi pertanto ammettere nella città un così fatto disordine, nè da permettere è che si facciano tali congiungimenti, che sono fuori di stagione e spiacevoli, e che non hanno nè le operazioni nè il fine che al matrimonio conviene; ma ad un vecchio, che prenda per moglie una giovane, potrebbe dir benissimo un qualche prudente sovrano o legislatore ciò che fu detto a Filottete:

Misero! sei dunque in età da nozze?

E se ritrovasse un qualche giovane in casa di vecchia ricca, il quale usando con lei s' impinguasse, come le coturnici, il potrebbe far passare a fanciulla, cui di marito foss' uopo. Ma intorno a ciò basti quanto si è detto.

XV. Lodasi ancora un' altra legge di Solone, la quale proibisce lo sparlar di persona morta, conciossiachè ella è cosa ben confacente alla pietà il reputar sacri i defunti, alla giustizia il trattenersi dal parlar male di quelli che non sono presenti, ed alla politica il fare che gli odii non sieno eterni. Proibì pure il dir villania ad alcuno, anche vivo, ne' templi, ne' luoghi dove si tien ragione, dove si trattano gli affari pubblici e dove si fanno spettacoli, e ciò sotto pena di dover pagare tre dramme a quella persona particolare che fosse svillaneggiata, e due altre all' erario pubblico. Imperciocchè il non sapere in verun luogo reprimere la collera è cosa da uomo indisciplinato e senza freno; e il reprimerla in tutti i luoghi è cosa difficile, e ben anche alle volte impossibile. Convien però che la legge nelle sue prescrizioni abbia la mira a ciò che può farsi, quando voglia che puniti sieno pochi, ma con frutto, piuttosto che molti, ma inutilmente.[1] Solone s' acquistò pure assai credito per quella legge ch' ei fece intorno a' testamenti. Conciossiachè per lo addietro non era già conceduto di far testamento alcuno; ma le ricchezze e tutte le facoltà del defunto rimaner dovevano nel di lui casato: ed egli lasciò in balìa di chiunque non avesse figliuoli il disporre delle proprie sostanze e il darle a chi gli fosse più a grado, preponendo l' amicizia alla parentela e la grazia

[1] Ecco una massima giustissima di legislazione penale.

alla necessità, e rendendo così le ricchezze totalmente schiave e soggette all' arbitrio de' possessori. Non permise però questi lasciti affatto liberamente e senza riguardo veruno, ma volle che fatti fossero da persone non indotte a ciò o per infermità, o per farmaci, o per prigionia, o per necessità, o per lusinghe e persuasioni di femmine: ben con tutta ragione pensando non esser punto diverso il venir sedotto dal venir violentato, e in uno stesso grado mettendo la frode e la necessità, il patimento e 'l piacere, siccome cose che possono egualmente trar l' uomo fuori di senno. Determinò ancora con legge il modo, col quale dovessero le donne uscir fuori, i lutti loro e le loro solennità, ponendo freno a quanto era in ciò di disordinato e di troppo libero. Comandò adunque che non uscisse mai alcuna con aver più di tre pallj, nè con portar seco quantità di cibo e di bevanda che più valesse di un obolo, nè paniere che più alto fosse di un cubito; e che non andasse di notte, se non se in cocchio e con lume che la precedesse. Levò poi ne' funerali il costume di percuotersi e lacerarsi e far altre cose che muovono il pianto e i lamenti in chi non attiene al defunto. Non permise che si sacrificasse il bue, nè che seppellito fosse alcuno con più di tre vesti, nè che si andasse agli altrui sepolcri, fuorchè nell' esequie: la maggior parte delle quali cose proibite pur sono dalle nostre leggi.[1] Dalle nostre si aggiugne in oltre, che quelli che fanno ciò, puniti sieno da coloro che soprantendono al buon regolamento delle donne, come uomini che non han punto del virile, lasciandosi in preda, nelle circostanze di lutto, a quelle passioni, e quelle trasgressioni facendo che proprie sono delle femmine.

XVI. Ora veggendo Solone la città piena d' uomini, che da ogni dove concorrevano nell'Attica per cagion della sicurezza e tranquillità che vi godevano, e considerando che la massima parte del territorio era un terreno infecondo e di cattiva natura, e che i mercatanti che vanno per mare, non portavano mai cos'alcuna a quella gente, che non aveva di che renderne il contraccambio, fece che i cittadini si volgessero all'arti, e pubblicò una legge, per la quale si dichia-

[1] Le romane, e propriamente le dodici tavole.

rava non essere il figliuolo obbligato ad alimentare il padre, se questi insegnata non gli avesse una qualche arte. A Licurgo bensì tornava assai bene l'allontanare i cittadini suoi dalle operazioni laboriose e meccaniche, e far che attendessero continuamente alle armi, apprendendo e professando quest'arte sola; imperciocchè egli abitava in una città che non ammetteva uomini stranieri, e per la gran quantità dei suoi aveva ben anche una gran quantità di terreno,[1] che sarebbe stato più che bastante, al dire di Euripide, pel mantenimento di altrettanto popolo, e (quello che soprattutto importava) tenea sotto di se una moltitudine d'Iloti sparsa al d'intorno di Lacedemonia, i quali ottimo consiglio era[2] non lasciare in ozio, ma tener umiliati e depressi co' disagi continui e colle fatiche. Ma Solone adattando piuttosto le leggi alle cose, che le cose alle leggi, e riflettendo che il terreno era sufficiente appena a somministrare il sostentamento agli agricoltori, non che alimentar potesse una turba di sfaccendati ed oziosi, fece che le arti fossero decorose ed in credito, e ordinò che il senato dell'Areopago invigilasse, acciocchè ognuno avesse onde procacciarsi il vitto necessario,[3] gastigando chi non operava. Quello poi che v'ha ancora di più forte si è, che (come lasciò scritto Eraclide Pontico) obbligati non erano di alimentare i lor padri neppure quei figliuoli che nati fossero da meretrice;[4] imperciocchè chi usa con donna, trascurando l'onestà del matrimonio, dà manifestamente a divedere ch'egli fa ciò non col fine di aver prole, ma solo per suo proprio piacere, soddisfacendo al quale ottenne già egli la sua mercede, nè ha veruna autorità sopra coloro che indi procreò, e che nell'atto stesso del generarli coperse d'obbrobrio e di vituperio.

XVII. Ma, generalmente parlando, le leggi di Solone che piene sembrano di maggiore stravaganza, son quelle che risguardan le donne. Conciossiachè concedette che esser

[1] Il testo ha: χώραν πολλοῖς πολλήν, e vuol dire, che se i cittadioi eran molti era molto anche il terreoo.

[2] Voleodo, s'inteode, padroneggiarli. Del resto il modo con cui gl'Iloti eran trattati dagli Spartani, noo può per oessuo coolo lodarsi.

[3] Ottimo provvedimento a preveoire i delitti.

[4] Solone con questa legge volle promovere i matrimonj legittimi.

potesse ucciso l'adultero da chi l'avesse colto sul fatto, e a chi rapita avesse e sforzata una donna libera altra pena non prescrisse che di dover pagare cento dramme, e di dover pagarne sol venti a chi l'avesse prostituita, eccettuandone però tutte quelle che fanno già di se stesse pubblicamente mercato, voglio dire le meretrici, andando già queste in palese a chiunque le paghi. Non permise che vendute fossero nè le figliuole nè le sorelle, se non quando colte fossero con uomo, prima che fossero maritate. Ella è però cosa irragionevole il volere che un delitto medesimo sia alle volte severamente, e senza ammettere veruna scusa, punito; e alle volte non riporti che una pena mansueta e leggiera, prescritta, per così dire, per giuoco; se non fosse ch'essendovi allora nella città scarsezza di danari, stimate egli avesse le pene pecuniarie di grande importanza, per la difficoltà di farne lo sborso. E di fatto nelle tasse ordinate pe' sacrifizj egli computa una pecora ed una dramma per un medinno, e ordinò che non fossero date che cento dramme a chi vinto avesse ne' giuochi istmici, e cinquecento a chi avesse vinto negli olimpici. Cinque dramme prescrisse a chi avesse portato un lupo, ed una sola a chi portata avesse una lupa: il primo prezzo, al dir di Demetrio Falereo, era quello di un bue, il secondo quello di una pecora. I prezzi che nella tavola decimasesta egli determina per le vittime scelte, sono per certo molto maggiori, ma però anch'essi di poco momento rispetto a quelli che corron oggi. Gli Ateniesi soleano già per antica usanza far guerra co' lupi, essendo il loro terreno migliore per i pascoli che per la coltivazione. E sonovi alcuni che dicono che da principio le loro tribù non furono denominate già da figliuoli di Ione, ma dalle diverse maniere di vita, secondo le quali si sono divisi: onde chiamarono ὁπλίτας[1] quelli che attendevano alla guerra; ἐργάδεις[2] quelli che attendevano alle arti; e delle altre due tribù chiamavano τελέοντας[3] quelli che dati si erano all'agricoltura, ed αἰγικορεῖς[4] quelli che se ne stavano ne' pascoli e cura avean delle pecore.

[1] Cioè, armati. — [2] Artefici. — [3] Tributarj. — Alcuni leggono γεδέοντας, *Agricoltori*. [4] Pastori.

XVIII. Perchè poi quel paese è assai scarso di acque, non essendovi nè fiumi perenni,[1] nè lago alcuno, nè copiose fontane, onde la maggior parte degli abitanti si serve di pozzi artefatti, fece legge che si potesse andare ad attinger acqua da un qualche pozzo pubblico, che più distante non fosse di quattro stadj[2] (la quale distanza chiamasi *ippico*); ma, se stato fosse più distante, conveniva procacciarsi altr'acqua particolare. Pur, se dopo aver scavato sul proprio per dieci braccia, non l'avesser trovata, permetteva allora che andassero a prenderne dal pozzo men lontano un vaso di sei congi due volte il giorno; conciossiachè pensava egli che si dovesse soccorrere all' indigenza, ma non già nodrire l' infingardaggine. Determinò pur anche con molta perizia le misure delle piantagioni, ordinando che ogni albero dovesse esser piantato lontan dal vicino cinque piedi, e nove, se stato fosse un fico o un olivo; poichè questi più lungi stendono le loro radici, e la lor vicinanza non è già senza pregiudizio di tutte le piante; ma leva ad essa il nutrimento, e manda anche esalazioni che per alcune sono nocive. Comandò che chi volesse far buche e fosse, le scavasse tanto distante dall'altrui campo, quanto le voleva fonde; e che chi voleva tener arnie, le mettesse trecento piedi lontane da quelle di chi messe le avea prima di lui. Di tutte l' entrate non permise che si vendesse agli stranieri altro che l' olio, e vietò il portarne fuor di paese alcun' altra, decretando che chi ciò fatto avesse maladetto fosse dall' arconte, o pagasse cento dramme all' erario pubblico. E questa legge si contiene nella prima tavola. Non siavi dunque alcuno che pensi non essere punto degni di fede quelli che dicono che anticamente era proibito il trasporto de' fichi, e che l' accusator di coloro che gli trasportavano, detto era *sicofanta*.[3] Fece un' altra legge intorno al danno che apportato viene dai quadrupedi, nella quale si ordina che anche un cane, che dati abbia de' morsi

[1] Dunque l' Ilisso e l' Eridano, che bagnavano l' Attica, erano talvolta asciutti.

[2] Il valore dello *stadio* variava secondo i tempi e i luoghi dai 100 ai 180 metri.

[3] Dalle parole σῦκον, *fico*, e φαίνειν, *accusare*.

ad alcuno, condannato sia alla pena di portar attaccato al collo un pezzo di legno lungo quattro cubiti: pensamento galante per sicurezza delle persone. Ci fa poi restar perplessi anche la legge pur da lui fatta intorno all'ascrivere alla cittadinanza i forestieri, non concedendo che ammessi vengano fra' cittadini, se non se quelli che perpetuamente sbanditi sieno dalla propria lor patria, o quelli che con tutta la loro famiglia si sian portati ad abitare in Atene, per quivi darsi ad una qualche arte. Dicono che ciò egli facesse, non già per voler tenere lontani e scacciarne tutti gli altri, ma per voler adescare ed invitare ad Atene questi tali, colla sicurezza di aver parte essi pure nella repubblica, e che in oltre pensasse ch'esser dovessero persone fedeli, tanto quei che per forza partivano dalle lor patrie, quanto quei che le abbandonavano di propria loro deliberazione per passare ad Atene. Fu particolare instituzione di Solone anche il mangiare in convito pubblico, la qual cosa da lui chiamossi παρασιτεῖν:[1] nè permette già che una stessa persona frequentemente intervengavi; e se per contrario ricusi d'intervenirvi alcuno, a cui tocchi l'andarvi, egli vuole che sia punito, pensando che il primo caso addivenga per troppa avidità, il secondo per dispregio del pubblico.

XIX. A tutte le sue leggi diede valore e autorità per cento anni, e scritte furono in tavole di legno, contenute da certi arnesi quadrangolari e bislunghi, entro ai quali giravano attorno. Ben anche a'nostri giorni se ne conservavano poche reliquie nel Pritaneo, e chiamate erano (al dir di Aristotele, *cirbe.* E Cratino il comico disse in un certo luogo: *Per Solone e Dracone, a' quali seccansi ora i legumi nelle cirbe.* Alcuni vogliono che cirbe si chiamassero particolarmente quelle che contenevano i riti sacri, e le altre non avessero altro nome che quello di *tavole.* Il senato pertanto fece un giuramento in comune di mantener salde le leggi di Solone; e in particolare ognuno de' Tesmoteti[2] giurò nella piazza

[1] Il nome di parasito, significando propriamente un *commensale della tavola dei sagrifizj*, fu già in Grecia onoratissimo come in Roma quello d'*epuloni.* Quanto hanno variato le significazioni de' nomi!

[2] Così erano chiamati quelli che soprantendeano alle leggi.

presso la pietra del bando, protestandosi che, se mai trasgredita avesse parte alcuna di quelle determinazioni, avrebbe appesa in voto a Delfo una statua d'oro, grande quanto la sua propria persona.[1] Osservando poi Solone la disuguaglianza de' mesi e il moto della luna, che non si accorda interamente nè col nascere, nè col tramontare del sole, ma spesso lo raggiunge e oltrepassa in un giorno medesimo, determinò che un tal giorno si chiamasse vecchia e nuova luna, riputando che quella parte di giorno, ch'è avanti la congiunzione di que' due pianeti, appartenga al mese che termina, e la parte dopo, al mese che già incomincia. Probabilmente però fu egli il primo che intese bene il significato di quel passo di Omero, che dice, parlando di un giorno solo:

Finendo un mese, e incominciando l'altro :[2]

Il dì seguente poi chiamò novilunio; e dopo il dì vigesimo non seguiva già contando con aggiugnere al numero i nuovi dì che venivano, ma levandone via di giorno in giorno uno di que' dieci che in quel mese restavano, secondochè vedeva andar pur decrescendo il lume della luna fino al dì trentesimo.

XX. Dopochè pubblicate furono le leggi, parecchi di ora in ora se n'andavano a Solone o per lodarlo, o per biasimarlo, o per cosigliarlo di voler aggiugnere o levare una qualche particolarità: e moltissimi erano quelli che gli faceano interrogazioni e ricerche, pretendendo che ei gli ammaestrasse e dichiarasse loro come stesse ogni cosa e qual ne fosse la mira. Onde veggendo non esser conveniente il ricusar di far ciò, e dall'altra parte essere il farlo un esporsi al-

[1] Formola di giuramento da non doversi intendere letteralmente; poichè qual particolare mai avrebbe potuto adempirlo? Questa stessa formola divenne comune in Atene.

[2] È questo il verso 162 lib. XIV, dell'Odissea, dove Ulisse parlando ad Eumeo del suo ritorno gli dice: *Abbi di certo quel ch' io ti dico: Ulisse ritornerà qui quest' anno medesimo. Sì, egli ritornerà alla propria casa alla fine del mese ed al cominciamento dell' altro.* Solone, considerando esser impossibile che un assente arrivi due giorni di seguito, conobbe avere il poeta accennato qui il giorno in cui la luna vecchia finisce e comincia la nuova, e nel quale per conseguenza termina un mese e ne comincia un altro.

l' invidia, e volendo sottrarsi del tutto ad una tale perplessità, e schivare il dispiacere e i richiami de' cittadini (poichè

> Difficil cosa è ne le grandi imprese
> Il desiderio secondar di tutti,

come diss' egli medesimo), preso il pretesto di voler governare una nave, fece vela, dimandata avendo agli Ateniesi licenza di andar viaggiando dieci anni; conciossiachè sperava che in questo tempo si assuefacessero eglino alle sue leggi. Se ne andò pertanto da prima in Egitto, e dimorò, come egli pur dice,

> A le foci del Nil, presso Canopo.

Si trattenne per qualche tempo filosofando insieme con Psenofi Eliopolita e con Sonchi Saita, uomini, fra i sacerdoti, eruditissimi, dai quali udito avendo, come asserisce Platone, anche il racconto dell' isola Atlantica, intraprese di esporlo in versi appo i Greci. Passato poscia a Cipri, fu ivi accolto e tenuto molto caro da un certo Filocipro, ch' era uno di quelli che là regnavano, il quale aveva una città non grande, fabbricata da Demofonte di Teseo, sul fiume Clario, in terre bensì forti e munite, ma per altro aspre e infeconde; per la qual cosa Solone lo persuase a trasferir la città in una bella pianura che quivi presso stendeasi, edificandovela maggiore e più dilettevole; e standovi egli stesso presente, si prese cura di coadiuvare colla sua assistenza all' edificazione, e insieme con Filocipro dispose tutto in ottima forma, sì in quanto alla maniera del vivere, come in quanto alla sicurezza, di modo che molti concorsero ad abitar ivi, e gli altri re ne divenner gelosi. Quindi, volendo Filocipro render onore anche a Solone, chiamò *Soli* dal di lui nome la città, che prima chiamata era *Epea*. Solone stesso ricorda una tale fondazione; perocchè nelle sue Elegie dice, volgendosi a Filocipro:

> Così tu possa, e la tua schiatta, in questa
> Città molti e molt' anni aver l' impero
> De' Soliesi: ma su presto abete
> Ciprigna di viole incoronata
> Faccia ch' io da quest' isola famosa
> Sano e salvo ne parta, e per mercede

D' aver fondate queste mura il suo
Favor mi doni, e glorioso e chiaro
Mi renda, e mi ritorni al suol natio.

XXI. In quanto all'abboccamento poi avuto da Solone con Creso, alcuni si avvisano di provare per cronologia esser ciò cosa falsa. A me però sembra che un racconto sì celebre, approvato da tanti testimoni, e (quel che più importa) ben conveniente ai costumi di Solone, e ben degno della magnanimità e sapienza sua, non sia da rigettarsi in grazia di certe croniche, chiamate canoni,[1] per correggere le quali infiniti uomini fino al dì d'oggi affaticati si sono, senza aver potuto accordarne punto le contraddizioni. Dicono adunque che, a richiesta di Creso, andatosene Solone a Sardi, provò quello a un di presso che provar suole un uomo avvezzo a starsene in terre lontane dal mare, la prima volta che alla marina discende; imperciocchè costui, ad ogni fiume che vede, s'immagina che quello sia il mare; e così Solone, in passando per la corte e veggendo molti de' cortigiani sontuosamente vestiti che se n'andavano superbi e fastosi, circondati da una turba di accompagnatori e di guardie, credeva che ognuno di loro fosse Creso, sinchè finalmente condotto venne a lui stesso, il quale aveva intorno i più cospicui ornamenti, e tutto ciò che v'ha di più vistoso, di più eccellente e di più invidiabile, sì in quanto alle pietre preziose, come in quanto alla veste, tinta co' più squisiti colori, e d'oro intrecciata col più raro artificio, di modo che egli faceva di se mostra sommamente maestevole e vaga. Ma poichè Solone, giunto al di lui cospetto, preso non fu a cotal vista da meraviglia veruna, e nulla disse di ciò che si aspettava Creso, anzi diede manifestamente a divedere alle persone assennate che egli aveva in dispregio quella affettata magnificenza e quella leggerezza, comandò il re che gli aprissero i tesori suoi, e che il conducessero a vedere ogni splendido e sontuoso apparato: cosa superflua, avendogli Creso già fatto bastantemente conoscere in se medesimo quali fossero i suoi costumi. Come egli ebbe veduta ogni cosa, fu di bel nuovo condotto dinanzi a Creso, il qual

[1] Se la cronologia antica fosse certa sarebbe assolutamente impossibile questo abboccamento di Solone con Creso.

domandollo se avesse giammai veduto uomo più felice di se; e rispondendogli Solone di aver veduto un suo cittadino che aveva nome Tello; e narrandogli come costui uomo era dabbene e lasciati aveva illustri figliuoli, e come, senza che gli mancasse mai cosa alcuna di necessario, terminati aveva gloriosamente i suoi giorni, pugnando con sommo valore per la patria, parve già a Creso che Solone fosse persona molto rustica e stravagante, mentre non misurava la beatitudine dalla gran quantità dell' oro e dell' argento, ma preponeva la vita e la morte di un uomo popolare e privato a un tanto potere e dominio. Ciò nulla ostante lo interrogò un'altra volta, se dopo Tello ne conoscesse alcun altro che fosse pur più felice; e Solone novamente rispose, dicendogli che veduto aveva Cleobi e Bitone, due fratelli insigni sì per l'amore che si portavan l'un l'altro, come per quello che amendue portavano alla lor madre; imperciocchè mentre ella tirata era al tempio di Giunone da buoi, che d'ora in ora soffermando si andavano, quei suoi figliuoli, sottentrando eglino stessi al giogo del carro, ve la condussero tutta allegra fra le acclamazioni dei cittadini che la reputavan beata, e quindi, dopo il sacrifizio e la cena andatisene a letto, non più si levarono il dì seguente, ma trovati furono estinti, avendo ottenuto di morire in tanta gloria, senza affanno e senza dolore veruno. « E noi dunque (disse allora Creso sdegnato) tu non metti » punto fra il numero di coloro che sono felici? » Onde Solone non volendo nè adularlo, nè irritarlo di più: « Dio, gli » rispose, o re de' Lidj, diede a noi Greci ogni cosa con me- » diocrità; e per una tal mediocrità forniti noi ci troviamo di » una certa virtù, ben, come si vede, salda e costante, ma » popolare, non già reale, nè splendida, la quale osservar » facendoci che la vita umana esposta è sempre ad ogni sorta » di vicende, insuperbir non ci lascia dei nostri beni mede- » simi, quando noi li godiamo, nè ammirar ci fa punto l'al- » trui felicità che può in qualche tempo cangiarsi; imper- » ciocchè l'avvenire è ad ognuno vario ed incerto, nè può » esser preveduto: onde noi stimiamo beato chi avuto abbia » la fortuna di vivere sino alla fine in una continuata pro- » sperità: ma la beatitudine di chi ancora vive, e sta fra i

» pericoli che vivendo s'incontrano, è cosa instabile, e che
» non è punto sicura, come la pubblicazione della vittoria e
» la corona per chi tuttavia sta combattendo. » Solone, così
detto, se ne partì con aver bensì rattristato Creso, non già
corretto.

XXII. Trovavasi a quel tempo in Sardi Esopo il favoleggiatore (chiamatovi da Creso medesimo che orrevolmente
il trattava), il quale con dispiacere sentendo non aver Solone ottenuta veruna amorevole accoglienza dal re, per ammonirlo gli disse: « O Solone, e' fa d'uopo o non parlar mai
» co' sovrani, o dir solamente quelle cose che sieno loro
» gratissime. » E Solone, « Anzi, rispose, o non parlar mai
» con essi, o loro dir quelle cose che ottime sieno. » In questo modo adunque Creso spregiò allora Solone. Ma quando
egli poi restò vinto in battaglia da Ciro, e, perduta la città
sua, fu preso vivo, ed era già per essere abbruciato (mentre, allestita la pira, fatto vi fu ascendere sopra alla vista di
tutti i Persiani e in presenza di Ciro medesimo), con quanto
aveva di forza ad alta voce sclamò per ben tre volte: o *Solone!*
Meravigliatosi però Ciro mandogli chiedendo qual uomo, o
qual Dio si fosse il Solone ch'ei nelle estreme sciagure invocava. E Creso, senza occultar cosa alcuna: « Costui, disse,
» era uno de' sapienti della Grecia, il quale fec'io già venire
» a me, non per voler io ascoltare od imparar nulla di ciò
» che mi abbisognava, ma perchè spettatore e testimonio
» foss'egli di quella felicità, il perder la quale esser mi do-
» veva un male assai più grande, di quello che stato sia il
» bene che mi apportò l'acquistarla. Conciossiachè una tal
» felicità, mentre io la possedeva, era un bene di nome e di
» opinione; ma i suoi cambiamenti mi riducon ora a dover
» sostener in realtà ed in fatto afflizioni gravissime ed irri-
» mediabili calamità. E ben quell'uomo saggio, conghiettu-
» rando dalle cose di allora quelle che mi sono presente-
» mente avvenute, mi avvertì di aver la mira al fin della
» vita, e di non voler tenermi sicuro e insuperbir sopra cose
» che non avevano fermezza. » Poichè ciò riportato fu a Ciro,
egli che più saggio era di Creso, e vedeva confermato nell'esempio che aveva già sotto gli occhi il parlar di Solone,

non solamente liberò Creso, ma continuò sempre ad onorarlo infinchè visse; e così Solone ebbe la gloria di aver con un sol ragionamento salvato l'uno, ed ammaestrato l'altro di questi due re.[1]

XXIII. Intanto, mentre Solone viaggiava, grandi sedizioni si levarono fra i suoi cittadini.[2] Capo di quei della pianura era Licurgo, di quei che stavano alla marina Megacle di Alcmeone, e Pisistrato di quei che abitavano su'monti, fra quali eravi la turba de'mercenarj, che nimicissimi erano dei ricchi. Onde continuava bensì ancora la città ad osservare le leggi, ma stavan però tutti aspettando che si cangiasser le cose, desiderosi di avere altra costituzione di repubblica, non già con isperanza di stabilire l'egualità, ma di avvantaggiarsi nel cangiamento di stato, e di sottometter del tutto le fazioni avversarie. In tempo di tali turbolenze ritornatosi Solone ad Atene, fu accolto, per vero dire, con onore e con riverenza da tutti, ma infievolito dalla vecchiezza non avea egli più nè vigore, nè prontezza di spirito per parlare e per operare in pubblico: abboccandosi però privatamente co' capi delle fazioni tentava di sciogliere le contese e di accomodar le faccende, nel che Pisistrato principalmente mostrava di molto aderirgli. Imperciocchè aveva costui nel ragionare un non so qual garbo ed amabil maniera, ed era sovvenitore dei poveri[3] e mansueto e moderato nelle sue nimicizie, e imitando con arte anche quelle doti che date non gli aveva la natura, sapeva far credere che in lui si trovassero con maggior perfezione che in quelli che realmente le avevano; sicchè pareva che fosse un uomo verecondo e ben composto, e sommamente affezionato all'equità, e che tollerar non potesse chi smuover tentasse lo stato presente delle cose, e agognasse di far novità. Con questi modi ingannava egli il popolo. Ma Solone comprese ben tosto l'indole sua, e il primo fu che ne scoprisse le trame: non però si mise ad odiarlo; ma si studiava di renderlo docile e mite, e di correggerlo, dicendo a lui stesso ed agli altri che, se fosse

[1] Tutto ciò è raccontato da Erodoto, lib. I.
[2] Anche queste particolarità Plutarco le tolse da Erodoto, lib. I.
[3] Non vuolsi intender di mendicanti, che non ve n'erano allora in Atene.

possibile levar dal di lui animo l'ambizion di primeggiare, e risanarlo dalla brama di farsi assoluto sovrano, altr' uomo non sarebbevi più da natura disposto alla virtù, nè altro cittadino miglior di lui. Ora avendo già Tespi incominciato a cangiar la tragedia, [1] e tratti venendo gli uomini tutti dalla novità introdotta in così fatte rappresentazioni, le quali non esponeansi per anche a gara e in contrasto, Solone ch' era per inclinazion naturale desideroso di udire e di apprendere, e di più, essendo già vecchio, dato s' era più che mai alla quiete, ai giuochi, al bere e alla musica, fu anch' egli spettatore di Tespi, il quale rappresentava la tragedia da se medesimo, come costumavan gli antichi, e dopo la rappresentazione, chiamatolo, il domandò, come in presenza di tanti non si vergognasse di dire sì fatte menzogne; e risposto avendogli Tespi che non v' era alcun male in dire e in fare tali cose per giuoco, battendo egli forte col bastone la terra, « Ben tosto, soggiunse, lodando e approvando noi questo » giuoco, lo troveremo pur ne' contratti. » [2]

XXIV. Quando Pisistrato poi, ferito essendosi di sua propria mano, giunse nella piazza, portatovi sopra di un cocchio, e commoveva e incitava la plebe con dire, che in grazia della repubblica era stato insidiato e così mal concio da' suoi nemici, onde molti il compassionavano, e per dispiacere e per disdegno movevano grande schiamazzo: fattosi avanti Solone, e messoglisi allato, gli disse: « Tu non imiti » già bene, o figliuolo d' Ippocrate, l' Omerico Ulisse; [3] im» perciocchè tu fai ciò per sedurre i tuoi cittadini, quando » quegli, straziando pur se medesimo, il fece per ingannare » i nemici suoi. » Era quindi la plebe tutta pronta a prender l' armi in favor di Pisistrato, e si unì il popolo in assemblea,

[1] Era dunque la tragedia assai più antica di Tespi: ma non consisteva che in un coro cantato senza interlocutori. Tespi, introducendovene uno, cangiò affatto l' indole della composizione.

[2] Solone dunque sta in favore della *tragedia storica*, e fu il primo a dire che la falsificazione del vero nella poesia conduce all' immoralità della vita. Questa può essere in fatti la conseguenza dello spacciare il falso per vero sia in verso sia in prosa. Che vi siano però molte poesie, nelle quali è alterata la verità storica senza che la verità morale ne soffra nocumento, è cosa che non ha bisogno di esempj.

[3] *Odissea*, lib. IV.

dove, proponendo Aristone di dover assegnarsi a Pisistrato cinquanta mazzieri che gli guardasser la vita, Solone, levatosi in piè, gli si oppose, e disse molte cose simili a queste ch'ei lasciò scritte nelle sue poesie:

> Però che al labbro voi badate e al dolce
> Favellare di un uom che vi lusinga,
> Nè volgete lo sguardo all'opre sue,
> Ognun di voi da per se stesso imprime
> Orme di volpe; ma poi, quando insieme
> Raccolti siete, allor vi manca il senno.

Veggendo poi che tutti i poveri tumultuavano, e a favorir prendevano Pisistrato, e che i ricchi sbigottiti se ne fuggivano, egli allora si ritirò con dire, esser ben più avveduto di quelli, e più forte esser di questi: più avveduto di quelli che non s'accorgevano di ciò che facevasi;[1] più forte di questi, che ben se ne accorgevano, ma non avean coraggio di opporsi alla tirannia. Avendo il popolo autorizzata quella proposta, Solone si ristette dal contendere con Pisistrato intorno alla quantità de' mazzieri, ma lasciò, senza prendersene più alcun pensiero, che egli ne mantenesse e seco ne conducesse quanti voleva, sin che finalmente s'impadronì costui della rocca. Ciò addivenuto, e trovandosi la città in grande scompiglio, Megacle subitamente se ne fuggì insieme cogli altri Alcmeonidi.

XXV. Ma Solone, quantunque già fosse decrepito e privo d'ogni soccorso, andossene nulla ostante alla piazza, e parlò a' cittadini, or biasimando l'inavvedutezza e dappocaggine loro, ed ora incitandoli e confortandoli a conservare la lor libertà. Allora fu ch'egli disse quel celebre motto, che per lo addietro era bensì loro assai più facile il reprimere la tirannia nell'atto che si stabiliva, ma che di presente, essendo già stabilita e cresciuta, il troncarla ed abbatterla impresa sarebbe vie più grande e più luminosa. Ma non essendovi persona alcuna che si dichiarasse per lui a motivo della tema che tutti aveano, partitosi di là entrò in casa sua, e

[1] Cioè, non si accorgevano che Pisistrato con quell'astuzia tendeva ad avere un corpo di gente armata, che lo mettesse in grado di padroneggiare i suoi concittadini.

prese le armi, e, postele nella strada dinanzi alla porta: « Io, disse, ho difeso, finchè mi fu possibile, la patria e le » leggi; » ed indi si mise in quiete; nè diede ascolto agli amici che lo esortavano di volersi fuggire; ma anzi se ne stava scrivendo versi, e rimproverava gli Ateniesi:

Se per vostra nequizia oppressi or siete
Da tristi guai, non vi convien per questo
Aver punto di sdegno incontro ai Numi,
Che voi medesmi vie più forti i vostri
Nemici feste, in dar loro i custodi:
Ond' or vi state in servitude amara.

Per le quali cose ammonito da molti che gli diceano che il tiranno l' avrebbe fatto morire, e interrogato in che mai si confidasse, parlando tanto liberamente, e, per dir così, senza senno: «Nella vecchiezza,»[1] rispose. Pisistrato però, impadronitosi delle faccende, seppe sì ben coltivar Solone, onorandolo e mostrandoglisi affezionato, e d' ora in ora facendolo chiamare a se, ch' ei divenne finalmente suo consigliere, e lodava molte di quelle cose che andava facendo Pisistrato, il quale conservò la maggior parte delle leggi stabilite già da Solone, osservandole prima di tutti egli stesso, ed obbligando ben anche gli amici suoi a doverle osservare, di maniera che accusato essendo di omicidio nell'Areopago, mentre ei già regnava, se n' andò con rassegnazione e con modestia a difendersi; ma l' accusatore non proseguì le sue istanze. Egli fece pure dell' altre leggi, una delle quali si è quella che ordina che coloro che in battaglia restati fossero mozzi e storpiati, alimentati sieno a spese pubbliche. Eraclide dice che Solone aveva già da prima ciò decretato per Tersippo rimasto così malconcio, e che Pisistrato poi lo imitò. Vuole Teofrasto che anche la legge contro gli oziosi non sia già stata fatta da Solone, ma da Pisistrato, colla quale fece che i campi fossero più coltivati, e la città più tranquilla e più quieta.

XXVI. Essendosi poi accinto Solone alla grande impresa di scrivere il racconto, o sia la favola Atlantica, che aveva

[1] Non già perchè sperasse che Pisistrato a motivo della sua età dovesse risparmiargli ogni punizione, ma perchè togliendogli anche la vita poco gli avrebbe tolto, rispetto ai pochi anni che gli rimanevano.

sentita dagli eruditi della città di Sai, e ch'era cosa che apparteneva agli Ateniesi, se ne rimase, per essere indebolito e spossato, non già, come pretende Platone, dall'altre sue occupazioni, ma piuttosto dalla vecchiaia, e spaventato dalla grandezza di quel volume. Per altro ch'egli se ne stesse allora in un pienissimo ozio, l'indicano queste sue parole:

Sempr' io apparando molte cose, invecchio:

e quest'altre:

Or de le Muse, or son di Bacco o Venere
Care a me l'opre, che rallegran gli uomini.

Ma Platone poi, tolto quel medesimo soggetto dell'isola Atlantica, come terreno abbandonato di un bel paese, che a lui in certo modo atteneva per la parentela che aveva con Solone,[1] si pose con ogni studio a lavorarvi e ad adornarlo, facendovi sul bel principio antiporti, recinti ed atrj magnifici, quali verun altro racconto, o favola, o poesia non ebbe giammai: se non che, tardi cominciata avendo l'impresa, finì la vita prima dell'opera; la quale quanto più di piacere apporta per quello che si ha di essa scritto, provar ci fa tanto più di rincrescimento per quello che manca: imperciocchè, siccome la città di Atene ha solo il tempio di Giove Olimpico, che non è finito, così pure la sapienza di Platone, fra gli altri suoi molti e bei lavori, lasciò quest'opera sola imperfetta. Ora, secondo Eraclide Pontico, restò Solone ancora in vita per ben lungo tempo, dopochè Pisistrato cominciò a regnare; ma, secondo Fania di Efeso, non sopravvisse neppur due anni, cominciato avendo Pisistrato a regnare, mentre Comia era arconte, e dicendo Fania che Solone morì, mentre arconte era Egestrato, che fu il successore di Comia. Che poi le di lui ceneri, abbruciato che ne fu il cadavere, sieno state sparse intorno all'isola di Salamina, ella è cosa troppo stravagante, e però affatto incredibile e favolosa, quantunque ciò sia stato scritto anche dal filosofo Aristotele e da altri personaggi di credito.

[1] Discendeva Platone da un fratello di Solone.

PUBLICOLA.[1]

SOMMARIO.

I. Origine di Valerio Publicola. Suo zelo contro i Tarquinj — II. Tentativi di questi per risalire sul trono. Cospirazione in Roma a loro favore. — III. La congiura è scoperta. Bruto punisce di morte i suoi stessi figli. — IV. Collatino abdica il Consolato, e gli succede Publicola. — V. Campo di Marte e isola sacra in Roma. — VI. Battaglia sanguinosa tra i Romani e gli Etruschi. Trionfo di Publicola. — VII. Elogio funebre di Bruto. Magnanimità e modestia di Publicola. — VIII. Sue leggi popolari. — IX. Decreti contro la tirannia. Provvedimenti per l'erario e creazione de' Questori. — X. Tempio di Giove Capitolino incominciato da Tarquinio. — XI. È consacrato dal console Orazio. Più volte incendiato, è sempre restaurato con mirabile magnificenza. — XII. Porsena vuol rimettere Tarquinio sul trono. Secondo consolato di Publicola. Orazio Coclite. — XIII. Terzo consolato di Publicola. Muzio Scevola. — XIV. Porsena fa la pace coi Romani. Ardire di Clelia. Onori ch'ella n'ottiene. — XV. Vittoria di Valerio fratello di Publicola sopra i Sabini. — XVI. Quarto consolato di Publicola. Appio Clauso lascia il paese de' Sabini, e va a stabilirsi a Roma. — XVII. Disfatta dei Sabini. — XVIII. Trionfo di Publicola; morte e funerali di lui.

Publicola stette, secondo Dacier, ai pubblici affari dall'anno 3442 del mondo, primo dell'Olimpiade LXVIII, 243 di Roma, 506 av. G. C., fino al 3448 del mondo, terzo dell'Olimpiade LXIX, 249 di Roma, 500 av. G. C.

I nuovi editori d'Amyot racchiudono il medesimo spazio di tempo tra gli anni 245 e 251 di Roma, 503 av. G. C.

I. Ad un tale e tant'uomo, qual era Solone, noi paragoniamo Publicola, al quale fu dato questo nome da' Romani in progresso di tempo per onorarlo, appellato essendo prima Publio Valerio. Sembra che discendente egli fosse da quel-

[1] Plutarco non ci addita alcuna delle fonti a cui attinse notizie per questa sua Vita, sicchè ci è forza venirle congetturando. Egli attinse verosimilmente alle memorie di famiglie nobili, come quelle de' Vitellj, degli Aquilj, ed anche de' Valerj e de' Messala, i quali si tenevano discendenti di Publicola. Attinse pure verosimilmente a' libri delle Cagioni e delle Origini; alle narrazioni di varj poeti, alcune delle quali eran pur ridotte in prosa, di che ci è testimonio il fatto di Scevola narrato da Atenodoro (forse il Teodoro di Tarso precettore di Tiberio); alle tradizioni popolari infine, raccolte da' varj autori, fra' quali è probabile che sia il re Giubba. A varie di queste fonti debbono pure aver attinto Livio e Dionisio, ch' ei forse più d'una volta miso a confronto l'uno dell'altro.

l' antico Valerio,[1] che fu la cagion principale che i Romani e i Sabini, di nemici ch' erano, si unissero in un sol popolo, essendosi, più che altri mai, colle sue persuasioni adoperato, acciocchè i re andassero ad abboccarsi insieme e si conciliasser fra loro. Questo nostro Valerio adunque che a quell' altro, per quel che dicono, per istirpe atteneva, fu personaggio insigne per eloquenza e per ricchezze, nel tempo che Roma era ancora sotto il governo dei re: la prima delle quali facoltà usava egli sempre con rettitudine e francamente a pro del giusto, e la seconda con liberalità e benignamente impiegava in soccorso dei bisognosi; cosicchè a prima vista dava ben chiaro a divedere che, se mai la repubblica governata si fosse a popolo, egli primeggiato vi avrebbe.[2] Da che poi Tarquinio Superbo, che non già onestamente,[3] ma con maniere empie ed inique impadronito s' era del regno, nè portavasi in esso con que' modi che ad un re si convengono, ma da uomo ingiurioso e tiranno, in odio venne al popolo che più sopportar nol poteva, il popolo stesso prese motivo di ribellione dal caso di Lucrezia,[4] che, per essere stata violata, uccise di propria mano se medesima; e Lucio Bruto, accingendosi a voler cangiare la costituzione delle cose, se n' andò prima a Valerio, e coll' aiuto di lui, ch' era d' animo prontissimo, discacciò i re. Finchè parve pertanto che il popolo per elegger fosse un capitano in vece di re, Valerio se ne stette cheto, pensando che si convenisse il comando piuttosto a Bruto, che stato era capo della rivoluzione, per introdurre la democrazia; ma quando vide che il popolo, per essergli odiosa ed intollerabile quella maniera di governo che dipende da un solo, mostrava che avrebbe sofferto con minor dispiacere un dominio diviso, e che però era già per proporre e per chiedere due personaggi, che

[1] Fu costui uno de' tre personaggi più ragguardevoli che accompagnarono Tazio a Roma.

[2] Nei governi popolari l' eloquenza e le ricchezze aprono la via a farsi illustri. Finchè i cittadini ne usano a vantaggio del pubblico, gli stati fioriscono; quando li convertono a beneficio di se soli, rovinano.

[3] Cioè senza il consenso del popolo, senza l' autorità del senato, senza auspicj ec.

[4] Fu violata da Sesto Tarquinio figliuolo del re.

reggessero la repubblica unitamente, egli allora tenea speranza di venir eletto insieme con Bruto, e di essergli collega nel consolato; ma restò deluso. Imperciocchè, in vece di Valerio fu dato per compagno a Bruto, che il comportò mal volentieri, Tarquinio Collatino, il marito di Lucrezia, il quale non era in virtù punto superiore a Valerio; ma ciò nulla ostante i principali della città per timore de' re (che facevano ancora molti tentativi al di fuori, cercando di ammollire i cittadini) vollero avere un comandante che nemico severissimo fosse di coloro, e che non fosse per lasciarne l' inimicizia giammai.[1] Valerio pertanto, avendo a male che non si credesse ch' egli pur fatta avrebbe ogni cosa in favor della patria, quantunque da' tiranni non avess' ei ricevuta veruna offesa privata, si ritirò dal senato, ricusò di più patrocinare alcuno, e tralasciò totalmente d' ingerirsi negli affari pubblici, di modo che diede motivo alla gente di dire e di starne in gran pensiero, temendo che per isdegno si mettesse ad aderire ai re, e rovinasse le faccende e la città stessa, che era allora mal sicura e in pericolo. Ma poichè Bruto, insospettitosi anche in riguardo ad alcuni altri, volle che il senato si obbligasse con giuramento ne' sacrifizj, e ne determinò il giorno, Valerio tutto pieno d' ilarità discese alla piazza, e giurando egli il primo di non voler giammai condescendere in cosa alcuna a Tarquinio, e di giammai non tralasciare di fargli guerra ad ogni suo potere in difesa della libertà, riempì di consolazione il senato stesso e insieme i comandanti di fiducia, e ben tosto poi confermò coll' opere il suo giuramento. Imperciocchè vennero quindi ambasciadori mandati da Tarquinio con lettere scritte in maniera che lusingar potessero e persuadere il popolo, e con ordine di tener ragionamenti pieni di piacevolezza e di sommessione, co' quali principalmente credevano di sedurre la moltitudine, parlando essi per bocca del re, che mostrava di aver già deposto quel superbo contegno suo, e di non fare istanze se non giuste e moderate. Ed essendo i consoli di parere di condurli a parlare al popolo, Valerio non lo per-

[1] Nessuno doveva essere avverso ai Tarquinj più di Collatino, offeso e vituperato da loro nella propria moglie.

mise, ma si oppose, e vietò che dato non fosse motivo e pretesto di far novità a persone povere, alle quali, più che la tirannide, incresceva la guerra.

II. Vennero poscia altri ambasciadori a dir che Tarquinio si ristava di chiedere più il regno, e rimanevasi dal guerreggiare, e ch' egli e insieme gli amici e i familiari suoi altro non domandavano che i lor danari e le proprie loro sostanze, per poter nell' esilio sostentar la lor vita. Al che molti inclinati mostrandosi, e acconsentendovi più di tutti Collatino, Bruto, ch' era uomo intrepido ed iracondo, corse fuori nella piazza gridando, essere il suo collega un traditore, il quale cortesemente voleva somministrar modo di far guerra e di rendersi di bel nuovo tiranni a coloro, a' quali non era neppur da tollerare per verun conto che assegnato fosse di che poter vivere nel loro esilio.[1] Concorsi essendo quindi i cittadini, Caio Minucio, che uomo era privato, prese allora il primo a parlar pubblicamente, esortando Bruto e ammonendo i Romani di guardar bene che quelle ricchezze si stessero piuttosto con loro a guerreggiar contro i tiranni, che co' tiranni a guerreggiar contro loro. Ciò nulla ostante parve bene a' Romani, avendo già ottenuta la libertà, in grazia della quale avevan mossa guerra, di non volere per cagione di quelle ricchezze allontanare allora la pace, ma di cacciar via pur anch' esse unitamente a' tiranni. Pochissimo conto faceva Tarquinio di quelle ricchezze, ma con tal domanda voleva rilevare qual fosse il pensiero del popolo, ed insieme aver campo di preparare intanto un tradimento: il che facendo si andava dagli ambasciadori, i quali col pretesto di dover parte vendere di quelle sostanze, parte guardarne e parte mandarne via, si fermarono quivi sin tanto che venne lor fatto di corrompere due famiglie delle più accreditate per probità, quella cioè degli Aquilj che aveva tre senatori, e quella dei Vitellj che ne aveva due, i quali tutti eran nepoti, per parte di madre, del consolo

[1] Il sentimento di Bruto era certamente più utile; quello di Collatino più onesto. Il giudizio della cosa, al dire di Dionisio, fu rimesso al popolo; e il popolo di unanime consenso decise a favor dell' onesto, dopo che un senato augusto non avea saputo prendere alcuna risoluzione.

Collatino. Un' altra particolar parentela era pure tra Bruto e i Vitellj; conciossiachè Bruto marito era di una sorella di essi, dalla quale generati aveva molti figliuoli, e di questi, due ch' erano già adulti furono sedotti dai Vitellj che, oltre l' esser parenti, trattavano anche familiarmente con loro; onde li persuasero ad entrar essi pure a parte del tradimento, a frammischiarsi nella gran famiglia de' Tarquinj, a concepire alte e reali speranze, ed a sottrarsi alla soggezione di un padre stupido ed aspro: aspro chiamandolo, perchè era inesorabile contro i malvagi; stupido, perchè tale appunto si finse per molto tempo, coprendosi ed assicurandosi così dai tiranni,[1] onde conservò poi sempre un tal soprannome. Dopo adunque che persuasi furono i giovanetti, e che vennero ad abboccarsi cogli Aquilj, parve bene a tutti di stringersi con grande e terribil giuramento, gustando unitamente del sangue di un uomo scannato e toccandone le viscere.[2] Quindi si raccolsero in casa degli Aquilj, casa che, per quel disegno ch' erano per condurre ad effetto, era molto acconcia, per essere oscura ed in un luogo rimoto. Ma non s' accorsero essi punto di un servo, chiamato Vindicio, che vi si era dentro nascosto, non già appostatamente per istarvi in agguato, o perchè avesse penetrato nulla di ciò ch' era per farsi, ma perchè quivi a caso trovandosi, mentre coloro se n' entravano tutti ansiosi e solleciti, non osò di lasciarsi vedere, e si raccosciò dietro una cassa, donde vedeva le operazioni e sentiva i loro consigli. Determinaron essi di uccidere i consoli; e scrivendo lettere a Tarquinio che il rendessero avvertito di ciò, le consegnarono agli ambasciadori, che albergavano presso gli Aquilj in quella medesima casa e trovavansi allora presenti alla congiura.[3]

[1] Perchè Tarquinio aveva mandati alla morte moltissimi cittadioi, fra i quali il padre e uo fratello di Bruto stesso.

[2] Diooigi d'Alicarnasso e Tito Livio noo faono menzione di sì orribile particolarità. Del resto aoche Catilina e i compagoi fecer quello che Plutarco attribuisce qui a costoro. Vedi Sallustio *de Bello Catil.*

[3] Io parecchie particolarità di questo raccooto Plutarco differisce da Dionigi. Questi, per esempio, non dice che gli ambasciadori albergassero in quella casa dov' erano i congiurati. Il Dacier osserva che gli ambasciadori non solevano albergare in veruna casa privata. Forse potrebbe dirsi che questi non erano veri

III. Ciò fatto, si dispartirono; e Vindicio se ne uscì fuori di soppiatto, tutto perplesso ed incerto del modo che tener dovesse in un tale accidente, reputando cosa molto dura (com' era di fatto) l' andar ad accusare a Bruto i suoi proprj figliuoli, o i proprj nepoti a Collatino, di un così esecrabil delitto, nè veggendo in Roma uomo alcuno privato, del quale fidar si potesse, comunicandogli così grandi secreti. Pure, sentendosi mosso ed agitato dalla coscienza in maniera, che più presto qualunque altra cosa avrebbe in allora potuto fare che tacere, se ne andò a Valerio, trattovi principalmente dalle degnevoli di lui maniere e cortesi; potendo ognuno che di lui bisogno avesse facilmente accostarglisi, poichè teneva sempre a tutti aperta la casa, nè ricusava mai di ascoltar le suppliche e di soccorrere alle indigenze de' miserabili. Come adunque Vindicio fu giunto a Valerio, gli palesò tutto, mentre seco aveva solamente Marco suo fratello e la consorte. Restato a un tal avviso Valerio sbigottito e pien di timore, non lasciò già partir quell' uomo, ma, rinchiusolo in una stanza, vi pose per guardia in su la porta la propria sua moglie, e commise al fratello di andarne a circondar la reggia, procurando di aver le lettere, se mai fosse possibile, e di non lasciar fuggir servo alcuno, ed egli accompagnato da quella moltitudine di clienti e d' amici che aveva sempre intorno, e da una turba di servitù, s' inviò all' abitazione degli Aquilj che allora n' eran fuori; onde, senza che alcuno se lo aspettasse, entrato con impeto dentro della porta, s' abbattè nelle lettere che avean là dove albergavano gli ambasciadori. Nel mentre ch' ei ciò faceva, gli Aquilj colà se ne andaron correndo, e, venuti alle mani vicino alle porte, cercavano di ricuperare le lettere; ma quelli fecer resistenza, e avvolta loro intorno al collo la toga, ora traendoli, ed ora venendo essi tratti, con grande sforzo e a gran pena vennero finalmente per istrade anguste a sboccar nella piazza. In questo tempo medesimo le mede-

ambasciadori, ma semplici messi di un uomo privato. È però sempre vero che non sappiamo donde Plutarco abbia tolta questa notizia a cui Dionigi contraddice, narrando che gli Aquilj avevan pigliato sopra di se di consegnare le lettere agli ambasciadori.

sime cose si faceano pure intorno alla reggia, avendo Marco fermate altre lettere che veniano portate in mezzo ad altri arnesi, e traendo anch'ei nella piazza quanto più poteva de' regj ministri. Da che poi fu da' consoli sedato il tumulto, e per ordine di Valerio fu tratto fuori di casa, e là condotto Vindicio, e fatta quindi l'accusa, lette furon le lettere, nè ardiron coloro di contraddire a cosa veruna. Tutta la gente se ne stava maninconica e taciturna, trattine alcuni pochi, i quali, volendo far cosa grata a Bruto, gli suggerivan l'esilio; e ben Collatino che piangeva, e Valerio che non faceva parola, davano motivo di sperar bene. Ma Bruto, chiamando per nome l'uno e l'altro figliuolo, « Or su via, disse, o Tito, » e tu, o Valerio, che non vi difendete voi contro l'accusa? » Poichè essi però, interrogati per ben tre volte, nulla mai non risposero, voltosi egli a' littori, « Già all'ufficio vostro, » disse, appartiene il fare ora il resto. » Ond' eglino, presi di subito i giovanetti, ne strapparono di dosso le toghe, ne legarono le mani al di dietro, e colle verghe ne stracciarono i corpi. Ad alcun altro non soffriva il cuore di rimirarli e di star costante: quegli solo, si dice, che neppur volse altrove lo sguardo; nè la pietà potè diminuir punto di quell'ira e di quel rigore che gli si vedeva nell'aspetto; ma duro e severo stette egli osservando il supplicio de' suoi proprj figliuoli, sinchè, distesi sul pavimento, fu loro colla scure troncata la testa. Rimesso quindi al suo collega il gastigo degli altri congiurati, egli levatosi se n'andò via, con aver fatta azion tale che non si può condegnamente nè biasimar nè lodare; imperciocchè, o l'altezza della sua virtù rendè il di lui animo insensibile alla passione, o la grandezza della passione il rendè stupido in modo che non sentiva più dolore: nè l'una nè l'altra delle quali cose non è già piccola, nè secondo la natura degli uomini; ma ha o del divino o del bestiale. Egli è però ben conveniente il giudicar intorno a questo fatto, secondando la gloria di un tal personaggio, piuttosto che non credere la di lui virtù per fievolezza di chi ne giudica; conciossiachè i Romani pensano che stata non sia tanto grande impresa per Romolo edificar la città, quanto per Bruto fondare e stabilir la repubblica. Com' egli partito fu dalla piaz-

za, tutti per lunga pezza, attoniti, inorriditi e taciturni si stettero sopra sì fatte cose.

IV. Ma gli Aquilj presero intanto coraggio dalla lentezza e dalla compassione di Collatino, e domandavano che conceduto loro venisse tempo a difendersi, e restituito Vindicio, essendo già loro schiavo, nè lasciato fosse presso gli accusatori. Era già Collatino disposto a compiacer loro, e voleva quindi licenziar l'assemblea: ma Valerio non permise nè che si rilasciasse Vindicio, il quale mescolato se ne stava fra la turba ch'egli aveva d'intorno, nè che il popolo si partisse, lasciando andar i traditori, a' quali messe avendo finalmente egli stesso le mani addosso, ad alta voce chiamava Bruto, e gridava che facea Collatino cosa intollerabile, se, avendo lasciato il collega suo nella necessità di uccidere i proprj figliuoli, egli poi credeva esser d'uopo, per far cosa grata a femmine, perdonare agli altri traditori e nemici della lor patria. Sdegnatosi però allora il consolo Collatino, ordine diede a' littori che traessero fuori di quella turba Vindicio; i quali, separandola e facendosi dar luogo, lo presero e davan percosse a chi voleva lor torlo di mano. Gli amici di Valerio cercavano tuttavia di dargli soccorso, e il popolo gridava facendo istanza che venisse Bruto. Venne egli adunque di bel nuovo, tornando indietro, e, fattosi silenzio, disse ch'ei stato era giudice sufficiente a condannare i proprj figliuoli, e che, in quanto agli altri, ne lasciava il giudizio a' cittadini, che eran già liberi. « Prenda però, soggiunse, » chiunque vuole a ragionare e a persuadere il popolo, come » più gli aggrada. » Ma non eravi più bisogno di ragionamenti: condannati a pieni voti e presi i congiurati, tolti furono tutti di vita colle scuri. Già Collatino (com'è probabile) tenuto era in qualche sospetto anche per la parentela ch'egli aveva co' re; e per cagione del secondo suo nome, ch'era Tarquinio, era pure abbominato in detestazione di quell'altro Tarquinio; per la qual cosa dopo questi accidenti, veggendo di aver già disgustato il popolo, rinunziò volontariamente al consolato,[1] e celatamente uscì fuori della città.

[1] Livio dice per lo contrario che Collatino lasciò il consolato prima che si scoprisse la congiura, e non del tutto volontariamente, ma ad istanza di

Così, venendosi quindi ad una nuova elezione, creato fu consolo Valerio con universale consentimento, riportando egli in questa maniera ricompensa ben degna della prontezza dell' animo suo a pro della repubblica. Ma pensando che ricompensar in qualche modo si dovesse ben anche Vindicio, decretò che costui fosse renduto libero, e passasse alla condizione di cittadino romano, e che potesse dar voto in qualunque tribù gli piacesse di venir ascritto, la qual facoltà agli altri servi, che fatti eran liberi, conceduta non fu che assai tardi da Appio per voler farsi benevolo il popolo. Questo affrancare e rimettere totalmente in libertà si chiama dai Latini fino al dì d' oggi *vindicta*, per cagione, come dicono, di quel Vindicio.

V. Le sostanze de' re date indi furono a saccheggiarsi a' Romani, e smantellata ne fu la casa, e l' abitazione pure che aveano fuori di città; e quella parte deliziosissima del Campo Marzio, la quale si possedeva da Tarquinio, consecrata fu anch'essa al Dio Marte.[1] Eransi per avventura quivi testè mietute le biade, ed essendovi ancora le biche, pensarono che non convenisse, per quella consacrazione fatta, nè trebbiarle, nè farne uso, ma là unitamente correndo, ne portarono i covoni nel fiume, e così pure, troncati gli alberi, ve li gettaron dentro, lasciando al Nume quel luogo affatto sterile ed infecondo. Urtandosi però insieme nel fiume una grande e spessa quantità di materia, non fu dalla corrente portata molto lontano, ma, essendosi la prima arrestata in siti sodi, e l' altra che sopravveniva passar non potendo, e impedita restando e connessa, vi si formò un forte intreccio che vi mise radici, e il corso dell'acque l'andava sempre facendo più grande; imperciocchè vi aggiungeva sempre molta quantità di nuova melma, la quale serviva e di nutrimento e di ritegno; e già il percuotere in quell'ostacolo che ivi incontrava, cagion non era di scompigliamento o separazione veruna; che anzi, venendo quindi quelle materie legger-

Bruto. Quindi Valerio, secondo quello storico, era già console quando vennero a Roma i legati di Tarquinio.

[1] Anzi, dice il Dacier, gli era già consecrata fino dai tempi di Romolo, come si raccoglie dalle sue leggi; ma Tarquinio se n' era impadronito.

mente compresse, vie più si univano in una sola massa, che, per la grandezza e fermezza sua resistendo, acquistava d'ora in ora grandezza maggiore, in se trattenendo quel luogo la maggior parte di quelle cose che giù si portavan dal fiume. Un tal luogo è quello appunto che oggi nella città è un'isola sacra, dove sono templi de' Numi e passeggi, ed è chiamata da' Latini l'Isola fra due ponti. Alcuni storici però vogliono che ciò addivenisse, non quando consecrato fu a Marte quel terren di Tarquinio, ma nel tempo in appresso, quando Tarquinia rinunziò al medesimo Nume un altro luogo confinante con quello. Questa Tarquinia era vergine sacerdotessa, una delle Vestali, e per questa azione sua ottenne onori ben grandi, fra' quali uno si è che fosse accettata in giudizio la di lei testimonianza, facoltà ad alcun' altra donna non conceduta:[1] e, decretato essendosi che potesse ben anche prender marito,[2] ella non si prevalse mai di sì fatta licenza. In questo modo raccontano essere accadute tai cose.

VI. Ma Tarquinio, che già disperava di poter ricuperar mai più il regno per via di tradimento, ricorso agli Etrusci, fu da loro accolto assai volentieri, e mossero con un poderoso esercito per rimetterlo nella sua patria. D' altra parte i consoli mossero pur essi all'incontro conducendo fuori le genti romane, e si schierarono in due luoghi sacri, l'uno de' quali chiamano selva Arsia, l' altro prato Esuvio. Venendo quindi alle mani, Arunte figliuol di Tarquinio e il consolo Bruto incontraronsi vicendevolmente, non già a caso, ma incitati dall'odio e dall'ira; mentre questi cercava quello per punirlo come tiranno e nemico della sua patria, e quegli pur questo cercava per vendicarsi del doversene star per di lui cagione in esilio. Spinsero però amendue ad un tempo stesso l' uno contro l' altro impetuosamente i cavalli, ed azzuffandosi, con lasciarsi piuttosto trasportar dalla collera che regger dalla ragione, trascurarono del pari di guardar se medesimi, ed

[1] Le donne in Roma erano sotto una perpetua tutela, e quindi non potevan loro competere mai quelle prerogative ch' erano dalle leggi negate ai minorenni.

[2] Se questa licenza risguarda il tempo in cui era tuttora Vestale, è veramente singolare: al termine di quell' ufficio, tutte quelle che l' esercitavano potevano maritarsi.

amendue uccisi rimasero. Da un sì aspro e terribil principio non fu già punto diverso il fine del combattimento: ma, dopo aver l'uno e l'altro esercito apportate e sofferte eguali sciagure, divisi vennero da una dirottissima pioggia. Valerio pertanto se ne stava perplesso, non sapendo qual fosse stato l'esito della battaglia, e veggendo gli animi de' suoi soldati non meno abbattuti per la propria strage che sollevati per quella de' loro nemici; talmente indeciso era quali avuto avessero danno maggiore, ed era pari la quantità de' cadaveri dall'una parte e dall'altra. L'una e l'altra parte però, mirando la perdita propria, si tenea già per vinta, anzi che lusingarsi di esser vincitrice, considerando la perdita della gente nemica. Sopravvenuta quindi la notte, quale possiamo immaginarci dopo un sì fatto combattimento, e stando in quiete le armate, raccontano che si scosse il bosco, e n'uscì fuori un'alta voce che disse, avere gli Etrusci perduto nella battaglia un uomo di più dei Romani, la qual voce mossa fu certamente da qualche divinità.[1] Imperciocchè subito dopo i Romani tutti pieni di coraggio cominciarono a mandar grandi e liete grida, e gli Etrusci paurosi e sgomentati fuggiron dal campo, e n'andò la maggior parte dispersa. Quelli che vi restarono, ch'erano poco meno di cinquemila, furono presi da'Romani che gli assalirono, e saccheggiarono ogni lor cosa. Numeratisi poscia i cadaveri, trovati furono undicimila e trecento quei de' nemici, ed altrettanti, meno uno, quei de' Romani. Dicono che questo combattimento si fece il giorno ultimo di febbraio. Quindi Valerio trionfò, e fu il primo console che trionfasse in quadriga, spettacolo che fu di gravità pieno e di magnificenza, nè punto fu d'invidia o di rincrescimento (come vogliono alcuni) a coloro che il videro; conciossiachè una tal maniera di trionfare non sarebbe poi stata emulata con tanta premura,[2] e ambiziosamente seguita per cotant'anni.

VII. Ebber cari i Romani anche quegli onori che fece

[1] Fu detto ch' era la voce del Dio Pane: artificio senza dubbio di Valerio, che non avrebbe potuto trovare miglior mezzo per riconoscere i proprj soldati.

[2] Vuol dire che una prova del non essere dispiaciuto quel modo di trionfare di Valerio si può dedurre dall'essere stato in uso per molti anni appresso.

Valerio al suo collega, co'quali illustrar ne volle il mortorio, e specialmente l'orazion funebre che recitò in di lui lode egli stesso; la qual riuscì di tanta soddisfazione e fu sì grata a' Romani medesimi, che introdotto indi venne il costume di encomiarsi dopo morte in tal guisa tutti i grandi e valent'uomini da' personaggi più insigni. Questa orazion funebre, per quel che si dice, fu più antica anche di quelle dei Greci, se pure anche ciò non fu un' istituzion di Solone, [1] come lasciò scritto il rettorico Anassimene. Ma queste medesime cose tornavano in maggior pregiudizio di Valerio, e gli suscitavan contro l'avversione del popolo, mentre Bruto, che considerato era come padre della libertà, non volle già aver il comando egli solo, ma seco tolse per ben due volte un collega.[2] « E costui, diceano, trasferendo l'autorità tutta in se stesso, » non è già erede del consolato di Bruto, il qual consolato » non gli appartiene per nulla, ma della tirannia di Tarqui- » nio. E a che mai lodar colle parole Bruto, ed imitar poi » Tarquinio co' fatti, giù venendo egli solo con tutte le ver- » ghe e le scuri fuori di una casa più grande ancora di quella » del re demolita già da lui stesso? » E per verità se ne stava Valerio in una abitazione molto grandiosa, sopra la collina chiamata Velia, ed era imminente alla piazza, sicchè dall'alto vi rimirava ogni cosa: nè si poteva salirvi ed approssimarvisi che con difficoltà, dond' egli discendendo faceva da quell' altezza un' assai bella comparsa, e mostrava in quella pompa una magnificenza e un fasto reale. Ora quanto torni bene a chi sia in magistrato e al maneggio di grandi affari il dar orecchio a quelli che parlano liberamente e con verità, piuttosto che agli adulatori, Valerio il fece chiaramente vedere. Imperciocchè, sentendo egli dagli amici suoi di esser tenuto in cattiva opinione dal popolo, non si mostrò punto in questo ostinato, nè se ne crucciò, ma unendo subito, durante ancora la notte, una moltitudine di operaj, demolì e affatto

[1] Nel principio della famosa orazione di Pericle presso Tucidide gl' interpreti agitano questa controversia, chi abbia istituita l' usanza delle orazioni funebri; nè la decidono con prove certe.

[2] Prima Collatino, e poi Valerio stesso.

spianò tutta l' abitazione;[1] di modo che la mattina poi ciò veggendo i Romani che là s' affollavano, assai paghi e meravigliati restarono della magnanimità di un tal personaggio, e nel tempo medesimo si dolevano che per invidia e contro giustizia distrutto si fosse un così grande e così bello edifizio, e il desideravano non altrimente che se stato fosse un uomo: e incresceva loro che intanto costretto fosse il lor console, per non aver proprio albergo, a ricovrarsi presso gli amici. Conciossiachè gli amici appunto lo accolsero, finchè il popolo gli assegnò un luogo, dove egli eresse una casa meno sontuosa di quella, e dove ora è il tempio chiamato Vico pubblico.

VIII. Volendo poi rendere, non pure se stesso, ma il consolato ben anche, di spaventevole che era, mansueto e benigno verso del popolo, fece cavar fuori dalle verghe le scuri, e, quando veniva nelle assemblee, tener faceva inchinate e sottomesse al popolo le verghe medesime, mettendo così in maestà e decoro la democrazia; costume che si conserva da' consoli fino al dì d' oggi. Non accorgeansi pertanto i Romani che Valerio non veniva già per ciò, come credevano, ad abbassarsi, ma che con una tal moderazione altro non faceva che levarsi d' attorno e tenersi lontana l'invidia, e che aggiungeva pure a se stesso tanto più di potere, quanto più diminuir mostrava l' autorità del suo grado, mentre così il popolo con piacere e volentieri se gli assoggettava; sicchè giunse per fino a nominarlo Publicola, il qual nome dinota che onorava egli il popolo,[2] e con questo veniva ei chiamato piuttosto che cogli altri suoi nomi primieri, come faremo poi in appresso anche noi, scrivendo il resto della sua vita. Permise a chiunque voleva il concorrere ad essere eletto per suo collega nel consolato.[3] Prima però che eletto fosse questo suo

[1] Tito Livio dice che Valerio ciò fece dopo un discorso tenuto in proposito al popolo.

[2] La voce *Publicola* o *Poplicola* significa *qui populum colit*, cioè *colui che onora*, *che favorisce il popolo.*

[3] Publicola potè aver data allora questa illimitata permissione a fine di cattivarsi il popolo; ma essa non ebbe verun effetto. Il consolato fu dei soli patrizj, e i plebei non vi furono ammessi che molto tardi. Lucio Sestio fu il primo console plebeo, cento quarantacinque anni dopo il tempo di cui parla Plutarco: dodici anni dopo (l' anno 401 di Roma) i consoli furono ancora nobili tutti e due.

collega, non sapendo ciò che fosse per avvenire, e temendo di averlo contrario negli affari o per invidia o per ignoranza, usò dell'assoluta sua autorità in ottime ed importantissime operazioni politiche. Imperciocchè egli primieramente riempì di nuovi personaggi il senato che ridotto era in un assai scarso numero, altri de' senatori essendo già morti sotto Tarquinio, ed altri periti di fresco nella battaglia. Quelli ch' egli vi ascrisse, dicesi che furono cento e sessantaquattro. Fece poi alcune leggi, fra le quali sommamente accrebbe il poter del popolo quella, che concede a chi sottostar non voglia al giudizio de' consoli l'appellarsi al popolo stesso; e la seconda pure, che ordina pena di morte a chi prenda magistratura che non gli sia data dal popolo. La terza legge dopo queste è tutta in sollievo dei poveri, liberando con essa i cittadini dal pagar tasse,[1] e così facendo che tutti più volentieri e più intensamente attendessero a' loro lavori. La legge poi contro quelli che disubbidito avessero a' consoli, non sembrò già punto men popolare, anzi parve fatta piuttosto in favor della moltitudine che de' poderosi; perocchè la pena prescritta per una tal disubbidienza era del valore di cinque buoi e di due pecore. Il prezzo di una pecora era dieci oboli, e cento quello di un bue, non facendo già per anche in allora i Romani molto uso de'danari, ma le loro maggiori facoltà consistendo in pecore e in altri bestiami. Per questo fino al presente chiaman eglino *peculium*, dalle *pecore*, le loro sostanze; e le loro più antiche monete portavano l'impronto di un bue o di una pecora oppure di un porco, e da questi animali mettevano il nome a' loro figliuoli, appellandoli *Bubulcus*, *Caprarius* e *Porcius* o *Suilius*, mentre da essi il porco si chiama anche *sus*.

IX. Mostrandosi egli però in queste cose legislator popolare e moderato, non lasciò già nella sua stessa moderazione di determinar pene assai rigorose e severe. Imperciocchè fece una legge che permetteva di uccidere, senza alcun esame giudiziale, chiunque aspirato avesse a farsi tiranno, e volle che all' uccisore per giustificarsi bastasse l' addur te-

[1] Fece questa legge solo nel terzo consolato, quando Porsena assediava Roma; temendo che la povertà non inducesse parte dei cittadini ad abbandonare la patria qualora il nemico li allettasse con promesse di migliore fortuna.

stimonj dell' iniquità che si tentava far dall' ucciso. Conciossiachè, non essendo possibile che chi s' accinge a così grandi imprese, si tenga a tutti celato, ma possibile essendo bensì che, quand' anche scoperto sia, fattosi già prepotente, ne prevenga il giudizio e lo renda nullo conducendo a fine l' ingiusto attentato, permise egli ad ognuno che fare il potesse di opprimere anticipatamente l' iniquo. S' acquistò lode ben anche per la legge intorno a' questori; perocchè dovendo i cittadini secondo la facoltà loro contribuir danari per la guerra, e non volendone aver egli l' amministrazione, nè volendo conceder che l' avessero gli amici suoi, e tanto meno che quelle pubbliche riscossioni tenute fossero in casa di alcun uomo privato, determinò che l' erario fosse nel tempio di Saturno, del qual luogo si servono per quest' effetto anche al presente; e diede la facoltà al popolo di crear due questori che scelti fossero fra i giovani. I primi che vennero creati, furono Publio Veturio e Marco Minucio, e si raccolse gran quantità di danari; imperciocchè cento e trentamila furono le persone allibrate, quantunque le vedove non vi si mettessero, nè gli orfani. Com' ebbe così queste cose disposto, egli dichiarò suo collega Lucrezio, padre di Lucrezia, al quale per esser maggiore di età rilasciò il primo posto, consegnandogli i fasci: onore che fin d' allora si costuma tuttavia di fare a' più vecchi. Morto poi essendo pochi giorni dopo Lucrezio, e venendosi ad una nuova elezione, fu eletto Marco Orazio, che fu compagno nel governo a Publicola il resto dell' anno.

X. Preparandosi intanto Tarquinio in Etruria a muovere una seconda guerra a' Romani, dicesi che avvenne un gran prodigio. Edificavasi da Tarquinio, mentre ancora regnava, il tempio di Giove Capitolino, e avendolo poco men che terminato, volle o per avviso di un qualche oracolo, o per sua propria deliberazione, porvi in cima un cocchio fatto di creta. Commesso però ne aveva l'affare ad alcuni artefici Etrusci di Veiento; ma non andò guari ch' egli venne poi scacciato dal regno. Ora avendo gli Etrusci formato il cocchio e messolo nella fornace, non addivenne già ciò che addivenir suole al loto quando sia posto nel fuoco, dove seccandosi, viene a

condensarsi e a restringersi, ma invece si sollevò e dilatossi e prese tal grandezza, facendosi nel tempo medesimo duro e consistente, che appena potè essere estratto dalla fornace, alla quale però convenne levar la volta e sgrottar le pareti al d' intorno. Essendo pertanto di parere gl' indovini che questo fosse un segno col quale s' indicasse da' Numi che felice e poderoso sarebbe quel popolo che presso di se tenesse un tal cocchio, determinarono i Veii di non lasciarlo a' Romani che lo dimandavano, e risposero esser cosa attenente a Tarquinio, non a coloro che lo avevano esiliato. Pochi giorni dopo celebrandosi da' Veii quei ludi ne' quali si contende correndo ne' cocchi, riuscì la solennità colla pompa e colla magnificenza solita di un tale spettacolo: ma ciò che avvenne poi di meraviglioso si è, che mentre il cocchiere che aveva riportata corona, inviava passo passo fuor della lizza la sua vittoriosa quadriga, i cavalli spaventatisi senza veruna manifesta cagione, ma per qualche incitamento divino od a caso, presero carriera con tutta velocità alla volta di Roma, conducendovi anche il cocchiere medesimo, il quale come s' avvide che vano gli tornava ogni sforzo in cercar di rattenerli colle briglie e di acchetarli pur colla voce, e che veniva tuttavia tratto da loro, lasciolli correre a lor talento, ed essi portandolo fino al Campidoglio, il gittarono a terra presso la porta che oggi si chiama Ratumena. Per sì fatto accidente sorpresi i Veii da stupore e da tema, commisero agli artefici di dare il cocchio a' Romani. In quanto poi a quel tempio di Giove Capitolino, fu Tarquinio figliuol di Demarato[1] che, mentre combatteva contro i Sabini, fece voto di edificarlo, e lo edificò poscia Tarquinio il Superbo, che figliuolo era o nipote di lui: non potè però farne la consacrazione, scacciato egli essendo mentre il tempio non era per anche totalmente finito.

XI. Quando finito poi fu del tutto, e abbellito in quella maniera che si conveniva, Publicola preso fu da ambizioso desiderio di dedicarlo; ma molti de' magnati che gli portavano invidia, tanto livore non ebbero contra di lui per gli

[1] Più comunemente vien detto Tarquinio Prisco. Pare certissimo che Tarquinio Superbo fosse figlio di una figlia di costui.

altri onori che ben a ragione egli ottenne, e per le leggi e per l'imprese sue militari, quanto per questo ch'ei procacciarsi voleva, e che essi pensavano esser cosa che a lui punto non appartenesse; onde esortavano Orazio e lo stimolavano a voler in di lui competenza pretendere di far egli quella consecrazione. Essendo quindi Publicola occupato in una spedizion necessaria, coloro decretar fecero co'voti che Orazio consecrasse quel tempio, e subitamente il condussero sul Campidoglio, ben veggendo essi che non potrebber giammai rimaner superiori e conseguire questo loro intento, quando presente vi fosse Publicola. Alcuni dicono che i due consoli tratti furono a sorte, e che toccò a Publicola, malgrado suo, di dover andar coll'armata, e ad Orazio di far la consecrazione: ma intorno a questo conghietturar si può come stesse la cosa da ciò che fu fatto nel tempo della consecrazione medesima. [1] Ai tredici dunque di settembre, tempo che corrisponde appuntino al plenilunio del mese che gli Ateniesi chiamano Metagitnione, essendosi tutti raunati in Campidoglio, e tenendosi ognuno in silenzio, Orazio, dopo aver fatte le altre cerimonie, e toccate secondo il costume le porte, pronunziava già le parole prescritte per la consecrazione, quando Marco fratello di Publicola, che da gran tempo se ne stava quatto presso le stesse porte, aspettando il momento opportuno, « O Console, disse, il tuo figliuolo » preso da malattia morì negli alloggiamenti. » Ciò fu di sommo dispiacere a tutti que' che l'udirono: ma Orazio senza conturbarsi punto, gli rispose queste sole parole: « Gittatene adunque il cadavere dove più vi aggrada, poichè » io non voglio sapere ora di lutto; » e terminò la consecrazione. Una tal novella non era già vera, ma finta da Marco per frastornare l'operazione d'Orazio. Ora ella è veramente ammirabile la costanza di un tal personaggio, o fosse ch'egli comprendesse di subito essere quell'annunzio un inganno, o fosse che il tenesse per vero, nè però punto si lasciasse smuovere. Sembra che un'egual sorte intorno alla conse-

[1] Perchè se questo ufficio fosse stato estratto a sorte, sarebbesi considerato come imposto dalla volontà degli Dei, nè il fratello di Publicola si sarebbe arrischiato a distornarne il console coll'astuzia che si racconta qui appresso.

crazione abbia avuta anche il tempio secondo. Imperciocchè il primo fu edificato, come si è detto, da Tarquinio, e consecrato poscia da Orazio; e il secondo, distrutto essendosi quello dal fuoco nel tempo delle guerre civili, fu edificato da Silla e consecrato da Catulo, per essere stato Silla prevenuto dalla morte. Distruttosi poi anche questo secondo nelle sedizioni di Vitellio, Vespasiano favorito dalla fortuna, siccome nell'altre sue cose, così pure in questa, il rialzò la terza volta dalle fondamenta, e il vide condotto a fine, senza che gli toccasse poi di vederne la distruzione: e fu tanto più avventurato di Silla, quanto che questi morì prima di consecrarlo, e Vespasiano prima di vederlo perire; polchè nel tempo medesimo ch'egli uscì di vita, incendiato fu il Campidoglio. Quello che ora sussiste è il quarto, e fu terminato e consecrato da Domiziano. Dicesi che Tarquinio in far le sole fondamenta di quel suo tempio spendesse quarantamila libbre d'argento; ma che le ricchezze del più facoltoso privato di Roma[1] non sarebbero state bastanti pur per la sola indoratura di quel grandissimo che a'nostri giorni si vede, la quale costò più di dodicimila talenti. Le sue colonne sono di marmo pentelico,[2] e tagliate furono da prima in maniera, che la lunghezza corrispondeva ottimamente alla grossezza loro, avendole noi già vedute in Atene: ma essendo poi state in Roma novamente scarpellate e lisciate, perderono più di proporzione che non acquistaron di garbo e di leggiadria; mentre ora troppo debili e sottili appariscono, e vuote di quel bello che avevano. Ora chi si meravigliasse in rimirar la sontuosa magnificenza del Campidoglio, se vedesse poi nella casa di Domiziano una sola loggia, o basilica, o bagno, o il luogo dove stanno le concubine, ciò che fu detto da Epicarmo ad un prodigo ed intemperante,

> Benigno agli uomin non se' tu, ma sei
> Preso da morbo, e in isprecar ti godi,

ciò appunto dovrebbe pur dire a Domiziano: *Tu non sei già*

[1] Se ciò è vero, dice il Dacier, bisogna conchiudere che ai tempi di Traiano non v'erano in Roma que'ricchi cittadini che vi furono durante la repubblica, e de' quali parla la storia.

[2] Estratto dalle cave dell'Attica presso al villaggio dello Pentele.

pio, nè magnifico: se' preso da morbo, e ti godi nel consumare ogni tuo avere in far edifizj, desiderando, siccome quel famoso Mida, che ogni cosa ti si cangi in oro ed in pietra. Ma intorno a ciò basti questo.

XII. Tarquinio dopo la gran battaglia, nella quale perdè anche il proprio figliuolo che venne alle mani da solo a solo con Bruto, rifuggitosi a Chiusi, si fece a supplicar Larte Porsena, uomo che fra tutti i re dell' Italia poderosissimo era, ed aveva credito di essere assai dabbene e magnifico. Questi promise a Tarquinio di dargli soccorso: e prima di tutto mandò ambasciadori a Roma, ingiungendo a' Romani di ricever Tarquinio; ma avendo eglino ciò ricusato, ei dichiarò ad essi la guerra, e fatto loro sapere il tempo ed il luogo nel quale fatta avrebbe irruzione,[1] si mosse con un grande esercito. Publicola, che allora assente era, creato fu consolo per la seconda volta insieme con Tito Lucrezio. Tornatosi però a Roma, e volendo prima sorpassare Porsena in coraggio e grandezza d' animo, fondò la città di Sigliuria,[2] mentre già Porsena era vicino; e dopo di averla con grande spesa munita, vi mandò una colonia di settecento persone, quasi per voler mostrare di aver genti in abbondanza, e di poter però agevolmente e senza timore incontrar quella guerra. Ma Porsena movendo impetuosamente al muro l'assalto, ne cacciò fuori la guernigione che si mise in fuga, e quindi poco mancò che unitamente con essa non entrassero in Roma anche i nemici che le tenner dietro. Publicola se ne venne anticipatamente in soccorso avanti alle porte, e attaccata battaglia lungo il fiume, fece resistenza a' nemici che pur l' opprimevano colla lor moltitudine, e durò a combattere finchè tutto pieno di gloriose ferite cadde a terra, e fu portato fuori del conflitto. La quale sciagura essendo pure addivenuta al suo collega Lucrezio, i Romani perdutisi di animo correano fuggendo a salvarsi nella città: e già i ne-

[1] Di questa generosità troviamo esempj nella storia italiana. I Fiorentini, per esempio, sonavano la loro martinella sui confini di quel popolo, al quale si apparecchiavano di mover guerra.

[2] Publicola fondò questa città nel suo secondo consolato, prima che Porsena venisse ad assalir Roma; e la fondò come baluardo contro le scorrerie dei Latini e degli Eroici.

mici incalzavanli sul ponte di legno, di modo che Roma corse allora pericolo d'esser presa a viva forza. Ma Orazio Cocle fu il primo che insieme con altri due personaggi dei più ragguardevoli, Ermenio e Lucrezio,[1] si oppose a capo del ponte. Questo Orazio fu soprannominato Cocle,[2] cioè da un occhio solo, perchè perduto ne aveva l'altro in battaglia, oppure, come vogliono alcuni, perchè era rincagnato, e infossato aveva il naso in maniera che non v'era nulla che separasse gli occhi, e le sopracciglia erano insieme raggiunte e confuse; onde volendo il popolo chiamarlo Ciclope, venne per isdrucciolamento di lingua a chiamarlo invece Cocle. Costui standosi innanzi al ponte respingeva i nemici, sintantochè i suoi compagni tagliarono dietro le di lui spalle il ponte medesimo. Quindi ei gittossi così armato nel fiume, nuotò, e giunse all'altra riva ferito dagli Etrusci con un'asta in una coscia. Publicola pieno d'ammirazione per lo costui valore, persuase subitamente i Romani tutti a donargli quanto da ognuno si consumava pel vitto d'un giorno, e poi tanto terreno, quanto egli stesso potesse arare intorno in un dì. In oltre gli alzarono una statua di rame nel tempio di Vulcano, dandogli con questo onore conforto e ristoro della ferita ch'egli aveva riportata, per la quale rimaso era zoppo. Stando Porsena addosso alla città, e scorrendo intanto da per se un altro esercito di Etrusci, e saccheggiando il paese, i Romani furono assaliti anche da fame.[3]

XIII. Publicola, che per la terza volta era consolo, pensò che convenisse resistere a Porsena senza far contro lui movimento veruno, e solamente con guardar la città: ma uscì fuori occultamente contro gli altri Etrusci, e, facendosi d'improvviso lor sopra, li volse in fuga, trucidati avendone cinquemila. Il fatto di Muzio da molti e in diverso modo vien raccontato. Ora vuolsi raccontar pure da noi in quella ma-

[1] *Erminio e Larzio*, come propongono alcuni interpreti, osservando che Lucrezio già era stato ferito.

[2] Era figlio del console Orazio, e discendeva da colui che aveva vinti i Curiazj sotto il regno di Tullo Ostilio. Così il Dacier.

Vico crede che debba intendersi Orazio co' suoi clienti, i quali non si nominano, perchè i plebei non avean nome di casato.

[3] Quindi Publicola fece poi la legge che esentava i poveri dalle tasse.

niera che più sembra credibile.[1] Era questi un personaggio ornato di tutte le virtù, e nelle cose militari valorosissimo, e determinato avendo di uccider Porsena, vestitosi all'Etrusca, e usando quel linguaggio, s'intruse nel campo, dove girando egli intorno al tribunale su cui sedevasi il re insieme con altri, e non ben conoscendolo, e non osando di interrogarne i circostanti, sguainata la spada, assalì ed uccise quello che fra tutti coloro che quivi sedevano egli s'avvisava dover essere appunto quel desso. Quindi preso fu, e disaminato venia co' tormenti. Essendo però ivi una bragiera di acceso fuoco per un sacrifizio che Porsena era per fare, Muzio tenendovi sopra la mano destra, mentre se ne arrostiva la carne, guardava Porsena con un volto ardito ed intrepido; di modo che meravigliatosi questi il rimise in libertà e gli restituì la spada, porgendogliela egli medesimo dal suo tribunale. Muzio la prese, stendendo la mano sinistra; e per questo dicono che fu soprannominato *Scevola*, che vuol dir *mancino*. Quindi egli si protestò che non si era già lasciato vincere dal timore de' gastighi in faccia a Porsena, ma che allora vedeasi vinto dalla di lui virtù, e che per questo volea manifestargli gratuitamente ciò che per forza non avrebbe palesato giammai. « Trecento Romani, » gli disse, che fatta hanno meco la medesima deliberazio- » ne, se ne vanno qua e là nel tuo campo vagando, ed » aspettando l' opportunità di eseguire il loro disegno. Toc- » cato è però a me il tentar l' impresa prima degli altri; nè » mi lagno già della fortuna, perchè m' abbia fatto prendere » errore, ond' io non uccidessi un uomo così valoroso, che » ben degno è d' esser piuttosto amico che nemico a' Ro- » mani. » Ciò udendo Porsena gli prestò fede, e fu quindi più dolce e arrendevole a' trattati di pace, non tanto, a mio parere, pel timore di que' trecento, quanto per la meraviglia, dalla quale fu sorpreso, della virtù e del coraggio romano. Atenodoro Sandone, nel libro indirizzato ad Ottavia sorella di Cesare, dice che questo Muzio Scevola, che così vien chiamato da tutti, era nominato anche Postumio.

XIV. Publicola stesso pensando che Porsena stato non

[1] Direbbesi che Plutarco dia qui la preferenza a Livio sopra Dionigi.

sarebbe tanto di danno alla città avendolo nemico, quanto di vantaggio avendolo amico e confederato, non ischivava di farlo giudice lui medesimo nelle differenze intorno a Tarquinio, il quale fu chiamato più volte, perchè si venisse a difendere dinanzi al re; confidando Publicola di poter provare esser Tarquinio un uomo pessimo, ed essere stato giustamente scacciato dal regno. Tarquinio rispose in maniera assai aspra,[1] dicendo ch' egli non si rimetteva a giudice alcuno, e, men che ad ogni altro, a Porsena che, essendo giá suo compagno in quella guerra, allor si cangiava, mettendosi dalla parte contraria. Per la qual cosa Porsena indispettitosi, e condennando il di lui procedere, e sentendosi nello stesso tempo pregare dal proprio figliuolo Arunte, che si maneggiava con tutta premura a pro de' Romani, disciolse la guerra con patto che dovesser eglino restituirgli il terreno che apparteneva all' Etruria, ed era da loro occupato, e rimandargli pur anche i prigioni, e che si riavessero poi tutti quelli che a lui volontariamente passati erano. Dopo avere accordate queste cose, gli diedero per ostaggi dieci giovani dei patrizj, ed altrettante vergini, una delle quali era Valeria figliuola di Publicola. Quindi, riposando Porsena sopra la data fede, rimosse ogni apparato di guerra. Intanto le vergini ch' egli avute aveva da' Romani, discesero al fiume per ivi lavarsi, dove la riva, facendo una curvatura a guisa di mezza luna, tenea l' acqua placida sommamente e tranquilla. Veggendo elleno che in quel luogo non avean persona che le tenesse in custodia, e che non eravi alcuno che per terra o per acqua di là passasse, mosse da un impeto di desiderio, risolvettero di traversare il fiume nuotando, quantunque corresse assai gonfio e fluttuante. Alcuni dicono che una di loro, chiamata Clelia, passò a cavallo, confortando le altre, e facendo loro coraggio, mentre nuotavano. Uscite poi salve fuori del fiume e andatesene a Publicola, egli non ammirò

[1] Dionigi dice soltanto che Tarquinio, vedendo come Porsena non poteva rimetterlo in trono, domandò che gli fosser restituiti i suoi beni, ponendo volentieri ogni cosa nell' arbitrio di quel re. E Livio narra che Porsena tenne trattato di rimettere i Tarquinj per non mancare alle fatte promesse, ben sapendo che i Romani non l' accetterebbero. Non sappiamo d' onde Plutarco abbia tolte le altre particolarità che racconta.

già nè caro ebbe un tal fatto, anzi ne provò gran rincrescimento, dubitando di apparire peggior di Porsena in violare la fede, e che l'ardire di quelle vergini fosse cagione di sospettar frode e malvagità ne' Romani. Per la qual cosa, facendo subito prenderle, le inviò di bel nuovo a Porsena. Presentitosi ciò da Tarquinio,[1] pose un agguato a coloro che conducevano quelle fanciulle, e, quando passarono, assalir li fece da una quantità di persone molto maggiore. Essi nulla ostante si difendevano; e in questo mentre Valeria, la figliuola di Publicola, passando impetuosamente fra i combattenti, se ne fuggì fuor del conflitto, e tre servi, a' quali venne fatto di scampar insieme con esso lei, la trassero in sicuro. Restatesi le altre, non senza gran pericolo, in mezzo a coloro che combattevano, Arunte figliuol di Porsena, avutone avviso, andò subitamente a soccorrerle, e, messi in fuga i nemici, difese e salvò i Romani. Quando Porsena vide queste fanciulle, che erano a lui ricondotte, chiese qual fosse stata quella che si fece capo ed esortò le altre a quell'azione, e sentendo ch'ella era Clelia, la guardò con benigno ed ilare aspetto, e, fattosi menare uno de' suoi proprj cavalli magnificamente bardato, a lei donollo; e ciò adducono per prova della loro asserzione coloro che vogliono che Clelia sola fosse quella che passasse il fiume a cavallo. Gli altri però ciò non accordano, ma dicono che l'Etrusco onorar volle con quel dono il di lei viril coraggio. Nella Via Sacra, da quella parte che va al Palazio, si vede posta in alto la statua equestre di questa fanciulla, la quale statua per altro alcuni pretendono che non sia già di Clelia, ma di Valeria. Essendosi Porsena pacificato così co' Romani, in molte maniere mostrò la magnificenza e la generosità sua verso loro, e specialmente comandando agli Etrusci di non portar via verun' altra cosa che l'armi sole, lasciando gli alloggiamenti tutti pieni di vittuaglia e d'ogni sorta di ricchezze a' Romani. Quindi è che anche ai dì nostri, mettendosi da questi all'incanto cose pubbliche, i banditori gridano essere i beni di Porsena quei che prima si vendono, continuando sempre ad onorarlo, con fare in questa guisa perpetua

[1] Ciò non è in T. Livio, e non par molto verisimile.

memoria del benefizio da lui ricevuto. Gli eressero pure una statua di rame accanto al Senato, rozzamente lavorata, e all'antica.

XV. In appresso, invadendo i Sabini il paese Romano, creati furono consoli Marco Valerio fratel di Publicola, e Postumio Tuberto: e, reggendosi gli affari di maggior importanza col parere e colla presenza di Publicola, Marco riportò vittoria in due grandi battaglie, nella seconda delle quali uccise tredicimila de' nemici, senza perder egli neppure uno de' suoi. In ricompensa di questo, oltre i trionfi, egli ebbe una casa fabbricatagli nel Palazio a spese pubbliche; e dove in allora tutte le altre case aveano le porte che si apriano al di dentro, quella sola le aveva che si apriano al di fuori; quasichè con questo privilegio, onde fu egli onorato, si volesse dar a divedere ch' egli aveva gius di appropriarsi sempre qualche parte del pubblico. Dicesi che in Grecia furono da principio fatte tutte le porte in questa maniera: il che si ricava dalle commedie, veggendosi in tali rappresentazioni che quelli che sono per uscir fuori di casa, fanno strepito e battono prima nelle lor porte, onde coloro che di là per sorte passassero, o quivi fermi si stessero, ciò sentendo, si ritirino, e colti e percossi non vengano, nella ristrettezza della strada, dalle imposte che s' aprono.

XVI. L' anno dopo fu creato consolo per la quarta volta Publicola, e stavasi in sospetto di guerra, fatta avendo lega fra loro i Sabini e i Latini. Nello stesso tempo era la città presa anche da una certa superstizione; imperciocchè tutte le donne gravide allor si sconciarono, nè vi fu verun feto che portato fosse alla sua perfezione. Per la qual cosa Publicola, consultati i libri sibillini,[1] si diede a placare con sacrifizj e a render propizio Plutone, e rinnovò non so quai certami, ordinati già dall' oracolo di Delfo; ed avendo così riempiuta la città di ferme e gioconde speranze rispetto agli

[1] È nota la storia della Sibilla che venne in Roma ai tempi di Tarquinio Prisco (altri dice di Tarquinio Superbo) con nove libri, e ne chiese trecento dramme. Spregiata dal re, abbruciò tre de' suoi libri, e tornò da lui offerendo i sei che avanzavano, e chiedendone lo stesso prezzo. Licenziata per la seconda volta ne abbruciò tre altri, tornò a Tarquinio, e richiese per gli ultimi tre il prezzo già chiesto per tutti. I libri furono allora comperati, e posti sotto gelosa custodia, consultavansi nelle occasioni di maggior pericolo.

Dei, volse il pensiero a riparare que' danni che temeva che arrecàti gli venisser dagli uomini. Conciossiachè si vedeano già grandi apparati di guerra, e grande era la possanza e quantità de' nemici fra lor collegati. Eravi fra' Sabini Appio Clauso, personaggio di gran potere per le sue ricchezze, e molto celebre per la robustezza del corpo suo; e in oltre per credito di virtù e per valor di eloquenza era superiore ad ogni altro. Costui non potè già fuggire ciò che avviene a tutti i grand' uomini, ma era anch' egli invidiato: e coloro che lo invidiavano presero motivo di tacciarlo dal voler egli far cessar quella guerra, dicendo essi ch' ei cercava d' ingrandire i Romani, per poter poi farsi col lor favore assoluto sovrano, e mettere in servitù la sua patria. Sentendo egli pertanto che questi ragionamenti si andavano spargendo pel popolo, il quale volentieri gli udiva, e veggendosi contrarj già tutti quelli che avevano spirito bellicoso, e che promovevano la guerra, temeva di venir chiamato in giudizio. Essendo però circondato da una poderosa schiera d' amici e di famigliari che il difendevano, mosse tal sedizione, che fu cagione che i Sabini dovessero differir quella guerra. Publicola, che con tutto lo studio cercava non solamente di saper queste cose, ma ben anche di muovere e di concitar vie più la sedizione, aveva già persone idonee che andavano parlando a Clauso da parte sua in sì fatta maniera: « Publicola » ti ha per uomo giusto e dabbene; e però non pensa che, » quantunque ingiuriato sii, ti convenga vendicarti giammai » per qualunque offesa avessi tu riportata, contro i proprj » tuoi cittadini: ma se volessi per altro, per mettere in salvo » te stesso, fuggire da que' che ti odiano, e passare a Roma, » vi saresti accolto e pubblicamente e particolarmente in » quel modo che ben si compete alla tua virtù ed alla splen- » didezza romana. » Clauso facea spesso considerazione sopra quanto gli venìa detto, e nelle presenti sue necessità consiglio ottimo gli sembrò l' aderirvi. Esortando però gli amici suoi, e questi persuadendo pur molti altri, condusse egli con se ad abitare in Roma cinque mila uomini co' loro figliuoli e colle lor mogli; ed erano tutte quelle famiglie che fra i Sabini menavano una vita affatto pacifica e quieta. Publicola,

che di ciò era già stato avvisato, li accolse ben volentieri e affettuosamente, usando loro ogni convenevolezza. Imperciocchè tramischiò subito que'casati nella repubblica, e diede ad ognuno due jugeri di terreno lungo il fiume Aniene, e venticinque ne diede a Clauso, ed in oltre lo ascrisse fra i senatori; il quale, cominciando quindi a ingerirsi nel governo e portandovisi con somma prudenza, salì ben tosto alla maggiore altezza e s' acquistò gran possanza, e dopo se lasciò in Roma la famiglia de' Claudj, la quale non è già men luminosa di verun' altra.

XVII. Partitisi costoro, sedata rimase la sedizione fra i Sabini: ma le persone che traevansi dietro il favore del popolo, non lasciarono già le cose in tranquillità ed in riposo, rammaricandosi molto e dicendo, non essere da comportarsi che ciò che non potè Clauso persuadere, essendo presente, egli ottenesse allora che fuggitivo era, e che si era già dichiarato nemico; cioè, che i Romani non pagasser la pena delle ingiurie che andavan facendo. Levatisi pertanto con un grosso esercito, s' accamparono presso Fidene, e posero un' imboscata vicino a Roma, in siti cupi ed ombrosi, di due mila armati, da' quali doveano staccarsi, all' apparir del giorno, alcuni pochi cavalli, e andarsene a depredare alla scoperta. Era a questi ingiunto che, quando accostati si fossero alla città e ne uscisse fuori il nemico, dovessero eglino ritirarsi fuggendo, finchè nell' insidie il traessero. Il giorno medesimo, avvertito Publicola di ciò da alcuni fuggiaschi, diede prestamente buon ordine à tutte le cose, e divise la milizia sua. Imperciocchè Postumio Balbo, ch' era suo genero, uscito fuori sull' imbrunir della notte con tremila armati, e occupati i poggi, sotto i quali erano ascosi i Sabini, se ne stava quivi aspettando: e Lucrezio, il collega di Publicola, si pose in ordine nella città co' soldati più leggeri e più animosi, per farsi sopra que'cavalli che venuti sarebbero a depredare, ed egli, preso seco il resto dell' esercito, fece un giro ed attorniò gl' inimici. Si abbassò per avventura una foltissima nebbia, e nel far del giorno in un punto medesimo calò da' poggi con alte grida Postumio, ed assalì coloro che si erano posti in agguato, e Lucrezio lasciò con

impeto correre i suoi sopra i cavalli che inoltrati si erano, e Publicola invase negli alloggiamenti il corpo dell'armata nemica. Da ogni parte erano adunque i Sabini malmenati e abbattuti, i quali non istettero già fermi difendendosi nel luogo dov'erano, ma si misero in fuga (inseguiti tuttavia da' Romani che uccidendo li andavano) con una speranza che fu loro perniciosissima. Imperciocchè gli uni, credendo salvi gli altri reciprocamente, non attesero a combattere e a far resistenza; ma quelli del campo correndo dalle trincee verso coloro che si erano messi in agguato, e questi verso quelli, gli uni e gli altri incontrarono quelli appunto ai quali si rifuggivano, messi già in fuga; di modo che non erano già in istato di dar soccorso, ma di riceverlo. Non perirono interamente i Sabini in grazia della città de'Fidenati ch'era vicina, nella quale parecchi si salvarono, massimamente di quelli che si sottrassero nel mentre che furono gli alloggiamenti sorpresi; quanti non si ritirarono in essa, passati vennero a fil di spada, o fatti prigioni.

XVIII. Quantunque i Romani soliti fossero di attribuire il buon successo delle grandi imprese al favore divino, il felice esito di questa però pensarono che prodotto fosse unicamente dall'opera del loro capitano: e i soldati, subito dopo quella strage, diceano aver Publicola storpiati, accecati e poco men che legati i nemici, e averli così fatti perire sotto le loro spade. Il popolo si ristorò ed invigorì molto col ritratto dalla vendita delle spoglie e degli schiavi. Publicola poi, come trionfato ebbe, e consegnata la città in mano dei consoli creati ad essergli successori, subitamente se ne morì, terminando una vita condotta sempre fra le maggiori felicità che conseguir si possano dagli uomini. E il popolo, quasichè non gli avesse mai fatto, sinchè visse, onore veruno conveniente al merito suo, ma dovesse ancora interamente ricompensarlo e mostrargli la sua gratitudine, determinò che il di lui cadavere seppellito fosse a spese pubbliche, e per tali spese si contribuì da ognuno un quadrante.[1] Le matrone, consigliatesi particolarmente fra se medesime, vesti-

[1] Quarta parte dell'*asse*, il quale valeva 8 cent. di franco.

rono a lutto per un anno intero,[1] il che fu a lui di onore e di gloria grandissima. Per determinazione pure de' cittadini fu seppellito dentro la città, presso quel luogo che si chiama Velia, luogo assegnato per sepoltura anche a tutti quelli della di lui discendenza. Presentemente però non ve ne seppelliscon più alcuno: vi portano bensì il cadavere e il posano là, e gli pongono sotto una fiaccola accesa e tosto poi la ritirano, per far vedere con quest' atto che hanno facoltà di esser quivi sepolti, ma che nulla ostante si astengono da questo onore: e così portan via quindi il cadavere.

[1] Così avevano onorata anche la morte di Bruto.

PARAGONE DI SOLONE E PUBLICOLA.

I. Havvi in questa comparazione un non so che di particolare, che non si trova punto in alcun' altra di quelle che abbiamo scritto. Ciò si è che di questi due personaggi Publicola è imitator di Solone, e Solone approvator di Publicola. E per verità osservisi che, quanto detto fu da Solone a Creso intorno alla felicità, ben assai più a Publicola si conviene che a Tello; conciossiachè questo Tello (che pur da lui fu chiamato beatissimo e per l' onorata morte ch' ei fece e per la virtù sua e per la buona prole ch' egli lasciò) non fu mai (e neppure i di lui figliuoli) nominato ne' poemi di Solone come uomo dabbene, nè ebbe mai veruna dignità gloriosa: ma Publicola mentre ancora vivea, primeggiò fra tutti i Romani in possanza ed in gloria per cagione della sua virtù: e dopo morte le schiatte e i casati più cospicui, quali sono i Publicoli, i Messala e i Valerj fino ai nostri dì per lo spazio di ben seicento anni[1] da lui riconoscono il lustro della loro nobiltà. Di più Tello, mentre resisteva ai nemici siccome uomo valoroso ch' egli era, ucciso fu combattendo: e Publicola dopo di aver ucciso i nemici (fortuna assai migliore del restar ucciso da loro), e aver veduta la patria sua vittoriosa in grazia di se medesimo che n' era governatore e condot-

[1] Di qui apparisce che Plutarco scrisse la vita di Publicola verso il principio appunto dell' impero di Traiano.

tiero, e dopo di aver riportati onori e trionfi, incontrò quella morte che Solone reputava tanto beata ed invidiabile. In oltre ciò che Solone disse con epifonema, parlando contro Mimnermo intorno allo spazio della vita:

> Scevro dal pianto il mio morir non sia,
> Ma sul mio corpo gemiti e sospiri
> Spargan gli amici di cordoglio pieni;[1]

ciò pur fa che Publicola sia felice; imperciocchè non solamente agli amici ed a' famigliari suoi, ma ben anche a tutta la città, che tante migliaia contenea di persone, increbbe la di lui morte a segno, che tutti ingombri di maninconia lo piangevano e lo desideravano, mentre perfino le stesse matrone romane il piansero non altrimenti che se perduto avessero figliuolo o fratello o padre comune. Dicea Solone che

> Ben di ricchezze vago er' ei, ma giusto
> L' acquisto ne volea,

per non averne poi a pagare il fio: e Publicola non solo potè arricchire per via di giusto acquisto, ma seppe anche lodevolmente impiegare le sue ricchezze, beneficando i bisognosi. Onde se fu Solone il più sapiente di tutti gli uomini, ne fu Publicola il più avventurato; conciossiachè tutte le cose che quegli si desiderava, come bellissimi e grandissimi beni, furono possedute da questo che le conservò, e seguì sempre a farne uso fino al termine della sua vita.

II. Così Publicola decorato fu da Solone, e vicendevolmente Solone da Publicola, il quale proposto essendosi lo stesso Solone come un ottimo esemplare nella repubblica a chi ben ordinar voglia il popolare governo,[2] levò il fasto e l'alterigia dal consolato, rendendolo a tutti mansueto e piacevole, e servissi di molte delle di lui leggi. Imperciocchè pose nell' arbitrio del popolo l' elezione dei magistrati, ed a coloro

[1] Cicerone giudicò questo desiderio indegno d'un Solone, e preferì i voti del poeta Ennio:

> Nemo me lacrymis decoret, nec funera fletu
> Fasit. Cur? volito vivu' per ora virum.

[2] Dice Aristotele che Solone chiamavasi *il legislatore virtuosissimo*. Moderò la sfrenata oligarchia, e liberando il popolo dalla servitù, stabilì una democrazia moderata, conforme agli antichi governi popolari. Vien nondimeno accusato d' aver conferito troppo potere al popolo; ciò che in progresso di tempo fu cagione che lo stato cadesse.

che sottostar non volessero alla sentenza di questi, diede facoltà di appellarsi al popolo stesso, come l'avea pur data Solone di appellarsi ai giudici; e se, come Solone,[1] non istituì egli un altro senato, accrebbe però poco meno che al doppio il numero dei senatori in quel che già vi era; e l'elezione de' questori che soprantendessero al pubblico erario, fatta fu acciocchè il consolo, quando sia persona dabbene, abbia tempo di attendere a cose di maggiore importanza, e quando sia persona malvagia, opportunità non abbia di poter più agevolmente far cose ingiuste, avendo e le ricchezze e gli affari tutti in sua mano. L'odio poi ch'era in Publicola contro la tirannide, era ancora più grande e più rigido; perocchè chi tentasse di farsi tiranno si vuol da Solone punito solamente dopo di esser convinto in giudizio; e da Publicola si concede che ucciso sia anche prima che sia giudicato.[2] Ben ragionevolmente e giustamente può Solone andar fastoso di non aver voluto accettare l'assoluto dominio in tempo che lo stato delle cose gliel permetteva, e che i cittadini di buona voglia se gli assoggettavano: ma punto men bella ed onorevole cosa non è per Publicola l'aver fatto divenir più popolare, ottenuto che l'ebbe, un magistrato tirannico, e il non avere usata tutta quell'autorità che pur usare ei poteva: nel che sembra essere stato da prima del sentimento medesimo anche Solone, il qual dice:

Che fia che il popol segna pronto i cenni
Di chi il governi in guisa tal, che troppo
Nè gli rallenti, nè gli stringa il freno.

III. Cosa poi tutta particolar di Solone si è la remissione dei debiti, colla quale principalmente rendè stabile e ferma la libertà ne' suoi cittadini. Imperciocchè nulla giova che le leggi vogliano l'eguaglianza, se questa eguaglianza tolta viene a' poveri dai loro debiti; mentre dove sembra che usino eglino interamente della lor libertà, ivi è appunto che interamente servono a' ricchi; cioè nel giudicare, nel governare i magi-

[1] Plutarco attribuisce a Solone la fondazion dell'Areopago. Così anche Cicerone (*de Officiis*, l. 1); ma comunemente si crede che quel tribunale esistesse innanzi.

[2] E Publicola in ciò apparisce men saggio che Solone.

strati, e per fin nel parlare medesimo, facendo sempre queste cose con subordinazione, e a seconda del voler di costoro. Quello poi che v' ha in ciò di più maraviglioso si è, che ogni volta che fatte si sono cotali remissioni di debiti, ne insorse una qualche sedizione, e quella volta sola che se ne servì Solone come di una medicina, azzardosa bensì, ma però molto valida, opportunamente egli sedar seppe con essa la sedizione già insorta, rendendosi superiore colla virtù sua e col suo credito ad ogni calunnia e ad ogni mala voce che da un tal fatto avrebbe potuto acquistarsi.

IV. Considerando poi tutto il corso del loro governo, ritroveremo Solone essere nel principio assai più luminoso, stato essendo egli il primo, nè avendo avuto alcuno avanti di se al qual potesse andar dietro, e da se solo e senz' altrui aiuto fatte avendo nella repubblica la maggior parte delle cose più importanti e più grandi: ma troveremo esser Publicola nel fine assai più felice e invidiabile. Imperciocchè Solone vide già disfatta la sua propria repubblica egli medesimo, dove quella di Publicola conservò sempre in bell'ordine la città fino al tempo delle guerre civili; il che avvenne, perchè Solone,[1] fatte ch' ebbe le leggi, le abbandonò alle tavole ed alle scritture, e senza lasciarvi chi le sostenesse, se ne partì egli da Atene: ma Publicola stando sempre in Roma, e governando e trattando gli affari della città, fermò e stabilì sopra fondamenta sicure la sua repubblica. In oltre Solone, preveduti gli attentati di Pisistrato, non potè in verun modo impedirli, ma fu costretto cedere alla tirannide che si andava allora formando: e Publicola scacciò e distrusse la regia autorità che da gran tempo s' era stabilita e renduta forte, avendo virtù eguale e facendo deliberazion simile a quella di Solone, e di più avendo fortuna favorevole e possanza onde effettuare il disegno.

V. In quanto alle imprese poi militari, Daimarco di Platea non attribuisce a Solone neppur quella contro i Me-

[1] Plutarco tralascia qui una cosa di gran rilievo. In Roma era un solo volere: tutti erano per la repubblica: i Tarquinj erano profughi: nè (dopo i pochi giovani sentenziati) trovavasi fra' cittadini chi desse mano a rimetterli in trono. In Atene per lo contrario eran tre fazioni; e quella, ond' era Pisistrato, era fortissima e presente.

garesi, come abbiamo noi raccontato: e Publicola fu vittorioso in grandissime battaglie, nelle quali valorosamente si portò e comandando e combattendo egli stesso. Di più ancora in quanto alle azioni civili, Solone con una certa maniera da giuoco e col fingersi pazzo, si fece avanti dicendo che ricuperar si dovea Salamina: ma Publicola esponendosi francamente a pericolo in cose di somma importanza, si oppose a Tarquinio, e ne scoperse le trame; ed essendo stato egli la cagion principale che non fuggissero e che fosser puniti i congiurati, non solamente scacciò fuori della città le persone de' tiranni, ma tolse anche loro ogni speranza. Così validamente e intensamente portato egli essendosi nelle faccende che richiedeano coraggio, per le quali bisognava cimentarsi e combattere, meglio poi ancora si portò in quelle che voleano esser trattate pacificamente, nelle quali usar conveniva la persuasione, avendosi in così bella maniera conciliato e renduto amico Porsena, uomo terribile ed insuperabile.

VI. Qui alcuno potrebbe dire che Solone riacquistò Salamina agli Ateniesi che l' avean già perduta, e che Publicola rinunziar fece il terreno che possedevano i Romani: ma considerar si deggiono le azioni rispettivamente alle loro circostanze; imperciocchè l' uomo politico, essendo persona che sa operare in varj modi, e prendere ogni cosa per quel verso che più torna bene, spesse volte salvò il tutto con rilasciare una parte, e rinunziando al poco, gli venne fatto di ottener molto più: siccome fece allora Publicola, il quale cedendo il terreno altrui, salvò e pose in sicuro tutto il suo proprio, e fu cagione che i Romani, i quali a gran fatica difender poteano la loro città, avessero anche tutto ciò che vi era nel campo degli assediatori; ed avendo fatto giudice il suo stesso nemico, oltre il vincere la causa acquistò quanto egli avrebbe volentieri dato per ottener tal vittoria; conciossiachè il nemico sciolse la guerra, e ne lasciò ogni suo preparamento ai Romani per quella estimazione di virtù e di probità, ch' egli avea conceputa verso tutti loro in grazia del consolo.

TEMISTOCLE.[1]

SOMMARIO.

I. Origine di Temistocle. Occupazioni della sua gioventù. — II. Si dà alla scienza del governo. — III. Sua rivalità con Aristide. Suo amore della gloria. — IV. Egli induce gli Ateniesi a costruire delle navi. — V. Sua magnificenza ed ambizione. Procura l'ostracismo di Aristide. — VI. Eletto generale contro i Persiani, fa salire gli Ateniesi sulle triremi. — VII. Cede il comando al generale degli Spartani. — VIII. Battaglia d'Artemisio. Serse guadagna le Termopili. — IX. Finzioni di Temistocle per indurre gli Ateniesi ad abbandonare la città. — X. Mezzo di cui si serve per pagare le truppe. — XI. Fa richiamare Aristide. Parole memorabili di Temistocle. — XII. Egli mette i Greci nella necessità di combattere. — XIII. Sagrifizio di tre giovani persiani. Flotta di Serse. Flotta ateniese. — XIV. Battaglia di Salamina. — XV. Serse prende la fuga per un falso annunzio mandatogli da Temistocle. — XVI. Onori renduti a Temistocle. Detti notabili di lui. — XVII. Restaura Atene: edifica il Pireo. — XVIII. Progetto utile di Temistocle rigettato come inonesto. Ei si attira l'odio de' Lacedemonj. — XIX. È morso fieramente in una canzone dal poeta Timocreonte. — XX. Temistocle vantando troppo i suoi servigj alla patria, ne è bandito coll'ostracismo. — XXI. D'Argo, ov' ei si era ritirato, divenuto sospetto di complicità con Pausania, fugge a Corcira, quindi in Epiro. — XXII. Diversità di opinioni sui suoi viaggi. — XXIII. Se ne va in Persia. — XXIV. S'indirizza ad Artabano per essere presentato al re. — XXV. Ne è accolto benignamente, e sale in favore presso di lui. — XXVI. Doni che gli sono elargiti. Pericoli corsi da Temistocle ne' suoi viaggi. — XXVII. Egli edifica il tempio di Dindimene. — XXVIII. Il re di Persia arma contro Atene. Temistocle si uccide per non servirlo contro la sua patria. — XXIX. Suoi figli, e sua magnifica tomba a Magnesia.

Dacier comprende i fatti principali della vita di Temistocle dall'anno del mondo 3470, primo dell'Olimpiade LXXV, 273 di Roma, 478 avanti G. C. fino all'anno del mondo 3470, secondo dell'Olimpiade LXXVII, 282 di Roma, 469 av. l'E. C.

I nuovi editori d'Amyot circoscrivono quest' epoca dalla LXIII Olimpiade alla LXXIX, 463 av. G. C.

I. Sortì Temistocle troppo oscuri natali, per poterne aver gloria. Imperciocchè figliuolo era di Neocle, uomo non molto chiaro in Atene, della gente Frearia, della tribù Leon-

[1] Per questa, come per le Vite d'Aristide, di Cimone, di Pericle, d'Alcibiade, di Nicia, l'Autore consultò necessariamente le storie più celebri che ancor possediamo, d'Erodoto, cioè, di Tucidide, di Senofonte, ed altre involateci dal tempo, quelle per esempio d'Eforo e di Teopompo. Ne consultò anco di men

tide, e in riguardo alla madre sua reputato era bastardo,[1] per esser ella straniera, siccome dicono questi versi:

> Abrotono son io, donna, che in Tracia
> L' origin ebbi, ma che nato a' Greci
> Sia da me il gran Temistocle mi vanto.

Fania però scrive che la madre di Temistocle non fu già di Tracia, ma di Caria, e che Euterpe, e non Abrotono era il di lei nome; e Neante[2] aggiugne di più che la città della Caria che le fu patria, è Alicarnasso. Per la qual cosa, radunandosi così fatti bastardi nel Cinosarge (è questo un ginnasio fuori delle porte consecrato ad Ercole,[3] perocchè neppur questi non era già legittimo fra gli Dei, per esser nato da madre mortale), Temistocle persuase alcuni nobili giovanetti a discender anch' eglino nel Cinosarge, e quivi ungersi unitamente ad esso lui; il che essendosi fatto, sembra che con astuzia egli abbia così levata la distinzione fra i legittimi cittadini e que' bastardi. Ch' egli poi partecipasse del linguaggio de' Licomedi, ell' è cosa ben manifesta: conciossiachè essendosi abbruciata da' barbari, presso i Filesj, la cappella sacra che ai Licomedi era comune, egli la ristaurò, e l'ornò di pitture, come lasciò scritto Simonide. Vien da tutti accordato che, essendo egli ancora fanciullo, fosse pieno di ardore; ben assennato per natura, e per elezione poi grande intraprenditor di faccende e politico: perocchè in quelle ore nelle quali gli era conceduto di desistere dagli studj e di riposarsi, non si abbandonava già all' ozio, nè se ne stava giocando, come gli altri fanciulli, ma veniva

rinomate, come quelle d' Eraclide Pontico, di Diodoro Periegete, d' Eratostene, di Stesimbroto, ec. E consultò altresì, com' egli stesso tocca nel Nicia, più libri che riferivano i detti e i fatti più memorabili degli uomini di gran fama; quelli che contenevano i pubblici trattati, le formole delle leggi, ec.; studio dagli storici, tranne da Polibio, troppo negletto, e che tanto più d' autorità aggiunge alle narrazioni del nostro.

[1] Questa denominazione proviene da quella medesima alterezza nazionale per cui gli antichi chiamavano barbaro ogni straniero. Solo potrebbe giustificarsi dicendo col Dacier, che volessero con essa allontanare i cittadini dal contrar nozze con donne straniere, affinchè non s' introducessero nella città estranei costumi.

[2] Fu di Cizico, si annovera secondo Suida fra i discepoli di Filisco Milesio e d' Isocrate, e fra molt' altri libri ne scrisse uno delle *Cose Greche*, a cui pare che Plutarco si riferisca.

[3] Figlio mortale di Giove immortale e di Alcmena.

trovato che meditava e componeva da se medesimo alcune orazioni; e queste orazioni erano o in accusa o in difesa di alcun altro de' fanciulli stessi. Solea però dirgli il di lui precettore: « Tu non sarai già, o figliuolo, nulla di piccolo, ma » giungerai al sommo o del vizio o della virtù; » poichè anche delle discipline che insegnate sono a' fanciulli, egli con infingardaggine e con animo disapplicato apprendeva quelle che tendono a formare i costumi,[1] o che affettate sono per un certo piacere e per garbo proprio delle persone ingenue e bennate; ma attentamente apprendendo poi quelle che instruiscono nella prudenza, ed a maneggiare gli affari, ben dava a divedere ch'ei ne faceva gran conto, oltre la consuetudine di quell'età, siccome quegli che molto si prometteva dall'indole sua. Quindi è che in progresso di tempo, venendo ei motteggiato in alcune nobili conversazioni e gentili da persone che nelle arti liberali ben disciplinate mostravansi, fu costretto a difendersi troppo arrogantemente, dicendo ch'egli non sapea veramente nè accordar la cetra, nè trattare il salterio, ma che, se prendesse a governare una città picciola e oscura, saprebbe farla divenir grande ed illustre.

II. Pure Stesimbroto[2] dice che Temistocle uditor fu di Anassagora e che con premura ascoltava puranche Melisso il fisico, ma s' inganna egli nei tempi:[3] imperciocchè, quando Pericle assediava Samo, Melisso v'era comandante della milizia contro Pericle stesso, il qual era assai più giovane di Temistocle, e conversava con Anassagora. Meglio sarebbe pertanto aderire a coloro che dicono, essere stato Temistocle emulatore di Mnesifilo Freario, il quale non era già nè rettorico, nè uno di que' filosofi che appellati sono fisici, ma tutto si era dato a quella maniera di studio che si chiamava allora sapienza, e consisteva nell' abilità di saper ben go-

[1] Pare che debbano intendersi o le scienze morali puramente speculative, o quegli studj che danno ornamento, ma non capacità pel maneggio delle cose pubbliche.

[2] Fu di Taso e contemporaneo di Cimone. Scrisse commentarj, come narra Ateneo, intorno a Temistocle, a Pericle e ad altri, non per lodarli, ma per biasimarli, onde Plutarco lo ha in conto di calunniatore.

[3] Secondo la cronologia, Anassagora avea vent'anni quando Temistocle vinse i Persiani a Salamina. Quindi non è possibile che questi gli fosse scolaro.

vernare le cose civili, e in una prudenza attiva ed operosa; la qual maniera egli conservava, seguitando quasi per successione una setta da Solone instituita; ma quelli poi che vennero dopo, mescolata avendo tale maniera colle arti declamatorie del foro, ed avendola fatta passare dalle operazioni ad un semplice esercizio di parole, chiamati furon sofisti. Temistocle però non avvicinossi a costui, se non se dopo che avea cominciato a ingerirsi nel governo della repubblica: e ne' primi impeti della sua giovinezza era ineguale ed incostante, siccome quegli che seguiva le sole inclinazioni della natura sua, la quale, non essendo nè dalla ragione, nè dall' educazione regolata, produceva in lui gran mutazioni, piegandolo ora dall' una, ora dall' altra parte, ma il più delle volte trasportandolo in peggio, com' egli stesso ebbe a confessare da poi, dicendo che anche i puledri più aspri e più difficili divengon poscia ottimi cavalli, quando ammaestrati sieno in quella maniera che si conviene. Le cose poi che si aggiungon da alcuni, i quali asseriscono ch' egli fosse diseredato dal padre, e che la di lui madre, estremamente addolorata per l'infamia di questo suo figliuolo, si desse volontariamente la morte, sembrano tutte menzogne: tanto più che sonovi altri, che all' incontro dicono che cercando suo padre di pur distorlo dal governar la repubblica, gli andava mostrando sul lido del mare le vecchie triremi, lasciate ivi in abbandono e trascurate, volendo dinotargli con ciò che trattati vengon nella stessa maniera dal popolo anche quelli che il reggono, quando non ne possa ritrar più vantaggio.

III. Sembra pertanto che Temistocle siasi messo ben per tempo e veramente con ardor giovanile a voler maneggiare gli affari politici, e che preso fosse da un violento desiderio di gloria,[1] per lo quale subito da principio, agognando di occupare i primi posti, si suscitò contro sfrontatamente l'inimicizia de' potenti e di quelli che primeggiavano nella città, massime di Aristide, figliuol di Lisimaco, che sempre

[1] Questo par veramente che fosse il carattere di Temistocle: tanto che se Atene a' suoi tempi non avesse avuto a guerreggiar coi Persiani, non trovando egli alcun campo ove illustrarsi, avrebbe forse messa in pericolo la libertà della patria.

in ogni cosa gli era contrario; quantunque paia che l'inimicizia che Temistocle aveva con questo sia stata prodotta da altro principio, per cagion cioè di un bel giovane chiamato Stesilao, del quale amendue innamorati erano, ed era Teio di nazione, siccome scrisse Aristone il filosofo:[1] e quindi seguirono sempre a contrariarsi anche intorno agli affari della repubblica. Ma di più, la diversità della loro vita e de' loro costumi par che facesse maggiormente crescere la loro dissensione. Imperciocchè essendo Aristide per natura mansueto, e avendo costumi pieni di probità, nè governando già la repubblica con fine di acquistarsi gloria o favore, ma con mira sempre volta all'ottimo, alla sicurezza ed alla giustizia, necessitato venia spesse volte ad opporsi ed a contrastare all' ingrandimento di Temistocle, il quale andava incitando il popolo a molte cose, e introdur volea di gran novità. Conciossiachè si racconta ch'egli era così perdutamente vago di gloria e così desideroso, per l'ambizion sua, di tentar grandi imprese, ch'essendo per anche giovane, quando in Maratona si fece la battaglia contro dei barbari, per la quale celebrata venia la condotta di Milziade, egli se ne stava sovente pensoso e raccolto in se medesimo, e passava le notti vegghiando, e astenevasi dalle consuete sue gozzoviglie; e a quelli che meravigliandosi di un tal suo cangiamento di vita ne lo interrogavano, egli rispondeva che prender nol lasciava riposo il trofeo di Milziade: perocchè gli altri bensì pensavano che quella sconfitta, riportata in Maratona da' barbari, esser dovesse il fine della guerra; ma pensava Temistocle che dovess'essere in vece principio di battaglie maggiori, alle quali egli andava preparando sempre se stesso in difesa di tutta la Grecia, e vi disponeva la città e tenevala in esercizio, prevedendo assai di lontano le cose future.[2]

[1] Si dubita s'ei fosse di Chio oppur di Leo, o, come scrisse il dotto Schweiganser, di Ceo. Fu discepolo di Zenone, e scrisse fra altre cose, come dice Laerzio, *Esercitazioni Amatorie*, o, come dice Ateneo, delle *Analogie d'amore.*

[2] I più non interpretano così questo fatto: ma credono che Temistocle non dormisse, pensando, per invidia di gloria, al trofeo di Milziade. E questa interpretazione pare più conforme al carattere di quel personaggio. Non vuolsi tacere però che Temistocle, anche per giudizio di Tucidide, fu sagacissimo nel prevedere l'avvenire, quanto alla guerra di Persia.

IV. Avendo pertanto consuetudine gli Ateniesi di distribuirsi fra loro il provento delle argenterie di Laurio,[1] egli da prima fu il solo che avesse ardire di farsi a parlare al popolo, e dirgli che rinunciar conveniva a quella distribuzione, e impiegar quel danaro in fabbricar triremi, che servir dovessero per la guerra contro gli Egineti, la quale preso aveva allora nella Grecia un vigor grandissimo, essendosi questi colla quantità delle loro navi impadroniti del mare: onde Temistocle potè più facilmente persuadere il popolo, non già mettendo in vista le mosse di Dario e de' Persiani (essendo già questi da lungi, e non temendosi gran fatto la loro venuta), ma stimolando l'ira e l'emulazione che i cittadini avevano verso gli Egineti, e prendendo quindi opportuno pretesto per far quegli apparati ch'ei divisava; conciossiachè di que' danari fatte furono cento triremi, le quali combatteron poi contro Serse. Così egli trasse a poco a poco e giù scender fece la città al mare; di modo che quando gli Ateniesi non aveano forza di star a fronte con armata terrestre neppure ai loro pari, con quella navale vennero in istato di poter respingere i barbari e signoreggiare alla Grecia, avendoli di pedoni, che avvezzi erano, come dice Platone, a starsene in terra fermi, renduti uomini di nave e di mare: onde egli diede così motivo di calunnia contro se stesso, dicendosi che Temistocle, tolto avendo a' suoi cittadini l'asta e lo scudo, ridotto aveva il popolo Ateniese ai banchi ed al remo.[2] Queste cose furono da lui eseguite ad onta della contraddizione di Milziade, il quale restò alfin superato, come racconta Stesimbroto. Se poi Temistocle con far questo abbia pregiudicato o no alla integrità e purità della repubblica, lasciamone piuttosto la considerazione ai filosofi;[3] ma che in allora riconoscer dovessero i Greci la sal-

[1] Cioè delle miniere d'argento, ch'eran nel monte Laurio nell'Attica presso al promontorio di Sunio.

[2] Pare che anche Platone facesse di ciò rimprovero a Temistocle (*Leggi*, lib. IV), e forse è vero che gli Ateniesi datisi alle cose di mare neglessero troppo la milizia di terra. Ma è vero altresì che le istituzioni marittime di Temistocle salvarono, non che Atene, tutta quanta la Grecia; e che per esse specialmente Atene salì a gran potenza.

[3] Aristotele e Platone trattarono questo argomento. Il commercio marittimo si considerò fra gli antichi come una fonte di corruzione.

vezza loro dal mare, e che quelle triremi rimettessero in buon essere la rovinata città di Atene, ella è cosa, oltre l'altre prove che addur se ne potrebbero, testificata da Serse medesimo. Imperciocchè dopo la sconfitta che riportarono le di lui navi, quantunque l' armata che aveva in terra si fosse tuttavia salva ed intera, egli se ne fuggì; come se a fronte non potesse più star del nemico,[1] e lasciò Mardonio, piuttosto, per quel che io mi credo, per impedire i Greci che non gli tenessero dietro, che per soggiogarli.

V. Era egli tutto intento a procacciarsi danari; e alcuni vogliono che tale si fosse per effetto di liberalità; conciossiachè facendo egli frequenti sacrifizj, ed essendo assai splendido nel trattar gli ospiti, gli faceva per conseguenza mestieri di avere abbondanti facoltà, onde poter supplire a tai spese: ma alcuni altri per contrario lo accusano come tenace e sordido in modo, che vendeva perfino le cose da mangiare che gli venian donate. Avendo egli chiesto un poledro a Filide, il quale manteneva razza di cavalli, ed avendoglielo questi negato; Temistocle gli disse, minacciandolo, che avrebbe fatta divenir ben tosto la di lui casa un cavallo di legno,[2] volendo con ciò dargli oscuramente ad intendere che gli avrebbe suscitate contro le accuse de'suoi consanguinei, e messo l'avrebbe in lite con alcuni suoi famigliari. In desiderio di gloria superò egli tutti; sicchè, essendo ancor giovine e oscuro, pregò Epiclea citarista di Ermione, tenuto in grande estimazione dagli Ateniesi, di volersene stare, esercitando quell' arte, presso di se, ambizioso che cercata e frequentata fosse la sua casa da molti. Andatosi poscia ad Olimpia, e quivi gareggiando con Cimone in lautezza di cene, in magnificenza di tende, e in ogni altro splendido e sontuoso apparato, non

[1] Questo passo di Plutarco ὡς οὐκ ὢν ἀξιόμαχος è un ottimo commento a quel luogo di Tucidide (lib. I, cap. LXXIII): νικηθεὶς γὰρ ταῖς ναυσίν, ὡς οὐκέτι αὐτῷ ὁμίας οὔσης τῆς δυνάμεως, κατὰ τάχος τῷ πλέονι τοῦ στρατοῦ ἀνεχώρησε. Il dire però quel che avrebbe fatto Serse in un caso che non s'avverò, è difficile: ben si può dire che, perduta la flotta, quel re dovette conoscere subito il grande pericolo in cui stavano i suoi soldati di terra per la mancanza di ogni comunicazione coll'Asia.

[2] Alludeva Temistocle al cavallo di Troia, che recò i nemici nel seno di quella città, e fu cagione che fosse distrutta.

incontrò in questo l'aggradimento de' Greci. Imperciocchè in quanto a Cimone che e giovane era e di una gran casa, pensavano bensì che gli si dovessero concedere tai cose; ma in quanto a Temistocle che era sconosciuto ancora, e che mostrava sollevarsi al di sopra delle sue facoltà e della sua condizione, il tenevano per arrogante e borioso. Anche fra quelli che rappresentar facevano tragedie a loro spese, ottenne egli vittoria, facendosi già in allora questa contesa con grande studio ed emulazione:[1] e per sì fatta vittoria appese una tavola con quest' epigrafe: *Temistocle Freario era quegli che faceva la spesa; Frinico era il maestro; presiedeva Adimanto.* Egli non pertanto accetto era alla moltitudine, sì perchè sapeva a memoria il nome d'ogni cittadino, sì perchè mostravasi egli incorrotto e sicuro nel giudicare intorno a' contratti, a segno che anche a Simonide da Ceo, il quale domandava a lui, ch' era allora capitano dell' esercito, non so che d' inconveniente, ebbe a dire che nè Simonide sarebbe buon poeta, se cantando non osservasse la misura del verso, nè sarebbe Temistocle buon comandante, se facendo grazie non osservasse la legge. Un'altra volta, motteggiando questo Simonide stesso, gli disse ch' ei non aveva senno, poichè lacerava i Corintj, che pur abitavano una ben grande città, e poi dipinger faceva se medesimo ch' era di aspetto sì brutto. Ora cresciuto essendo Temistocle in potere, ed essendo già caro al popolo, destò finalmente sedizione contro Aristide, e scacciar lo fece coll' ostracismo.

VI. Quindi, essendo già il Medo per discendere ad invader la Grecia, e consultando gli Ateniesi per l'elezione di un capitano di guerra, dicesi che tutti gli altri di lor propria volontà ne rifiutaron l'incarico, spaventati da quel pericolo, e che solo Epicide, figliuolo di Eufemide, parlator valoroso che sapea trarsi dietro il favore del popolo, ma di uno spirito molle e venale, affettava di ottener quella condotta, e già correva opinione che fosse per cader l'elezion sopra lui. Temistocle però temendo che se venisse a costui una tal condotta appoggiata, dovessero totalmente rovinar le faccen-

[1] Nella vita di Solone, parlando di Tespi, disse che a que' tempi non usavansi queste gare.

de, ritrasse con danari Epicide da quell'ambizione. Vien pertanto ei lodato per ciò che fece intorno a quell'interprete, venuto cogli ambasciadori del re a chiedere agli Ateniesi terra ed acqua da parte del re medesimo; imperciocchè per pubblico decreto prendere ed uccider lo fece, [1] per aver osato costui di servirsi del linguaggio greco in esporre le pretese di un barbaro. [2] Parimente ancor lodato viene per quanto egli operò contro Artmio Zelite, il quale per le parole di Temistocle fu ascritto fra le persone disonorate ed infami, egli e i figliuoli suoi e tutta la sua discendenza, perchè avea costui portato oro da' Medi ne'Greci. Ma soprattutto merita lode per aver egli fatto desistere i Greci dal guerreggiare fra loro, conciliate avendone le città, e persuase a sospendere le loro nimicizie in riguardo a quella guerra: nel che dicono che assaissimo gli coadiuvò Chileo d'Arcadia. Subito ch'egli eletto fu comandante, tentò di fare che i cittadini ascendessero su le triremi, e li persuadeva di lasciar la città per opporsi a' barbari in mare, lontan dalla Grecia il più che fosse possibile: ma in ciò contrariandolo molti, egli condusse co' Lacedemonj un grosso esercito in Tempe, a riparar quivi i pericoli della Tessaglia, la quale non mostrava per anche di aderire a' Medi. Quando poi ebbero a ritirarsi di là senza aver potuto far nulla, per essersi i Tessali dichiarati in favore del re, ed essersi dato alla parte de' Medi tutto il tratto del

[1] Erodoto afferma che Serse non mandò a chiedere, come solevano i barbari, la terra e l'acqua, ricordandosi che gl'inviati di Dario suo padre erano stati gettati vivi nei pozzi. Al qual proposito lo stesso Erodoto scrive: « Quello che accadesse agli Ateniesi in pena di questo delitto contro i legati non saprei dire, eccetto che il loro paese e la loro città furono devastati. Ma sugli Spartani piombò l'ira di Taltibio araldo di Agamennone (imperocchè avvi a Sparta un delubro di Taltibio; e vi sono anche i posteri di lui detti Taltibiadi, ai quali è commesso ogni ufficio spettante ad ambasceria); e dopo d'allora i sacrifizj dei cittadini non riuscivano mai favorevoli. Si tenne quindi un'assemblea, e si domandò se qualcheduno voleva morire per la salvezza di Sparta, nè mancarono cittadini a ciò pronti. Spertia e Bulide se n'andaron in Asia, e presentaronsi a Serse perchè vendicasse in loro la morte de' suoi legati. Ma Serse li rimise sani e salvi, dicendo che non volava commettere quel delitto ch'egli condannava negli Spartani; nè coll'ucciderli liberare i suoi nemici dalla colpa. » Quest'ultima parte della risposta di Serse non è forse nobilissima o secondo una perfetta virtù; ma è per altro uno dei grandi fatti caratteristici dell'antichità.

[2] Più barbara assai sarà sempre giudicata una tale azione.

paese fino alla Beozia, allora si diedero ad approvare gli Ateniesi il consiglio di Temistocle intorno all'andarne sul mare, e il mandarono con navi ad Artemisio per guardar quegli stretti.

VII. Volendo ivi gli altri Greci dare il comando a' Lacedemonj e ad Euribiade, gli Ateniesi, i quali da se soli avevano maggior quantità di navi che tutti gli altri unitamente, ciò non comportavano, e sdegnavano d'esser seguaci d'altrui: ma Temistocle, comprendendo il pericolo, cedette egli stesso il comando ad Euribiade, e acchetò gli Ateniesi, assicurandoli che se valorosamente si portassero in quella guerra, tutti gli altri Greci in appresso cederebbero di buon grado e obbedirebbero a loro. Per la qual cosa sembra ch' egli sia stato la principal cagione della salvezza della Grecia, e soprattutto della gloria che quindi si acquistarono gli Ateniesi, siccome quelli che col valore vincer sapeano i nemici, e coll' umanità e piacevolezza i loro stessi commilitoni. Essendo poi giunta ad Afeta l' armata navale de' barbari, atterritosi Euribiade e per aver a fronte in quello stretto una quantità sì grande di navi e per sentire ch'altre dugento aveano preso il giro sopra Sciato per venirlo ad assalire dall' altra parte, volea con tutta celerità ritirarsi dentro la Grecia e costeggiare il Peloponneso, per avere intorno in difesa delle navi l' armata terrestre, pensando che la possanza marittima del re fosse totalmente insuperabile. Ma temendo gli Eubei di venire abbandonati da' Greci, tennero ragionamento secreto con Temistocle, inviato avendogli Pelagonte con molti danari, i quali, ricevuti da Temistocle, al riferire di Erodoto, dati poi da lui furono ad Euribiade.[1] Opponendosegli specialmente uno de' cittadini chiamato Architele, il qual era governatore della nave sacra,[2] e non avendo soldo onde pagare i marinari, era sommamente sollecito per tornarsene addietro, Temistocle

[1] Plutarco, per far onore a Temistocle, falsifica qui la testimonianza di Erodoto, il qual dice che Temistocle ricevette trenta talenti, e cinque ne diede ad Euribiade, tre ad Adimanto capitano de' Corintj, e gli altri ritenne per se.

[2] Chiamavasi così la nave che gli Ateniesi spedivano ogni anno a Delo per farvi sagrificio ad Apollo: e dicevasi esser quella medesima su cui Teseo aveva condotti a Creta i quattordici giovani che gli Ateniesi davano annualmente come tributo a Minosse. V. *Teseo*, pag. 33, § XII.

suscitò più che mai i cittadini contro di lui; sicchè unitamente corsi ad esso, via gli portaron la cena: ma mentre Architele, mal volentieri ciò comportando, se ne stava con animo abbattuto, Temistocle gli mandò in un canestro pane e carni, in fondo del quale pose un talento d'argento, esortandolo a voler allora cenare, e a voler poi nel dì seguente prendersi pensiero di soddisfare i nocchieri; altrimenti egli lo dinunzierebbe a' cittadini, come avutò avesse quell' argento da' nemici. Queste cose asserite sono da Fania di Lesbo.

VIII. Le battaglie, fattesi allora in que' siti angusti contro le navi de' barbari, non furono per verità decisive: ma bene assaissimo giovamento apportarono a' Greci, che furono fra que' pericoli dal fatto medesimo ammaestrati, come nè la quantità delle navi, nè i vistosi apparati, nè lo splendor delle insegne, nè le arroganti grida e fastose, o le canzoni barbaresche, punto non abbiano di terribile per coloro che san venire alle mani, ed hanno ardir di combattere, e come convenga, dispregiando tai cose, lanciarsi a dirittura addosso di sì fatti nemici e azzuffarsi colle loro persone. Il che avendo compreso anche Pindaro, sembra che non male abbia detto in riguardo alla battaglia d'Artemisio, che gli Ateniesi gittarono fondamenti luminosi di libertà; imperciocchè l'ardire si è veramente un principio di vittoria. Artemisio poi si chiama quel lido di Eubea, il quale si distende verso Borea al di sopra di Estiea, ed è rimpetto specialmente ad Olizzona che è nel paese che fu signoreggiato da Filottete.[1] V'ha quivi un tempio non molto grande, consecrato a Diana, detta Orientale, intorno al quale nati son alberi, e vi sono colonne di pietra bianca, piantate pure al d'intorno, la qual pietra, stropicciata venendo con la mano, manda odore e prende colore di croco. In una di quelle colonne scritti furono questi versi:

Molte da l' Asia venner genti, e furo
In questo mare con naval battaglia
Vinte da gli Ateniesi, i quai, sconfitto
Avendo appien l' esercito de' Medi,
Questo trofeo qui posero a Diana.

[1] S' intende ai tempi della guerra di Troia, essendo questa notisia tratta da Omero; *Iliad.* lib. II.

Su quella sponda vedesi un luogo di ben vasto spazio al d'intorno, dal fondo del quale si alza una polvere cenerognola e nera, come fosse abbruciata, dove si crede che arsi fossero gli sfasciumi delle navi e i cadaveri. Avutasi quindi ad Artemisio la nuova delle cose avvenute in Termopile,[1] e intendendosi che Leonida era già ucciso, e che Serse aperto si aveva il passo per terra, andavano ritirandosi entro la Grecia, marciando al di dietro degli altri tutti gli Ateniesi, pieni di sentimenti grandi e sollevati per le cose valorosamente da loro operate. Costeggiando Temistocle que' siti, a' quali vedeva ch'era necessario a' nemici approdare e ricovrarsi, incideva grandi caratteri in alcune pietre, altre delle quali trovava per sorte collocate opportunamente, ed altre ne faceva piantare egli stesso intorno ai luoghi acconci a farvi scala e a provveder acqua; e in quelle iscrizioni insinuava agl' Ionj che, se possibil fosse, passassero a combattere in favore degli Ateniesi ch'erano già i loro progenitori, e che si erano esposti a pericolo per difender la loro libertà, e se ciò far non poteano, che almen danneggiassero i barbari nei combattimenti, e li mettessero in confusione e in disordine. Con questo mezzo egli sperava di fare o che gl' Ionj si trasferissero dalla sua parte, o che si producessero rivoluzioni e tumulti, dovendo quindi eglino esser tenuti in sospetto dai barbari. Serse intanto, passando dal di sopra per la regione Dorica, invase la Focide e incendiavane le città; nè però i Greci v' arrecavan soccorso, quantunque gli Ateniesi pregassero che si andasse a far fronte al nemico in Beozia per difender l' Attica, siccome fatto pur s' era sul mare ad Artemisio dagli stessi Ateniesi. Ma non essendovi alcuno che a ciò consentisse, ed avendo tutti volta la mira a difendere il Peloponneso, e per questo ogni lor premura mettendo in unir tutte le loro forze dentro dell' istmo, tirando un muro su l' istmo medesimo dall' un mare all' altro, gli Ateniesi presi furono ad un tempo stesso da ira per un tal tradimento, e da tri-

[1] Il Dacier osserva che Plutarco ricorda troppo di fuga questa famosa battaglia; la quale, sebben non abbia che fare direttamente con Temistocle, non lascia però di accrescere splendore alla vita di lui, mostrando anch' essa quanto Serse fosse formidabile ai Greci.

stezza e afflizione per vedersi così abbandonati: imperciocchè non eran già essi d'avviso di combattere contro un esercito che tante migliaia conteneva di persone.

IX. In tali circostanze però l'unico ripiego necessario da usarsi quello si era di abbandonar la città e di attaccarsi alle navi: la qual cosa era assai mal intesa dal popolo, come non avesse più saputo nè implorar vittoria, nè sperar salute, quando fossero in abbandono lasciati i templi de'Numi e i sepolcri de' padri. Temistocle però non sapendo allora trovare umani consigli per indurre il popolo ad approvare l'opinion sua, ricorse, come suol farsi in tragedia, alle macchine,[1] adducendo ad esso oracoli e prodigj divini. A prodigio ascrisse l'essere, come sembrava, in que' giorni sparito il dragone dal tempio di Minerva; mentre i sacerdoti ritrovavano intatte quelle primizie che di giorno in giorno gli venivano presentate; onde andavan dicendo fra 'l popolo (così avendoli Temistocle ammaestrati), che la Dea abbandonata aveva la città, e che andava loro innanzi per condurli al mare. In oltre ei si studiava di persuadere pure il popolo stesso col mezzo dell'oracolo, dicendo che per muro di legno[2] null'altro a intender si dovea che le navi, e che per questo il Nume chiamava Salamina *divina*,[3] non già misera nè sventurata, siccome quella, dal nome della quale doveva denominarsi un grande e prospero successo per i Greci. Avendo egli ottenuto alfine l'intento suo, espose decreto, nel quale determinava che fosse la città consegnata a Minerva,[4] la

[1] Quando in una tragedia il nodo era così intricato che non potes sciogliersi, si ricorreva all'intervento d'una divinità. Quindi il *dignus Deo vindice nodus* d'Orazio.

[2] Plutarco tocca qui brevemente, anzi appena accenna (forse come cosa a' suoi tempi conosciuta da tutti) che l'oracolo avea detto dovere gli Ateniesi trovar salvezza nelle case di legno. Vedi Erodoto, *Polinnia*.

[3] Secondo Erodoto, avendo la Pizia terminato con questi due versi: *Divina Salamina, tu perderai i figli delle donne, o Cerere si disperda, oppure si unisca*, interpretavano i più, che i Greci sarebbero stati superati a Salamina. Ma Temistocle dimostrò che, se Apollo avesse voluto dire che Salamina sarebbe infausta agli Ateniesi, non l'avrebbe mai chiamata *divina;* e che perciò la minaccia era contro i Persiani, chiamati espressamente dall'oracolo *figli delle donne* per indicare il poco loro valore.

[4] Temistocle toglieva con ciò l'idea spiacevole al popolo di un vero abbandono della città.

quale protettrice era degli Ateniesi, e che tutti quelli ch'erano in età da trattar l'armi, ascendessero su le triremi, e che ognuno a suo potere cercasse di salvar i figliuoli, le mogli e gli schiavi. Approvatosi il decreto, i più degli Ateniesi mandarono in deposito i loro genitori e le loro mogli in Trezene, dove e queste e quelli accolti furono assai benignamente: imperciocchè fu da' Trezenj determinato che fosser alimentati a spese pubbliche, assegnando per ciascheduno due oboli al giorno, e che permesso fosse a' fanciulli di poter prendere de' frutti dovunque volessero, e che fosser loro pagati i maestri. Una tal determinazione esposta fu da Nicagora.

X. Trovandosi allora privi gli Ateniesi di danari pubblici,[1] dice Aristotele che il senato dell'Areopago, somministrando otto dramme ad ognuno che guerreggiasse, fu la cagion principale che si empissero le triremi. Ma Clidemo[2] attribuisce anco questo ad uno strattagemma di Temistocle. Conciossiachè dice, che mentre discendeano gli Ateniesi al Pireo, il simulacro della Dea perdè l'egide: per la qual cosa Temistocle, facendo mostra di cercar quest'egide con ogni premura e per tutto, ritrovò nascosa fra la salmeria una gran quantità di danari,[3] i quali messi in comune, servirono a provvedere abbondante viatico a quelli che s'imbarcavano. Prendendo adunque gli Ateniesi a navigare, una tal vista era spettacolo ad altri di compassione, ad altri di meraviglia in mirar tanto coraggio; mentre inviando altrove le madri ed i padri, si mostravano così inflessibili alle querele, alle lacrime ed agli abbracciamenti loro, andandosene all'isola di Salamina: e mettevano vie più compassione molti de' cittadini, che per essere di età decrepita, venivan quivi lasciati. In oltre per fino in riguardo agli animali mansueti e domestici destavasi negli animi una certa tenerezza, la quale moveva anch'essa le lacrime, mentre con latrati e con segni di afflizione e di desiderio andavan correndo a lato di

[1] Quanto producevano le miniere del Laurio s'era speso a costruir navi.

[2] Uno degli autori dell'Attidi, citato pure nella Vita d'Aristide, onde si deduce che l'opera sua comprendeva i più bei tempi della Grecia.

[3] Cioè frugando, sotto pretesto di cercar l'egida, ne' bagagli de' cittadini, trovò tutto il danaro privato che ciascuno esportava con se, e lo convertì in uso comune.

coloro che nodriti gli avevano, e che allora montavano in nave. Fra gli altri si fa menzione nelle storie di un cane di Santippo, padre di Pericle, il quale sopportar non potendo di esser da lui abbandonato, balzò in mare, e nuotando a canto della trireme fino a Salamina, appena giunto sul lido, già svenuto affatto, privo di forze, se ne morì: e quel luogo che anche presentemente si mostra, e vien chiamato *Sepolcro del cane*, dicono ch'egli è appunto quello dove fu questo cane seppellito.

XI. Queste son veramente grandi azioni di Temistocle.[1] Ma non minore fu quella che fece allor che sentendo come i cittadini bramavano che ritornasse Aristide (mentre temevan che per isdegno non si attaccasse a' barbari e non rovinasse così gli affari della Grecia; perocchè, prima che cominciasse la guerra, era già stato per sedizion di Temistocle esiliato coll'ostracismo), egli decretò che fosse permesso a quelli che sbanditi erano a tempo, il ritornarsene, e dire e fare insieme cogli altri cittadini tutto ciò che mettesse bene alla Grecia. Ora Euribiade, che in grazia della dignità di Sparta il governo aveva delle navi, e che a fronte del pericolo era languido e molle,[2] voleva già levarsi di là e navigare all'istmo, dove raccolta si era l'armata terrestre de' Peloponnesj; ma Temistocle gli contraddisse: e vogliono ch'egli pronunciasse allora que' suoi detti che vengono rammentati. Imperciocchè avendogli detto Euribiade:[3] « O Temistocle, » ne' certami pubblici si danno delle sferzate a coloro che si » levano innanzi tempo. — Sì, gli rispose Temistocle; ma co- » ronati poi non son già quelli che si rimangono addietro. » Ed alzando Euribiade allora il bastone, come per volerlo percuotere, « Percuoti pure, gli disse Temistocle, ma però » ascoltami; » onde ammirando l'altro la di lui mansuetudine, e fatta avendogli istanza che pur parlasse, Temistocle

[1] Non v'ha dubbio che bisogna essere un uomo di grande ingegno e di eminenti qualità, per indurre un'intera popolazione ad abbandonare il proprio paese.

[2] Asserzione contraria al fatto. Gli Spartani, poco avvezzi ad adulare, diedero il premio del valore ad Euribiade, e quello della saggezza e della prudenza a Temistocle.

[3] Secondo Erodoto questo fu detto a Temistocle non da Euribiade, ma da Adimanto generale de' Corintj.

col suo ragionamento lo andava già persuadendo. Quando cert'uomo dicendogli che chi è senza città mal consiglia quelli che ancora l'hanno ad abbandonare e a trascurar la lor patria, volgendo Temistocle stesso il parlare a costui: « Noi, » gli disse, o sciagurato, abbandonate abbiamo le case e le » mura nostre, pensando che cose inanimate non meritano » che noi divenghiamo schiavi per esse: e la città nostra, » più grande di quante ne abbia la Grecia, consiste in que- » ste dugento triremi, che qui ora si stanno in vostro soc- » corso, purchè vogliate venir voi salvati col mezzo di esse: » che se fia che voi per la seconda volta, partendo con tra- » dimento, ci abbandoniate, udiranno ben tosto i Greci come » gli Ateniesi posseggano e una città libera[1] ed un paese » non punto inferiore a quello che hanno lasciato. » A tali parole da Temistocle dette, fu preso Euribiade da sospetto e da tema che gli Ateniesi non si ritirassero e non si separassero dagli altri. Quindi, tentando un certo Eretrieo di contraddire con ogni suo potere a Temistocle, « E che, gli ri- » spos'egli, anche voi dir volete qualche cosa circa la guerra, » i quali, a guisa dei pesci Teutidi, avete bensì spada, ma » non avete già cuore? » Dicono alcuni che Temistocle così ragionava di queste cose, stando in alto sul tavolato di sopra della nave, e che fu veduta una civetta volar dalla parte destra delle navi, e posarsi sopra le antenne, onde specialmente per un tale augurio tutti aderirono al di lui parere, e si mettevano già in pronto per far guerra navale.

XII. Ma quando poi le navi dell'armata nemica avvicinate si furono all'Attica verso il porto Falero, e tutti copersero que' lidi circonvicini, e lo stesso re fu pure al mare disceso coll'esercito che aveva in terra, sicchè tutte si vedeano là raunate le di lui forze, allora i Greci si dimenticarono interamente del parlar di Temistocle, ed i Peloponnesj tenevano la mira di bel nuovo intenta all'istmo, montando in collera contro chiunque avesse lor dato qualunque altro consiglio. Divisavano però di ritirarsi la notte vegnente, e fu dato avviso ai nocchieri che si preparassero alla navigazione. Ma Temistocle,

[1] Temistocle volle dire con ciò, che gli Ateniesi colle loro dugento navi potevano conquistarsi, dove che si fosse, una libera città.

il quale mal comportava che i Greci lasciando il vantaggio che aveван quivi dalle ristrettezze del sito, si dividessero per le città, consultando fra se medesimo, trovò quell' artificio ch' egli eseguì col mezzo di Sicino. Era costui prigioniero di guerra, di nazione persiano, molto affezionato a Temistocle, e pedagogo de' di lui figliuoli.[1] Egli mandò adunque secretamente questo Sicino al re persiano, con ordine di dirgli che Temistocle, il condottiero degli Ateniesi, dandosi alla parte del re, gli mandava egli il primo a dare avviso, come i Greci eran già per fuggirsi, e però l' esortava di non permetter loro tal fuga, ma di assalirgli mentr'erano in iscompiglio, separati dall' armata terrestre, e di dar così una totale sconfitta all' armata loro navale. Avendo Serse accolte queste cose come dette per effetto di benivoglienza, se ne rallegrò, e tosto commise a' capitani delle navi che tacitamente ne allestissero tutte le altre, e che se ne andassero con dugento a serrare il passo d'ogni intorno, e a cinger l' isole, di modo che verun de' nemici fuggir non potesse. Ciò facendosi, Aristide[2] il figliuol di Lisimaco fu il primo che se n' accorse, e alla tenda se n' andò di Temistocle (quantunque non gli fosse già amico, siccome quegli che per cagion sua stato era bandito per via d'ostracismo, come abbiam detto), ed a lui che se gli fece incontro, espose ch' erano essi già circondati. Temistocle, il quale ben anche in altre occasioni conosciuta aveva la probità di un tal personaggio, ammirando allora ed avendo cara la di lui venuta, gli manifesta ciò ch' egli aveva operato col mezzo di Sicino, e lo esorta a cooperare per ritener i Greci, e procurare anch' esso, il qual era in credito maggiore appo loro, di fare che combatter volessero su le navi in quegli stretti. Aristide adunque, dopo aver lodato Temistocle, se ne va tosto agli altri capitani della milizia ed a' comandanti delle triremi

[1] Il Dacier non può credere che Temistocle affidasse ad un Persiano i proprj figliuoli; e stima che Plutarco abbia ciò asserito per aver letto in Erodoto τῶν Μήδων ἄνδρα *un uomo medo o persiano*; invece di πέμπει εἰς τὸ στρατόπεδον τῶν Μήδων ἄνδρα, cioè *mandò nel campo de' Persiani un uomo.*

[2] Egli potè aver contezza di questi moti perchè trovavasi in Egina, dove il popolo lo avea confinato per gl'intrighi di Temistocle Plutarco però ne parla in modo da indurre a credere ch' ei si trovasse già allora sulla flotta ateniese.

stimolando alla battaglia. Ed ecco, mentre questi non gli prestano per anche fede, comparire una trireme di Tenedo (la quale volontariamente davasi a' Greci, e n' era governatore Panezio), e portar anch' essa la nuova del blocco, sicchè allora i Greci dallo sdegno e insieme dalla necessità sospinti furono a cimentarsi.

XIII. Allo spuntar del giorno se ne andò Serse a porsi in alto per osservar l' armata e l' ordine ch' essa terrebbe, al di sopra, come dice Fanodemo,[1] del tempio di Ercole, dove l' isola vien separata dall'Attica da un breve tratto di mare; oppure, come dice Acestodoro,[2] sul confine del Megarese, in certi luoghi che si chiamano *le Corna*; e quivi se ne stava sopra un seggio aurato, avendo a fianco molti scrivani, i quali registrar dovevano tutto ciò che si faceva nel combattimento. Mentre Temistocle sacrificava sopra la trireme capitana, furongli presentati tre prigionieri, bellissimi d'aspetto pomposamente vestiti e d' oro adornati, i quali, per quanto se ne diceva, figliuoli erano di Sandauce sorella del re, e di Autarecto. Come Eufrantide l' indovino ebbe veduti costoro, nel tempo medesimo appunto che dalle vittime si alzò una gran fiamma lucida e pura, e che si udì uno starnuto a destra in segno di buon augurio, preso per mano Temistocle, gli ordinò di sacrificare, facendo sue preghiere, tutti e tre que' giovinetti a Bacco Omeste; poichè in un tal sacrifizio consisteva la salvezza e la vittoria de' Greci. Sbigottissi Temistocle nel sentire un vaticinio sì atroce; ma il popolo, siccome addivenir suole ne' gran pericoli e nelle cose difficili, sperando salvezza piuttosto per li mezzi inusitati e stravaganti che pei consueti e convenevoli, invocava ad una voce il Nume, e nel punto medesimo condotti i prigionieri all'altare, volle a forza che fatto fosse il sacrificio, come ordinato aveva l' indovino. Queste cose raccontate sono da Fania di Lesbo, filosofo ed uomo pratico pur delle storie. Circa la

[1] È nominato anche nella vita di Cimone. Ateneo, Dionigi ed altri citano la sua *Attica Archeologia*.

[2] Nell' opera sua *Delle Città*, di cui si è conservato un passo intorno agli Eumolpidi dallo Scoliaste di Sofocle nell'Edipo a Colono. Il Vossio vorrebbe farne una sola persona con Aristodoro nominato altrove.

quantità delle navi de' barbari, il poeta Eschilo con tutta sicurezza, e come testimonio di vista, così favella nella tragedia intitolata i Persiani:[1]

Serse (ben io lo so) mille avea navi;
E n' avea di veloci oltra misura
Dugento e sette: e tal pur corre il grido.

Le navi poi degli Ateniesi erano in tutte cento e ottanta: ed ognuna aveva diciotto soldati che combattevano dal tavolato di sopra, quattro de' quali erano arcieri, e gli altri avean grave armatura.

XIV. Sembra che Temistocle abbia saputo ben conoscere e scegliere, non men che il luogo, il tempo opportuno, schierate non avendo le sue triremi contro quelle de' barbari prima che giunta fosse quell' ora, nella quale per consuetndine spirar sempre suole un vento impetuoso dal mare, e scorrer sogliono i flutti giù per quello stretto. Non apportava già ciò verun danno alle navi de' Greci, le quali erano basse e ben connesse, ma bensì a quelle de' barbari; mentre, essendo molto rilevate di poppa ed alte di tavolato ed assai pesanti, battute venivan dal vento, che urtando con furia in esse, le agitava, e faceva che di traverso si presentassero a' Greci, che le investivan di subito, stando sempre attenti a' cenni di Temistocle, come di persona che conosceva interamente quanto tornasse bene. Ariamene ch' era comandante delle navi di Serse, e ch' era sopra una nave grande, uomo prode e di gran lunga il più forte e il più giusto tra tutti i fratelli del re, gittava, come da un alto muro, saette e dardi contro Temistocle. Ma Amenia Decelese e Sosicle Pediese, che navigavano insieme, quando poi le navi andatesi a cozzare prora con prora attaccate si furono co' rostri di rame, fecero resistenza contro lo stesso Ariamene ch' entrar voleva nella lor trireme, e, percuotendolo con aste, il gittarono in mare. Il di lui corpo, che andava fluttuando fra gli altri naufraghi, fu poi ravvisato da Artemisia[2] e portato a Serse. Mentre così combattevasi,

[1] Versi 341-42-43. Eschilo fu attore nella battaglia di Salamina.

[2] Regina d'Alicarnasso, che aveva guidati cinque bei vascelli a Serse. Erodoto ne fa grande elogio, e dice ch' ella diede a Serse migliori consigli che tutti

dicono che da Eleusine risplender si vide un gran lume; e che si udì un suono ed una voce per tutto il campo Triasio in fino al mare, come di molti uomini, che uniti insieme fuori menassero il mistico Jacco. Da una tal moltitudine che così gridava parve che a poco a poco si facesse levar da terra una nuvola, la qual poi di bel nuovo calando veniva a ingombrar le triremi: e ad altri sembrò di veder fantasmi o simulacri di persone armate, che da Egina stendevan le mani dinanzi alle triremi de' Greci, che si avvisavano che fosser gli Eacidi,[1] il soccorso de' quali avevano con preghiere implorato prima della battaglia. Il primo pertanto che prendesse nave nemica si fu Licomede Ateniese, capitan di trireme, alla qual nave tagliati avendo gli ornamenti e le insegne, la consecrò ad Apollo Laurigero. Gli altri che avevano fronte eguale a quella de' barbari, i quali non potevano in quello stretto inoltrarsi se non se partitamente, e per la troppa moltitudine si urtavan fra loro, volsero finalmente in fuga i nemici, che fecero resistenza fino alla sera, riportando così, come dice Simonide, quella bella e decantata vittoria, della quale non fu giammai nè presso i Greci, nè presso i barbari, fatta impresa navale più luminosa, e la quale dev' essere attribuita non tanto al valore e al coraggio comune de' combattenti, quanto al consiglio e all' abilità di Temistocle.

XV. Dopo un tal conflitto, Serse, avendo ancor animo di combattere contro la sua mala fortuna, si studiava per via di argini di far passare l' esercito suo terrestre a Salamina, sbarrando a' Greci il passaggio tramezzo. Temistocle, tentando con sue parole Aristide, facea vista d' esser d' avviso che navigar si dovesse all' Ellesponto, e sciorre il ponte che Serse fatto vi aveva,[2] « Acciocchè prendiamo, diceva,

gli altri alleati. Non si confonda con Artemisia moglie di Mausolo re di Caria, vissuta ben novant' anni dopo.

[1] Perocchè avevano inviata una nave ad Egina per implorare con preghiere il soccorso di Eaco e de' suoi discendenti. Quest' Eaco era figliuolo di Giove e re d'Egina, rinomatissimo per la sua giustizia, onde vivente fu riguardato quasi un nume tutelare della Grecia, e dopo morte si disse che Giove lo avea posto fra i giudici d'Averno.

[2] Il ponte di navi su cui Serse avea tragittato il suo esercito.

» l'Asia dentro l'Europa. » Ma ciò con dispiacere sentendo Aristide, così gli prese a dire. « Abbiamo noi fin ora combattuto con un barbaro delicato e pieno di lusso; ma se il » racchiuderemo nella Grecia, e faremo che ridotto sia dal » timore in necessità, egli, che ha in suo potere cotanti » soldati, non si starà già più, sedendo sotto padiglione do- » rato, ad osservar la battaglia tranquillamente, ma renduto » dal pericolo ardito, osando ogni cosa, e accorrendo egli » stesso ad ogni bisogno, rimetterà in buon essere le abbat- » tute e indebolite faccende, e prenderà i migliori consigli, » trattandosi di riparare la sua totale rovina. Non conviensi » però (seguì a dire), o Temistocle, che noi leviamo quel » ponte che ora sussiste, mentre anzi, se fosse possibile, » d'uopo sarebbe fabbricarne un altro, per iscacciar ben » tosto costui fuori di Europa. — Adunque, rispose allora » Temistocle, se ciò vantaggioso ci sembra, egli è omai » tempo che da noi tutti si consideri e si studj di trovar » modo, onde farlo partir dalla Grecia colla maggiore pre- » stezza. » Poichè ciò fu approvato, mandò egli al re uno dei di lui eunuchi trovato fra i prigionieri, il quale aveva nome Arnace, e gl'impose di dirgli che i Greci, ottenuta avendo vittoria nel conflitto navale, hanno determinato di navigare all'Ellesponto per disfarvi il ponte, e che Temistocle, al quale era a cuore il re, il consigliava a sollecitamente andar nel suo mare e passar oltre, mentr'egli avrebbe in qualche maniera tenuti a bada i collegati, ritardandoli dall'inseguirlo. Il barbaro, udite avendo tai cose, fu preso da grandissima tema, e si ritirò con tutta celerità. E ben la prudenza ch'ebbero allora Temistocle ed Aristide comprovata fu per Mardonio; se, combattuto avendo a Platea contra costui, che pur non aveva seco che una picciolissima parte della gente di Serse, corser pericolo di una totale sconfitta.

XVI. La città che più di tutte si rendè celebre in quell'occasione, fu, al dir di Erodoto, quella degli Egineti; e a Temistocle (benchè mal volontieri per l'invidia che gli portavano) dato fu il primo vanto da' Greci tutti. Imperciocchè dopo di essersi ritirati nell'istmo, manifestandosi dai capitani il loro giudizio su' brevi tolti dall'altare, ognuno

attribuì il primo valore a se medesimo, e, dopo se medesimo, n'attribuì il secondo a Temistocle. E i Lacedemonj, condottolo a Sparta, diedero premio di fortezza ad Euribiade, e di sapienza a Temistocle, il qual premio consisteva in una corona di olivo; ed a questo donarono il più bel cocchio che avessero nella città, ed accompagnar poi lo fecero pomposamente da trecento giovani sino ai confini. Dicesi che ne' giuochi olimpici che furono celebrati in appresso, come veduto fu Temistocle comparir nello stadio, gli spettatori, senza badar più a' combattenti, tennero gli occhi volti a lui tutto il giorno, mostrandolo agli stranieri con ammirazione ed applauso: per la qual cosa egli tutto lieto ebbe a confessare agli amici suoi di riportare allora il il frutto delle fatiche ch' ei sostenute aveva per la Grecia, essendo già per natura sommamente vago di onore, se conghietturar ciò conviene da quanto vien di lui rammemorato. Conciossiachè, dopochè eletto fu comandante delle navi ateniesi, non andava già più terminando di mano in mano verun affare, nè privato, nè pubblico; ma, qualunque cosa occorresse, la differiva a quel giorno, nel qual era per doversi imbarcare, acciocchè, veggendosi che tutto ad un tempo egli aveva tante faccende, e trattava con tante e sì diverse persone, riputato fosse un grand' uomo e di sommo potere. Mirando sul lido del mare i cadaveri di coloro che periti erano nella battaglia, e che avevano ancora le smaniglie e le collane d' oro, se ne passò egli oltre, e indicandole ad un amico suo che il seguiva: « Prendile, gli disse, » per te, poichè tu non sei Temistocle. » Ad un certo Antifate, che stato era giovine molto avvenente e che allora onorava assai e coltivava Temistocle in grazia della gloria nella quale il vedeva, quando s' era da prima portato sempre verso di lui con un contegno sprezzante e superbo, « O garzone, diss' egli, noi tardi bensì, ma pure abbiamo in uno » stesso tempo amendue fatto senno. » Soleva dire che gli Ateniesi non lo aveano già in onore ed in ammirazione, ma che in tempo di pericolo se ne rifuggivano a lui, come sotto di un platano in tempo di procella, e che poi, quando si vedevano ancora d' intorno l' aria serena, lo sfrondavano e gli troncavano i rami. Ad un certo dell' isola di

Serifo, il quale dicevagli che andava egli glorioso non per cagione di se medesimo, ma per cagione della sua patria: « Tu dici vero, ei rispose; ma nè io sarei glorioso, » se fossi di Serifo, nè il saresti già tu, quantunque fossi di » Atene. » Un certo capitano, il quale si credeva di avere apportato del vantaggio alla città, se ne millantava in faccia di Temistocle, mettendo in confronto le proprie azioni con quelle di lui; ed ei gli disse, che ad altercar prese una volta il giorno festivo con quel di lavoro che gli venia dopo, e che si lamentava per esser tutto pieno di fatiche e di brighe, e perchè poi tutti si godevano oziosamente nell' altro quanto si avevano procacciato; al quale rispose il festivo: « Tu dici » il vero; ma se io non ci fossi, non ci saresti già neppur » tu: così (seguì a dire Temistocle) se allora stato io non ci » fossi, dove mai sareste ora voi? » Intorno ad un figliuolo suo, il quale aveva grande ed arrogante autorità sopra la madre, e, in riguardo a lei, sopra Temistocle stesso, egli diceva motteggiando: « Ha costui maggior potere di ogni al- » tro Greco: imperciocchè gli Ateniesi comandano a' Greci; » io comando agli Ateniesi; a me comanda la costui madre; » e costui comanda alla madre. » Poichè egli voleva in qualche modo esser particolare in tutte le cose, vendendo un suo campo all' incanto, ordinò al banditore che aggiungesse, che quel campo aveva pure un vicino ch' era persona dabbene. Fra coloro che domandavano una di lui figliuola in consorte, preferito avendo egli un temperato e modesto ad un ricco, disse ch' ei cercava piuttosto uomo che abbisognasse di danari, che danari che abbisognassero di uomo. Tale era egli adunque ne' sentenziosi suoi motti.

XVII. Fatte ch' egli ebbe quelle imprese, s' accinse tosto a ristaurar la città, ed a circondarla di mura, avendo, come scrive Teopompo,[1] persuasi con danari gli Efori[2] a non gli si opporre, avendoli, come dalla maggior parte si

[1] La storia greca di Teopompo non comprendeva che lo spazio di diciassett' anni, dal 410 innanzi l' era nostra al 393. Ma v' erano episodj de' tempi anteriori, ond' è che Plutarco la cita in varie Vite, e più forse la citerebbe se l' avesse trovata meno severa verso gli nomini più insigni.

[2] Quello che qui si accenna da Plutarco viene distesamente raccontato da Tucidide, lib. 1.

vuole, ingannati. Imperciocchè, andatosene egli a Sparta in forma di ambasciadore, si lagnavano gli Spartani che gli Ateniesi cingesser di mura la loro città, accusati venendo dal governatore di Egina, di là a bello studio mandatovi; ma Temistocle ciò negava, ed esortava gli Spartani a mandar altri ad Atene per certificarsene; cercando egli in questo modo di por tempo tramezzo, e di tenerli a bada finchè si terminasse il lavoro, e insieme volendo che gli Ateniesi avessero per ostaggi in vece sua gl' inviati; il che appunto addivenne: onde, rilevatasi poi da' Lacedemonj la verità, essi non gli fecero verun oltraggio, ma il licenziarono senza manifestar punto la loro indegnazione. Quindi edificò il porto Pireo, considerato avendo la comodità di tai porti, e volendo rendere ben acconcia la città tutta al mare, opponendosi così in certa maniera al modo di governar la repubblica tenuta già dagli antichi re degli Ateniesi; conciossiachè queglino, per quel che si dice, ponendo ogni studio in ritirare i cittadini dal mare, ed assuefarli a vivere, senza andar navigando, con istarsene a coltivare il proprio terreno, divulgarono quel racconto intorno a Minerva, il qual è che, venuto essendo in contesa Nettuno con esso lei circa il dominio di quel paese, ella vinse la lite coll' aver ai giudici mostrata l'oliva. Temistocle però non mescolò già, come dice Aristofane il comico, il Pireo colla città, ma congiunse la città col Pireo, e la terra col mare: la qual cosa accrebbe poscia le forze del popolo contro gli ottimati e lo riempì di baldanza, trasferito venendo ogni potere in mano di pedotti, di comiti e di nocchieri. Per ciò anche quel tribunale, che fu già fatto in Pnice e che guardava verso del mare, fu poi rivoltato dai trenta [1] verso la terra, pensando che il dominio marittimo produca e sostenti la democrazia, e che gli agricoltori soffrano con minor dispiacere l' oligarchia.

XVIII. Ma Temistocle circa la possanza marittima divisò di voler far cosa ancora maggiore. Imperciocchè, dopo che si fu Serse partito e l' armata de' Greci passata era a Pagasa ad isvernarsi, egli, concionando appo gli Ateniesi, disse

[1] Sono questi i trenta tiranni posti da Lisandro al governo d'Atene dopo la guerra del Peloponneso l'anno 402 innanzi l'E. V.

che aveva in mente una cosa, il far la quale sarebbe ad essi utile e salutare, ma che non conveniva divulgarla. Gli Ateniesi però gli ordinarono di palesare una tal cosa al solo Aristide, e di eseguirla quando questi l'avesse approvata. Per lo che espose ad Aristide, come aveva egli in pensiero che incendiar si dovessero le navi de' Greci. Quindi Aristide, presentandosi al popolo, disse che la cosa che Temistocle pensava che far si dovesse, era la più utile e insieme la più ingiusta di quante mai ve ne fossero. Onde gli Ateniesi ingiunsero a Temistocle di lasciare quel suo pensamento.[1] Nelle assemblee anfittioniche,[2] proponendosi da' Lacedemonj che escluse fossero da quel consiglio quelle città, le quali fatta non avean lega coll'altre a pugnar contro il Medo, Temistocle, temendo che, se espulsi venissero da quel consesso i Tessali, gli Argivi e i Tebani, non avessero i Lacedemonj stessi l'intero arbitrio sopra de' voti, sicchè si reggesse poi a senno loro ogni cosa, prese a parlare in favore di queste città, e fece cangiar opinione agl' inviati, mostrato avendo, come le città collegatesi in quella guerra state non eran che trent'una, per la maggior parte assai picciole, e come non era però da comportarsi che, restando escluso tutto il resto della Grecia da quella raunanza, non vi concorressero che due o tre sole città delle maggiori. Massimamente adunque per questo motivo venne egli ad inimicarsi i Lacedemonj,[3] i quali innalzarono ai primi gradi Cimone, per opporre a Temistocle un sì fatto avversario nell'amministrazione della repubblica. Egli era divenuto pur grave ed odioso ai collegati, coll'andar navigando all'isole dattorno a raccoglier danari, come si può vedere da ciò che disse, e

[1] Questo popolar sentimento di giustizia non è raro a trovarsi nelle antiche democrazie.

[2] Tenevansi a Delfo.

[3] Atene durante la guerra coi Persiani, per la sua flotta e per la saggezza di Temistocle, era divenuta la principale città della Grecia. Sparta cercava quindi ogni via per impedirle nuovi progressi, anzi per farla cadere da quell'altezza a cui s' era condotta. Se Sparta avesse cercato di togliere la Grecia al pericolo di avere una dominatrica, dovremmo lodare i suoi sforzi; ma perchè cercava di metter se stessa nel luogo a cui Atene era pervenuta con tanti sagrifizj e con tanto valore, e in ciò si valse indistintamente di ogni mezzo, non possiamo non attribuirle in gran parte la rovina dei Greci.

che risposto gli fu, al riferire di Erodoto, da quelli di Andro, a' quali ei chiedeva appunto danari: imperciocchè disse, ch'ei se n'era a loro venuto conducendo seco due Dee, la Persuasione e la Forza; e quelli risposero che avean per essi presso di se medesimi due Dee ben grandi, la Povertà e la Penuria, dalle quali era loro vietato il dargli nulla.

XIX. Timocreonte, poeta di Rodi, morde in una sua canzone con motti amari Temistocle, perchè egli si sia indotto per danari a far che ripatriassero altri che erano esiliati, e per danari pure abbia tradito lui che gli era ospite e amico. Eccone i versi:

Ma se Pausania tu, se tu Santippo,
Se tu lodi Leutichida, Aristide
Io loderò, ch'è l'uom miglior che sia
Giammai venuto da la sacra Atene;
Che Latona in odio ha Temistocle, mendace,
Iniquo, traditor, da vile argento
Indotto a far che a Gialiso non torni,
Al patrio suol, Timocreonte, ch'era
Ospite suo. Ma, poichè tolti ei n'ebbe
Tre talenti d'argento, in su la nave
Partissi (ah così fosse in mar perito!)
Ei che, ad onta del giusto, altri richiama
Da l'esilio a la patria, altri ne scaccia,
Ed altri ancide, onde arricchir. Nè l'istmo
Accogliea tutte genti a la sua mensa,
La qual di fredde carni era imbandita,
Onde ben meritava esser deriso;
E que', che pure ne mangiavan, preghi
Facean ch'ei non giungesse al fin de l'anno.

Il medesimo Timocreonte con assai maggior petulanza e con maniera ancora più libera svillaneggia pure lo stesso Temistocle, dopo che fu condennato e mandato in esilio, in quei versi che fece contro di lui, e che incominciano:

Musa, questo mio canto illustre rendi
Fra tutti i Greci, come vuol ragione.

Dicesi che questo Timocreonte sia stato sbandito per essersi messo dalla parte de' Medi, e che per ciò cooperato pur abbia contro di lui col suo voto anche Temistocle; onde, quando poi Temistocle accusato fu di essersi dato a favorire i Medi ancor egli, Timocreonte scrisse così:

Non è Timocreonte il sol, che a' Medi

Giuri fe': sonvi pure altri malvagi;
Ned io la sola golpe son, cui tronca
Sia la coda: ve n' ha ben altre ancora.

XX. Perchè poi i cittadini accoglievano assai volontieri, per l'invidia che gli portavano, quelle calunnie che gli venivano apposte, si trovò egli in necessità di rammemorare, parlando al popolo, le sue proprie azioni: il che faceva così sovente, che si rendè in oltre oggetto di fastidio e di noia; onde a quelli che n' erano già mal contenti e che il sentivano con dispiacere: « Di che mai vi aggravate, diceva, ri» portando voi spesse volte beneficio dalle persone medesi» me? » Disgustò pure il popolo con fondare il tempio di Diana, la qual fu da lui chiamata *Aristobule*, [1] quasi dinotar volesse di aver egli ottimamente la città consigliata ed i Greci. Edificò questo tempio vicino alla sua casa in Melite, dove i giustizieri gettano presentemente i cadaveri di coloro che sono fatti morire, ed espongono i pallj e i capestri degli strozzati e degli impiccati. Stava sino a' dì nostri in quel tempio una statuetta di Temistocle, la quale chiaramente il mostrava non pur d' animo eroico, ma ben anche d' aspetto. L' esiliarono adunque gli Ateniesi coll' ostracismo, deprimendo così l' autorità ed eccessiva grandezza sua, com' erano già usati di fare contro tutti quelli che per la troppa possanza parean loro essere insopportabili, e superare smoderatamente l'egualità democratica. Imperciocchè un tal esilio non era già gastigo di alcun delitto, ma piuttosto un conforto e un sollievo dell' invidia, [2] la quale gode di veder abbassati i più grandi, e impiega tutto l' odio suo per ottener questo fine.

XXI. Cacciato essendo Temistocle dalla città, e dimorandosi in Argo, i di lui nemici presero occasione di fargli del male da ciò che accadde a Pausania, il quale accusato fu di tradimento da Leobote di Alcmeone Agraulese unitamente agli Spartani. Conciossiachè Pausania maneggiava quel tra-

[1] Cioè dall' ottimo consiglio.

[2] Era anche uno di que' rimedj a cui i governi democratici sono di tempo in tempo necessitati di ricorrere. L'ostracismo non toccando che persone divenute illustri lusingava il loro amor proprio, e assicurava la libertà del paese. Però un grande istorico lo paragona alla dittatura in Roma, altro soccorso alla libertà pericolante, ma per avventura assai più rischioso.

dimento, tenendo da prima la cosa celata a Temistocle, quantunque gli fosse amico; ma quando poi lo vide scacciato dalla repubblica, e comportar mal volentieri sì fatto affronto, prese ardire di esortarlo a voler anch' egli aver parte in quell'impresa, mostrandogli le lettere avute dal re, e incitandolo contro dei Greci, siccome uomini ingrati ed iniqui. Ributtò egli però l'istanza di Pausania, e ricusò intieramente di voler aver parte in quella faccenda; ma non ne fece già per questo parole, nè indicolla ad alcuno, aspettandosi o che quegli se ne rimanesse, o che per altro modo venisse scoperto, mentre costui senza alcuna ragionevole direzione aspirava a cose temerarie ed inconvenienti. Così, dopo che fu morto Pausania, [1] alcune lettere e scritture trovategli intorno a un tal affare fecero cader sospetto sopra Temistocle. Contro lui gridavano i Lacedemonj, e que' cittadini che gli portavano invidia lo accusavano allora che non era egli presente; ma pure si difendeva con lettere, massime dalle accuse mossegli prima. Imperciocchè, in quanto alle calunnie che apposte gli furono da' suoi nemici, scrisse a' cittadini che siccom' egli aveva sempre cercato di comandare, ed abborriva naturalmente, nè voleva in alcun modo tollerare che gli venisse comandato, così non avrebbe giammai dato se medesimo, insieme colla Grecia, in mano de' barbari e de' nemici. Ciò nulla ostante persuaso il popolo dagli accusatori mandò persone, le quali avevan commissione di prenderlo e di condurlo fra' Greci ad esservi giudicato. Presentendo questo, se ne passò egli a Corcira, città ch' era stata da lui beneficata, mentre, stato essendo egli eletto giudice in una dissensione fra gli abitatori di essa e que' di Corinto, pacificati li avea, giudicato avendo che questi sborsassero venti talenti, e che Leucade fosse agli uni e agli altri comune, siccome degli uni e degli altri era ella colonia. Di là poi se ne fuggì all'Epiro; e, veggendosi tuttavia persegnitato dagli Ateniesi e dai Lacedemonj, si gettò in seno a speranze ben dubbiose e difficili, rifuggendosi ad Admeto re de' Molossi, il quale pregati avea non so di che gli Ateniesi, ma state n' erano ribut-

[1] Tutto questo è mirabilmente descritto da Tucidide, lib. I, cap. IX e seg.

tale con isprezzo le preghiere da Temistocle, che allora era in auge nella repubblica, onde l'ebbe poi sempre in odio, e ben dava manifestamente a divedere che, se l'avesse mai colto, fatta ne avrebbe vendetta. Pure Temistocle, temendo in quella sua fuga più la recente invidia de' suoi che l'antico sdegno di quel re, determinò di sottomettersi da se medesimo piuttosto a questo, facendosi a supplicare Admeto in una certa maniera strana e particolare; conciossiachè, presone il figliuolo, ch'era ancora fanciullo, si prostese pregando dinanzi al focolare, la qual foggia di pregare è presso i Molossi di efficacia grandissima, e pensano che sia la sola a cui non si possa quasi mai dar ripulsa. Alcuni pertanto vogliono che Ftia moglie del re,[1] suggerito abbia a Temistocle una tal maniera di supplicare, e che abbia posto ella medesima il suo proprio figliuolo sul focolare insieme con esso lui; ed alcuni altri dicono, che Admeto stesso fu quegli che ordinò in tal guisa quella supplicazione, e le diede aria così tragica e grave, acciocchè quindi si trovass'egli necessariamente obbligato, per cagion di religione, a non lasciarlo a' suoi persecutori.[2]

XXII. Epicrate Acarnanese poi, tolta di nascosto agli Ateniesi la di lui consorte insieme co' figliuoli, là unitamente gliela inviò, per la qual cosa fu costui in appresso condennato a morte da Cimone, come racconta Stesimbroto; il quale poi scordandosi, non so come, di ciò, e facendo che se ne scordi Temistocle, racconta pure che questi navigò in Sicilia, e che dimandò al tiranno Gierone la di lui figliuola in consorte, promettendo di sottomettergli i Greci; dal che essendosi Gierone mostrato alieno, Temistocle passò indi in Asia. Ma non è probabile che in questo modo sieno avvenute le cose. Imperciocchè Teofrasto,[3] dove tratta del regno, scrive che,

[1] Così racconta Tucidide questo fatto, se non che tace il nome della moglie di Admeto.

[2] Intendi che Admeto stesso consigliò Temistocle a supplicarlo in questa guisa; non ch'egli inventò questa maniera di supplicazione, la quale trovasi descritta da Omero come già in uso fin dai tempi di Ulisse. *Odiss.*, lib. VII.

[3] Nell'Etica probabilmente. Altrove e in questa e in altre Vite cita la sua opera *delle Vite* divisa in tre libri, come ci attesta Laerzio.

mandati avendo Gierone a Olimpia cavalli per corrervi, e avendo fatto alzar quivi un certo padiglione sontuoso e magnifico, Temistocle tenne ragionamento ai Greci e lor disse come bisognava metterne a saccomanno quel padiglione, e non lasciare che que' cavalli contendessero al corso cogli altri. Tucidide poi dice che, disceso all' altro mare, a navigar egli prese da Pidna, senza essere conosciuto da veruno dei naviganti, finchè la nave da mercatanzia, su la qual' era, non fu da vento sospinta a Nasso, assediata allora dagli Ateniesi: onde egli spaventato si discoprì al padron della nave ed al governatore, ed usando ora le preghiere ed or le minacce, con dire che li avrebbe accusati presso gli Ateniesi, e apposto avrebbe loro di averlo da prima tolto in nave, non perchè egli lor fosse ignoto, ma perchè essi lasciati si erano a ciò indurre per danari, li obbligò così a passar oltre e ad andarsene in Asia. Là gli arrivarono molte delle cose sue per opera degli amici che gliele salvarono sottraendole nascostamente: e tutte quelle che non poterono esser nascoste, raccolte vennero per l' erario pubblico e formarono la somma, secondo Teopompo, di cento, secondo Teofrasto, di ottanta talenti; quando, prima ch' ei maneggiasse gli affari della repubblica, [1] le sostanze di Temistocle non ascendeano al valore neppur di tre talenti.[2]

XXIII. Passato indi a Cuma, sentì che molti di coloro che vanno sul mare intenti stavan per prenderlo, massimamente Ergotele e Pitodoro (imperciocchè egli era una preda assai ricca per quelli che cercano profittare di qualunque sorta di guadagno, mentre il re fatto aveva pubblicare che dati avrebbe dugento talenti a chi preso l'avesse:) onde sen fuggì ad Ega, piccola città di Eolia, incognito a tutti, fuorchè a Nicogene, il quale lo accolse in casa, ed era il più facoltoso di tutti gli Eolii e conoscenza aveva co' grandi della regione al di sopra. Ivi si trattenne Temistocle nascoso parecchi giorni, dove una volta, terminata la cena dopo non so qual sacrifizio, Olbio, il pedagogo de' figliuoli di Nicogene,

[1] Temistocle dunque non aveva amministrate con equità le sostanze del pubblico.

[2] V. pag. 198 in nota.

fuori di se, e trasportato da furor divino, esclamò verseggiando:

> Dà a la notte la favella,[1]
> A la notte dà il consiglio,
> Dà a la notte la vittoria.

Quindi andatosene Temistocle a dormire, gli parve in sogno di veder un dragone avvolgersegli intorno al ventre e strisciarsegli poi su intorno al collo, e poscia, come giunse a toccargli la faccia, cangiarsi in aquila, e, circondandolo coll'ali, sollevarlo e trasportarlo per lunga strada; e in appresso, comparito essendo d'improvviso un caduceo d'oro, gli parve di venir collocato sopra di questo con tutta fermezza, libero dal sommo spavento e sbigottimento che avuto avea.[2] Temistocle pertanto fu mandato al re da Nicogene, il quale inventò, per mandarvelo sicuro, questo così fatto ripiego. Sono i più de' barbari, e massime i Persiani, dominati naturalmente da una rigida e severa gelosia rispetto alle donne,[3] mentre non pure le mogli, ma ben ancora le schiave ch' essi comperano, e le concubine altresì, guardate sono da loro con una custodia rigorosissima, di modo che non vengono mai veduto da alcuno di que' di fuori, e vivono di continuo rinchiuse in casa, e, quando viaggiano, condotte sono in cocchio sotto padiglioni d'ogni intorno serrati. Allestitosi adunque per Temistocle un così fatto cocchio, egli, entratovi dentro, venìa condotto entro di esso, ed i condottieri a quanti si abbattevano in loro, e ne gl' interrogavano, rispondevan sempre che menavan eglino una donnicciuola greca da Ionia ad uno de' ministri che stanno alle porte del re. Tucidide e Carone di Lampsaco[4] narrano che Temistocle non se n'andò già a Serse, ma al di lui figliuolo, dopochè Serse fu morto; ma Eforo, Dione, Clitarco, Eraclide[5] ed altri molti

[1] Cioè dà retta ai notturni presagi.

[2] Qui è una reticenza, e quasi un salto, tacendosi la spiegazione del sogno, la manifestazione all'ospite e le risoluzioni prese in conseguenza. Pure non avvi, dice il Dacier, chi abbia sospettato mancanza nel testo.

[3] La schiavitù delle donne in Oriente è cosa antichissima.

[4] Storico delle cose persiane, anteriore ad Erodoto.

[5] Eforo, come sappiamo da Diodoro, scrisse una storia dal ritorno degli Eraclidi all'assedio di Corinto fatto invano da Filippo. Dione, o piuttosto Di-

sostengono ch' egli se n' andasse a Serse medesimo. In ciò l' opinion di Tucidide sembra che si convenga più colle cronache, quantunque neppur esse compilate non sieno con ordine affatto sicuro.

XXIV. Ora, trovandosi Temistocle al punto di dover arrischiarsi, abboccossi prima con Artabano tribun de' soldati, e dissegli ch' era egli un Greco, e che parlar voleva col re intorno a cose importantissime o di grandissima premura pel re medesimo. Ed Artabano: « Oh forestier, gli rispose, » differenti sono le leggi degli uomini, ed altre ad altri sembrano tornar bene: ma torna bene a tutti il conservare e » mantenere in pregio quelle del proprio paese. È fama però » che voi sommamente estimiate la libertà e l' eguaglianza, » dove noi, fra le belle e molte leggi che abbiamo, bellissima reputiam quella di venerare il re, e adorare in lui » l' immagine di Dio che l' universo conserva. Se tu adunque, conformandoti alle nostre usanze, lo adorerai, ti sarà » conceduto di vedere il re e di favellargli: ma quando abbi » altro pensiero, ti converrà servirti di altre persone, che » gli riportino ciò che tu vuoi, essendo antico e inviolabil » costume fra noi, che il re non ascolti mai chi prima adorato non l' abbia. » Com' ebbe Temistocle ciò udito, gli disse: « Io, o Artabano, qua men venni per render maggiore la » gloria e la possanza del vostro re; e mi assoggetterò io alle » vostre leggi (poichè così piace a quel Dio che ha sollevati » i Persiani a tanta grandezza); e inoltre farò che per mia » cagione adorato ei verrà da assai più che non sono quelli » che lo adorano presentemente. Per la qual cosa ciò non ritardi punto que' ragionamenti che io tener voglio con lui. » — E quale de' Greci gli diremo esser qua giunto? soggiunse allora Artabano; imperciocchè al sentimento che » mostri non sembri già tu esser uomo volgare. — Ciò, risposе Temistocle, non potrebbe, o Artabano, sapersi » giammai da veruno prima che dal re. » Così vien raccon-

none padre di Clitarco, scrisse delle *Cose Partiche*, opera citata più volte anche da Ateneo. Clitarco, compagno e storiografo d'Alessandro, scrisse, come attesta Ateneo medesimo un libro di glosse, e però nella storia stessa di Alessandro avea per incidenza parlato di Temistocle. Eraclide scrisse degli uomini illustri.

tata la cosa da Fania. Ed Eratostene, dove tratta delle ricchezze,[1] dice oltre ciò, che Temistocle ebbe modo di abboccarsi e di far lega con Artabano per opera di una donna di Eretria che si teneva da quel tribuno.[2] Introdotto che fu Temistocle al re, dopochè adorato lo ebbe, se ne stava in silenzio: ed il re ordinò all' interprete d' interrogarlo chi egli si fosse; alla quale interrogazione così rispose: « Temistocle » Ateniese, o re, mi son io, che a te ne vengo, esule e per» seguitato da' Greci, dal quale, per vero dire, molti danni » han riportati i Persiani; ma nondimeno maggiori pur sono » i benefizj che ricevuti ne hanno, avendo io impedito l'in» seguirvi che facevano i Greci stessi, quandò, trovandosi » già in sicuro la Grecia, ed essendo le nostre cose già sal» ve, mi si diede campo di poter pur fare qualche piacere » anche a voi. Nelle presenti mie sciagure pertanto è a me » ogni cosa dicevole, e son qua venuto preparato a riportar » grazia da te, quando sii tu benignamente pacificato con » meco, e a placarti con preghiere la collera, quando pur » tu sii ricordevole ancora de'mali per cagion mia sostenuti. » Abbi tu per testimonj delle beneficenze che ho io fatte » a' Persiani, i miei stessi nemici; e le mie sventure ti ser» vano a far mostra piuttosto della tua virtù, che ad appa» gare il tuo sdegno. Imperciocchè, salvandomi, salverai chi » supplichevole viene a pregarti; e, perdendomi, perderai » chi è nemico de' Greci. » Temistocle, dopo aver detto ciò, aggiunse al ragionamento suo quanto gli aveano significato gli Dei, narrando la visione che avuta egli aveva presso Nicogene, e l' oracolo di Giove Dodoneo, che aveagli ordinato di andarsene a chi avesse il nome stesso del Nume; onde Temistocle fu di avviso di venir mandato a lui: imperciocchè tanto l' uno quanto l' altro ed era e si chiamava gran re.

XXV. Il Persiano, udite avendo tai cose, nulla gli rispose, quantunque molto ammirasse il franco pensar di Temistocle e il di lui coraggio; ma dicesi ch' ei, parlando cogli amici, si chiamava beato, come se ottenuta avesse una

[1] Libro non nominato forse da altri che da Plutarco.

[2] Il testo ha χιλίαρχος. Così altrove.

grandissima felicità, e che pregato avendo il Nume Arimanio di voler fare che i suoi nemici pensassero sempre a quel modo, acciocchè scacciasser da loro le persone più prodi,[1] fece sacrifizio agli Dei, e si diede subito a banchettare; e la notte poi tutto pieno d'allegrezza gridò in mezzo al sonno per ben tre volte: « Ho meco Temistocle Ateniese. » Appena venuto giorno, convocati gli amici suoi, introdur fece Temistocle, il quale non avea già veruna buona speranza, da che vedeva che i ministri che faceano anticamera al re, inteso che n'ebbero il nome, gli mostravano l'avversione che avéano contro di lui, e gli diceano pur villania; e Rossane, tribuno anch'ei de' soldati, veggendoselo passar davanti, mentre il re se ne stava in trono e tutti gli altri in silenzio, giunse a dirgli bassamente sospirando: « Greco astuto ser» pente, la bnona ventura del re ti ha qua condotto. » Ma giunto alla presenza del re, e di bel nuovo adoratolo, il re stesso lo accolse allora e gli parlò con benignità, dicendogli, come debitore gli era di dugento talenti: imperciocchè, essendo egli da se medesimo andato a lui, era ben giusto che ne riportasse la taglia dal banditor promulgata a chi gliel'avesse condotto. Oltre questo gli promise ancora molto di più, e lo incoraggiò, e gl'impose di liberamente dire intorno alle cose dei Greci quel ch'ei voleva. Temistocle gli rispose, che in tutto simile ai tappeti variamente dipinti si è il ragionare degli uomini; conciossiachè, siccome quelli, così pur questo, quando disteso sia, fa chiaramente vedere le immagini, e, quando sia ripiegato e ristretto, le nasconde e le guasta: ond'egli, per far ciò, aveva bisogno di tempo. Quindi il re, essendogli molto piaciuta una tale similitudine, gli concedette di prendersi quello spazio di tempo ch'egli volesse; per lo che avendone richiesto un anno, e avendo in questo mezzo sufficientemente appresa la lingua persiana, s'abboccava poscia col re senza interprete. Quelli che se ne stavan di fuori credevan ch'egli trattasse col re degli affari della Grecia; ma venendo fatte in quel tempo molte novità nella corte e

[1] Parlando dell'abuso dell'ostracismo disse benissimo il Müller, che spesso i veri amici della patria auguravano ai nemici di Atene questa istituzione, originariamente trovata pel bene di quella città.

circa gli amici del re, si trasse addosso il livor de' potenti; quasi ch' egli osato avesse di favellar liberamente col re stesso ben anche di loro; perocchè gli onori soliti a farsi agli altri forestieri non avevan punto che fare con quelli che a lui venian fatti. Egli aveva parte e nelle cacce del re ed in tutti i di lui intertenimenti domestici, ed ottenne perfino di presentarsi alla di lui madre e di conversare con esso lei, ed in oltre, per comandamento del re medesimo, si fece ad ascoltar anche i ragionamenti magici. Ora, conceduto essendo in quel tempo a Demarato Spartano, per ordine del re, di chiedere un dono, e avendo ei richiesto di mettersi la tiara e d' esser condotto, siccome i re, in un alto cocchio per Sardi, Mitropauste, cugino del re, preso Demarato per mano, gli disse: « Questa tiara non ha qui cervel da copri» re: se tu nella destra prendessi anche il fulmine, neppur » già per questo non saresti tu Giove. » Ed il re sdegnatosi per una tale richiesta, avendolo poi da se ributtato, pareva che non volesse mai più ammetter per esso veruna scusa: ma Temistocle con sue preghiere l' indusse a riconciliarsi con lui.

XXVI. Dicesi che i re che vennero dopo, sotto de'quali gli affari de' Persiani ebbero più stretta corrispondenza con quei de'Greci, ogni volta che bisogno aveano di un qualche personaggio greco, gli mandavano a dire e scriveangli che ottenuto avrebbe ancor maggior grado appo loro, di quel che ottenuto avea Temistocle.[1] Raccontasi pure che lo stesso Temistocle nel tempo ch' era in tanta grandezza, e che ossequiato veniva da molti, veggendo una volta la tavola splendidamente imbandita, dicesse a' suoi figliuoli: « O figliuoli » miei, noi perduti saremmo, se stati perduti non fossimo. » Narrasi poi dalla maggior parte degli scrittori[2] che date gli furono dal re tre città, perchè n' avesse pane, vino e companatico, le quali furono Magnesia, Lampsaco e Miunte; e Neante Ciziceno e Fania ve ne aggiungono due altre, Percote

[1] Plutarco accenna questa usanza per farci conoscere che la grazia trovata da Temistocle presso Serse od Artaserse era stata sì grande, che maggiore non poteva desiderarsi.

[2] Così anche da Tucidide.

e Palescepsi, perchè ne avesse le vestimenta e gli arnesi da letto. Discendendo egli al mare per faccende appartenenti a' Greci, un Persiano chiamato Epissie, satrapa della Frigia superiore, gli tese agguati, avendo già da molto tempo messi in pronto alcuni Pisidi perchè l'uccidessero, allorchè giunto fosse alla città appellata Leontocefalo,[1] e vi prendesse riposo. Un dì però, mentr' egli dormiva in sul mezzogiorno, dicesi che apparitagli in sogno la madre de' Numi, così gli favellò: « Schiva, o Temistocle, il capo de' leoni, » acciocchè non abbi ad abbatterti in leone, e in ricompensa » di questo avviso che or io ti do, ti chieggo per ministra » mia la tua figliuola Mnesittolema. » Turbatosi a un tal sogno Temistocle, fece preghiere alla Dea e lasciò la strada battuta dal popolo; e avendo fatto un giro per altra via e oltrepassato quel luogo, venuta poscia la notte, si mise a riposare altrove. Avvenne pertanto che uno de' muli che portavano il padiglione cadde in un fiume: per la qual cosa essendosi bagnati i tappeti, i familiari di Temistocle li distesero per asciugarli. Quindi i Pisidi se ne corsero là colle spade, e non ben discernendo a splendor di luna che quelli erano arnesi che si asciugavano, credettero essere il padiglion di Temistocle e trovarvelo dentro in riposo. Mentre però, fattisi appresso, alzavano il tappeto, s' avventarono sopra essi coloro che stavano quivi alla custodia, e li presero.

XXVII. Avendo egli in questo modo schivato il pericolo, tutto pieno di meraviglia per l' apparizion della Dea, edificò in Magnesia il tempio di Dindimene,[2] e vi creò sacerdotessa la figliuola sua Mnesittolema. Dopo che tornato fu a Sardi, essendo egli disoccupato, se n' andò a vedere gli edifizj dei templi, e fra la gran quantità di doni che vi erano appesi vide nel tempio della madre degli Dei il simulacro di rame della fanciulla chiamata Idrofora, alto due cubiti, appeso già in dono a' Numi in Atene da lui medesimo, che far lo fece delle pene pagate da quelli che, mentr' egli era presi-

[1] Cioè *Capo-di-Leone*.
[2] Cibele così detta da una montagna nella Galazia in vicinanza di Pesinunte.

dente alle acque,[1] trovò che le furavano, sottraendole e conducendole per altri canali; per lo che, o fosse ch'ei patir non potesse di veder quel simulacro in ischiavitù, o fosse che voless'ei mostrare agli Ateniesi in quanto onore tenuto egli era e quanta aveva autorità nelle cose del re, andò a farne parole col satrapa della Lidia, chiedendogli di rimandar quella fanciulla ad Atene. A tale richiesta adirato essendosi il barbaro, e dicendo di volerne scriver lettera al re, Temistocle s'intimorì e rifuggissi nelle stanze delle donne, e insinuatosi con danari nella grazia delle di lui concubine, ne mitigò col mezzo di queste la collera. Quindi portossi egli in appresso con maggior cautela, temendo l'invidia e l'odio de' barbari; conciossiachè non andò già vagando per tutta l'Asia (come vuol Teopompo), ma abitando in Magnesia e godendosi il frutto de' larghi doni avuti dal re, ed onorato venendo al pari de' principali Persiani, se la passò lungo tempo in tranquillità e senza timore; mentre il re non badava gran fatto agli affari della Grecia, occupato trovandosi nelle faccende delle provincie superiori.

XXVIII. Ribellatosi poscia col soccorso degli Ateniesi l'Egitto, e inoltratesi le greche triremi fino a Cipri ed alla Cilicia, ed essendosi già Cimone impadronito del mare, fu il re quindi costretto a rivolgersi contro de' Greci per impedir que' progressi che facean eglino, rendendosi ognor più grandi a danno di lui. Già si movevano truppe ed inviavansi qua e là capitani, e si mandavano pur giù in Magnesia gli avvisi a Temistocle, acciocchè egli per comandamento del re prendesse a condur l'armata contro de' Greci, e mantenesse così ferme le sue promesse. Pure Temistocle nè per disdegno veruno che lo incitasse contro i suoi cittadini, nè per tanto onore e possanza, alla quale sollevato vedeasi, assumer non volle la condotta di quella guerra, pensando forse non esser quella un' impresa da potersi condurre a buon fine, specialmente perchè aveva in allora la Grecia grandi e valorosi capitani, ed a Cimone in particolare riuscivan le cose felicemente oltremodo, e soprattutto poi ri-

[1] V'era dunque in Atene un ufficio delle acque, e v'erano leggi che punivano chi le usurpava. Questo passo è de' più notabili.

spetto avendo alla gloria delle sue proprie azioni e di quei trofei che l'avean renduto già illustre; per lo che ottimo consiglio prese di voler terminar la sua vita decorosamente.[1] Avendo però fatto sacrifizio agli Dei, e convocati e abbracciati gli amici suoi, ed indi bevuto secondo l'opinion più comune, del sangue di toro,[2] e secondo alcuni, un veleno subitaneo, se ne morì in Magnesia, d'anni sessantacinque, la maggior parte de' quali egli aveva spesi nel governo delle repubbliche e delle armate. Uditasi dal re la cagione e la maniera della di lui morte, dicesi che ammirò viepiù un tal personaggio, e ne trattò poi continuamente gli amici e domestici con benignità.

XXIX. Lasciò Temistocle tre figliuoli ch'ebbe da Archippe di Lisandro d'Alopecia, Archeptoli, Polieutto e Cleofanto, del quale fa menzione anche Platone il filosofo, come di uomo che era ottimo cavalcatore, ma in tutte l'altre cose poi non era di verun pregio. Di due altri che n'ebbe maggiori di questi, Neocle morì ancor fanciullo per morsicatura riportata da un cavallo, e Diocle adottato fu da Lisandro suo avo. Ebbe in oltre molte figliuole, delle quali Mnesittolema, nata dalla seconda moglie, sposata fu dal fratello Archeptoli, non essendo già questi figliuolo della stessa madre; Italia poi sposata fu da Pantide di Chio, Sibari da Nicomede Ateniese, e Nicomaca da un nipote di Temistocle chiamato Frasicle, il quale, dopo che Temistocle era già morto, navigò a Magnesia ed ebbe quella fanciulla dai di lei fratelli, e di più prese egli ad allevare anche Asia che la più giovane era di tutte. Splendido sepolcro di Temistocle hanno que' di Magnesia nella lor piazza. Intorno poi alle di lui reliquie non è da badare ad Andocide, il quale scrivendo agli amici suoi, dice che furono involate e disperse dagli Ateniesi; imperciocchè egli

[1] Tucidide veramente dice che *morì di malattia*, che alcuni affermano per altro *lui esser morto volontariamente di veleno, stimando impossibile il compiere ciò che avea promesso al re.* Ma Plutarco (dice il Dacier) adottò la tradizione men certa, per rendere più tragico il suo racconto. E la tradizione forse ebbe origine dall'esser Temistocle morto proprio in quel punto in cui gli sarebbe stato più che mai difficile il condursi lodevolmente.

[2] Taurorum sanguis celerrime coit atque indurescit, ideo pestifer potu maxime. Plin., lib. XI, cap. 38.

usa questa menzogna per incitare i fautori dell' oligarchia contro del popolo. Filarco,[1] alzando anche egli nella Storia quasi una macchina, come in tragedia, e mettendo in campo certo Neocle e Demopoli per figliuoli amendue di Temistocle, cerca di far nascere agitazione e commovimento d' affetti: nè v' ha già persona alcuna neppur volgare, che non s' avvegga esser la cosa finta da lui. Diodoro Periegete,[2] dove parla de' monumenti, dice (per conghiettura che ne fa, piuttosto che per sicurezza ch' ei n' abbia) che lungo il porto Pireo dal promontorio, che è dalla parte di Alcimo,[3] si distende un certo tratto di terreno a guisa di gomito, e che nella curvatura di questo al di dentro, dove se ne sta il mare in calma, vi ha una base ben grande, e che ciò che vi è intorno, in forma di altare, il sepolcro è di Temistocle;[4] e pensa che anche Platone il comico comprovi l' opinion sua con questi versi:

In bella sponda il tuo sepolcro è messo,
Che da ogni parte accoglierà i saluti
Di chi per mar merci trasporta, e i legni
Vedrà quand' entran e quand' escon fuori:
E se avverrà che a gareggiar nel corso
Prendan le navi, spettator ne fia.

Fino a' dì nostri erano conservati in Magnesia a' discendenti di Temistocle alcuni onori, il frutto dei quali godeasi da quel Temistocle Ateniese, col quale abbiam noi contratta familiarità ed amicizia presso Ammonio filosofo.

[1] Di Filarco, contemporaneo di Tolomeo Filopatore, si avevano storie in 28 libri, le quali, al dire di Suida, cominciavano dall' irruzione di Pirro nel Peloponneso. Ma da' passi che Ateneo ne allega si vede aver lui, per modo d' episodio, dato pure notizie da' tempi più antichi.

[2] Scrittore d' incerta età. Nel libro che di lui cita Plutarco, ed anche Ateneo, par che si trattasse de' monumenti specialmente sepolcrali dedicati alla memoria degli uomini insigni.

[3] Non avvi in tutta l'Attica un luogo chiamato *Alcimo;* onde ha molto ben corretto questo luogo il Meursio, cambiandolo in *Alimo*. Di fatto presso al Pireo era a levante un borgo di tal nome della tribù Leontide, di cui fanno menzione Stefano e Pausania.

[4] Tucidide afferma che i parenti di Temistocle tolsero dalla Magnesia le ossa di lui e le seppelliron nell'Attica segretamente; essendo vietato il seppellire pubblicamente un cittadino accusato d' aver tradita la patria.

CAMILLO.

SOMMARIO.

I. Camillo ebbe tutte le dignità, tranne il consolato. — II. Sue prime prove, ond'è fatto censore. Assedio di Veio. — III. Portento del lago Albano. — IV. È consultato l'oracolo di Delfo. — V. Camillo creato dittatore. Disfatta dei Falisci e presa di Veio. — VI. Traslazione della statua di Giunone da Veio a Roma. — VII. Trionfo di Camillo. Si oppone al mandare una parte del popolo a Veio. Suo voto e malcontento popolare. — VIII. Offerta inviata a Delfo; pericoli corsi dai deputati. — IX. Guerra dei Falisci. — X. Generosa condotta di Camillo verso di loro, per cui si rendono ai Romani. — XI. Si oppone di nuovo alla legge della divisione delle terre dei Veii, ed è condannato all'esilio. — XII. Segni prodigiosi che accompagnano l'esilio di Camillo. — XIII. I Galli invadon l'Italia, e si spandono per la Toscana. — XIV. Assediano Chiusi. Per la temerità di Quinto Ambusto della famiglia Fabia sdegnati, muovono verso Roma. — XV. Rotta de' Romani presso il fiume Allia.—XVI. Osservazioni sui giorni fausti ed infausti.— XVII. Costernazione de' Romani. Le Vestali fuggono col fuoco e le altre cose sacre. — XVIII. Pietà di Lucio Albino. — XIX. I Galli entrano in Roma. Massacro de' senatori. — XX. Discorso di Camillo agli Ardeati, alla testa dei quali batte i Galli presso Ardea. — XXI. I Romani ricovrati a Veio gli mandano offrendo il comando. — XXII. Egli è creato dittatore. — XXIII. I Galli sul punto di prendere il Campidoglio sono respinti. — XXIV. Angustie degli assediati e degli assedianti. Si tratta la pace. Prepotenza di Brenno. — XXV. Camillo giunge con un esercito, rompe e fuga i Galli, e ne ottiene il trionfo. — XXVI. Restaura la città; dissuade al popolo l'andare ad abitar Veio. — XXVII. Augurj dai quali sono i Romani confortati a restare nella città rinascente. — XXVIII. Guerra degli Equi, dei Volsci e dei Sabini. Terza dittatura di Camillo. Vittoria dei Romani. — XXIX. Differenti racconti su questa guerra. — XXX. Sutri presa due volte in un medesimo giorno. — XXXI. Manlio aspira alla tirannide, ed è precipitato dal Campidoglio che egli aveva innanzi salvato. — XXXII. Camillo contro sua voglia è creato tribuno delle milizie la sesta volta. Vince i Prenestini e i Volsci. — XXXIII. Sottomette i Tusculani ribellatisi. — XXXIV. Torbidi eccitati da un tribuno del popolo. Quarta dittatura di Camillo. — XXXV. Nuova invasione de' Galli. Camillo dittatore la quinta volta. — XXXVI. Riporta sui Galli una completa vittoria. — XXXVII. Primo console plebeo in Roma. Tempio della Concordia. Morte di Camillo.

I fatti principali della vita di Camillo avvennero, secondo Dacier, fra l'anno del mondo 3562, primo dell'Olimpiade XCVIII, 365 di Roma, 386 av. G. C., e l'anno 3579 del mondo, secondo della CII Olimpiade, 382 di Roma, 369 av. G. C. — Secondo gli edit. d'Amyot fra l'anno 308 di Roma e l'anno 389, 365 av. G. C.

I. Raccontandosi tante e sì gran cose intorno a Furio Camillo,[1] sembra cosa veramente particolare e assai strana, che portato essendosi con felice successo in moltissime e importantissime spedizioni, ch' essendo stato eletto dittatore per ben cinque volte, e quattro volte trionfato avendo, e stato pur essendo tenuto come secondo fondatore di Roma, contuttociò neppure una sola volta non sia stato consolo. Cagione di questo si fu la costituzione in cui trovavasi allora la repubblica, nella discordia che passava tra il senato ed il popolo, che non acconsentiva che creati fossero consoli, ma eleggeva i tribuni[2] ad avere il governo delle cose, de'quali, quantunque usassero eglino in tutto autorità e possanza consolare, era ciò nulla ostante men duro e molesto l'impero per esser diviso fra molti. Imperciocchè l'essere le faccende governate non da due, ma da sei personaggi, tornava a consolazione di coloro, a'quali troppo era gravosa l'oligarchia.[3] Essendo pertanto allora Camillo in auge assai grande per la gloria sua e per le famose sue gesta, non volle esser fatto consolo malgrado del popolo, benchè, per eleggere appunto i consoli, ordinati fossero spesse volte in quel mezzo i comizj.[4] Negli altri uffizj d' ogni sorta ch' egli sostenne, si portava in modo che l' autorità era comune, anche quando governava egli solo, ma la gloria poi era tutta sua particolare, anche quando governava insieme cogli altri. Quella comune era per cagion della moderazione ch'egli usava nel comandare, tenendosi così lontano da ogni invidia; sua particolare era questa per cagion della prudenza sua propria, nella quale per universal consentimento ei primeggiava.

[1] Non è facile il dire a quai fonti sieno attinte quelle che Plutarco narra di lui. Alcune sicuramente da Livio, cui solo cita or attenendosi a lui or dilungandosene. Altre forse dai libri di Dionigi che abbiamo perduti, e da' commentarj del re Giubba. Altre forse dal libro delle *Repubbliche* d' Eraclide Pontico, altre da quello delle *Cagioni*, altre infine dalle tradizioni serbate da' varj scrittori e da' poeti greci in ispecie, che le avean fiorite di qualche loro invenzione.

[2] Erano questi i tribuni militari con podestà consolare.

[3] La prevalenza del tribunato accostava la forme del governo alla democrazia.

[4] Due sole volte o forse tre si elessero consoli durante la vita di Camillo, dopo che s' introdussero i *tribuni con potestà consolare*. Tuttavolta i comizj, che si tenevano per nominar que' tribuni, avrebbero potuto eleggere anche consoli.

II. Non essendo per anche allora in gran lustro la famiglia de' Furii,[1] egli fu il primo che da se medesimo s'acquistò gloria, militando sotto il dittatore Postumio Tuberto nella gran battaglia[2] contra gli Equi ed i Volsci. Conciossiachè cavalcando innanzi all'esercito, e ferito venendo in una coscia, non si ritirò già, ma trattosi il dardo fuori della ferita, dove rimasto eragli infisso, e venuto quindi alle mani co' più valorosi de' suoi nemici, li volse in fuga. Oltre gli altri premj ed onori che per questo egli ottenne, fu creato ben anche censore,[3] ufficio che in quel tempo era in grande estimazione.[4] Si fa menzione di una cosa assai bella ch'ei fece, essendo appunto censore, ed è, che con persuasioni e con minacciar pene indusse quelli ch'erano senza moglie ad isposar le vedove, il numero delle quali era grande per cagion delle guerre; e di un'altra cosa necessaria, e si è, che obbligò anche gli orfani a pagar tributo, i quali da prima n'erano esenti: il che far gli convenne per le guerre continue che abbisognavano di grandi spese. E urgenza faceva specialmente l' assedio che allora tenevasi a' Veii (da alcuni chiamati son Veientani) la città de' quali capo era dell'Etruria, non inferiore punto a Roma per numero d'armi e per quantità di soldati, superba e fastosa per dovizie, per morbidezza di vita, per lusso e per magnificenza, e spesse fiate valorosamente aveva combattuto, contendendo a' Romani la gloria e l'impero: ma infievolita allora da grandi sconfitte, rimossa già s'era da una tale emulazione. Quegli abitatori però, munita avendola d'alte e forti mura, e riempiuta d'ogni sorta d'armi e di vettovaglia, con intrepidezza sostenevan quell' assedio che fu ben lungo, e fu del pari aspro e fati-

[1] Questo era il nome di famiglia. Camillo fu un soprannome dato a certi giovanetti distinti, che servivano nei tempj, e Furio nostro fu il primo a conservarlo.

[2] Ciò accadde l'anno di Roma 324.

[3] Non certo allora, perchè avea circa 15 anni, ma secondo i migliori computi, 29 anni circa dopo questa battaglia.

[4] Finchè durò la repubblica, o almeno finchè durarono le virtù degli antichi repubblicani, l'officio di censore fu in grande stima, siccome quello che si esercitava sopra tutti gli ordini più illustri della città. Ma venuti i tempi della corruzione, esso perdette di pregio come d'efficacia, e sotto l'imperio fu soppresso.

coso anche per gli assediatori. Imperciocchè, essendo avvezzi i Romani ad uscir fuori a guerreggiare solamente la state, e non per molto tempo, e a ritirarsi poi ad isvernare alle lor case, furono allora da' tribuni la prima volta costretti a formar ripari e munire gli alloggiamenti, per passar continuamente in paese nemico la state ed il verno.[1] Erano già quasi compiuti sett' anni, da che si facea quella guerra: onde tacciati venivano i comandanti, perchè sembrava che troppo lentamente si portassero in quell' assedio, di modo che fu loro alfin levata la dignità, e furono eletti altri, a' quali appoggiata fosse la guerra. Di questi fu uno Camillo, per la seconda volta creato allora tribuno: ma egli in quel tempo non operò nulla intorno all'assedio, toccato essendogli d'andarne a guerreggiar contro i Falisci ed i Capenati, i quali, mentre occupati erano i Romani in quell' assedio, danneggiato avevan molto il lor territorio, e recata loro molestia per tutto il corso della guerra etrusca; e respinti vennero allor da Camillo, sicchè ritiraronsi dentro le mura dopo esserne restata uccisa una gran quantità.

III. Quindi, stando la guerra nel maggior suo vigore, avvenne il portento del lago d' Alba, il quale, non essendo ad udirsi meno meraviglioso di qualunque altra cosa strana e incredibile, siccome quello che non era mosso da veruna causa comune, nè aveva principio veruno di ragion fisica, apportava grande spavento. Era per cominciare l' autunno e per finir la state, nella quale non erano già venute di molte pioggie, nè sentiti s'erano spirar gran fatto i venti meridionali. Degli stagni, delle correnti e fontane d' ogni sorta, di che abbonda l'Italia, parte si seccò totalmente, e parte conservar potè a gran pena piccola quantità d' acqua: e tutti i fiumi, siccome suol sempre addivenire la state, scorrevano affatto umili e bassi. Ma il lago di Alba, la cui acqua nasce e si ferma in quel medesimo sito, circondato essendo da monti ubertosi, visibilmente andava crescendo, non già per alcun motivo naturale, ma per una qualche divina disposizione, e sollevavasi su per le pendici, finchè giunse final-

[1] Questa notabile variazione nel modo di guerreggiare dei Romani viene anche dagli altri storici ascritta a questo tempo.

mente a toccare i gioghi più alti, alzandosi così senza fluttuare e senza sconvolgersi punto. Da principio ciò non arrecò meraviglia che a' pastori e a' bifolchi; ma posciachè ruppesi dalla quantità dell' acque e dal peso quell' ostacolo che, quasi istmo, faceva che il lago inondar non potesse la sottoposta pianura, e una gran piena precipitosamente discese giù pe'seminati e per gli albereti infino al mare, non restaron già sbigottiti solamente i Romani, ma tutti gli abitatori d' Italia, che tenevano un tal prodigio per indizio di una qualche gran cosa.

IV. Di un sì fatto successo moltissimo si ragionava nell' esercito che all' assedio era de' Veii, di modo che all' orecchie giunse di questi pure l' accidente del lago; e come accade che negli assedj che vanno in lungo, spesse volte trattino e s' abbocchino fra loro i nemici, così avvenne che allora un Romano conversava e trattenevasi con uno de'Veii, uomo pratico delle antiche storie, e che nella perizia dei vaticinj parea più intendente degli altri. Il Romano pertanto, veggendo ch' egli, com' ebbe intesa l' escrescenza del lago, se ne rallegrava oltremodo e si rideva di quell'assedio, dissegli non esser già quella la sola cosa ammirabile addivenuta in quel tempo, ma essersi manifestati a' Romani prodigj ancora più sorprendenti, i quali ben volentieri gli avrebbe comunicati, per vedere, se fosse possibile, in quelle universali calamità, di porre in miglior condizione i suoi privati interessi. Avendogli però colui prontamente e di buona voglia acconsentito, ed entrato essendo in colloquio intorno a ciò, aspettandosi di sentir cose arcane, il Romano a poco a poco, così ragionando, lo discostava dalle porte della città; e, come ben allontanati se ne furono, il Romano stesso, il quale più robusto era, lo prese e il levò alto da terra, e con l' aiuto di molti concorsi dal campo vintolo e superatolo, il menò a' comandanti. Veggendosi egli allora in tal necessità, e conoscendo che non potrebbe per modo alcuno fuggire ciò ch'era già destinato, manifestò i secreti oracoli che risguardavano la di lui patria, e che dicevano che non poteva esser presa, prima che l' acqua del lago Albano, uscita essendo fuor delle sponde e fatta avendosi un' altra via, condotta in

giro non venisse da' nemici e respinta indietro, e che impedito le fosse il mescolarsi col mare. Ciò udendo il senato, e non sapendo a qual partito dovesse appigliarsi, gli parve bene di mandare a Delfo ad interrogarne quel Nume. Gl'inviati ch'erano illustri e grand'uomini, Cosso Licinio, Valerio Potito e Fabio Ambusto, là navigato avendo e consultato il Nume, se ne ritornarono con portar anche altri oracoli, che mostravano come trascurati si erano dai Romani alcuni consueti riti nelle feste chiamate Latine.[1] E in quanto all'acqua Albana, ordinato loro veniva che procurassero ad ogni loro potere di respingerla dal mare all'insu nell'antico suo alveo, o se ciò non potesser fare, la divertissero con iscavar buche e fosse per la pianura, sicchè venisse a disperdersi. Com'ebbero riferite tai cose, i sacerdoti si diedero a far sacrifizj, e il popolo a intraprender se n'andò i lavori, e a divertir l'acqua.

V. Il senato poi nell'anno decimo di quella guerra, annullati avendo gli altri magistrati, creò dittatore Camillo;[2] e questi preso con se per comandante della cavalleria Cornelio Scipione, fece prima di tutto voti agli Dei di celebrar grandi spettacoli, e di consecrar un tempio alla Dea chiamata da'Romani la madre Matuta,[3] quando felice e glorioso fine

[1] Furono ordinate da Tarquinio il Superbo, e celebravansi da tutti i popoli latini sul monte d'Alba, sotto la presidenza dei Romani. Immolavasi un toro a Giove *Laziale*, e tutti i popoli banchettavano insieme. Se qualcuno non aveva avuta la sua parte del toro immolato, o se dimenticavasi qualche particolare, comunque piccolo, del rituale, il sacrificio era nullo, e bisognava ripeterlo. Erano le feste, di cui si parla, sì sacre, che i consoli non potevano per nessuna cagione tralasciare d'intervenirvi. E primamente si celebravano in un giorno solo, poi si estesero alla durata di quattro.

[2] Ciò accadde l'anno 359 di Roma, quando Camillo poteva aver cinquant'anni all'incirca, supponendo che ne avesse quindici quando combattè sotto il dittatore Postumio Tubertu l'anno 324. Il buon effetto che tosto si ottenne dall'elezione del dittatore viene da Livio descritto così: *Omnia repente mutaverat imperator mutatus: alia spes, alius animus hominum, fortuna quoque alia urbis videri.*

[3] Lo stesso che Ino sorella di Semele. Raccontan le favole come Ino gelosa d'una sua schiava, di cui Atamante suo marito erasi innamorato, odiasse tutte generalmente le schiave. Quindi i Romani proibivano a queste l'entrar nel tempio di lei quando se ne celebravano i sagrifizj; oppure ne introducevano una sola, che rappresentasse la concubina di Atamante, e poi la scacciavano dopo averla aspramente battuta. *Col portare poi in braccio i figli dei fratelli* volevano alludere all'avere Ino perduti i suoi figli, e salvato invece Bacco figliuolo di Semele.

sortito avesse la guerra. Dalla maniera de'sacrifizj che fatti vengono a questa Dea, potrebbe alcuno certamente credere ch' ella fosse Leucotea; imperciocchè le donne conducono una serva nel tempio, e la percuoton con verghe, ed indi ne la scacciano fuori, e portano in braccio, invece dei loro proprj, i figliuoli de' fratelli, e rappresentano nel sacrifizio quanto fecero le nutrici di Bacco, e quanto patì Ino per cagion della concubina. Dopo che fatti ebbe i voti, assalì Camillo i Falisci, e li vinse in una gran battaglia insieme co' Capenati che erano in loro soccorso. Rivoltatosi poscia all' assedio de' Veii, e veggendo che sarebbe stato assai duro e malagevole il dar assalto alla città, si mise a scavar cunicoli, essendo quel terreno al d' intorno ben acconcio agli scavamenti, e potendovisi condur basso il lavoro, senzachè se ne avvedesse il nemico. Per lo che, riuscitagli la cosa come sperava, egli mosse al di fuori l' assalto per così chiamare i nemici alle mura: ed intanto altri dei suoi, andati di soppiatto pe' cunicoli, entrarono, senza esser veduti, nella rocca dov' era il tempio di Giunone, ch' era il più grande che fosse nella città, e tenuto in somma venerazione. Dicesi che ivi sacrificava appunto in quel tempo il capitanò degli Etrusci, e che l' indovino osservate avendo le viscere, ad alta voce diceva che il Nume data avrebbe vittoria a chi compiuti avesse que' sacrifizj; onde uditasi questa voce dai Romani ch' erano ancor ne' cuniculi, ruppero subitamente il pavimento, e sbucaron fuori gridando e facendo rumore coll' armi, e, spaventati e messi in fuga i nemici, rapirono quelle viscere e le portaron a Camillo. Ma queste cose per avventura sembreranno simili a favole.[1] Presa a viva forza la città, e saccheggiando e portando via i Romani un' immensa ricchezza, Camillo, che vedeva ciò dall' alto della rocca, da prima soffermatosi, si mise a piagnere: poi, celebrar sentendosi e chiamar beato da' circostanti, alto levò le mani agli Dei e disse pregando: « O Giove sommo, e voi, » Numi tutti, che vedete le buone e le cattive operazioni » degli uomini, voi stessi ben consapevoli siete che noi, » non fuor di ragione, ma costretti da necessità, venuti

[1] Questa osservazione è di Tito Livio.

» siamo a punire questa città d'uomini nemici e malvagi.
» Se però a noi pure, soggiunse, avvenir mai per contrario
» dovesse un qualche malanno mosso da invidia della pre-
» sente nostra prosperità, io vi prego di distornarlo dalla
» città e dall'armata romana, e di farlo cadere sopra di me,
» rendendolo piccolo e lieve il più che sia possibile. »[1] Ciò detto rivolger volendosi (siccome è costume de' Romani di girarsi a destra dopo le preghiere e le adorazioni), nell'atto appunto del rivoltarsi sen caddè; per la qual cosa costernatisi quelli ch'eran presenti, egli, in piedi levatosi, disse essergli ciò addivenuto secondo la preghiera sua, col patire una piccola caduta per una grandissima felicità.[2]

VI. Saccheggiata avendo ei la città, determinò di trasportare a Roma il simulacro di Giunone, del che aveva fatto voto. Unitisi là per quest'affare gli artefici, egli sacrificò, e supplicò la Dea di voler prendersi cura di loro, e benignamente venirsene ad abitare cogli altri Dei che se ne stavano in Roma. Dicono che il simulacro, mandando allor fuori una bassa voce, dicesse che ciò voleva ed approvava. Livio però asserisce che Camillo bensì, toccando la Dea,[3] la pregava e la invitava, ma che alcuni di coloro ch'erano quivi, furono quei che risposero ch'ella ciò voleva ed approvava e che volentieri li avrebbe seguiti. A quelli che sostengono un tal miracolo, e che il difendon per vero, moltissimo giova, per comprovarlo, la fortuna della città, la quale non era possibile che da così picciolo

[1] Questa modificazione del voto, poco eroica e indegna di Camillo, non è in Tito Livio. In tutto questo racconto pare che Plutarco abbia seguito lo storico latino, ma, come inesperto del suo idioma, l'abbia in più luoghi interpretato malamente. Qui per esempio Tito Livio dice: *Ut eam invidiam lenire suo privato incommodo, quam minimo publico populi Romani liceret.* Altri leggono per difender Plutarco: *Ut eam invidiam publico populi Romani liceret lenire suo privato incommodo quam minimo.* Ma pare inutile il far violenza al testo, quando Plutarco stesso confessa di avere avuta sì poca pratica di latino, che dalle cose arguiva il significato delle parole, non dalle parole prendeva cognizione delle cose. Vedi a questo proposito lo Xilandro, il Dacier, il Reiske e l'Hutten.

[2] Spiegazione, pare al Dacier, indegna di Camillo. Tito Livio e Valerio Massimo dicono che la caduta fu interpretata come un presagio dell'asilio al quale soggiacque. Tale interpretazione, se non è più ragionevole, è certo men puerile e a Camillo meno indecorosa.

[3] Livio attribuisce questo fatto a certi giovani scelti fra tutto l'esercito.

e spregevol principio ascendesse a tanta altezza di gloria e di possanza senza soccorso divino, che con molti e gran segni le si mostrasse d'ora in ora presente. Vengono già addotti altri prodigj consimili; come che i simulacri pure sparso abbiano spesse volte sudori, che sieno stati uditi mandar sospiri, che sieno stati veduti quando rivoltarsi e quando ammiccare, cose che raccontate sono da non pochi degli antichi storici. Noi pure molte cose raccontar potremmo degne di meraviglia, udite da uomini dei nostri tempi, le quali non sarebbero da dispregiarsi così di leggeri e senza riflesso: ma si corre pericolo di prestar troppa fede, o di negarla troppo a così fatti racconti, per cagion della debôlezza umana che non ha limiti e non sa moderar se medesima, ma trasportar si lascia ora alla superstizione ed alla superbia, ora alla trascuranza e al dispregio delle cose divine: in questo però ottima cosa è la cautela, e quel *nulla di troppo.*

VII. Camillo pertanto, o per la grande impresa ch' ei fece, soggiogando una città emula di Roma nell' anno decimo da ch' era assediata, o pel sentirsi chiamar felice e beato, levatosi in alterigia e riempiutosi di pensieri fastosi, più che non comportava un magistrato soggetto alle leggi ed agli ordini della repubblica, trionfò superbamente si per altre magnificenze, e si perchè salito sopra un cocchio tirato da quattro cavalli bianchi[1] se ne andò così a traverso di Roma: ciò che alcun altro duce non ha mai fatto nè prima nè dopo; sacro reputandosi dai Romani il cocchio tirato in quella maniera, e attribuito venendo al padre e re degli Dei. Per questa cagione incontrò egli il biasimo dei cittadini, non avvezzi a venire insultati da tanta arroganza; e ad una tal cagione ve ne aggiunse anche un' altra seconda, opponendosi alla legge, per la quale divider doveansi gli abitatori di Roma, per andarne ad abitare altrove. Imperciocchè proponevano i tribuni della plebe che tanto il popolo, quanto il senato si separasse in due parti, e che l'una restasse ad abitar quivi, e l'altra tratta a sorte ad abitar

[1] Quest' onore della quadriga davasi agli Dei. Non però soltanto a Giove, come dice Plutarco, ma anche al Sole.

se ne andasse nella città soggiogata, come fossero in questo modo per passarsela più felicemente, e per custodir meglio con queste due grandi e belle città il lor terreno ed ogni altro lor bene. Il popolo adunque ch' era cresciuto in gran numero e fattosi ricco, volentieri accolse una tal proposizione, ed affollavasi continuamente con istrepito e con tumulto intorno al tribunale, chiedendo che dati fossero i voti. Ma il senato ed i principali fra i cittadini, pensando che questo politico maneggio dei tribuni fosse non già una divisione, ma una distruzione di Roma, e tollerar non potendolo, fecero ricorso a Camillo, ed egli, temendo il cimento, teneva il popolo in occupazioni e trovava pretesti, per li quali andava sempre mettendo ostacoli alla legge de' tribuni; e però anche per questo renduto si era egli grave al popolo e odioso. Ma la cagion più manifesta e più grande che il popolo ebbe di odiarlo, si fu l' avergli ei tolta la decima parte delle spoglie che aveva riportate: prendendone quindi il popolo stesso un motivo, quantunque non molto giusto, non però affatto irragionevole. Conciossiachè aveva fatto voto Camillo, nel tempo (come è probabile) che movea contro i Veii, di consecrar ad Apollo, quando presa ne avesse la città, la decima parte di quella preda; ma presa la città e saccheggiata, o fosse ch' ei non sapesse indursi ad arrecar molestia e dispiacere a' suoi cittadini, o fosse ch' ei se ne dimenticasse per le grandi faccende, dalle quali si trovava allora occupato, lasciò che depredassero anche quello di ch' egli aveva fatto voto. In progresso poi di tempo, nel finir di quella sua magistratura, espose la cosa in senato: e gl' indovini pure annunziavano che ne' sacrifizj manifestamente appariva lo sdegno de' Numi, il quale mitigar si doveva con propiziazioni di offerte in rendimento di grazie.

VIII. Quindi però, decretato avendo il senato che quelli che avevano avuto di quella preda (poichè non era possibile il far che non fosse stata divisa) ne presentassero con lor giuramento la decima parte, riuscì la cosa di molta molestia ed afflizione a' soldati, ch' erano persone povere, e che dopo tante fatiche si vedevano costretti a dover restituire una sì gran parte di ciò che acquistato e ben anche già consumato

essi avevano. Sentendo Camillo che da loro si movea tumulto contra di se, nè sapendo allora appigliarsi ad altro miglior pretesto, ricorse ad una scusa la più stempiata di ogni altra, confessando di essersi dimenticato del voto: ma queglino pur tuttavia si sdegnavano che fatto avendo egli voto in allora di offrir la decima delle spoglie de' suoi nemici, raccogliesse poi questa decima dalle sostanze de' suoi cittadini. Ciò null'ostante arrecò ognuno quella quantità che doveva, e si divisò di far con quel ritratto un nappo d'oro, e mandarlo a Delfo. Ma essendo nella città una scarsezza d'oro assai grande, mentre i magistrati andavano considerando per trovar maniera onde venisse somministrato, le matrone, consultato avendo fra se medesime, contribuirono per questo sacro dono quanti ornamenti di oro avevano intorno alle proprie persone, i quali formarono il peso di otto talenti. Volendo però il senato in ricompensa decentemente onorarle,[1] decretò che dopo la lor morte recitata fosse anche ad esse, come agli uomini, orazione di ben degna lode: imperciocchè non costumavasi per lo addietro di pubblicamente encomiar donna morta. Scelti poscia avendo tre personaggi de' principali, gl' inviarono sopra una nave lunga, pomposamente adornata e di ottima gente fornita. Non pur la tempesta, ma ben anche la calma fu loro contraría: ma nè per l' una nè per l'altra però non perirono, scampando inaspettatamente dal pericolo in cui si trovarono, massime per la seconda: conciossiachè mancato loro il vento presso l' isole d'Eolo, assaliti ivi furono come corsali da triremi di Lipari: pur quando gli assalitori videro che stendean queglino supplichevolmente le mani, si rattennero dal fare irruzion sopra loro, ma attaccata e condotta in porto la nave, mettevano quivi all' incanto e le persone ed ogni altra cosa, credendo già che fosser pirati, e a gran fatica poi gli lasciarono andare per persuasione del capitan Timesiteo,[2] uomo di virtù e di autorità grande, il quale traendo in mare anche delle sue proprie

[1] Livio dice che alle donne fu pagato quanto contribuirono di preziosi ornamenti.

[2] È notabile l'espressione con cui Livio lodò cotest' uomo: *Vir Romanis similior quam suis.*

navi, gli accompagnò, e consecrò insieme con esso loro quel dono: per la qual cosa ebbe in Roma quegli onori che ben gli si convenivano.

IX. Intanto i tribuni della plebe andavano destando ancora la legge intorno alla divisione e trasmigrazione della gente, quando insorta opportunamente la guerra contro i Falisci, fece sì che facoltà ebbero i principali cittadini di crear ne' comizj le cariche a loro talento, e crearono Camillo, con altri cinque, tribuno de' soldati, richiedendosi dalle faccende un condottiero che fosse di autorità, di reputazione e di sperienza fornito. Datisi i voti dal popolo, condusse Camillo l'esercito ad invader la region de' Falisci, ed assediò Faleria, città ben munita e ben provvista di tutto ciò che fa d'uopo alla guerra. Egli ben si avvisava che stata non sarebbe cosa agevole il prenderla, e che non vi si spenderebbe già poco tempo: pur così far volle per tener occupati e distratti i suoi cittadini, acciocchè, riposandosi eglino oziosamente a casa, non avessero agio di lasciarsi condurre dalle persone faziose e di suscitar sedizioni; imperciocchè i Romani serviansi quasi sempre di un tal rimedio, come fanno i medici, scacciando fuori quelle male affezioni che sconvolger potevano la repubblica.

X. Ma que' di Faleria, tenendosi già da ogni parte sicuri, e confidando ne' loro ripari, in tal dispregio avevan quell'assedio, che, trattine quelli che stavano alla custodia delle mura, gli altri tutti se ne andavano in toga raggirando per la città, ed i lor figliuoli seguiano a frequentare la scuola, e giù condotti venian dal loro maestro a passeggiare e ad esercitarsi per fin d'intorno alle stesse mura; mentre serviansi anch'essi di un maestro comune, siccome i Greci, volendo che i figliuoli subito dal bel principio fossero unitamente allevati e stessero insieme fra loro. Questo maestro adunque, il quale col mezzo di quei fanciulli cercava di tradir la città, li conduceva fuori ogni giorno sotto le mura, tenendoli da prima in vicinanza, e, dopochè s'erano esercitati, li conduceva pur dentro. Ma quindi poi discostandoli a poco a poco gli assuefece a non aver più tema veruna, quasi fossero in una total sicurezza; e finalmente, avendoli una volta seco tutti, venne a dar nelle

prime guardie romane, e diedegli in mano ad esse, chiedendo di venir condotto a Camillo. Come fu condotto a lui dinanzi, gli disse ch' era egli il governatore e il maestro di quei fanciulli, ma che ciò nulla ostante egli aveva preferito di fargli cosa gradevole a questi doveri suoi, e che veniva a consegnargli la città in que' fanciulli medesimi. Ciò sentendo Camillo, ebbe quell'atto per cosa scellerata e detestabile, e disse verso quelli che gli eran presenti, che è veramente la guerra cosa dura ed atroce, e che vien condotta a fine per via di molte ingiustizie e d'operazioni violente, ma pure che anche nelle guerre ci sono alcune leggi che osservar si deggiono dalle persone dabbene, e che non hassi a procurar la vittoria in modo che abbiasi poi a riconoscerla da empie azioni e malvagie; imperciocchè conviene che un prode capitano guerreggi appoggiato alla sua propria virtù, non già confidandosi nella nequizia degli altri. Quindi ordinò a' littori che strappasser di dosso al traditore le vesti, e legassergli le mani al di dietro, e dessero staffili e verghe a' fanciulli, acciocchè eglino stessi il gastigassero, cacciandolo alla città con percosse. Pur allora que' di Faleria accorti si erano del tradimento, e mentr' era la città tutta piena di lamenti e di pianto (come si conveniva in una tanta sventura), e gli uomini stessi più cospicui, e ben anche le donne alle mura correvano ed alle porte, quasi fuori affatto di senno, ecco i fanciulli che ne menano il maestro, vilipendendolo e insultandolo ignudo e legato, e chiamando ad alta voce Camillo salvatore e Nume e padre loro. Per lo che non solamente i genitori di que' fanciulli, ma tutti gli altri cittadini ancora, veggendo ciò, presi furono da meraviglia, e s' innamorarono della giustizia di Camillo; e raccoltisi in assemblea mandarongli ambasciadori, ponendo nelle di lui mani ogni loro avere; ed egli mandò gli ambasciadori medesimi a Roma, i quali, introdotti in senato, dissero che, avendo i Romani preferita la giustizia alla vittoria, aveano loro insegnato di aver più caro di esser soggiogati da essi che di restarsene in libertà, non pensando già d' esser tanto a' Romani inferiori di forza, quanto confessavano di esser superati in virtù. Rimesso avendo quindi il senato all' arbitrio di Camillo il giudicare e disporre intorno a

quelle cose, egli, ricevuti danari da que' di Faleria, e fatta amicizia con tutti i Falisci, si ritirò: onde i soldati, che si aspettavano di saccheggiar Faleria, tornati essendo a Roma colle mani vote, andavano accusando Camillo presso gli altri cittadini, come uomo che nemico fosse del popolo, e che per invidia non permettesse a' poveri l'avvantaggiarsi.

XI. Avendo poscia i tribuni della plebe di bel nuovo proposta la legge della divisione, chiamavano il popolo a dar il voto: ma Camillo allora non ischivando d'incontrar qualunque inimicizia, si espose a parlar con tutta libertà, e seppe più d'ogni altro far violenza al popolo, sicchè a suo dispetto disapprovata fu quella legge; e quindi egli venne ad essere odiato viemaggiormente, a segno che nelle sue disavventure domestiche (essendogli morto di malattia uno de'due figliuoli che aveva) non trovò punto rallentato dalla compassione l'odio contro lui conceputo, quantunque egli, essendo d'indole dolce e mansueta, provasse per quel caso un'estrema afflizione; ma chiamato essendo in giudizio, ei per cagion del lutto si rattenne in casa, standosi rinchiuso dentro insiem colle donne. L'accusatore era Lucio Apuleio, che lo incolpava di furto nelle spoglie di Etruria; e dicevasi che furono in sua casa vedute anche certe porte di rame, state già di ragione de' soggiogati. Il popolo poi era così irritato contra di lui, che ben chiaramente vedevasi che per qualunque pretesto gli avrebbe dato il voto contro. Convocati avendo egli pertanto gli amici, i commilitoni e i colleghi suoi (numero di persone non piccolo), gli supplicava di non voler trascuratamente lasciare ch'ei fosse condannato per così ingiuste accuse appostegli da uomini iniqui, e messo in derisione e ludibrio da' suoi nemici. Ma poichè quegli amici suoi, abboccatisi e consigliatisi in fra di loro, gli risposero ch'essi non pensavano di poter punto soccorrerlo in quanto alla sentenza, ma che ben aiutato lo avrebbero in pagar la pena, ei ciò non tollerando, determinò, spinto dalla collera, di passare altrove, esiliandosi dalla città. Abbracciata adunque la consorte e il figliuolo, si partì di casa e se n'andò tacitamente fino alla porta. Quivi fermossi, e voltatosi addietro, ed alzate e stese le mani verso il Campidoglio, pregò i Numi che se

ingiustamente e per insolenza ed invidia del popolo andava egli in esilio vilipeso ed oltraggiato, se n' avessero ben tosto i Romani a pentire, e a mostrare avessero manifestamente agli uomini tutti ch' essi abbisognavan di lui, e che desideravano il suo ritorno.

XII. Così fattosi da lui, come già da Achille, imprecazioni contro i suoi cittadini,[1] andò via abbandonando la propria causa, e condennato fu in quindicimila assi, che a ragion d' argento son mille e cinquecento dramme, imperciocchè l' asse è piccola moneta, e ce ne voglion dieci per formare un danaro, che val quanto una dramma. Non havvi alcuno fra' Romani che non creda che le imprecazioni di Camillo non sieno state ben tosto esaudite, e che per esse non abbiano i Romani pagata la pena della loro ingiustizia, pena bensì celebre e decantata, non però gioconda, ma anzi molesta e dispiacevole a Camillo stesso. Da tanti e sì grandi gastighi circondata fu Roma, e il tempo in appresso tanta arrecò strage, e tanti menò pericoli alla città e la ricoprì di vergogna e d' obbrobrio, o perchè il caso così portasse, o perchè opera sia di un qualche Nume il non lasciar la virtù invendicata, quando corrisposta venga con ingratitudini. Ora la prima cosa che parve essere segno di gran male, si fu la morte del censore, che accadde nel mese di luglio: conciossiachè i Romani hanno in somma venerazione e stimano sacro tal magistrato.[2] La seconda fu che prima dell' esilio di Camillo, un uomo non già di chiara stirpe, nè di que' del senato, ma che non pertanto sembrava persona di probità e dabbene, chiamato Marco Cedicio, riferì a' tribuni de' soldati cosa che ben meritava che se ne facesse gran conto;

[1] Queste imprecazioni giustamente paragonate da Plutarco a quelle d'Achille contro i Greci, quando pregava Giove di ridurli a tale che conoscessero di aver bisogno di lui per sottrarsi all'ultimo eccidio, ci obbligherebbero a giudicare di Camillo assai diversamente da quello che dalle sue illustri azioni apparisce. Tuttavolta l'esperienza dimostra che l'ingiustizia altrui vince talvolta la virtù e la pazienza anche dei buoni; e può essere che Camillo sia stato veramente affezionato alla patria, sebbene in questo momento non sapesse frenare l'impeto del suo risentimento.

[2] Indi, quando avveniva che uno dei censori morisse, l'altro era obbligato di abbandonare l'officio, avendosi qual cosa irreligiosa l'eleggerne un nuovo nel corso dell'anno.

perocchè disse, che la notte trascorsa, mentre ei camminava per la strada appellata nuova, sentitosi chiamare ad alta voce, si rivolse in dietro e non vide alcuno, ma udì che quella voce in un tuono più che umano così gli favellò: « Sii sollecito, » o Marco Cedicio: va su l'aurora a' tribuni de' soldati, e di' loro » che da qui a poco s'aspettino i Galli. » Ciò udito avendo i tribuni, volsero la cosa in riso ed in giuoco; nè stette poi guari di tempo che avvenne a Camillo quanto abbiam detto.

XIII. Sono i Galli della generazione de' Celti, e dicesi che per cagion della lor moltitudine, abbandonato il loro paese che non era sufficiente a mantenerli tutti, se n'andarono cercando altre terre: ed essendo in molte migliaia di uomini giovani e bellicosi, che conducevano con loro una quantità ancora maggiore di fanciulli e di donne, altri di essi portaronsi all'oceano boreale, e passati i monti Rifei, occuparono quelle estreme parti di Europa, ed altri collocatisi fra l'Alpi e il monte Pirene, ivi lungo tempo abitarono presso i Senoni e i Celtorj. Avendo poi finalmente costoro gustato del vino,[1] là in allora per la prima volta dall' Italia portato, ammirarono sì fattamente una tal bevanda, e tutti uscirono così fuori di se medesimi per la novità del piacere, che tolte le armi, e conducendo con esso loro i genitori, si mossero verso l'Alpi, e si misero a cercar quel terreno che produceva un tal frutto, riputando ogni altro luogo infruttuoso e selvaggio. Quegli che portò loro il vino, e che fu il primo che principalmente li sollecitò a venire in Italia, dicesi che fosse Arunte Etrusco, uomo cospicuo e d'indole non cattiva, ma indotto a ciò da una sì fatta sventura avvenutagli. Era egli tutore di un pupillo de' principali fra' cittadini per ricchezza, e bello di aspetto a meraviglia, il quale nome aveva

[1] A taluno sembra troppo puerile e incredibile questa cagione. Il Dacier ne giudica altrimenti. Il Machiavelli accenna le due cagioni assegnate da Tito Livio all'emigrazione dei Galli, cioè la dolcezza delle biade e principalmente del vino, e il troppo numero in cui eran cresciuti rispetto al suolo da essi abitato, nè fa veruna osservazione su quella prima. Certo debb'essere accaduto che alcuni popoli abbandonassero le proprie sedi senza avere notizia dei luoghi ai quali avviavansi; d'ordinario però avranno cercato d'informarsene, a fine di non abbattersi ove poi dovesser morir di fame. Quel che i Galli intesero dell'Italia potè, essendo già essi necessitati ad emigrare, determinarli a volger qua i loro passi.

Lucumone. Costui fin da fanciulletto stato era allevato in casa di Arunte, e vi si tratteneva già cresciuto anche in età, facendo mostra di aver piacere di starsene insieme con lui. Restò però lunga pezza secreto l'amore ch' egli aveva per la moglie di Arunte, e quello che reciprocamente ella aveva per esso. Ma finalmente essendo amendue vinti dalla passione, e più non potendo nè coprire, nè rallentare le loro brame, si accinse il giovane a rapire la donna palesemente, e già se la teneva per se. Per la qual cosa Arunte ricorse alla giustizia, e chiamò Lucumone in giudizio; ma superato dalla moltitudine degli amici di questo, e dalla quantità dei danari che largamente spendeva, abbandonò la propria sua patria; e sentito avendo favellar di que' Galli, se n'andò ad essi, e si fece scorta ad una loro spedizione in Italia. Invasero e soggiogarono subitamente tutto quel tratto di paese che si distende dall'Alpi all'uno ed all'altro mare, e che posseduto anticamente venia dagli Etrusci, come ne fanno testimonianza gli stessi nomi; imperciocchè il mare ch'è verso Borea, si chiama Adriatico da Adria, città degli Etrusci, e l'altro di rimpetto che piega verso Noto, si chiama pure col nome di mare Etrusco. Tutto quel terreno è pieno di alberi ed è fecondo di pascoli; e qua e là vi trascorrono i fiumi. Eranvi diciotto belle e grandi città che davano ben acconcia opportunità di farvi industrioso guadagno col traffico e di vivere lautamente, delle quali i Galli stessi, scacciatine gli Etrusci, s'impadronirono. Ma queste cose fatte furono molto tempo prima.[1]

XIV. I Galli in allora guerreggiavano contro Chiusi, città pur etrusca, e la tenean cinta d' assedio. Ricorsi però i Chiusini a' Romani, chiesero loro che mandasser lettere ed ambasciadori a que' barbari; e mandati vi furono tre personaggi illustri che nella città acquistati si avean molti onori, e ch' erano della famiglia de' Fabj. Benignamente accolti essi furono da' Galli in grazia del nome di Roma, e fermato l'assalto che si dava alle mura, si venne a colloquio: e sentendosi interrogare i Galli, per qual mai ingiuria ricevuta da' Chiusini venuti fossero ad assalir quella città, Brenno il

[1] Ai tempi, dice T. Livio, di Tarquinio Prisco.

re loro: « C'ingiuriano, rispose ridendo, i Chiusini, perchè
» non potendo coltivar essi che una piccola quantità di ter-
» reno, tener ciò nulla ostante ne vogliono uno spazio sì va-
» sto, e non ne fanno parte a noi che siam forestieri, in
» tanto numero, e poveri. Tale ingiuria a voi pure, o Romani,
» arrecarono già da prima gli Albani, i Fidenati, e quelli
» di Ardea, e presentemente i Capenati ed i Veii, e molti
» de' Falisci e de' Volsci, contro i quali voi guerreggiando,
» li rendete schiavi, e saccheggiate e smantellate le di loro
» città, quando essi parte a voi non facciano de' loro beni.
» Nel che neppur voi non fate cosa cattiva od ingiusta, ma
» seguite la più antica legge di tutte, la qual vuole che il più
» debile sia soggetto al più forte; legge che principia da Dio
» e finisce ne' bruti; imperciocchè questi ancora hanno dalla
» natura tale istinto, per lo quale i più forti cercano di esser
» superiori a' più deboli. Lasciate pertanto voi di aver com-
» passione degli assediati Chiusini, acciocchè non venghiate a
» insegnare pur a' Galli di aver compassione anch' essi verso
» coloro che sono da' Romani ingiuriati. » Da queste parole
i Romani conobbero che Brenno ammesso non avrebbe verun
accordo: e però entrarono in Chiusi, e incoraggirono ed in-
citarono quegli abitatori ad uscir fuori in lor compagnia e
farsi sopra que' barbari, volendo o rilevare qual fosse il va-
lor di costoro, oppure mostrare ad essi il lor proprio. Ad essi
adunque fattisi addosso con una sortita i Chiusini, e attac-
cata la battaglia presso le mura, Quinto Ambusto, uno dei
Fabj, il quale era a cavallo, spronò contro un certo Gallo
grande e bel personaggio, il quale si era cavalcando avan-
zato molto più degli altri. Da principio Quinto non fu ravvi-
sato, sì perchè fu la zuffa molto impetuosa, e sì perchè lo
splendore dell' armi abbagliava la vista; ma mentre poi su-
perato ed ucciso il nemico, si tratteneva ad ispogliarlo,
Brenno lo riconobbe, e chiamò in testimonio gli Dei che vio-
lato aveva colui il gius delle genti, e que' patti che tenuti
sono appo tutti gli uomini per sacrosanti, venuto essendo come
ambasciadore, ed operato avendo nel tempo medesimo come
nemico. Quindi cessando subito dalla battaglia, diede un ad-
dio a' Chiusini, e condusse l'esercito alla volta di Roma.

Non volendo però che si credesse che quell'ingiuria tornasse in piacere dei Galli, quasi che per essa presentato lor fosse un opportuno pretesto, del quale abbisognassero per far guerra a' Romani, mandò chiedendo a' Romani stessi quell' uomo per volerlo punire, e avanzando intanto si andava a bell'agio.

XV. Unitosi in Roma il senato, oltre gli altri molti che accusavano i Fabj, eranvi pure i sacerdoti chiamati Feciali,[1] che facevano istanza in riguardo alla religione, ed esortavano il senato a rivolgere il gastigo di quella colpa sopra colui solo che n'era stato cagione, per farne esenti con una tal espiazione tutti gli altri. Questi Feciali instituiti già furon da Numa Pompilio, il più pacifico e il più giusto di ogni altro re, perchè custodi fossero della pace, ed arbitri e giudici sopra quelle cagioni, per le quali giustamente si dovesse attaccar guerra.[2] Ora avendo il senato rimessa la cosa al popolo, e seguendo istessamente i sacerdoti ad accusar Fabio, fecesi il popolo beffe de' lor sacri riti e se ne rise a tal segno, che creò Fabio tribuno de' soldati insieme co' suoi fratelli. I Celti, avendo ciò udito, l' ebbero molto a male, e tutti pieni di cruccio, senza più frapporre indugio veruno, marciavano con ogni sollecitudine e velocità: e sì per la loro moltitudine, come per lo sfolgorante apparato, per la forza e per lo sdegno loro, pieni erano di sbigottimento gli uomini tutti tramezzo, che già si aspettavano ben tosto una totale desolazione ne' campi e nelle città: ma contro l'aspettazione loro avvenne la cosa; perocchè quelli non recarono ad essi offesa veruna,[3] nè depredarono punto le loro terre, ma in passando presso le città gridavano che se n' andavano eglino a Roma, e che guerra avevano co' soli Romani, e che per amici tenean gli altri tutti. Mentre moveansi con tant' impeto i barbari, i tribuni de' soldati menavan fuori alla battaglia i Romani che in

[1] È naturale che questi sacerdoti, specialmente incaricati di far rispettare le leggi della guerra, disapprovassero la condotta de' Fabj, i quali di ambasciadori eransi fatti nemici.

[2] V. *Numa*, § XI, pag. 156.

[3] Se i Galli ciò fecero per sentimento di giustizia, si mostrarono più inciviliti di quasi tutti i popoli d' allora: se il fecero per distogliere quelle genti dall' unirsi ai Romani, furono molto accorti, e diedero un esempio che riuscì poi molto giovevole ad alcuni grandi capitani di tempi molto posteriori.

quantità non erano inferiori ai nemici (non essendo meno di quarantamila pedoni) ma per la maggior parte inesperti; poichè per molti era quella la prima volta che trattavano l'armi. Di più trascurato avevan essi quanto spetta agli Dei, non avendo nè fatti sacrifizj, nè consultati indovini, com'era conveniente, prima di esporsi al pericolo ed alla battaglia. In oltre apportò non piccola confusione e disordine alle loro faccende l'aver allora molti comandanti: eppure per lo addietro, anche per combattimenti di minore importanza, spesse volte i Romani elegger soleano personaggi che soli avessero un assoluto comando, e chiamati venian dittatori: ben conoscendo quanto giovi in occasione dubbia e pericolosa l'essere governati dalla direzione di un solo,[1] che sia indipendente, e non abbia a render ragione della sua condotta, e tenga in suo potere ogni diritto ed autorità per ben disporre le cose. Nè l'aver essi così maltrattato Camillo fu già la minor cagione de' loro danni, avendo in tal modo dato a divedere, come chi comandava motivo avea di dover temere, quando comandato non avesse in maniera che a secondar venisse l'aggradimento del popolo e che lo adulasse. Dilungatisi adunque dalla città per ben novanta stadj,[2] s'accamparono lungo il fiume Allia, non lungi dal sito dove sbocca nel Tevere. Là compariti i barbari, e attaccatasi la battaglia, i Romani vituperosamente combattendo, per essere disordinati, messi furono in rotta. L'ala sinistra fu subitamente assalita e cacciata nel fiume da' Celti che ne fecero macello; la destra poi, schivando l'impeto e ritirandosi dalla pianura sui poggi, restò men danneggiata: e la maggior parte di questa si ricoverò nella città: tutti gli altri che vivi restarono, dopochè i nemici stanchi furono di trucidare, fuggirono la notte alla città de'Veii, tenendo già Roma come perduta, e come uccisi quanti erano in essa. Fatta fu questa battaglia intorno al solstizio estivo ed al plenilunio, nel giorno medesimo che nel tempo addietro si fece pure la grande strage de' trecento Fabj, uccisi già dagli Etrusci. Questa seconda sconfitta però

[1] Per questo nelle antiche monarchie, dove in tempo di pace la cosa pubblica era nelle mani del senato, il re diventava arbitro di tutto al nascere di una guerra.
[2] V. pag. 209, not. 2.

rendè quel giorno notabile ancora più che la prima, di modo che fino al presente vien chiamato il giorno Alliense per cagion del fiume, lungo il quale avvenne quel fatto d'armi.

XVI. Intorno a' giorni, se convenga tenerne alcuni per funesti, o no, e se Eraclito abbia a ragione ripreso Esiodo che ne fa altri buoni ed altri cattivi, quasi che non sappia essere la natura di ogni giorno una sola, altrove si è disputato.[1] Pure non sarà fuor di proposito il riferirne qui pochi esempj. Quei di Beozia nel quinto giorno del mese, chiamato da loro Ippodromio, dagli Ateniesi Ecatombeone,[2] ebbero la buona sorte di riportare due insigni vittorie che misero i Greci in libertà, l'una a Leuttra, a Geresto l'altra, la quale fu più di dugent' anni avanti, quando vinsero Lattamia ed i Tessali. Per contrario i Persiani ebbero cattiva sorte nel mese Boedromione;[3] nel sesto giorno del quale riportarono la sconfitta di Maratona; nel terzo vinti furono da' Greci in Platea, e un'altra volta ancor presso Micale, e nel vigesimo sesto in Arbeli. Circa il plenilunio dello stesso mese gli Ateniesi vinsero la battaglia navale presso Nasso sotto la condotta di Cabria, ed a' venti pur di quel mese quella di Salamina, come abbiam noi mostrato, dove trattiamo de' giorni. Anche il mese Targelione[4] apportò manifestamente a' barbari molte calamità. Imperciocchè in un tal mese Alessandro vinse al Granico i capitani del re, e Timoleonte nel giorno vigesimoquarto i Cartaginesi presso Sicilia, nel qual giorno si crede pure che sia stata presa Troia, come scrivono Eforo, Callistene, Damaste e Filarco. Per opposito il mese Metagitnione,[5] chiamato Panemo da que' di Beozia, non è già stato fausto pe' Greci. Imperciocchè nel settimo giorno di questo, vinti nella battaglia in Cranone da Antipatro, furono totalmente disfatti; e anche per lo addietro infelicemente succedute eran loro le cose in Cheronea, combattendo contro Filippo: e nell' anno, nel mese e nel giorno stesso quelli che con Archidamo in Italia passarono, furono ivi da que' barbari uccisi. I Cartaginesi stanno con gran circospezione nel giorno vigesimose-

[1] Questo trattato di Plutarco aveva per titolo: *Dissertazioni fisiche sopra i giorni*; ma si è perduto.

[2] Luglio-Agosto. [3] Settembre-Ottobre. [4] Aprile-Maggio. [5] Agosto.

condo pur dello stesso mese, siccome in quello che sempre arreca loro moltissime e grandissime disavventure. Non mi è ignoto che nel tempo de' sacri misteri Tebe ruinata fu da Alessandro, e che gli Ateniesi nel dì vigesimo di Boedromione, nel qual dì portano fuori con pompa solenne il mistico Bacco, ad accettar ebbero la guernigion de' Macedoni. Parimente i Romani in un giorno medesimo furono, prima sotto la condotta di Cepione, tagliati a pezzi da' Cimbri, e vinsero poi, sotto quella di Lucullo, gli Armeni e Tigrane. E il re Attalo e Pompeo Magno nel giorno stesso morirono in cui nati erano: e in somma mostrar potrebbonsi molti, a' quali nei giorni medesimi avvennero cose e felici e funeste. Quel giorno pertanto è tenuto per infausto da' Romani in tutti i mesi, e in oltre ve ne aggiungon due altri; essendo andata ognor più, come suole, crescendo per un sì fatto avvenimento la superstizione e la timidità. Ma già queste cose sono state più accuratamente trattate da noi nelle *Questioni Romane*.[1]

XVII. Se dopo quella battaglia avessero i Galli inseguito subito i fuggitivi, sarebbe certamente stata senz' alcun ostacolo distrutta Roma del tutto, e periti sarebbero quanti erano in essa rimasti: tanto fu il timore, che nascer fecero in Roma que' fuggitivi che vi si ricovrarono, e tanta la confusione e lo stordimento di che la riempirono. Ora però non credendo i barbari che grande fosse a tal segno la loro vittoria, e attendendo tutti colmi di allegrezza a sollazzarsi e a dividersi le spoglie conquistate nel campo nemico, diedero opportunità di fuggire alla turba che via se ne andava dalla città, ed a quelli che vi rimanevano di prender ancora buone speranze, e di prepararsi alla difesa. Conciossiachè, abbandonato il resto della città, munirono il Campidoglio di ripari e di saettame: e in primo luogo cura presero delle cose sacre, le quali trasportarono essi nel Campidoglio medesimo. Ma le vergini sacerdotesse, preso il fuoco di Vesta e quant' altro di sacro si guardava da loro, se ne fuggirono: sebben raccontino al-

[1] Non tutti sicuramente gli opuscoli attribuiti a Plutarco sono suoi. Ma è pur vana, come vedesi da questo passo, l'opinione di chi volle dirli tutti d' un altro Plutarco.

cuni, che non altro hanno queste in custodia che il solo fuoco, cui sempre conservano puro ed acceso per istituzione del re Numa, il qual volle che tenuto fosse in venerazione, come principio di tutte le cose. Imperciocchè il fuoco si è quello che ha nella natura attività, più d' ogni altra cosa, di destar moto, e la generazione altro non è che un moto, o almeno ella è cosa per certo che va sempre unita col moto: e l' altre particelle della materia, se manchi ad esse il calore, se ne giacciono inoperose e come morte, desiderando la virtù del fuoco, siccome anima, per la quale, quando accostata siasi, sono disposte subito in qualche maniera ad agire, od a patir qualche cosa. Numa adunque, siccome uomo eccellente che egli era, sicchè per la sapienza sua correva fama ch' ei praticasse insiem colle Muse, consacrò questo fuoco, e ordinò che conservato fosse ognor vivo, ad immagine di quella eterna virtù che dispone e regge ogni cosa. Altri però dicono che il fuoco (siccome pure appo i Greci) ardeva innanzi a que' luoghi sacri in segno di mondezza e di purità, ma che, oltre questo, nascondevansi altre cose dentro, il veder le quali vietato era a tutti, fuorchè a quelle vergini chiamate Vestali. E si dice e si tien pur da moltissimi che quel Palladio,[1] portato già per Enea da Troia in Italia, fosse quivi anch' esso riposto. Sonovi di quei che favoleggiano, che Dardano il trasportò da Samotracia, e che, quando ebbe fabbricata Troia, vel consecrò, ed instituì solennità e cerimonie sacre, e che Enea poi nella presa di quella città il tolse nascosamente e il salvò, portandolo anch'egli seco, finchè venne ad abitare in Italia. Quei poscia che pretendono di esser meglio informati intorno a queste cose, dicono che riposte vi stavano due botti non grandi, una vacua ed aperta, l' altra chiusa e ripiena, e che amendue si vedevan solamente da quelle purissime vergini. Altri però credono che costoro si sieno ingannati, e che sia stato del loro inganno cagione l'aver in allora quelle fanciulle messa la maggior parte delle cose sacre in due botti che seppellirono sotto il tempio di Quirino; onde fino al dì d' oggi porta un tal luogo la denominazione tratta da quelle botti.[2]

[1] La famosa statua di Minerva.

[2] Si chiamavo *doliola*.

XVIII. Le cose però principali e più sacrosante elleno le tolsero con se medesime, e ritirandosi fuggivano lungo il fiume. Ivi a caso trovavasi fra gli altri che pur sen fuggivano Lucio Albino uomo popolare, il quale conduceva via i piccoli figliuoli e la moglie con altre sue cose delle più necessarie sopra di un carro. Quando vide costui quelle vergini, che portavano in seno le sacre cose de' Numi, e che se ne andavano prive d'ogni aiuto con istento e con pena, trasse giù subito la moglie, i figliuoli ed ogni altro arredo, e diede il carro ad esse, perchè su vi salissero e si rifuggissero ad alcune delle città greche. Questo rispetto e quest' onore che mostrò Albino verso la religione e verso i Numi in circostanze così pericolose, ben meritavano che qui se ne facesse menzione. I sacerdoti poi degli altri Dei ed i vecchi, i quali sostenuti avevano consolati e riportati trionfi, non soffrirono di abbandonar la città, ma postesi indosso le sacre e luminose lor vesti, fecero preghiera agli Dei a norma del pronunziare che faceva Fabio pontefice massimo, come votando se medesimi per la lor patria, e così adornati se ne stavano sedendo nella piazza sopra le sedie d'avorio, aspettando quella fortuna che fosse per accadere.

XIX. Il terzo giorno dopo la battaglia giunse Brenno coll' esercito alla città, della quale trovando le porte aperte e le mura senza difensori, ebbe da prima sospetto d'insidia e d'inganno, darsi non potendo a credere che i Romani fossero così abbattuti. Ma da che poi conosciuto ebbe il vero, entrato dentro per la porta Collina, prese Roma poco più di trecento sessant' anni dopo la fondazione:[1] se pur è credibile che siasi conservato questo computo de' tempi con qualche esattezza, e senza quella confusione che ci rende dubbiosi ed incerti intorno ad altre cose anche più recentemente avvenute. Fama oscura ed indistinta sembra che si divulgasse tosto per la Grecia di una tal calamità e di una sì fatta presa. Imperciocchè Eraclide Pontico, che molto discosto non fu da

[1] Si ascrivono infatti la battaglia alliense e l'incendio di Roma all'anno 389 avanti l'E. V. Del resto T. Livio dice nel principio del lib. VI, che di quel tempo non si hanno sicure notizie, perchè i Romani erano poco diligenti nello scrivere le cose loro, e quel tanto che ne scrissero fu preda del fuoco.

que' tempi, dice dove tratta dell' anima, esser venuta novella dall' occidente, che un esercito d' Iperborei presa aveva Roma, città greca[1] che là nell' occidente appunto e presso il mar grande era situata. Non fia però che io mi meravigli che Eraclide, essendo scrittor favoloso e mendace, esagerato abbia sopra il verace racconto di quella presa in quanto agli Iperborei e al gran mare. Ma Aristotele il filosofo ben mostra di aver inteso precisamente che quella città fu presa da' Celti, e dice che Lucio fu quegli che la salvò: Marco però, e non Lucio era chiamato Camillo. Ma queste cose non si son dette che per conghiettura. Avendo Brenno occupata Roma, pose guardia intorno al Campidoglio, ed iscendendo poi giù per la piazza, fu preso da meraviglia in veder que' personaggi che ivi così adornati sedevano, senza far parola, senza levarsi e senza mutarsi punto di colore e di aspetto alla vista de' nemici che sopravvenivano; ma se ne stavan tranquilli ed intrepidi, appoggiati a' bastoni che essi in mano tenevano, e guardandosi vicendevolmente l' un l' altro. Così strana cosa apportava dunque ai Galli una grande ammirazione; e lunga pezza stettero irresoluti, non sapendo risolversi di avvicinarsi e di metter loro le mani addosso, considerandogli come più che uomini. Quando poi uno di loro, preso ardire, s'accostò a Manio Papirio, e distesa la mano, placidamente gli toccò il mento con essa, e gliela strisciò giù per la barba ch' era assai lunga, Papirio lo percosse col bastone e gli ruppe il capo, onde il barbaro, sguainata allora la spada lo uccise; e quindi fattisi addosso anche agli altri, gli uccisero istessamente, e mettevan pure a morte quanti incontravano; e per molti giorni seguirono a dar il guasto alle case, depredando e via portando ogni cosa, e finalmente vi posero il fuoco, e le smantellavano, pieni di sdegno contra quelli che ancor tenevano il Campidoglio, perchè non si arrendessero e non desser loro neppure ascolto, ma ne respingesser gli assalti col ferir dalle mura gli assalitori. Per questa ca-

[1] È notabile questa origine greca assegnata a Roma da Eraclide Pontico, il quale visse proprio ai tempi della venuta de' Galli, come colui che fu scolaro di Platone. Gli antichi poi chiamavano *mar grande* il Mediterraneo in confronto dell' Eussino, non conoscendo per anco l' Oceano. *Iperborei* cioè *settentrionali* si poteron chiamar i Galli perchè venivano dal settentrione.

gione adunque devastavano eglino la città e trucidavano quanti prender potevano uomini, donne, vecchi e fanciulli senza distinzione veruna.

XX. Andando in lungo l'assedio, cominciarono i Galli ad aver bisogno di viveri: per lo che disunitisi, altri se ne restarono assediando il Campidoglio assieme col re, altri se n'andavano saccheggiando i campi dattorno e devastando i villaggi, non già tutti uniti, ma parte qua e parte là divisi in compagnie ed in bande, separandosi già eglino senza verun timore e pieni di gran baldanza per le cose prosperamente loro avvenute. La lor banda maggiore e meglio ordinata s'inoltrò verso la città degli Ardeati, nella quale viveva Camillo, non ingerendosi più nulla, dopo il suo esilio, negli affari pubblici, e menando una vita totalmente privata. Ma in allora prendendo egli a sperare, e volgendo in mente diversi pensieri, non era già abbastanza contento di starsene ascoso e di scampar da' nemici, anzi considerando andava come potergli respingere, se mai gli venisse opportuna occasione. Per la qual cosa, veggendo che gli Ardeati erano in numero ben sufficiente, ma privi di coraggio per la imperizia e mollezza de' lor capitani, egli andò in sul principio dicendo a' giovani che non conveniva attribuir l'infortunio dei Romani al valore de' Celti, nè credere che quanto di male sostenean queglino per essersi mal consigliati, dipendesse dalle operazioni di questi, i quali non avevano operato cosa alcuna per cui vincer dovessero; ma che d'uopo era tener ciò per un'ostentazione che far voleva la fortuna del suo potere, e che sarebbe però cosa bella il respingere ben anche con loro pericolo una guerra straniera e barbarica, che nel vincere aveva per fine di consumare, come il fuoco, ciò che conquistava; ma che pur egli, s'essi avessero ardire e prontezza d'animo, farebbe in modo che opportunamente riporterebber vittoria senz'alcun loro pericolo. Essendo questi ragionamenti accolti e approvati da' giovani, Camillo se n'andò a' magistrati ed a' senatori di Ardea, e com'ebbe persuasi anche questi, armò tutti quelli ch'erano in età da trattar l'armi, e rattenneli entro le mura, volendo che la cosa restasse occulta a' nemici ch'eran da presso, i quali, dopo

ch'ebbero scorso il paese, carichi tornando di gran quantità di preda, s'accamparono spensieratamente nella pianura. Furono quindi sopraggiunti dalla notte mentr'erano tutti ebbri, e sepolto se ne stava il campo in un alto silenzio. Riferitasi una tal cosa a Camillo dagli esploratori, condusse egli fuori gli Ardeati, e tacitamente traversando circa la mezza notte il terreno ch'era tra mezzo, giunse al vallo dei nemici, e facendo allora mettere alte grida e sonar trombe da ogni parte, empì di confusione e di spavento coloro che a gran fatica si riscotevano a sì strepitoso tumulto dall'ebbrezza e dal sonno. Pochi adunque riavutisi dalla crapula in quello spavento, presero l'armi e fecero resistenza a Camillo, sicchè combattendo e difendendosi restarono uccisi; ma la massima parte uccisa restò prima che l'armi prendesse, trovata essendo sommersa nel sonno e nel vino; e queglino che quella notte se ne fuggirono dal vallo, i quali non furono già molti, furono il dì seguente inseguiti ed uccisi da' soldati a cavallo che li trovarono qua e là per quel paese dispersi.

XXI. La fama di un tal fatto divulgatasi tosto per le città, invitava molti giovani ad unirsi a Camillo, specialmente tutti que' Romani che fuggitisi dalla battaglia dell'Allia, ricovrati s'eran tra' Veii, e lamentandosi fra loro stessi: « Oh qual capitano, diceano, ha mai tolto a Roma il destino » per rendere illustri gli Ardeati colle belle imprese del no» stro Camillo! E quella città intanto che ha generato e no» drito un sì gran personaggio, or è già in desolazione e in » rovina. E noi per mancanza di condottiero rinchiusi ce ne » stiamo oziosamente fra mura straniere, lasciando in ab» bandono l' Italia. Eh via mandiam chiedendo agli Ardeati » il condottier nostro, e noi stessi prendendo l'armi andiam» cene a lui; perocchè egli non è già più sbandito, nè siam » noi più cittadini, già perita essendo la patria e in poter dei » nemici. » Ciò determinatosi, mandarono a pregar Camillo di voler assumer egli il comando: ma Camillo rispose ch'ei ciò non farebbe mai, se prima i cittadini che stavansi nel Campidoglio, non avessero così deliberato co' voti secondo la legge;[1] imperciocchè finchè eglino fossero salvi, ei li terrebbe

[1] T. Livio dice invece che que' di Veio, prima d'invitare Camillo ad assu-

sempre come persone che formassero la patria sua; e però se avessero essi comandato, ben volentieri e con tutta prontezza avrebbe egli ubbidito, ma nulla non avrebbe intrapreso giammai contro la lor volontà. Ammirarono pertanto il rispetto e la probità di Camillo; ma non sapevano in qual maniera far di ciò arrivar l'avviso nel Campidoglio, parendo affatto impossibile, mentre la città era da' nemici occupata, che passasse alcun messo alla rocca. Eravi un certo Ponzio Cominio, giovane di condizione mediocre fra' cittadini, ma tutto acceso di desiderio d'acquistarsi gloria ed onore. Costui si addossò volontariamente una sì fatta impresa: nè volle già lettere da portar in Campidoglio, per tema che se mai colto venisse, non avessero a rilevar per esse i nemici l'intenzion di Camillo. Ma presa una veste vile ed abbietta, e portando al di sotto cortecce di sovero, s'incamminò di giorno senza verun timore, e trovossi vicino alla città sull'imbrunir della notte; e perchè non poteasi passare il fiume sul ponte, che guardato era da' barbari, legatasi intorno al capo la veste, che non era già di molto volume, nè grave, e adattato il corpo alle cortecce, e così più leggiero rendutosi al nuoto, entrò nella città: e schivando sempre quei siti dove dallo strepito e da fuochi accorgevasi star desti i nemici, giunse alla porta Carmentale. Quivi era un grandissimo silenzio, e in quel luogo principalmente erto levavasi il poggio del Campidoglio, ed aveva d'intorno grandi massi scabrosi, su per li quali ei si rampicò senza esser veduto da alcuno; e con gran fatica e tutto spossato arrivò finalmente a coloro che custodivan la muraglia: e come gli ebbe salutati e detto ebbe loro il suo nome, fu da essi accolto, e se n'andò a que'Romani ch'erano in magistratura.

XXII. Unitosi tosto il senato, diede egli loro ragguaglio della vittoria che aveva riportata Camillo, della quale non

mere il comando, vollero domandarne licenza al senato che stava nel Campidoglio: e loda questa osservanza delle patrie leggi, questo rispetto verso l'autorità del senato. Potrebbe dirsi per altro che in tal frangente non sarebbe stato indizio di poco rispetto, nè esempio pericoloso, l'avere soccorso la patria anche senza il consenso di quel magistrato. Pericoloso piuttosto fu l'inviare un messo, poichè, siccome Plutarco stesso racconta, poco mancò che i Galli per la via da lui tenuta non pigliassero il Campidoglio prima che vi arrivasse il soccorso.

sapean essi per anche nulla, ed espose il parer de' soldati, e faceva istanza perchè fosse confermato Camillo per lor comandante, siccome quel solo, a cui ubbidir voleano que' cittadini che rimasti eran di fuori. Eglino udite queste cose, consultando fra se medesimi, eleggono Camillo dittatore, e rimandano Ponzio per la strada medesima, il quale ebbe pur la medesima fortuna; imperciocchè non veduto da' nemici riportò egli le deliberazioni del senato a que' Romani di fuori che le accettarono ben volentieri. Conseguitasi da Camillo una tal dignità, trovò che aveva in armi ventimila persone, e raccolse un numero d' alleati maggiore ancora di questo, e allestendo si andava ad assalire i Galli. In questa maniera adunque eletto Camillo dittatore la seconda volta passò alla città de' Veii, dove s' unì con gli altri soldati Romani, accrescendo quivi ancora il numero de' commilitoni per indi farsi addosso a' nimici. Alcuni intanto de' barbari ch' erano in Roma, passando accidentalmente di là donde la notte era asceso Ponzio nel Campidoglio, e veggendo in molti luoghi i segni de' piedi e delle mani ove egli si era aggrappato, e in molti calcati e dirotti i virgulti che nati erano su per li greppi, e così pur calpestati qua e là quelli ch' eran per terra, se n' andarono a darne contezza al re loro, il quale essendosi là portato in persona, e avendo osservato la cosa, non disse allor nulla: ma la sera poi, raunati tutti quei che fra' Celti erano i più leggeri e snelli di corpo, e più da natura disposti a salir su pei monti: « I nemici, disse, a noi » mostrano una di via andare ad essi, la qual ci era ignota, » e per la quale si conosce che questo sito non è già impe- » netrabile ed inaccessibile alle persone. Gran vergogna no- » stra sarebbe che, avendo ottenuto il principio, conseguir » non sapessimo il fine, e lasciassimo questo luogo come ine- » spugnabile, quando i nemici stessi c' insegnano per quale » strada possa esser preso; imperciocchè per quella parte, » per cui uno può agevolmente salire, non è già difficile che » vi salgan pur molti, l' un dopo l' altro, anzi vicendevol- » mente e vigore ed aiuto si danno. Ognuno poi riporterà » premj ed onori al suo valore convenienti. »

XXIII. Dettesi queste cose dal re, s' accinsero pronta-

mente i Galli all' impresa; e circa alla mezza notte, ascendendo molti insieme su per quella rupe, taciti se n'andavano in alto, attaccandosi alle balze, ch' erano bensì aspre e scoscese, ma pure men erte e difficili di quello che immaginato si erano eglino di ritrovarle prima che si fosser messi alla prova. I primi arrivati erano già sulle cime, e già preparavansi per assalire i ripari e per farsi sopra alle guardie, le quali si stavano addormentate, mentr' essi nè da uomo, nè da cane alcuno stati non eran sentiti. Ma intorno al tempio di Giunone eranvi certe oche sacre,[1] le quali in altro tempo veniano abbondantemente nodrite, ma in allora, per penuria di cibi, che appena sufficienti eran per gli uomini, lasciate in trascuranza, se la passavano male. Questo animale ha molto acuto per natura l'udito ed è pauroso d' ogni strepito, e però quelli, standosi anche per la fame svegliati ed inquieti, subitamente entrar sentirono i Galli, e, correndo contra di essi con ischiamazzo, destarono tutti dal sonno, menando già fracasso anche i barbari, che vedevano di non poter più star celati, e assalendo allora con maggior violenza i Romani. Questi pertanto, dando in fretta di piglio a quell' armi nelle quali ciascun s' abbatteva, nel miglior modo che in quel punto sapeano, si difendevano. Il primo di tutti a far fronte fu Manlio, uomo consolare, insigne e per gagliardia di corpo e per coraggio e franchezza di animo: facendosi egli incontro a due nemici uniti, prevenne il colpo di uno che alzava una scure col troncargli con la spada la destra, e percuotendo l' altro collo scudo nel volto il rovesciò giù per la rupe, e fermatosi sopra la muraglia unitamente a quelli che là corsi erano insieme con lui e che gli stavano intorno, respinse pur gli altri ch' erano saliti in alto, i quali però

[1] Molto si è disputato di questo fatto. Plutarco stesso ne parla nel libro *della fortuna dei Romani*; ne parla il Tasso nella sua *risposta di Roma al libro di Plutarco*; ne parlano il Machiavelli ed altri. Non è impossibile che le oche, animali vigilantissimi, abbiano sentito il romore de' Galli prima d' ogni altro, e n'abbiano dato avviso gracidando: ma non dee credersi (dice il Vico *De uno univ. jur. princ.*) che i Romani non tenessero allora continue scolte sulle mura del Campidoglio. Sicchè noi non negheremo il fatto delle oche attestato dagli storici concordemente, ma non diremo che la salvezza di Roma procedesse da quelle, nè che, se le oche non fossero state, Roma sarebbe caduta in mano dei Galli.

non eran già molti, nè azione alcuna faceano corrispondente a quel primo loro ardimento. Così scampati da quel pericolo, appena venuto giorno, precipitarono giù dalla rupe infra i nemici il comandante delle guardie:[1] e decretando a Manlio per quella vittoria premio di grande onore più che di utile, contribuirongli quanto di alimento si prendeva in un giorno da ognuno; ed era una mezza libbra di frumento di quel paese ed una quarta parte della cotila greca di vino.

XXIV. Dopo questo fatto divenuti erano i Celti men coraggiosi; imperciocchè avevano anche scarsezza di vitto, trattenendosi dall' andar foraggiando per timore di Camillo: e in oltre vi era ben anche pestilenza fra loro, i quali si attendavano in mezzo a sfasciumi e fra una gran quantità di cadaveri qua e là cumulati; e la molta cenere che vi era, smossa da' venti e inaridita dal caldo, rendeva l' aria cattiva e piena di esalazioni secche ed acri, onde nel respirare venivano a restare i corpi viziati. Ma ciò che principalmente mosse il lor male, si fu il cangiamento della consueta maniera di vivere; passati essendo da luoghi ombrosi che nella state prestano rifugj ameni e piacevoli, ad un paese basso e mal temperato, presso l'autunno, andando già in lungo l'assedio e la dimora ch' essi facevano intorno al Campidoglio (mentr' era quello il sesto mese da che si stavano quivi); onde tanta era la moria negli alloggiamenti, che i morti per la troppa quantità non venivan più neppur seppelliti. Ma non era già intanto migliore lo stato degli assediati; imperciocchè la fame andava crescendo, e il non saper ciò che si facesse Camillo arrecava loro afflizione e tristezza: a' quali persona veruna passar non potea, per esser la città con tutta diligenza guardata da' barbari. Per la qual cosa, trovandosi gli uni e gli altri a così tristo partito, si andavano da principio formando discorsi di convenzione fra le prime guardie che s'abboccavan fra loro. Poscia, quando parve bene a' primati, Sulpicio tribuno de' soldati romani venne a parlamento con Brenno, e pattuirono per comun consenso che i

[1] Questa particolarità, attestata anche da T. Livio, dimostra che i Romani credettero o vollero mostrar di credere che alle sole oche dovessero la propria salvezza.

Romani dessero a'Celti mille libbre d'oro, e che questi come avessero avuto un tal prezzo subitamente si ritirassero dalla città e da tutto il paese. Stabilitesi queste cose con giuramento, portato fu l'oro: ma i Celti usavano inganno nel peso, prima nascostamente, e poi anche in palese, dando il tratto alla bilancia e piegar facendola in loro vantaggio; onde i Romani si crucciarono contro di essi. Ma Brenno, come per ischerno e per derisione, discintasi la spada, la pose unitamente al pendaglio in aggiunta dalla parte de' pesi: per lo che, interrogandolo Sulpicio che volesse dir ciò, « Che altro » mai, rispose quegli, se non se, guai ai vinti? » il qual detto passò poscia in proverbio. Alcuni pertanto de' Romani, che per ciò erano indispettiti, pensavano che convenisse ritogliersi l'oro, e andarsene a sostenere ancora l'assedio: altri poi volevano che si condonasse quella ingiuria che non sembrava lor tanto grave, e che non si dovesse considerare ignominioso il dar maggior quantità, quando già l' ignominia consisteva semplicemente nel dare; al che in quelle circostanze di tempo dovevan essi allora per necessità soggettarsi.

XXV. Nel mentre che i Romani si stavano così in dissensione non pur co'Celti, ma con se medesimi ancora, Camillo coll'esercito giunse alle porte,[1] e inteso avendo ciò che si faceva, comandò agli altri suoi che lo seguitassero con buona ordinanza e lentamente; ed egli intanto insieme co' principali affrettandosi pervenne tosto a' Romani, i quali gli fecero largo, e l'accolsero con silenzio e con onore qual si conveniva a persona che aveva un assoluto potere. Egli tolto l'oro dalla bilancia, il diede a'littori, e ingiunse a'Celti di prendere la loro bilancia e i loro pesi e di andarsene via, dicendo che aveano per antica usanza i Romani di salvar la

[1] Anche questo arrivo di Camillo proprio nel momento del pesar l'oro sembra a molti un' invenzione di qualche scrittore, che volle fare di tutta questa guerra un racconto maraviglioso piuttostochè vero. Più improbabile è però che i Galli, i quali non ignoravano che Camillo era in arme, e già n'erano stati battuti, non avessero posto nè pure una scolta intorno al loro campo che li avvertisse di questo arrivo di un esercito intero. Ciò è credibile solo a chi crede che i Romani assediati avessero bisogno delle oche per sapere che i Galli avevano data la scalata alle mura.

lor patria con l'oro no, ma col ferro. Sdegnatosi quindi e lamentandosi Brenno con dire che gli venia fatta ingiuria con iscioglìere quella convenzione, Camillo risposegli che legittimi e autentici non erano i patti; imperciocchè la convenzione erasi fatta con quelli che veruna autorità non avevano, essendo già egli stato eletto dittatore, nè essendovi allora alcun altro che per legge avesse il comando, e però a lui esporre dovean eglino ciò che volessero; perocchè egli si avea per legge tutta l'autorità, e avrebbe loro dato perdono se implorato lo avessero, e gastigo se non si fossero pentiti. Udendo Brenno tai cose, sentissi l'animo tutto agitato e sconvolto, e cominciò a muovere tumulto in maniera, che gli uni e gli altri vennero a trar fuori le spade, e si perseguivano mescolati fra loro, raggirandosi qua e là, come possiamo immaginarci, fra case e strade anguste, e per luoghi dove ordinar non poteansi le schiere. Ma Brenno, rientrato ben tosto in se medesimo e fatto senno, ritirò i suoi negli alloggiamenti, non avendone perduti già molti. La notte poi facendoli levar tutti, abbandonò la città, e discostatosi ben sessanta stadj, accampossi lungo la strada Gabina. Appena venuto giorno si vide egli a fronte Camillo armato splendidamente, insiem co'Romani tutti allora di coraggio ripieni. Si fece quivi un'aspra battaglia che durò lungo tempo; ma finalmente Camillo mise in fuga i nemici, e s'impadronì del loro campo dopo averne fatto un grande macello. Di quei che fuggirono alcuni furono subitamente uccisi dagli stessi Romani che gl'inseguivano, e la maggior parte poi, mentre se n'andavano dispersi, tolta fu di vita da quelli de' villaggi e delle città circonvicine, i quali corsero fuori sopra di essi. In questo modo Roma fu stranamente presa, e più stranamente ancora salvata, stata essendo in mano de' barbari sette interi mesi; conciossiachè passarono ad essa poco dopo la metà di luglio, e cacciati ne furono circa la metà di febbraio. Camillo trionfò com'era ben conveniente a chi salvata aveva la patria di già perduta, ed avea ricondotta la città stessa in se medesima. Queglino che andati eran fuori della città, tenevano dietro al di lui cocchio insieme co' loro figliuoli e colle lor mogli; e queglino che

l'assedio sostenuto aveano nel Campidoglio, e che quasi periti erano di fame, incontro facevansi agli altri, abbracciandosi vicendevolmente e piangendo di piacere nella presente inaspettata loro felicità. I sacerdoti ed i ministri de' Numi, portando le cose sacre che nella loro fuga o in Roma nascoste aveano, o ne le aveano sottratte con esso loro, avendole in tal maniera salvate, facevano bella mostra; accogliendo e guardando i cittadini que'desiderati oggetti con giubilo, non altrimenti che se gli Dei stessi fossero insieme un'altra volta in Roma tornati.

XXVI. Avendo poi fatto sacrifizio agli Dei, e purgata la città secondo la formola pronunziata dalle persone in tai ministeri perite, riedificò i templi che prima vi erano, e ne fondò in oltre un nuovo ad Ajo Locuzio, dove Marco Cedicio sentì di notte la voce di quel Nume che dava avviso della venuta de' barbari. Malagevolmente e a gran pena scoperti furono i siti di quei templi per opera di Camillo che vi pose ogni diligenza, e de' sacri ministri che non perdonarono a fatica veruna. Ma essendo poi d'uopo rifabbricar anche la città, che guasta e rovinata era per tutto, mancò al popolo il coraggio per così fatta impresa, e andava dilazionando, privo trovandosi d' ogni cosa, e abbisognando dopo tanti mali piuttosto di qualche riposo e di quiete che di lavorare o di logorarsi nelle fatiche, quando era già senza sostanze e senza vigore di corpo. Così a poco a poco volgendosi ancora gli animi alla città de' Veii, la qual sussisteva, ed era di ogni cosa fornita, si diede motivo di aringare in favor del popolo agli oratori avvezzi a piaggiarlo: e si udivano sediziosi discorsi contro Camillo, come per ambizione e per sua gloria particolare privasse egli i Romani di una città già preparata, e li obbligasse ad abitar fra ruine, ed a rialzarne una devastata già da un incendio sì grande, per venir poi chiamato non solamente condottiere e capitano di Roma, ma fondatore ben anche subentrato a Romolo.[1] Quindi temendo il senato che a suscitar non si venisse tumulto, non permise a Camillo di deporre la carica, benchè ei ciò far volesse, prima

[1] T. Livio racconta che nel trionfo di Camillo i soldati lo avevano chiamato Romolo, padre della patria, e suo secondo fondatore.

che fosse trascorso un anno, quantunque verun altro dittatore tenuta mai non l'avesse più di sei mesi; e intanto il senato medesimo con persuasioni e con maniere destre e soavi consolando andava ed ammansando il popolo, mostrandogli i sepolcri e i monumenti dei padri, e facendogli sovvenire de' templi e de' luoghi santi, che consecrati da Romolo, o da Numa, o da qualche altro re, consegnati erano a' posteri. In primo luogo fra tutte le altre cose divine gli metteva in vista quel capo[1] che pareva pur allora reciso, e fu trovato nello scavare le fondamenta del Campidoglio, onde si argomentava che fosse destinato dover esser quel luogo il capo di tutta l'Italia; e gli venia pur mostrando come cosa sarebbe di vitupero a' Romani, che si estinguesse un' altra volta e si perdesse il fuoco di Vesta, già dalle vergini dopo la guerra riacceso; il che avverrebbe, se abbandonando eglino la città, la vedesser poscia deserta e divenuta pastura di pecore e abitata da altre genti avveniticce e straniere. I senatori con tali querele, che spesse volte andavano essi facendo pubblicamente alla moltitudine e privatamente ad ogni persona, cercavan di destar commiserazione per queste cose nel popolo, e dal popolo venian pur eglino per contrario commossi, il quale andava lamentandosi delle presenti sue miserie ed angustie, e pregando di non venir costretto, dopo di esser scampato quasi da un naufragio, ignudo e mendico a riunire insieme gli avanzi di una città guastata e distrutta, quando n'era in pronto già un' altra.

XXVII. Parve pertanto bene a Camillo che si dovesse decider la cosa in senato. Quivi però molte esortazioni egli fece parlando a lungo in favor della patria, e molte ne fece pur ogni altro cui ciò a grado era. Finalmente facendo che si levasse in piedi Lucio Lucrezio, il quale era solito di essere il primo a dire il suo parere, comandò ch'egli appunto fosse il primo a manifestare ciò che sentiva, e poi così gli altri di mano in mano. Mentre stavano quindi tutti in silenzio, ed era Lucrezio per dar principio al suo ragionare, passava accidentalmente al di fuori presso di là un centurione con una

[1] Regnando Tarquinio il Superbo si trovò sotto terra un capo umano: e si credette un indizio che Roma sarebbe un giorno capo del mondo.

banda di soldati che guardia facevan di giorno, e chiamando ad alta voce colui che precedeva coll'insegna, gli ordinò di fermarsi e di posar l'insegna in quel luogo; perocchè ottimamente potevan ivi riposarsi e restare. Sentitasi una tal voce che ciò diceva così opportunamente, in quelle circostanze nelle quali andavano rivolgendo in mente quel che far si dovesse, e stavano ancora incerti e sospesi, Lucrezio, adorato avendo il Nume che aveva fatta udir quella voce, disse che egli aderiva ad essa colla sua opinione, e in ciò seguito fu pur da ogni altro. Ammirabile mutazione si fece allora ben anche negli animi della moltitudine, sicchè tutti vicendevolmente si confortavano e si volgeano al lavoro, non già con alcuna distribuzione e con ordine, ma occupandosi da ognuno i siti secondo il comodo e genio suo particolare, onde avvenne che fu la città edificata colle strade mal disposte e colle abitazioni confuse, per cagion di troppa premura e sollecitudine: imperciocchè dicesi che entro lo spazio di un anno fu essa rialzata nuova, sì in quanto alle mura, come in quanto alle case private. Coloro a' quali ordinato aveva Camillo di rilevare fra quella total confusione la situazione e i confini de'luoghi sacri, come giunsero, girando intorno al Palazio, alla cappella di Marte, la ritrovarono, siccome pur le altre cose, guasta e consumata anch'essa dal fuoco che appiccato già vi avevano i barbari; e mentre ivi lavoravano e sbrattavan quel luogo, si abbatterono nel bastone augurale di Romolo, sepolto sotto una quantità grande di cenere. Questo bastone è curvo da una delle estremità, e chiamasi *lituo*; del quale si servono a delineare gli spazj del cielo, quando siedono per prender augurio dagli uccelli, e del quale serviasi pur egli siccome peritissimo in una tal arte. Ma da che poi fu egli tolto dalla vista degli uomini, presone i sacerdoti il bastone, il conservavano intatto come qualunque altro de' sacri arredi. Essendo però allora ogni altra cosa perita, e trovato essendosi questo illeso dal fuoco, concepirono gioconde speranze per Roma, quasi che un tal segno fosse un indizio fermo e sicuro ch'ella eternamente salva sarebbe.

XXVIII. Non avean terminati ancora del tutto i lavori, quand'ecco una nuova guerra, venendo gli Equi insieme

co' Volsci e co' Latini ad invader il loro paese, e dagli Etrusci assediandosi Sutri, città co' Romani confederata. Quando però i tribuni militari che conducevano l'armata, essendosi accampati presso al monte Marcio e venendo da' Latini assediati in maniera che correano pericolo di dover perder il campo, mandarono a darne avviso a Roma, fu Camillo eletto ancor dittatore per la terza volta.[1] Intorno a questa guerra due differenti racconti si fanno: io narrerò prima quello che ha del favoloso. Dicono che i Latini (o perchè cercassero un qualche pretesto di attaccar guerra, o perchè veramente deliberassero di voler pur di nuovo unirsi di parentela a' Romani) mandarono a chieder da questi in matrimonio fanciulle di condizion libera; e mentre si stavano i Romani incerti ed irresoluti sopra ciò che far si dovesse (imperciocchè temevano di una nuova guerra, quando per anche ben rimessi e riavuti non si eran dall' altra già sostenuta; e sospettavano che il ricercarsi le donne da' Latini non fosse per altro che per volerle tener poi come ostaggi, e che si usasse da loro il nome di matrimonio per dar aria di decoro e di decenza alla cosa), una serva, chiamata Tutola, o come alcuni vogliono, Filotide, si fece ad esortare i magistrati di mandar con essa ai nemici altre serve che fossero sul più bel fiore degli anni, e che nell' aspetto aria avessero di nobiltà, adorne in quel modo che converrebbesi a spose bennate, e di voler poi lasciare ch' ella si prendesse cura del resto. Al che acconsentito avendo i magistrati, scelsero quante serve parvero ad essa acconcie per un tal uopo, e di ricche vesti e d' oro adornatele, le consegnarono in man de' Latini, che accampati si erano non molto lungi dalla città. La notte poi tolsero le altre di soppiatto i pugnali a' nemici, e questa, o Tutola o Filotide che si fosse, ascesa sopra un gran fico salvatico allargò e stese al di dietro il pallio, ed alzò una face dalla parte di Roma, come concertato ella aveva co' magistrati senzachè il sapesse verun altro de' cittadini. Per la qual cosa tumultuariamente uscirono fuori i soldati, siccome affrettavanli i comandanti, chiamandosi l' un l' altro a vicenda, di modo che appena poterono mettersi in ordinanza: e andatisi così i

[1] L' anno di Roma 367.

Romani ad invader lo steccato de' nemici che ciò non si aspettavano e che si stavan dormendo, s' impadronirono del campo, e ne ucciser moltissimi. Queste cose furono fatte a' sette di luglio, mese che allora si chiamava quintile: e la festa, che in tal giorno si celebra, è appunto in memoria di quell' impresa. Imperciocchè prima escono fuori in calca dalla città, pronunciando ad alta voce molti nomi usati nel loro paese, Caio, Marco, Lucio, e simili, imitando il chiamarsi vicendevolmente con fretta e con sollecitudine che facevano allora. Poscia le serve splendidamente adornate, girano intorno motteggiando per ischerzo quanti elle incontrano: e fanno anche fra se medesime un certo combattimento, siccome pur esse cooperarono allora nella battaglia contro i Latini: e siedono finalmente a convito sotto l' ombra di rami di fico. Chiamano quel giorno *le None Capratine* in grazia, per quel che si crede, del fico dal quale quella fanciulla innalzò la face, poichè il fico salvatico è chiamato da essi *Caprificus*. Altri però asseriscono che la maggior parte di queste cose fatte e dette sono in riguardo al caso di Romolo; conciossiachè vogliono che sia egli sparito fuor della porta in quel giorno medesimo, essendosi d'improvviso oscurata l' aria e levato un turbine, e come pensano alcuni, ecclissato anche il sole; e sostengono che sia quindi chiamato quel giorno *le None Capratine*, perchè egli sparì presso la palude appellata *della Capra*, mentre vi teneva concione, come si è già scritto nella vita di lui.[1]

XXIX. L' altro racconto poi, approvato dalla maggior parte degli scrittori, fatto viene in questa maniera. Creato Camillo dittatore la terza volta, sentendo che l' armata insieme co' tribuni militari tenuta era in assedio da' Latini e da' Volsci, fu costretto ad armare anche que' cittadini che erano in età già avanzata e da non trattare più l' armi. Quindi andatosi con un lungo giro intorno al monte Marcio senzachè i nemici se ne avvedessero, collocò quella sua milizia dietro di loro, e accendendo molti fuochi dava indizio agli assediati della sua venuta; i quali preso coraggio divisavano di farsi addosso agli assediatori e di attaccar la batta-

[1] V. *Romolo* § XXI, pag. 85, e § XXV, pag. 89.

glia. Ma i Latini ed i Volsci, restringendosi dentro delle loro trincee, maggiormente si fortificavano piantando gran quantità di legni, e barricando da ogni parte il lor campo, veggendosi da due bande i nemici, e avendo determinato di voler aspettare altre genti dal loro paese e insieme anche soccorso dagli Etrusci. Accortosi Camillo della loro intenzione, e temendo di non aver poi egli a sostenere ciò che sostener faceva a' nemici, ch' erano stati da lui circondati, si studiò sollecitamente di prevenirli. Essendo pertanto il vallo di legno, e solendo nel far del giorno spirar ivi dai monti un vento gagliardo, Camillo, preparata una assai gran quantità di fuochi, avanzar fece su l'aurora i suoi soldati, mandandone parte a gittar dardi ed a metter alte grida da un altro lato, ed egli insieme con queglino che gittar dovevano il fuoco se ne stava aspettando l'ora opportuna da quella banda donde specialmente era solito di spirare il vento nello steccato de' nemici. Poichè fu quindi attaccata la pugna e nel sorger del sole si fece a spirar impetuosamente anche il vento, egli, dando a' suoi il segno dell' assalto, sparse e gittò per tutto lo steccato materie accese in grande abbondanza: onde appiccatasi tosto la fiamma a quel folto intreccio di legnami, e comunicatasi al d' intorno per tutto il vallo, i Latini non avendo in pronto con che riparare o estinguer l' incendio, essendo tutto il campo già pieno di fuoco, ed essi ristretti in un picciolo sito, necessitati erano a dover uscir fuori incontro a'nemici, che su l'armi e in ordinanza si stavano dinanzi al vallo medesimo. Di quei che usciron fuori ben pochi scamparono, e quei che pur rimasero dentro del campo furono tutti arsi dal fuoco, che estinsero finalmente i Romani stessi per fare lo spoglio.

XXX. Fattesi queste cose, Camillo, lasciando quivi il figliuolo suo Lucio a custodire i prigioni e il bottino, invase il paese nemico, e presa avendo la città degli Equi, e indotti i Volsci a soggettarsegli, mosse tosto l' esercito alla volta di Sutri, affrettandosi di soccorrere que' cittadini come tuttavia in pericolo e assediati ancor dagli Etrusci, non avendo per anche inteso ciò che era loro avvenuto. Essi avevan già data la loro città in man de' nemici, dai quali stati erano mandati

via, privi e bisognosi d' ogni cosa, con le sole toghe; e mentre piangendo andavano co' figliuoli e colle lor mogli le proprie sventure, s'incontrarono con Camillo che era in istrada. Ad una tal vista Camillo stesso inteneritosi, e veggendo che i suoi Romani, mentre veniano presi per mano e abbracciati da que' di Sutri, spargevano lagrime e si condoleano delle cose ad essi accadute, determinò di punto non differir la vendetta, ma di condurre a Sutri nel medesimo giorno l' armata, avvisandosi di trovar coloro che avevano pur allora presa una città sì ricca e felice, e lasciato non avevano in essa verun nemico, e neppure se n' aspettavano alcuno dal di fuori, in una totale dissolutezza ed incustoditi: e si appose benissimo. Imperciocchè non solamente passò egli pel contado senzachè quelli se ne avvedessero, ma non se ne avvidero neppur allora che giunto alle porte s'impadronì delle mura, non essendovi guardia veruna, ed essendo tutti qua e là sparsi per le case, datisi al bere ed al sollazzarsi. Quando poscia udito ebbero che i nemici avevano già in loro potere la città, si trovarono aggravati dalla crapula in modo che molti neppur si levarono per fuggire, ma con sommo obbrobrio sen rimasero entro le case finchè o uccisi furono, o in mano si diedero de' loro nemici. Così dunque accadde che quella città fosse presa due volte in un giorno, e che scacciati ne fossero per opera di Camillo gli usurpatori, e ricuperata venisse da quelli ai quali stata era tolta.

XXXI. Il trionfo che quindi ei menò, non gli apportò già minor favore e minor fregio degli altri due primi; conciossiachè que' cittadini stessi che il guardavano di mal occhio, e che pretendevano che tutte le cose da lui felicemente fatte ad ascrivere si avessero ad una prospera fortuna piuttosto che alla di lui virtù, costretti erano allora da quell'impresa a darne tutta la gloria all' avvedutezza e attività di un tal personaggio. Il più insigne fra gli avversarj ed emuli suoi era Marco Manlio, quegli che fu il primo a respingere i Celti dalla sommità la notte che diedero assalto al Campidoglio, e per questo fu cognominato *Capitolino*. Affettando costui di primeggiare fra i cittadini, nè potendo superar la gloria di Camillo in belle operazioni, a usar si diede que' modi che

consueti sono e comuni a chi giunger voglia a conseguire un assoluto dominio, cercando di farsi benevolo il popolo, e massime quelli che avessero debiti, soccorrendone e difendendone altri in giudicio contro i lor creditori, ed altri sottraendone a forza, nè volendo che fossero soggetti alla legge; sicchè ben presto fu egli circondato da una gran turba di miserabili, che divenuti quindi temerarj mettevano in isconvolgimento la piazza, e un gran timore destavano negli ottimati. Essendo poscia, per questo, fatto dittatore Quinto Capitolino, [1] questi cacciò Manlio in prigione; ma avendo per ciò il popolo cangiate le vestimenta (cosa che solea farsi nelle grandi e pubbliche calamità), il senato, per tema che non si suscitasse un qualche tumulto, comandò che Manlio fosse liberato. Costui lasciato in libertà, non divenne già punto migliore, anzi andava seducendo il popolo con maggior petulanza di prima, e metteva in dissensione la città. Quindi novamente elessero tribuno de' soldati Camillo: e venendo Manlio accusato in giudicio, molto pregiudicava agli accusatori la vista del luogo nel quale aveva Manlio combattuto di notte contro de' Celti; imperciocchè un tal luogo si vedeva far di se mostra dall' alto del Campidoglio sopra la piazza: e Manlio medesimo, stendendo a quella parte le mani, moveva compassione in quelli che là volgevano lo sguardo, e, spargendo lagrime, rammemorando andava quel combattimento ch' egli vi fece: sicchè i giudici non sapevano a qual partito appigliarsi, e differirono spesse volte il giudicio, non volendo rimettere un delitto che aveva indizj e prove già manifeste, e non avendo d'altra parte cuore di dannarlo secondo la legge, mentre si vedevano innanzi agli occhi quel sito in cui fatta egli aveva così grande azione. Ciò considerato avendo Camillo, fece che se ne trasportasse il giudicio fuori della porta, nel bosco Petelino, donde veder non potevasi il Campidoglio; e venendo quivi esposte le accuse contro di Manlio, dimenticatesi i giudici quelle passate di lui operazioni, presi furono da un ben giusto sdegno per le iniquità ch' egli aveva ultimamente commesse. Quindi

[1] Si può credere che il testo di Plutarco sia qui corrotto. T. Livio dice che fu eletto Cornelio Cosso, il quale fece poi generale della cavalleria Quinto Capitolino.

Manlio, condennato e preso, fu condotto nel Campidoglio [1] e precipitato giù dalla rupe, essendogli così quel luogo un monimento di felicissime gesta e insieme di grandissima infelicità. I Romani poscia, smantellata avendo la di lui casa, fondarono il tempio della Dea che chiamano essi Moneta, e decretarono che per l'avvenire alcun patrizio non abitasse più su la rocca.

XXXII. Ora, chiamato essendo Camillo ad esser tribuno de' soldati la sesta volta, andava scansandosi dall' assumer tal carica per essere di già avanzato in età, [2] e perchè temeva fors' anche l' invidia e un qualche contrario successo dopo cotanta gloria, e dopo così chiari e prosperi fatti. La scusa però ch' egli addusse più manifesta, si fu l' esser debile di corpo ed infermiccio; imperciocchè in que' giorni appunto stato era egli ammalato. Ciò nulla ostante non volle già il popolo ch' ei ricusasse quella dignità; ma gridando di non esservi bisogno ch' egli nè a cavallo nè a piedi si esponesse armato a combattere nelle battaglie, ma che solamente desse consiglio e comandasse, il costrinse ad assumer il governo dell' esercito, e a condurlo subitamente insieme con Lucio Furio, uno de' suoi colleghi, contro i nemici. Erano questi i Prenestini ed i Volsci, i quali con una grossa armata entrati erano a devastare i paesi de' popoli che alleanza avevan co' Romani. Uscito adunque fuori Camillo, ed accampato essendosi vicino a' nemici, egli voleva trarre in lungo la guerra, onde, se uopo fosse di attaccar battaglia, rinfrancatosi intanto della persona, potesse poi egli pure combattere. Ma essendo il collega suo Lucio sospinto da uno sfrenato desiderio di gloria a porsi tosto al cimento, ed incitando anche nello stesso tempo i capi delle schiere ed i centurioni, Camillo temendo che non paresse che per una specie d'invidia volesse ei togliere ai giovani il poter far belle imprese e l'acquistarsi gloria ed onore, permise a lui, benchè di mala voglia, di ordinare e di regger l' armata: ed egli, per essere spossato, sen restò con pochi entro gli alloggiamenti. Ma impegnato

[1] Poco avanti, la sola vista del Campidoglio impedì la condanna di Manlio; poco dopo, Manlio è condannato e precipitato dal medesimo Campidoglio!!

[2] Egli aveva allora 66 ovvero 67 anni.

essendosi Lucio con temerità nel combattimento, ed avendone riportata sconfitta, quando sentì Camillo la fuga de' Romani, non potè più trattenere se stesso, e balzato fuori del letto, se n'andò incontro con quei ch'eran seco alle porte del vallo, e passando fra mezzo a quei che fuggivano, si fece innanzi a respingere i nemici da' quali veniano incalzati: sicchè quei fuggitivi ch'erano arrivati già dentro, si rivoltarono ben tosto anch'eglino e gli tenner dietro, e quelli ch'erano ancora di fuori e correvano a salvamento, si fermarono innanzi ad esso per unitamente difenderlo, confortandosi l'un l'altro a non abbandonare il lor condottiero. Così adunque furono allora risospinti i nemici. Nel giorno seguente poi Camillo conducendo egli stesso l'armata ed attaccando il conflitto, li superò a viva forza, e impadronissi delle loro trincee, entrandovi impetuosamente dentro insieme con quei che là si rifuggivano, la maggior parte de' quali fu passata a fil di spada. Dopo questo, avendo egli inteso essere stata presa dagli Etrusci la città di Satrico, e trucidatine gli abitatori ch'erano tutti Romani, inviò a Roma una gran parte dell'esercito, e i soldati di grave armatura; ed egli togliendo seco queglino ch'erano più vegeti e pronti, andò ad assalir quegli Etrusci che occupata avean la città, e avendoli vinti, parte ne cacciò fuori, e parte ne uccise.

XXXIII. Ritornatosi poscia a Roma con molte spoglie diede chiaramente a divedere essere sopra tutti saggi e prudenti coloro che, non lasciandosi intimorire dalla mancanza di forze e dalla vecchiezza del comandante, purchè abbia esperienza e coraggio, eleggono un tal personaggio ben anche contro il di lui genio, e quantunque pur sia malato, piuttosto che alcuno di quei che sien giovani, ed ambiscano e cerchino con ogni studio di ottenere il comando. Per la qual cosa, venendo quindi riferito essersi ribellati i Tusculani, fu ingiunto pure a Camillo di uscire in campo contro di essi, scegliendosi a suo talento uno de' cinque colleghi: ed egli, benchè tutti questi volessero e chiedessero a gara di andarne con lui, lasciando gli altri, scelse Lucio Furio; ciò che alcuno non si sarebbe aspettato giammai: imperciocchè costui era appunto quel desso che poco prima avea preso ar-

ditamente a combattere malgrado il diverso parer di Camillo, ed avuto aveva in quella battaglia un esito così infelice: ma pur Camillo antepose questo agli altri tutti, volendo in tal modo, com'è probabile, ricoprire quella sua disavventura [1] e levargli l'onta dattorno. I Tusculani intanto cercando astutamente di correggere il loro fallo, nel mentre che già Camillo moveva contro loro, empirono il lor territorio di uomini che attendevano a lavorare ed a pascolar bestiami, aperte tenevano le porte, e andar facevano i loro figliuoli alle scuole non altrimenti che in tempo di pace. Vedeansi gli artefici applicati nelle officine a' loro lavori; vedeansi i cittadini starsene in toga nella piazza, ed i magistrati s'aggiravano premurosi d'intorno per assegnare i quartieri a' Romani, come se non si aspettassero male alcuno, nè consapevoli fossero di alcun male commesso. Queste cose che da lor si facevano non indussero già Camillo a non credere la lor ribellione, ma ad aver compassione di loro che pentiti in tal maniera mostravansi del tradimento; e comandò ad essi di andarsene al senato, cercando con suppliche di placarne la collera: ed egli stesso cooperò perchè fosse a' supplichevoli intieramente rimessa la colpa, e perchè a parte anche fossero della cittadinanza al pari degli stessi Romani. Queste adunque sono le azioni più cospicue fatte da lui la sesta volta che tribuno fu de' soldati.

XXXIV. Dopo queste cose, una gran sedizione suscitandosi nella città da Licinio Stolone, [2] e levandosi il popolo contro il senato per voler a viva forza che uno de' due consoli che fatti veniano fosse dell'ordine popolare, e che non fossero entrambi patrizj, eletti furono i tribuni della plebe, ma la plebe stessa impediva che non si venisse all'elezione de' consoli: ond'essendo le faccende più che mai in rivoluzione e in disordine per l'anarchia, creato fu dittatore Camillo dal senato la quarta volta, [3] mal grado del popolo; la

[1] Probabilmente Camillo si persuase che non avrebbe potuto avere alcun compagno più sommesso di costui dopo l'infelice prova ch'egli aveva fatta.

[2] Essa durò lungo tempo, ma Plutarco scorre qui con poche parole il periodo di tredici anni.

[3] L'anno di Roma 388.

qual dignità neppur da lui stesso non fu volentieri accettata, non volendo esporsi a contrastare ad uomini che, per li molti e grandi combattimenti già fatti, avevano autorità di parlargli senza riguardo e di dirgli, che maggiori imprese fatte egli aveva con essi nelle spedizioni militari che co' patrizj nel maneggio delle cose politiche. Oltre ch' egli ben conosceva d' essere stato eletto in quelle circostanze per invidia de' senatori medesimi, acciocchè o egli opprimesse il popolo, rimanendo superiore, o rimanendo vinto, foss' egli dal popolo oppresso. Ciò nulla ostante procurando Camillo di riparare a' presenti disordini, e avendo rilevato il giorno, nel quale i tribuni della plebe divisavano proporre e stabilire la legge, ordinò egli anticipatamente una rassegna della milizia appunto in quel giorno, e chiamava il popolo dalla piazza al campo, minacciando gran pena a chi non avesse obbedito. Ma i tribuni novamente qui pur gli si opposero con minacce ancor essi, protestandosi con giuramento che gli farebbero pagar una pena di cinquantamila danari, se non desistesse dal togliere al popolo il gius che aveva, e il poter dare i suoi voti. Egli pertanto, o temendo di non esser condennato e cacciato un' altra volta in esilio, cosa ben disdicevole a chi già vecchio era e fatte aveva tante imprese, o veggendo di non poter superare la forza troppo salda ed inespugnabile della moltitudine, ritirossi allora in sua casa, e poscia ne' giorni in appresso, facendo mostra di non sentirsi ben di salute, rinunziò alla dittatura. Il senato creò quindi un altro dittatore: e questi, eletto avendo per comandante della cavalleria quel medesimo Stolone appunto che capo era della sedizione, diede campo onde stabilita fosse una legge sommamente molesta a' patrizj, la quale comandava che alcuno posseder non potesse quantità di terreno maggiore di cinquecento jugeri. Allora dunque Stolone divenne veramente chiaro, superato avendo il contrario partito con aver fatta co' voti approvare una tal legge: ma poco dopo fu poi trovato reo egli stesso di posseder più ch' egli non permetteva che possedessero gli altri, e venne però gastigato a norma dolla legge ch' egli medesimo aveva promossa. [1]

[1] Veramente la condanna di Stolone, come possessore di mille jugeri, ac-

XXXV. Mentre rimaneva ancor la contesa intorno all' elezion de' consoli (nel che consisteva il principale e il più forte motivo della sedizione, e la maggior briga che avesse il senato, venuto per ciò in dissensione colla plebe,) arrivarono sicuri avvisi che i Celti di bel nuovo, partitisi dal mare Adriatico, s'avviavano con un grosso esercito alla volta di Roma, ed insieme cogli avvisi uniti pur erano anche i fatti della guerra, venendo già devastato il contado, e dispersi andando su per le montagne tutti coloro, ai quali agevol non era il rifuggirsene in Roma. Questo timore sedò la sedizione, e convenendo tutti i Romani in uno stesso parere, elessero di comune consenso la quinta volta dittatore Camillo.[1] Egli era omai molto vecchio, ed aveva poco meno di ottant' anni: ciò nulla ostante veggendo la necessità e il pericolo della repubblica, senza addurre nè scusa, nè pretesto veruno, come prima assoggettossi ad assumer tosto il governo di quella guerra, e rassegnò subito la gente che doveva combattere. Sapendo poi che il maggior potere de' barbari consisteva in certe scimitarre ch' essi calavano giù a modo loro e senza usar verun' arte,[2] onde principalmente e teste e spalle tagliavano, armò la maggior parte de' suoi con elmi tutti di ferro e lisci al di fuori, acciocchè quelle scimitarre dovessero andar sopra essi strisciando, oppure infrangersi; e al d' intorno degli scudi adattar fece una lamina di rame, non bastando da per se stesso il legno a riparare i fendenti. In oltre insegnò egli a' soldati a maneggiar lunghe picche, e metterle sotto le scimitarre de' nemici, ricevendone così i colpi sovr' esse. Avvicinatisi i Celti e accampatisi presso il fiume Aniene con un esercito carico e grave di abbondantissima preda, Camillo condotta fuori l' armata, la collocò sul pendio di una non erta collina, che aveva molti seni chiusi e riposti; cosicchè la maggior parte dei soldati era nascosa, e quelli che si vedevano, sembravano essersi per tema raccolti e ristretti su quei luoghi rilevati. Volendo Ca-

cadde undici anni dopo la promulgazione della legge che vietava il possederne più di cinquecento.

[1] L' anno di Roma 389.

[2] Non sapevano i Galli ferir di punta.

millo vie più confermare in questa opinione i nemici, non usciva già a respinger coloro che a depredar venivano sino a' piedi del colle, ma chiudendo e fermando ben lo steccato, vi si trattenne dentro senza far movimento veruno fintantochè vide parte de' nemici andarsene qua e là dispersa a foraggio, e gli altri che restati eran nel campo starsene ognora di cibo pieni e di vino. Allora mandò innanzi di notte tempo i soldati di leggera armatura, perchè d'impedimento fossero a' barbari onde porre non si potessero in ordine di battaglia, e gli mettessero in iscompiglio col farsi di repente lor sopra, ed egli di buon mattino condusse giù quelli di armatura grave, e poseli in ordinanza nel piano, i quali apparirono esser ben molti e coraggiosi, non già timidi e pochi, siccome credevasi da' barbari.

XXXVI. Questo dunque fu ciò che primamente represse la baldanza de' Celti, che si stimavano vilipesi nel vedersi prevenire nell'assalto. Indi la repressero ben anche i soldati leggeri che si facevano loro addosso, e urtandoli con violenza prima che potessero disporsi nell'ordine consueto e separarsi in coorti, li costringevano a combattere così disordinatamente e come si trovavano sul fatto. Finalmente, avanzandosi Camillo co' suoi di grave armatura, i Celti colle scimitarre in alto corsero in tutta fretta incontro ad essi. Ma i Romani opponendosi loro colle picche e ricevendo i colpi sulle parti ch'erano coperte di ferro, rintuzzarsi facevano le lame alle scimitarre, le quali erano di un ferro molle e sottili, onde veniano tosto a curvarsi ed a ripiegarsi. Gli scudi pure de' Celti traforati venivano dalle picche de' Romani, i quali nel ritrarle aggravavano e rendevano vie più pesanti gli scudi medesimi: per lo che, gittando i Celti le proprie loro armi, si rivolgevano a quelle de' Romani, afferrando le picche e tentando di strapparle ad essi di mano; ed i Romani, veggendo allora ignudi i nemici, uso facevano delle spade; e uccisero gran quantità de' primi che si fecero avanti, e gli altri si posero in fuga d'ogni parte per la pianura; imperciocchè i colli e i luoghi alti aveva anticipatamente occupati Camillo, e ben sapeano che senza difficoltà sarebbero stati presi i loro alloggiamenti, non avendoli essi

per troppa arditezza muniti di vallo. Dicono che questo combattimento accadde l'anno decimoterzo[1] dopo la presa di Roma; e da questo cominciarono i Romani a rinfrancarsi e a prender coraggio contro de' Celti, mentre da prima impauriti erano di questi barbari a segno tale, che pensavano che quando per lo addietro erano costoro restati vinti, ciò addivenuto fosse non già pel romano valore, ma piuttosto per morbi e per istrani accidenti, da' quali furono essi inaspettatamente sorpresi: e tanto era grande una sì fatta paura, che stabilita avevan legge che i sacerdoti esenti fossero dalla milizia, eccettochè quando apportata fosse guerra da' Galli.

XXXVII. Questo fu l'ultimo de' cimenti militari che a sostener ebbe Camillo, imperciocchè la città di Veletri fu presa anch'essa, come per accessorio, in questa medesima spedizione, essendosegli renduta senza contesa. Ma ben gli rimaneva ancora un grandissimo e vie più duro contrasto civile contro del popolo, il quale tornato essendo pieno di forza dalla vittoria, faceva pur violenza perchè ad onta della consueta legge eletto venisse un consolo di condizion popolare. Opponendosi però li senatori, non permisero a Camillo il deporre la dittatura, quasi che con una sì valida e possente di lui autorità fossero per meglio contrastare, e per mantenere più facilmente l'aristocrazia. Sedendosi quindi Camillo nella piazza ad amministrarvi giustizia, andò a lui un ministro mandato da' tribuni della plebe, dicendogli che per di loro comando dovesse egli seguirlo, e nello stesso tempo stese la mano alla di lui persona per condurlo via. Levossi allora nella piazza uno schiamazzo e un tumulto maggiore di qualunque altro mai; mentre quelli che sostenevano Camillo ne respingean dal tribunale il ministro pubblico, al quale il popolo faceva pur istanza che giù nel traesse. Perplesso ed irresoluto Camillo fra quelle rivoluzioni, non rinunziò alla dittatura, ma tolti seco i senatori, inviossi al consiglio: e rivoltatosi, prima di entrar dentro, verso il Campidoglio, supplicò i Numi di voler condurre a buon fine le presenti dissensioni, promettendo quando sedate si fossero di erger un tempio alla Concordia. Grande fu il contrasto fatto

[1] Correggi *l'anno vigesimoterzo.*

allora in consiglio per cagion dei contrarj pareri, ma vinse finalmente il parere ch'era il più mite, e che cedeva al popolo, e gli accordava che uno de' due consoli fosse persona trascelta dal numero suo. Quando questa deliberazione del senato fu esposta al popolo dal dittatore, subito il popolo medesimo tutto pien d'allegrezza (com'era ben conveniente) si conciliò col senato, ed accompagnò a casa Camillo con applausi e con viva. Il dì seguente poi raunatisi insieme, decretarono di fondare il tempio alla Concordia, siccome aveva già fatto voto Camillo per lo avvenuto riconciliamento, in un luogo che signoreggiava la piazza e il consiglio, e di aggiungere un giorno alle feste chiamate Latine, celebrandole così per quattro giorni, e di andar subito a sacrificare, incoronandosi tutti. Ordinatisi poi da Camillo i comizj, furono creati consoli Marco Emilio uno de' patrizj, e Lucio Sestio uno de'popolari, de'quali fu il primo ad aver consolato. Qui ebbero fine le cose da Camillo operate. Nell'anno poi dopo, assalita fu la città da una tal pestilenza, che, oltre un numero infinito di altre persone, perir fece la maggior parte di quelle che sosteneano magistratura. Se ne morì pur Camillo: e quantunque foss'egli di una età così avanzata, e avuto avesse un compiuto corso di vita al par di chiunque sia mai lungamente vissuto; ciò nulla ostante increbbe ai Romani più la di lui morte che quella di tutti gli altri, che in quel tempo per un sì fatto malore perirono.[1]

[1] Essendosi perduto il *Paragone*, che di Temistocle e di Camillo dettò Plutarco, tentò di ripararne la perdita Dacier con quello che riportiamo, per chi gradisse vederlo, in calce al volume.

PERICLE.

SOMMARIO.

I. Che gli uomini non debbono avere inclinazioni e talenti che non siano onesti. — II. Che la virtù è preferibile a tutte le arti. — III. Nobiltà della casa di Pericle. — IV. Suoi studj di musica e di filosofia. — V. Segue i precetti di Anassagora. — VI. Fenomeno spiegato da questo filosofo. — VII. Pericle entra nei pubblici affari, e segue le parti del popolo. — VIII. La sua eloquenza gli fa dare il soprannome di Olimpio. Dignità delle azioni e parole di lui. — IX. Altera i costumi del popolo e abbassa l'Areopago. Fa esiliare Cimone. — X. Lo fa poco appresso richiamare. — XI. I nobili oppongono a Pericle Tucidide Alopecense. Giuochi e feste che Pericle dà al popolo. — XII. Abbellimento della città di Atene. Emulazione e ricompense per le arti. — XIII. Perfezione a cui giungono. Fidia. L'Odeon. XIV. Il tempio e la statua di Minerva. Questa Dea manifesta prodigiosamente a Pericle la sua sodisfazione. L'invidia suscita accuse contro di lui.— XV. Il partito di Tucidide si lagna delle eccessive spese fatte da Pericle, e Tucidide è bandito. Pericle riman solo alla testa degli affari. — XVI. Suo disinteresse in tanta potenza e sua domestica economia. Come debbano diversamente considerare gli averi il filosofo e il politico. — XVII. Pericle propone un'assemblea generale per l'unione di tutta la Grecia. — XVIII. Sua prudenza nelle spedizioni militari. Suoi successi nel Chersoneso, nel Peloponneso e nel Ponto. — XIX. Reprime il popolo ambizioso di nuove conquiste. Guerra dell'Eubea. — XX. Guadagna col denaro i magistrati spartani. Guerra di Samo intrapresa a riguardo di Aspasia. Alcune parole su questa celebre donna. — XXI. Affetto di Pericle per lei. — XXII. Avvenimenti della guerra di Samo. — XXIII. Sconfitta di Melisso. Nuove macchine per l'espugnazione delle città. Resa di Samo. — XXIV. Principio della guerra del Peloponneso. — XXV. Assedio di Potidea. Decreto contro i Megaresi. — XXVI. Da quali cause, secondo alcuni, fosse Pericle spinto ad accendere quella guerra. Accusa intentata a Fidia. — XXVII. Accusa d'Aspasia e d'Anassagora. — XXVIII. I Lacedemonj entrano nell'Attica. Prudenza di Pericle. — XXIX. Brighe contro di lui. Sua costanza e saggezza. — XXX. La peste mena strage in Atene. Pericle condannato ad una grossa multa. — XXXI. Gli sono rapiti dal contagio parenti ed amici. Sua grandezza d'animo negl'infortunj. — XXXII. Riassume il governo dello stato. Legge sui figli illegittimi. — XXXIII. Pericle è attaccato dalla peste.—XXXIV. Elogio di lui. Rammarico degli Ateniesi dopo la sua morte.

Nella vita di Pericle Dacier considera solamente l'epoca dalla guerra Peloponnesiaca, secondo lui cominciata l'anno **3519** del mondo, secondo della **LXXXVII** Olimpiade, **322** di Roma, **429** av. G. C. Pericle morì nel secondo anno della guerra.

Gli editori d'Amyot chiudono lo spazio di questa vita fra la LXXII Olimpiade e il quarto anno della LXXXVII, **429** av. G. C.

1. Cesare veggendo in Roma certi ricchi forestieri girar dattorno con in seno cagnolini e bertuccini, ai quali facevano affettuose carezze, gl'interrogò non fuor di proposito, se fosse che le donne appo loro non partorisser figliuoli; ammaestrando così, veramente da sovrano, coloro che consumano inverso i bruti quell'amore e quegli affetti che in noi posti ha la natura, e che noi dobbiamo agli uomini. Avendo pertanto anche e i cagnolini e i bertuccini un qualche desiderio di apparare e di osservare, l'animo nostro ha ben ragione per la natura sua di biasimar quelli che si abusano di un tal desiderio, trattenendosi ad ascoltare ed osservar cose che non meritano cura veruna, e trascurando quelle che sono utili ed oneste. Imperciocchè, in riguardo al senso che riceve passivamente l'impression degli oggetti nei quali s'incontra, è forse necessario il considerare tutto ciò che ci si presenta, o utile o inutil che sia; ma della mente si può ognuno servir come vuole, e può sempre volgere con tutta facilità, e trasferir se medesimo per facoltà naturale dove gli piace: onde conviene che tenga dietro alle cose ottime, acciocchè non contempli solamente, ma ancora nel contemplare si nodrisca. Conciossiachè, siccome all'occhio utile ed acconcio è quel colore che florido e insiem dilettevole ricrea e pasce la vista, così fa d'uopo di condur l'intelletto a quegli spettacoli, che nel dargli piacere lo invitino al proprio suo bene: e tali spettacoli nelle opere sono dalla virtù provenute, le quali, come raccontate sieno, nascer fanno anche una certa emulazione e pronto desio d'imitarle; dove in altro genere di cose, quantunque le guardiamo con istupore quando sien fatte, non ci sentiam però subito mossi da veruno impulso a farle ancor noi: anzi spesse volte addiviene tutto il contrario, avendo noi piacere in veder l'operazione, e tenendo nello stesso tempo in dispregio l'operatore. Così prendiam noi diletto in veder tinte di porpora e in sentir grati unguenti; ma ciò nulla ostante ripitiamo i tintori e gli unguentieri persone servili e meccaniche. Per questo Antistene dir sentendo che Ismenia era un assai accurato sonatore di flauto, disse ottimamente: « Ma egli è però uomo tristo, perocchè » altrimenti non sarebbe sonatore così accurato. » E Filippo

al figliuolo suo, il quale ad un certo banchetto aveva giocondamente e maestrevolmente cantato: « Non ti vergogni tu, » disse, di cantar così bene? »[1] Imperciocchè basta che un re possa aver ozio di udir cantare gli altri; e molto egli dona alle Muse, quando intervenga dove gli altri si esercitino in così fatte contese.

II. Chi però si applica colla propria sua opera alle cose abietle, mostra la sua negligenza nelle nobili e belle, e n'è testimonio la fatica che in quelle inutili ha spesa. E certo non vi fu bennato giovane alcuno che, veduto avendo o il Giove ch'è in Pisa, o la Giunone ch'è in Argo, abbia desiderato giammai d'essere o Fidia o Policleto; nè alcuno che desiderato abbia d'essere Anacreonte o Filemone oppure Archiloco, quantunque preso avesse diletto delle loro poesie;[2] poichè sebbene ci diletti alcun'opera per esser graziosa, non ne consegue per questo che a tener s'abbia necessariamente in pregio colui che la fece. Per lo che tali cose non giovan punto a quei che le mirano, mentre non destano veruna brama di emulazione, nè da lor muove alcun incentivo che ci animi e ci renda pronti a far cose simili. Ma la virtù è tale nelle azioni sue, che fa subitamente, che, nel tempo stesso che se ne ammirano l'opere, si senta anche brama di emularne gli operatori. Conciossiachè, in quanto ai beni della fortuna, amiamo noi il possedere e il godere; ma in quanto ai beni della virtù, amiamo l'operare: e dove noi vogliamo aver quelli dagli altri, questi per contrario vogliamo che gli altri se li abbiano piuttosto da noi. Perocchè ciò che vi ha di bello a se trae praticamente, e ingenera ben tosto un impulso operativo, modificando lo spettatore non colla imitazione, ma col solo racconto dell'operazione, onde viene a fargli prendere la deliberazion d'imitare. Anche a noi dunque è paruto bene di continuare nell'assunto di scrivere Vite, e composto abbiamo questo decimo libro[3] che contiene la vita di Pericle,

[1] Questo detto del re macedone potrebbe dar materia a belle ed utili considerazioni sulla convenienza d'una o d'altra specie d'educazione, secondo il diverso grado degli educandi, e la diversa carriera a cui sono destinati.

[2] Tutto questo discorso ha bisogno d'essere dal savio lettore interpretato discretamente.

[3] Ecco anche qui una prova che o l'ordine con cui le Vite sogliono presen-

e quella di Fabio Massimo che guerreggiò contro Annibale: personaggi che furono ben simili fra loro nelle altre virtù, ma soprattutto nella mansuetudine, nella giustizia, e nel saper sopportare l'improbità de' lor popoli e de' loro colleghi, apportando utilità grandissima alle loro patrie. Nel che se ci apponghiamo bene, si potrà giudicare da ciò che ora scriviamo.

III. Fu Pericle della tribù di Acamante, della gente di Colargo, e di una famiglia e nobiltà primaria dall'uno e dall'altro lato. Imperciocchè Santippo, quegli che vinse in Micale i capitani del re, sposò Agariste che nepote era di quel Clistene, il quale scacciò i discendenti di Pisistrato [1] e distrusse generosamente la tirannide, e stabilì leggi, e instituì una repubblica temperata in ottima forma, onde si conservasse mai sempre salva ed unanime. Parve in sogno a questa Agariste di partorire un leone, e pochi giorni dopo ella partorì Pericle, a tutta perfezione formato nelle altre parti del corpo, ma sproporzionato nel capo, ch'era lungo fuor di misura: quindi è che quasi tutte le di lui statue chiuso hanno il capo nella celata, non avendo voluto gli artefici, com'è probabile, metter in vista quel suo difetto. I poeti Attici però il chiamavano σχινοκέφαλον, [2] chiamando essi la scilla non solamente σκίλλαν, ma alle volte anche σχῖνον. Cratino fra i comici dice, parlando di lui, ne' *Chironi:*

> La Dissensione ed il vecchio Saturno
> Ingeneraro mescolati insieme

tarsi nelle nostre edizioni non è quello con cui Plutarco le scrisse, o l'opera sua ci è pervenuta solo in parte, come pareva allo Xilandro.

[1] Armodio ed Aristogitone, uccidendo Ipparco, non liberarono immediatamente Atene dai Pisistratidi, ma furon nondimeno cagione, ch' essa ne fosse liberata. Clistene viene accusato da alcuni storici di avere aspirato alla tirannide. Isagora suo rivale chiamò in soccorso gli Spartani, i quali vennero sotto la condotta di Cleomene lor re. Il popolo si levò a romore: e Clistene, dichiarandosi allora apertamente in favore della repubblica, compì l'opera cominciata da Armodio e Aristogitone. La genealogia di costui presso gli scrittori antichi è questa: Clistene sicionio; — da cui Agarista e Megacle; — da Agarista Clistene che stabilì la repubblica ateniese, e Ippocrate; — da Ippocrate Megacle ed Agarista; — da Agarista Pericle. — Quindi Agarista fu nipote di Clistene e madre di Pericle.

[2] Cioè *capo da scilla*, ch' è una specie di *cipolla*.

Un tiranno grandissimo, a cui nome
Dan di cefalegèreta[1] gli Dei.

E così pure nella *Nemesi* il motteggia, dicendo:

Vieni, o Giove ospital, Giove beato.

Teleclide poi dice che, ora egli si stava sedendo nella città col capo aggravato, perplesso e condotto a tale dai grandi affari, che non sapeva a qual partito appigliarsi; ed ora che dal di lui capo, per cui ci volevano undici letti,[2] altro non usciva fuori che gran tumulto. Ed Eupoli ne' *Demi*, domandando informazione intorno ad ognuno degli oratori che venuti eran su dall'inferno, quando in ultimo nominar sentì Pericle, disse:

Ci hai tu il capo principal condotto
Di quanti v'ha in inferno.

IV. La maggior parte degli scrittori asseriscono ch'egli ebbe per maestro in musica Damone (il cui nome dicono ch'esser dee proferito colla prima sillaba breve); ma Aristotele vuole ch'egli studiasse musica presso Pitoclide. Sembra poi che quel Damone, il quale era un eccellente sofista, abbia voluto sotto questo nome di musica tener coperta al popolo l'abilità sua: ed assisteva a Pericle, ammaestrandolo nella politica, come l'untatore e il maestro assiste all'atleta. Non potè però costui sotto il velame della lira tenersi abbastanza coperto, ma come persona troppo intraprendente, e fautore della tirannide, fu bandito coll'ostracismo, e divenne soggetto di divertimento a' poeti comici: e ben il comico Platone introduce un non so qual personaggio ad interrogarlo:

Dimmi prima di tutto, io te ne priego,
Però che tu, o Chiron,[3] siccome è fama,
Hai Pericle nodrito.

[1] Κεφαληγερέταν, nome formato per ischerzo, a similitudine del νεφεληγέρετης o *adunator di nubi* d'Omero; e viene a significare (alludendosi al capo grande che aveva Pericle) *adunator di teste*.

[2] Così appunto significa la parola ἐνδεκάκλινον, ch'è nel testo, ma che, non potendo tradursi con un vocabolo solo, riesce poco graziosa: seppure non è qui posta piuttosto a significare *capo fornito di undici letti discubitorj*; onde dovea uscirne grande il rumore dei commensali.

[3] Il motto è nella parola greca Χεῖρον (*Chiron*) che può essere un nome proprio, e può anche significar *peggiore*.

Pericle fu pur uditore di Zenone Eleate, il quale filosofava intorno alla natùra alla foggia di Parmenide, e fatta si aveva coll'uso una certa maniera di confutare, per cui egli contraddicendo stringer sapeva e convincere in modo che non si trovava più scampo, come disse anche Timone Fliasio in questi versi:

> È grande, allor che afferma e allor che nega,
> Di Zenone la forza e non fallace,
> Trovando pur che dir su tutto.

Ma quegli che moltissimo trattò con Pericle, e che principalmente gli mise attorno un contegno e gl'insinuò un pensare più sostenuto e più grave, onde acquistarsi estimazione presso del popolo, e che in somma sollevò in esso e portò all'apice supremo la maestà del costume, si fu Anassagora Clazomenio, il quale dagli uomini di quel tempo chiamato era Mente, o per l'ammirazione che loro arrecava quella grande penetrazion sua, che si mostrava eccedente nel disaminar le cose della natura; o perchè egli fu il primo che attribuì il principio della distribuzione dell'universo non già al caso nè alla necessità, ma ad una mente pura e affatto sincera che separò le particelle simili quando erano mescolate e confuse con tutte le altre.

V. Fu adunque costui sommamente ammirato anche da Pericle, il quale empiuto essendosi sotto di esso di gran cognizioni meteorologiche, e avvezzato a dispute alte e sublimi, non solamente aveva, come possiamo immaginarci, un pensar sostenuto ed un ragionare elevato, tutto lontano dalla volgare e comune garrulità; ma in oltre l'aria dell'aspetto suo non mai ammollito dal riso, la maniera mansueta del suo camminare, la compostezza del suo vestire e dell'atteggiare, non mai ne' suoi ragionamenti disordinato per qualunque moto e passione ch'ei sentisse nell'animo, e il tono della voce placido sempre e tranquillo, e tant'altre sì fatte sue qualità facevano restar attonito ognuno di meraviglia. Venendogli pertanto una volta detti improperj e villanie per tutto un giorno da cert'uomo petulante e scostumato, egli il comportò senza far mai parola, rimanendosi tuttavia nella piazza, e attendendo pure a compire non so che affar di pre-

mura; e la sera poi s' incamminò verso casa con tutta modestia: e venendo inseguito ancora da colui che lo caricava di ogni sorta di contumelie, quando fu per entrar dentro, essendo già buio, ordinò ad uno de' suoi familiari che preso un lume, se n' andasse ad accompagnar quell' uomo e a condurlo a casa. Il poeta Ione però dice che Pericle era nel conversare orgoglioso e superbo, e che alle millanterie in riguardo a se stesso unito aveva un gran dispregio in riguardo agli altri; e commenda i modi acconci, la piacevolezza e l' urbanità che nel trattare aveva Cimone. Ma lasciamo questo Ione, il quale vuole in ogni maniera che la virtù, non altrimenti che tragica disciplina, abbia una qualche parte satirica.[1] Queglino che iattanza chiamano ed albagia la gravità di Pericle, esortati sono da Zenone a voler usare anch' essi iattanza; come una siffatta simulazione sia per insinuare in loro, senzachè se ne avveggano, un certo zelo delle cose belle ed oneste, ed assuefarli ad esse.

VI. Non fu già questo solo il frutto che riportò Pericle dall' usare con Anassagora; ma sembra in oltre che per lui renduto superiore egli siasi a tutta quella superstizione che, in riguardo a' segnali che appariscono in alto,[2] mette meraviglia e spavento in coloro che non ne san le cagioni, e che pieni sono di sbigottimento e di agitazione verso gli Dei, ai quali riferiscono tali fenomeni per effetto della propria loro ignoranza, che rimossa viene dalla ragione e filosofia naturale, la quale in vece di quella timida e crucciosa superstizione fa nascere una pietà e divozione sicura appoggiate a buone speranze. Raccontasi che fu portato una volta a Pericle un capo di montone dalla campagna, il quale aveva un corno solo, e che l' indovino Lampone in veder quel corno robu-

[1] Allude qui Plutarco all' uso osservato dai tragici greci ne' certami drammatici, di far rappresentare quattro diversi componimenti, compresi tutti insieme sotto il nome di *tetralogìa*, l'ultimo dei quali doveva essere una tragedia satirica, ove ai re e agli eroi mescolavansi i satiri. *Il Ciclope* d' Euripide è una tragedia di questo genere.

[2] Queste espressioni di Plutarco parrebbero d' uom superiore alle idee superstiziose e ridicole che ancor duravano a' suoi tempi intorno agli auspicj; e ch' egli talvolta (come più sotto, ove parla della profezia di Lampone) riferisce in modo da far credere ch' egli medesimo non ne fosse alieno.

sto e ben saldo piantato in mezzo alla fronte, disse ch'essendo allora la città divisa in due fazioni, in quella di Tucidide e in quella di Pericle, ridotta sarebbesi tutta la possanza in quel solo presso del quale era quel prodigio avvenuto. Ma Anassagora, spaccato quel teschio, fece vedere come il cervello non riempiva tutta la sede sua, e acuto era a guisa d'uovo, e da tutta la circonferenza della cavità piegava e collimava a quel luogo, donde principiava la radice del corno. Allora fu ammirato Anassagora dai circostanti; ma poco dopo fu pure ammirato Lampone, quando rovinato Tucidide, gli affari tutti della repubblica vennero ad esser governati da Pericle. Ben si appose a mio credere tanto il fisico quanto l'indovino; mentre quegli la cagione, questi ottimamente il fine comprese di un tale avvenimento: imperciocchè uffizio era del primo il considerare come e da che ciò fosse nato, e uffizio del secondo era il predire a che fine prodotto fosse e quello che significasse. Coloro poi che dicono, che quando trovata sia la cagion delle cose ne svanisca ogni significato, non considerano che insieme con que' segni divini vengono a riprovare anche i simboli e gl' indizj artificiali, come il suono del disco, il lume delle lanterne e l'ombra dell'ago degli oriuoli solari, ognuna delle quali cose ha la sua cagione e l'artificiale struttura sua, e fatta è per dover servire di un qualche indizio. Ma questa per avventura è materia da trattarsi altrove.

VII. Pericle, quando era ancor giovane, con somma circospezione portavasi in riguardo al popolo. Imperciocchè pareva che di sembiante foss' egli simile al tiranno Pisistrato: ed i più vecchi vi trovarono pure simiglianza nella soavità della voce, e nella facilità e speditezza della lingua in parlare, il che recava ad essi sbigottimento. In oltre essendo assai chiaro per ricchezze e per nobiltà, ed avendo amici poderosissimi, temeva di non venire scacciato coll'ostracismo, e per questo non s'ingeriva egli punto nelle cose politiche: ma in guerra però si mostrava assai prode, e si esponeva volentieri a' pericoli. Da che poi fu morto Aristide e scacciato Temistocle, venendo per lo più trattenuto Cimone in ispedizioni militari fuori della Grecia, allora Pericle si

diede tutto alla parte del popolo, scegliendo di seguire in vece dei pochi e doviziosi i molti e poveri, ad onta della sua propria natura, che non aveva nulla di popolare: ma egli ciò fece, come è probabile, per timore di non cadere in sospetto di voler farsi tiranno; e perchè vedeva Cimone dalla parte dell' aristocrazia e molto caro alle persone probe ed oneste, si attaccò egli alla moltitudine, sì per propria sua sicurezza, come per farsi forte contra di lui, e si propose subito un altro ordine e un' altra maniera di vivere. Imperciocchè non venìa mai veduto nella città che per la sola strada che portava alla piazza e al consiglio, e lasciò gl' inviti delle cene e ogni altra sì fatta amorevolezza e consuetudine: di modo che per tutto quel tempo, e fu ben lungo, ch' ei gli affari maneggiò della repubblica, non andò mai a cenare neppur da veruno de' suoi amici, eccetto che alle nozze di Eurittolemo ch' era suo nipote, dove si trattenne soltanto fino a' libamenti, e poi subito si levò, perocchè le amichevoli ricreazioni atte sono a vincere ogni più grave contegno, ed è assai difficile il mantenere nella conversazione quella gravità che coopera ad acquistar credito. In una virtù vera per altro più bello appare ciò che sia messo più in vista; e per questo gli uomini dabbene non sono mai tanto in pregio e in ammirazione tenuti dagli stranieri, quanto da coloro che trattano giornalmente con essi. Pure egli guardandosi dal trattar continuamente col popolo per non recargli sazietà, non se gli accostava, per così dire, che per intervalli, e non ragionava già sopra qualunque affare, nè compariva sempre nelle pubbliche raunanze; ma egli riservava se stesso, come dice Critolao che riserbata era la trireme di Salamina,[1] alle cose di grande importanza, ed eseguiva le altre col mezzo degli amici e degli oratori suoi compagni e familiari; uno de' quali dicono che fu quell' Efialte che distrusse la possanza che aveva il senato dell' Areopago, dando a bere (per usare l' espressione di Platone) a' suoi cittadini in grande abbondanza una pretta libertà, per la quale, al dir dei poeti comici, il popolo a guisa di rigoglioso cavallo insolentiva, nè com-

[1] Nave sacra di cui gli Ateniesi valevansi unicamente nelle occasioni straordinarie.

portava più di obbedire a' magistrati, ma e mordeva l'Eubea, e spiccava salti nell' isole.

VIII. Ora volendo egli dare tal forma al suo ragionare che ben quadrasse, come acconcio strumento, all' instituto della sua vita e alla grandezza de' suoi sentimenti, metteva in campo spesse fiate le dottrine di Anassagora, aspergendo come di una tintura rettorica le fisiche considerazioni: mentre avendosi egli in aggiunta alla buona sua indole acquistato collo studio della fisica uno spirito sublime e capace, come dice il divino Platone, di eseguire ogni cosa, e da un tale studio tirando all' arte del ragionare tutto ciò che trovava bene ed era a proposito, assai divenne sopra tutti gli altri eccellente. E questa dicono esser la cagione, per la quale dato gli fu il soprannome di Olimpio;[1] quantunque alcuni pensino che così fosse egli soprannominato per le fabbriche onde ornò la città, ed alcuni altri per la possanza ch' egli aveva nelle armate non meno che nel governo civile: ma può esser benissimo che sieno insieme concorsi molti pregi di un tal personaggio per farlo chiamar con sì gloriosa appellazione. Le commedie però dei poeti di allora, i quali or con serie ed or con ridicole operazioni assai lo motteggiavano, mostrano che quel soprannome gli fosse dato per la forza principalmente del suo ragionare, dicendosi in esse che quando egli parlava in pubblico, tuonava e balenava e portava un terribil fulmine in su la lingua. A questo proposito si fa menzione di un certo detto di Tucidide, figliuolo di Milesia, proferito per ischerzo sopra la forte e convincente eloquenza di Pericle. Era questo Tucidide uno de' personaggi più segnalati per probità, e per lunghissimo tempo contrariato aveva a Pericle nel governo della repubblica; e interrogato venendo da Archidamo re de' Lacedemonj, qual di loro due fosse nella lotta più valoroso, o Pericle od egli; « Quando io, gli rispose, il vinco lottando ed il faccio cader » per terra, quegli contraddicendo e sostenendo di non esser » caduto, resta poi vincitore persuadendo e facendo che cre- » dano il contrario perfino gli spettatori medesimi. » Ciò

[1] Una repubblica nella quale si divinizzano i cittadini con tai soprannomi è vicina alla corruzione.

nulla ostante lo stesso Pericle era così circospetto e timoroso intorno ai suoi ragionamenti, che ogni volta che montava in ringhiera faceva prieghi agli Dei, perchè non gli cadesse involontariamente di bocca neppure una parola, che non quadrasse al soggetto del quale era per ragionare. Non lasciò egli nulla di scritto fuorchè i decreti;[1] e non si rammemorano che alcuni pochi suoi detti: per esempio, l'esortar ch'ei faceva che fosse levata Egina, siccome cispa all'occhio del Pireo; così pur quell'altro che gli pareva già di vedere avanzarsi la guerra del Peloponneso. E una volta lodandosi un bel giovinetto da Sofocle, il quale navigava insieme con Pericle stesso, e gli era compagno nel governo dell'armata, « O Sofocle, ei gli disse, conviene che un capitano abbia » monde e pure non solamente le mani, ma bene ancor le » pupille. » E Stesimbroto racconta che facendo egli encomio in ringhiera a quelli che morti erano a Samo, disse che erano divenuti immortali al par degli Dei; perocchè noi non veggiamo neppur questi Dei medesimi, ma nondimeno dagli onori che loro si fanno e da' beni che posseggono ne conghietturiamo l'immortalità: e questi onori e questi beni dati pur sono a coloro che morti sieno per la patria.

IX. Perchè Tucidide poi accorda che quello di Pericle fosse un certo governo aristocratico, di nome bensì democratico, ma in effetto dipendente dal comando di un solo che teneva il primato, e perchè altri molti asseriscono che fu egli il primo che ottener fece al popolo la division del terreno, le contribuzioni per intervenire agli spettacoli, e la distribuzione delle mancie, onde essendosi quindi il popolo stesso male avvezzato, divenne per tali instituzioni magnifico e dissoluto di sobrio ch'egli era ed avvezzo a procacciarsi il sostentamento co' proprj lavori; si consideri dalle cose medesime la cagione della di lui mutazione. Imperciocchè fin da principio, come si è detto, gareggiar volendo egli colla gloria di Cimone, cercava di cattivarsi

[1] Questa testimonianza prova evidentemente che le orazioni, le quali correvano al tempo di Plutarco sotto il nome di Pericle, erano supposte. Quintiliano in fatti (lib. III, cap. I) nulla vi trovava di corrispondente alla riputazione di sì grande oratore.

il popolo; ma venendo da Cimone superato in facoltà ed in ricchezze colle quali ristorava questi le indigenze dei poveri, mentre dava giornalmente da cena a' più bisognosi di Atene, provvedeva di vestito i vecchi, e levava da' suoi campi le siepi e i ripari acciocchè se n'andasse chiunque volesse a prender de' frutti; superato veniva pur anche nell' acquistarsi con tali mezzi il favor popolare; per lo che si rivolse Pericle alla distribuzione de' danari pubblici; [1] e ciò fece, al riferir di Aristotele, col consiglio di Demonide da Io. E così distribuendo danari per gli spettacoli e per le giudicature, e dispensando altri premj e donazioni, corruppe la moltitudine, dell' opera della quale servivasi contro il senato dell' Areopago, dov' egli non aveva parte alcuna, non essendogli mai toccato in sorte di essere nè arconte, nè tesmotete, nè re de' sacrifizj, nè polemarco; conciossiachè queste cariche per consuetudine antica conferite venivano a sorte, e quelli che in esse dato avessero buon saggio di se medesimi ascendevano poscia all' Areopago. Per lo che avendo Pericle conseguita maggior possanza nel popolo, oppresse colla fazion sua quel senato in modo, che col mezzo di Efialte gli levò la maggior parte de' giudizj, [2] e fece che fosse, come fautore de' Lacedemonj e nemico del popolo, scacciato per ostracismo Cimone, il quale per dovizie e per nobiltà non cedeva ad alcuno, ed aveva riportate vittorie segnalatissime contro de' barbari, e riempiuta aveva la città di ricchezze e di spoglie tolte ai nemici, come si è già scritto nella vita di lui; tanta era la forza che Pericle aveva nel popolo. L' ostracismo poi era un esilio che per legge durava dieci anni.

X. Ora nel tempo di questo decennio andati essendo i Lacedemonj ad invadere con un grande esercito il territorio di Tenagra, [3] ed essendosi gli Ateniesi mossi tosto contro di

[1] Questa sollecitudine di guadagnarsi il pubblico favore non onora alcuno dei due rivali; ma il mezzo adoperato da Pericle è anche di pessimo esempio.

[2] L' Areopago, in cui stava la forza della fazione de' nobili, doveva essere naturalmente combattuto da chi si spacciava fautore del popolo. Pericle tenne in ciò la via di tutti coloro che vogliono padroneggiare uno stato libero: cercò prima di umiliare coloro che potevangli far resistenza.

[3] In Beozia tra i fiumi Ismeno e Asopo.

loro, sen venne dall' esilio Cimone a porsi in ischiera insieme con quelli della sua tribù per combattere, [1] e per far veder coll' opere ch' egli non favoriva i Lacedemonj, correr volendo lo stesso pericolo de' suoi concittadini. Ma gli amici di Pericle, cospirandogli contro unitamente, il respinsero come sbandito. Sembra però che questa la cagione sia stata per cui combattè Pericle in quella battaglia con sommo valore, e segnalato si rendè sopra tutti, non avendo avuto riguardo di esporre a' rischi più grandi la sua propria persona. In quel combattimento perirono tutti gli amici di Cimone, i quali incolpati pur erano da Pericle stesso di aderire anch' eglino ai Lacedemonj. Quindi gli Ateniesi, sì per essere stati allor vinti su' confini dell' Attica, e sì perchè si aspettavano di avere a sostenere nella primavera una ben grave guerra, ebbero un gran pentimento di aver discacciato Cimone, e insieme un egual desiderio di richiamarlo: del che avvedutosi Pericle non tardò punto a condescendere e a far cosa grata al popolo; ma proposto il decreto, il richiamò egli medesimo: e quegli ritornatosi fece tosto la pace fra quelle città; perocchè i Lacedemonj erano molto a lui affezionati, siccome per contrario avversi erano a Pericle ed agli altri fautori e piaggiatori del popolo. Alcuni dicono che il decreto del ritorno di Cimone proposto non fu da Pericle, se non se dopochè fra essi stabiliti furono patti secreti col mezzo di Elpinice sorella di Cimone. E i patti erano che Cimone con un'armata di dugento navi se n'andasse a guerreggiare fuor della Grecia, soggiogando paesi di ragione del re, e che Pericle sen rimanesse al governo della città. Sembra che anche per lo addietro Elpinice abbia renduto men severo Pericle in verso Cimone, quando questi schivò la sentenza di morte. Imperciocchè fra i di lui accusatori prodotto dal popolo veniva anche Pericle: onde Elpinice andatasene ad esso

[1] Questo ci fa ricordare di Aristide, che mosse da Egina ov' era confinato, per avvertire Temistocle di quel che facevano i Persiani. Ma la condotta di Temistocle fu molto più giusta e più nobile che quella di Pericle. E se questi, combattendo poi valorosamente, fuggì il biasimo, in cui, rimanendo sconfitto, sarebbe caduto, d' aver fatto da' suoi amici scacciar Cimone; non fuggì quello d' aver tolto alla patria un valoroso ed abilissimo difensore, di cui poteva avere bisogno.

gli fece grandi preghiere; e Pericle le rispose ridendo: « Tu » sei troppo vecchia, o Elpinice, per poter operare così grandi » faccende. » Ma ciò nulla ostante egli non si levò poi che una volta sola a parlare, toccando superficialmente l'accusa: e quindi si ritirò avendo assai meno degli altri accusatori aggravato Cimone. Come potrebbesi pertanto prestar fede ad Idomeneo, il quale accusa Pericle di avere ucciso a tradimento l'oratore Efialte per gelosia e per invidia che aveva della gloria di lui, il quale eragli amico e a parte era di tutte le deliberazioni sue intorno alla repubblica? Io non so donde questo scrittore raccolte si abbia tai cose ch' egli vomitò come bile sopra un tal personaggio, il quale non fu per avventura irreprensibile in tutto, ma aveva certi sentimenti generosi ed animo acceso da brama di onore; nè fra queste qualità nasce mai una passione così fiera e bestiale. Il fatto si è ch' essendo Efialte divenuto oggetto di timore a quelli che aderivano all' oligarchia, e rigido ed implacabile nell' accusare e perseguire quelli che qualche offesa recata avessero al popolo, i di lui nemici gli tesero insidie, e nascostamente l' uccisero per opera di Aristodico di Tanagra, come racconta Aristotele. Cimone poi se ne morì in Cipri condottier dell' armata.

XI. I fautori pertanto dell' aristocrazia veggendo esser già Pericle divenuto poderosissimo e stare al di sopra di tutti gli altri cittadini, e volendo che vi fosse pure un qualche personaggio che gli facesse fronte e rintuzzasse la di lui possanza, acciocchè non divenisse assoluta monarchia, gli opposero Tucidide Alopecense, che uomo era saggio e parente di Cimone. Costui essendo bensì inferiore a Cimone in quanto al valor militare, ma superiore in ciò che spetta alla politica e alle cose forensi, rimanendosene sempre in città e venendo nelle concioni alle prese con Pericle, pose ben tosto la repubblica in equilibrio. Imperciocchè non lasciò già che gli uomini di probità si disseminassero e si meschiassero, come prima, fra il popolo, onde oscurata restasse dalla moltitudine la dignità loro; ma separati avendoneli, e tutti uniti in un sol corpo, ne rendè il potere con tale unione pesante in modo, che in su la bilancia equi-

ponderasse. Conciossiachè quella certa sospetta unione che era da prima fra gli aristocratici ed i popolari, era per appunto come le piegature che si trovan nel ferro, e dinotava occultamente diversità di volere in quelli ed in questi: ma la controversia e l' emulazione che passava fra Tucidide e Pericle fecero una profondissima spaccatura, per la quale divisa affatto restò la città, e una parte fu chiamata il popolo, l' altra chiamata fu i pochi. Per questo allora Pericle, rilasciata al popolo vie maggiormente la briglia, portavasi nel governo della repubblica in modo che incontrar potesse l' aggradimento di quello, procurando che vi fosse sempre nella città un qualche celebre spettacolo o un qualche pasto magnifico, o una qualche solenne pompa, e intertenendo così gli Ateniesi con vaghi ed acconci divertimenti. Egli mandava poi fuori ogni anno sessanta triremi, su le quali andavano molti cittadini stipendiati per otto mesi ad esercitarsi ed a farsi esperti nell' arte nautica. In oltre mille cittadini ei mandò ad abitare nel Chersoneso, in Nasso ne mandò cinquecento, dugento e cinquanta in Andro, e mille in Tracia ad unirsi a' Bisalti; ed altri pure in Italia ad abitare in Sibari, i quali poi chiamati furono Turj. Questo ei faceva per alleggerir la città di una turba di gente inoperosa, che a motivo dell' ozio s' ingeriva in faccende ad essa non ispettanti; e per sovvenire nello stesso tempo alle indigenze del popolo, e insieme per metter timore negli alleati, e per trattenerli dal far novità, stabilendo presso di loro tali colonie.

XII. Quello poi che apportò moltissima giocondità ed ornamento ad Atene, e a tutti gli altri uomini stupore grandissimo, e che solo può servir di testimonio alla Grecia non essere una menzogna quel gran potere e quell' antica opulenza che se ne decanta, si è l' erezione di edifizj magnifici; per le quali cose soprattutto veniva Pericle invidiosamente ripreso da' suoi nemici, che nelle assemblee il calunniavano, e andavano ad alta voce dicendo che era cosa d' ignominia e di biasimo al popolo l' aversi appropriati i danari trasportati già da Delo, [1] i quali erano stati quivi depositati

[1] Le città greche contribuivano ogni anno una somma per la guerra contro

da tutti i Greci in comune; che da Pericle gli era di già tolto quel decorosissimo pretesto che aveva contro i riprensori di un tal trasporto, il qual pretesto si era di aver ciò fatto per timore dei barbari, e per voler custodir que'danari in luogo sicuro e munito, e che ben sembrava che una grave ingiuria fatta fosse alla Grecia, la quale veniva ad essere manifestamente tiranneggiata; mentre essa vedeva che le contribuzioni sue, fatte per necessità, acciocchè servir dovessero ad uso di guerra, impiegate erano dagli Ateniesi ad indorar la città e ad adornarla, non altrimenti che una donna superba e fastosa a cui pendano intorno pietre preziose, ed a far simulacri ed a fondar templi che costavano perfino mille talenti. Pericle però mostrava agli Ateniesi come non eran tenuti a render conto di que' danari alle genti confederate, mentre essi le difendevano e ne tenevan lontani i barbari, quando quelle non somministravano già nè cavallo, nè nave, nè soldato alcuno, ma solamente i danari che non son più di ragione di coloro che dati li hanno, ma di coloro che li hanno ricevuti, dove questi eseguiscano ciò per cui ricevuti gli abbiano; e diceva esser d' uopo che, essendo la città bastantemente fornita di quelle cose che necessarie sono per la guerra, ne fossero impiegate le ricchezze in quelle, che fatte che sieno, apportano gloria immortale, e nel mentre che si fanno se ne ritrae un pronto guadagno pei lavori di ogni sorta, che in tale occasione vengono esercitati; poichè i varj bisogni che occorrono destano tutte le arti, muovono tutte le mani, e quasi rendono mercenaria la città tutta, la quale da per se stessa, nel tempo medesimo che si abbellisce, viene a procacciarsi sostentamento. Conciossiachè queglino che robusti erano, e in età da trattar l'armi, ritraevano già militando il loro provento dall' erario pubblico; e però volendo che la gente volgare, che alla milizia ascritta non era e che trattava l' arti meccaniche, il suo ne ritraesse ancor essa, ma

i Persiani; ed era in origine stabilito che il danaro stesse depositato in Delo nel tempio d' Apollo sotto la custodia de' tesorieri de' Greci (Ἑλληνοταμίαι). Ma gli Ateniesi fecero poi trasportare quel tesoro nella lor città, e Pericle ne spese gran parte in edifizj pubblici.

non già standosi oziosa e senza operare, egli aveva fatto che il popolo si accingesse a grandi edifizj e a lavori tali che richiedessero una lunga occupazione di molti e varj artefici; onde quelli che se ne rimanevano a casa, occasione avessero anch' eglino di partecipare dell' erario pubblico, o di ritrarne vantaggio al par di quelli che se n' andavano su le triremi, che se ne stavan nei presidj e che militavano. Imperciocchè eravi già la materia opportuna a' lavori, pietre, rame, avorio, oro, ebano, cipresso; ed eranvi pur quegli artefici che sapevano metter in opera una tal materia, legnaiuoli, plasticatori, calderai, scultori, tintori, uomini che lavoran oro ed avorio, pittori, ricamatori e tornieri: così vi eran pure di quelli che una sì fatta materia portavano e conducevan per mare, mercatanti, marinai e piloti; e di quelli similmente che ne la conducevan per terra, carradori, mulattieri, carrettieri, funaiuoli, scarpellini, lavoratori di cuoio, persone che acconciavano strade, ed altre che scavavano e lavoravano metalli. Ognuna poi di queste arti aveva arrolata sotto di se, siccome capitano il proprio suo esercito, una turba di uomini servili ed idioti che erano il corpo e lo strumento col quale operava. In somma tali mestieri facevano che il guadagno distribuito e disseminato fosse per ogni età e per ogni ordine di persone.

XIII. Innalzandosi già lavori di sorprendente grandezza e di beltà e grazia inimitabile (contendendo a gara gli artefici di superare l'assunto loro coll' eccellenza dell' arte), cosa meravigliosissima era la celerità colla quale condotti a fine venivano; imperciocchè quando credevasi che ognuno di essi appena dopo molte età e successioni potesse venir perfezionato, tutti perfezionando si andavano, mentre in auge era l'amministrazione civile di un tal personaggio. Dicesi che molto vantandosi allora il pittore Agatarco della prestezza e facilità sua in dipingere gli animali, Zeusi che lo udiva: « Io poi, disse, mi vanto di porvi assai tempo. » Conciossiachè la facilità e prestezza nell' operare non mette già nell' opera gravità e sodezza durevole, nè esatta bellezza, ma il tempo che insieme colla fatica si spende nella produ-

zione di qualche cosa,[1] contribuisce robustezza alla conservazione della cosa medesima. Per questo sono da vie maggiormente ammirarsi i lavori di Pericle fatti in così breve tempo e per così lunga durata: perocchè qualunque di essi fin dal primo suo essere aveva una beltà ferma ed antica, e fino pure al dì d' oggi mantiene un tal vigore e un tal brio che par cosa fresca e recente: in sì fatta maniera fiorir vi si vede ancora non so qual novità che ne conserva l' appariscenza illesa dal tempo, come se a tali opere congiunto fosse uno spirito sempre vegeto ed un' anima che mai non invecchi. Direttore e soprantendente di tutte le fabbriche era Fidia, quantunque ognuno avesse in particolare artefici ed architetti di gran valore; imperciocchè Ittino e Callicrate edificarono il tempio di Pallade, ch' era largo cento piedi per ogni verso, e Corebo aveva già cominciato a fabbricare il luogo delle iniziazioni in Eleusine: egli vi pose le colonne sul pavimento e le congiunse cogli epistilj; e dopo la di lui morte Metagene Sipezio vi sovrappose la fascia e l' altro ordine di colonne, e Senocle Colargense vi alzò la lanterna sopra il santuario, e Callicratide s' incaricò di far quel muro lungo, intorno al quale dice Socrate ch' egli stesso udito aveva Pericle esporre il parer suo per un sì fatto lavoro: ed appunto questo lavoro motteggiato vien da Cratino in una Commedia, come cosa che si effettuava assai lentamente, ove dice:

Ben è lunga stagion, che nel lavoro
Con le parole Pericle s' avansa,
Ma con l' opre non mosse ancora un sasso.

Quell' edifizio poi che chiamasi Odeo,[2] il quale internamente è disposto in guisa che ha molti sedili e molte colonne, ed ha tetto che da un solo punto del colmo giù piega e si fa proclive al d' intorno, dicesi che sia fatto ad imitazione e a similitudine del padiglione del re di Persia, e che fatto pur

[1] Il Dacier fermasi con ragione a notare la bella espressione del testo ὁ δ' εἰς τὴν γένεσιν τῷ πόνῳ προδανεισθεὶς χρόνος. Il verbo προδανείζω significa *anticipare una somma a mutuo*; e il concetto che si trae da questa frase (poichè tradurla letteralmente forse non si potrebbe) si è che il tempo speso nel faticare intorno ad un' opera è come i danari dati a mutuo; più sono e più fruttano.

[2] Luogo dove si canta.

fosse da Pericle, onde Cratino di bel nuovo il motteggia nei Traci:

> A noi se ne vien Pericle, qual Giove,
> Il qual la testa ave di scilla in guisa,
> E v' ha dentro l' Odeo, da che gli avvenne
> Poter sottrarsi al decennale esilio.

La prima volta fu allora che Pericle, usando ogni premura per farsi onore, fece che si decretasse che celebrato fosse un certame di musica nelle feste Panatenee; ed essendovi egli eletto per soprantendente e dispensatore de' premj, ordinò il modo secondo il quale conveniva che o si sonasse il flauto o si cantasse o si citareggiasse da coloro che si esponevano a quella musical contesa: contesa che siccome in allora, così nel tempo da poi fatta fu nell' Odeo. I vestiboli poscia della rocca furono condotti a fine in un quinquennio, essendone architetto Mnesicle.

XIV. Un ammirabil caso, avvenuto nel tempo che facevasi quella fabbrica, diede a divedere come la dea Minerva non vi era già aliena, ma anzi vi dava mano essa pure e vi cooperava. Imperciocchè essendo caduto giù dalla sommità il più operativo e il più pronto di quegli artefici che erano ivi occupati, se ne giaceva in tal doloroso e miserabile stato, che i medici già lo davano per ispedito, del che sentiva Pericle grande afflizione: ma comparitagli in sogno la Dea gli insegnò la maniera del medicarlo, colla quale Pericle ben tosto ed agevolmente il risanò. Per questo egli eresse pur nella rocca un simulacro di rame a Minerva della sanità, presso quell' altare che dicesi che anche per lo addietro vi era. Fidia poi le fece l'altro simulacro d'oro; e v'è scritto nella colonna esserne stato egli il facitore, al quale appoggiata era, come abbiam detto, la cura di quasi tutte queste cose, e la soprantendenza a tutti gli altri artefici in grazia dell' amicizia che aveva con Pericle. Una tal cosa acquistò invidia all' uno, e mala voce all' altro, quasichè Fidia accogliesse in sua casa a disposizione di Pericle le donne libere[1] che andavano frequentemente a veder i lavori: onde i comici attaccandosi ad una

[1] Perchè non nasca equivoco notiamo che trattasi di donne illustri: ἐλευθέρας γυναῖκας *ingenuas matronas*.

tal voce, decantarono la di lui sfrenata lascivia, accusandolo di commercio perfin colla moglie di Menippo, che pur gli era amico, ed aveva nella milizia la prima autorità dopo di lui, e motteggiandolo sopra la cura che si prendeva Pirilampo di nutricare uccelli, al quale, essendo familiare anch'esso di Pericle, veniva apposto di mandar di soppiatto a donar dei pavoni a quelle femmine colle quali Pericle usava. Ma chi mai potrebbe meravigliarsi che ciò dican di lui uomini che per tutto il corso della loro vita altra professione non fanno che di satireggiare, e che sacrificano d'ora in ora all'invidia del popolo, quasi ad un maligno Nume, le lor maldicenze contro i migliori,[1] quando anche il Tasio Stesimbroto osò imputargli una grave abbominevole e falsa colpa, commessa colla moglie del proprio figliuolo? Così quindi appare esser mai sempre laborioso e difficile il rinvenire il vero nella storia,[2] quando quegli autori che scrivon dappoi hanno addietro la lunghezza del tempo che loro toglie la vista e la cognizione de' fatti; e queglino, che storia scrivono contemporanea, guastano e distorcono la verità, dove per livore e per nimicizia, dove per grazia e per adulazione.

XV. Gridando pertanto contro di Pericle quegli oratori che la fazion seguivano di Tucidide, e dicendo com'egli prodigamente gittava i danari e scialacquava le pubbliche rendite, Pericle in una generale assemblea interrogò il popolo, se gli sembrava ch'egli fatte avesse veramente così grandi spese; a cui rispondendo il popolo che le spese gli sembravan grandissime: « E bene, soggiunse Pericle, siasi dunque » speso non per vostro ma per mio conto:[3] ed io sopra i la» vori fatti porrò iscrizione particolare di me medesimo. »

[1] In Atene questa sfrenata libertà degli scrittori giunse all'estremo, e contribuì sommamente alla rovina della città, quando mise in ridicolo Socrate. Le commedia di Aristofane, alle quali corre naturalmente il nostro pensiero quando si parla di Socrate, potevan giovare alla patria finchè mordevano i mali diporti di alcuni cattivi cittadini: volgendosi contro il ristoratore della morale e della filosofia, nocquero alla patria quanto la tirannide dei trenta.

[2] Questa osservazione di Plutarco è opportuna per formarsi un giusto criterio intorno alle così dette *fonti storiche*.

[3] Secondo la testimonianza di Tucidide, Pericle avea spesi undici milioni a cento mila lire. Come poteva dunque offerirsi a rimborsare del proprio questa somma?

Ciò essendosi detto da Pericle, il popolo, o perchè preso fosse da meraviglia per la di lui magnanimità, o perchè pretendesse la gloria di que' lavori, alzò la voce commettendogli che ei prendesse pure dal pubblico erario, e spendesse senza risparmio veruno. Venuto finalmente a tale contrasto con Tucidide che conveniva che o l'uno o l'altro esiliato fosse per ostracismo, egli fece sì che scacciato fu l'avversario suo, e distrusse la fazione contraria. In questa maniera levata adunque ogni dissensione e messa la città in tranquillità ed in concordia, trasferì tutto in se medesimo il dominio di Atene, e tutto dipendeva da lui in particolare quanto dipendeva prima dagli Ateniesi, i tributi, le spedizioni militari, le triremi, l'isole, il mare, ed egli solo aveva grande possanza ed autorità in riguardo a' Greci, grande in riguardo a' barbari: autorità e possanza difese e rendute sicure dalle genti suddite, dalle amicizie co' re, e dalle alleanze fatte coi potentati. Egli però in allora non era già più quel desso che si fu per lo addietro: non si mostrava più così docile e mansueto verso del popolo, e non cedeva più così facilmente alla moltitudine, nè si dava in balìa de' di lei desiderj, come di altrettanti venti; ma tirando la briglia a quel troppo rilassato popolar governo, come le corde ad un istrumento che renda troppo molle e floscia armonia, il fece divenir un governo aristocratico, anzi pur quale è quello che dipende da un solo re; e dandosi egli a divedere sempre inteso alle ottime cose ed irreprensibile, resse per lo più colle persuasioni e colle ammonizioni il popolo che di buona voglia ubbidivagli: pur alle volte gli conveniva usar tutto lo sforzo, e costringerlo a fare suo malgrado ciò che tornava bene: imitando appunto il medico, il quale in lunga e varia malattia usa opportunamente ora soavi medicine che dall' infermo prese son volentieri, ed ora mordenti rimedj, ma che giovano a risanarlo.[1]

[1] Il desiderio, in cui venne Atene di dominare la Grecia, fu la vera cagione de' suoi disordini e della sua caduta. Quel gran numero di marinai, che dopo i tempi di Temistocle esauriva le ricchezze dello stato, e decideva a suo talento ogni cosa, doveva di necessità riuscire dannoso ad Atene. Pericle, secondando sulle prime questa classe di cittadini per abbatter Cimone, accrebbe il male, sicchè la medicina ch' ei volle apportarvi, quando conobbe d' esser libero d' ogni rivale, venne troppo tardi. Non può dirsi con sicurezza se Pericle avrebbe

Imperciocchè essendo, come ben possiamo immaginarci, ogni sorta di passioni in quel popolo che avea così vasto impero, Pericle solo fu quegli che seppe in acconcia maniera reggerlo e maneggiarne ogni affare, servendosi soprattutto della speranza e del timore, quasi di due timoni: e così ora reprimendo gli audaci ed ora lasciando libertà, e dando conforto ai poco coraggiosi, mostrò che la rettorica, al dir di Platone, è quella che ha potere di piegare e condur gli animi, e che ciò ch' essa principalmente dee fare, si è l' investigar la maniera di trattare i costumi e le passioni, come certi toni e voci degli animi stessi, le quali esser vogliono toccate e battute con grande maestria.

XVI. Il mezzo però col quale egli ciò ottenne non fu già il nudo potere dell' eloquenza, ma, come dice Tucidide, l' estimazione e la fede che si aveva egli acquistata colla foggia del viver suo, essendosi mostrato sempre alieno in modo distinto dal ricever doni, nè essendosi mai lasciato vincer dall'oro: a segno tale che avendo renduta la città, che pur era grande, grandissima e doviziosissima, e trovandosi anche di possanza maggiore di molti re e tiranni, alcuni dei quali disposero delle lor facoltà anche a pro de' lor figliuoli, egli non accrebbe neppur d'una sola dramma quelle sostanze che lasciate gli aveva suo padre. E per verità Tucidide chiaramente espone la di lui possanza, e seguendo il lor maligno costume, ce la espongono pure i poeti comici, chiamando nuovi Pisistratidi i familiari suoi, e facendo ch' ei giuri di non voler farsi tiranno, per dinotar così l' eccesso del suo potere troppo gravoso e sproporzionato ad un governo democratico. Teleclide poi dice che gli Ateniesi posero in di lui mano i tributi delle città e le cittadi medesime, sicchè potesse altre legarne, altre disciorne a suo talento, e l'autorità d' inalzar mura, e di atterrar le inalzate; e in somma le

più giovato alla patria unendosi con Cimone; se, rinunciando all'idea di una preponderanza sopra la Grecia, sarebbe stato ancor possibile ricondurre Atene ad un governo più temperato e più durevole. La rivalità di Sparta, che apertamente aspirava a sottentrare nel luogo di Atene ed a rendersela soggetta insiem col restante della Grecia, impediva forse di pensare a diminuir la flotta per menomare le spese che superavan le rendite dello stato; e finchè durava questo squilibrio, come riordinare perfettamente la città?

convenzioni, la pace, il potere, le forze e le ricchezze e la felicità loro. Nè ciò fu già in circostanze che così richiedessero, nè solo nel breve tempo che in vigore era e fioriva l'amministrazion sua e il favore in essa acquistatosi; ma primeggiò per lo spazio di ben quarant' anni ad onta degli Efialti, de' Leocrati, de' Mironidi, de' Cimoni, de' Tolmidi e de' Tucididi. E dopo la ruina poi e l' ostracismo di Tucidide si segnalò per ben quindici anni; e avendo egli ristretta in se medesimo e renduta una sola tutta l'autorità e possanza che era divisa in annue magistrature, seppe in modo sempre guardarsi che non fu mai preso dalla cupidigia delle ricchezze. Ciò nulla ostante non era già affatto trascurato nel cercar il suo utile; ma acciocchè i beni, che per eredità paterna e giustamente ei possedeva, non gli avessero per sua negligenza a mancare, e non avessero per contrario a dargli gran briga e distorlo dalle sue occupazioni, li dispose con una tal maniera di economia, ch' egli pensava essere agevolissima ed esser nello stesso tempo di somma esattezza. Imperciocchè egli vendeva tutte ad un tratto le rendite sue annuali; e poi, comperando dalla piazza quanto di giorno in giorno necessariamente gli facea di mestieri, se la passava con un metodo sì fatto di vivere. Per la qual cosa non incontrava egli l'aggradimento de' figliuoli già adulti, nè quello delle donne che trattate non venivano lautamente, e si dolevano di una spesa giornaliera in così rigoroso modo ristretta, non soprabbondandovi mai cosa alcuna, come pur conveniva in una casa sì grande e che aveva tanta entrata, ma veggendovisi ogni dispendio ed ogni emolumento camminar sempre con numero e misura a puntino determinata. Quegli che aveva cura di questa così diligente economia, era un di lui familiare chiamato Evangelo, il quale sortito aveva dalla natura abilità più di chiunque altro mai per un tal ministero, e in ciò era stato instruito e renduto esperto da Pericle stesso. Ben contrarie pertanto erano queste cose alla sapienza di Anassagora, il quale abbandonata aveva la propria casa, e lasciati i campi suoi incolti e ad esser pascolo dei bestiami, indotto a ciò da entusiasmo e da grandezza e sublimità di pensare. Ma la stessa non è già, a mio credere, la vita di un filosofo con-

templativo e quella di un politico: conciossiachè quegli move e indirizza l'intelletto suo alle cose belle, senza servirsi di alcuna macchina, e senza aver bisogno di aiuto esterno veruno; ma questi impiegando la virtù sua in vantaggio degli uomini, e mescolandosi tra i loro affari, uopo ha talvolta delle ricchezze che a lui esser possono cose non pur necessarie, ma ben anche oneste, siccome erano a Pericle, il quale soccorreva con esse a molti mendici. E ben soccorse anche ad Anassagora stesso, il quale raccontasi che, stando occupato Pericle in altre faccende, se ne giacea trascurato e negletto, colla testa coperta, e risoluto di non voler più prender cibo, per così finire la vita che era omai vecchia: il che venendo inteso accidentalmente da Pericle, tutto costernato sen corse di subito a lui; e si fece a pregarlo colle più vive suppliche, compiangendo non tanto Anassagora, quanto se medesimo, se perduto avesse un tal personaggio che gli era sì buon consigliere nella repubblica. Allora però Anassagora discopertosi gli rispose: « O Pericle, anche queglino che bisogno hanno » della lucerna, v' infondon dell' olio. »

XVII. Cominciando poi i Lacedemonj a comportar mal volentieri l'ingrandimento degli Ateniesi, Pericle, per sollevar vie maggiormente il popolo e portarlo a pensieri grandi ed a voler trattare le più gran faccende, espose decreto che avvisati fossero tutti i Greci, in qualunque parte abitassero dell' Europa o dell'Asia, e tutte le città piccole e grandi, acciocchè mandassero a concilio in Atene scelti personaggi a consultar sopra i templi della Grecia, ch' erano stati incendiati dai barbari, e sopra i sacrifizj che far si dovevano agli Dei, a' quali fatto si era voto per la Grecia quando si combatteva contro i barbari stessi, e sopra gli affari del mare, per ridur le cose in modo che tutti navigar potessero sicuramente e vivessero in pace. Eletti però furono venti uomini, tutti di età maggiore di cinquant' anni, e qua e là mandati per quest'effetto. Cinque se n'andarono a far istanza agl'Ionici e a' Dorici ch' erano in Asia, ed agl' isolani fino a Lesbo ed a Rodi; cinque si portarono ai luoghi dell' Ellesponto e della Tracia fino a Bizanzio; cinque mandati furono in Beozia, in Focide e nel Peloponneso, con ordine di passar indi per le

terre de' Locrj al vicin continente fino all' Acarnania e all' Ambracia; e gli altri cinque s' inviarono per l' Eubea agli Etei, al seno di Malea, a' Ftioti, agli Achei ed a' Tessali, cercando tutti di persuader quelle genti a voler mandare al concilio e aver parte in quelle diliberazioni che prese sarebbonsi intorno alla pace, ed a quelle faccende che comuni erano a tutta la Grecia. Ma non si venne già ad effettuar cosa alcuna, nè le città si unirono punto, essendosi opposti, per quel che si dice, i Lacedemonj, ed essendosi prima riprovato nel Peloponneso un tale assunto.[1] Io ho voluto per tanto aggiungere questo racconto, per mostrare quanto alti fossero i suoi sentimenti e quanto grande l' animo suo.

XVIII. Nelle spedizioni poi militari egli acquistata si aveva grande estimazione, massimamente per la sicurezza, alla quale avea sempre riguardo, non intraprendendo mai volentieri alcuna guerra il cui esito fosse incerto e pericoloso, e non invidiando già nè imitando quei capitani che posti si sono con temerità ne' cimenti, quantunque ne sieno poi usciti con buona e luminosa fortuna, e sieno stati quindi ammirati come grand'uomini: e solea continuamente dire a' suoi cittadini ch' eglino, in quanto a lui, vissuti sarebbero mai sempre immortali. Ora veggendo egli che Tolmide,[2] figliuolo di Tolmeo, pieno di se medesimo pe' felici successi avuti da prima, e pel vedersi distintamente onorato in riguardo alle belle imprese di guerra che fatte aveva, si brigava in tempo non opportuno d' invadere la Beozia, e che persuasi aveva i giovani più prodi e più desiderosi di gloria a voler militare come volontarj (e questi erano mille non compresi nel resto dell' armata), tentava di ritenerlo, esortandolo in pubblico con quel tanto decantato suo detto, che se egli non voleva credere a Pericle, almen non sarebbe per commettere fallo

[1] Se le città greche avessero in ciò secondato Pericle, avrebbero col fatto riconosciuta la preminenza di Atene. Per questo Plutarco soggiunge che ciò dimostra l' altezza dei sentimenti e la magnanimità di quel personaggio: ma per questo ancora non era possibile che a lui aderissero gli Spartani, gelosi sempre della grandezza ateniese.

[2] Egli avea corso e disastrato il Peloponneso, arsa la flotta di Cartagine, battuti i Sicionj, e presa Calcide contro i Corintj.

veruno, se aspettasse un consigliere sapientissimo, il quale era il tempo. Questo suo detto non fu allora lodato che mediocremente; ma pochi giorni dopo, venendo l'avviso della sconfitta riportata presso Coronea, [1] dove periti erano molti valorosi cittadini e Tolmide medesimo, ciò acquistò a Pericle grande riputazione e benivoglienza, mostrato essendosi uomo prudente ed affezionato a' suoi cittadini. Fra le di lui spedizioni sopra tutte encomiata viene quella intorno al Chersoneso, [2] per la quale principalmente salvi furono i Greci che abitavano quivi. Imperciocchè non solo rendè più forti quelle città col trasportarvi una colonia di mille prodi Ateniesi, ma di più, tirando una muraglia sull' istmo dall' uno all'altro mare con fortificazioni e propugnacoli, venne a impedire le incursioni dei Traci che al d' intorno sono del Chersoneso, e ad escludere da quel paese una grave guerra e continuata, da cui era sempre tenuto oppresso, mescolandovisi i vicini barbari, ed infestato venendo ognora con latrocinj e da' confinanti e da' coabitatori. Ammirato poi e decantato fu sommamente dalle genti straniere, quando partitosi con cento triremi da Pege, luogo sul territorio di Megara, navigò intorno al Peloponneso. Conciossiachè non solamente devastò le città marittime, come aveva fatto per lo addietro Tolmide; ma inoltratosi anche lontano dal mare, con quei soldati che su le triremi egli aveva, apportò sì grande spavento, che tutti, temendo la di lui venuta, si restrinsero entro i luoghi murati, eccetto i Sicionj di Nemea che gli si opposero e attaccaron battaglia; ma li superò egli a viva forza, e messili in fuga, eresse quivi un trofeo. Tolti quindi soldati dall' Acaia, ch' era già in alleanza cogli Ateniesi, s'imbarcò e andossene colla flotta al continente opposto, e passando oltre l' Acheloo, scorse e depredò l' Acarnania e chiuse in assedio gli Eneadi entro le loro mura, e dopo averne devastati i campi, ritornò a casa, mostratosi terribile a' suoi nemici e insieme pieno di sicurezza, di attività e di valore a' suoi cit-

[1] Questa battaglia, in cui gli Ateniesi furono rotti da que' di Beozia, accadde l' anno 445 av. l' E. V.

[2] Il Chersoneso di Tracia, che apparteneva agli Ateniesi. V. Erod., lib. VI.

tadini; non essendo mai, neppure per accidente, avvenuto a' suoi soldati sinistro incontro veruno. Avendo poscia navigato in Ponto con una flotta ben grande e splendidamente corredata, fece alle città greche tutto ciò ch' esse gli chiesero, portandosi verso loro con benigna umanità; ed a' popoli barbari circonvicini e a're e principi loro con ostentazioni mostrò la grandezza del potere degli Ateniesi, e come senz' alcun timore e pieni di ardire navigavano essi dovunque volevano, e s' erano di già fatti signori di tutto il mare. Lasciò a que' di Sinope tredici navi sotto la condotta di Lamaco, e soldati da opporre al tiranno Timesilao, il quale era già stato scacciato insieme co' suoi compagni; onde Pericle decretato aveva che seicento Ateniesi volontarj si portassero a Sinope a starsene insieme con quegli abitatori, dividendosi le case e le terre che prima possedute erano da que' tiranni.

XIX. Nel resto poi egli non condiscendeva già alle voglie, nè secondava l' impeto de' cittadini, i quali si erano levati in orgoglio per la prospera fortuna e per la loro possanza, di modo che novamente tentar voleano di acquistar l' Egitto e quei luoghi marittimi che soggetti erano al re: molti erano anche presi dall' infausta infelice brama della Sicilia: brama che poscia vie maggiormente fu accesa dagli oratori della fazion d'Alcibiade: e alcuni altri non sognavano che l' Etruria e Cartagine, e ciò non fuorl di speranza, per cagione della grandezza del loro impero, e pel corso avventuroso dell' imprese loro. Ma Pericle raffrenava questo loro impeto, e andava loro troncando e restringendo il desiderio di accingersi a troppe faccende, e rivolgeva la massima parte delle forze a custodire ed assicurarsi quello che dagli Ateniesi già si possedeva, persuaso di far assai se gli veniva fatto di respingere i Lacedemonj, ai quali egli era totalmente contrario, come mostrò in molt' altre circostanze, e soprattutto in ciò ch' egli fece nel tempo della guerra sacra. Imperciocchè essendo i Lacedemonj andati coll' armata a Delfo e restituito avendo a quei di Delfo il tempio che tenevasi allora da' Focesi, subitochè furon poscia i Lacedemonj partiti, Pericle andatosi là coll'esercito, il rimise ancora in man dei Focesi. In oltre avendo i Lacedemonj scolpita in fronte del

lupo di rame,[1] ivi consecrato, la facoltà, da quei di Delfo ad essi accordata, di consultar l'oracolo prima degli altri; ottenuta anche Pericle tal facoltà da' Focesi in favor degli Ateniesi, la scolpì nel destro lato dello stesso lupo. Ben le cose che avvennero poi testificarono come con ottimo consiglio ritenute egli aveva nella Grecia le forze degli Ateniesi. Conciossiachè prima quelli di Eubea si ribellarono, onde egli mosse contro loro l'armata; e giunse poi subito avviso che i Megaresi s'allestivano alla guerra, e che era un esercito nemico su' confini dell' Attica condotto da Plistonatte re dei Lacedemonj. Portossi adunque Pericle con tutta velocità dall'Eubea alla guerra nell'Attica. Non ebbe però ardire di venir alle mani con tanti e sì valorosi soldati che pur lo provocavano; ma veggendo che Plistonatte, essendo assai giovine, si consigliava principalmente con Cleandride, il quale per ordine degli efori venuto era con lui per essergli custode ed assistente, in riguardo appunto all'età giovanile; Pericle tentar fece nascostamente questo Cleandride, e avendolo ben tosto con danari corrotto, il persuase a condur fuori dell'Attica i Peloponnesj. Ritiratosi così quell'esercito e separatosi per le città, altamente se ne sdegnarono i Lacedemonj, e condennarono il re in una pena pecuniaria sì grande, che non la potendo egli esborsare, si partì da Lacedemonia;[2] e diedero poi sentenza di morte contro Cleandride che se n'era fuggito. Fu costui padre di quel Gilippo che debellò gli Ateniesi in Sicilia: e sembra che la natura comunicata avesse,

[1] Trattasi di un lupo di rame consecrato non già da' Lacedemonj, sibbene da quei di Delfo; di che la storia è la segnente. Un ladro, che avea manomesso il tesoro del tempio di Delfo s'era andato a nascondere nel più folto della foresta del monte Parnaso. Ma un lupo, nel quale egli si abbattè, lo assalì e l'uccise; poi prese in costume di andare ogni giorno nella città di Delfo ululando spaventevolmente. Di che meravigliandosi quegli abitanti, persuasi che ciò non fosse senza l'opera di un qualche Dio, un giorno gli tennero dietro; e furon condotti da lui dov' era il cadavere del ladro ucciso, e quivi presso il tesoro involato. Quindi, per conservare memoria di questo fatto, e mostrarsi grati al Dio, gli consecrarono il simulacro di un lupo di rame. Coloro (dice il Dacier) che non amano queste tradizioni favolose, crederanno più volentieri che quel lupo sia stato posto soltanto per indicare uno degli attribnti di Apollo, il quale dicevasi λυκοκτόνος, *uccisore di lupi*.

[2] Tucidide afferma invece che fu assolutamente bandito per essersi lasciato corrompere da' nemici, che lo pagarono affinchè si ritirasse.

quasi malattia che passa da padre in figliuolo, l'avarizia anche a questo, per la quale, colto con suo vitupero in operazioni malvagie, cacciato venne di Sparta; il che nella vita di Lisandro esposto abbiamo noi chiaramente.

XX. Nel conto che rendè Pericle delle spese fatte in quella spedizione, registrati avendo dieci talenti, [1] e asserendo di averli impiegati in cose necessarie e convenienti, il popolo gliela menò buona senza darsi gran briga di esaminare e investigare ciò ch' ei teneva secreto. Alcuni storici scrissero (uno de' quali è Teofrasto il filosofo) che da Pericle mandati erano ogni anno a Sparta dieci talenti, co' quali egli si conciliava tutti coloro ch' erano in magistratura, e andava scansandosi dalla guerra, comperando in tal modo non già la pace ma il tempo, onde agiatamente allestitosi, guerreggiar poi meglio potesse. Quindi rivoltatosi di bel nuovo contro i ribelli, e passato in Eubea con cinquanta navi e con cinque mila soldati, soggiogò quella città. Fra i Calcidesi poi scacciò coloro che Ippoboti eran chiamati, [2] insigni per ricchezze e per credito, e tutti scacciò gli Estiesi dal loro paese, nel quale mandò ad abitar in vece soli Ateniesi. Inesorabile fu egli contro coloro perchè, avendo essi presa una nave attica, uccisi avevano tutti quelli che vi erano sopra. Quindi stabilitasi tregua per trent' anni fra gli Ateniesi ed i Lacedemonj, decretar fece di andare con armata navale contro quelli di Samo, prendendone motivo dal non aver essi ubbidito quando fu loro commesso di desistere dalla guerra contro i Milesj. Ma correndo opinione ch' egli andato allora sia contro i Samj per far cosa grata ad Aspasia, sarà qui per avventura opportuno l'investigare come mai questa donna arte avesse e possanza sì grande da soggettarsi i principali personaggi della repubblica, e da fare che i filosofi parlassero sì nobilmente e sì magnificamente di lei. Si confessa da tutti che costei fosse di Mileto e figliuola di Asioco. Dicono che ella ad imitazione di una certa Targelia, una delle antiche

[1] Vedi nota 1 alla pag. 198.

[2] Così leggono anche il Reiske e l'Hutten. Il Dacier per altro lesse *ippobati*. Per la prima di queste lezioni sta Erodoto; per l'altra Strabone; la prima significa *cavalcatori*, l'altra *coloro che posson nutrire un cavallo*.

femmine ioniche, teneva dietro solamente alle persone più facoltose; imperciocchè Targelia, che oltre ad avere eleganti fattezze, era gentile e graziosa nel tratto e piena di sagacità, usò con moltissimi Greci de' più grandi e potenti, e indusse ad aderire al re tutti quelli che a lei si accostavano, per opera dei quali sparse di soppiatto nella città [1] i semi e i principj della fazione de' Medi.

XXI. Alcuni asseriscono che Aspasia coltivata era con gran premura da Pericle, per esser donna piena di sapienza e di politica; onde anche Socrate spesso a lei n'andava cogli amici suoi: e quelli che familiarità avevano con essa, vi conducevano anche le loro donne ad ascoltarla, quantunque soprantendente ella fosse ad un mestiere non decoroso nè onesto, mentre allevava fanciulle a turpe guadagno: ed Eschine dice che anche Lisicle venditore di carni di pecora, di uomo ch'era per natura ignobile e abbietto divenne principale fra gli Ateniesi, per l'usar che faceva con Aspasia dopo la morte di Pericle. Nel *Menesseno* di Platone, sebbene scritto sia con un principio giocoso, vi ha però tanto di storia, che fece credere che con questa donna conversassero molti Ateniesi in grazia del di lei gran valore nell'arte rettorica. Ma pur si vede che l'affetto che Pericle aveva per essa, era passione amorosa piuttosto che altro. Imperciocchè egli aveva per moglie una ch'eragli anche per ischiatta attenente, e che prima stata era consorte d'Ipponico, al quale avea partorito Callia il ricco; e partoriti aveva poi Santippo e Paralo a Pericle: pure, non essendo a grado nè all'uno nè all'altra il vivere insieme, egli la diede in matrimonio ad un altro, essendo questo il genio ben anche di lei. E presa quindi Aspasia l'amò sempre oltremodo; conciossiachè dicesi che quando usciva di casa e quando tornava, la salutava ogni giorno baciandola: onde nelle commedie vien ella chiamata or nuova Onfale, or Deianira ed or Giunone; e Cratino la chiamò palesemente meretrice in questi versi:

Gli partorisce Giuno Aspasia, quella
Meretrice sfacciata che sì turpi
Opre fa di lascivia e invereconde.

[1] Leggi invece *nelle città*.

Credesi ch' egli abbia generato da lei anche un figliuolo bastardo, intorno al quale Eupoli ne' *Demi* finge che Pericle stesso faccia questa interrogazione:

E quel bastardo mio viv' egli ancora?

e che Pironide gli risponda:

E da gran tempo presa avria pur moglie,
Se non temesse trovar donna rea,
Che puttaneggi, come già sua madre.[1]

Raccontano che questa Aspasia fu tanto celebre e decantata, che Ciro,[2] quegli che guerreggiò contro il re per conquistar l' impero de' Persiani, chiamar volle col nome di Aspasia quella concubina ch' era a lui cara sopra tutte le altre, e che prima chiamata era Milto, ed era di Focide, figliuola di Ermotimo; e dopochè Ciro ucciso venne in battaglia, condotta fu al re Artaserse, appo il quale ebbe moltissimo potere. Troppo sarei stato per avventura scortese, se trascurato e ricusato avess' io di esporre tai cose che in mente venute mi sono nell' atto stesso che mi sto scrivendo.

XXII. In quanto adunque alla guerra mossa contro quelli di Samo, ne incolpano principalmente Pericle[3] che ciò abbia fatto determinare ad istanza di Aspasia in favore di quei di Mileto. Imperciocchè quelle due città guerreggiavano e contendevano per Priene; ed avendo gli Ateniesi ordinato a' quei di Samo, che già erano vincitori, di racchetarsi e di rimettere quella differenza al giudizio loro, essi non ubbidirono:

[1] Καὶ πάλαιγ' ἂν ἦν ἀνὴρ,
εἰ μη τὸ τῆς πόρνης ὑποῤῥώθει κακόν.

Questo passo, tradotto a verbo, dice:

E da gran tempo sarebb' ei pur uomo,
Se non temesse il mal della puttana.

[2] Detto *Ciro il giovane*, il quale si ribellò al fratel suo Artaserse, e fu soccorso dai dieci mila che fecero poi la famosa ritirata descritta da Senofonte.

[3] Che Pericle facesse tal guerra a grado di Aspasia è cosa incredibile; ch' egli poi ne fosse principale cagione può esser vero in questo senso, che, vedendo la necessità di occupare in cose importanti al di fuori que' cittadini tumultuosi, avrà colta volentieri l' occasione di questa guerra. Il fatto si è che alcuni Milesj mandarono un' ambasceria in Atene per accusar que' di Samo di parteggiare pei Persiani, e alcuni di Samo stessa, nemici del proprio paese, vennero anch' essi ad avvalorar quell' accusa, ch' era bastevol motivo per certo a movere gli Ateniesi.

onde andatosene Pericle a Samo con armata navale abolì l'oligarchia; ed avendo presi per ostaggi cinquanta de' principali con altrettanti fanciulli, gli mandò a Lenno: quantunque dicano che ognuno di quegli ostaggi dar gli volesse un talento pel proprio riscatto, e ben molt'altri gliene esibissero coloro che non volevano che la città venisse governata a popolo, e di più anche Pissutne persiano, [1] per una certa benivoglienza che a' Samj portava, gli mandasse diecimila monete d'oro, pregandolo per quella città: ma Pericle non accettò veruna di queste esibizioni; e trattando i Samj in quel modo che aveva divisato, e stabilitavi la democrazia, [2] sen tornò navigando ad Atene. Eglino però subitamente si ribellarono, avendo Pissutne fatti loro riavere gli ostaggi, nascosamente da esso involati, e si allestirono con ogni apparato alla guerra. Navigò dunque Pericle di bel nuovo contro di loro, i quali per questo non si acchetarono già, nè sbigottironsi punto; ma stavansi affatto pronti e risoluti di contrastargli il dominio del mare. Essendosi quindi attaccata una fiera battaglia navale presso all'isola chiamata Tragia, riportò Pericle una insigne vittoria, e con quarantaquattro navi sconfisse i nemici che ne avevano settanta, delle quali ve n'erano venti di milizia terrestre; ed avendoli vittorioso inseguiti, s'impadronì del loro porto e cinse d'assedio la loro città; dalla quale ciò nulla ostante ardivano di pur uscir fuori e di venir d'ora in ora alle mani sotto le mura. Venuta poi quindi un'altra maggior flotta da Atene, e lasciati i Samj da ogni parte stretti e rinchiusi, s'inviò Pericle con sessanta triremi al mar di fuori [3] per opporsi, secondo l'opinione più universale, e per farsi addosso, il più lontano da Samo che fosse possibile, alle navi che da Fenicia in soccorso venivano degli assediati, o secondo l'opinione di Stesimbroto, per andarsene a Cipri; il che non sembra probabile. Ma qualunque sia stato il motivo di questa deliberazione, ben appare

[1] Costui comandava nella città di Sardi. Il segreto motivo che lo induceva a favorire i Samj, era appunto che i principali di quella città parteggiavano pei Persiani.

[2] Plutarco (dice il Dacier) non avrebbe dovuto lasciar di accennare che vi lasciò anche guernigione.

[3] Il Mediterraneo.

aver egli in ciò operato male. Imperciocchè, come si fu egli partito, Melisso figliuolo d'Itagene, uomo filosofo e allora capitano di Samo, spregiando la poca quantità delle navi nemiche e gl'inesperti comandanti che rimasti vi erano, persuase i cittadini a farsi impetuosamente sopra degli Ateniesi. Attaccata però battaglia, i Samj riportarono vittoria, e fatti prigioni molti nemici e mandatene molte navi a pezzi, si fecer padroni del mare, e si procacciarono e portarono in Samo quanto prima loro mancava ed era necessario per sostenersi in quella guerra. Racconta Aristotele che prima era già stato vinto da Melisso in battaglia navale anche Pericle stesso. I Samj pertanto, compensando con eguale ingiuria l'ingiuria ricevuta dagli Ateniesi, impressero per ignominia una civetta in fronte a que' prigionieri,[1] siccome avevano pur gli Ateniesi impressa in fronte a' Samj una samena. Questa samena è una nave di bassa prora, assai concava e larga di ventre, molto atta ad andar per alto mare e scorrer velocemente; ed è così chiamata dall'essersi veduta la prima volta in Samo, dove fabbricata fu dal tiranno Policrate. Dicono che ad una sì fatta impronta alluder voglia quel passo di Aristofane:

Gran letterati sono quei di Samo.

XXIII. Avendo adunque Pericle intesa la calamità dell'esercito, corse tosto a soccorrerlo, e vinto Melisso che se gli era schierato contro, e volti in fuga i nemici, li cinse subitamente di muro al d'intorno, amando di superarli e di prender quella città piuttosto con gran dispendio e con lungo spazio di tempo, che con esporre i suoi alle ferite e a'pericoli. Ma poichè annoiati si erano gli Ateniesi di quel ritardo, ed essendo vaghi di combattere non potevano venir trattenuti che a gran fatica, divise Pericle tutto l'esercito in otto parti e trar fece le sorti. A quelli che tratta avevano la fava bianca, era da lui conceduto di starsene oziando e mangiando allegramente nel tempo che gli altri venivano alle mani: onde vogliono che avvenuto sia che coloro, i quali passino un qualche giorno in piaceri e buone avventure, diano ad un tal giorno il nome di giorno bianco in riguardo a quella fava

[1] Tucidide non fa pur motto di questi reciproci atti di barbarie.

bianca. Eforo dice che Pericle si servì in quest' occasione anche di macchine, la novità delle quali recava meraviglia perfino a lui stesso, ed aveva assistente Artemone il meccanico, il quale essendo zoppo e portar facendosi sopra una seggiola a quei lavori di premura, dov' era necessaria la sua presenza, era perciò nominato *Periforeto.* [1] Questo però vien confutato da Eraclide Pontico colle poesie di Anacreonte, nelle quali si nomina lo stesso Artemone Periforeto molte età prima di quella guerra intorno a Samo, e delle operazioni fatte in allora. In oltre dice che questo Artemone era un cert' uomo che menava una vita molle e delicata, che facilmente si sbigottiva ad ogni picciola cagion di timore, e per lo più se ne stava sedendo in casa, dove due servi gli sostenevano sopra il capo uno scudo di rame, acciocchè non gli venisse a cader addosso dal di sopra cosa veruna, e che se mai era necessitato a dover uscir fuori, portar si faceva in una lettiga piegata in modo che quasi toccava terra, e che questa fosse la cagione che chiamato fu Periforeto. Nel mese nono furono i Samj costretti ad arrendersi, e Pericle smantellò le loro mura, tolse loro le navi, e li condannò ad una somma di danari ben grande, parte della quale sborsarono subito, e parte si convennero di pagare ad un altro determinato tempo, e intanto diedero ostaggi. Duri di Samo aggiugne molto di tragico a queste cose, accusando Pericle e gli Ateniesi di una gran crudeltà, della quale nè Tucidide, nè Eforo, nè Aristotele fecer parola; ma non sembra che in ciò egli sia veritiero. Racconta adunque che avendo Pericle condotti nella piazza di Mileto i capitani delle triremi e quei soldati de' Samj che avevano combattuto in mare, e avendoli tenuti quivi legati a certe tavole per dieci giorni, ordinò poi, quando già erano omai ridotti all' estremo, che fossero uccisi a colpi di bastone dati loro sul capo, e che ne fossero via gittati i corpi e lasciati insepolti. Se Duri però solito è di uscire ne' suoi racconti da' limiti della verità anche quando non ha veruna propria passione che a ciò lo induca, ben è più probabile che abbia qui voluto ingrandir le sventure della sua patria per infamar gli Ateniesi.

[1] Nome, che appunto significa quell' *esser portato attorno.*

XXIV. Poichè ebbe Pericle smantellata Samo, ritornatosi ad Atene, fece esequie gloriose a quelli che morti erano in guerra, e recitò in loro lode, come pur s'usa ancora, un'orazion funebre,[1] per la quale fu sommamente ammirato. E sceso poi di bigoncia, tutte le altre donne gli facevano accoglienze prendendolo per mano, e gli cingevano il capo di corone e di bende, come ad un atleta che riportata abbia vittoria: ma Elpinice, fattaglisi vicina, gli disse: « Ammirabili cose veramente, o Pericle, e degne di corona! hai » fatti perire molti e valorosi nostri cittadini, non guerreg» giando contro de' Fenici e de'Medi, come già mio fratello » Cimone, ma atterrando una città confederata e congiunta » di sangue con esso noi. » Così avendogli detto Elpinice, dicesi ch'egli sorridendo le rispose placidamente quel verso di Archiloco:

Lasciar dovresti, sendo vecchia, il liscio.[2]

Dopochè sconfitti ebbe i Samj, egli, al dire d'Ione, se n'andava mirabilmente fastoso e superbo, siccome quegli che in nove mesi debellati aveva i principali e i più potenti fra tutti gl'Ionj, quando Agamennone spesi aveva dieci anni in debellare una città barbara. E certo non era ingiusto questo suo vanto; imperciocchè quella guerra era per verità di un esito incerto e assai pericolosa, se, come asserisce Tucidide, pochissimo vi mancò che la città di Samo non privasse gli Ateniesi del dominio del mare. Dopo queste cose, veggendosi già i movimenti della guerra del Peloponneso, Pericle persuase il popolo di mandar soccorso a que'di

[1] Due volte dunque fu eletto Pericle a tale onore; cioè questa che qui si accenna, e quella da Tucidide descritta, quando fece l'elogio de'morti sul cominciar della guerra peloponnese. Siccomo poi la scelta dell'oratore in siffatte occasioni dipendeva dall'Areopago, così è prova di grande riputazione l'esser stato eletto due volte.

[2] Plutarco non fa verun comento a questo breve dialogo. Approvava egli il rimprovero di Elpinice, o lo credeva ingiusto? Lodava egli come arguta la risposta di Pericle, o la reputava scortese? Questo non può arguirsi con sicurezza dalle sue parole. Certo però è più lodevole il coraggio di Elpinice che disse ad un uomo potente, o in mezzo alla gloria dei suoi trionfi. Le tue vittorie accennano la comune rovina: che la scortese risposta di Pericle ad una donna.

Corcira, ch'erano combattuti da que' di Corinto, e collegarsi con quell'isola assai forte di possanza navale, mentre era già per venir mossa ben tosto guerra contro di esso da quelli del Peloponneso. Approvatosi co' voti dal popolo un tal soccorso, vi mandò Lacedemonio figliuol di Cimone, con dieci navi sole, quasi per ischerno: imperciocchè la casa di Cimone era molto affezionata ed amica a' Lacedemonj. Acciocchè dunque questo Lacedemonio fosse tenuto maggiormente in sospetto di aderire a' Lacedemonj, se fatta in quella spedizione non avesse alcuna grande ed illustre impresa, Pericle gli diede così poche navi e vel mandò, tuttochè non volesse egli andarvi: e a tutto suo potere continuava sempre ad impedire gli avanzamenti ai figliuoli di Cimone, [1] siccome a quelli che non eran legittimi neppur di nome, ma spurj e stranieri; chiamandosi l'uno Lacedemonio, l'altro Tessalo e l'altro Elèo; ed essendo universale opinione che nati fossero da una donna di Arcadia. Sentendosi pertanto Pericle biasimare per aver mandate solamente quelle dieci triremi, onde quanto era picciolo il soccorso che prestato aveva a quelli che ne abbisognavano, altrettanto grande era il motivo ch'ei dava a' suoi malevoli di venir accusato, ve ne mandò di bel nuovo dell'altre in maggior numero, le quali non vi giunsero che dopo il conflitto. Crucciatisi quindi que' di Corinto, mentre in Lacedemonia si richiamavan essi degli Ateniesi, si unirono quivi a querelarsi pur degli stessi Ateniesi anche que' di Megara, perchè impedivano ad essi l'intervenire ai loro mercati e l'approdare a' loro porti, e ne gli scacciavano contro il gius delle genti e contro le convenzioni stabilite con giuramento fra i Greci. Gli Egineti pure te-

[1] Il Dacier non può indursi a credere sì bassa cosa di un uomo sì grande come fu Pericle. Tucidide (egli nota), degno di maggior fede che gli autori da Plutarco seguiti, scrive che Pericle inviando queste dieci navi ordinò loro di non combattere contro i Corintj, se non quando essi tentassero di sbarcare a Corcira o sulle terre appartenenti a' Corciresi. Il suo scopo era di lasciare che que' due popoli battendosi l'un l'altro s'indebolissero a vicenda, affinchè poi gli Ateniesi in caso di guerra potessero superarli più agevolmente. Lacedemonio poi non fu il solo capitano che Pericle inviò, ma ebbe due colleghi, Diotene e Protea. Tuttavolta sul fine di questa vita s'incontra un' altra prova, ammessa anche dal Dacier, della persecuzione esercitata da Pericle contro i figliuoli del suo morto rivale.

nendosi maltrattati ed angheriati dagli Ateniesi medesimi, mandarono occultamente a far suppliche anch' eglino a' Lacedemonj, non osando di esporre le loro accuse scopertamente.

XXV. In questo mentre anche la città di Potidea, ch'era colonia di que' di Corinto ma soggetta agli Ateniesi, essendosi ribellata, e tenuta venendo in assedio da questi, sollecitar faceva maggiormente la guerra. Ciò nulla ostante poichè mandavansi ambasciadori ad Atene, e Archidamo re de' Lacedemonj sciogliendo pur andava la maggior parte di que'richiami e mitigando gli alleati, sembra che non sarebbesi mossa guerra per altre cagioni agli Ateniesi, se si fossero eglino persuasi di ritrattare il decreto contro de'Megaresi, e conciliarsi con loro: al che essendosi principalmente Pericle opposto, e sollecitato avendo il popolo, e voluto mantenersi tuttavia fermo nella pervicacia contro de' Megaresi medesimi, avvenne che a lui solo fu attribuita la cagione di quella guerra. Dicesi che, giunti essendo per questo affare gli ambasciadori da Lacedemonia ad Atene, ed avendo Pericle prodotta loro una certa legge, la quale vietava che levata fosse quella tavola, in cui scritto era il decreto, Poliarce, uno degli ambasciadori stessi, gli disse: «E tu non » levarla, ma solamente rivolgila; perocchè non v'ha legge » che ciò impedisca. » Queste parole, che pur apparivano così lepide e galanti, non ismossero punto Pericle dal suo proposto; onde, per quello che appare, egli avea certo una qualche nimicizia privata co' Megaresi; e servendosi quindi contro di loro di un motivo pubblico e a tutti ben noto, il quale era l' aver essi lavorato il terreno sacro, decretar fece che mandato fosse un araldo agli stessi Megaresi, il quale passasse poi ai Lacedemonj ad espor loro le accuse contro di quelli. Pericle fu dunque l' autore di un tal decreto, il quale per altro conteneva sentimenti tutti pieni di piacevole e benigna equità, con che mostrava di difendere il giusto. Ma morto essendo Antemocrito, che fu l' araldo mandato, e parendo che colpa ne avessero i Megaresi, Carino espose un altro decreto, col quale dichiarò loro un' eterna implacabile nimicizia, e che chiunque de'Megaresi venuto fosse nell'At-

tica, sarebbevi rimasto ucciso; e che i capitani dell'esercito, nell'atto di far il solenne consueto giuramento, giurasser pure che andati sarebbero due volte all'anno ad invadere il territorio di Megara: e finalmente che Antemocrito seppellir si dovesse presso le porte Triasie, luogo che ora chiamasi Dipilo. I Megaresi però, scolpandosi dell'imputazione d'aver ucciso Antemocrito, ne rivolsero invece tutta la colpa ad Aspasia ed a Pericle stesso, adducendo que'celebri versi e divulgati, che sono nella commedia degli Acarnesi:

Giti a Megara alcuni ebbri garzoni
Ne involano Simeta meretrice:
E quindi di dolor sbuffando e d'ira
I Megaresi, anch'eglino a vicenda,
Due meretrici involano ad Aspasia.[1]

XXVI. Non è dunque agevol cosa il rilevare donde quella guerra avuto abbia principio:[2] ma la cagione per altro del non essersi rivocato il decreto vien da tutti attribuita a Pericle concordemente, salvo che alcuni dicono ch'egli vi si oppose con tanta forza, per grandezza d'animo unita a buon senno sostentando ciò che gli pareva che tornasse meglio, mentre era d'opinione che i Lacedemonj non per altro facessero quell'inchiesta che per provare se gli Ateniesi cedessero punto; e però, accordando questi la cosa,

[1] In questi versi non si fa motto nè dell'araldo Antemocrito nè dell'uccisione di lui. I Megaresi li citavano solo per dar a credere che Pericle, sdegnato a cagione di quel rapimento delle due cortigiane di Aspasia, aveva fatto uccidere egli medesimo quell'araldo, affinchè poi, cadendo il sospetto di quel delitto sopra que' di Megara, avesse occasione di muovere contro di essi il popolo di Atene. Tucidide non fa punto menzione del delitto di cui si parla. Ma tanto era stabilita l'opinione che i Megaresi ne fosser rei, che ne portarono la pena anche molti secoli appresso, poichè l'imperatore Adriano li privò per esso di quelle agevolezze che avea concedute a tutte le altre greche città. Il sepolcro di Antemocrito era sulla Via Sacra che conduceva ad Eleusine.

[2] Non è giusto però (dice il Dacier) prestar fede ai sarcasmi de'comici e de'satirici, nè alle popolari calunnie. Egli vuole invece che si dia piena fede a Tucidide, il quale ascrive questa guerra alla gelosia degli Spartani contro Atene, e al desiderio tante volte manifestato di togliere a questa rivale quella preponderanza che le veniva dalla sua flotta. Forse è lecito dubitare se questo sia stato veramente l'unico motivo di tal guerra; ma il silenzio di Tucidide (il quale non era certo parziale di Pericle) è un gran testimonio in suo favore.

venuti sarebbero a confessare la propria loro fievolezza: e alcuni altri vogliono ch'egli piuttosto per una certa arroganza e pertinacia, e per far pompa del suo potere dispregiati abbia i Lacedemonj. Ma la peggiore e la più disonesta cagione, dalla quale per testimonianza di moltissimi si vuol suscitata quella guerra, è di questa fatta. Fidia, il plasticatore, preso aveva sopra di se l'incarico di fare il simulacro di Minerva, come si è già raccontato; ed essendo amico di Pericle, e moltissimo potendo appo lui, venne però ad essere invidiato ed a farsi de' nemici: e questi volendo far esperienza sopra di esso qual fosse l'animo del popolo verso di Pericle, e rilevar quindi qual giudice ne sarebbe, subornato Menone, uno degli operai di Fidia, andare il fecero supplichevole in piazza, chiedendo di poter con sicurezza e senza temer cosa alcuna denunziare ed accusar Fidia.[1] Accolte dal popolo le istanze di costui, e facendosi inquisizione a Fidia in piena assemblea, non potè già venir convinto di furto; imperciocchè egli aveva dal bel principio impiegato tutto l'oro, e messolo, seguendo il parere di Pericle, intorno alla statua in modo che facilissimamente poteasi levarnelo, e quindi pesarlo; il che allora Pericle comandò agli accusatori di fare. Ma la stima, nella quale tenute erano l'opere sue, era quella che opprimere il faceva dall'invidia; e gl'imputavano principalmente a delitto l'aver egli nello scudo, in cui aveva scolpita la guerra delle Amazoni, rappresentato pure in certo modo se stesso sotto la figura di un vecchio calvo che levava un macigno a due mani, e l'avervi anche posta l'effigie di Pericle, bella oltremodo, in atto ch'ei combatteva contro un'Amazone, la mano del quale, mentre alzava l'asta, atteggiata era con tale artifizio che stendeagliasi dinanzi alla faccia: quasi avesse così Fidia voluto nasconderne la simiglianza che pure appariva dall'una parte e dall'altra. Fidia adunque cacciato quindi in prigione vi morì per malattia, o come vogliono alcuni, per veleno datogli dagli avversarj, onde aver poi campo di calunniar Pericle: e il popolo per decreto proposto da Glicone, concedette al

[1] D'aver rubato porzione dell'oro somministratogli per la statua di Minerva.

dinunziatore Menone l'esenzione da' tributi, e ingiunse in oltre a' pretori di dover prender cura della di lui sicurezza.

XXVII. Intorno a quel tempo fu pur Aspasia accusata in giudizio di empietà da Ermippo poeta comico, il quale di più le imputava di trattener presso di se a piacere di Pericle quelle donne libere che a lei se n'andavano: e Diopite propose decreto, per cui dovessero venir denunziati coloro che pensassero non esser gli Dei, o che tenessero discorsi circa le cose alte e celesti, cercando egli per questa via di poter far cadere qualche sospetto sopra di Pericle in riguardo ad Anassagora. Accogliendo il popolo e ammettendo volentieri le accuse, venne pur quindi autenticato un altro decreto proposto da Dracontide, che Pericle render dovesse conto presso i Pritani[1] dei danari che spesi egli aveva, e che i giudici prendendo il voto dall'altare ne facessero la giudicazione in città: ma Agnone levò dal decreto questo capitolo, e propose che la causa giudicata fosse da mille e cinquecento giudici, comunque la inquisizione chiamar si volesse, o di furto o di doni accettati, o d'ingiustizia commessa. Pericle pertanto ottenne di salvare Aspasia, dirottamente piangendo, al dire di Eschine, nel mentre che veniva giudicata, e facendo a' giudici le più vive suppliche in favore di lei. Ma, temendo di non poter così salvare Anassagora, il fece partire e l'accompagnò fuori della città egli medesimo. In quanto poi a se stesso, siccome vedeva di aver disgustato il popolo per cagione di Fidia, così ne temeva il giudicio; e perciò fece prender tosto fiamma alla guerra che andava ritardando ad accendersi, e per anche non mandava che fumo, sperando di così diradar que' delitti che gli venivano apposti, e di umiliare l'invidia, mentre in così grandi affari e in sì grandi pericoli a lui solo sarebbe la città ricorsa, e da lui unicamente dipenderebbe per cagion dell'autorità e possanza sua. Queste adunque sono le cagioni che vengono riferite, per le quali Pericle non permise che il popolo condescendesse a'Lacedemonj; ma la verità è per anche incerta.

[1] Atene ere divisa in dieci tribù, ciascuna delle quali eleggeva cinquanta senatori, che esercitavano insieme per trentecinque giorni (la decima perte dell'anno lunare) i poteri del senato; e dicevansi allora *Pritani*. V. pag. 28, not. 4.

XXVIII. Avvedendosi però i Lacedemonj che depresso e rovinato Pericle, troverebbero gli Ateniesi in ogni cosa più trattabili e più compiacenti, essi istanza facevano a questi di scacciar dalla città quelli che incorsi erano nell'esecrazione per la scelleraggine commessa contro i seguaci di Cilone;[1] esecrazione, alla quale, al dir di Tucidide, andava pur soggetta la schiatta di Pericle per parte di madre. Ma il tentativo ebbe un effetto tutto contrario a quello che si aspettavan coloro che per ciò mandato avevano ad Atene; imperciocchè, in vece di esser tolto quindi in sospetto e di venir calunniato, s'acquistò anzi Pericle maggior credito e onore presso i suoi cittadini, siccome colui che vedevano eglino sommamente odiato da' nemici e temuto. Per questo anche prima che Archidamo, il quale alla testa era de' Peloponnesj, entrasse ad invader l'Attica, disse Pericle agli Ateniesi che se quest' Archidamo, devastando i poderi degli altri, avesse lasciati illesi quelli di lui in riguardo all'ospitalità che passava fra se ed esso, o per dar occasione ai malevoli di poter poi calunniarlo, egli donate avrebbe alla città e le terre e le abitazioni sue. Vennero pertanto ad invader l'Attica i Lacedemonj con un grande esercito insieme co'loro alleati, essendone condottiero il re Archidamo; e saccheggiando il paese, s'inoltrarono fino ad Acarna,[2] e quivi accamparonsi, persuadendosi che gli Ateniesi non fossero per tollerar ciò, ma che uscissero fuori a combattere per difendere le loro terre, e per far mostra del loro ardimento. Ma dura cosa e di gran pericolo sembrava a Pericle l'attaccar battaglia, anche se trattato si fosse di salvar la stessa città, con un' armata di sessantamila pedoni tra Peloponnesj e Beozj, che tanti appunto erano quelli che entrati da prima

[1] Si è veduto nella vita di Solone (VII, pag. 192, n. 3) come i Lacedemonj avessero chiesto fin d'allora l'espiazione di questo sacrilegio. Già Clemone lacedemonio ne aveva banditi i colpevoli; ora gli Spartani domandavano che se ne bandissero i discendenti (ritornati col tempo in città), e Pericle fra essi, non tanto (dice Tucidide) perchè sperassero di vederlo veramente andar in esilio, quanto perchè credevano di suscitargli contro una qualche fazione. Ma l'effetto seguì contrario alle loro speranze per la ragione da Plutarco accennata.

[2] Borgo di Atene, a mille e cinquecento passi dalla città: forniva tremila combattenti.

erano nell'Attica. Egli però raffrenando andava coloro che risoluti erano di voler combattere, e che mal comportar potevano ciò che si faceva da' nemici, e li andava ammansando con dire che gli alberi, quando vengan tagliati e recisi, ben tosto rimettono; ma non così gli uomini, i quali morti che sieno, non si possono già rimpiazzare così di leggieri.

XXIX. Non volle poi unir mai il popolo in assemblea, temendo di non venir costretto a far cosa che fosse contro il parer suo; ma come un governatore di nave, quando il vento impetuosamente si gitta sul mare, avendo ben collocato e ordinato ogni arnese, attende ad usare l'arte sua, senza badar punto alle lagrime e alle preghiere di queglino che sono in nave tutti pieni di tema e di nauseamento; così pure egli, chiusa avendo la città e disposte guardie per sicurezza in ogni parte, usava la sua propria ragione, poco curando le grida e gli schiamazzi de' malcontenti; quantunque anche molti degli amici suoi gli stessero attorno pregandolo, e molti pur de' suoi nemici il minacciassero e parlassero male di lui, e molti in oltre cantasser canzoni di motteggio e d'infamia, vituperandolo come timido e imbelle nel governo della milizia, e come persona che lasciava ogni cosa in preda a' nemici. Anche Cleone gli si faceva continuamente addosso colle sue maldicenze; e in questo modo cercava di avanzarsi nel favore del popolo coll' occasione che vedeva già sdegnati contro di Pericle i cittadini, come si fece manifesto da Ermippo in questi versi:

> Perchè mai, re de' Satiri, non vuoi
> Impugnar l' asta, e pur tieni di guerra
> Gravi sermoni o d' ardimento pieni?
> Sembra che l' alma in te del gran Telete
> Stiasi nascosa;[1] ma se poi rimiri
> Di un rigido pugnale il ferro aguzzo,
> Batti per tema i denti, benchè morso
> Dal fervido Cleon.

Per alcuna di queste cose Pericle non si lasciò smuover punto, ma tollerando mansuetamente e con silenzio l'igno-

[1] Il Pompei credo che questo Teleto fosse un uomo valoroso; e così anche il Dacier. Ma lo Xilandro, il Reisko ed altri sono d'avviso che fosse un dappoco, e punteggiano questo luogo diversamente.

minia che gli facevano e l'odio che gli portavano i suoi, e inviando un'armata di cento navi al Peloponneso, non vi s'imbarcò già egli, ma se ne stette a casa a reggere di propria sua mano la città, sinchè alla fine i Peloponnesj partironsi. Per mitigar poi intanto gli animi della moltitudine, che disgustata era per li danni che le cagionava la guerra, egli la ristorava col distribuir ad essa danari e coll'assegnarle terreni. Imperciocchè, avendo scacciati tutti gli Egineti, ne divise l'isola agli Ateniesi cavati a sorte. Qualche conforto ritraevasi pure da' mali che sosteneano i nemici; mentre queglino, che andati erano colle navi intorno al Peloponneso, gran tratto di paese e villaggi e città picciole avean devastate: ed egli stesso, andatosene per terra sul Megarese, desolato l'aveva tutto.[1] E certamente si vedeva manifesto che quei del Peloponneso, i quali molti danni arrecavano agli Ateniesi, ma molti altresì ne riportavan da loro sul mare, non avrebbero tratta così in lungo la guerra e sarebbero venuti meno ben tosto,[2] come Pericle fin dal principio l'aveva già predetto, se il voler divino opposto non si fosse agli umani avvisi.

XXX. Ora fu prima di tutto assalita la città da un sì fatto morbo pestilenziale, che ne depredò il fiore della gioventù e il maggior nervo della milizia, dal qual morbo non solamente viziati venivano i corpi, ma ben anche gli animi degli Ateniesi, che affatto inspriti essendosi contro di Pericle, come contro del medico e contro del padre quelli che per malattia sono fuori di senno, prendevano ad ingiuriarlo e a fargli ogni oltraggio, persuasi da' di lui nemici che quel morbo prodotto fosse dalla gran moltitudine delle persone venute dal contado alla città,[3] le quali in tempo di state co-

[1] Plutarco qui cadde in errore. Pericle non era tanto imprudente da uscire della città finchè i Lacedemonj si trovavan nell'Attica: egli non ne uscì se non quando nell'autunno i nemici si furono ritirati. Leggiamo difatti in Tucidide che la flotta ateniese retrocedeva già dal Peloponneso, e i soldati ch'eran sovr'essa unironsi all'esercito in Egina.

[2] Così in fatti addivenne. Ma Plutarco qui confonde in una due spedizioni di Archidamo nell'Attica, le quali è necessario distinguere, come Tucidide ha fatto. La peste, di cui Plutarco si fa poi a parlare, funestò la seconda di queste spedizioni.

[3] Il Dacier critica l'Amyot che tradusse *la multitude des paysans*, e criti-

strette erano a starsene unitamente alla rinfusa in abitazioni picciole e sotto padiglioni ristretti, menando una vita casareccia ed inoperosa in vece di quella libera e aperta che menavano prima. Attribuivano però la cagione di questo male ad esso lui che aveva fatta venir dalla campagna a inondar la città una sì gran turba di gente, della quale non si serviva a verun uso, ma la teneva rinchiusa a guisa di mandra, lasciando che contraessero gli uni dagli altri la corruzione, senza farli passare ad altri luoghi e senza procacciar loro refrigerio veruno. Volendo egli porger rimedio a tali disordini e apportare insieme travaglio a' nemici, allestì cento e cinquanta navi, e, imbarcatisi molti e valorosi fanti e cavalli, stava già per salpare, avendo con un' armata così poderosa fatta nascere grande speranza nel cuore de' cittadini, non meno che gran tema in quel de' nemici. Essendo adunque già cariche tutte le navi e asceso Pericle sopra la sua trireme, avvenne che il sole ecclissò, [1] e che ingombrossi l'aria di tenebre, onde tutti sbigottiti restarono come ad un gran portento. Quindi Pericle, veggendo il piloto tutto intimorito e perplesso, gli distese la propria sua clamide dinanzi agli occhi, e, avendoglieli coperti, lo interrogò se gli pareva che tal cosa fosse per se stessa terribile, o che dinotasse un qualche terribile avvenimento: e dicendo il piloto che no; «Ed in che dunque, soggiunse Pericle, è mai » differente quella cosa da questa? se non se nell' esser più » grande della mia clamide ciò che ora produce tale oscu- » rità. » Ma sopra queste cose si ragiona da' filosofi nelle scuole. Partitosi Pericle, sembra ch' ei poi non facesse cosa veruna corrispondente a cotanto apparato; e assediata avendo la sacra città di Epidauro con isperanza di ben tosto prenderla, rimase deluso per cagione della pestilenza, la quale non solamente assaliva i suoi soldati, ma corrompeva altresì

cherebbe probabilmente anche il Pompei, volendo che si debba dire *le persone venute da' borghi*. Ma non sappiamo quanto la censura sia giusta, giacchè il testo dice χωριτικοῦ πλήθους; e l'aggiunto χωριτικὸς si traduce per *agrestis* anche dallo Scapula. Il testo dice pur poco dopo ἀπὸ τῆς χώρας, sicchè l'errore sarebbe di Plutarco; ma a noi non pare doverglielo apporre.

[1] Questo avvenne nella prima spedizione, non nella seconda.

tutti coloro che avevano in qualche modo comunicazione coll' esercito suo. Quindi, veggendo egli mal disposti e irritati contro se gli Ateniesi, si studiava di mitigarli e di confortarli: pure non potè già placarne la collera, nè farli cangiar di sentimento, primachè presi i voti in mano, e divenuti arbitri sopra di lui, non gli levassero il comando della milizia e nol punissero in una quantità di danari, la qual fu almeno di quindici e al più di cinquanta talenti, secondo il minore e maggior numero che riportato viene dagli scrittori. Quegli che fu il di lui accusatore in giudizio, al dire d' Idomeneo, fu Cleone, e al dire di Teofrasto, fu Simmia; ma Eraclide Pontico vuole che sia stato Lacratida.

XXXI. Le cose pubbliche pertanto erano per rimettersi ben tosto in tranquillità, avendo il popolo lasciata nella piaga a lui fatta anche l' ira, quasi pungolo nella ferita; ma ben erano in cattivo stato le sue cose domestiche, avendo egli perduti nella pestilenza non pochi dei suoi congiunti, e avendo da gran tempo in dissensione e in iscompiglio la casa. Imperciocchè Santippo, il maggiore de' suoi figliuoli legittimi, essendo per natura prodigo, e avendo in oltre una consorte giovine, figliuola d' Isandro di Epilico, la quale trattar volevasi profusamente, mal comportava la esatta frugalità del padre che non gli somministrava che cose triviali e poche per volta.[1] Mandò egli però a prendere danari a nome del padre da uno degli amici suoi, e quando furono poscia richiesti a Pericle que' danari da chi glieli aveva dati, Pericle non glieli restituì, ma gli mosse lite. Per la qual cosa crucciatosi il giovine Santippo, sparlando andava del padre e metteva prima di tutto in ridicolo gl' intertenimenti che aveva in sua casa, ed i ragionari che vi teneva co' sofisti; conciossiachè raccontava che, avendo Epitimio Farsalio ferito involontariamente con un dardo ed ucciso un cavallo ne' giuochi, Pericle speso aveva un intero giorno ad esaminar con Protagora a cui si dovesse, secondo la più retta ragione, attribuir la colpa di quell' uccisione, o al

[1] Ha detto già l' autore che Pericle vendeva ogni anno in una sola volta le produzioni de' suoi terreni, poi provvedeva di giorno in giorno le cose bisognevoli alla domestica economia.

dardo, o a chi lo aveva scagliato, oppure a' soprantendenti. In oltre dice Stesimbroto che quella calunnia, per la quale veniva tacciato di usar colla nuora, divulgata fu da Santippo medesimo, e che la discordia che questo giovine ebbe col padre durò mai sempre implacabile fino alla morte: perocchè Santippo ammalò appunto in quella pestilenza e morì. Perdè Pericle in allora anche la sorella, e la maggior parte de' parenti ed amici che gli erano di grandissima utilità nel governo della repubblica. Ciò nulla ostante egli si mantenne sempre forte, e le disavventure non gli levaron punto il coraggio, nè la grandezza dell' animo; e non fu veduto mai piangere per morte di verun suo congiunto, nè intervenire all' esequie, nè andarne al sepolcro, fin tanto che non restò privo anche di Paralo, figliuolo legittimo che unicamente gli era rimasto. Oppresso allora da un sì fatto caso, si studiava bensì di starsene fermo e costante secondo il solito, e di conservare la sua magnanimità; ma nell' atto di metter la corona al cadavere, vinto rimase dall' affanno alla vista di esso, cosicchè proruppe in gemiti e versò una quantità grande di lagrime: cosa che non aveva fatto giammai per tutto il corso della sua vita.

XXXII. Intanto la città esperimentando altri condottieri di guerra ed altri oratori, nè trovandone alcuno di egual peso, nè di tanta dignità che affidar gli si potesse così gran dominio, si mise a desiderare ancora Pericle, e a chiamarlo al suo tribunale ed al governo della milizia; onde Alcibiade e gli altri amici il persuasero di uscir fuori di casa, dove sen giaceva affatto abbattuto di animo per la morte di quel suo figliuolo. Quindi essendosi il popolo ritrattato e pentito della sconoscenza usata verso di lui, egli prese ancora a governar la repubblica; ed eletto a capitano fece che quella legge ch' egli stesso aveva proposta da prima intorno ai bastardi, fosse abolita;[1] acciocchè per mancanza di successione

[1] Il Dacier confessa che questa legge era stata suggerita a Pericle non dall' amor della patria, ma dall' odio che aveva contro Cimone e i suoi non legittimi figliuoli. E questo è il luogo del quale accennammo poc' anzi, dove quell' egregio comentatore non vuole ammettere che Pericle potesse trascorrere a sì ingiuste persecuzioni.

non venisse totalmente a perire il nome e la schiatta della sua casa. In quanto a una tal legge, le cose si stavano in questa maniera. Molto tempo addietro, essendo Pericle in fiore nella repubblica, e avendo, come si è detto, figliuoli legittimi, proposto aveva una legge, la quale ordinava che dovessero riconoscersi per Ateniesi que' soli che avevano padre e madre nativi di Atene. Avendo poscia il re di Egitto mandati in dono agli Ateniesi quarantamila medinni di grano da doversi distribuire a' cittadini, insorsero da quella legge molte accuse contro i bastardi, le quali infino allora rimase eran nascoste e trascurate, e mosse furon calunnie contro di molti. Quelli pertanto che convinti restarono, furon venduti, ed eran poco meno di cinquemila; e quattordicimila e quaranta erano quelli che confermati furono nella cittadinanza, e giudicati veri Ateniesi. Quantunque fosse però cosa assai dura che una legge che aveva fatta valere la forza sua contro tanti, abolita poi fosse da quel medesimo che l'aveva proposta; ciò nulla ostante le sciagure domestiche sostenute da Pericle piegarono a compassione gli Ateniesi, quasi avesse già in qualche modo pagata egli la pena della superbia ed alterigia sua; i quali reputando che fosse per invidia di un qualche cattivo Nume così maltrattato, e che però d'uopo fossegli di venir soccorso dagli uomini, gli concedettero di ascrivere nella tribù sua il figliuolo bastardo, mettendogli il suo stesso nome: e questi fu poi colui che dopo avere sconfitta l'armata navale de' Peloponnesj presso le Arginuse,[1] venne condannato a morte dal popolo insieme con gli altri capitani compagni suoi.[2]

XXXIII. Pare che in allora siasi attaccata la peste anche a Pericle, la quale fu in lui non già acuta e violenta come negli altri, ma gli mise addosso un certo lento malore, che tirando in lungo con varie vicende, ne distruggeva a poco a poco il corpo, e ne abbatteva lo spirito. Teofrasto

[1] Tre isole sotto Sesto presso alla costa d'Asia.

[2] Il delitto imputato a questi capitani, che furono dieci, in altro non consisteva che nell'aver trascurato di seppellire i morti, e per ciò solo ne furono condannati nella vita otto: il che avvenne ventiquattro anni dopo la morte di Pericle.

ne' libri morali, dove disamina, se a norma della fortuna si cangiano anche i costumi, e se questi agitati da' mali dei corpi si disgiungano dalla virtù, lasciò scritto che Pericle essendo infermo, mostrasse ad un certo amico suo ch' era venuto a trovarlo, un amuleto che intorno al collo gli avevano appeso le donne, volendogli con ciò dinotare di esser molto aggravato dal male quando comportava sì fatta scempiaggine. Giunto agli estremi della sua vita, sedevangli intorno i cittadini di maggior probità e quegli amici che rimasti gli erano, e ragionando andavano della di lui virtù e della possanza che avuta egli aveva, e le imprese ne numeravano ed i trofei per la patria inalzati, i quali eran nove (tante volte appunto avendo egli vinto mentre era stato condottier dell' esercito). Queste cose dicevano eglino parlando fra loro, come se ei più non intendesse e avesse già perduto ogni sentimento. Ma egli aveva posto mente a quanto avean detto, e mandando allora fuori la voce, lor disse che si maravigliava che lodassero eglino e rammemorassero queste sue cose, le quali doveansi riconoscere in parte dalla fortuna, e conseguite pur s' erano da molti altri capitani, e che non facesser parola di ciò ch' era suo bellissimo e grandissimo vanto particolare: « Conciossiachè, seguì a dire, » alcun Ateniese per cagion mia non si è giammai vestito a » bruno. »[1]

XXXIV. Fu adunque un tal personaggio ammirabile, non solo per la piacevolezza e mansuetudine che in molti affari ei mostrò, e mantenne sempre anche nelle grandi inimicizie; ma ben ancora per la maniera del suo pensare, se fra tutte le belle cose ch' ei fece, cosa ottima reputava il non aver mai secondata punto nè l' invidia, nè l' ira in così gran possanza che aveva, e il non essersi portato mai verso alcuno dei nemici suoi come implacabile. Quindi a me pare che anche solo per lo suo mansueto costume, e per la vita che in tanta autorità egli condusse sempre pura e incontaminata, possa senza invidia convenirgli veramente l' altero e fastoso soprannome di Olimpio che dato gli era: siccome per quei pregi medesimi riputiamo noi la schiatta degli Dei, che per

[1] Detto assai degno d' esser ricordato da quelli che reggono i popoli.

loro natura autori sono de' beni e non mai de' mali, degna di tener il dominio e l'impero dell'universo; non già in quella guisa che raccontano i poeti, i quali mentre ci mettono in perturbazione colle affatto inette loro opinioni, vengono ad esser convinti di menzogna ne' loro stessi poemi. Imperciocchè chiaman eglino una sede sicura ed inconcussa quel luogo che dicono essere l'abitazion degli Dei; e vogliono che non mai sia agitato da' venti, nè ingombrato da nubi, ma che abbia sempre l'aria molle e serena, e che d'ogni intorno vi risplenda continuamente ed egualmente una pura e tersa luce, come una sì fatta stanza soprattutto convengasi all'immortale e beata loro natura; e poi ci mostrano gli Dei medesimi pieni di dissensione, di livore, di collera, e d'altre passioni che non istanno bene neppure agli uomini che abbiano senno. Ma queste cose parranno forse qui fuor di proposito, e da dover esser trattate altrove. Nelle cose seguite in appresso ben subitamente si accorsero gli Ateniesi qual personaggio perduto avessero in Pericle, e vivamente il desideravano. Conciossiachè anche coloro che mentre era egli vivo aggravati teneansi dalla di lui possanza come da cosa che loro toglieva lo splendore, tostochè egli fu morto, avendo sperimentato altri oratori ed altri condottieri, confessavano tutti che non v'era alcuno che fosse più di lui nella grandiosità moderato, e che avesse più grave contegno nella mansuetudine. E quel suo gran potere che gli suscitava contro l'invidia, e che da prima chiamato era col nome di monarchia e di tirannide, ben allora fece manifestamente vedere altro non essere stato che un forte riparo in difesa della repubblica. Tanta fu la corruzione e tanta la nequizia che si insinuò poi negli affari: la quale egli avendola tenuta per lo addietro debilitata ed oppressa, faceva star nascosa; ed impediva che un tal male non potesse prender tal forza che fosse poi senza rimedio.

FABIO MASSIMO.

SOMMARIO.

I. Origine illustre della famiglia di Q. Fabio. Suo carattere e suoi costumi. — II. Azioni notabili de' suoi primi consolati, e suo trionfo sui Liguri. Discesa di Annibale in Italia. Prodigj che l'accompagnano. — III. Battaglia del Trasimeno. Morte del console Flaminio. Costernazione dei Romani. — IV. Fabio è nominato dittatore, e con sue arti rianima il popolo. — V. Annibale tenta invano di tirarlo a battaglia, nè le derisioni di Minucio lo rimuovono dal suo proposito. — VI. Annibale, ingannato dalle scorte, viene in un luogo difficile, ed è battuto da Fabio. Astuzia colla quale si libera. — VII. Il Senato ricusando di riscattare i prigioni, Fabio vende le sue terre per provvedere a quest'opera. — VIII. Va a Roma per assistere ai sacrifizj. Minucio rimasto a far le sue veci presso l'esercito combatte contro il suo divieto, e vince; onde il popolo gli conferisce facoltà dittatorie. — IX. Grandezza d'animo mostrata da Fabio in questa occasione. Torna al campo. Minucio ad onta de' suoi consigli, presenta la battaglia ad Annibale, ed è disfatto. — X. Fabio vola in suo soccorso, piomba sul nemico, e lo forza alla ritirata. — XI. Minucio riconosce il suo errore, e chiama Fabio suo salvatore e padre. — XII. Fabio depone la dittatura. Suoi consigli a Paolo Emilio eletto console con Terenzio Varrone. — XIII. Battaglia di Canne. — XIV. Morte di Paolo Emilio. Annibale non sa profittare della vittoria. — XV. Quasi tutta l'Italia si dichiara per lui. Prudenza di Fabio. Magnanimità del popolo romano verso Varrone. — XVI. Fabio move di nuovo contro Annibale con Marcello, di cui si narrano le qualità. — XVII. Evita un laccio tesogli dal Cartaginese. Contiene colla moderazione le città alleate e l'armata. — XVIII. Intendendo a riprender Taranto ne allontana artificiosamente Annibale. — XIX. Occupa per improvviso assalto la città, e ne ritrae immensa preda. — XX. Ottiene per la seconda volta gli onori del trionfo. Condotta ferma e nobile del suo figlio, allora console, verso il padre. Merito insigne degli antenati di Fabio. — XXI. Scipione è inviato in Spagna, e malgrado l'opposizione di Fabio passa in Africa. — XXII. Con grandi successi giustifica la sua impresa; ma prima del fine di quella guerra Fabio muore, onorato e pianto universalmente.

Gli avvenimenti principali della vita di Fabio Massimo, si aggirano, secondo Dacier, tra l'anno del mondo **3733**, quarto dell'Olimpiade **CXL**, **536** di Roma, **215** av. G. C.; e l'anno del mondo **3747**, secondo dell'Olimpiade **CXLIV**, **550** di Roma, **201** av. G. C.

Secondo gli editori d'Amyot, la vita di Fabio comincia intorno l'anno **494**, e termina al **551** di Roma, **203** av. G. C.

I. Tale essendo stato Pericle nelle cose degne di memoria che sono state a noi tramandate, passiamo ora a scriver

di Fabio.[1] Dicono che da una Ninfa congiuntasi con Ercole presso al fiume Tevere, o, secondo altri, da una donna di quel luogo, nato sia quel Fabio, dal quale ebbe poi origine la numerosa e celebre schiatta de' Fabj [2] ch'erano in Roma. Scrivono alcuni storici che anticamente i primi di tale schiatta appellati erano *Fodj* dal prendere che facevano le fiere nelle buche scavate in terra; imperciocchè fino a'nostri di gli scavamenti chiamati sono *fossæ* da' Latini, e *fodere* chiamato è lo scavare. In progresso poi di tempo, cangiandosi in questo nome due lettere,[3] appellati furono Fabj. Fra i molti e gran personaggi prodotti da quella stirpe, il quarto dopo Rullo[4] uomo grandissimo, e però da' Romani soprannominato Massimo, si fu quel Fabio Massimo, di cui prendiamo ora a scriver la Vita. Era costui detto per soprannome *il Verrucoso* da una picciola verruca natagli sopra un labbro. L' altro soprannome poi di *ovicula*, che significa *pecorella*, gli fu messo per dinotar la mansuetudine e la gravità de' suoi costumi quando era ancora fanciullo; conciossiachè l' esser d'animo affatto quieto e tranquillo, la sua taciturnità, il non darsi a'fanciulleschi divertimenti che con gran ritenutezza, il non apparare che lentamente e a fatica gli ammaestra-

[1] Siamo ai tempi della seconda guerra punica, e della prima macedonica che le tenne dietro. Qui la storia di Roma non cammina più incerta; di che, se Livio e Polibio non facesser fede, ci saria testimonio e questa Vita di Fabio, e quelle che poi seguono di Marcello, del vecchio Catone e di Quinto Flaminio. Per questa Vita Plutarco ha dovuto primieramente consultare le tradizioni domestiche de' Fabj, sicure abbastanza, sembra, fuor che in ciò che riguarda le origini della famiglia e di Fabio medesimo. L' elogio funebre che questi fece del figliuolo, e che pubblicò, e dove al certo molte cose avrà dette anche della famiglia, Plutarco il lesse. Quanto alla guerra con Annibale, aveva Polibio, ch' è pur da lui citato nella vita di Catone e in quella di Marcello. Molto in molte cose ei s' attenne a Fabio Pittore, parente del Massimo. Che se in altre pur s' accorda con Livio, ciò prova che ambedue attinsero a fonti comuni, tra' quali son da annoverarsi le storie di Posidonio.

[2] Tanto numerosa che prese sopra di se sola la guerra contro i Veienti. Celebre perchè varj de' Fabj erano stati nelle prime dignità, e taluno fin sette volte console.

[3] Cioè l' o e il *d* in *a* e *b*. E questo mostra l' error di chi disse che anticamente chiamavansi *Fobj*. — Plinio dice ch' ebbero il nome di *Fabj* per un antico di quella stirpe che promosse la cultura della fava. *Fabj a fabæ satione.*

[4] Fu console cinque volte; riportò molte vittorie contro i Sanniti, gli Etruschi e altri popoli; e s' acquistò il nome di Massimo per avere istituite le *tribù urbane*. Di ciò veggasi T. Livio, lib. IX, cap. XLVI.

menti, e il mostrarsi facile in secondare ed eseguire il voler de' compagni faceva sospettare quelli che nol trattavano intrinsecamente, ch' egli fosse in certo modo stolido e pieno d'ignavia; e pochi eran coloro che si accorgessero che quella sua sodezza cagionata era da profondità di pensare, e che scoprissero nella di lui natura una magnanimità e una fortezza da leone. Ma ben tosto poi, avanzandosi nell' età, e destato venendo dalle faccende della repubblica, diede a divedere ben anche al popolo che quella che in lui pareva ignavia, altro non era che imperturbabilità, altro che un effetto di buon senno quello starsene così rattenuto, e che quell'essere in tutto quieto e tranquillo non era altro che costanza e fermezza in ogni cosa.

II. Veggendo egli pertanto la grandezza della repubblica e la frequenza delle guerre alle quali era soggetta, alle guerre appunto andava esercitando il suo corpo, come un'arma che fu dalla natura prodotta insieme con noi, e coltivava pur l' eloquenza per servirsene come di strumento a persuadere il popolo, fornendosene egli nel modo più acconcio e conveniente alla foggia del viver suo. Imperciocchè questa sua eloquenza non era già carica d'abbellimenti e di liscio, nè sparsa di quelle grazie vane che fanno pompa nel foro, ma piena era di un pensare che particolare ed eccellente forma e gravità aveva nelle maniere sentenziose: nel che dicono ch' egli si assomigliava molto a Tucidide, conservandosi ancora un'orazion sua,[1] recitata da lui medesimo pubblicamente in lode del proprio figliuolo morto dopo aver sostenuto il consolato. Per ben cinque volte Fabio fu consolo, la prima delle quali trionfò de' Liguri, che da lui superati in battaglia con grande loro strage furon costretti di restringersi entro le Alpi, e si ristettero di depredare e danneggiare la prossima Italia. Ma essendo poi in Italia entrato Annibale, dopo di aver sul bel principio vinta la battaglia presso al fiume Trebia menava l' esercito suo per l' Etruria sacheg-

[1] Cicerone la dice *insignem ingenii, judicii, ordinis præstantia.* Anche nel giudicare di quest' oratore par che Plutarco abbia seguita l' opinione di Tullio, il quale ragionando dell' età in cui Fabio visse e del gusto allora predominante, disse: *a talibus deliciis vel potius ineptiis abfuit.*

giandone tutto il paese, ed empì Roma di grave sbigottimento e di tema. Veggendo in oltre si andavano segni e portenti, altri già consueti a' Romani, come sono i fulmini, ed altri affatto strani ed insoliti. Conciossiachè si diceva che gli scudi si erano intrisi da per se stessi di sangue, e che presso ad Anzio si trovavano nella messe le spighe sanguigne, e che cadevano dall' aria pietre infuocate e roventi, e che essendo paruto che sopra Faleria spaccato si fosse il cielo, ne caddero, e qua e là si sparsero, molte tavolette scritte, in una delle quali si vedevano queste precise parole: MARTE MUOVE LE PROPRIE SUE ARMI.[1] Alcuna di queste cose non fece sbigottir punto il consolo Caio Flaminio, il quale era uomo per natura animoso e pien di ambizione, e s'era in oltre levato in orgoglio per le belle imprese che per lo addietro fuori d'ogni aspettazione aveva fatte,[2] avendo al dispetto del senato che ciò gli vietava, e del suo collega che gli si opponeva, voluto a viva forza venir alle mani co' Galli, e avendoli vinti. E Fabio anch' egli era meno degli altri commosso da que' segni che pur mettevano una gran parte della gente in agitazione, non iscorgendovi ragione veruna.[3] Ma sentendo che i nemici erano in picciol numero e che penuria avevan di danari, esortava i Romani a soffrir di starsene fermi, e a non

[1] Qui Plutarco non ha ben inteso Livio, confondendo in uno due differenti prodigj. Ecco il testo dello storico latino sul principio del libro XXII: *Faleriis cœlum findi visum, velut magno hiatu, quaque patuerit, ingens lumen effulsisse; sortes (Prænestinas) sua sponte attenuatas, unamque excidisse ita scriptam: Mavors telum suum concutit.* L' origine di questa maniera di divinazione ci viene da Tullio (*De Div.*, lib. II, cap. XLI.) raccontata così. » Le memorie » de' Prenestini dicono che Numerio Suffucio, uomo ragguardevole e nobile, » essendo avvertito da sogni frequenti, e all' ultimo anche minacciosi, di andare » in un certo luogo a rompere una roccia, spaventato da quelle visioni, comunque fosse deriso da' suoi cittadini, s' accinse all' impresa. Rotto adunque il » sasso, ne saltarono fuori parecchie sorti scritte in tavolette di rovere con carat- » teri antichi.... » e di queste sorti, riposte in un vaso di legno d' ulivo, se ne faceva, dopo averle agitate, estrarre da un fanciullo una, sulla quale era scritta la risposta che si domandava.

[2] Polibio dice di costui, ch' era grande oratore, ma pessimo generale. Però anche Plutarco dice ch' egli avea fatte belle imprese *fuori d' ogni aspettazione.*

[3] Il Dacier dice che questa asserzione di Plutarco non ha fondamento di storie a noi note. E osserva che Fabio, tosto che fu nominato dittatore, biasimò Flaminio per la sua noncuranza degli auspicj, de' quali poi col fatto fu ben lontano dal mostrarsi dispregiatore.

voler combattere contro chi soldati menava in ciò ben esperti pe' molti combattimenti che fatti essi avevano, ed esortavali pure a mandar soccorsi agli alleati, e tenendo così in mano le loro città, lasciar che da per se stesso si andasse consumando il vigore di Annibale, come fiamma accesa in poca o lieve materia.

III. Ciò nulla ostante non persuase egli Flaminio, il quale, dicendo che non avrebbe ei sofferto di aspettare che la guerra fosse portata a Roma, onde poi dovesse combattere dentro la città per la città stessa, come già una volta Camillo, comandò a' tribuni de' soldati di condur fuori l'esercito e balzò egli a cavallo; ma essendosi il cavallo inaspettatamente e senza manifesta cagione veruna spaventato e messo in agitazione, ne cadde giù capovolto. Con tutto ciò non si ritrasse egli punto dal suo proposito; e come da principio s'era già mosso per andar contro di Annibale, così proseguì il suo cammino, e schierò le sue genti presso quel lago di Etruria che chiamato è Trasimeno. Incominciatasi quindi la mischia, venne, nel tempo stesso che combatteva, un tremuoto sì grande, che ruinate restarono ben anche delle città, e vi furono fiumi che cangiarono il loro corso, e gioghi di monti che si scoscesero; eppure di un caso così strepitoso e violento non si accorse veruno de' combattenti. Flaminio pertanto, dopo aver fatto molte azioni, nelle quali mostrato aveva l'ardire e la fortezza sua, restò morto, e intorno a lui anche i più valorosi. Degli altri messi già in fuga fatto venne un grande macello, essendone stati uccisi quindicimila, ed altrettanti fatti ne furon prigioni. Desiderando sommamente Annibale di dar sepoltura al corpo di Flaminio, e di fargli quegli onori che ben meritava la sua virtù, il cercò con tutta diligenza, ma fra i cadaveri nol ritrovò, nè si seppe mai in qual maniera fosse sparito. Circa la sconfitta riportata sul fiume Trebia, nè il capitano che scrisse al senato,[1] nè il nunzio mandatovi esposero la cosa rettamente come era, anzi falsamente mostrarono essere la vittoria dubbiosa e indecisa: ma, circa questa riportata sul

[1] Il console Sempronio scrisse al senato che la cattiva stagione gli avea tolta di mano la vittoria. Si combattè poi alla Trebia l'anno 535 di Roma.

Trasimeno, appena udita fu dal pretore Pomponio ch' egli unì il popolo, e apertamente e senza alcun rigiro disse in mezzo all'assemblea: « Siamo stati vinti, o Romani, in una » gran battaglia: il campo nostro è distrutto, e il consolo Fla- » minio è perito: considerate or dunque voi qual partito ab- » biasi a prendere, perchè esser possiate salvi e sicuri. »[1] Queste parole, mandate da lui quasi vento sopra il mare di un popolo così numeroso, misero in iscompiglio la città tutta ed in tale spavento, che non era possibile nè far buone deliberazioni, nè mantenerle: ma tutti però convennero in questo solo parere, che conveniva che le cose governate fossero da quella autorità indipendente, chiamata dittatoria; che quegli, in cui mano si fosse messa tale autorità, dovesse essere personaggio forte ed intrepido, e che non vi fosse altri che Fabio Massimo che sentimenti avesse e gravità di costumi da poter far contrappeso ad una sì gran dignità, il quale aveva anche un' età ben confacente, ch'era appunto quella quando il corpo vigoroso e robusto in istato è di poter bene eseguire le deliberazioni dell' animo, e quando vien temperato l' ardire dalla prudenza.

IV. Ciò dunque essendo paruto bene a tutti, Fabio creato fu dittatore,[2] il quale dopo aver eletto Lucio Minucio per comandante della cavalleria, chiese prima di tutto al senato di poter nell' armata servirsi di cavallo, il che non era lecito, ma era inibito per una certa antica legge; o perchè quegli antichi pensassero che il maggior nerbo della milizia consistesse nella fanteria, e che però il capitano star dovesse presso della falange senza mai abbandonarla; o perchè avendo il dittatore in tutte le altre cose un grande e sovrano potere, volevano che almeno in questo caso paresse aver egli bisogno del popolo.[3] Ma volendo lo stesso Fabio mo-

[1] T. Livio afferma che il pretore Pomponio disse soltanto: *Pugna magna victi sumus:* e che, sebben nessuno avesse da lui udito di più, i cittadini, commentando quelle poche parole, andavan dicendo, il console con gran parte dell' esercito essere stato ucciso; avanzarne pochi o sparsi qua e là per l' Etruria, o presi dal nemico.

[2] Veramente fu eletto prodittatore, perchè non era in Roma il console, unico magistrato a cui competesse il diritto di eleggere un dittatore.

[3] Dicendo Plutarco che Fabio avea chiesto tal privilegio al senato, pare

strar subito la grandezza e maestà del grado suo, onde i cittadini gli fossero vie maggiormente soggetti e obbedienti, usci in pubblico con farsi andar dinanzi unitamente ventiquattro littori; e venendo ad incontrarlo uno dei consoli,[1] ei gli mandò un suo ministro ad ordinargli che allontanasse da se quelli che portavano i fasci, e che deposte le insegne del consolato, gli si facesse incontro come persona privata. Dopo questo, cominciando con ottimo principio dagli Dei, e facendo avvertito il popolo che non per ignavia dei combattenti, ma per la trascuraggine e per lo sprezzo del condottiero verso le cose della religione, riportata si era quella sconfitta, lo esortava a non temere i nemici e ad onorare gli Dei, e a cercare di renderli placati e benigni, non facendo già nascer negli animi con queste esortazioni superstizione alcuna, ma dando così maggior forza alla virtù col mezzo della pietà, e levando il timor de' nemici, e recando conforto colle speranze che concepir egli faceva nel favor degli Dei. Furono consultati allora molti di que' libri assai utili a' Romani, e tenuti da loro secreti, i quali chiamati son Sibillini; e dicesi che parecchi de' vaticinj, che in quelli si contenevano, vedeansi corrisponder benissimo agli avvenimenti ed a' fatti di allora; ma non era lecito di far sapere altrui quelle cognizioni che indi si ricavavano. Fattosi poscia il dittatore alla presenza del popolo insieme raunato, fece voto agli Dei[2] di sacrificar loro tutti i parti delle capre, delle scrofe, delle vacche e delle pecore, che prodotti fossero nella

ch'egli con ciò contraddica a se stesso. Vuolsi notare però che il senato avrà, come si usava, sottoposta alla deliberazione del popolo la richiesta di Fabio. Tito Livio in un caso consimile dice: *Et dictator M. Junius, rebus divinis perfectis, latoque (ut solet) ad populum, ut equum ascendere liceret, etc.*, e lasciò che simil cosa si sottintendesse parlando di Fabio.

[1] Il testo: τοῦ ἑτέρου τῶν ὑπάτων ἀπαντῶντος αὐτῷ; con che Plutarco ha voluto probabilmente conformarsi all'uso che si fa in latino dalla voce *alter* quando di due soggetti ne rimanga uno solo. E qui veramente non si può dire *uno dei consoli, ma il console che solo rimaneva dei due,* essendo morto Flaminio. La versione latina dice ottimamente *alter consul*. Questo scontro di Fabio col console accadde fuori di Roma, dove il console aveva l'esercito, e perciò dopo quelle cerimonie religiose che Plutarco racconta come posteriori. Pare che quest' autore sacrificasse talvolta nelle cose di minor importanza l'esatto ordine cronologico all'ordinamento più dilettevole della sua narrazione.

[2] Questo voto chiamavasi *ver sacrum*.

futura primavera di quell' anno, e si allevassero nei monti, ne' piani, ne'prati e lungo i fiumi dell'Italia; e fece pur voto di spendere in celebrare spettacoli scenici e musicali, trecento trentatre sesterzj, e trecento trentatre danari ed un terzo, la quale somma corrisponde a dramme ottantatremila cinquecento ottantatre e due oboli.[1] Egli è ben malagevole il render ragione perchè una tal somma sia determinata e specificata così esattamente, quando non si volesse decantare il valore del numero ternario, perchè egli è per natura perfetto ed è il primo de' caffi ed è principio di pluralità, e contiene le prime differenze e gli elementi d' ogni numero misti e congiunti in se stesso.

V. Avendo adunque Fabio sollevata la mente del popolo alle cose divine, venne a raddolcirlo e a fargli sperar meglio per l'avvenire: ed egli poi fondando tutte in se medesimo le speranze della vittoria, persuaso che non si ottenga da Dio la felicità nelle azioni che per mezzo della virtù e della prudenza, si volse contra di Annibale, non già con animo di volerlo superar combattendo, ma con disegno di andar consumando e distruggendo col tempo il di lui vigore, e di opprimere colle sue ricchezze la di lui inopia e colle numerose sue truppe la di lui poca gente. Per la qual cosa, tenendosi Fabio mai sempre in alto, si accampava in luoghi montuosi per non venir assalito dalla cavalleria dei nemici, standosi fermo se Annibale si fermava, e se moveasi movendosi anch'egli e raggirando per quelle cime, e mostrandosegli sempre al d' intorno in tal distanza che non poteva venire, suo malgrado, sforzato a combattere, e nel tempo stesso che andava indugiando, faceva temere a' nemici ch' ei fosse per voler d' ora in ora attaccar la battaglia. Ma seguendo a così temporeggiare, venne poi ad essere dispregiato da tutti, e si parlava di lui perfin nel suo stesso esercito, ed era da' nemici tenuto per uomo privo affatto di coraggio, eccettochè da Annibale solo, il quale comprese benissimo la di lui sagacità ed il modo con che aveva egli divisato di voler guerreggiare, e pensando che con ogni artificio e con ogni sforzo da cercar fosse d' indurlo a venire alle mani, poichè altrimenti spac-

[1] Vedi pag. 198, nota 1.

ciati sarebbero i suoi Cartaginesi (non potendo questi di quell'armi servirsi nelle quali erano superiori a' Romani,[1] e diminuendosi loro di giorno in giorno, e venendosi a consumare senza frutto quelle cose nelle quali erano inferiori, cioè le sostanze e i soldati), si volse ad ogni maniera di strattagemma, e tentando ogni cimento e cercando, come bravo atleta, dove poterlo pur prendere, gli si avventava contro, gli moveva scaramucce, e qua e là passar lo faceva, volendo ridurlo a rimuoversi da quel suo proposito di non esporsi a pericolo. Ma Fabio si stette fermo ed immobile in tal deliberazione, credendo che gli tornasse bene il così fare. Quegli però che gli recava molestia, si era Minucio il comandante della cavalleria, uomo che preso da desiderio intempestivo di voler combattere, andava inspirando ardire a' soldati che si lasciavan condurre da lui, il quale gli riempiva d'impetuoso insano furore e di vane speranze: per lo che essi, motteggiando Fabio, il chiamavano per dispregio pedagogo di Annibale, e tenevano Minucio per uomo grande e per condottiere veramente degno di Roma. Quindi fattosi Minucio vie maggiormente baldanzoso ed ardito, derideva quell'andarsi accampando che faceva il dittatore su le montagne, come si studiasse egli sempre di trovar quivi dei bei teatri,[2] onde vedere essi potessero l'incendio e la desolazione dell'Italia: e interrogava gli amici di Fabio, se fosse mai che volesse egli sollevare l'armata su in cielo, quasi fuor di speranza di aver più luogo in terra, e che le nubi e le nebbie oppor volesse a' nemici, per così involarsi da loro. Riportatesi queste cose a Fabio dagli amici suoi, e venendo egli da loro esortato a levarsi dattorno quell'ignominia con esporsi al cimento: « Allora sì, rispos' egli, io sarei più timoroso di quel » che ora sembro, se per paura de' motteggi e delle contu- » melie io mi ritrattassi da' miei divisamenti. Certo il temer » per la patria non è cosa che apporti obbrobrio veruno: ma » il lasciarsi sbigottir dall'opinione, da' biasimi e dalle ca- » lunnie degli uomini ella è cosa da persona che non meriti » così gran dignità, e che voglia servire a coloro a' quali

[1] La cavalleria con cui Annibale avea sempre vinti i Romani.

[2] La voce greca θέατρον viene da θεάομαι *star guardando, osservare.*

» signoreggiar dee, e dee frenarne e correggerne i rei pen-
» samenti. »

VI. Dopo questo venne Annibale a cadere in un grand'errore; imperciocchè volendo allontanare da Fabio l'esercito suo, ed occupar quelle pianure che gli somministrassero foraggi, ordinò alle scorte di dover subito dopo cena condurlo alla campagna di Cassino: ma quelle, non avendo intesa ben la parola per cagion della pronunzia barbara che aveva Annibale, ne condussero l'armata a' confini della Campania, alla città di Casilino, la quale è divisa dal fiume Lotrono, chiamato da' Romani Volturno, che vi passa per mezzo. Tutto il paese è circondato da' monti, eccetto che in quella parte dove si allarga una valle verso del mare, la quale ha delle paludi formate dall'acqua del fiume che vi si spande, ed ha pure alti mucchi di sabbia, e termina in un lido battuto dai flutti, dove difficilmente approdar si può. Quando Annibale colà fu disceso, Fabio, pratico già delle strade, fatto un giro, venne a chiuder l'uscita di quella valle col porvi quattro mila pedoni; e avendo collocato in buona forma il resto dell'armata su per le cime, egli con una banda de' più leggieri e dei più pronti si fece addosso alla coda de' nemici, e tutto ne pose in iscompiglio l'esercito e ne uccise ottocento persone all'incirca. Quindi volendo Annibale ritrar le sue genti, compreso avendo l'errore che l'aveva tratto in quel sito, e il pericolo nel quale si trovava, fece crucifigger le scorte: ma era fuor di speranza di poter violentare e respingere, combattendo, i nemici, già insignoritisi delle sommità, e veggendo che tutti i suoi se ne stavano perduti d'animo e pieni di tema nel mirarsi cinti al d'intorno, onde in quella perplessità si credevano di non poter più trovar maniera di scampo, si avvisò d'ingannare i nemici in questo modo. Ordinò che tolti fossero da due mila buoi di que' del bottino, e che ad ognuno de' loro corni legato fosse un fastello di sermenti o d'altra materia secca da poter servire ad uso di fiaccola, e che poi la notte, quando fosse dato il segno, appiccato il fuoco a que' fastelli, cacciati venissero i buoi su per le alture, a que' luoghi stretti che guardati erano dai nemici. Mentro quelli, a' quali ciò era ingiunto, preparavano questo

cose, egli levata l'armata, quando si era già fatto buio, s'andava lentamente avanzando. I buoi, finchè la fiamma era picciola ed ardeva solamente la materia al d'intorno, s'inoltravan con quiete verso que' gioghi dov' eran cacciati, e tali fiamme che risplendevano dalle cime de' corni, meraviglia recavano a' bifolchi e a' pastori che le miravan dall' alto, e pareva loro che fosse un esercito che con una bella ordinanza marciasse allo splendore di molte faci. Ma quando, abbruciandosi il corno fino alla radice, passò il fuoco a farsi sentire alla carne, ed i buoi agitandosi pel dolore e dimenando le teste, si ebbero vicendevolmente gittato il fuoco addosso l' un l' altro, non camminarono già più ordinatamente, ma spaventatisi ed oltre misura addolorati, si portavano correndo per le montagne, accesi non pur le fronti, ma ben anche le code, e mettevan fuoco per tutto dove fuggendo passavano. Orrendo spettacolo fu questo a quei Romani che guardavano i gioghi; imperciocchè quelle fiamme sembravano faci portate da uomini che se n'andassero qua e là correndo: per la qual cosa si misero in grande scompiglio e costernazione, immaginandosi che i nemici venissero da altre parti ad assalirli e a circondarli tutti al d' intorno. Coraggio però non ebbero di starsene fermi, ma si ritirarono al loro campo, abbandonando quegli stretti che custodivano. In questo mentre fattisi avanti i soldati leggieri di Annibale, occuparono i gioghi, e quindi il resto dell'armata vi salì senza timore veruno, traendo seco molta e ben grossa preda.

VII. Durante ancora la notte, s' avvide Fabio di quell' inganno (essendogli andati in mano alcuni di que' buoi separatisi nel fuggire dagli altri); ma temendo i notturni agguati, si stette fermo coll' esercito suo, facendolo stare sull' armi; e venuto poi giorno, inseguì ed attaccò l' ultime schiere di Annibale. La mischia faceasi in siti diseguali e malagevoli, e grande fu la confusione e lo sconvolgimento delle genti di Annibale, finchè tolta dalla fronte dell' esercito una banda di soldati Iberi, uomini leggeri e veloci, avvezzi e ben atti a camminar per le roccie e pe' monti, la mandò egli sopra i Romani vestiti di grave armatura, onde restatine uccisi non pochi, Fabio fu costretto a voltar le

spalle. Allora principalmente avvenne che Fabio fosse biasimato e vilipeso; conciossiachè, avendo già ceduto ad Annibale nel coraggio di venire a battaglia per debellarlo col consiglio e coll'avvedutezza, si vedeva poi ch'egli stesso era stato anche in queste cose medesime vinto e sconfitto. Volendo pertanto Annibale infiammar vie maggiormente l'ira de' Romani contro di Fabio, quando fu giunto a' di lui poderi ordinò che fossero bensì devastati tutti quegli degli altri, e messavi a fuoco e a fiamma ogni cosa, ma che punto non fossero però tocchi quelli di esso e buona guardia vi mise, la quale danneggiar non lasciasse, nè portar via cosa alcuna. Ciò uditosi in Roma, si prese maggior motivo di calunniar Fabio: e i tribuni della plebe assai declamavano contro di lui alla presenza del popolo, indotti ed incitati principalmente da Metilio, il quale ciò faceva non per nimicizia che avesse contro di Fabio, ma perchè essendo parente di Minucio comandante della cavalleria, pensava che le calunnie apposte a quello tornassero ad onore e a gloria di questo. In oltre Fabio era in ira pur anche al senato che altamente si lagnava di lui per le convenzioni che fatte aveva con Annibale intorno a' prigioni. Imperciocchè convenuto si era che sciolto e restituito fosse uomo per uomo, e se di più ne restassero dall'una o dall'altra parte, riscattati fossero col prezzo di dugento e cinquanta dramme per testa. Fattosi adunque il cambio degli uomini, ed essendosi trovato che appo Annibale restavano ancora prigioni dugento e quaranta Romani, determinò il senato di non mandar per questi il prezzo del riscatto; e rimproverava Fabio e attribuivagli a colpa che indecentemente e senza verun profitto riscattar volesse uomini che per ignavia divenuti erano preda de' loro nemici. Fabio udito ciò, comportava bensì con mansuetudine la collera dei suoi cittadini; ma essendo privo di danari, nè soffrir potendo di mancar di parola ad Annibale e di abbandonar que' prigioni ch'erano pur suoi cittadini ancor essi, [1] mandò a Roma

[1] Attilio Regolo pensò diversamente da Fabio: ma forse l'uno e l'altro pe' loro tempi ebber ragione. Quando Attilio dissuase il senato dal riscatto non erano accadute le battaglie del Ticino, della Trebia e del Trasimeno; nè alcuno avrebbe pensato che Roma dovesse aver bisogno d'armar gli schiavi per resistere

il suo figliuolo con ordine di vendere le sue possessioni e di portargliene subito il ritratto nel campo. Avendo eseguita il giovane la commissione, ed essendo tosto a lui ritornato, Fabio mandò il prezzo del riscatto ad Annibale, e ne riebbe i prigioni; molti de' quali volevano poi rimborsarnelo, ma egli non ricevette nulla da alcuno e rimise il debito a tutti.

VIII. Dopo questo, venendo chiamato a Roma da' sacerdoti per non so quai sacrifizj, ei consegnò l'armata a Minucio, non solamente ingiungendogli come indipendente sovrano ch' egli era di non combattere, nè di scaramucciar co' nemici, ma esortandolo in oltre, e facendogli di molte preghiere. Pure non curando punto Minucio di queste cose, non fu sì tosto Fabio partito che volse la mira a farsi addosso a' nemici. Una volta però, osservato avendo che Annibale mandata aveva a foraggio gran parte dell' esercito suo, egli assalì quegli che rimasti erano, e passatine a fil di spada non pochi, ridusse gli altri nel vallo, mettendo in tutti gran tema di venir da esso assediati: e raccogliendosi poi novamente al lor campo le genti di Annibale, ritirossi egli con tutta sicurezza, avendo per una sì felice avventura riempiuto se stesso di molto orgoglio, e l' armata di ardire. La fama divulgò tosto in Roma un tal fatto, rendendolo maggiore del vero: e Fabio a una tal novella disse ch' ei per quella buona ventura accaduta a Minucio temeva più che mai. Ma il popolo tutto esultante ed allegro sen corse alla piazza, e Metilio il tribuno della plebe, salito in ringhiera, parlamentava esaltando Minucio, ed accusando Fabio non più già di mollezza e di codardia, ma di tradimento: ed accusava pur insieme anche gli altri personaggi principali e più possenti, dicendo che da prima tratta avean eglino quella guerra contro di Roma per opprimere il popolo, e che aveano messa così di subito la città in mano di una autorità indipendente, la quale con trarre in lungo le cose desse campo ad Annibale di stabilirsi in que' paesi, finchè a lui come a soggiogator dell' Italia, fossero di bel nuovo dalla Libia altre genti venute. Quindi Fabio fattosi innanzi, non si prese già

ai Cartaginesi, come accadde, un anno dopo le cose qui raccontate, per la rotta di Canne.

pensiero di difendersi punto dalle accuse del tribuno, ma disse che voleva che con tutta prestezza si facessero i sacrifizj per poter poi tosto andarsene al campo a punir Minucio, perchè contro la proibizion fattagli assaliti aveva i nemici. Si levò allora un gran tumulto nel popolo che vedeva Minucio in pericolo, piena autorità avendo il dittatore di fare incarcerare, e di condannare a morte ad arbitrio suo prima che sia fatta veruna disamina: e pensava che lo sdegno al quale passato era Fabio da quella gran mansuetudine ch' era solito avere, ben grave fosse e da non potersi placar di leggeri: per lo che tutti gli altri intimoriti quietaronsi, ma Metilio renduto sicuro dal suo tribunato (imperciocchè una tal carica mantiene la sua forza anche dopochè eletto sia il dittatore, dal quale abolite son tutte le altre) faceva istanze fervorosissime al popolo, pregandolo di non voler abbandonar Minucio, e di non lasciar ch' ei sostenesse ciò che Manlio Torquato sostener fece al proprio figliuolo, al quale dopo una segnalata impresa, onde aveva riportata corona, troncò colla scure la testa; e in oltre esortava il popolo stesso a togliere a Fabio quel dominio tirannico e a commetter tutti gli affari a chi aveva e potere e volontà di salvar la repubblica. Il popolo quantunque si commovesse a tali parole, non ardì però di costringer Fabio, sebbene così screditato, a deporre la dittatura, ma decretò che Minucio fosse nella milizia in egual condizione e avesse il governo anch' ei della guerra colla stessa autorità del dittatore medesimo: cosa non mai più in Roma per lo addietro veduta, ma veduta bensì di bel nuovo poco in appresso dopo la sconfitta di Canne. Conciossiachè Marco Giunio che era allor dittatore, trovavasi al campo, ed essendo uopo nella città surrogar altri a que' molti senatori ch' erano stati uccisi nella battaglia, crearono un altro dittatore, che fu Fabio Buteone; ma questi dopo essersi mostrato in pubblico ed avere eletti i personaggi e riempiuto il senato, licenziò quel giorno stesso i littori, e sottrattosi a quelli che lo accompagnavano, si gittò fra la turba e vi si confuse, attendendo poi nella piazza, come uomo privato, alla cura di certi suoi particolari interessi.

IX. Avendo dunque i Romani conferita a Minucio la

stessa autorità del dittatore, credevano che si venisse così a restringere la possanza di questo, e che fosse quindi per divenir egli umile totalmente e depresso. Ma non ben si apponevano in giudicar così di un tant' uomo; imperciocchè egli non riputava già sua sventura la di loro ignoranza; e come il saggio Diogene sentendosi dire da alcuno: « Costoro ti deri» dono: — Ma io, rispose, non mi tengo punto deriso, » pensando che derisi sieno que' soli che abbattuti restino e si conturbino a tali cose; così Fabio comportava senza risentimento e con facilità, in quanto a se l' ingiuria che gli era fatta, comprovando manifestamente in tal modo l' opinione di que' filosofi, che sostengono che l' uomo onesto e da bene restar non possa ingiuriato nè disonorato. Ma in riguardo alla repubblica, molto si affliggeva del procedere sconsigliato del popolo, il quale occasion dava a Minucio di poter soddisfare quell' insana ambizione che lo stimolava alla guerra. Temendo però Fabio che costui, divenuto appien forsennato per vanagloria e per arroganza, non si mettesse tosto a far qualche cosa che tornasse male, uscì fuori di Roma senzachè persona se ne avvedesse. Giunto al campo, trovò Minucio non più trattabile, ma tumido e pieno tutto di fasto, il quale alternativamente voleva con giusta divisione di tempo il comando aver dell' armata. Ciò egli non gli concedette, ma volle piuttosto che fosse con esso lui diviso l' esercito, pensando essere meglio comandare continuamente alla sola metà de' soldati, che a tutti vicendevolmente. Egli però tolse per se la prima e la quarta legione, e diede a Minucio la seconda e la terza, ed egualmente divisi pur furono gli alleati. Gloriandosi quindi Minucio ed esultando che si fosse in riguardo suo diminuita e depressa l' autorità di quel sovrano e massimo grado, Fabio lo ammoniva di considerare, se aveva prudenza, come non già contro di Fabio, ma contro di Annibale doveva egli combattere, e come, se voleva pur contendere col suo collega, badar conveniagli che non paresse che in cercar la salvezza e la sicurezza de' cittadini, egli, il quale così onorato era ed era al di sopra rimasto, più trascurato non fosse di chi rimasto era vinto e vilipeso da loro. Minucio reputava dette queste cose con ironia da

vecchio, e prendendo quelle genti che gli eran toccate, da se e separatamente accampossi: nè Annibale ignorava già punto di ciò che da' nemici facevasi, ma stava sempre con attenzione per cogliere ogni opportunità. Eravi un poggio tramezzo che non difficilmente poteva venir occupato, e occupato che fosse era un sito ben forte per gli alloggiamenti, e sufficiente a ogni cosa. Il piano al d' intorno guardandolo di lontano, era tutto eguale e raso ed ignudo, ma pure aveva alcune fosse non grandi ed altre cavità: e per questo, quantunque Annibale potesse di leggeri impadronirsi del poggio senzachè i nemici se ne avvedessero, non volle farlo; ma il lasciò libero in mezzo perchè gli porgesse occasion di battaglia. Quando poi vide separato Minucio da Fabio, disseminò di notte tempo per quelle fosse e per quelle cavità alquanti soldati, e fatto poi giorno, ne mandò alla scoperta un numero non molto grande ad occupare quel poggio, e così indurre Minucio a venire alle mani per contrastargli un tal posto: il che appunto addivenne. Imperciocchè questi fece prima avanzar le truppe leggiere, indi la cavalleria, e finalmente veggendo che Annibale soccorreva quelli ch' eran sul poggio, si mosse con tutto il corpo dell' esercito per respingerli dal poggio stesso donde combattevano, attaccando un' aspra e forte zuffa che eguale mantennesi dall' una e dall'altra parte, finchè Annibale mirando il nemico tratto nell' inganno, e aver già volte le spalle ignude a quelli ch' erano posti in agguato, lor diede il segno. Allora si levarono da molte parti, e tutti insieme facendosi con alte grida sopra i Romani, ne uccisero quelli che al di dietro erano, e posero in tutti una confusione e uno spavento inenarrabile. In quell' incontro restò abbattuto perfin l' ardire dello stesso Minucio che qua e là andava guardando ora questo ora quello de' suoi capitani, alcuno de' quali non osava mantenere il suo posto, ma si davano tutti ad una fuga che non era per apportar loro salvezza; imperciocchè i Numidi già vincitori andavano scorrendo la pianura al d' intorno e uccidevano coloro che si sbandavano.

X. Essendo i Romani in tal calamità, non era già occulto a Fabio il loro pericolo; ma avendo egli compreso da

prima, come è probabile, ciò che fosse per accadere, teneva pronte sull'armi le genti sue, e con ogni diligenza procurava di rilevare come passassero le cose, non già col mezzo di referendarj, ma guardando egli stesso da un luogo eminente fuori del suo steccato. Come vide adunque tolti in mezzo e messi in iscompiglio i soldati di Minucio, e li senti gridare non già fermi e difendendosi, ma sbigottiti e volti in fuga, percuotendosi la coscia, e mandando un profondo sospiro, disse ai circostanti: « Oh Dei! come più presto di » quel ch'io m'aspettava, ma più tardi però di quel ch'io » bramava, si è Minucio da se stesso perduto! » e avendo ordinato che si portassero fuori subitamente le insogne, e che l'armata lo seguitasse, gridò ad alta voce: « Ora, o sol» dati, chi di voi ha punto a cuore Marco Minucio, s'affretti » a soccorrerlo, ch'egli è uomo illustre e affezionato alla pa» tria: e se per troppa sollecitudine in voler debellare i ne» mici non si è presentemente portato bene, potremo poi » rimproverarnelo in altro tempo. » Al primo suo apparire pertanto fugò e disperse i Numidi che discorreano per la pianura; indi se ne andò agli altri che combattevano alle spalle de' Romani, e uccisi i primi a' quali si fece addosso, quei che restarono si volsero a fuggire prima di venir tolti in mezzo, e di vedersi a quello stato ridotti al qual essi ridotti avevano i Romani. Veggendo però Annibale il cangiamento delle cose, e Fabio che pien di gagliardia al di sopra dell'età sua spingeva innanzi per passaro fra' combattenti, e unirsi a Minucio su per quel poggio, frenò la pugna, e sonar facendo a raccolta ritirò nel vallo i Cartaginesi, e ben volentieri si ritirarono pur anche i Romani. Raccontasi che lo stesso Annibale nell'atto che si ritirava, dicesse per ischerzo agli amici suoi, in riguardo a Fabio: « Non ve l'ho io pre» detto sovente, che la nuvola che si stava su queste vette » sarebbesi scaricata una volta con dirotta procella? » Fabio adunque dopo il conflitto e dopo aver fatto lo spoglio dei nemici uccisi, si ritirò senza mostrare nè orgoglio nè sdegno veruno contro del suo collega.

XI. Minucio poi raccolte le truppe sue, disse loro: « O » soldati compagni miei, il non commetter mai fallo alcuno

» nelle grandi imprese ella è cosa che supera di troppo la » condizione degli uomini: il far poi che i falli ne' quali si » cade, servano di ammaestramento per l'avvenire, ella è » cosa da uomo buono e prudente. Io pertanto confesso di » avere assai minor motivo di lagnarmi della fortuna, che » di lodarmene; imperciocchè ciò che io non aveva mai ap- » preso in tutto il resto del viver mio, imparato ho in una » picciola parte di un giorno, conoscendo ora me stesso e veg- » gendo di non esser atto a governar gli altri, ma di avere in- » vece bisogno che altri governi me, e di non dover pretendere » di rendermi superiore a quelli a' quali mi torna meglio lo » star anzi soggetto. Voi avete già il vostro dittatore, il quale » in tutte le altre cose vi sarà comandante; ma io vi sarò » condottiero per andarne ora a rendergli grazie, offerendo- » megli io stesso il primo tutto obbediente e pronto ad ese- » guire i comandi suoi. » Avendo egli ciò detto e ordinato che levate fossero l'aquile e che tutti il seguissero, s'incamminò allo steccato di Fabio, ed entrato dentro, come il videro andarsene verso il padiglione di esso, tutti si maravigliarono e restarono perplessi. Essendone quindi Fabio uscito fuori, Minucio gli depose innanzi le insegne e il chiamò ad alta voce col nome di padre, e i soldati suoi chiamavano que' di Fabio col nome di padroni: nome usato da quelli che sono messi in libertà verso i loro liberatori. Fattosi poi silenzio, Minucio prese a dire: « Due vittorie hai » riportate, o dittatore, nella giornata di oggi: vinti hai col » valore i nemici, colla prudenza e colla bontà il tuo col- » lega: coll'una di queste vittorie ci hai tu salvati, coll'altra » instrutti ci hai. L'essere stati vinti da Annibale ci fu di » vergogna; ma di pregio e di salute ci è l'essere stati vinti » da te. Io però ti chiamerò mio buon padre, e con altro » nome ti chiamerei, se altro nome vi fosse più di questo » onorevole, dovendo io più a te che a colui che mi ha fatto » nascere; imperciocchè quegli ha generato me solo:[1] tu me » insieme con tanti altri hai salvato. » Com'ebbe ciò detto,

[1] Con questo pensiero comincia invece questo secondo discorso di Minucio presso Livio. Meritano d'esser confrontati i due discorsi che gli pone in bocca il biografo, con quelli che gli pone in bocca lo storico.

abbracciato Fabio, il baciava: e lo stesso faceano pur anche i soldati fra loro, prendendosi per mano e baciandosi vicendevolmente, cosicchè tutto il campo ripieno era di allegrezza e di dolcissime lagrime.

XII. Dopo questo, Fabio depose la carica, e si venne di bel nuovo all' elezione dei consoli.[1] I primi che furono eletti conservarono nella guerra le stesse maniere che tenute erano da lui schivando di venire a battaglia con Annibale, soccorrendo gli alleati e impedendo le ribellioni. Ma essendo salito al consolato Terenzio Varrone, uomo oscuro per ischiatta, ma assai distinto per temerità e per quei modi co' quali cercava di rendersi favorevole il popolo, chiaro bentosto vedeasi che per l' inesperienza ed arditezza sua gittato avrebbe egli il dado e arrischiata ogni cosa. Conciossiachè andava gridando nelle assemblee che tanto durerebbe la guerra, quanto seguitasse la città a servirsi de' Fabj per condottieri, e che egli in un giorno medesimo e veduti e vinti avrebbe i nemici. Mentre facendo andava tali discorsi, uni ed arrolò tanta gente, quanta i Romani non avevano mai più raccolta contro verun altro nemico; perocchè allestite furono alla battaglia ottant' otto mila persone,[2] la qual cosa riempì di timore Fabio e tutti gli altri Romani che avevano senno, i quali vedevano che se mai tanta gioventù fosse perita, più non vi era speranza che la città potesse riaversi. Per la qual cosa Fabio prese ad abboccarsi coll' altro consolo collega di Te-

[1] Secondo T. Livio, Fabio consegnò l' esercito ai consoli dell' anno stesso, Gneo Servilio, e M. Attilio sotteutrato al morto Flaminio; secondo Polibio, lo consegnò invece ai consoli dell' anno susseguente, L. Emilio Paulo e Terenzio Varrone, già designati.

[2] Sappiamo da Polibio, testimonio oculare di quello che narra, che i Romani allestivano ogni anno quattro legioni, ciascuna composta di 4000 fanti e di 200 cavalli. In tempo di pericolo si aggiungevano 1000 fanti e 100 cavalli, 5000 uomini di fanteria latina e 600 di cavalleria; onde le legioni in tal caso constavano di 10000 fanti e di 900 cavalli. Nel frangente di cui qui parla Plutarco, levarono i Romani otto legioni (cosa del tutto nuova e straordinaria); e conseguentemente l' armata intera si compose di 80,000 fanti e 7200 cavalli. Tito Livio confessa che gli storici non sono d' accordo sul numero delle truppe messe in piedi per quella guerra; afferma però che furono fatte straordinarie leve, e sembra propendere all' opinione di quelli che dicono essersi aumentata ciascuna legione di 1000 uomini a piedi e di 100 cavalieri. — Polib. lib. I e III; Livio lib. XXII, cap. XXI.

renzio, il quale era Paulo Emilio (uomo ben pratico delle guerre, ma non accetto al popolo, in riguardo al quale pieno era di sbigottimento, da che fu dal popolo stesso condennato a dover pagare non so qual pena), e lo confortava ad opporsi all' insania del suo compagno, facendolo accorto come aveva egli a combattere a pro della patria più contro Terenzio che contro Annibale; mentre erano per voler venire amendue sollecitamente a conflitto, quegli perchè non conosceva le forze sue, questi perchè conosceva la propria sua debolezza. « Io, dicevagli, o Paulo, ben merito che intorno ai fatti » di Annibale si dia maggior fede a me che a Terenzio; e » ti assicuro che se in quest' anno non si combatterà contro » di lui, egli o caderà da se stesso in desolazione rimanen» dosi qui, o dovrà fuggirsene via; poichè quantunque ora » sembri ch' ei sia vincitore e che domini, non si è però ve» duto per anche veruno de' nemici suoi conciliarsi e far lega » con esso lui; e per contrario a lui resta ora la terza parte » appena di quelle genti ch' egli qua condusse da casa. » Dicesi che Paulo così rispose: « Per verità, o Fabio, se io consi» dero le cose mie, veggio che mi tornerebbe assai meglio » sottomettermi a' colpi dell' aste nemiche, di quello che sog» giacere un' altra volta a' voti de' cittadini: pure, se tale è » lo stato degli affari pubblici che così far convenga, io pro» curerò di comparir buon condottiere piuttosto a te solo » che a tutti gli altri, i quali fanno ogni sforzo per farmi » operare in contrario. »

XIII. Con questa risoluzione Paulo uscì fuori alla guerra. Ma Terenzio ottenuto avendo di comandare alternativamente col suo collega un dì per uno,[1] e accampatosi presso di Annibale vicino al fiume di Aufido, ed al luogo chiamato Canne,[2] allo spuntar del giorno espose il segno della battaglia (il quale è una tonaca purpurea che vien distesa sopra la tenda del capitan generale); onde i Cartaginesi da prima si misero in costernazione, veggendo l' ardire di quel capitano e il nu-

[1] Polibio dice espressamente che questo era il costume de' consoli; sicchè non facea mestieri che Terenzio Varrone usasse preghiere o astuzie.

[2] Prima della tremenda battaglia di Canne i Romani ebbero co' Cartaginesi un favorevole scontro.

meroso suo esercito, in confronto del quale essi non erano neppur la metà. Annibale però dato ordine alle sue truppe che prendessero l'armi, salì cavalcando con pochi altri sopra un agevol poggio, donde mirava i nemici già messi in ordinanza. Quivi dir sentendo da un cert' uomo a lui pari di dignità, il qual era fra quelli del suo seguito, ed aveva nome Giscone, che meraviglia faceagli una sì gran quantità di nemici, Annibale raggrizzando il viso: « Ben altro v' ha, disse, » o Giscone, che tu non sai, e che è vie più maraviglioso di » questo. » E domandando Giscone che mai ciò fosse: « Egli » è, soggiunse, che essendo coloro in così gran numero, non » v' ha fra essi veruno che s' appelli Giscone. » Un tal motteggio affatto lontano da ogni aspettazione, mosse a riso tutti i circostanti, e discendendo quindi dal poggio, andavano raccontando a quanti abbattevansi in essi quel detto scherzevole; cosicchè vennero a farsi grandi risa da molti, non sapendo rifinir mai di ridere quelli che accompagnavano Annibale. Ciò veggendo i Cartaginesi, presero ardire, argomentando che un sì fatto ridere dipendesse da un grande e ben fondato dispregio, nel quale tenuti fossero dal loro capitano i nemici, di modo che anche presso al cimento voglia avess'ei di scherzare. In quella battaglia usò Annibale due stratagemmi. Il primo si fu nello scegliere il luogo, facendo che i soldati suoi fossero in parte dove avessero il vento alle spalle, imperciocchè spirava allora impetuoso e come infocato,[1] e alzando dall' arenosa e aperta pianura un torbido ed aspro polverío, il cacciava al di sopra della falange de' Cartaginesi addosso a' Romani, ond' erano necessitati a volgere indietro le facce e ad iscompigliarsi. Il secondo stratagemma si fu nell' ordinar le sue genti; imperciocchè dispose dall' uno e dall' altro lato i più forti e più bellicosi che avesse nell'esercito suo, e nel mezzo collocò i più debili e inetti in forma di cuneo, di maniera che questi erano assai più avanti di quegli altri più valorosi ch' eran su i fianchi; ai quali dato aveva ordine che quando i Romani, rotti e respinti quei deboli, inoltrati si fosser nel mezzo (dove si sarebbe lasciato

[1] T. Livio, lib. XXII, cap. XXV, lo chiama *Vulturno*, e sembra corrispondere allo *Scirocco*.

spazio da que'che ceduto avrebbero) e fossero giunti fra l'una e l'altr'ala, eglino subitamente da amendue le parti volgendosi, gli assalissero di traverso, e cingendogli intorno li venissero a chiuder anche al di dietro: il che sembra che molto abbia contribuito a far quella grandissima strage. Conciossiachè quando, ceduto avendo quelli di mezzo, furon tolti dentro i Romani che gl'inseguivano, la falange di Annibale cangiando figura prese forma lunata, e i capi di que' soldati scelti facendo che tosto questi si piegassero altri alla banda dello scudo, altri a quella dell'asta, vennero a dare addosso a' Romani dalla parte ch'erano disarmati, e ne restarono uccisi tutti quelli che, non essendo fuggiti primachè i Cartaginesi si stendessero così al d'intorno, trovaronsi poscia da ogni banda rinchiusi. Dicesi che anche la cavalleria dei Romani prese uno sbaglio strano e di gran pregiudizio. Imperciocchè essendo Paulo gittato di sella dal suo cavallo, che, come è probabile, riportata aveva una qualche ferita, quelli che gli erano intorno smontarono per soccorrere il consolo: il che veggendo il resto della cavalleria, e credendo che ciò fosse un comando generale, balzarono giù tutti e si diedero a combattere a piedi. Allora Annibale mirando ciò: « Questo » disse, più caro mi è che se costoro mi fosser qui dati in » mano legati. » Ma già queste cose raccontate sono da quelli che scrivon le storie alla distesa.[1]

XIV. In quanto ai consoli, Varrone si rifuggì cavalcando con pochi de' suoi alla città di Venosa: e Paulo nella corrente procellosa di quella fuga, pieno avendo il corpo di strali che rimasti erano infissi nelle ferite, ed aggravato l'animo da sì grande afflizione, sedeva sopra di un sasso, aspettando che alcun de' nemici il venisse a trafiggere. Per la gran quantità di sangue, del quale imbrattato egli aveva il capo ed il volto, esser non poteva ravvisato così di leggeri; ma e gli amici e i familiari suoi passavan oltre non conoscendolo. Solo Cornelio Lentulo, giovine dell'ordine patrizio, vedutolo e ravvisatolo, balzò giù da cavallo, e con-

[1] Il Dacier nota a ragione, che Livio e Polibio in questo racconto, e principalmente rispetto all'ordinanza degli eserciti, non si espressero con troppa chiarezza.

dottogli appresso il cavallo stesso, lo esortava supplichevolmente di voler servirsene e salvar così se medesimo a pro de' cittadini che allora più che mai bisogno aveano di buon comandante. Ma egli ricusò di condiscendere alle di lui suppliche, e costrinse il giovane che piangeva a montar di bel nuovo a cavallo: poscia levatosi e presolo per mano: « Riporta, » disse, o Lentulo, a Fabio Massimo, e siine testimonio » tu stesso, che Paulo Emilio perseverò fino all' estremo nei » di lui consigli, e che nulla non trasgredì di ciò che aveva » concertato con esso lui: ma che vinto restò prima da Var- » rone e poscia da Annibale. » Data avendo a Lentulo una tal commissione, il fece partire; ed egli poi si gittò da se medesimo in mezzo a quelli che venivano trucidati, e vi perì. Dicono che nella battaglia morirono cinquantamila Romani, e quattromila ne furono presi vivi, e che dopo la battaglia quelli che presi furono in amendue gli accampamenti non erano meno di diecimila. Dopo un sì prospero evento, incitato era Annibale dagli amici suoi a seguire il corso della favorevol fortuna, e a voler tener dietro a' fuggitivi per entrare unitamente con essi nella città, e lo assicuravano che fra cinque giorni egli andato sarebbe a cena nel Campidoglio. Agevole non è l' asserire qual pensamento distolto l' abbia dal secondare quegl' impulsi: ma sembra che quella sua tardanza e timidità sia stata opera di un qualche Genio o Nume che siaglisi opposto.[1] Per la qual cosa raccontasi che Barca[2] uno dei suoi Cartaginesi, gli disse con isdegno: « Tu sai vin- » cere, o Annibale, ma usar non sai la vittoria. »

XV. Questa vittoria però cangiò sì fattamente lo stato delle cose d' Annibale, che quando prima della battaglia ei non possedeva in Italia nè città, nè porto, nè emporio alcuno, e difficilmente e a gran pena procacciar poteva per via di rapina il necessario sostentamento all' armata (siccome quegli che mosso erasi a quella guerra senza aversi prima assicurato soccorso veruno, ma andava coll' esercito suo, quasi con una gran banda di ladroni, a depredar qua e là

[1] Non già che così credesse Plutarco: egli vuol dire soltanto, che non si può assegnare alla condotta di Annibale alcun motivo senza ricorrere ai miracoli.

[2] Lo stesso probabilmente che T. Livio accenna sotto il nome di Maharbal.

vagabondo), allora poco mancò che non soggiogasse tutta l'Italia; imperciocchè la maggior parte delle genti e le più numerose spontaneamente si rendettero a lui, al quale si diede pur Capua, città che dopo Roma è di grandissima estimazione sopra di ogni altra. I gran mali pertanto non solamente prender fanno sperienza degli amici, come dice Euripide,[1] ma ben anche de' prudenti e saggi capitani, conciossiachè ciò che in Fabio, prima del conflitto, timidità si chiamava e freddezza, subito dopo il conflitto medesimo teneasi non già come un umano consiglio, ma come un avviso della mente soprannaturale e divina, la quale da tanto tempo prima avea prevedute quelle future calamità che appena sembravan credibili a coloro stessi che le provavano. Per lo che avendo Roma fondate ben tosto in lui solo tutte le speranze che le restavano, e rifuggita essendosi al di lui consiglio come a tempio e ad altare, riconobbe dalla prudenza di Fabio la principale e massima cagione che la mantenne ancora in essere, e che fece che non rimanesse distrutta come nella guerra dei Celti. Imperciocchè egli che ne' tempi ne' quali pareva che a temer non si avesse alcun male, si mostrava pauroso e diffidente, in allora che tutti erano in un'immensa afflizione, e in confusion tale che non lasciavali operar nulla, egli solo se n'andava per la città con passo tranquillo e con volto composto, usando parole tutte piene di umanità e di amorevolezza, calmando i gemiti delle donne e vietando le raunanze di quelli che uscivano in pubblico a far comune lamento. Fece adunar poscia il senato, e confortò i magistrati che tutti lui solo guardavano, lui che il vigore era e la forza loro. Pose quindi custodia alle porte, acciocchè impedissero l'uscir fuori al volgo che sen fuggiva, e abbandonar voleva la città. Determinò il tempo ed il luogo al lutto, comandando che non si piangesse che in casa, e che chi ciò far voleva, pianger potesse per lo spazio di giorni trenta, dopo i quali esser doveva terminato ogni lutto, e purgar dovevasi la città da così triste cose. Correndo in quei giorni la festa di Cerere, gli parve che tornasse meglio il tralasciar totalmente que' sacrifizj e quella pompa, di quello che mostrar la grande

[1] Nell' *Ecuba* verso la fine dell' atto V.

quantità della strage dal poco numero e dalla tristezza di coloro che celebrata avrebber la festa, godendo la Divinità di venir onorata da persone che sieno in istato felice.[1] Fatte poi furono tutte quelle cose che insinuate vennero dagl' indovini, per placare gli Dei e per rimovere i tristi prodigj. Imperciocchè mandato fu a Delfo, per consultar l' oracolo, Fabio Pittore parente di Fabio Massimo; e di due Vestali che trovate furono violate, l' una fu seppellita viva secondo il costume, e l' altra si diede morte da se medesima. Ora quello che ben può soprattutto venir giustamente ammirato, si è la magnanimità e la piacevolezza della città; mentre tornando il consolo Varrone da quella sconfitta tutto dimesso e malinconico, siccome tornato sarebbe ognuno che si fosse così infelicemente e vergognosamente portato, gli andò incontro il senato alle porte e tutto il popolo per accoglierlo onorevolmente; e quelli ch' erano in magistratura e i principali senatori (uno de' quali era anche Fabio), fatto silenzio, il lodarono, che dopo un cotanto infortunio non avesse per anche perduta ogni speranza per la città, ma fosse venuto a prenderne ancora il governo, e a porsi alla direzione delle leggi e de' cittadini, come ancora in istato di potersi riavere.

XVI. Da che poi ebbero sentito che Annibale dopo la battaglia rivoltato s'era ad altre parti d'Italia, incoraggiatisi mandavano fuori truppe e condottieri, i più insigni de' quali erano Fabio Massimo e Claudio Marcello, personaggi che, quantunque avessero propositi quasi affatto contrarj, erano però tenuti in una eguale stima ed ammirazione. Imperciocchè Marcello, essendo, come si è già scritto nella vita di lui,[2] fornito di chiara e vivace attività e pieno di brio, uomo che veniva volentieri alle mani, e tale per natura quali son quelli che Omero chiama *vaghi del guerreggiare ed altieri*,[3] avventato ed audace, contro l' ardito Annibale con eguale arditezza portavasi, e attaccando andava i primi cimenti

[1] Il Dacier crede che Plutarco qui s'inganni attribuendo a tutti gli Dei quel ch' era proprio di Cerere sola.

[2] Nell' ordine delle nostre edizioni la vita di Marcello viene ad essere posposta alla presente.

[3] Φιλοπτολέμους, καὶ ἀγερώχους.

della guerra. Ma Fabio stando pur fermo in que' suoi avvisi primieri, sperava che se non si venisse a conflitto, nè si provocasse Annibale, egli si consumerebbe da se medesimo in quella guerra stessa e verrebbe meno, come il corpo di atleta che mai non prende respiro, dovendo così l'esercito suo, per esser tenuto troppo in tensione e in fatica, perder ben tosto il vigore. Per questo dice Possidonio, che Fabio era da' Romani chiamato scudo, e spada chiamato era Marcello; e che la mescolanza della fermezza di Fabio e della sua cautela in tenersi al sicuro, coi costumi tutti contrarj di Marcello, la salute fu de' Romani. Annibale pertanto, opponendosi spesse fiate a Marcello, come a fiume impetuoso, respinto era, e rotte e portate via gli venivano le forze, e venia pure, senza avvedersene, indebolito e rovinato da Fabio, il quale scorreva sotto tacitamente, e di continuo a poco a poco insinuando si andava. E finalmente ridotto fu a tale, che più non sapeva a qual partito appigliarsi, spossar dovendosi per cagion di Marcello se combatteva, e dovendo per cagion di Fabio temere se non combatteva. Imperciocchè si può dire che per la maggior parte del tempo egli ebbe a guerreggiare contro questi due personaggi, i quali creati erano o pretori o proconsoli o consoli, essendo stato l' uno e l' altro di essi consolo per ben cinque volte. Marcello però, la quinta volta appunto che sosteneva una tal dignità, fu da Annibale tolto in mezzo con agguati ed ucciso.

XVII. Contro Fabio poi egli usò bensì frequentemente ogni sorta di astuzia e di frode, ma senza poter mai ottenere l'intento suo. Pure una volta poco mancò che non lo ingannasse e non gli facesse prender errore; conciossiachè avendo contraffatte alcune lettere, le mandò a Fabio, come scritte fossero da' più potenti e dai principali di Metaponto, i quali lo avvisassero che la città sarebbesi data nelle di lui mani s'egli là si fosse portato, e che quelli che ciò maneggiavano aspettavan solo ch' egli s' avvicinasse e si mostrasse loro. Mosso Fabio da queste lettere, distaccò una parte dell' esercito suo per voler poi la notte andarsene là: ma perchè gli augurj sopra ciò presi non furono felici, [1] cangiò pensiero;

[1] Queste accidentali corrispondenze degli auspicj coi fatti sostennero lun-

e quindi poco dopo conobbe ch' erano quelle lettere a lui scritte con inganno da Annibale, il quale si era posto in agguato per coglierlo sotto quella città. Si potrebbe creder però che così sia passata la cosa per benignità degli Dei. Pensava Fabio che le ribellioni delle città e le sollevazioni delle genti confederate si dovessero impedire e calmare piuttosto con trattare in maniera mansueta e piacevole, che con far esame rigoroso ad ogni indizio, e portarsi con severità contro tutti quelli che fossero tenuti in sospetto. Quindi è che sentendo egli, per quel che si dice, che un soldato Marso, principale fra i commilitoni per valore e per nascita, stimolato aveva alcuni dell' esercito a ribellarsi, non lo irritò punto con dargli gastigo, ma confessando che a torto veniva trascurato un tal personaggio, disse che allora incolpava i capitani che distribuissero gli onori piuttosto secondo il loro genio parziale che secondo il merito della virtù, ma che d'allora in appresso, se quando avess' ei bisogno di qualche cosa non si fosse abboccato con lui e non gliel'avesse esposta, data n'avrebbe la colpa ad esso medesimo.[1] Come ciò gli ebbe detto, donògli un cavallo da guerra e l' onorò pur d' altri regali, e così il rendè quindi fedelissimo uomo e prontissimo. Imperciocchè dura e strana cosa sembra a Fabio che i cozzoni ed i cacciatori tolgano alle bestie l'intrattabilità, la ferocia e la ritrosia colla diligenza, coll' uso e col nutricamento piuttosto che colle percosse e colle catene; e che poi chi ha comando sopra degli uomini non li corregga e non li governi, più che con altro modo, con piacevolezza e con mansuetudine, e si mostri loro più severo e più rigido che non è l' agricoltore verso i caprifichi, verso gli oleastri e verso i peri salvatichi, il quale gli ammansa e addomestica in modo, che divengono fichi, ulivi e peri fruttiferi. Fu pure avvertito da alcuni ufficiali che un altro soldato di nazione Lucano si discostava dal campo e abbandonava l'ordinanza; e Fabio interrogò allora quelli che ciò gli riferivano, qual uomo per altro egli si

gamente la superstizione del popolo, come quelle de' sogni co' fatti tengono ancora in credito i sogni.

[1] Tito Livio attribuisce a Marcello ciò che Plutarco racconta qui di Fabio, non senza qualche diversità di circostanze che non giova riscontrare.

fosse: alla quale interrogazione attestando tutti che non sarebbe agevol cosa il ritrovar soldato di egual valore, e raccontandogli nello stesso tempo alcune di lui chiare imprese, Fabio messosi ad investigar la cagione dell' abbandonar che faceva la milizia, ritrovò ch' era preso dall' amore di una fanciulla, per andarne alla quale egli si allontanava dal campo, facendo ogni giorno lunghe strade e pericolose. Per lo che mandata a prender quella fanciulla, senzachè il soldato se ne avvedesse, se la fece condurre e la nascose dentro la tenda. Quindi chiamato a se privatamente il Lucano: « Io so, » gli disse, che tu spesse volte passi la notte fuori del campo » contro l' usanza e contro le leggi romane; e so pure che ti » sei per lo addietro mostrato prode e valoroso. In grazia » adunque delle belle azioni che hai fatte, perdonate ora ti » sieno queste colpe: ma d' ora innanzi ti farò qui custodire » da altra persona. » Meravigliandosi a tai parole il soldato, Fabio, fatta condur fuori la giovane, gliela diede in mano e soggiunse: « Costei mi fa sicuro che tu rimarrai sempre nel » campo insieme con noi; e dovrai tu far conoscere coll'ope» re, se è vero che da noi non ti sii dilungato per verun' al» tra cagione iniqua e cattiva, onde l' amore e costei altro » stati non ti sieno che un pretesto. » Questi racconti si fanno dagli storici intorno a tai cose.

XVIII. Presa a tradimento da Annibale la città di Taranto, Fabio la ricuperò in questa maniera. Militava sotto di lui un giovane tarantino, il quale aveva in Taranto una sorella che molto gli era fida ed affezionata. Invaghito erasi di costei cert' uomo calabrese, uno de' comandanti del presidio lasciato da Annibale a guardar quella città. Ciò diede motivo al Tarantino di sperar buon esito all' impresa che disegnava di fare; e comunicata la cosa con Fabio, andossene alla città, facendo vista di esser fuggito dalla milizia e di voler ricoverarsi appo la sorella. I primi giorni pertanto tralasciava il Calabrese di andarsene a lei, la quale credeva che il fratello non sapesse nulla di quell' amore; ond' egli poscia le disse: « Ben a piena bocca diceasi nell' armata romana » che tu commercio avevi con un personaggio de' più grandi » e possenti. E chi si è egli? imperciocchè, s'egli è veramente

» un uomo, come dicono, per virtù chiaro ed insigne, la » guerra che tutto confonde, non bada punto alla schiatta, e » le cose fatte per necessità non apportano già vergogna veruna: ma in tempo che la giustizia è debile e forza non » ha per difendersi, ella è una specie di buona ventura il » trovar mansuetudine ed umanità nelle persone stesse che » ci fanno violenza. » Quindi la donna mandò a chiamare il Calabrese, e gli diede a conoscere il fratel suo, il quale subito si mise a cooperare a seconda delle di lui brame, e facendo mostra di rendergli colle sue insinuazioni la sorella più benevola e più compiacente di prima, si obbligò talmente quel barbaro, che non gli fu poi disagevole indurlo, come innamorato e venale che egli era, a cangiar partito, stimolandolo colla speranza de' gran premj che gli prometteva da parte di Fabio. In questa guisa adunque raccontata viene la cosa dal maggior numero degli scrittori. Alcuni però dicono che la donna dalla quale fu indotto il Calabrese a ribellarsi ad Annibale, non era già tarantina ma calabrese ancor essa, e che essendo concubina di Fabio, come ebbe inteso che il comandante di que' Calabresi lasciati a presidiare quella città era del suo paese e suo conoscente, il disse a Fabio, e venuta poi ad abboccarsi con quello sotto le mura, il persuase e lo indusse ad aderirle. Nel mentre che si eseguivan tai cose, cercando Fabio artificiosamente di allontanare Annibale da quei contorni, mandò dicendo a que' soldati i quali di presidio erano in Reggio, che scorressero a depredar la Calabria e che espugnassero Caulonia. Un tal presidio era di ottomila persone, formato per lo più di disertori datisi volontariamente a' Romani, e de' più inetti e più tristi che fossero fra quegli uomini che Marcello trasportati aveva dalla Sicilia,[1] e che tenuti erano disonorati, la perdita de' quali pochissimo dolore e danno apportato avrebbe alla città. Fabio sperava di adescare Annibale con mettergli innanzi costoro, e di allontanarlo così da Taranto: ciò che appunto addivenne; imperciocchè Annibale corse là subito coll' esercito suo.

XIX. Il sesto giorno da che Fabio aveva posto l'assedio

[1] Non fu Marcello ma Levino che trasportò costoro dalla Sicilia.

a Taranto, il giovine, che col mezzo della sorella concertato aveva le cose col Calabrese, sen venne di notte tempo allo stesso Fabio, dopo di aver veduto ed osservato diligentemente il luogo dove era di guardia quell'ufficiale che doveva dare e lasciar libero il passo agli assalitori. Fabio però non volle già che dipendesse tutto l'esito dell'impresa da un semplice tradimento: ma conducendo egli seco tacitamente una parte de' suoi a quella banda, il resto dell'armata dava intanto da altre bande l'assalto alle mura dalla terra e dal mare, mandando nello stesso tempo alte grida e facendo un gran tumulto; fin tanto che la massima parte de'Tarantini corsa là essendo a far difesa e a combattere contro di quelli che battevan le mura, il Calabrese diede il segno a Fabio dinotandogli il tempo opportuno, e questi, dando la scalata, s'impadronì della città. Sembra che Fabio in allora siasi lasciato vincer troppo dall'ambizione;[1] imperciocchè ordinò che i Calabresi fossero i primi trucidati, onde non si manifestasse che presa egli avesse quella città a tradimento: ma gli andò il disegno fallito; mentre non solo non potè far credere diversamente, ma si acquistò in oltre la taccia di mancator di fede e di uomo crudele. Furono uccisi pur molti de' Tarantini e trentamila ne furono venduti. Fu messa la città tutta a sacco dalla soldatesca, e trasportati furono nell'erario pubblico tremila talenti.[2] Nel tempo che trasportavasi e via conducevasi ogni cosa, dicesi che lo scrivano domandò a Fabio quel ch'ei voleva che si facesse degli Dei (così chiamando le immagini dipinte e le statue loro), e che Fabio gli rispose: « Lasciamo a' Tarantini gli Dei sdegnati. »[3] Ciò nulla ostante trasportò da Taranto il colosso di Ercole

[1] Tito Livio dice bensì le cose che Plutarco viene accennando, ma non le attribuisce a Fabio.

[2] Avvi una gran diversità fra questa somma, e quella indicata da Livio; ma, se credesi esagerata la prima, quanto più dovrà credersi l'altra, che ascende a più di quattro volte altrettanto?

[3] Cioè gli Dei che mostrarono di essere sdegnati contro i cittadini, lasciando che fossero vinti. Aggiungasi che, siccome quegli Dei erano tutti rappresentati in arme e in atto di combattere, parve bene lasciarli a Taranto quasi perpetuo indizio ch'essi medesimi avevan rivolte le armi contro quella città. Fors'ancora Fabio volle con ciò distogliere i suoi soldati dal trasportare a Roma cose di lusso, atte più ch'altro ad eccitar l'invidia de' cittadini.

e il collocò nel Campidoglio, e vi pose presso la propria sua statua equestre fatta di rame. In queste cose però mostrossi egli più stravagante assai di Marcello, [1] o venne piuttosto a mostrare in tal modo vie maggiormente ammirabile la piacevolezza e la benignità di un tal personaggio, come si è già scritto nella vita di lui. Raccontasi che Annibale, il quale veniva frettolosamente a soccorso degli assediati, non era lungi dalla città che quaranta soli stadj [2] quando fu presa, e che allora disse pubblicamente: « Certo anche i Romani » hanno un qualche altro Annibale: imperciocchè perduta » abbiamo noi la città di Taranto nella maniera medesima » che l'avevamo acquistata; » e che privatamente poi ebbe egli a confessare per la prima volta agli amici suoi, che da molto tempo già si era avveduto esser cosa difficile l'impadronirsi dell'Italia, ma che in allora, colle sole forze che aveva, era del tutto impossibile.

XX. Trionfò quindi Fabio la seconda volta, [3] e fu questo suo trionfo ben più chiaro del primo, mentre portavasi nel combattere contro di Annibale da prode atleta, e facilmente ne faceva tornar vani tutti gli attentati, siccome quegli che ridotto aveva il nemico a non poterlo più prendere ed afferrare colla stessa forza di prima. Conciossiachè già l'esercito di Annibale era parte snervato ed indebolito dal lusso e dall'opulenza, parte renduto quasi ottuso e macero da' continui conflitti. Quando Annibale prese Taranto, eravi alla custodia Marco Livio, il quale si ritirò allora nella rocca, e la tenne e la difese fin tanto che la città venne di bel nuovo in poter de' Romani. Ora a costui molto pesava il vedere Fabio così onorato: e una volta in senato, sospinto dall'in-

[1] Il testo: πολὺ Μαρκέλλου φανεὶς ἀτοπώτερος περὶ ταῦτα. Pare che il Pompei abbia voluto comprendere sotto il ταῦτα tutta la condotta di Fabio sì rispetto ai cittadini, come rispetto alle statue ed alle immagini degli Dei, e quindi traducesse l'ἀτοπώτερος per *più stravagante*. Riferendo in vece il ταῦτα alle sole cose d'arte, l'ἀτοπωτερος significherebbe *più rozzo, più incolto:* e vorrebbe alludere all'avere invece Marcello fatto trasportare da Siracusa le belle statue e pitture che vi trovò. Il traduttor latino e il Dacier stanno assolutamente per questa seconda interpretazione. Son notabili per altro le parole di Tito Livio a questo proposito: *Sed majore animo generis ejus præda obstinuit Fabius quam Marcellus.*

[2] Circa due leghe.

[3] Nel primo consolato avea trionfato dei Liguri.

vidia e dall' ambizione, disse che non già Fabio, ma egli era stato cagione che si fosse ricuperata la città di Taranto. Ridendo però Fabio: « Tu dici il vero, rispose, poichè se tu » non l'avessi perduta, ricuperata io non l'avrei. » I Romani pertanto oltre gli altri onori che splendidamente conferirono a Fabio, crearono pur consolo il di lui figliuolo, il quale anch' esso appellavasi Fabio. Ora avuta costui una tal dignità, mentre attendeva a spedire non so qual affare appartenente alla guerra, il padre salito a cavallo, o per la vecchiaia e debolezza sua, o perchè volesse in tal guisa tentare il figliuolo, s' inoltrava ad esso passando in mezzo a coloro che gli stavano intorno; ma il giovane, vedutolo da lontano, nol comportò, e mandatogli un suo ministro, ordinò al padre che dovesse smontar da cavallo e avanzarsi da per se stesso, se gli occorreva di dover chiedere qualche cosa dal consolo. Un tal ordine arrecò dispiacere e rammarico a tutti gli altri, i quali tacendo, fisso tenevano lo sguardo nel vecchio Fabio, come soffrisse cosa indegna della sua gloria. Ma egli, smontato di subito, sen corse a gran passi al figliuolo, e abbracciatolo e baciatolo: « O figliuolo mio, gli » disse, assai bene tu pensi ed operi, conoscendo quali sieno » quegli uomini, a'quali tu comandi, e quanta sia quella di» gnità che tu sostieni: in questo modo appunto e noi e gli » avi nostri renduta abbiamo Roma più grande, posponendo » sempre e i genitori e i figliuoli al decoro e al ben della » patria. » Per verità si dice che il bisavolo di Fabio, uomo fra i Romani di somma gloria e possanza, stato era già per ben cinque volte consolo, e riportati aveva trionfi segnalatissimi in grandissime guerre: eppure, essendo poi consolo il di lui figliuolo, egli andar volle insieme alla guerra in figura di suo legato, e nel trionfo, andando il figliuolo in quadriga, egli lo seguitava a cavallo insieme cogli altri: e quantunque autorità avesse sopra di esso e venisse chiamato e fosse in fatti il più grande fra' cittadini, ciò nulla ostante tutto lieto ed esultante mostravasi in farsi veder soggetto alla legge e alla dignità del consolato. Ma già quel personaggio fu ben anche in altre cose ammirabile. Avvenne pertanto che a Fabio morì quel suo figliuolo: sciagura ch' ei

comportò con tutta moderazione, e da uomo assennato e da buon padre ch'egli era; mentre egli stesso gli fece l'orazion funebre [1] solita farsi da' parenti nell'esequie delle persone illustri, e gliela recitò nella piazza, e poscia la pubblicò.

XXI. Da che poi Scipione Cornelio, il quale era stato mandato in Iberia, e avea di là scacciati i Cartaginesi dopo averli superati in molte battaglie, e aveva soggiogate assai genti e città ben grandi, e fatte luminose conquiste, tornatosi a Roma, acquistata si ebbe tanta gloria e benivoglienza quanta niun altro mai, e creato essendo consolo, accorto si fu che il popolo da lui chiedeva e si aspettava di grandi imprese, era ei di parere che il venire alle mani con Annibale, stando in Italia, fosse oggimai cosa troppo rancida e vieta; e divisando andava di portarsi tosto ad empire d'armi e di soldati Cartagine e Libia, e a devastar que' paesi, trasportando la guerra colà; e con ogni sforzo studiavasi d'incitare a ciò il popolo. Ma Fabio intanto suscitava grande paura nella città, mostrandole come da un uomo giovine e forsennato venìa tratta ad un massimo ed estremo pericolo; e non lasciando di dire e di fare tutto quello che gli pareva che fosse per render alieni i cittadini da quella risoluzione, persuase bensì il senato, ma non già il popolo, al quale pareva che Fabio per invidia si opponesse a' disegni di Scipione, a cui felicemente succedevan le cose, e per timore che eseguendo questi qualche magnifica e chiara impresa, e terminando totalmente la guerra, o cacciandola almen fuori dell'Italia, non avesse egli a sembrar poi uomo pigro ed imbelle, perchè menata l'aveva così in lungo. Sembra pertanto che da principio sia stato mosso Fabio a contraddire a ciò dalla molta sua prudenza e da quel suo volersi tener sempre al sicuro, spaventato dal grande pericolo che in quella risoluzione comprendeva; ma che in seguito poi l'abbia fatto con vie maggior impegno, e siasi in ciò inoltrato più del dovere, per non so qual ambizione ed emulazione, ad impedire l'ingrandimento di Scipione: onde persuase pur Crasso, che nel consolato era collega di Scipione medesimo, a non lasciargli il governo dell'armata e a non

[1] Plutarco ritocca qui le cose già dette nel principio di questa vita.

cedergli, ma a volere, se gli paresse bene, passar egli in persona a Cartagine: e in oltre non permise che somministrate gli fossero quelle cose che di mestieri faceangli per una tal guerra; e però costretto Scipione a dover procacciarsele altronde, le raccolse dalle città dell' Etruria ch' erano a lui particolarmente affezionate e propense a fargli piacere. Ma Crasso trattennesi a casa sì per cagione del suo naturale mansueto e non punto rissoso, e sì per cagione della legge divina, che gli proibiva uscir dell' Italia, essendo pontefice massimo. Novamente però Fabio, opponendosi a' disegni di Scipione, per altra strada ostacolo metteva a quei giovani che da per se stessi movevansi per andare alla guerra con esso lui, e li ratteneva,[1] gridando ne' consigli e nelle raunanze pubbliche, che non si contentava Scipione di fuggir egli solo da Annibale, ma che voleva inoltre condur via dall' Italia per mare quelle forze che rimaste in essa ancor erano; e che perciò adescando e traendosi dietro la gioventù con vane speranze, la persuadeva ad abbandonare i genitori, le mogli e la città stessa, su le porte della quale stava già un possente e infino allora non mai superato nemico. Dicendo tali cose, egli spaventò sì fattamente i Romani, che decretarono che non fosse conceduto a Scipione di servirsi in quella spedizione d' altra milizia che di quella che era in Sicilia, e di trecento soldati che esperimentati egli aveva di maggior fedeltà fra quelli ch' ebbe seco in Iberia. E' pare che Fabio in tal modo queste cose trattasse secondo la propria sua indole.

XXII. Ma passato Scipione in Libia, giunse ben tosto a Roma l' avviso delle ammirabili sue operazioni, e delle belle, grandi e superbe conquiste che vi faceva; e giunse pure in appresso, in conferma di una tal fama, una gran quantità di spoglie nemiche, e seppesi che stato era da lui fatto prigione il re de' Numidi;[2] che in un medesimo tempo

[1] Pare che Plutarco abbia qui male inteso quel luogo di Livio *ut voluntarios sibi ducere liceret tenuit*, il qualo significa appunto il contrario, nè punto si riferisce a Fabio. Il fatto si è che Scipione otteone di arruolar volontarj, e ne imbarcò settemila.

[2] Siface. Vedi Tito Livio, lib. XXX, e leggi la storia della morte di Sofonisba sua moglie, ivi mirabilmeote descritta.

erano stati incendiati e desolati gli alloggiamenti di due campi nemici, dov' eran periti nel fuoco assai uomini ed armi e cavalli; e che i Cartaginesi mandati avevano ambasciadori ad Annibale, richiamandolo e supplicandolo di voler lasciare quelle sue speranze, delle quali non sapeva mai venir a capo, e andarsene a soccorrer la patria. Mentre però in Roma tutti avevano in bocca Scipione per le felici sue gesta, Fabio non lasciava di fare istanza perchè mandato gli fosse un successore, non appoggiando questa sua istanza a verun altro pretesto e ragione, fuorchè a quel detto volgare: che è cosa di troppo gran pericolo l' affidare alla fortuna di un uomo solo così grandi faccende; difficile essendo che sempre succedano felicemente le cose ad una stessa persona. In questo modo venne Fabio ad offendere e inimicarsi il popolo, che il teneva come fastidioso e maligno, o credeva che la vecchiezza fosse quella che tolto gli avesse ogni coraggio ed ogni speranza, e che quindi si sgomentasse oltre misura in riguardo ad Annibale. Conciossiachè neppur quando Annibale stesso si era navigando partito dall' Italia insieme coll' esercito suo, Fabio non lasciò che fosse tranquilla e stabile quell' allegrezza e quella fiducia che per ciò presa avevano i cittadini: ma dicendo andava che in allora più che mai correvano estremo rischio gli affari della città; perocchè i Romani avrebbero a provare Annibale vie più grave e più feroce in Libia e sotto Cartagine, dov' egli andrebbe ad opporsi a Scipione con un esercito asperso e caldo ancora del sangue di molti pretori, consoli e dittatori. Con dir queste cose metteva di bel nuovo in costernazione la città tutta, cosicchè quando la guerra era già trasportata in Libia, credevasi che fosse da temersi più vicino il pericolo a Roma. Non andò guari però che Scipione, avendo sconfitto Annibale e calcato il fasto e l' alterigia dell' oppressa Cartagine, porse a' suoi cittadini un' allegrezza maggiore di ogni loro speranza, e raddirizzò di bel nuovo l' impero, il quale per verità stato era scosso e dibattuto da gran tempesta. Ma Fabio Massimo non visse già sino al fine di quella guerra, nè sentì la vittoria riportata sopra di Annibale, nè potè vedere la grande e sicura felicità della

sua patria: poichè intorno a quel tempo che Annibale partì dall' Italia, egli infermossi e morì. Dicesi pertanto che i Tebani seppellirono Epaminonda a spese pubbliche per esser morto così povero, che non gli fu trovato in casa null' altro che un obelisco[1] di ferro; e i Romani non fecero già a spese pubbliche l' esequie a Fabio, ma ognuno gli contribuì privatamente una delle più picciole monete che corressero in Roma, non per supplire alla di lui indigenza, ma per seppellirlo come padre comune del popolo: onde la di lui morte conseguì gloria ed onore alla di lui vita corrispondente.

[1] Quest' *obelisco* non era già uno schidione, ma una piccola moneta, come ben osserva in questo luogo il Silandro, adducendo un passo di Plutarco medesimo, tratto dalla vita di Lisandro, ove si dice: *Potrebb' essere che di tal fatta pur fosse generalmente tutta l' antica moneta, usandosi per essa* obelischi *di ferro e, appo alcuni, di rame; ond' è che fino al presente dura il costume di chiamare* obolo *certe monete piccole che abbiamo in quantità.*

PARAGONE DI PERICLE E FABIO MASSIMO.

I. Secondo la storia delle vite di questi due personaggi, avendo l' uno e l' altro di essi lasciati molti e chiari esempj di virtù tanto militare quanto civile, ora tra le azioni loro di guerra prendiamo a considerar primamente, che essendo Pericle al governo di un popolo già felicissimo e grandissimo per se medesimo, e nel maggior vigore della sua possanza, sembrar potrebbe che si foss' egli mantenuto sempre sicuro e senza mai inciampare, per la prospera comune fortuna, e per quella forza che aveva in allora la repubblica degli Ateniesi. Dove Fabio presa a governar la città in tempi calamitosissimi, non la trovò già in buono stato, onde non avesse a far altro che conservarvela, ma la trasportò da una cattiva a una miglior condizione. Oltre ciò, le felici imprese di Cimone, e i trofei di Mironide e di Leocrate, e le tante e sì grandi faccende così bene da Tolmide eseguite, opportunità diedero a Pericle, nel tempo che la città fu da lui governata, di attendere a celebrar feste e solennità pubbliche ed uni-

versali, piuttosto che a dover far conquiste colla guerra e difendersi. Ma Fabio avendo sotto gli occhi gli eserciti assai volte messi in fuga e sconfitti, le morti e le uccisioni di molti imperadori e capitani, i laghi e le campagne ed i boschi tutti pieni e coperti di trucidate legioni, e pieni pur di strage anche i fiumi che correvano fino al mar sanguinosi, ebbe col suo consiglio e colla fermezza sua a soccorrere e sostener la città, sottomettendosi a un tanto incarico; e non lasciò che la medesima già al precipizio sospinta dalla mala condotta degli altri, andasse a perdersi e rovinasse del tutto. Pure sembrar potrebbe non esser cosa tanto difficile il maneggiare una città abbattuta dalle sciagure e costretta dalla necessità ad assoggettarsi ad una persona di senno, quanto è difficile l'imporre il freno all'insolenza e all'audacia di un popolo dalle prosperità sollevato e lussureggiante, siccome fece Pericle, il quale ben appare che in questo modo principalmente soggetti si rendè gli Ateniesi. Ma dalla moltitudine e gravezza dei mali avvenuti allora ai Romani si fece manifesto esser Fabio uomo grande e d'animo forte e costante, che non si lasciò mai confondere, e si mantenne sempre fermo nei medesimi avvisi.

II. All'aver Pericle conquistata Samo ben si può mettere in confronto l'aver Fabio ricuperata la città di Taranto;[1] e all'essersi quegli impadronito di Eubea, l'aver questi sottomesse le città della Campania, poichè soggiogata fu Capua da Fulvio ed Appio consoli. In quanto poi alle vittorie avute in battaglia, non appare che Fabio n'abbia riportate, fuorchè quella per la quale trionfò la prima volta; dove Pericle innalzò nove trofei per altrettante sconfitte date ai nemici per terra e per mare. Pure non si racconta che Pericle abbia mai fatto azione eguale a quella che fece Fabio, quando strappò Minucio dalle mani di Annibale, salvando un intero esercito dei Romani: bella impresa che mostrò tutt'insieme il valore, la prudenza e la bontà di Fabio. Siccome per contrario neppur non si racconta che Pericle incorso mai sia in un error simile a quello nel quale incorse Fabio, ingannato

[1] L'azione però di Pericle fu grande, mentre la presa di Taranto deesi principalmente a un vil tradimento.

da Annibale collo stratagemma de' buoi; mentre avendo già preso il nemico che per sorte da se stesso era entrato in luoghi angusti e ristretti, sèl lasciò fuggire la notte senz' avvedersene, e il giorno poi n' ebbe a provar la violenza, stato essendo prevenuto quando ritardava, e superato quando venne alle mani.

III. Che s' egli è d' uopo che un buon condottiere sappia non solo usar bene il presente, ma conghietturar anche bene intorno all' avvenire, certo la guerra degli Ateniesi avuto ha quel fine che fu preveduto e predetto da Pericle; perocchè essi, per voler intraprendere troppe cose, a perder vennero la loro possanza: quando i Romani, mandato avendo Scipione a Cartagine contro i pensamenti di Fabio, s' impadronirono d' ogni cosa, non già per fortuna, ma per saggia condotta e per valore di un tal comandante che debellar seppe i nemici; cosicchè, in quanto a Pericle, i sinistri della sua patria ben fanno testimonianza come ottimamente ei si avvisò: e in quanto a Fabio, le prosperità della sua lo convincono, come egli ingannato si era a partito. Egli è pertanto egual fallo in un comandante il cadere in un qualche male non preveduto, e il lasciarsi per diffidenza fuggir l' occasione opportuna di felicemente eseguire qualche cosa, imperciocchè la sola inesperienza si è quella che genera la temerità, e leva l' ardire.

IV. Questo è ciò che riguarda alle cose militari. In quanto poi alle cose civili, gran biasimo viene a Pericle per la guerra che si dice essere stata da lui cagionata per aver fatto ogni sforzo, acciocchè non si cedesse punto ai Lacedemonj. A me però sembra che neppur Fabio Massimo non avrebbe giammai ceduto punto ai Cartaginesi, e che generosamente incontrato avrebbe ogni pericolo per sostenere il dominio. E di più dalla mansuetudine e clemenza di Fabio verso Minucio rimproverata viene la persecuzione di Pericle contro Cimone e Tucidide, uomini dabbene e aristocratici, i quali scacciati furono coll' ostracismo per opera di lui. Ma ebbe Pericle facoltà e possanza maggiore di Fabio, onde non permise che verun altro capitano apportasse colla sua mala condotta infortunio alcuno alla città: Tolmide solo fu quegli

che gli sfuggì, e se n'andò a viva forza contro i Beozj: gli altri tutti aderivano a lui, e conformavansi alle di lui deliberazioni a motivo della possanza e grandezza sua. Dove Fabio, che in quanto a se non metteva mai piede in fallo, nè commetteva errore veruno, inferiore sembra a Pericle, perchè non aveva potere di frenare gli altri. Conciossiachè tante sciagure non sarebbero avvenute ai Romani, se Fabio fra loro tanto avesse potuto quanto Pericle fra gli Ateniesi.

V. Circa la magnanimità loro in non curar le ricchezze, l'uno la dimostrò con non volere accettar nulla da quelli che gliene somministravano; l'altro con darne quantità a quelli che ne aveano bisogno, riscattati avendo i prigioni co'suoi proprj danari, la somma dei quali per altro non era molta, arrivando solamente a sei talenti.[1] Ma non si potrebbe forse dire quante ricchezze, in grazia della possanza sua, avrebbe potuto raccoglier Pericle dai confederati e dai re, che il coltivavano e cercavano di acquistarne il favore; eppure si mantenne sempre costante in non voler mai accettar doni, e nel serbarsi totalmente incorrotto. Circa poi la grandezza dei lavori di Pericle, dei templi e degli altri edifizi da lui fondati, coi quali adornò Atene, non sono da pareggiarsi con essi neppur tutti insieme i più studiati lavori che fatti furono in Roma prima dei Cesari; ma per magnificenza e per maestà quelli di Atene superano questi di gran lunga e senza confronto.

[1] Per lo stesso computo, fatto da Plutarco nella vita di Fabio, apparisce essere ascesa una tal somma a dieci talenti; onde convien credere che siavi uno sbaglio di amanuense nel testo.

ALCIBIADE.

SOMMARIO.

I. Nobiltà d'Alcibiade e sua bellezza, indole e costumi. — II. Perchè non volesse apprendere a sonare il flauto. Di che fosse accusato nella sua giovinezza. — III. È amato da Socrate, cui contraccambia di pari affetto, mentre tratta gli altri con arroganza. — IV. Sua condotta verso uno straniero da cui era amato. Quantunque circondato di amatori e di adulatori, presta orecchio sommesso ai savj consigli di Socrate.—V. Questi gli salva la vita: Alcibiade in altra occasione rende a Socrate lo stesso servigio.—VI. Dà uno schiaffo ad Ipponico, di cui sposa in seguito la figlia. Il cane d'Alcibiade.—VII. In qual modo entrasse Alcibiade nell' amministrazione de'pubblici affari. Sua eloquenza. — VIII. Sua splendidezza nei cavalli o nelle corse. — IX. Sua rivalità con Nicia e con Feace. Fa esiliare Iperbolo. — X. Rende Nicia sospetto. — XI. Inganna gli Spartani. — XII. Forma una lega contr' essi. Battaglia di Mantinea. — XIII. Sua vita voluttuosa. Indulgenza del popolo per lui.—XIV. Spedizione di Sicilia. Alcibiade ne è nominato generale con Nicia e Lamaco.—XV. Presagi sinistri che precedono questa spedizione. Egli è accusato di aver mutilate le statue degli Dei. — XVI. È costretto a partire prima di esser giudicato su questa accusa. — XVII. Andocide sfugge alla condanna accusando degli innocenti. Alcibiade è richiamato. —XVIII. Ripara in Argo, quindi a Sparta. Gli Ateniesi lo condannano per contumacia. — XIX. Sua pieghevolezza agli altrui costumi. Corrompe la moglie di Agide, dalla quale ha Leotichida. — XX. Suscita nemici agli Ateniesi. Si ritira presso Tisaferne. — XXI. Torbidi in Atene. Alcibiade scopre il tradimento di Frinico. — XXII. I nobili s' impadroniscono del potere in Atene. Alcibiade nominato generale dell' armata in Samo, rende varj servigi alla sua patria. — XXIII. Batte la flotta spartana. — XXIV. È arrestato e tenuto prigione da Tisaferne. Gli sfugge, e di nuovo riporta vittoria contro Mindaro e Farnabazo. — XXV. Questi è di nuovo disfatto da Alcibiade e da Trasillo. — XXVI. Assedio di Calcedonia: presa di Selibria. — XXVII. Presa di Calcedonia e di Bizanzio. — XXVIII. Alcibiade rientra in Atene, dov' è ricevuto con grandi onori. — XXIX. Celebra con splendida pompa i grandi misteri. — XXX Nuova spedizione contro gli Spartani. — XXXI. Nuove accuse contro Alcibiade. Gli Ateniesi creano altri generali. Egli si ritira in Tracia. — XXXII. Lisandro batte gli Ateniesi e prende Atene. Alcibiade si porta in Bitinia per quindi passare alla corte del re Artaserse.—XXXIII. Sparta non teme più che Alcibiade. Ella incarica Lisandro di farlo morire. Alcibiade è ucciso in Frigia.

Dacier riferisce la morte di Alcibiade all'anno del mondo 3539, secondo dell'olimpiade XCII, 342 di Roma, 409 av. G. C.

Gli edit. d'Amyot comprendono lo spazio di questa vita dal quart' anno dell'olimpiade LXXXIV fino al primo della XCIV, 404 av. G. C.

I. Credesi che Alcibiade tragga l'antica sua origine da Eurisace, figliuolo di Aiace, e che attenente sia agli Alcmeonidi per canto di madre; la quale era Dinomaca figliuola di Megacle.[1] Clinia, il di lui genitore, combattè gloriosamente nella battaglia navale intorno Artemisio, dove se n'andò con una trireme a sue spese allestita; ma combattendo in appresso a Coronea contro i Beozj, vi restò morto. Tutori di Alcibiade furono Pericle ed Arifrone figliuolo di Santippo, i quali parentela avevano con esso lui. Ben a ragione poi si dice che la benivoglienza e l'amicizia di Socrate gli contribuì non poco ad acquistarsi gloria ed estimazione. E se di Nicia, di Demostene, di Lamaco, di Formione, di Trasibulo e di Teramene, personaggi ne'tempi loro illustri ed insigni, non si sa quali fossero neppur le madri, non essendone mai nominata veruna, intorno ad Alcibiade si sa il nome per fino della sua nutrice, la quale fu Amicla Lacedemoniese; e sappiamo che Zopiro fu il di lui pedagogo, facendo Antistene menzione di quella, e Platone di questo.[2] Circa la bellezza di Alcibiade non è forse d'uopo di farne punto parole; e dirò solamente che fiorì essa nel di lui corpo in ogni età e in ogni stagione, e il rendè giocondo ed amabile nella fanciullezza, nella gioventù e nella virilità. Perocchè non è già che di tutte le belle persone, come disse Euripide, sia bello anche l'autunno; ma ciò non avvenne che ad Alcibiade e ad alcuni pochi per cagione della buona indole e vigor delle membra. Dicono pure che perfino dall'esser ei balbo veniasi ad aggiunger garbo alla di lui voce, e il di lui parlare acquistava un'attrattiva ed una insinuazione tutta piena di grazia. Di un tal suo balbettare fa menzione anche Aristofane, dove motteggia Teoro:

A me Alcibiade balbettando disse:

[1] Eccono la genealogia: Megaclo, — da Megaclo Clistene e Ippocrate, — da Clistene Alcmeone, o da Ippocrate Agarista, — da Alcmeone Megacle, e da Agarista Pericle, — da Megaclo Eurittolemo e Dimonaca, — da Dinomaca Alcibiade.

[2] Fra gli altri, a cui Plutarco ebbe ricorso per questa vita, è da annovorarsi Teofrasto, scrittore anch' egli di *Vite d'uomini illustri*, e Dorido autore degli *Annali Samj* e d'altre istorie, al primo do' quali ebbe pur ricorso per le vite di Temistocle e di Nicia, al secondo per quella di Pericle.

Mih Teolo? il capo egli ha di colvo;
E ben ei questo balbettò.[1]

E Archippo dice pure, motteggiando il figliuolo di Alcibiade:

Per simigliarsi al genitor, passeggia
Traendo il pallio effemminato e molle,
E torce il collo e in favellar balbetta.

I di lui costumi in progresso di tempo si mostrarono assai varj ed ineguali, a norma de' grandi affari che a trattar ebbe, e delle diverse avventure sue. Essendo poi per natura dominato da molte e grandi passioni, quelle che gli facevano maggior forza si erano l'ambizione e il desiderio di primeggiare, siccome manifestamente si vede da certe cose che si rammemorano di lui ancora fanciullo. Imperciocchè sentendosi una volta opprimere e superar nella lotta dall' avversario, egli per non cadere, trattesi alla bocca le mani dell'oppressore cominciò a morderle, quasi le volesse mangiare: onde questi lasciandolo allora e dicendo: « O Alcibiade, tu » mordi come le donne: — Non già, rispos' egli, ma come i » leoni. » Essendo pure ancor piccolo, giuocava a' dadi in una via stretta, e nel mentre che a lui toccava il tratto, passando di là una biga carica, egli si fece in prima a dire al carrettiere che soffermar si dovesse, poichè i dadi ch'era per gittare, a cader venivano appunto nella strada dove la biga passava: quegli però non badandogli per effetto di rusticità, e seguendo pur suo cammino, gli altri fanciulli si separarono, ma Alcibiade gittatosi boccone innanzi alla biga stessa ed ivi distesosi, faceva istanza al carrettiere perchè passass' oltre, se ciò far voleva; per lo che allora colui sbigottitosi respinse la biga a dietro, e quelli che ciò veduto aveano, a gridar si diedero intimoriti e a correre a lui.

[1] Questo passo, tratto dalle Vespe di Aristofane, perde tutta la sua grazia nel venir tradotto. Κόραξ appresso i Greci significa *corvo*, e κόλαξ *adulatore*. Ora Alcibiade, che pronunsiar non sapeva la lettera ρ, ma le dava il suono del λ, dir volendo che Teoro aveva il capo di corvo, venne a dire in vece ch' egli aveva il capo di adolatore; e balbettò bene, si dice, perchè di fatto questo Teoro era tale. Invece di *Teoro*, dice il Pompei, ho io scritto *Teolo*, e *mili* invece di *miri*, siccome Aristofane ὁλᾷς in vece di ὁρᾷς, e Θεῶλον invece di Θεῶρον.

II. Giunto che fu egli in età da applicarsi agli studj, ubbidiva mansuetamente a tutti gli altri maestri, e solo schivava il sonar di flauto, siccome cosa ignobile ed indegna di persona ingenua. Imperciocchè il trattare il plettro e la lira non è cosa, diceva egli, che punto deturpi nè quell' atteggiamento, nè quell' aspetto che ben si convengono ad uomo bennato; ma chi sona il flauto tale si rende con quel gonfiarsi la bocca, che durano gran fatica a ravvisarne più la sembianza perfin queglino stessi che più lo hanno in pratica. In oltre chi tratta la lira può nel medesimo tempo mandar fuori la voce e accompagnar il suono col canto; dove il flauto ritura la bocca e chiude la voce e il parlare. « Sonino pur dunque il flauto, seguiva a dire, i Tebani, perocchè essi ragionar non sanno:[1] ma noi Ateniesi abbiamo (come ne insegnano i nostri padri) per conducitrice Minerva, e Apollo per Dio tutelare; e sappiamo che quella gittò via il flauto, e scorticò questi il sonatore di uno strumento sì fatto. »[2] Così dicendo Alcibiade scherzevolmente e insieme con seria intenzione, fece sì che nè egli nè gli altri non si applicarono più ad un tale studio. Conciossiachè si divulgò subito la fama fra gli altri fanciulli, che Alcibiade a buona ragione vilipendèva l' arte del sonar flauti, e deridea quelli che l' apprendevano: e quindi è che venne quest'arte a decadere e ad essere totalmente esclusa dagli esercizj liberali, e fu tenuto il flauto come cosa affatto abietta e vituperevole. Ne' vituperj che Antifonte scrisse contro Alcibiade si trova ch' egli, essendo fanciullo, sen fuggì da casa e andossene ad un certo Democrate, uno de'suoi amadori, e che volendo Arifrone farlo proclamare dal banditore, Pericle non gliel permise, dicendo che s'ei fosse morto, non si verrebbe a far altro con una tal proclamazione che anticipar la noti-

[1] I Tebani, e in generale i Beoti, avean voce di stupida ignoranza.

[2] Dicono le favole che Minerva vedutasi un giorno nell' acqua di una fonte mentre sonava il flauto, vergognandosi della turpe sembianza, il gittò via: e che Apollo scorticò Marsia che lo aveva sfidato a chi meglio il sonasse. Il Dacier riferisce una notabile interpretazione lasciataci da Aristotele della prima di queste favole (*Polit.*, lib. 1, cap. 6), cioè che Minerva gittasse il flauto perchè impedisce l' uso della parola, cosa contraria a lei, Dea delle scienze e della eloquenza.

zia di ciò per un giorno, e che se vivo fosse, ad infamarlo verrebbesi per tutto il resto della sua vita. Il medesimo Antifonte asserì pure ch' egli ucciso avesse un non so quale de'suoi seguaci a colpi di bastone nella palestra di Sibirtio: ma queste cose forse non meritan fede, siccome dette da chi professava, per l' inimicizia che con esso aveva, di volergli arrecar contumelia.

III. Essendo ei già corteggiato da molti e nobili personaggi che gli si raccoglievano intorno, ben manifesto vedeasi che gli altri tutti il coltivavano per lo splendore della di lui beltà, da cui restavan sorpresi e rapiti: ma l' amore di Socrate una gran testimonianza era della virtù e della buona indole del fanciullo, nell' aspetto del quale mirandola egli chiaro apparire e tralucere, e nello stesso tempo temendo le ricchezze e la dignità di lui, e la turba de' cittadini e stranieri e commilitoni, i quali colle adulazioni e col far cose che gli fossero di aggradimento cercavano di preoccuparlo, vegliava pronto alla di lui difesa, e trascurar non lo volle qual pianta che perda e guasti nel fiore il proprio suo frutto. Conciossiachè non fuvvi mai uomo alcuno talmente cinto al di fuori dalla fortuna con quei che si chiaman beni, e munito in maniera che invulnerabile fosse dalla filosofia, e da non potersegli accostar con discorsi liberi e che pungan sul vivo, quanto Alcibiade, il quale ben tosto fin dai primi suoi anni ammollito dal lusso e circondato fu da persone, che seco lui conversando, con andargli a' versi, udir non gli lasciavano chi ammaestrare ed erudire il voleva. Pure in grazia della buona indole sua egli fece conoscenza con Socrate, e lui accogliendo, discostò da se gli altri chiari e doviziosi amadori; e fatta avendo ben tosto intrinsichezza con questo, e uditi avendone i ragionamenti, che non eran di amante il quale a caccia vada di effemminati piaceri, ed altro non chiegga che baci e diletti carnali, ma di chi colle sue convincenti dimostrazioni gli levava dall'animo ciò che vi avea di corrotto, e ne calcava quel vano e stolido fasto,

Costernato restò, di gallo in guisa,
Che vinto abbassa i vanni;

e fu d'opinione che quanto operava Socrate fosse veramente

un ministero de'Numi per cura e salvezza de'giovani. Quindi spregiando ei se medesimo, e guardando quello con ammirazione, e avendone cara la benivoglienza e rispettandone la virtù, venne ad acquistare anch'egli, senza avvedersene, un simulacro d'amore, o (come dice Platone) un reciproco amore, di modo che tutti si meravigliavano in veggendolo cenare e lotteggiare e starsene sotto una medesima tenda insieme con Socrate, severo mostrandosi ed intrattabile verso gli altri amadori, ad alcuni de' quali ben anche insultava con somma arroganza, siccome fece ad Anito di Antemione. Imperciocchè avvenne che costui, innamorato essendo di Alcibiade, e convitando alcuni forestieri, chiamò a cena pur anche Alcibiade stesso; ma questi non aderì ad una tal chiamata, e dopo di essersi ubbriacato in propria casa insieme con altri compagni suoi, se n'andò petulantemente ad Anito, e fermatosi in su le porte della stanza dove si stava a convito, e vedute le tavole coperte di tazze d'oro e d'argento, diede ordine a'servi suoi di prenderne la metà e portargliele a casa; e senza essersi degnato di andare egli dentro, com'ebbe fatto ciò si partì.[1] Per lo che disgustati essendosi i forestieri, e dicendo che Alcibiade con ingiuria e con insolenza portato si era verso di Anito: « Anzi con moderazione, rispose » Anito, e con benignità; conciossiachè di quelle cose che » poteva egli prendersi tutte, ce ne ha lasciata una parte. »

IV. A questa foggia trattava egli anche gli altri, eccettochè un sol forestiere che trasportato si era ad abitare ad Atene, il quale non essendo, per quel che si dice, assai facoltoso, venduto quanto egli aveva, e ricavatone il prezzo di cento stateri, il portò ad Alcibiade, pregandolo di volerlo accettare: onde Alcibiade, ridendo e insieme rallegrandosi, lo invitò seco a cena. Dopo di averlo convitato ed accolto affettuosamente gli restituì l'oro, e gli commise di andarsene il giorno seguente a rincarare i dazj pubblici a coloro che gli levavano, levandoli esso con esibire maggior prezzo. Dalla qual cosa cercando egli di esimersi con addur per iscusa che un tal fitto importava di molti talenti, Alcibiade il minacciò

[1] Questo racconto, se è vero, non torna punto in lode di Alcibiade.

di farlo battere co' flagelli se ciò non faceva; e questo ei voleva per non so qual privato disgusto che era fra lui ed i gabellieri. Il giorno seguente adunque di buon mattino andatosi il forestiere alla piazza, rincarò il dazio un talento di più. Quindi i gabellieri sdegnati si rivoltarono unitamente contro di lui, facendo istanza perchè egli desse un qualche mallevadore, persuasi che ritrovar nol potesse. Mentre egli però tutto pieno di costernazione ritirando s'andava, Alcibiade gridò da lontano in verso gli arconti: « Scrivete pure » il mio nome: egli è amico mio: io ne sarò il mallevadore. » Ciò i gabellieri sentendo, più non sapevano a qual partito appigliarsi, conciossiachè soliti essendo sempre di terminar di pagare il prezzo delle prime locazioni colle riscossioni delle seconde, non vedevano allora modo di poter uscire d'impaccio. Si misero pertanto a pregar quell' uomo, volendogli dar de' denari; ed Alcibiade non permise ch' ei si contentasse di ricever meno di un talento. Sborsatogli però da quelli il talento, lo stesso Alcibiade gli ordinò che il prendesse e via se ne andasse. In sì fatta maniera restò colui vantaggiato. Socrate adunque, il quale in quest'amore aveva molti e gran rivali, alle volte si rendeva bensì padrone di Alcibiade, in grazia della di lui buona indole, facendogli ragionamenti che ben lo toccavano e gli voltavano il cuore, e il costringeano perfino a versar lagrime: ma alle volte pure si abbandonava Alcibiade a'suoi adulatori che gli proponevano molti piaceri, e fuggiasi da Socrate stesso, dal quale era poi con sollecitudine rintracciato come fuggiasco, egli che in fatti per lui solo rispetto aveva e timore, e tenea tutti gli altri in dispregio. Cleonte pertanto diceva, che Socrate prendeva questo suo amato per le orecchie sole, e che gli altri rivali altre parti avevano in lui da poter prendere, le quali egli toccar non voleva, il ventre, la gola, e ciò che vi ha di più turpe. Per verità era Alcibiade inclinato molto a' piaceri, e quella sua sregolatezza nella maniera del vitto, che raccontata vien da Tucidide,[1] ci porge un tal sospetto. Ciò nulla ostante coloro che lo guastavano, il prendeano piutto-

[1] Lib. VI, cap. XV.

sto per la parte dell' ambizione e del desiderio di gloria, dal quale era ei posseduto, e quindi il sospingevano in tempo non opportuno a intraprender grandi faccende, persuadendolo che come ingerito si fosse negli affari pubblici, verrebbe subito ad oscurare la fama non solo degli altri capitani ed oratori, ma avanzerebbe fra i Greci perfin la possanza e la gloria di Pericle stesso. Come adunque il ferro ammollito nel fuoco si condensa e di bel nuovo pel freddo si rassoda rientrando colle sue particelle in se stesso, così pur faceva Alcibiade per opera di Socrate, il quale, trovandolo molle e rilassato, ogni volta che a lui si accostava, lo comprimeva e lo restringeva col suo ragionare e il rendeva così umile e senza arroganza, facendogli conoscere di quante cose era bisognevole e quanto mancavagli per esser virtuoso.

V. Passata ch' ebbe l'età puerile, portossi ad un precettor di grammatica e gli chiese un libro di Omero; e dicendogli il precettore ch' egli non aveva niente di Omero, percossolo di un pugno, sen passò oltre; e dicendogli poi un altro di avere Omero, corretto da lui medesimo: « E a che, gli rispose » Alcibiade, ti trattieni tu ad insegnare a leggere? atto essendo » ad emendare Omero, non ti dai ad erudire la gioventù? » Volendo un giorno abboccarsi con Pericle, se n'andò alle di lui porte, e sentendo ch'egli era allora occupato e che studiava fra se medesimo il modo di render ragione agli Ateniesi:[1] « E che? » non era meglio, disse in partendo Alcibiade, ch' egli stu» diasse piuttosto il modo di non dover render loro una tal » ragione? » Essendo ancor giovinetto, militò nella guerra contro Potidea, e teneva Socrate sotto la sua medesima tenda, e avealo sempre assistente ne' combattimenti, e in quell'aspra battaglia amendue fecero segnalate prodezze; dove, caduto essendo Alcibiade per avere riportata una ferita, Socrate se gli fece innanzi e il difese, sicchè manifestamente si vide da ognuno che ei fu quegli che salvò ad esso non pur la vita,

[1] Coloro i quali credono assolutamente che Pericle facesse nascere la guerra peloponnese per non avere a render conto de' danari de' socj, adoperati in pubblici edifizj ed in feste, dicono eziandio che tale spediente gli fosse suggerito da queste parole del suo nipote Alcibiade. Ma quanto più certe narrazioni si abbelliscono, tanto più si fanno sospette.

ma l'armi ancora. Il premio del valore era dunque allora con giustissima ragione dovuto a Socrate: ma poichè i capitani si mostravano tutti premurosi a dar questa gloria ad Alcibiade in grazia della di lui dignità, Socrate, volendo vie maggiormente accrescergli il desiderio di onore nelle cose oneste, fu il primo a testificare in di lui favore e ad esortar gli altri perchè fosse coronato, e data gli fosse un'intiera armadura. Nella battaglia poi di Delio, ove gli Ateniesi volti vennero in fuga, essendo Alcibiade a cavallo, e veggendo Socrate che a piedi andava retrocedendo con altri pochi, non passò già oltre, ma cavalcò sempre al di lui fianco e lo difese da' nemici che pure incalzavano, facendo un grande macello. Ma queste cose fatte furono in progresso di tempo. [1]

VI. Ad Ipponico padre di Callia, personaggio per ricchezze e per nascita cospicuo e potente assai, diede egli un pugno, indotto a ciò non già da collera, nè da rissa veruna, ma per iscommessa fatta, così per giuoco, co'suoi compagni. Divulgatasi una tal petulanza per la città, e biasimandosi da ognuno, com'era ben conveniente, sì fatta azione, di buon mattino portossi Alcibiade alla casa d'Ipponico, e battuto ch'ebbe alla porta, se n'entrò dentro e andossene a lui; e giù posta la veste, in balìa gli diede il proprio suo corpo, facendogli istanza perchè il volesse flagellare e punire. Ma Ipponico gli perdonò e placò lo sdegno; e in appresso poi gli diede in isposa Ipparete figliuola sua. Alcuni asseriscono che non già Ipponico ma Callia il di lui figliuolo fosse quegli che diede Ipparete ad Alcibiade con dieci talenti; e che Alcibiade, dopochè ella ebbe partorito, n'esigesse poi di bel nuovo altri dieci, come cosa tra lor pattuita se avess'egli avuta prole da lei; e che Callia, temendo una qualche insidia, dichiarasse poscia Alcibiade in presenza del popolo erede della sua casa e di ogni sua facoltà, quando avvenuto gli fosse di morir senza figliuoli. Ma Ipparete, essendo persona assai modesta e piena di affetto verso il marito, nè potendo tollerar l'afflizione ch'ella sentiva in veder ch'egli usava con

[1] Cioè otto anni dopo il fatto raccontato poc' anzi. La battaglia di Potidea si diede nel primo anno dell'Olimpiade settantasettesima, quella di Delio il primo della settantanovesima.

altre donne e cittadine e straniere, partitasi dalla di lui casa, a quella passò del fratello. Della qual cosa non curandosi punto Alcibiade, ma seguendo pure a darsi buon tempo, era d' uopo ch' ella stessa, e non già altri per lei, deponesse la scrittura del divorzio presso l'arconte. Andatasi dunque essa a presentare per far questo secondo la legge, sopravvenne Alcibiade, e presala se la condusse a casa, passando per mezzo la piazza, senzachè alcuno osasse di opporsi e di torgliela. Ella se ne rimase poi con esso lui fino alla morte, che seguì non molto dopo, mentre Alcibiade portato erasi ad Efeso. Una tal violenza pertanto non parve totalmente nè ingiusta nè inumana; imperciocchè sembra che la legge per questo appunto ingiunga alla donna, che vuol far divorzio, di presentarsi ella stessa in pubblico, perchè abbia quindi il marito opportunità di trovarsi insieme con essa e di rattenerla. Avendo egli un cane di meravigliosa grandezza ed avvenenza, il quale gli costava settanta mine, gli troncò la coda, che bella era oltremodo; e riprendendolo i di lui famigliari, e dicendogli come tutti aspramente il vituperavano per aver fatto ciò, egli ridendo: « La cosa va dunque, rispose, » come vogl' io: perocchè voglio appunto che gli Ateniesi » parlin di questo, acciò non si mettano a parlar contro di » me di cose peggiori. »

VII. Il primo mezzo che ebbe Alcibiade d' ingerirsi nelle faccende della repubblica, dicono che fu da lui ottenuto per aver dispensati generosamente danari, non a bella posta, ma senza aver questa mira; mentre passando a caso per di là dove tumultuar sentiva gli Ateniesi, domandò qual si fosse la cagione di un tal tumulto, e udendo che ciò era perchè ivi si dispensavan danari, s' inoltrò e ne dispensò anche egli. Facendogli allora il popolo applauso ed innalzando le voci, soggiungono ch' ei per la gioia si dimenticò di una coturnice che aveva nella veste;[1] onde quella spaventata volò fuori, e se n'andava qua e là fuggendo: in veder la quale alzarono gli Ateniesi vie maggiormente le grida, e si levarono

[1] Quasi tutti i voluttuosi d' Atene in quei tempi costumavano di allevare siffatti animali.

molti, mettendosi ad inseguirla per prenderla, e la prese Antioco governatore di nave, il quale restituilla ad Alcibiade, a cui per questa cagione fu poscia carissimo. Quantunque poi ben larghe porte al governo della repubblica si vedesse egli aperte da' suoi chiari natali, dalle ricchezze, dalla prodezza nelle battaglie, e dalla moltitudine degli amici e dei famigliari, di verun altro modo però, fuorchè della soavità e del garbo del suo ragionare, servirsi ei non voleva per acquistarsi autorità sovra il popolo. Ch'egli molto valesse nell'eloquenza, lo testificano e i poeti comici, e il maggiore fra gli oratori nell'orazione contro Midia, dicendo che Alcibiade era anche eloquentissimo sopra tutti gli altri. E se diam fede a Teofrasto, uomo sopra tutti i filosofi pieno di curiosità e di diligenza nell' esaminare e nell' investigare le cose, Alcibiade usava somma esattezza fra tutti gli altri uomini in pensare e in ritrovare quanto faceva di mestieri intorno a ciò di cui favellava. Mentre però stava egli cercando non solamente ciò che dir gli conveniva, ma in qual maniera ancora gli conveniva dirlo in quanto alla proprietà de' nomi e dei verbi, spesse volte arrenava, e fra il ragionamento si andava fermando e taceva, mancandogli la parola, e rincorrendo e disaminando la cosa fra se.[1]

VIII. Decantato era egli pure per la quantità de' cavalli da lui mantenuti e per la moltitudine de' cocchj; impercioechè verun altro non fuvvi nè privato, nè re, il quale sette cocchi mandasse a' giuochi olimpici, fuochè egli solo. L'aver poi riportata quivi la prima, la seconda e la quarta vittoria al dire di Tucidide, e la terza al dire di Euripide, è cosa che supera lo splendore e la gloria di quanti si studiarono di acquistarsi onore in così fatte contese. Questo è ciò che dice Euripide in una canzone:

Te canterò, di Clinia figlio. Bello
È il vincer; ma bellissimo (ciò ch' altri
Unqua fra Greci non ottenne) è al corso
De' cocchj il riportar la palma prima
E la seconda e poi la terza, e due

[1] Nuova maniera (se questo è il vero sentimento dell'autore) di far credere un uomo eloquente.

Volte, senza aver sparso alcun sudore,[1]
Venir dal banditore ad alta voce
Vincitor celebrato, e in su i capegli
Intrecciato portar serto d'oliva.

Un tal di lui splendore fu renduto ancora più chiaro da quella emulazione ch'ebbero in onorarlo i suoi medesimi competitori. Conciossiacchè quelli di Efeso gli alzaron una tenda magnificamente addobbata; la città di Chio gli somministrò il nutrimento a' cavalli e una quantità ben grande di vittime; e que' di Lesbo gli diedero il vino e ogni altra cosa per quel convito, ch'egli senza risparmio a un gran numero imbandì di persone. Ma, o per le altrui calunnie o per la propria perversità sua, fu dato poi motivo di sparlar molto sopra quel suo desiderio di acquistarsi onore in così fatte occasioni. Imperciocchè dicesi ch'eravi in Atene un certo Diomede, uomo di non cattiva indole e amico di Alcibiade, e che essendo anch'egli tutto bramoso di ottener vittoria ne' giuochi olimpici, sentito che in Argo eravi un insigne cocchio pubblico,[2] e sapendo che Alcibiade assai poteva, e aveva di molti amici presso gli Argivi, il persuase a comperarglielo. Avendolo però Alcibiade comperato, il volle tener per se stesso, senza punto curarsi più di Diomede, il quale, mal comportando l'affronto, ne chiamava gli uomini in testimonio e gli Dei. Sembra che la cosa sia stata anche disputata in giudizio, essendovi un'orazione scritta da Isocrate intorno ad un cocchio in difesa del giovinetto Alcibiade, dove non già Diomede, ma Tisia è chiamato l'avversario suo.

IX. Giunto ch'egli fu ad aver ingerenza negli affari della repubblica, subito, quantunque fosse ancor giovane, depresse tutti gli altri oratori; e quelli che pur gli facevano contrasto erano solamente Feace di Erasistrato e Nicia di Nicerato: questi era di già avanzato in età ed era tenuto per ottimo

[1] Perchè quest'ultime due volte che qui si accennano (dice il Dacier) Alcibiade non andò personalmente ai giuochi, ma vi mandò i suoi cocchj.

[2] Pare da questo luogo, che le città e repubbliche preparassero de' cocchj da spedire ai giuochi olimpici; i quali cocchj poi s'acquistavano qualche volta, non senza gran spesa, dai privati cittadini. Le vittorie d'Olimpia erano più splendide e più fruttuose che i trionfi di Roma, e quindi ciascuno vi agognava con tutto l'ardore.

capitano; quegli incominciava allora (siccome pure Alcibiade) a far progressi. Nato era anch' egli da illustre prosapia, ma superato veniva da Alcibiade sì in altre cose e sì ancora in eloquenza; perocchè sembrava che valesse assai più in parlare conversando privatamente, e atto quivi fusse a persuadere, che entrando in aringo e venendo alle prese in raunanza di popolo; essendo, come dice Eupoli, ottimo bensì in cicalare, ma affatto privo di abilità in ragionare.[1] Va per le mani ancora una certa orazione scritta contro di Alcibiade e di Feace, nella quale oltre le altre cose si legge che, di tutti que' vasi d'oro e d'argento posseduti dalla città e adoperati nelle pompe sacre, si serviva Alcibiade come se stati fossero suoi proprj, ed usavali quotidianamente. Eravi allora un certo Iperbolo Peritede, di cui fa menzione anche Tucidide come di uomo malvagio, il quale dava soggetto d' intertenimento a tutti i poeti comici, venendo continuamente ne' teatri motteggiato da essi, insensibile e senza risentimento veruno allo sparlare che si faceva contro di lui, non tenendo in veruna estimazione la gloria: la qual cosa, quantunque non sia altro che sfacciataggine e pertinacia, viene ciò nulla ostante chiamata da alcuni col nome di animosità e di fortezza. Costui non era già in grazia di alcuno, ma sovente il popolo se ne serviva, quando avvilir voleva e calunniar quelli ch'erano in dignità. Indotto pertanto allora dalle costui persuasioni, era per decretar l' ostracismo, bando col quale scacciano dalla città per anni dieci que' cittadini che troppo s'avanzano in gloria e in possanza, cercando in questa maniera di dar sollievo all'invidia più che al timore.[2] Ora veggendosi chiaramente che un sì fatto bando era per cadere

[1] Il vero senso di questa sentenza di Eupoli è lo stesso di quella di Sallustio, quando dice: *loquax magis quam facundus.*

[2] Il Paruta ne' suoi *Discorsi politici* ha trattato l'argomento dell' ostracismo ateniese, e coloro che non sono ancor molto addentro in siffatti studj potranno leggere con frutto in quell'autore il pro e il contro di questa istituzione. Noi ne trascriviamo qui l'ultimo periodo: « Dunque si può concludere che il » consiglio degli Ateniesi intorno al loro ostracismo non sia da essare nè lodato » nè seguitato quanto al fatto stesso; ma ben commendare ed imitare si deve » quanto all'intenzione, cioè provvedendo cha l' ambizione o la malignità dei » pochi non levi la quiete alli molti, e perturbi e confonda lo stato. »

sopra uno di que' tre personaggi,[1] Alcibiade abboccatosi con Nicia, unì insieme le fazioni, e fece sì che l'ostracismo fu rivoltato in vece contro d'Iperbolo. Alcuni però dicono che Alcibiade non si abboccò già con Nicia ma con Feace, e che collegatosi con questo discacciò Iperbolo, il quale non si sarebbe aspettata giammai una tal cosa; imperciocchè veruna persona abbietta e screditata non ebbe mai a cadere in sì fatto gastigo,[2] siccome disse anche Platone il comico, facendo menzione d'Iperbolo:

> Ben qual si conveniva a' suoi costumi
> Gastigo ebb' ei, non qual si richiedeva
> A le marche d'infamia, ond' era carco;
> Chè non per uomin sì malvagi e rei
> Trovato fu quel decennale esiglio.

Ma intorno a questo si è parlato più distesamente in altri luoghi.[3]

X. Ad Alcibiade pertanto molesta cosa era non meno il veder Nicia guardato con ammirazione da' nemici, che il vederlo onorato da' suoi cittadini. Imperciocchè Alcibiade aveva dritto di ospitalità con tutti i Lacedemonj, siccome quegli che cura ebbe di quanti fatti ne furono prigioni a Pilo: ciò nulla ostante, quando i Lacedemonj stessi conseguita ebbero la pace, per opera specialmente di Nicia, e ricuperati ebbero i loro prigioni, amavano sopra ogni altro Nicia medesimo; e si diceva comunemente fra' Greci che Pericle attaccata aveva la guerra e che Nicia l'aveva disciolta; e quella pace chiamata era dalla massima parte la pace di Nicia.[4] Per la qual cosa mosso Alcibiade da invidia e da grande afflizione, divisava di rompere i patti stabiliti con giuramento. Sentendo però da prima che cercavan gli Argivi di pur sottrarsi a' Lacedemonj per l'odio che loro portavano

[1] Cioè Feace, Nicia ed Alcibiade.

[2] Questa circostanza è notabilissima. L'ostracismo onorava in qualche modo quello cui colpiva: era una dichiarazione pubblica che quel tale poteva mettere in pericolo la pubblica libertà, qualora volesse abusare del favore già procacciatosi colle sue grandi azioni.

[3] Nella vita di Aristide.

[4] Tutte queste cose, che qui si dicono, hanno il loro natural commento nella vita di Nicia.

e pel timor che ne aveano, fece di soppiatto nascere negli stessi Argivi speranza di aver compagni nella guerra anche gli Ateniesi, e li confortò, mandando ad essi inviati, e abboccandosi egli medesimo co' principali del popolo, a non paventare e a non cedere a' Lacedemonj, ma a rivolgersi verso gli Ateniesi, e andar indugiando; poichè questi erano già per pentirsi e per romper la pace. Da che poscia i Lacedemonj fatta ebbero lega con que' di Beozia, e restituito ebbero Panatto agli Ateniesi,[1] non già in piedi ed in essere (come doveano), ma demolito, cogliendo Alcibiade quel tempo in cui gli Ateniesi irritati erano, vie maggiormente gli esasperò; e suscitando andava tumulto contro di Nicia e lo calunniava, adducendo nelle sue calunnie cose che ben parevan ragionevoli: perocchè lo incolpava di non aver egli, mentr'era comandante della milizia, voluto prender que' nemici che furono lasciati a Sfatteria,[2] e di averli anzi, per far cosa grata a' Lacedemonj, messi in libertà e restituiti quando presi furono da altri. Di più, soggiungeva che, in grazia di quell' amicizia che aveva co' Lacedemonj, non si era dato a persuaderli di non collegarsi con que' di Beozia e di Corinto, e che aveva fatto sì, che alcun de' Greci, quantunque il volesse, non potesse essere amico e collegato degli Ateniesi se ciò non paresse bene a' Lacedemonj.

XI. Trovandosi quindi Nicia a mal partito, avvenne per sua buona fortuna che giunsero appunto in quel mentre ambasciadori da Lacedemonia, i quali da parte della lor patria parlavano con mansuetudine e piacevolezza, e dicevan ch'eran essi venuti con assoluta autorità di accomodare ogni contro-

[1] Nel trattato fra gli Spartani e i Beozj erasi stabilito che darebbero i secondi ai primi il forte di Paoatto nello stato in cui allora si trovava. Ma i Beozj lo demolirono prima di consegnarlo, ciò che gli Ateoiesi credettero fatto oon seoza segreta intelligensa cogli Spartani.

[2] I Lacedemonj, dopo aver perduto il porto di Pilo, lasciarono nell'isola Sfatteria, rimpetto a quel porto, un presidio di trecentoventi uomini oltre gli Etoli, sotto il comando di Epitade figlio di Molubro. Nicia durante il suo generalato non s'impadrooì di quell'isola; ma Cleone, che gli succedette insieme con Demosteoe, vi entrò dopo lungo combattimento, uccise una parte del presidio, e gli altri condusse prigiooi ad Atene. Fra questi contavansi centoventi Spartani, che Nicia fece poi restituire, e Tucidide spesso rammenta sotto il nome di *prigionieri dell' isola*.

versia in tutto ciò che fosse giusto e convenevole. Essendo essi pertanto ben volentieri accolti dal consiglio, ed essendo il popolo per venir in assemblea il giorno seguente, Alcibiade, temendo l'esito della cosa, si maneggiò in modo che ottenne che gli ambasciadori venissero prima a colloquio con lui. Venutivi adunque, ei disse loro: « Che è mai ciò che fate, » o Spartani? E come non vi sovviene che il consiglio usa » sempre moderazione e benignità verso quelli che gli si » presentano, ma che il popolo poi è tutto pieno di alterigia, » e non aspira che a cose grandi? E se voi direte di essere » qua venuti con arbitrio totale intorno all'accomodamento » delle faccende, esso, iniquamente operando, vi ordinerà » e vi costringerà a fare ogni cosa a norma del suo capric- » cio. Or su dunque, lasciando di mostrarvi così facili, se » volete ritrovar moderazione negli Ateniesi e non esser » violentati a far cosa contro la vostra intenzione, così con- » tenetevi ne' trattati che farete intorno al giusto e al di- » ritto, come se a voi data non fosse intera autorità. Ed io » coopererò con esso voi in favore de' Lacedemonj. »[1] Com'ebbe ciò detto, li assicurò della sua fede con giuramento, e in questo modo fece che queglino trasportassero da Nicia in lui tutta la loro fiducia, e pieni restassero di ammirazione per la di lui prudenza ed avvedutezza, pregi che il dimostravano personaggio non ordinario. Il giorno dopo, raunatosi il popolo, entrarono nell'assemblea gli ambasciadori. Interrogati però questi con somma umanità da Alcibiade, con quali condizioni venuti fossero, non più dissero allora di esser venuti con assoluta facoltà di poter accordare ogni cosa. Per lo che subitamente Alcibiade si fece sopra di loro con alte grida, come se non già fatta, ma anzi ricevuta ingiuria egli avesse, chiamandoli infedeli, incostanti ed ingannatori, e dicendo che venuti non erano per fare, nè per dir cosa alcuna di buono. Se ne crucciò ben anche il senato, e si mosse a sdegno il popolo tutto; ed era Nicia pieno di co-

[1] Il Dacier osserva che questo discorso non si trova nè in Tucidide nè in verun altro storico da noi conosciuto. Quindi crede probabile che Plutarco l'abbia composto di proprio ingegno, e il loda d'aver saputo assai bene ritrarvi lo spirito di Alcibiade, e i motivi che lo recarono a quello che qui si racconta.

sternazione e di tristezza in vedere così cangiati que' personaggi, essendo egli ignaro di quella frode.

XII. Espulsi così i Lacedemonj, Alcibiade, creato capitano dell'esercito,[1] fece tosto far lega agli Ateniesi cogli Argivi, coi Mantinei e cogli Elei. Lodata non fu da veruno la maniera tenuta in tale azione da Alcibiade; ma fu certamente gran cosa ciò che egli operò, avendo così disunito e conquassato quasi tutto il Peloponneso, e in un giorno solo opposte a' Lacedemonj cotante armi intorno a Mantinea,[2] e allontanato dagli Ateniesi il combattimento e il pericolo in che fece incorrere i Lacedemonj, i quali non ebbero già gran vantaggio, quantunque usciti ne sieno vittoriosi; ma, se vi fossero poi rimasi vinti, a gran fatica potuto avrebbero salvare la loro stessa Lacedemonia. Subito dopo quella battaglia conspirarono in Argo i principali ufficiali a distruggere il popolar governo per render la città a se stessi soggetta: e di fatto coll'aiuto de' Lacedemonj, che in quel mentre appunto là si portarono, abolirono interamente la democrazia. Ma di bel nuovo poi, avendo la moltitudine riprese le armi e restata essendo superiore, sopravvenuto Alcibiade rendè la vittoria al popolo vie più salda e sicura, e gl'insinuò di condur lunghe muraglie infino al mare, e così interamente congiungere quella città colle forze degli Ateniesi; e di più vi mandò scarpellini ed altri artefici di que' d'Atene, e mostrando così ogni premura e sollecitudine, venne ad acquistar favore e possanza non meno a se stesso che alla città sua. Persuase pure a que' di Patrasso di unir col mare la loro città per via similmente di lunghe muraglie. Dicendosi quindi da alcuno a que' cittadini: « Gli Ateniesi v'inghiotti- » ranno: — Può esser benissimo, rispose ciò sentendo Alci-

[1] Plutarco congiunge qui due cose per tempo disgiunte. L'assemblea, nella quale Alcibiade ingannò, com'è detto, gli ambasciadori, fu, in grazia d'un tremuoto che sopravvenne, terminata senza veruna conchiusione. Nel giorno appresso fu deliberato che prima d'imprendere cosa alcuna s'inviassero ambasciadori agli Spartani, per domandare che rompessero i patti che avevano co' Beozj. Gli Spartani nol vollero; ed allora gli Ateniesi fecero una lega per cento anni con Argo, Mantinea ed Elea.

[2] La battaglia, che qui si accenna, fu data circa tre anni dopo quell'astuzia di Alcibiade.

» biade, ma poco alla volta, e da' piedi:[1] dove i Lacedemonj » v' inghiottiranno tutti d' un tratto, e dal capo.» Egli consigliava pure a' suoi Ateniesi di acquistar terreno, e di far che coll' opere confermato fosse quel giuramento che i giovani facevano nell' Agraulo,[2] e ch' egli andava loro rammemorando mai sempre. Conciossiachè giuravano di voler aver per confini dell' Attica il frumento, l' orzo, le vigne e gli olivi; col qual giuramento venivano ammaestrati di farsi padroni di tutti i campi colti e fruttiferi.

XIII. A tali tratti di politica, a tali ragionamenti e a sì fatta maniera di pensare grandioso e pieno di sagacità egli accoppiava non pertanto una vita assai molle e piena di lusso, abbandonandosi alle crapule ed agli amori, andando con fasto e con isprezzo, traendosi dietro effemminatamente per la piazza vesti di porpora, usando una superba e smoderata sontuosità, facendo tagliar nelle triremi il tavolato, dove a distendere aveva il suo letto, acciocchè disteso fosse non già sopra le tavole, ma sopra corde ivi tirate, onde riposar ei potesse più mollemente; ed avendosi fatto fare uno scudo aurato, in cui nòn era già scolpita insegna alcuna della patria, ma Cupido che portava un fulmine. Ciò veggendo le persone più cospicue, oltre il detestarlo che faceano, e l' averne rincrescimento e tristezza, temevano una tale di lui non curanza e la trasgressione delle leggi come cose tiranniche e mostruose. Qual fosse il sentimento del

[1] Perchè la muraglia servirebbe loro di baluardo. Il Dacier fa qui un' osservazione, la quale noi non vogliamo nè approvare nè contraddire. Questa risposta di Alcibiade, egli dice, fa manifesta la doppia intenzione de' suoi consigli, volendo nel tempo stesso e assicurare a quelle terre il soccorso degli Ateniesi quando ne avesser mestieri, e preparare a se medesimo un asilo contro i proprj concittadini qualora fosse perseguitato.

[2] Cecrope ebbe tre figliuole, Agraule, Ersa e Pandrosa. Essendo nata guerra fra gli Ateniesi e gli Eleusini, i primi interrogaron l' oracolo per saperne l' esito, e n' ebbero in risposta che non vincerebbono se qualcuno di loro non si sagrificasse per la patria. Allora Agraule si precipitò dalla cittadella, e fu creduto che la sua morte procacciasse la vittoria ad Eretteo suo avo. Quindi gli Ateniesi per gratitudine le consecrarono un bosco ed un tempio sull' ingresso della cittadella, e stabilirono che per l' avvenire i giovani che moveano a qualche militare impresa, facessero in quel luogo un giuramento, per cui ciascuno s' intendeva consecrato alla patria. Il Pompei lesse ἐν Ἀγραύλῳ, e tradusse perciò *nell' Agraulo*: ma gli editori più recenti leggono invece ἐν Ἀγραύλου, cioè *nel bosco di Agraule*.

popolo in verso di lui, non fu male espresso da Aristofane, dove dice, parlando di esso:

Il brama e in odio l' ave, e pur lo vuole.

E più ancora dove il preme con questa allegoria:

Non vuolsi a patto alcun ne la cittade
Nudrir leone; e se pur v' ha chi il nutra,
Deesi allora ubbidire a' suoi costumi.

Perocchè i doni che largamente ei dispensava, gli spettacoli che a sue spese dava egli al pubblico, la munificenza, che non poteva esser maggiore, usata da lui verso la città, la gloria de' suoi antenati, la forza dell' eloquenza sua, l'avvenenza della sua persona, la robustezza e il coraggio accompagnato coll' esperienza nelle cose della guerra, e tutte le altre sue doti facevano che gli Ateniesi moderatamente comportassero e gli perdonassero i suoi misfatti, ai quali davan sempre nomi piacevolissimi, chiamandoli scherzi e tratti di umanità; siccome quando egli tenne rinchiuso presso di se il pittore Agatarco,[1] senza lasciarlo uscire se non dopochè costui gli ebbe dipinta la casa, licenziandolo allora con avergli dati de' donativi; e quando percosse d'una guanciata Taurea,[2] il quale in di lui competenza dava pubblici spettacoli a proprie sue spese, ambizioso di superarlo; e quando scelse una donna Melia[3] dalle prigioniere di guerra, e n'ebbe e allevonne un figliuolo. Tutto questo chiamavan eglino tratti di umanità: ma fu egli per altro la cagion principale che trucidata fosse la gioventù di Melo, con aderire al decreto su questo proposito.[4] Avendo poi Aristofonte dipinta Nemea, che teneva fra le sue braccia Alcibiade, concorreva la gente tutta a mirar con piacere una tale dipintura. Ma le persone

[1] Dicesi che Alcibiade lo punisse con questa specie di prigionia dell' avere amoreggiato con una sua donna.

[2] Non vi erano allora leggi (dice Demostene) che proibissero questi atti di prepotenza.

[3] Gli Ateniesi nel primo anno dell'Olimpiade XCI presero l'isola di Melos, uccisero tutti gli uomini capaci di portar armi, e ne condussero via come prigionieri di guerra le donne e i fanciulli.

[4] Tucidide non fa menzione di tal decreto. Forse (dice il Dacier) tacque ad arte una cosa che troppo disonorava il proprio paese, sperando che l' uccision de'Meliesi fosse creduta dalla posterità un effetto di furor militare, anzichè un deliberato consiglio del governo ateniese.

più attempate mal contente restavano di sì fatte cose, come tiranniche e fatte in trasgression delle leggi: e ben pareva che Archestrato non senza ragione dicesse che la Grecia non avrebbe potuto comportar due Alcibiadi. Uscito una volta dall' assemblea, ove succedute gli eran le cose prosperamente e a seconda del suo desiderio, ed avendo seco una gran comitiva, incontrollo Timone il misantropo, [1] il quale non passò già oltre, nè lo schivò, com'era usato di fare con gli altri, ma anzi, affacciatosegli e presolo per mano: « Su » via, disse, o figliuolo, fa pur d' ingrandirti; perocchè il » tuo ingrandimento apporterà gran male a tutti costoro. » A queste parole altri si diedero a ridere, altri svillaneggiarono chi dette le aveva, ed alcuni altri restarono molto penetrati e commossi: così incerto e indeciso era il parere che si aveva sopra di lui, per cagione dell' ineguaglianza del suo naturale.

§ XIV. Già, mentre era ancor vivo Pericle, bramosi erano gli Ateniesi di conquistar la Sicilia; e da che poi morto fu, accingersi volendo all'impresa, mandavan di quando in quando soldati sotto il nome di soccorsi e di truppe ausiliarie a coloro che molestati erano da' Siracusani, preparandosi in tal modo la strada ad una spedizione maggiore. Ma quegli che infiammò affatto in loro un tal desiderio e che li persuase ad andarsene, non già di mano in mano, nè pochi per volta, ma con una grossa armata navale, ad assalire e a soggiogare quell' isola, si fu Alcibiade, facendo che il popolo prendesse grandi speranze, e aspirando ei medesimo a cose maggiori. Imperciocchè s' avvisava egli che la conquista della Sicilia fosse il principio di quelle imprese che sperava di fare e non già la fine, come s' avvisavano gli altri. Nicia però distogliendo andava il popolo da un tale intraprendimento, tenendo per cosa assai malagevole il conquistar Siracusa. Ma Alcibiade che sognava e Cartagine e Libia, ed oltre l' acqui-

[1] È celebre questo Timone per l'odio che portava a'suoi simili; e però amava Alcibiade credendolo stromento della comun rovina. Si racconta che costui presentatosi un giorno ad un' assemblea del popolo, dicesse: « Egli è, o Ate» niesi, presso di me un fico al quale s'impiccaron già molti: ora m'è venuto in » pensiero di alzare una fabbrica nel luogo appunto dov'è quest' albero; però chi » volesse impiccarvisi s'affretti mentrechè non è ancora divelto. »

sto di que' paesi andava già col pensiero abbracciando l'Italia e il Peloponneso, teneva la Sicilia quasi per un magazzino, donde la vittovaglia trar per la guerra.) I giovani da per se stessi dati già si erano al di lui partito, sollevati da quelle speranze ch' egli aveva in loro destate, e ascoltando stavano i vecchi, i quali intorno a questa spedizione dicevano cose ammirabili e le tenean per sicure: cosicchè molti sedendo nelle palestre e ne' semicircoli, si trattenevano a disegnare la figura dell' isola e la situazion della Libia e di Cartagine. Ma dicono che nè Socrate il filosofo, nè Metone lo astrologo sperar non sapevano verun utile alla città da quella spedizione. Socrate avvisato fu intorno a ciò, come è probabile, da quello spirito ch'era a lui familiare, e che anticipatamente gli dinotava il futuro;[1] e Metone poi, indotto a temer l'avvenire o da conghietture o da una qualche maniera di vaticinio usato da lui, finse di essere impazzito, e presa una face ardente, appiccò il fuoco alla propria sua casa. Alcuni però dicono che Metone per far ciò non ricorse punto al pretesto della pazzia, ma che incendiò la casa di nottetempo, e che la mattina poi se n' andò a pregare e a far suppliche, perchè in riguardo a sì fatto infortunio dispensato gli fosse il figliuolo dall' andarsene a quella spedizione. In questa guisa pertanto egli ottenne quanto voleva, ingannando così i suoi cittadini. Nicia fu eletto anch' egli a condottier dell' esercito, quantunque non volesse esserlo, schivando a suo potere di assumere un tal carico per cagione pur di Alcibiade ch' esser gli doveva collega. Ma gli Ateniesi ciò vollero, perchè pareva loro che andar meglio dovessero le cose della guerra, se non le commettessero al puro arbitrio del solo Alcibiade, ma ne dessero l' autorità ben anche a Nicia, mescolando all' arditezza di quello la prudenza di questo; conciossiachè in quanto a Lamaco, che era il terzo condottiere, quantunque fosse di già avanzato in età, pure in certe occasioni di battaglia focoso pareva e arrischievole non punto men di Alcibiade. Standosi gli Ateniesi consultando intorno alla quantità delle truppe ed alla maniera dell' apparecchio, si sforzava di bel nuovo Nicia

[1] Vedi l' opuscolo di Plutarco *del genio di Socrate.*

di opporsi e di rimuovere la deliberazione di far guerra;[1] ma essendosi mosso Alcibiade a parlargli contro, e avendolo superato, Demóstrato, uno degli oratori, propose la determinazione, e disse che conveniva che i condottieri avessero arbitrio assoluto di far quanto loro era a grado intorno all' apparecchio e alla guerra tutta.

XV. Il che essendo stato approvato da' voti del popolo, ed essendo quindi tutti pronti per navigare, non si vedeano già cose di buon augurio, specialmente nella sacra solennità che in allora correva. Imperciocchè cadendo appunto in quei giorni le feste di Adone,[2] esposti vedeansi in molti luoghi, dinanzi a femmine, simulacri che rappresentavano corpi morti che portati sien fuori; ed esse percuotendosi imitavano quanto si fa nell'esequie, e cantavano versi lugubri. In oltre l' essere in una sola notte rimaste smozzicate le statue di Mercurio, alla maggior parte delle quali si vedeva rotta e guasta la faccia, era cosa che metteva in costernazione anche molti di coloro che pur si beffano di così fatti avvenimenti. Andavasi pertanto dicendo che potessero essere stati que' di Corinto che fatta avesser tal cosa in favore de' Siracusani, per esser questi colonia di quelli, e che l' avesser fatta per impedire con sì tristi augurj i progressi della guerra, o per rimuoverla interamente. Pure il popolo non badava punto nè ad una tal voce che veniva disseminata, nè a coloro ch' erano d' opinione che un tal fatto non fosse di verun cattivo presagio, tenendolo per una di quelle cose che far sogliono i giovani intemperanti, quando dall' ubriachezza tratti vengono perfino a tali insulti per loro diporto; ma preso essendo da ira e da timore sopra quella operazione, come se fatta fosse da persone che congiurare osassero per un qualche grande attentato, si fece un rigoroso esame so-

[1] Veggasi il bello e sapiente discorso che Tucidide (lib. V) gli attribuisce.

[2] È noto che nelle favole Adone vien rappresentato come un favorito di Venere ucciso poi da un cignale. Gli antichi istituirono alcune celebri feste in onore di questo giovane, per attestare alla Dea, cui egli fu caro, la lor devozione. Se ne trova un cenno anche in Ammiano Marcellino, il quale ne dà eziandio una spiegazione: *Evenerat autem.... annuo cursu completo, Adonia ritu veteri celebrari etc... quod in adulto flore sectarum est indicium frugum etc. etc.*

pra ogni indizio; e per questo in pochi giorni si raunò spesse volte il senato, e si tennero molte assemblee popolari. Frattanto Androcle oratore produsse alcuni servi e alcuni stranieri che passati erano ad abitare in Atene, i quali deposero che ben anche altri simulacri stati erano così smozzicati, e che per effetto di crapula imitati pur eransi i sacri misteri; delle quali cose accusavano Alcibiade e gli amici suoi, e diceano che un non so qual Teodoro l'ufficio faceva di banditore, Polizione quello di fiaccolifero,[1] ed Alcibiade quel di gierofante,[2] e che gli altri compagni vi stavan presenti e da lui venivano instrutti in quelle cerimonie sotto il nome d'iniziati. Imperciocchè queste cose scritte sono nella dinunzia fatta da Tessalo figliuol di Cimone contro Alcibiade, accusato così d'empietà verso le due Dee.[3] Inasprito però essendo il popolo ed irritato contro Alcibiade, e venendo stimolato pur anche da Androcle, uno de' nemici più capitali che avesse Alcibiade, questi da principio si sbigottì: ma sentendo poi che que' nocchieri ch'erano per navigare in Sicilia con esso lui, gli erano tutti ben affezionati, e udendo che i soldati, specialmente quelli di Argo e di Mantinea, i quali eran mille di grave armatura, palesemente dicevano che solo in grazia di Alcibiade andrebbero ad una guerra sì lontana e oltremare, e che, se alcuno mai gli facesse una qualche ingiuria, si sarebber essi ritirati ben tosto, egli prese coraggio, e al tempo determinato si presentò in giudicio a difendersi; per lo che i suoi nemici si erano di bel nuovo perduti d'animo, e temevano che il popolo in dar la sentenza non si portasse con troppa mansuetudine in riguardo al bisogno che allora teneasi dello stesso Alcibiade. Per impedire adunque ciò s'appigliarono a un tale artifizio. Insorger fecero di quegli oratori che in apparenza non mostravano già d'essere nemici ad Alcibiade, ma che in sostanza gli portavano odio non men di quelli che manifestamente confessavan di odiarlo, e fecero ch'essi ragionando al popolo dicessero, ch'era cosa inconveniente e fuor di luogo, che un personaggio eletto condottiere,

[1] Δᾳδοῦχος, vale a dire *che tiene la fiaccola*; ed era ufficio ragguardevole.

[2] Così chiamavasi quegli che mostrava le cose sacre, e istruiva gl'iniziati.

[3] Cerere e Proserpina.

con assoluta autorità, di un tanto esercito, essendo già raccolte ed in pronto le sue proprie genti e le genti alleate, se ne stesse perdendo l'occasione opportuna, finchè scelti a sorte gli venissero i giudici e misurata gli fosse l'acqua;[1] ma che allora conveniva che navigasse pure con buona fortuna, e che, quando fosse poi terminata la guerra, egli colle medesime leggi si presentasse a difendersi.

XVI. S'avvide pertanto Alcibiade della loro malizia in cercar quella dilazione; e disse, fattosi innanzi, che cosa troppo grave era ed intollerabile ch'egli, lasciando addietro accuse e calunnie fatte contro di se, fosse via mandato, così incerto e sospeso, con una sì grande armata: imperciocchè era convenevole che data gli fosse morte, quando sciolte non avesse quelle imputazioni che gli erano apposte, e che quando sciolte le avesse e mostrato si fosse puro e innocente, andasse allora a rivolgersi contro i nemici senza più temere i calunniatori. Ma non avendo egli potuto persuadere il popolo, e ingiunto essendogli di partire, salpò unitamente a' suoi colleghi con poco meno di cento e quaranta triremi, con cinquemila e cento soldati di grave armatura, con mille e trecento all'incirca tra arcieri, frombatori ed altri armati alla leggera, e con ogni altro apparato grande e magnifico.[2] Giunto in Italia e approdato a Reggio, espose il suo parere intorno al modo nel quale ei divisava che guerreggiar si dovesse. Al di lui parere si oppose Nicia, ma aderito avendovi Lamaco, navigò quindi in Sicilia e si rendè soggetta Catania; nè vi fece verun'altra impresa, per essere stato subitamente richiamato in giudicio dagli Ateniesi. Imperciocchè da prima (come si è detto) le calunnie e i sospetti caduti sopra Alcibiade eran languidi e freddi, mossi da servi e da persone trasportatesi d'altronde ad abitare in Atene: ma quando poi fu partito, i di lui nemici inveirono più fieramente contro di

[1] Alludono queste parole agli orologi d'acqua che allora si usavano. In altre età sostituironsi gli orologi a polvere o a rena, con cui misurare il tempo assegnato a coloro che difendevano se stessi o altrui in giudizio.

[2] Tucidida afferma quella essere la maggior flotta che gli Ateniesi abbiano mai spedita. Partì nel secondo anno dell'Olimpiade XCI, nell'anno diciassettesimo della guerra peloponnese.

esso, e unendo insieme l' ingiuria fatta alle statue di Mercurio colla profanazione de' misteri, come cose provenute da una sola congiura diretta a voler fare una qualche novità nella repubblica, cacciarono in prigione tutti coloro che in qualunque maniera incolpati erano, senza farne esame alcuno; e si dolevano di non aver sottomesso al giudicio Alcibiade allora che il teneano in lor mano, e di non averlo processato sopra sì grandi accuse. Ogni famigliare o amico o compagno suo, contro il quale avesse potuto aver luogo quel furore che avevan costoro contro Alcibiade, a provarli aveva severi al maggior segno. Tucidide lasciò di nominare gli accusatori; ma da altri però nominati vengono Dioclide e Teucro, de' quali fa pur menzione Frinico poeta comico in questi versi:

O Mercurio amicissimo, ti guarda
Di non cadere e non guastar te stesso;
Onde poscia ad oppor non abbia altrui
False accuse un qualch' altro Dioclide,
Cui sia in grado far opre inique e rie.
Merc. Io ben mi guarderò, poichè non voglio
Che de l' accusa il guiderdon riporti
Teucro, l' astuto forestier malvagio.

Per verità gli accusatori non mostrarono nelle loro deposizioni cosa veruna di certo e sicuro: anzi uno di loro, interrogato essendo come ravvisati avesse quelli che avevano quelle statue troncate, e avendo risposto che ravvisati gli aveva a splendor di luna, venne a ingannarsi a partito; mentre quelle cose fatte furono in tempo che la luna era nuova. Ciò diede motivo alle persone assennate di suscitare tumulto; ma non per questo il popolo si mostrò punto men rigido su le calunnie, e con quel furore medesimo che aveva cominciato, seguiva ad imprigionar tutti quelli che denunziati fossero.

XVII. Fra queglino pertanto che tra' ceppi allora teneansi ed in prigione per dover esser giudicati, trovavasi pur anche l'oratore Andocide, il quale dallo storico Ellanico riferito viene tra' discendenti di Ulisse. Era tenuto Andocide per nemico del popolo e fautore dell' oligarchia; e ciò che diede maggior motivo di sospettare anche di lui che avesse così malconcie le statue di Mercurio, si fu quella grande

statua appunto del medesimo Nume, la quale era stata posta e consecrata presso la di lui casa dalla tribù Egeide: perocchè quasi questa sola rimase intera fra l'assai scarso numero delle statue più insigni e ragguardevoli; per la qual cosa al presente ancora chiamata viene di Andocide, e così nominata è da tutti ad onta dell'iscrizione che prova il contrario.[1] Avvenne che fra coloro che chiusi erano in carcere per la stessa cagione, vi fosse anche un certo familiare ed amico intrinseco di quest'Andocide, che aveva nome Timeo, uomo che non era già eguale ad Andocide in riputazione, ma di un ardimento era e di una sagacità singolare. Costui persuase Andocide stesso di farsi accusatore di se medesimo e di alcuni altri pochi, facendogli considerare che per decreto del popolo era l'impunità conceduta a chi confessato avesse; e che l'esito di quel giudicio era a tutti incerto, e sommamente poi formidabile a'più possenti, e che meglio era il salvarsi per via di una falsità che per via di una falsità simile lasciarsi trarre a morte ignominiosamente; e che alla fine a chi abbia riguardo al ben pubblico, vantaggioso si mostra il far perdita di poche ed ambigue persone per sottrarne ad un furor micidiale molte di quelle dabbene. Da tali detti ed ammonizioni di Timeo restò persuaso Andocide, e fattosi accusatore di se medesimo e di parecchi altri, egli ottenne l'impunità conceduta già dal decreto; ma gli altri da lui nominati per complici furono uccisi tutti, eccetto quelli a' quali venne fatto di poter fuggire; avendo Andocide, per acquistarsi fede vie maggiormente, nominati fra i complici anche alcuni proprj suoi familiari. Per tutto questo il popolo non depose interamente allora il furor suo, anzi sbrigatosi da' violatori delle statue di Mercurio, proruppe con tutto l'impeto contro Alcibiade, quasi disoccupato essendo allora il suo sdegno ed ozioso, e finalmente mandò ad esso la nave Salaminia,[2] dando avve-

[1] La statua (com'era usanza) presentava nell'iscrizione il nome di chi l'avea posta, e provava per conseguenza essere degli Egeidi: nondimeno il popolo la diceva di Andocide pel motivo che qui è accennato.

[2] Di questa nave sacra già si è parlato (*Pericle* § VII). Ma qui è notabile l'imprudente condotta degli Ateniesi, i quali tolsero il capo all'esercito, mentre colla loro circospezione mostravano di ben sapere quant'era da esso amato; e quanto per conseguenza l'esito dell'impresa dipendesse da lui.

dutamente ordine agl' inviati di non mettergli le mani addosso, nè di fargli violenza alcuna, ma di usar parole moderate, insinuandogli di venir loro spontaneamente dietro per presentarsi in giudizio e render persuaso il popolo della propria innocenza. Usata fu tal circospezione, perchè temeasi altrimenti un qualche tumulto e sedizione nell' esercito che trovavasi in paese nemico: cosa che Alcibiade suscitar poteva agevolmente se voluto avesse; imperciocchè per la di lui partenza i soldati si disanimarono, e stavansi consumando il tempo e traendo in lungo oziosamente la guerra sotto la condotta di Nicia, come se fosse loro levato ogni sprone che gli incitasse all' impresa; mentre Lamaco era bensì uomo esperto nella guerra e valoroso, ma per l' inopia sua privo era di autorità e di sostegno. [1]

XVIII. Entrando dunque Alcibiade ben tosto in nave, e di là partendo, fece che gli Ateniesi non acquistasser Messina; conciossiachè eranvi in essa de'ribelli che stavano per dar quella città in di lui mano; de'quali egli avendo pienissima conoscenza, li manifestò agli amici e fautori dei Siracusani, e così a guastar venne il trattato.[2] Come giunto fu a Turio, sceso dalla nave, si ascose, e si sottrasse a coloro che il rintracciavano: ed essendo ravvisato da non so qual persona e venendogli detto: « Non ti fidi, o Alcibiade, della tua » patria? — Ben sì in ogni altra cosa, rispose, ma trattan- » dosi della vita, non mi fiderei neppur di mia madre, te- » mendo che inavvedutamente non mi desse il voto nero » invece del bianco. » In progresso poi di tempo, sentito avendo che gli Ateniesi condennato avevanlo a morte: « Ma » io, disse, mostrerò ben loro ch' io sono ancor vivo. » Fu esposta pertanto l'accusa in questa maniera: *Tessalo figliuolo di Cimone Laciade accusò Alcibiade figliuolo di Clinia Scambonide di aver commessa iniquità contro le due Dee, Proserpina e Cerere, avendone contraffatti i misteri e avendoli mo-*

[1] Questo (dice il Dacier) doveva naturalmente accadere in un' armata corrotta com' era quella guidata da Alcibiade. Fra' Romani invece a quanti la povertà accrebbe grandezza!

[2] Non v' ha dubbio che in ciò Alcibiade si mostrò poco amoroso della patria.

strati in sua propria casa a' compagni suoi, postusi in dosso una veste come quella che si mette il gierofante quando mostra appunto le cose sacre, ed essendosi nominato gierofante egli stesso. Inoltre a Polizione diede l'ufficio di fiaccolifero, e a Teodoro Figeeo quello di banditore, e gli altri compagni chiamò iniziati ed inspettori,[1] *contro le leggi e i decreti già stabiliti dagli Eumolpidi,*[2] *da' banditori e da' sacerdoti di Eleusi.* Avendolo quindi condennato per contumacia e pubblicate avendone le sostanze, determinarono di più, che tutti i sacerdoti e sacerdotesse l'avessero a maledire: fra le quali raccontasi che una sola chiamata Teano, figliuola di Menone Agraulense, si oppose a una tal determinazione, dicendo ch'era sacerdotessa non per maledire, ma per supplicare.[3] Mentre

[1] Μύστας καὶ ἐπόπτας dice il testo. I *misti* e gli *epopti* che il Pompei chiama *iniziati* e *inspettori* (meglio avrebbe detto *contemplatori*) erano due differenti gradi per cui passavano quelli che erano ammessi ai misteri di Cerere Eleusina. Sul qual proposito è da notarsi che vi avevano due sorta di misteri eleusini, i piccoli e i grandi. I primi si celebravano nel borgo d'Agra poco lungi da Atene, e gl'iniziati a quelli dicevansi *misti*, ai quali, dopo un anno, concedevasi l'iniziazione ai grandi misteri. Duravano questi, secondo il Meursio, nove giorni. Nel primo si faceva l'unione preparatoria dei *misti*; nel secondo purificavansi nelle onde marine; il terzo si passava nel digiuno e in lamenti misteriosi sul ratto di Proserpina; nel quarto avean luogo i sacrifizj e le danze mistiche intorno il fonte Calliroe; nel quinto si celebrava la processione delle fiaccole o *lampadoforia*: i *misti* entravano nel recinto del tempio d'Eleusi. Il sesto era consacrato a *Jacco* (l'Osiride egiziano); nel settimo gl'iniziati tornavano da Eleusi in Atene; l'ottavo giorno era detto *epidaurio*, e celebravasi in onore di Esculapio; il nono finalmente facevansi libazioni a Proserpina infernale. Nel giorno seguente si celebravano i giuochi ginnastici istituiti da Pandione II figlio di Cecrope.—L'*epoptea*, o grande iniziazione, facevasi nel sesto giorno dopo la processione d'Jacco. I *misti* stavano nel pronao del tempio d'Eleusi, di cui erano chiuse le porte, immersi nelle tenebre, agitati e tormentati da orrendo visioni, da voci infernali che pronunziavano spaventose parole fra il livido bagliore de' lampi e il fragore de' fulmini. Finalmente le porte del tempio si spalancavano; appariva la statua di Cerere sfavillante di luce; il *mista* adorava la Dea, quindi accolto in amene praterie dal sorriso di lusinghieri fantasmi, al suono di melodie inebrianti, fra danze festose, lasciava il primo suo nome, e prendeva quello di *epopto*. — Alla iniziazione dei grandi misteri davasi il nome di *telete*, cioè fine, perfezione. V. le *Recherches sur les mystères du Paganisme*, di Sainte-Croix, p. 208 e segg.

[2] I misteri di Cerere erano stati istituiti da Eumolpo, e i suoi discendenti li ebbero sempre in cura. Mancati i suoi discendenti, il nome di Eumolpidi fu conservato a coloro che sottentrarono ad essi in quell'incarico.

[3] Altri traducono *benedire*, e questo detto, comunque s'intenda, sarà sempre degno d'esser ricordato in mille occasioni.

pertanto Alcibiade veniva così sentenziato e condennato, se ne stava egli dimorando in Argo; poichè, allorchè da prima partito si era da Turio, fuggendo era passato nel Peloponneso. Temendo però de' nemici suoi e perduta avendo del tutto ogni speranza di mai più ritornarsi alla patria, mandò a Sparta chiedendo di poter viver quivi con sicurezza, e impegnando la propria sua fede che in appresso recato egli avrebbe più di vantaggio agli Spartani, che per lo addietro recato non aveva loro di danno mentre era contro di essi. Avendogli accordato gli Spartani ciò che egli chiedeva, tutto pieno d'ilarità se n'andò a loro, che l'accolsero ben volentieri, e la prima cosa che subitamente operò, si fu il destare gli Spartani stessi, i quali andavano differendo il soccorso a que' di Siracusa, e l'incitarli ad inviar là per comandante Gilippo e fiaccar le forze degli Ateniesi che ivi si stavano. La seconda si fu il suscitar guerra da Sparta medesima anche contro gli stessi Ateniesi; e la terza poi, che fu di somma importanza, il munire Decelia: del che non vi fu nulla che più cooperasse a malmenare e ad abbattere Atene.[1]

XIX. Quindi, essendo egli tenuto in grande stima ed ammirazione in pubblico non meno che in privato, si rendè allora accetto a tutta la moltitudine, che condur si lasciava da lui, il quale restar la faceva stupefatta e fuori di se colla maniera del viver suo, mentr' egli si conformava interamente alle usanze di Lacedemonia; onde quelli che il vedevano radersi fin su la pelle, lavarsi con acqua fredda, mangiar comunemente di quel cibo, chiamato *mazza*,[2] e servirsi anch' egli della broda nera usata dagli Spartani, restavan perplessi, e non sapean darsi a credere che un tal personaggio in casa sua avesse mai avuto cuoco, o veduto mai profumiere, o toccata pur giammai veste di Mileto. Imperciocchè egli, per quel che dicono, aveva fra le altre molte quest'astuzia principalmente e quest'artifizio per prendere gli uomini,

[1] Perchè questa fortezza rese gli Spartani padroni della campagna, sicchè gli Ateniesi non potevan godere nè delle lor miniere del Laurio, nè del frutto delle loro terre, nè del soccorso de' loro vicini. Essa divenlò in seguito l'asilo di tutti coloro ch' erano avversi al lor governo ed amici degli Spartani.

[2] Era un impasto di farina, olio ed acqua, o anche di latte. Altri intendono *biscotto*.

l' assomigliarsi cioè ed il conformarsi alle altrui inclinazioni ed usanze, avendo maggior abilità di cangiar costumi che non ha di cangiar colore il camaleonte, dicendosi che non è a questo possibile l' assomigliare il color bianco; dove Alcibiade, passando e conversando co' buoni e co' cattivi egualmente, non trovava cosa che imitar non sapesse: ma in Lacedemonia dedito era agli esercizi e alle fatiche del corpo, viveva parco e mostravasi austero; in Jonia davasi alle delizie, a' piaceri ed all' ozio; in Tracia attendeva a bere ed a cavalcare; e quando era insieme col satrapa Tisaferne, superava in fasto ed in sontuosità la magnificenza persiana.[1] E ciò avveniva non già perchè di fatto ei si cangiasse del tutto, e così agevolmente passasse da uno ad altro costume; ma perchè, veggendo che s'egli seguito avesse il proprio suo naturale, riuscito sarebbe increscevole a quelli co' quali trattava, per questo cercava di prender sempre la figura e la forma che più fosse alle di loro costumanze accomodata. Standosi egli adunque in Lacedemonia, dir poteasi di lui da chi ne mirava l' esterno, ch' ei *non fosse già il figliuolo di Achille, ma Achille medesimo*; perocchè sembrava che Licurgo stesso l'avesse educato. Ma chi poi avesse considerato l' interno e posto mente alle vere sue passioni ed operazioni, avrebbe potuto dire: *questi è pur la donna antica.* Conciossiachè egli violò Timea,[2] la moglie del re Agide, il quale guerreggiava allora fuor di paese, sicchè restò gravida, nè ella stessa poi negò che questo avvenuto le fosse per Alcibiade: e il figliuolo da lei partorito chiamato era fuor di casa Leotichida, ma il nome che in casa privatamente gli dava ella stessa, bisbigliando colle amiche sue e colle persone di sua comitiva, era Alcibiade: sì grande affetto aveva questa donna per un tal personaggio. Il quale fastosamente vantandosi dir solea di non aver già ciò fatto a fine d' ingiuria, nè perchè si fosse lasciato superar da libidine, ma per dare ai Lacedemonj una schiatta di regnanti che origine avesse da

[1] Tutto questo passo fu quasi letteralmente copiato da Cornelio Nepote nella vita di questo personaggio.

[2] In questo solo Alcibiade non sapeva dunque esser diverso da se medesimo.

lui. Un tal fatto venne ad Agide riferito da molti, ed egli vi prestò fede, massimamente in riguardo al tempo; nel quale, spaventatosi per una scossa di tremuoto, balzò fuori del letto dove giaceva colla moglie, senza aver poi più usato con essa per lo spazio di ben dieci mesi, dopo i quali nato essendo Leotichida, riconoscer nol volle per suo: e per questo Leotichida fu poscia escluso dal regno.

XX. Dopo l'infortunio ch'ebbero gli Ateniesi in Sicilia,[1] que'di Chio, di Lesbo e di Cizico mandarono ambasciadori a Sparta per ottener aiuto, volendosi ribellare dagli Ateniesi medesimi. Quindi, facendo istanza i Beozj in favore di que'di Lesbo, Farnabazo in favore di que'di Cizico, e di que'di Chio Alcibiade, gli Spartani persuasi da questo, a quelli appunto di Chio elessero di mandar soccorso primachè agli altri;[2] ed essendovi andato pure Alcibiade, fece che si ribellasse poco men che tutta la Ionia, e stando insieme coi condottieri Lacedemonj, apportò molti danni agli Ateniesi. Quindi Agide, che era già suo nemico per cagion dell'affronto che ricevuto aveva nella moglie, si crucciava pur della gloria che Alcibiade si andava acquistando; imperciocchè correva voce che la maggior parte degli affari diretta fosse e prosperamente condotta a fine per Alcibiade. Anche agli altri Spartani più potenti e più ambiziosi riusciva cosa grave il tollerare Alcibiade per cagion dell'invidia che gli portavano: per lo che fecero sì colle loro forti e valide istanze che i magistrati di Sparta scrissero in Ionia che fosse fatto morire. Avendo egli però avuta secretamente notizia di questo, s'intimorì, e s'ingeriva bensì in tutte le faccende insieme cogli altri Lacedemonj, ma nello stesso tempo si guardava con ogni circospezione di non cader nelle loro mani. Quindi, datosi per sua sicurezza a Tisaferne satrapa del re persiano, divenne ben tosto appo lui personaggio principale e maggiore d'ogni altro. Conciossiachè non essendo quel bar-

[1] Dopo la partenza di Alcibiade le cose della Sicilia andarono alla peggio, come le descrive mirabilmente Tucidide.

[2] Non solamente a persuasione di Alcibiade, ma ancora di Tisaferne luogotenente del re di Persia nelle provincie dell'Asia inferiore. Vedi Tucidide nel principio del lib. VII.

baro uomo sincero, ma di cattivi costumi e niquitoso, ammirava la somma di lui sagacità, e quel conformarsi ch' ei faceva scaltramente alle altrui costumanze. Non eravi poi alcuno d' indole e di naturale così rigido, che preso non restasse dalla di lui grazia ed urbanità nell'intertenersi e conversare quotidianamente con lui; ma perfin quelli che il temevano e gli portavano livore, sentivano un non so che di piacere e d' ilarità nello starsi con esso lui e nel solo vederlo. Tisaferne adunque, sebbene per altro fosse uomo crudele, e fosse quegli fra tutti i Persiani che sommamente odiava i Greci, era dedito ad Alcibiade in modo che il lusingava più ch' egli lusingato non veniva da Alcibiade stesso. Imperciocchè questo satrapa, tra que'deliziosi recinti ch' aveva, al più bello per copia di acque, per gioconde e salubri praterie, per ombrosi recessi fatti colla più squisita magnificenza reale e per altri siti ameni da trattenervisi, pose nome Alcibiade, e si continuò poi da tutti a chiamar quel luogo con un tal nome. Più non fidandosi adunque Alcibiade degli Spartani, e vivendo con timore per Agide, cercava di danneggiarli e li andava calunniando presso Tisaferne, non lasciando ch'ei desse loro pronto aiuto, pel quale fossero gli Ateniesi del tutto sconfitti; ma consigliandolo di andare a rilento in soccorrerli, perchè restassero così a poco a poco debilitati ed oppressi, e gli uni e gli altri costretti fossero a sottomettersi al re, dopo di essersi scambievolmente affaticati e privati di forze.

XXI. Il satrapa agevolmente restò persuaso: e già chiaro vedevasi quanto egli amasse e tenesse in ammirazione Alcibiade: e però in esso teneano volto lo sguardo i Greci dell'una e dell' altra parte: e gli Ateniesi ridotti a mal termine già si pentivano delle deliberazioni che fatte aveano contro di lui, e già anch'egli stesso era afflitto, e temeva che essendo Atene smantellata del tutto, non foss' egli poi dato in mano de' Lacedemonj, ai quali era in odio.[1] Allora gli Ateniesi avevano quasi tutte le loro faccende in Samo, e di là parten-

[1] Perchè quando Atene fosse vinta e diroccata, gli Spartani, come padroni di tutta la Grecia, avrebbero facilmente ottenuto che Tisaferne consegnasse loro Alcibiade.

dosi con armata navale, ricuperavano que' luoghi che ribellati si erano, e tenean guardati gli altri perchè non ribellassero, essendo ancora atti benissimo, combattendo sul mare, di star in qualche modo a fronte de' loro nemici. Ma ciò nulla ostante temevano Tisaferne e quelle cento cinquanta triremi di Fenicia che si diceva che d'ora in ora fossero per comparire, le quali, giunte che fossero, tolta avrebbero ogni speranza di potere in alcuna maniera salvar la città. Ciò sapendo Alcibiade, mandava di soppiatto in Samo a' principali degli Ateniesi, facendoli sperare ch'egli avrebbe renduto loro amico Tisaferne, non già per voler far cosa grata al popolo o perchè volesse quindi fidarsi di esso; ma bensì per farla agli ottimati, quando questi avesser coraggio di salvare eglino stessi per se medesimi la repubblica e la città loro, reprimendo, da uomini valorosi, la popolar baldanza. Gli altri tutti pertanto aderirono interamente ad Alcibiade; ma Frinico Diradiote, uno de' condottieri, si oppose, sospettando (ciò che appunto era) che ad Alcibiade non importasse nulla che la città si reggesse a popolo o che ne fosse il governo in mano di pochi; ma che altro ei non cercasse, col porre il popolo in mala vista, che di venir richiamato alla patria, e in tal maniera però si andasse egli insinuando nella grazia de' più potenti. Non avendo costui ottenuto l' intento suo, e veggendosi già dichiarato nemico d'Alcibiade, mandò secretamente ad Astioco, comandante dell' armata navale de' nemici, ammonendolo che si guardasse da Alcibiade, e che il facesse prendere, perchè egli fautore facevasi or dell'una or dell' altra parte. Questo traditore accorto non si era di far questi trattati con chi era pur traditore. Imperciocchè Astioco, pieno essendo di riverenza e di ossequio verso Tisaferne, e veggendo che presso di lui Alcibiade era in grande stato, manifestò ad Alcibiade stesso gli avvisi avuti da Frinico. Alcibiade mandò subitamente a Samo persone che accusassero la condotta di Frinico, il quale, poichè tutti già irritati e sollevati vedeva contro di se, trovar non sapendo altro modo per iscampare dal presente pericolo, intraprese di voler rimediare al male con un mal peggiore, conciossiachè mandò di bel nuovo ad Astioco, lamentandosi che avesse questi pa-

lesata la cosa, e facendogli nello stesso tempo promessa che gli avrebbe date in mano le navi e l'armata degli Ateniesi. Ma questo tradimento di Frinico non recò verun danno agli Ateniesi in grazia di un nuovo tradimento fatto pure da Astioco con palesare anche questa cosa ad Alcibiade. Frinico però, presentendo e aspettandosi la seconda accusa da Alcibiade, prevenendola, disse anticipatamente agli Ateniesi, com'era già per sopravvenire la flotta nemica; e perciò gli esortava a starsene alla custodia delle lor navi ed a munire il loro campo. Mentre questo eseguivasi dagli Ateniesi, giungendo novamente lettere scritte da Alcibiade, il quale ammonivali di guardarsi da Frinico, come da persona che dar voleva per tradimento in man de' nemici la loro armata navale, quelli non gli credettero, avvisandosi che Alcibiade, sapendo già chiaramente gli allestimenti e l'intenzion de' nemici, prendesse quindi motivo di accusar Frinico a torto. In progresso poscia di tempo, essendo stato Frinico ucciso nel foro con una pugnalata da Ermone, [1] uno di quelli che giravano intorno a guardia della città, gli Ateniesi, disaminata la cosa in giudicio, rilevarono il morto Frinico reo di tradimento, e dieder ghirlande ad Ermone e agli altri di lui compagni.

XXII. Essendo pertanto amici di Alcibiade quelli che in Samo avevano allora maggior possanza, mandarono ad Atene Pisandro per cangiarvi la maniera del governo, e per incoraggire i più potenti ad assumer eglino il maneggio delle faccende e a distrugger la democrazia, come se a tal condizione fosse Alcibiade per render Tisaferne loro amico e collegato nella guerra; imperciocchè questo fu il pretesto e il colore preso da quelli che stabilir volevano l'oligarchia. Ma dopochè fatti si furono forti, e tolto ebbero a governare

[1] Il Kind tradusse in vece *da una delle guardie soggette ad Ermone;* e l'Hutten afferma che tradusse male. Il Dacier invece traduce *par un des gardes d'Hermon, capitaine du guet;* e scrive in nota: « *On s'estoit trompé à » ce passage. Celui qui tua Phrynicus ne s'appeloit pas Hermon; mais » c'estoit un des soldats d'Hermon, qui estoit alors capitaine du guet à Munichie, un des ports d'Athènes. Si l'on décerna ensuite des couronnes à » Hermon, ce fut parce qu'un des complices, qui estoit d'Argos, déclara » à la torture qu'on avoit fait des assemblées chez cet Hermon, et l'on crut » que ce coup avoit esté fait par ses ordres.* Tucid., lib. VIII. »

le cose quelli che chiamati erano i cinquemila, quantunque non fossero che quattrocento,[1] poco già badavano ad Alcibiade, e più debolmente davan mano alla guerra, sì perchè diffidavansi de' cittadini che si mostravano mal soddisfatti di quel cangiamento, sì perchè si avvisavano di trovar così più condiscendenti i Lacedemonj, i quali erano sempre fautori dell'oligarchia. Il popolo ch'era nella città se ne stava, suo malgrado, quieto per tema; perocchè non pochi di quelli che apertamente opposti si erano a' quattrocento, rimasero trucidati. Ma queglino che erano in Samo, udendo tai cose e avendone sdegno, impetuosamente risolsero di andar navigando al Pireo, e richiamato avendo Alcibiade, e creatolo capitano, diedero ad esso l'incarico di esser lor guida per andarne a debellare i tiranni. Non piacque ad Alcibiade di fare allora ciò che per avventura fatto avrebbe chiunque altro, che in un subito si fosse veduto alzare ad un grado così sublime dal favor della moltitudine, il quale avrebbe tosto pensato che gli fosse d'uopo di far cosa grata in tutto e di non contraddire giammai a coloro che di esule e fuggiasco l'avesser condottiere e capitano creato di tante navi e di così grand'esercito e poderoso; ma contenersi volle in quel modo che si conveniva ad un gran comandante, opponendosi a quelli che trasportar si lasciavan dall'ira, e non lasciandoli commetter fallo: onde ben chiaramente si vide che fu allora Alcibiade quegli che salvò la repubblica. Conciossiachè se levatisi di là si fossero quegli Ateniesi portati a casa, i nemici si sarebbero ben tosto impadroniti, senza contrasto veruno, di tutta l'Ionia, dell'Ellesponto e delle isole, mentre pugnato avessero Ateniesi con Ateniesi, e portata la guerra entro la loro stessa città: la qual cosa non

[1] Per compier il sovvertimento delle cose pubbliche, s'immaginò un artificio che lasciava un'ombra di governo popolare, ch'era però una pura oligarchia. Si elessero cinque che nominarono cento, ciascun de' quali nominò tre; e ai quattrocento così nominati si commise, sotto la presidenza di que' primi cinque, la podestà sovrana: e per illuder il popolo, si diede voce che i quattrocento chiamerebbero poi a consiglio altri cinquemila cittadini, quando ciò credessero opportuno. Così, come dice Tucidide, il consiglio e le assemblee del popolo continuaronsi come al solito; ma nulla vi si fece se non ad arbitrio de' quattrocento. Chi propose il decreto fu Pisandro, ma chi lo immaginò fu Antifonte, di cui Tucidide nell'ultimo suo libro fa un bell'elogio.

avvenne per cagione principalmente del solo Alcibiade, che la impedì non tanto col mezzo delle persuasioni e degli ammaestramenti ch'ei dava in generale alla moltitudine, quanto colle suppliche e colle riprensioni ch'ei faceva a ciascheduno in particolare. In ciò cooperava pur anche Trasibulo Stirieo, standosi insieme con Alcibiade e altamente gridando; imperciocchè costui, per quel che si dice, era fra tutti gli Ateniesi fornito di un gagliardissimo tono di voce. La seconda bella azione che fece Alcibiade, quella si fu quando, promesso avendo di fare che le navi di Fenicia, che mandar si doveano dal re de' Persiani e che aspettate già erano dai Lacedemonj, venissero in vece in soccorso degli Ateniesi, o almeno ad unir non si andassero neppur co' Lacedemonj, egli prestamente uscì fuori navigando ad incontrarle, mentre già comparite erano intorno ad Aspendo, e maneggiò la cosa in maniera che Tisaferne più non le condusse a' Lacedemonj, e restar li fece delusi.

XXIII. Ad Alcibiade però attribuirono il motivo di essersi distornato il soccorso tanto gli Ateniesi quanto i Lacedemonj, e questi più ancora che quelli, incolpandolo che insinuato egli avesse a quel barbaro di lasciare che i Greci si andassero distruggendo da per se stessi; conciossiachè era già chiaro che a qualunque delle due parti congiunta si fosse una flotta così poderosa, quella parte tolto avrebbe interamente all'altra il dominio del mare. Quindi restarono debellati i quattrocento, cooperando gli amici di Alcibiade con ogni prontezza in aiuto di quelli che inclinati erano alla fazion popolare. Volendo pertanto quelli della città e comandando che ritornasse Alcibiade, egli pensava che gli convenisse tornarvi, non già colle mani vuote e senza aver fatto nulla, per compassione e per grazia del popolo, ma gloriosamente. Per questo, partitosi da prima con poche navi da Samo, raggiravasi intorno a Gnido ed a Coo: e quivi udendo che Mindaro, lo Spartano, navigava con tutta l'armata all'Ellesponto e che gli Ateniesi lo inseguivano, egli se ne andò con tutta sollecitudine a dar soccorso a' condottieri degli stessi Ateniesi; e vi giunse per avventura colle sue diciotto navi in quel punto che amendue le armate erano venute alle

mani e combattevano intorno ad Abido, dove essendo l'una e l'altra vincitrice da un lato e vinta dall'altro, in aspra zuffa duravano pur fino a sera. Al di lui apparire [1] avvenne che l'una e l'altra armata s'aspettasse tutto il contrario, di modo che i Lacedemonj preser coraggio, e gli Ateniesi si posero in tumulto e costernazione. Ma avendo egli tosto inalberata dalla nave capitana l'insegna, per la quale si dichiarava amico degli Ateniesi, si fece impetuosamente sopra i Lacedemonj da quel lato dov' erano essi vincitori e inseguivano gli Ateniesi. Allora i Lacedemonj furono da lui volti in fuga e cacciati al lido; e andando egli pur tuttavia loro addosso, ne rompeva le navi e insieme feriva quelli che se ne fuggivano a nuoto, mentre Farnabazo cercava di dar ad essi aiuto dal lido, e stava lungo il mare combattendo per salvar le navi. Finalmente gli Ateniesi, avendo preso trenta navi nemiche e ricuperate le loro proprie che avevan perdute, inalzarono quivi un trofeo.

XXIV. Dopo un sì felice e chiaro successo, Alcibiade ambizioso di comparir tosto con ostentazione innanzi a Tisaferne, allestiti donativi e regali di ospitalità, se n'andò a lui con un seguito ben conveniente alla dignità di comandante che aveva. La cosa però non gli riuscì come si aspettava; ma sapendo Tisaferne di essere già da gran tempo biasimato dai Lacedemonj, e temendo di non venir accusato appo il re, si avvisò che opportunamente giunto fosse Alcibiade; e il fece prendere e guardar fecelo prigione in Sardi, quasi che questa ingiustizia liberare il dovesse dalla calunnia che data gli avessero i Lacedemonj. Trascorsi trenta giorni, Alcibiade procacciatosi non so donde un cavallo, e sottrattosi a coloro che il custodivano, se ne fuggì in Clazomene, dove appose calunnie a Tisaferne con dire ch'era stato egli che l'aveva lasciato fuggire. Passò quindi, navigando, al campo degli Ateniesi, [2]

[1] Ciò è raccontato da Senofonte. Tucidide, per esser morto nella state di quell'anno stesso, non potè averne notizia.

[2] Plutarco procede qui con troppa brevità. Al dir di Senofonte, Alcibiade, con cinque vascelli e con una nave da carico partitosi di Clazomene, andò a Cardia ov'era la flotta ateniese. Da Cardia portossi per terra a Sesto, dove ordinò ai vascelli di condursi. Raggiunto quivi da Teramene con venti legni di Macedonia, e da Trasibulo con venti altri di Taso, fece vela alla volta di Pario nella Propon-

e sentendo che Mindaro e Farnabazo erano in Cizico, incitò i soldati, mostrando ch' era loro necessario combattere per mare e per terra, e andar ben anche ad abbatter le mura dove i nemici si stavano; perciocchè se non riportavano un' intiera vittoria, aver non potevano più nè danari nè vettovaglia. Avendo però fatti entrare i soldati in nave, salpò, e andatosene a Proconneso ordinò che i legni leggieri posti fossero in mezzo all'armata fra le altre navi, e che si avesse ben cura di fare che i nemici aver non potessero in modo alcuno il minimo sentore del navigar ch'ei faceva. Per sorte cadendo anche in quel tempo una subita dirotta pioggia e tuonando e facendosi buio, si venne a cooperare in tal guisa a' di lui disegni e ad occultare quanto egli allestiva; di maniera che non solamente i nemici non s' accorsero, ma gli stessi Ateniesi, da lui fatti imbarcare, non s' avvidero che aveva già sciolte le navi. Essendosi poco dopo diradato e sciolto quel buio, si videro le navi de' Lacedemonj, che stavano all' áncora innanzi al porto di Cizico. Temendo però Alcibiade che i nemici, venir veggendolo con tante navi, non si fuggissero a terra, ordinò a' capitani di restarsene addietro navigando bel bello, ed egli si mostrò a quelli con sole quaranta navi, provocandoli alla battaglia. Eglino quindi ingannati, disprezzando l' armata degli Ateniesi, come se avessero a combattere contro un così piccol numero, attaccaron la mischia e vennero subitamente alle mani: ma nel mentre che si combatteva, comparite poi le altre navi, tutti sbigottiti si volsero in fuga. Allora Alcibiade inoltratosi con venti navi delle migliori, accostatosi al lido e sbarcatovi, si fece sopra quelli che fuggivan dalle navi e ne uccise molti. Superò pure Mindaro e Farnabazo, i quali soccorso davano a'fuggitivi, togliendo la vita a Mindaro che validamente pugnava, e facendo a Farnabazo volger le spalle.

XXV. Così avendo gli Ateniesi ucciso un gran numero

tide. Di là, essendogli arrivati tutti i suoi vascelli in numero d' ottantasei, si mosse di notte tempo, e arrivò di buon mattino a Proconneso, piccola isola rimpetto a Cizico. Ivi seppe che Mindaro trovavasi a Cizico con Farnabazo che aveva colà il suo esercito. Quindi riposatosi un' intera giornata, il di' appresso aringò i soldati, mostrando loro la necessità di combattere per terra e per mare, d' impadronirsi di Cizico, ec.

de' loro nemici, e fatto un gran bottino d' armi e di spoglie, ne preser pure tutte le navi; e avendo soggiogato pur Cizico, a cui mancava l' aiuto di Farnabazo e della gente del Peloponneso già trucidata, non solamente si assicurarono del dominio dell' Ellesponto, ma scacciarono a viva forza i Lacedemonj dal resto del mare. Furono anche allora intercette lettere, che laconicamente davano contezza agli efori di quella rotta in questa maniera: *Il bello e il buono è spacciato: Míndaro è morto: i soldati sono affamati: non sappiamo che s'abbia a fare.* Quelli pertanto che militato avevano sotto Alcibiade si erano talmente in orgoglio levati e riempiuti di fasto, che non degnavano più di unirsi con gli altri soldati che spesse volte erano stati vinti, essendo eglino invitti. Conciossiachè non molto prima era avvenuto che, rimasto Trasillo sconfitto intorno ad Efeso, gli Efesj innalzato aveano un trofeo di rame in obbrobrio degli Ateniesi.[1] Queste cose adunque rimproveravano que' di Alcibiade a que'di Trasillo, magnificando se stessi e il lor condottiere, e non volendo aver comuni gli esercizj con quelli, nè starsene al campo ne' luoghi medesimi. Ma avendo poi Farnabazo con molta gente a piedi e a cavallo i soldati assaliti di Alcibiade, i quali andati erano a far delle scorrerie nelle terre di Abido, Alcibiade, unitamente a Trasillo, andò in soccorso de' suoi contro di quello, che fu respinto e inseguito infino a notte; e quindi si unirono que' di Alcibiade con que' di Trasillo, ritornando insieme al campo con iscambievole benivoglienza e rallegrandosi vicendevolmente. Il dì seguente, dopo aver alzato un trofeo, andò a depredare il paese di Farnabazo, senza che alcuno osasse di opporsegli. Prese anche sacerdoti e sacerdotesse, ma li rimise poscia in libertà senza che con prezzo fossero riscattati.

XXVI. Si mosse quindi a guerreggiare contro quelli di Calcedonia che ribellati si erano agli Ateniesi, ed accettata

[1] Plutarco dice *in obbrobrio degli Ateniesi*, perocchè i trofei s' inalzavano sempre di legno, affinchè questi monumenti di discordia non durassero a lungo. Ma gli Efesj, quasi per eternare la vergogna di que' d' Atene, sostuirono al legno una più durevol materia; ed è appunto questa umiliante novità che i soldati di Alcibiade rimproveravano a que' di Trasillo.

avevano guernigione e presidente da'Lacedemonj. Ivi udito avendo che quei ribelli, raccolti tutti i proventi delle lor terre, messi gli avevano in deposito presso i Bitinj ch'erano loro amici, se ne andò coll' esercito a' confini di questi, e, mandato innanzi un araldo, se ne richiamò co' Bitinj medesimi, i quali intimoritisi gli rilasciarono ciò che avevano in deposito, e strinsero amicizia con esso lui. Avendo poscia tirato un vallo a Calcedonia da un mare all'altro, andò Farnabazo per iscioglier l' assedio, e nello stesso tempo Ippocrate il presidente, raccolte le forze che aveva seco, uscì della città e assalì gli Ateniesi. Alcibiade allora, messo contro amendue in ordinanza l' esercito, costrinse Farnabazo a fuggirsene vergognosamente, e uccise Ippocrate, sconfiggendo que' folti soldati che l' attorniavano. Indi navigò all'Ellesponto a raccoglier denari, e prese Selibria, non guardandosi di esporre se stesso a pericolo fuori di tempo; imperciocchè coloro che doveano dargli in mano la città, concertato avevano con esso lui di alzare di mezza notte una fiaccola che gli desse il segno; ma per timore ch' ebbero di uno de' congiurati, il quale aveva d' improvviso cangiata opinione, necessitati furono di alzar la fiaccola prima del tempo prescritto. Alcibiade adunque veggendola, mentre non aveva pur anche messa in pronto la gente sua, togliendo seco trenta soldati all' incirca, corse con tutta sollecitudine alla muraglia, ordinando agli altri che lo seguissero colla maggior prestezza che fosse possibile. Essendogli quindi aperta la porta, ed avendo in sua compagnia, oltre que'trenta, altri venti di que' che usavano quella foggia di scudi chiamati *pelte*, e che lo avevano raggiunto, balzato dentro impetuosamente, s' accorse che i Selibriani venivano coll' armi ad opporsegli. Per la qual cosa non veggendo maniera di poter salvarsi, quando avesse voluto resistere, e dall' altra parte essendo fino a quel dì in tutte le sue spedizioni stato invincibile, sicchè non s'era giammai dato a fuggire, prevalse in lui l' ambizione, e, facendo intimare a suon di tromba il silenzio, comandò ad uno de' suoi che ad alta voce gridasse, che i Selibriani non movessero le armi contro degli Ateniesi. A queste parole altri raffrenarono

quell' impeto che li portava a combattere, credendo che i nemici fossero già tutti dentro la città, altri si rendettero più dolci e trattabili per la speranza che s' avessero a pacificare. Nel mentre si abboccavano insieme l' una e l'altra parte, sopravvenne l' esercito di Alcibiade, il quale congхietturando quello che appunto era, cioè che i Selibriani andassero volgendo in mente disegni di pace, temeva che i Traci non mettessero la città a sacco, essendo essi in un gran numero, i quali in grazia di Alcibiade e per l'affezione che gli portavano, ben di buona voglia militavan sotto di lui. Mandò adunque tutti costoro fuori della città; ed a' Selibriani, che gli facevan suppliche, non recò oltraggio veruno; ma avendone ricevuti danari, e posta avendo ivi guernigione se ne partì.

XXVII. Intanto gli altri capitani che all' assedio restati erano di Calcedonia, fecero con Farnabazo convenzioni di pace, per le quali si stabiliva che Farnabazo pagar dovesse una determinata quantità di danari; che quelli di Calcedonia soggetti fossero di bel nuovo agli Ateniesi; che gli Ateniesi non danneggiassero il paese di Farnabazo; e che Farnabazo medesimo accompagnar facesse con iscorta sicura gli ambasciadori ateniesi al re de' Persiani. Chiedendo però Farnabazo che anche Alcibiade, il quale allora tornato era, giurasse di stare a quelle convenzioni, questi rispose di non voler giurare se non si giurava prima da Farnabazo. Essendo così quindi seguiti i giuramenti, Alcibiade portossi a que' di Bizanzio che ribellati si erano, e cinse di vallo quella città. Quivi Anassilao e Licurgo con alcuni altri pattuirono di dargli nelle mani la città stessa, a condizione però di andarsene salvi. Per lo che, facendo Alcibiade correr voce che insorte fossero nuove sedizioni intorno all' Ionia, dalle quali venisse colà chiamato, partissi di giorno con tutte le navi: ma la notte poscia tornato, discese co' soldati di grave armatura sul lido, e accostatosi al muro si tenne ivi quieto. Quindi entrate essendo le navi nel porto, e movendosi da quella parte violentemente l' assalto con alte grida, tumulto e fracasso, sbigottiti restarono all' inaspettata sorpresa que' cittadini, e nello stesso tempo i fautori degli Ate-

niesi ebbero opportunità di ricevere con sicurezza Alcibiade, mentre tutti correvano al porto e alle navi. Ciò nulla ostante non la passò già Alcibiade senza contrasto; conciossiachè quelli del Peloponneso, di Beozia e di Megara, i quali erano allora in Bizanzio, respinsero que' delle navi e li obbligarono a rientrar novamente nelle navi medesime; e accortisi poi degli altri Ateniesi ch' erano dentro della città, postisi in ordine, si azzuffarono con essi, e fecero una dura ed ostinata battaglia, nella quale restò finalmente vittorioso Alcibiade che governava il destro corno, e Teramene che governava il sinistro; e tutti que' nemici che vivi rimasero, ed erano circa trecento, furon fatti prigioni. Dopo il combattimento, alcuno di que' di Bizanzio non fu nè fatto morire, nè scacciato dalla sua patria; imperciocchè quelli che data avevano la città ad Alcibiade, convenuti si erano con questo patto, che lor tolta non venisse veruna cosa la qual fosse di loro propria ragione. Onde venendo poscia Anassilao accusato in Lacedemonia di tradimento, ragionò in maniera che non deturpò quell' azione sua:[1] perocchè disse che non essendo egli Lacedemonio, ma di Bizanzio, e veggendo che non già Sparta era quella che corresse pericolo, ma bensì Bizanzio, il qual era d' ogn' intorno bloccato in modo che non vi si poteva introdur cosa alcuna, e che il grano ch' era in quella città, consumato veniva da quelli del Peloponneso e di Beozia, mentre intanto que'di Bizanzio pativan fame unitamente alle loro consorti e a' figliuoli; egli non aveva tradita la patria, dandola in mano a' nemici, ma liberata dalle guerre e da'mali, ad imitazione de' migliori Lacedemonj, i quali in somma tengono per onesto e per giusto ciò solo che apporta giovamento alla patria. Udendo un tal ragionare, convinti restarono i Lacedemonj, che vergognandosi assolsero Anassilao cogli altri compagni suoi.

XXVIII. Alcibiade già desideroso di veder la patria, e più ancora di esser veduto da' cittadini dopo di aver riportate cotante vittorie sopra i nemici, salpò, avendo ornate intorno le triremi ateniesi di una gran quantità di scudi e di

[1] Cioè non cercò di scusare quel ch' egli avea fatto, nè ricorse alla clemenza de' giudici.

spoglie nemiche, e traendosene dietro molte conquistate in battaglia con una moltitudine ancor maggiore d'insegne e di ornamenti tolti a quelle, che state erano pur vinte e fatte in pezzi da lui: ed erano, comprese queste e quelle, non meno di dugento. Duri di Samo, il qual pretende di essere della schiatta di Alcibiade, aggiunge che Crisogono, uno che aveva ottenuta vittoria ne' giuochi Pitj, sonava il flauto in quella navigazione a' remiganti, i quali a norma di quel suono dirigevano il movimento dei remi; che Callipide attor di tragedie, faceva da comico, con indosso le vesti e gli abbigliamenti teatrali; e che la nave capitana entrò in porto con vela purpurea, quasi che quelle navi portasser uomini, che per ebbrezza ad altro non attendessero che a tripudiare e a far baccano: ma tali cose scritte non sono nè da Teopompo, nè da Eforo, nè da Senofonte: nè conveniente era che Alcibiade, ritornando dopo l'esilio, e dopo aver sostenute cotante sventure, venisse ad insultar così gli Ateniesi. Anzi s'inoltrò egli tutto pien di timore, e, come approdato fu, smontar non volle dalla trireme se non dopochè, stando sul tavolato di sopra, veduto ebbe Eurittolemo suo cugino, e una quantità grande di amici e di familiari, che venuti erano in folla per accoglierlo, e il confortavano a scender sul lido. Quando sceso egli fu, i cittadini che gli movevano incontro non davan neppure uno sguardo agli altri capitani, ma, concorrendo tutti intorno a lui solo, mettevano alte grida, il salutavano, l'accompagnavano, lo incoronavano, e quelli che non potevano accostarsegli, lo stavano mirando da lungi, ed i più vecchi lo additavano a'giovani. Una tanta allegrezza che si provava allora dalla città, mescolata era pure di molte lagrime; mentre nella presente felicità rammemorando si andavano i passati infortunj, e si considerava come gli Ateniesi restati non sarebber delusi nella conquista della Sicilia, nè sarebbe loro tornata vana verun'altra speranza, se lasciato avessero ad Alcibiade il maneggio degli affari, e il comando di quell'esercito; quando preso avendo poi a governar la città in tempo che aveva perduto quasi interamente il dominio del mare, e in terra aveva appena in suo potere i sobborghi, e di più era ella stessa dalle sedizioni

agitata e divisa, egli, rialzatala da que' suoi abietti e debili avanzi, non solamente ricuperar le fece il dominio marittimo, ma ben anche in terra la mostrò in ogni parte vittoriosa sopra i nemici. Il decreto pertanto col quale da prima stabilito venne il ritorno d'Alcibiade, fu proposto da Crizia [1] figliuolo di Callescro; come egli stesso dice nelle sue elegie, rammemorando ad Alcibiade in questi versi il benefizio che fatto gli aveva:

> Quel che al popol propose il tuo ritorno,
> Quegli son io che il chiese, e che l'ottenne.
> Quindi hai tu chiaro segno, onde ben puoi
> Scorger quale in tuo pro mia lingua fosse.

Essendosi poscia raunato il popolo in assemblea, Alcibiade vi si presentò, e piangendo e lamentandosi sopra i mali da lui sofferti, non ne incolpò che leggermente e moderatamente il popolo stesso, riferendo il tutto ad una qualche sua cattiva fortuna e ad un qualche Nume invidioso. Si distese poi con lungo ragionamento a parlare intorno a' nemici, empiendo gli Ateniesi di buone speranze, e facendo loro coraggio e incitandoli; e quindi essi il fregiarono di corone d'oro, e lo elessero per lor capitano in terra e in mare con assoluta autorità indipendente. Decretarono pure che restituite gli fossero le di lui sostanze, e che gli Eumolpidi ed i banditori ritrattar dovessero quelle maledizioni, che contro lui fatte avevano per commissione del popolo. Ritrattandole però gli altri sacerdoti, Teodoro il gierofante, [2] « Ma io, disse, pre» gato non gli ho già verun male, se non ha egli fatta veruna » ingiuria alla città. »

XXIX. Quantunque riuscissero le cose ad Alcibiade con tanta prosperità, alcuni, ciò nulla ostante, prendeano motivo di tristezza e di turbamento dal tempo nel quale era egli tornato; imperciocchè quel giorno appunto che egli entrò in

[1] Zio della madre di Platone: fu poi uno de' trenta tiranni. Egli aveva composto un trattato sulla repubblica di Sparta, ed alcune elegie, d'una delle quali Ateneo trascrisse un lungo e non ispregevole frammento.

[2] La risposta, che si lesse qui sopra § XVIII, della sacerdotessa Teano fu ad un tempo e saggia e coraggiosa (poichè opponevasi all'odio popolare) e veramente morale. Quest'altra di Teodoro fa testimonio anch'essa d'animo intrepido (contrariando a sì aperto favore del popolo), e contiene in se un profondo concetto.

porto, si celebravano a Minerva le feste Plinterie, che corrono a' venticinque del mese Targelione,[1] nelle quali i sacerdoti chiamati Prassiergidi [2] fanno le sacre cerimonie secrete, e spogliano d' ornamenti il simulacro della Dea, e il tengono coperto, [3] onde quel giorno vien posto dagli Ateniesi fra quelli che sono di pessimo augurio, nè intraprendono a fare in esso operazione veruna. Non pareva dunque loro che fosse stato allora dalla Dea benignamente e cortesemente accolto Alcibiade, mentr' ella si stava coperta, e mostrava di ributtarlo da se. Con tutto ciò passarono tutte le cose a seconda del di lui desiderio; ed essendo già allestite cento triremi, che partir dovevano sotto la di lui condotta, fu egli rattenuto da una non ignobile ambizione fino al tempo dei sacri misteri; conciossiachè, da che i Lacedemonj munita ebbero Decelia, e occupato fu da' nemici quel sito donde si passa ad Eleusi, quella solennità non veniva più celebrata con pompa veruna, dovendosi andar per mare: onde furono necessariamente tralasciati i sacrifizj, le danze e molte altre di quelle sacre funzioni solite farsi per la via, mentre fuori conducono Bacco. Parve dunque ad Alcibiade cosa assai bella ed onesta, tanto in riguardo alla santità degli Dei, quanto in riguardo alla gloria degli uomini, il ritornare quella solennità all' antica sua forma e consuetudine, menando quella pompa per terra sotto la guardia di gente armata che faceva difesa contro i nemici, fra' quali passava. [4] Imperciocchè egli era in questo modo per diminuire grandemente la riputazione di Agide [5] e per renderlo abietto, se questi non si fosse mosso, o, se mosso si fosse, avrebb' egli allor fatta una guerra sacra, che sarebbe stata cara agli Dei, trattandosi della solennità più santa e più grande che si celebrasse dagli Ateniesi, e combattuto avrebbe sotto gli

[1] Nel maggio.

[2] Πραξιεργίδαι, cioè *celebranti i misteri*, da πράσσω *fare*, *celebrare*, e da ἔργον *opera*, e per eccellenza *misterio*.

[3] Spogliavasi in questo gioroo de' suoi oroamenti la statua per lavarla, e frattanto coprivasi in qualche modo perchè oon si vedesse ignuda.

[4] È da creder piuttosto ch' egli abbia voluto con ciò dileguare sospetti d' irreligione sorti cootro di lui per la mutilaziooe delle statue, e la profanazione de' misteri.

[5] Re di Sparta.

occhi della sua stessa patria, onde tutti i cittadini stati sarebbero testimonj del suo valore. Com' ebbe ciò determinato, ne diede anticipatamente avviso agli Eumolpidi ed ai banditori, collocò speculatori in sulle vette, e nello spuntar del giorno mandò innanzi alcuni precursori: ed egli presi seco i sacerdoti, gl' iniziati e i lor direttori, e facendosi al d' intorno guardare da gente armata, conduceva la pompa tacitamente e con bell' ordine, mostrando in quella spedizion militare un maestoso spettacolo e ben conveniente agli Dei, nella quale, da chi invidia non aveva ad Alcibiade si diceva ch' egli portato si era da gierofante e da ottimo direttore di quelle sacre cerimonie. Non avendo pertanto osato alcuno de' nemici di assalirlo, ed avendo egli ricondotta con tutta sicurezza la pompa nella città, divenne quindi viemaggiormente fastoso, e rendè altera e superba la sua milizia, come invincibile e da non poterle far contrasto sotto la di lui condotta. Seppe egli poi guadagnarsi in tal maniera l' animo delle persone basse e de' poveri, che ardevano di un ammirabile desiderio di venir signoreggiati da lui, e alcuni glielo dicevano e, accostandosegli, lo esortavano a voler opprimer l' invidia, e levare i decreti e le leggi, e quelle garrule e vane persone che cagione erano della rovina della repubblica, onde poi operare egli potesse come gli fosse paruto bene, e a suo talento governar le faccende senza aver tema de' calunniatori. Non si sa qual fosse la di lui intenzione intorno a questo assoluto dominio, al quale invitato veniva. Ma i più potenti cittadini intimoritisi procurarono di farlo partire coll' armata navale il più presto che fosse possibile, avendo determinato che conceduti gli fossero, oltre l' altre cose da lui ricercate, anche que' colleghi ch' egli voleva.

XXX. Fece adunque vela con cento navi, e andatosene ad assalire Andro, superò in battaglia e le genti dell' isola e quelle de' Lacedemonj che vi si trovavano, ma non prese però la città; e questo fu il primo di que' delitti de' quali fu poi da' suoi nemici accusato. Se mai però vi fu alcuno a cui la sua propria gloria apportato abbia ruina, questi, a mio credere, si fu certo Alcibiade. Imperciocchè grande essendo que-

sta sua gloria, ed essendo riputato pieno di coraggio e di prudenza per le belle imprese che fatte egli aveva, se per sorte non ne avesse condotta alcuna a buona fine, si sospettava che ciò fosse perchè egli non vi si fosse applicato con tutta premura: non potendosi alcuno dare a credere ch' egli non avesse potuto, ma tenendosi per sicuro che andar non gli dovesse fallita veruna cosa che venisse da lui con premura intrapresa. Speravano pur gli Ateniesi di sentire ch' egli soggiogati avesse quelli di Chio e tutto il resto dell' Ionia; per lo che malvolentieri comportavano che non venisse loro subitamente portata la nuova che eseguito da lui si fosse quanto essi volevano, non considerando eglino che per la penuria di danaro nella quale ei si trovava, mentre guerreggiava contro gente a cui somministrava ogni cosa il gran re de Persiani, era spesse volte costretto a navigare ed abbandonare il suo campo per andarsene a procacciare stipendj e vittuaglia: e quindi ebbe origine l' ultimo di que' delitti che furono ad esso imputati. Conciossiachè mandato essendo da' Lacedemonj per comandante della loro armata Lisandro, e dando costui ad ogni nocchiere non già tre oboli, ma quattro, del soldo che ricevuto aveva da Ciro, Alcibiade, che a grande stento dare a' suoi ne poteva tre soli, si partì per portarsi in Caria a raccoglier quivi danaro, e lasciò la cura delle navi ad Antioco, [1] il quale era bensì buon piloto, ma per altro uomo inconsiderato e presuntuoso. A costui commesso aveva Alcibiade di non combattere, neppure se i nemici venuti fossero a provocarlo; ma egli ne sprezzò e trasgredì le commissioni in modo, che, riempiuta di soldati la sua propria trireme ed un' altra del corpo dell' armata, si inoltrò con queste due verso Efeso, passando a canto alle prore delle navi nemiche,[2] con gran petulanza tanto di fatti, quanto di parole, ch' ei diceva tutte piene di sfrenata scurrilità. Lisandro da prima uscì fuori con poche navi a in-

[1] Quel medesimo che gli avea recata la coturnice sfuggitagli di sotto la veste nella gioia del vedersi applaudito. Ecco (dice il Dacier) un piccolo servigio assai ben pagato; ma a spese del pubblico.

[2] Avevano queste navi, come suol vedersi ne' porti, la prora rivolta al mare, quasi in atto di partire.

seguirlo; ma, veggendo che gli Ateniesi venuti erano a soccorrere Antioco con tutte le navi loro, egli mosse pur tutte le sue, e riportata avendo quindi vittoria, e ucciso Antioco stesso, e prese molte navi e persone, eresse un trofeo. Come ebbe ciò inteso Alcibiade, ritornatosi a Samo, si mosse con tutto il resto della sua flotta, e andò a provocare a battaglia Lisandro: ma questi se ne stava già pago e contento di esser rimasto vittorioso, nè uscir gli volle contro.

XXXI. Intanto Trasibulo figliuol di Trasone, il maggior nemico fra quanti ne avesse Alcibiade nell' armata sua, si portò ad Atene ad accusarlo, e, per viepiù incitarli contro anche que' nemici ch' egli aveva quivi, disse alla presenza del popolo, che Alcibiade mandate aveva in rovina le faccende e perdute le navi per essersi troppo impertinentemente portato nella sua dignità, data avendo a regger l' armata ad uomini, che per via di crapole e di loquacità marinaresca erano giunti ad avere grandissimo potere appo lui, per aver egli comodo di andarsene intanto navigando intorno sicuramente a far danari, e per abbandonarsi alla vinolenza e alla dissolutezza, stando insieme colle meretrici d'Abido e d' Ionia, mentre poco distante era dalla sua l' armata nemica. Gl' imputavano pure a delitto l' aver in Tracia fabbricata una rocca presso Bizanzio per rifuggirvisi, come se non potesse o non volesse viver più nella patria. Gli Ateniesi però, dando fede agli accusatori, [1] elessero in di lui vece altri comandanti, facendo palesemente vedere lo sdegno e la mala intenzione che avevano contro di esso. Udendo Alcibiade tai cose, intimorissi, e abbandonò affatto l' esercito; e, raccolta una banda di soldati stranieri, se ne andò a far guerra da se contro quei Traci che signoreggiati non erano da alcuno, ed ammassò una gran quantità di danaro dalla preda che ivi egli fece, e nello stesso tempo rendè sicuri da' barbari que' Greci che confinavano con essi. Intanto i capitani Tideo, Menandro, e Adimanto avendo all'Egopotamo tutte le navi che rimaste erano allora agli Ateniesi, soliti erano di andarsene in sul far del giorno a provocar

[1] In mezzo a queste incerte accuse è certissima l' incostanza degli Ateniesi, segno manifesto di uno stato prossimo alla sua dissoluzione.

Lisandro, che fermo se ne stava colle sue navi intorno a Lampsaco, e poi, tornatisi indietro, passavano l'intera giornata senza tenersi in alcun ordine o darsi veruna cura, siccome quelli che in dispregio avevano il nemico.[1] Alcibiade però, il quale era da presso, non si mostrò già in questa circostanza negligente e trascurato; ma montato a cavallo andò a ritrovare que' capitani, e gli ammonì, con far loro vedere che avevan fatto male a fermarsi in luoghi, dove non erano porti, nè città alcuna, onde bisognava che si procacciassero da lontano la necessaria vittuaglia, che portata veniva loro da Sesto; e che facevan pur male a lasciar trascuratamente che la lor milizia marittima, trovandosi in terra, si disperdesse, con andar ognuno vagando a suo talento, mentre a fronte erano di un'armata nemica, la quale sotto il comando di un solo eseguir solea tutti gli ordini senza mai far parola. Ad Alcibiade che così parlava e che consigliavali di passar coll'esercito a Sesto, non aderirono que' capitani; anzi Tideo con disprezzo e con fasto gli comandò di ritirarsi, dicendo che non già ad esso, ma ad altri appoggiata era la condotta di quella guerra.

XXXII. Quindi Alcibiade se ne partì con sospetto che coloro tramar volessero un qualche tradimento, e a que' suoi conoscenti che lo accompagnavano fuori del campo egli disse, che se stato non fosse così vilipeso da' capitani, avrebbe fra pochi giorni costretti i Lacedemonj a venir, loro malgrado, ad una battaglia navale, o a dover lasciar le navi. Ad alcuni parve ch'egli allora così parlasse per vana iattanza, e ad altri ch'ei dicesse cose assai probabili, se conducendo esso dalla parte di terra una quantità numerosa di Traci esperti in gittar frecce ed in cavalcare, ad attaccar venisse e a mettere in isconvolgimento il campo de' Lacedemonj. L'effetto comprovò ben tosto come Alcibiade aveva rettamente compreso il fallo che si commetteva dagli Ateniesi. Imper-

[1] Plutarco salta di questo modo tre anni, e tutto quello che fecero dieci generali succeduti ad Alcibiade. Tace l'anno ventesimoquinto della guerra peloponnese; l'anno ventesimosesto, in cui que' di Atene guadagnarono la battaglia delle Arginuse; poi quasi tutto il ventesimosettimo, durante il quale gli Ateniesi andarono ad Egopotamo, dov' ebbero la rotta che qui si racconta.

ciocchè fattosi di repente Lisandro e all' improvviso sopra di loro, otto sole triremi scamparono[1] unitamente a Conone, e l' altre, ch' eran quasi dugento, prese furono e condotte via insieme con tremila prigioni che furono poi da Lisandro scannati. Pocó dopo Lisandro stesso prese anche Atene, e incendiò le navi, e demolì il lungo muro che si stendeva dalla città al porto Pireo. Temendo quindi Alcibiade i Lacedemonj, già padroni delle terre e del mare, passò in Bitinia, menando e portando seco molte ricchezze e più lasciandone in que' luoghi muniti dov' egli abitava. In Bitinia poi avendo novamente perdute non poche delle sue sostanze, che levate a lui venivano da que' Traci che quivi erano, deliberò di andarsene ad Artaserse, credendo che il re, esperimentandolo, s' avvedrebbe com' egli sarebbe a lui di non minor vantaggio che stato gli fosse Temistocle; tanto più ch' egli a lui ricorreva con un miglior pretesto. Conciossiachè non chiederebbe, come Temistocle, protezione e soccorso dal re contro i suoi cittadini, ma bensì contro i nemici a favor della patria sua. Pensando pertanto che principalmente Farnabazo gli avrebbe somministrato modo facile di far con sicurezza il viaggio, si portò ad esso in Frigia, e si trattenne con esso lui ossequiandolo, e venendo ei pur da lui nello stesso tempo onorato. Gli Ateniesi comportavan già di mal animo il vedersi tolto il comando, ma quando poi Lisandro tolta ebbe loro anche la libertà, dando a governar la città a trenta personaggi,[2] allora quelle considerazioni che fatte non furono quando potean essi ancora salvarsi, fatte eran da loro quando già perduta vedeano ogni cosa; e lamentandosi rammemoravano i loro falli e la loro cecità, e teneano per un fallo massimo ciò che avean fatto ad Alcibiade la seconda volta che sdegnati eransi contro di esso; scacciato avendolo non perchè egli fatto avesse iniqua operazione veruna, ma per essersi adirati con quel ministro che vituperosamente aveva poche navi perdute:[3] e così venuti eran eglino con maggior

[1] E un' altra (dice il Dacier) nominata Paralo, da cui fu portata in Atene la notizia di quella rotta.

[2] Comunemente detti *i trenta tiranni.*

[3] Cioè con quell' Antioco al quale aveva lasciata la cura delle navi.

loro vitupero a privar la città di un fortissimo e bellicosissimo capitano. Pure nelle presenti loro calamità avevano una qualche esile speranza che del tutto non fosse per anche spacciata la repubblica degli Ateniesi, essendo ancor vivo Alcibiade. Conciossiachè si lusingavano che non avendo egli neppur la prima volta ch' era in esilio voluto viversi in ozio e senza far qualche impresa, tanto meno il volesse allora; e non volesse, avendo forze bastanti, mostrarsi trascurato in lasciar che la sua patria venisse così oltraggiata da' Lacedemonj, ed esposta fosse alle violenze e agl' insulti di trenta tiranni.

XXXIII. Nè era già cosa irragionevole che il popolo avesse in pensiero tai cose, quando anche que' trenta stavano per timore indagando sempre con tutta sollecitudine i di lui andamenti, e con somma esattezza consideravano quanto egli faceva. Ultimamente Crizia ammoniva Lisandro, e dicevagli che i Lacedemonj avrebbero sicuro dominio sopra la Grecia, quando agli Ateniesi più conceduto non fosse di potersi reggere a popolo; ma che quantunque gli Ateniesi stessi mostrassero allora di star assai placidamente e modestamente soggetti al governo oligarchico, non gli avrebbe già Alcibiade finchè vivesse lasciati posare giammai in una tal costituzione. Ciò nulla ostante non restò da questi detti persuaso Lisandro di fare veruna risoluzione, fintantochè non gli venne scitalo[1] da' magistrati di Sparta con ordine ch' ei tor dovesse di vita Alcibiade; o perchè essi pure temessero l' attività di un tal personaggio, capace di intraprendere e di eseguire gran cose, o perchè far cosa grata volessero ad Agide. Avendo adunque Lisandro mandato a Farnabazo imponendogli una tal commissione, questi ne incaricò l' ese-

[1] Gli Spartani, quando mandavano fuori alcuno al quale prevedevano d'aver a scrivere cose importanti e da non esser sapute, pigliati due bastoni di uguale grossezza e lunghezza, ne conseguavano uno all' inviato. Poi, quando occorreva di scrivergli, avvolgevano una lista di cuoio o d' altro intorno al bastone rimasto presso di loro, o scrivevan su quella distendendo le linee della scrittura per quanto era luogo il bastone senza curarsi di commessure. Tolta poi dal bastone la lista e ripiegatala in se stessa, la mandavano a chi era diretta; il quale avvolgendola intorno al suo bastone poteva leggere comodamente quel ch'eravi scritto; ciò ch' altri in altro modo non avrebbe potuto. E questa maniera di lettera chiamavasi σκυτάλη, *scitale*.

cuzione a Mageo suo fratello, e a Susamitre suo zio. Vivevasi per caso allora Alcibiade in un certo villaggio della Frigia, avendo seco Timandra sua concubina, ed ebbe dormendo una sì fatta visione. Gli parve di aver intorno le vesti di Timandra, e che questa tenendo fra le braccia il di lui capo, gli adornasse la faccia dipingendogliela e lisciandogliela come a una donna. Altri dicono che dormendo egli vide Mageo stesso che gli troncava la testa, e il proprio suo corpo dato alle fiamme; ma tutti asseriscono ch'egli ebbe un tal sogno non molto prima del di lui fine. Quelli pertanto che mandati furono per dargli morte, non osarono di entrar nella casa ove egli era; ma circondatala vi misero il fuoco. Ciò sentendo Alcibiade, affardellata la massima parte delle vesti e delle coltrici, gittolla nel fuoco; indi attortigliatasi la clamide intorno alla mano sinistra, e colla destra sguainato un pugnale scampò fuori illeso dal fuoco, prima che quelle vesti abbruciate si fossero. Al suo apparire fece andar tutti sbaragliati que' barbari, alcuno de' quali non ardì di aspettarlo, nè di venir con esso alle mani; ma stando da lungi scagliarongli contro dardi e saette. Così essendo egli perito, e partiti poi essendosi i barbari, Timandra ne raccolse il cadavere; e involto e copertolo colle proprie sue vesti, gli fece splendide ed onorevoli esequie,[1] per quanto comportava lo stato nel quale allora si trovava. Dicono che di costei fosse figliuola quella Laide chiamata Corintia, la quale fu fatta prigioniera di guerra in Iccaro castello di Sicilia. Alcuni accordano bensì tutte queste circostanze intorno alla morte di Alcibiade, ma non ne attribuiscono già la cagione a Farnabazo, nè a Lisandro, nè a' Lacedemonj: e dicono che avendo Alcibiade violata una giovane di non so qual cospicuo casato, e tenendola seco, i di lei fratelli tollerar non potendo con moderazione un sì fatto affronto, incendiaron di notte la casa dove ei dimorava, e l'uccisero balzato fuori dal fuoco, nella maniera che abbiam raccontato.

[1] Lo seppellì nel borgo di Melissa. Ateneo scrive che, passando per colà, ne vide la tomba, sulla quale l'imperatore Adriano gli avea fatto innalzare una statua di marmo pario, ordinando che vi s'immolasse un toro ogni anno.

MARCIO CAIO CORIOLANO.[1]

SOMMARIO.

I. Origine o carattere di C. Marcio. — II. Sua inclinazione alla guerra e sua prima campagna. — III. Sua emulazione: suo amore verso la madre. — IV. Discordia fra la plebe e la nobiltà in Roma, per cui quella si ritira sul Monte Sacro. Menenio Agrippa con un apologo la riconcilia coi patrizj. Creazione de' tribuni della plebe. — V. Guerra do' Volsci: presa di Corioli. — VI. C. Marcio contribuisce molto a quella vittoria. — VII. Ne ha in premio il soprannome di Coriolano. Digressione sui nomi greci e romani. — VIII. Nuova dissensione fra il popolo e i nobili. Coriolano sostiene il partito di questi ultimi. — IX. Chiede il consolato ed è rigettato. — X. Risentimento di Coriolano e della nobiltà. Si oppone ad alcune pubbliche largizioni. — XI. È citato a comparire davanti ai tribuni, dai quali è condannato a morte. — XII. Disputa fra i patrizj e i tribuni su questo proposito. — XIII. Coriolano accusato al popolo è bandito. — XIV. Sua fermezza nel sopportare la condanna. Si ritira presso i Volsci. — XV. Gl' incita a far la guerra ai Romani. — XVI. Scompigli e prodigj in Roma. — XVII. I Volsci, comandati da Coriolano, dichiarano la guerra ai Romani. — XVIII. Si assoggettano molte città. — XIX. Il popolo domanda che Coriolano sia richiamato; il senato lo nega. Coriolano irritato viene a porre il campo vicino a Roma. Gli sono inviati ambasciatori. — XX. Egli accorda una dilazione di trenta giorni ad accettare le suo condizioni. Una seconda ambasceria non ottiene migliore risposta. — XXI. Il senato gli spedisce invano a pregarlo i pontefici e i sacerdoti. — XXII. Le dame romane, tra le quali la madre di lui, vanno alle sue tende. — XXIII. Parole della madre. — XXIV. Si placa per quelle, e levz il campo. Gioia dei Romani.—XXV. Tempio della Fortuna muliebre. Riflessione sui prodigj. — XXVI. Tullio forma un partito contro Coriolano, e lo fa massacrare. Le dame romane portano per lui il lutto dieci mesi. I Volsci sono soggiogati.

Dacier riferisce l'epoca dell'esiglio di Coriolano all'anno del mondo 3460, secondo della LXXII Olimpiade, 263 di Roma, 485 av. G. C.; e quella della sua morte all'anno 3463 del mondo, primo dell'Olimpiade LXXIII, 266 di Roma, 482 av. G. C.

I nuovi edit. d'Amyot comprendono lo spazio di questa vita dall'anno 228 fino verso l'anno 266 di Roma, 488 av. G. C.

I. La famiglia de' Marcj in Roma produsse fra' patrizj molti uomini illustri, uno de' quali fu quell' Anco Marcio,

[1] Confrontando ciò che in questa vita dice Plutarco con quel che ne dicono nelle loro storie e Dionigi (solo autore da lui citato) e T. Livio, par probabile che e l'uno e gli altri abbiano attinto alla stessa, o piuttosto alle stesse fonti. Che la storia di Coriolano (attestata da pubblici monumenti, come il tempio

che nacque da una figliuola di Numa,[1] e che dopo Tullo Ostilio fu re. Di questa famiglia de' Marcj erano pure quel Publio e quel Quinto, che fecero il più bello e il più copioso acquidotto che fosse in Roma; e quel Censorino altresì che dal popolo Romano fu creato per ben due volte censore, e che poi colle persuasioni indusse il popolo stesso a decretare e stabilir legge, che quella carica non potesse esser più conferita due volte ad un personaggio medesimo. Caio Marcio pertanto, del quale da me ora si scrive, rimasto privo del padre, ed essendo dalla madre allevato, diede a divedere che il restar orfano apporta bensì di molti mali,[2] ma che non è però di verun impedimento a divenir uomo di vaglia, e a distinguersi sopra la gente volgare; quando per altro le persone ignave accusar sogliono ed incolpare una tale orfanità, come quella che cagion sia della lor corruzione per la trascuranza colla quale furon esse educate. Questo Marcio stesso comprova pure l'opinione di coloro, i quali son di parere che l'indole buona e generosa, se manchi di educazione, produca insieme co'buoni anche molti cattivi effetti, siccome un ubertoso terreno che ben coltivato non sia. Imperciocchè la fermezza e la costanza, ch'egli aveva in ogni suo di-

della Fortuna muliebre ec.) era tale da eccitare più scrittori a narrarla. E Dionigi ne nomina alcuni, e Fabio citato da Livio fa intendere che ve n' eran più altri da loro discordi. Nè alla famiglia de' Valerj probabilmente mancavano memorie scritte, come si può dedurre da alcune particolarità che Plutarco narra, come quella che Valeria fu consigliera alla madre e alla moglie di Coriolano d'andargli supplici incontro.

[1] Avea nome Pomponia.

[2] Credesi che Plutarco alluda qui al seguente passo di Omero, in cui Andròmaca, saputa la morte d'Ettore, deplora i mali a cui prevede che Astianatte, come orfano, dovrà soggiacere:

Figlio infelice
Di miserandi genitor, bambino
Egli è del tutto ancor, nè tu puoi morto
Più farti suo sostegno, Ettore mio,
Ned egli il padre vendicar; chè dove
Pur sia che degli Achei la lagrimosa
Guerra egli sfugga, nondimen dolenti
Trarrà sempre i suoi giorni, e a lui l'avaro
Vicin mutando i termini del campo
Spoglieràllo di questo. Abbandonato
Da' suoi compagni è l'orfanello; ei porta
Ognor dimesso il volto, e lagrimosa
La smunta guancia. Supplice, indigente
Va del padre agli amici, e all'uno il saio,
Tocca all'altro la veste. Il più pietoso
Gli accosta alquanto il nappo, e il labbro bagna,
Non il palato. Ed altro tal, che lieto
Va di padre e di madre, alteramente
Dalla mensa il ributta, e lo percote,
E villano gli grida: Sciagurato,
Esci: il tuo padre qui non siede al desco.
Torna allor lagrimando Astianatte
Alla vedova madre, egli che dianzi
Di eletti cibi si nudria, scherzando
Sul paterno ginocchio. E quando ei stanco
D'innocenti trastulli al dolce sonno
Chiudea le luci alla nudrice in grembo
Dentro il suo letticciuol su molli piume,
Sazio di gioia il cor s'addormentava.
E quanti or, privo dell'amato padre,
Ahi quanti affanni soffrirà!

visamento, quelle furono che gli diedero ardore ed impulso grande ad effettuar belle imprese; e per contrario, lasciandosi ei trasportare da impeti sfrenati di collera, ed essendo nelle contese caparbio e inflessibile, avveniva che gli uomini non potessero agevolmente e in modo confacevole trattare e star insieme con esso lui; ma que'medesimi che lo ammiravano in veder ch'egli vincere non si lasciava nè da'piaceri, nè dalle fatiche, nè dalle ricchezze, e che al contenersi che in ciò ei faceva, davano ben a ragione il nome di temperanza, di giustizia e di fortezza; que'medesimi poi mal volentieri trattavano con esso nelle conversazioni civili, tenendolo per persona molesta, sgraziata e prepotente. E però il maggior vantaggio che riportino gli uomini dalla benevolenza delle Muse[1] si è il render mansueta e piacevole col mezzo degli ammaestramenti e della disciplina la propria loro natura, la quale si dà quindi a seguir la mediocrità, e schiva gli eccessi.

II. La virtù che in Roma tenuta veniva allora in estimazione sopra tutte le altre, si era quella che riguardava le imprese della guerra: il che si prova dall'aver i Romani denominata la virtù dal nome della fortezza,[2] e dall'essersi universalmente applicato a tutto il genere un tal nome che non è propriamente che particolare. Ora Marcio, essendo anche più degli altri inclinato alla guerra, cominciava già da fanciullo a maneggiar l'armi; e pensando che giovar non possano punto l'armi accattate ed esterne a coloro che preparate e pronte non abbiano quelle che sono ingenite, e che si portano dalla natura nascendo; così addestrò il suo corpo ad ogni maniera di combattimento, ch'era leggiero nel corso, grave nell'afferrare, e tale nelle lotte militari, che difficilmente potea venir superato dall'altrui violenza. Quelli adunque che si mettevano alle prove con esso lui, e a con-

[1] Intendi generalmente gli studj liberali e gentili.

[2] Il latino *virtus* significa del pari *virtù* e *valore*, e procede da *vis, forza*. Ben nota il Dacier che anche l'ἀρετὴ de' Greci significa ugualmente virtù e valore: ma non torna lo stesso l'avere una sola parola per significare due idee, come l'esprimere talvolta con un vocabolo un'idea alla quale ne sia destinato un altro. Presso tutti i popoli il valore può in alcuni casi meritare il nome generico di virtù; presso i Romani ciò accadeva sempre.

tendere per coraggio e per virtù, restando poi vinti, ciò riferivano alla robustezza insuperabile del di lui corpo, che non veniva meno per qualunque fatica. La prima volta che andò alla guerra era egli ancor giovanetto; e fu in quel tempo che con Tarquinio, il quale avea già regnato in Roma, e n'era poi stato scacciato, e dopo molte battaglie e sconfitte gittava, per così dire, l'ultimo dado, venne contro Roma un esercito[1] formato per la massima parte di Latini e anche di molt' altri Italiani, che si unirono a guerreggiare con lui, non tanto per far a lui cosa grata, quanto per deprimere i Romani, che guardati da essi erano con invidia e con tema, mentre si andavano facendo sempre maggiori. In quella battaglia, dove molti furono i cangiamenti di fortuna dall'una parte e dall'altra, Marcio che valorosamente combatteva sotto gli occhi del dittatore,[2] veggendosi presso un Romano che atterrato era da un soldato nemico, nol trascurò già, ma si fece a difenderlo, e ne uccise l'assalitore. Il condottiero però, dopo ch'ebbe riportata vittoria, diede a lui, fra i primi, una corona di quercia;[3] imperciocchè tal corona vien dalla legge prescritta a chi abbia in guerra un cittadino salvato: o perchè si volesse così far principalmente onore alla quercia in grazia degli Arcadi, i quali chiamati furono dall'oracolo *mangiatori-di-ghiande*;[4] o perchè ben tosto e in ogni luogo trovar possono i capitani con tutta facilità le frondi di una tal pianta; o perchè, essendo la corona di quercia consecrata a Giove signore delle città, si pensava che ben si convenisse darla a chi salvasse un cittadino. È poi la quercia fertilissima fra tutte le piante salvatiche, e robustissima fra le dimestiche: e una volta gli uomini avevano da essa il cibo che consisteva nelle ghiande, e la bevanda che si faceva col mele; ed in oltre, loro dava pur modo

[1] L'anno 493 av. l'E. V. La battaglia, che qui accennasi, è quella famosa al lago Regillo.

[2] Questo dittatore era Aulo Postumio.

[3] Chiamavasi *corona civica*. Chi l'ottenea doveva andarne lietissimo. Quand' egli entrava a' giuochi pubblici, era accolto da' senatori che levavansi in segno di onore, e presso i quali gli era assegnato un posto: a lui, a suo padre, al suo avo si concedevano molte immunità.

[4] βαλανηφάγους.

di poter mangiare moltissime bestie ed uccelli, portandone essa il vischio, strumento per la cacciagione. Dicono che in quella battaglia si fecer vedere anche i due figliuoli di Giove,[1] e che subito dopo il conflitto furon veduti sopra cavalli tutti grondanti di sudore ad annunciar la vittoria in mezzo alla piazza, presso la fontana dove presentemente sta il loro tempio: ond' è che quel giorno, in cui si ottenne dai Romani una tal vittoria, ed è il quintodecimo del mese di luglio,[2] consecrato fu a que' due Numi.

III. Il lustro pertanto e gli onori che per tempo conferiti vengono a' giovani, estinguer sogliono, per quello che appare, ogni ardore in quelle nature che non sono che leggermente infiammate dal desiderio della gloria,[3] e saziarne subito la sete e l' avidità; ma quelli che hanno un pensar sodo e costante, indotti sono in vece da tali onori a voler farsi vie più grandi e più chiari, eccitati quasi da vento, e portati a far belle imprese. Imperciocchè non si appagano già, quasi ricevuta abbiano la loro mercede; ma tengono di aver dato in quelle prime azioni quasi un saggio ed un pegno delle altre che sarebbero poscia per fare, e si vergognano di abbandonar la gloria che s' aveano acquistata, e di non accrescerla con altre lor gesta. Avendo questi sentimenti anche Marcio, si propose di voler nel valore emulare e superar se medesimo, e, studiandosi di apparire nelle operazioni sue sempre nuovo, aggiunse sempre chiari fatti a' chiari fatti, e riportò spoglie sopra spoglie; e dei comandanti sotto i quali ei militò, trovò sempre che i posteriori contendevano a gara co' predecessori nell' onorarlo, e nel rendergli testimonianze sempre maggiori. E per verità, avendo fatte in quel tempo i Romani molte guerre e battaglie, non ne fe-

[1] Livio dice che il dittatore Postumio in quella battaglia fece voto di consecrare un tempio a Castore e Polluce (figli di Giove e di Leda); ma non parla della loro apparizione. Plutarco ha seguitato in ciò Dionigi d' Alicarnasso.

[2] Pel disordine in cui era il calendario a que' tempi, questo giorno risponde al nostro ventiquattro di ottobre.

[3] Questa differenza di effetti (dice il Dacier) è da Plutarco savissimamente notata; e la storia ce ne fornisce esempj in tutti i secoli. Gli educatori farebbero gran profitto studiando l' indole de' giovanetti, per conoscere a quali convenga l' allettamento de' premj e della lode, a quali invece si debba esserne parchi perchè la loro virtù non si estingua.

cero alcuna nella quale egli non riportasse premio e corona. Il fine poi al quale dirigevano gli altri il lor valore, era unicamente la gloria; ed egli si proponeva per fine della sua gloria l'allegrezza ed il giubilo della propria sua madre; perocchè egli onoratissimo e beatissimo si riputava in poter fare che la madre l'udisse venir encomiato, il vedesse adorno di corone, e lo abbracciasse spargendo lagrime di piacere. Dicesi che ben anche Epaminonda mostrò manifestamente di aver sì fatti sentimenti verso i suoi genitori, ascrivendosi a grandissima felicità l'esser veduto dal padre e dalla madre, che ancora vivevano, tornar vittorioso dalla battaglia di Leuttra, nella quale stato era eletto comandante. Ma Epaminonda ebbe a vedere tutti e due i suoi genitori gioire insieme con lui, ed essere a parte anch'essi di tanta prosperità: dove Marcio, non avendo viva che la madre sola, si teneva obbligato di dover usare a lei anche tutte quelle buone grazie, che usate avrebbe a suo padre, se fosse stato ei pur vivo: e però non sapeva saziarsi nell'onorar Volunnia, e nel cercar di darle gioia e diletto: e per l'istanze e preghiere che gli venivan fatte da lei, egli prese anche moglie, dalla quale ebbe figliuoli, ed abitò sempre in una medesima casa insiem colla madre.

IV. Mentr'egli si era già acquistata gloria e possanza ben grande nella città in grazia della virtù sua, il senato, da cui si spalleggiavano i doviziosi, venuto era in dissensione col popolo, al quale pareva di venir trattato con troppo rigore e crudeltà dagli usurai. Conciossiachè quelli che avevano mediocri fortune, spogliati da costoro restavano d'ogni sostanza, che tolta veniva in pegno, e venduta all'incanto; e quelli che affatto eran poveri, condotti eran via e cacciati in prigione, quantunque carichi di cicatrici per le ferite riportate ne' combattimenti a favor della patria; l'ultimo de' quali era quello contro i Sabini, al quale indotti si erano per le promesse fatte loro dai più ricchi di portarsi moderatamente e mansuetamente verso di essi, [1] delle quali pro-

[1] La storia romana ci presenta spesso questo andamento di cose. Il popolo malcontento del governo e de' patrizj a cagione delle usure e delle altre angherie ond'era aggravato, quando venivan le guerre ricusava di arruolarsi. Il senato

messe era mallevadore il dittator Marco Valerio, così decretato avendo il senato medesimo. Da che poi, dopo aver essi anche in quella battaglia coraggiosamente pugnato e superato i nemici, non trovavano punto di mansuetudine e piacevolezza ne'loro usurai, nè mostrava il senato di ricordarsi più delle convenzioni già stabilite; anzi lasciava, senza prendersi alcun pensiero, che imprigionati di bel nuovo fossero e tenuti in pegno, destarono nella città turbolenze e sedizioni maligne. Nascosto non era a' nemici che il popolo in Roma tumultuava: cogliendo però essi una tale opportunità, andarono a metterne a ferro e a fuoco il contado. I consoli allora chiamavano all'armi tutti quelli che in età erano da maneggiarle, ma lor non si dava orecchio da alcuno; e quindi si fecer discordi i pareri de' magistrati. Alcuni pensavano che convenisse in qualche parte cedere a'poveri, e rallentare il troppo rigore e il diritto legale: altri eran d'opinione contraria, uno de' quali era Marcio; non facendo già egli gran conto del danaro, ma esortandoli a volere, se aveano senno, sedare ed estinguere quel tentativo e quel principiare ad insolentire che faceva il volgo, il quale temerariamente insorgeva contro le leggi. Essendosi sopra questi affari spesse volte in poco tempo unito il senato senz'aver potuto venirne a termine alcuno, i poveri, raccoltisi d'improvviso insieme, e a vicenda confortandosi, abbandonarono la città; e occupato quel monte che ora Sacro si appella, si collocarono lungo il fiume Aniene senza far nè violenza, nè veruna azion sediziosa; ma solo gridando che i ricchi già da gran tempo scacciati gli avevano dalla città, e che l'Italia avrebbe loro somministrato in ogni parte l'aria, l'acqua ed il luogo in cui venir seppelliti, delle quali cose essi nulla più non avevano abitando in Roma, se non se il rimaner feriti ed uccisi combattendo a pro de' ricchi. S'intimorì quindi il senato, ed inviò personaggi i più mansueti e popolari che fossero fra i senatori. Quegli che in questa legazione prese a

allora ordinava che si sospendesse, durante la spedizione, ogni diritto dei creditori, e fosse lasciato tranquillo il popolo, a cui prometteva che dopo la guerra si provvederebbe. Ma, finita la guerra, i patrizj trovavan modo di eludere l'aspettazione del popolo, tenendolo nella miseria di prima.

parlare fu Menenio Agrippa, il quale avendo molto pregato il popolo, e molto detto liberamente in favor del senato, terminò il suo ragionare con quella specie di favola ch'è si decantata. Imperciocchè disse, che una volta tutte le membra dell'uomo si erano contro il ventre ammutinate, lagnandosi ed accusandolo ch' egli solo si stesse sedendo inoperoso in mezzo del corpo e godendo ogni immunità, mentr' essi intanto molto operare e affaticar doveano per sodisfare i di lui appetiti; e che si rise il ventre della di loro stoltezza, non sapendo esse ch'egli bensì accoglie in se medesimo ogni alimento, ma che poi egli stesso il manda e distribuisce ad ogni altra parte. « Così pure, seguì a dire Agrippa, si è, o » cittadini, il modo di procedere che tiene il senato con voi; » perocchè da quelle deliberazioni e da quelle cose che in » lui si fanno spettanti ad un conveniente regolamento, a » voi tutti si tramanda poi e si distribuisce ciò che è utile » e vantaggioso. » Da questo parlare convinti restarono coloro, e si riconciliarono, avendo chiesto e ottenuto dal senato che eletti venissero cinque personaggi che fossero protettori di chi abbisognasse di aiuto, i quali ora chiamati sono tribuni della plebe.[1] I primi eletti furono appunto i capi di quella sedizione, Giunio Bruto, e Sicinio Velluto.[2]

V. Riunitasi così la città, il popolo prese subito l'armi, e si abbandonò alla condotta de' consoli tutto pronto e volonteroso di andare alla guerra. Ora Marcio, il quale già piacere non aveva che il popolo si facesse così valere, e che si venisse a diminuire l' autorità aristocratica, veggendo che molti altri dei patrizj erano dello stesso suo sentimento, gli esortava a non mostrarsi men valorosi de' popolari in combattere a favor della patria, ma a voler far vedere ch'erano

[1] La loro elezione avvenne nell' anno 260 di Roma. Cade qui opportuna la seguente osservazione del Niebbur. « Quando i plebei ottennero sul Monte Sacro » l' inviolabilità dei loro capi, non presumevano certamente che il tribunato di- » verrebbe a poco a poco un potere preponderante, e poi illimitato nella repub- » blica; e che finalmente l' esser tribuno basterebbe, anzi, rispetto alla forma, » sarebbe indispensabile per gettare i fondamenti dell' autorità monarchica. Il » solo scopo, a cui tendevasi allora, era d' avere una protezione contro l' abuso » del poter consolare, e di conservar le leggi Valerie, cha assicuravano dall'ar- » bitrio la persona e la vita de' plebei. »

[2] Tito Livio ha invece C. Licinio e L. Albino.

superiori ad essi più in virtù che in ricchezza.[1] Fra la gente de' Volsci, contro la quale avevano allora guerra i Romani, la città principale era quella de' Coriolani. Essendo questa adunque assediata dal consolo Cominio, gli altri Volsci presi da timore s'unirono da ogni parte a soccorrerla contro i Romani, con intenzione di attaccare il conflitto dinanzi alla città stessa, e così fare che i Romani fossero da due parti assaliti. Avendo però Cominio divisa l'armata, andatosi con una parte ad incontrare que' Volsci che venivan dal di fuori a farsi sopra di lui, e lasciato coll'altra all'assedio Tito Larcio, uno de' più prodi Romani; i Coriolani, non facendo veruna stima di quelli che rimasti erano, uscirono fuori, ed assalitili da prima li vinsero, ed inseguivanli fin dentro le loro trincee; quando Marcio accorsovi con una picciola banda, atterrati quelli che vennero seco alle mani, e fermata la foga degli altri, si fece a richiamare ad alta voce i Romani. Imperciocchè egli era appunto tale qual voleva Catone che il guerriero si fosse, terribile cioè, e da non potersi sostener dal nemico non solamente al mover della mano e al ferire, ma al tuono ancora della voce ed al sembiante. Quindi raccolti essendosi molti e uniti intorno a lui, i nemici intimoriti si ritiravano. Egli però non rimase già pago di questo, ma teneva lor dietro, e mentre scompigliatamente fuggivano, ei gl' incalzò fino alle porte. Veggendo quivi che i Romani retrocedevano per la quantità grande di saette che avventate venivan dalle mura, e che alcuno non ardiva di neppur mettersi in mente d'entrar con impeto nella città insieme con quelli che vi si rifuggivano, piena essendo di nemici armati; egli, ciò nulla ostante, fermatosi esortava i suoi a ciò fare, e gl' incoraggiava, gridando che dalla fortuna aperta si era la città più a quei che inseguivano che

[1] Quindi si è potuto dire che le gare fra i patrizj e i plebei produssero la grandezza di Roma, sforzandosi i plebei di mostrsrsi degni dell' uguaglianza alla quale aspiravano, col pareggiare le virtù e il valor de' patrizj, e consecrando questi l'avere e la vita alla patria per dimostrare che non a torto se ne arrogsvano i privilegj. Questo vale fino ai tempi de' Grscchi, innanzi ai quali il rispetto della religione e delle leggi non aves mai permesso che in quelle gare si venisse alle mani ed al sangue. Coll' uccisione de' Gracchi fu dato quasi il segnale delle guerre civili che succedettero ben presto. Veggansi intorno a ciò il Machiavelli e il Parula.

a quei che fuggivano. Quantunque però non fosser già molti quei che volessero tenergli dietro, egli, cacciatosi in mezzo a' nemici, si fece strada, ed entrò impetuosamente per le porte insieme con loro, senza che alcuno osasse di opporsegli, o di star fermo. Quando poi vide che assai pochi e mescolati insiem co' nemici eran quelli, i quali egli aveva dentro con se in aiuto e a combatter seco, dicesi che, facendo incredibili prove sì per azioni di mano, come per velocità di piedi e per ardimento di animo, e superando tutti coloro contro i quali scagliavasi, altri ne respinse fino all' estreme parti della città, ed altri già stanchi e abbattuti ne costrinse a depor l' armi, in modo che diede così opportunità a Larcio d'introdurre con tutta sicurezza que' Romani ch' erano di fuori.

VI. Presa in tal guisa quella città, attendendosi dalla maggior parte de'soldati a darle il sacco, Marcio se ne crucciava e sgridavali, parendogli cosa troppo indegna ed incomportabile che, mentre il consolo e gli altri cittadini ch'eran con esso, stavano forse in mischia combattendo co' nemici, eglino se n'andassero intorno raccogliendo il bottino, o piuttosto con un tal pretesto cercassero di sfuggire il pericolo. Ma poichè non molti furon quelli che gli diedero ascolto, tolti egli seco quei che andar vollero con lui, s' inviò per quella strada, per la quale inteso aveva che l' altra parte dell' esercito si era inoltrata;[1] incitando spesse volte quelli del suo seguito, ed esortandoli a non perdersi d' animo, e spesse volte pure pregando gli Dei che facessero ch' ei non arrivasse a guerra finita, ma in tempo che pugnar potesse insieme cogli altri cittadini, e uno stesso pericolo correr con loro. Costume avevano allora i Romani, quando messi già s' erano in ordinanza, ed erano per imbracciar lo scudo e per cingersi la toga, di far anche i lor testamenti senza scriverli, nominando il loro erede alla presenza di tre o quattro testimonj. Marcio pertanto trovò i soldati che, essendo a fronte del nemico, ciò per appunto facevano. Alcuni di essi al bel principio si costernarono veggendolo venir con

[1] T. Livio non parla di questa seconda azione di Coriolano, la quale per altro è più gloriosa della prima. Dionigi d'Alicarnasso la racconta distesamente.

pochi tutto insanguinato e grondante di sudore; ma poichè egli, correndo al consolo, allegro oltremodo gli stese la destra e gli annunziò la presa della città, e Cominio abbracciatolo il baciò, s' empirono di coraggio tanto quelli che raccontar udirono il felice successo, quanto quelli che in veder ciò se lo immaginarono; e tutti ad alta voce cominciarono a far istanza di esser tosto condotti ad attaccar la battaglia. Marcio interrogò allora Cominio in qual maniera ordinate fossero l' armi nemiche, e in qual parte schierate le genti più bellicose; e avendogli Cominio risposto ch' ei credeva che le coorti degli Anziati, i quali erano bellicosissimi, e in ardimento non la cedevano a niuno, poste si fossero in mezzo: « Mettimi adunque in ordinanza, disse Marcio, io » te ne prego, in faccia a questi. » Il consolo, ammirata allora la franchezza del di lui animo, gli compiacque. Come venuti furono i due eserciti all' avventare dell' aste, corse innanzi Marcio colla sua banda; nè que' Volsci che erano in fronte della loro armata, poterono resistere, ma in quella parte dov' ei gli assalì, tosto divisi e sbaragliati restarono. Essendosi però volti contro di lui, e avendolo circondato coll' armi quelli ch' eran sull' ale, temendo il consolo del di lui pericolo, gl' inviò in soccorso i più forti guerrieri che seco egli avesse. Duro e ostinato fu il conflitto intorno a Marcio; ed essendosi in poco spazio fatto un gran macello, premendo i Romani e facendo pur forza sopra i nemici, al fin li respinsero; e voltisi ad inseguirli, pregavano Marcio, il qual era già spossato per la fatica e per le ferite, di volersi ritirar nelli alloggiamenti: ma egli, dicendo che a' vincitori non si convien lo stancarsi, tenea pur dietro a coloro che date avean le spalle. Riportò sconfitta anche il resto dell' armata de' Volsci, de' quali molti furono gli uccisi e molti i fatti prigioni.

VII. Il giorno seguente, standosi Marcio innanzi al consolo, innanzi al quale raccolti si erano anche gli altri soldati, salito il consolo stesso in sul tribunale, e rendute le ben dovute grazie agli Dei per una tanta e così prospera impresa, si rivoltò poscia a Marcio, e gli diede prima lodi meravigliose sì per quelle cose ch' egli stesso avealo veduto fare

nel conflitto, sì per quelle che riferite e testificate gli venivan da Larcio; ed indi gli comandò che si eleggesse la decima parte tanto de' cavalli quanto degli uomini, e di ogni altra cosa che stata era presa in quel gran bottino, primachè fatta ne fosse agli altri la distribuzione: ed oltre questo, per premio dell' essersi portato valorosamente sopra tutti gli altri, gli donò pure un cavallo nobilmente bardato. Essendosi applaudito ciò da' Romani, Marcio, inoltratosi, disse che egli bensì accettava il cavallo, e che ben lieto il facevano le lodi a lui date dal consolo; ma che in quanto all' altre cose a lui pure esibite, egli, stimandole piuttosto un pagamento che un onore, le ricusava, e che sarebbesi tenuto soddisfatto abbastanza di averne solamente la sua porzione come ogni altro. « Ben ti chieggo, soggiunse, un' altra insigne grazia, » e ti supplico di voler accordarmela. Eravi fra i Volsci un » ospite ed amico mio, persona ben accostumata e di probità: » costui restò preso, e di ricco e beato ch' egli era, divenuto » ora è servo. Fra i molti mali pertanto, a' quali va egli sog» getto, sii contento di levargliene un solo, ch'è l' esser ven» duto. » A queste parole vie maggiori si alzarono a favore di Marcio le grida e gli applausi, e più furon quelli che in lui ammirarono quella grandezza d' animo che vincer non si lasciava dalle ricchezze, che quelli che n' ammirarono quel valore che da lui mostravasi in guerra. Imperciocchè anche a coloro, i quali sentivano qualche invidia ed emulazione in vederlo così magnificamente onorato, anche a coloro medesimi parve ch' egli si fosse renduto veramente degno di ricever gran premj col non averli voluti ricevere; e più estimavano quella virtù, per la quale ei spregiava sì grandi cose che gli venivano offerte, che quella per la quale se le avea meritate. Conciossiachè il sapere usar bene le ricchezze cosa ella è ben più bella che il sapere usar bene le armi; e il non desiderar poi tai ricchezze ella è cosa più ancora onorevole che l' usarle bene. Quando acchetate si furono le grida e il romore della moltitudine, Cominio prese allora a dire: « Ma voi, o commilitoni, non potete già fargli violenza » perchè suo malgrado accetti egli que' doni che accettar non » vuole: diamogli però un tal dono che tener egli sel deggia

» sebben nol volesse, e decretiamo che d'ora innanzi chia-
» mato ei sia Coriolano, se pure la da lui fatta impresa non gli
» abbia omai già dato un tal nome prima di noi.»[1] Quindi ebbe egli adunque un terzo nome, che fu questo di Coriolano; onde ben manifestamente si vede che di que'tre nomi il primo e suo proprio era Caio, il secondo era Marcio, il quale comune era a tutta la di lui famiglia o sia schiatta, il terzo poi col quale fu in appresso chiamato, era uno di que' nomi che aggiunti venivano per qualche azione o per qualche fortuna, per figura di corpo o per virtù, siccome si faceva da' Greci; i quali mettevano soprannomi allusivi alle azioni, come *Sotere* e *Callinico:* alla figura, come *Fiscone* e *Gripo:* alla virtù, come *Evergete* e *Filadelfo:* alla buona fortuna, come *Eudemone*, soprannome che aggiunto fu al secondo Batto. Alcuni re ebbero anche appellazione da' motteggi che usati venivano contro loro; come Antigono, che fu chiamato il *Dosone*, e Tolomeo che chiamato fu il *Lamiro*.[2] E questa maniera di soprannomi praticata fu da' Romani assaissimo, i quali chiamarono *Diademato* un non so quale della famiglia de' Metelli, perchè andò molto tempo colla fronte cinta di bende per una piaga che egli vi aveva; e un altro ne chiamarono *Celere* per essersi molto affrettato in dar uno spettacolo funebre di duellanti pochi giorni dopo la morte del padre suo, ammirando essi la celerità e la diligenza con che allestite egli aveva le cose. E fino al dì d'oggi i Romani stessi nominano pur alcuni da una qualche accidental circostanza della loro nascita, chiamando *Proculo* chi sia nato essendo il padre lontano; *Postumio* chi nato sia dopo la morte del padre; e *Vopisco* chi di due gemelli rimanga vivo, morto essendone l'altro: e con soprannomi allusivi alle qualità de' corpi sono da lor chiamati non solamente i *Silli* ed i *Negri*,[3] ma ben anche i *Ciechi*

[1] Il merito delle azioni (dice il Dacier) non l'adulazione dà nomi durevoli e rispettati.

[2] Σωτὴρ, Salvatore; Καλλίνικος, dalla bella vittoria; Φύσκων, panciuto; Γρυπός, naso adunco, Εὐεργέτης, benefattore; Φιλάδελφος, amante de' fratelli; Εὐδαίμον, (uno de' Batti fondatori di Cirene) ben avventurato; Δωσων (participio futuro da δίδωμι dare) *che darà* (perchè prometteva sempre di dare, e non dava mai); Λάμυρος, ciarliero.

[3] Il testo greco mette anche οὐδὲ Ῥούφους, e i Rufi.

ed i *Claudj*, per così saggiamente avvezzarli a non tener come cosa di obbrobrio e di contumelia nè la cecità, nè verun altro difetto del corpo; anzi a rispondere quando chiamati si sentivano in tal modo, come se chiamati fossero co' proprj lor nomi. Ma lo scriver di ciò appartiene ad altro proposito.

VIII. Terminata che fu la guerra, quei che seducevano il popolo di bel nuovo la sedizion suscitarono, senza aver già verun nuovo e giusto motivo di risentimento, ma prendendo per pretesto di sollevarsi contro i patrizj, que' mali, che necessariamente eran seguiti alle turbolenze e dissensioni primiere: imperciocchè la maggior parte del terreno rimasta era incolta e non seminata,[1] e per cagion della guerra non si erano potute far venire opportunamente provvisioni d'altronde. Per lo che venuta essendo una grande carestia, que' seduttori veggendo che il popolo non aveva mercato dove si vendesse grano, e che quand' anco avuto l'avesse, non aveva poi danaro per comperarne, andavano sparlando de' ricchi, e disseminavano calunnie contro di loro, quasi ch' essi ricordevoli dell'inimicizie trascorse, fosser quelli che volessero a bella posta far languire il popolo di fame. In questo mentre giunsero ambasciadori da Veletri a dar la loro città in mano a' Romani, ed a supplicarli di voler mandarvi una colonia; perocchè fatta vi si era così grande strage dalla pestilenza, che appena rimasta eravi la decima parte degli uomini. Parve pertanto alle persone assennate che ben a tempo e secondo il bisogno dei Romani avessero que' di Veletri avuta necessità di ricorrere a loro, a' quali facea d' uopo di alleggiamento per l'indigenza in che si trovavano; e in oltre speravano di poter così dissipare la sedizione, se di quelli che più venian messi in isconvolgimento e sollevazione da' faziosi, purgata avessero la città, come di una

[1] Dionigi d' Alicarnasso dice che il popolo si ritirò sul Monte Sacro subito dopo l'equinozio d'autunno, cioè un poco prima del tempo di seminare. La campagna pure, al dir suo, rimase allora deserta, perchè de' lavoratori alcuni aderirono a' plebei, altri a patrizj; e quando la dissensione fu terminata (ciò che avvenne sol verso il solstizio d'inverno) non fu possibile riguadagnare il tempo perduto; giacchè mancava il grano da seminare, i cavalli da lavoro erano morti, e gli schiavi fuggiti. A Livio quest'assenza del popolo pareva troppo lunga. Son da vedersi in questo proposito alcune belle osservazioni del Niebhur.

feccia che le cagionava morbo e turbolenza. I consoli però, avendo arrolati nella colonia costoro, via li mandavano; e agli altri commettevan di allestirsi alla guerra contro de' Volsci, per toglier così loro l' agio di mover tumulti civili, pensando essi che, standosi in armi nel medesimo campo e correndo gli stessi pericoli ne'conflitti i ricchi ed i poveri, i popolari e i patrizj, fossero per trattarsi vicendevolmente con più di mansuetudine e di piacevolezza. Ma insorsero allora Sicinnio e Bruto, personaggi da'quali condur si lasciava il popolo, e a gridar cominciarono, che faceano i consoli un' azione crudelissima, mentre, usando il nome tutto mite ed umano di colonia, cacciavano quasi in un baratro di mali que' poveri, mandandoli in una città piena d' aria infetta e di non seppelliti cadaveri, ad abitare sotto un cielo dove incrudeliva un Nume nemico e omicida; e poi come se non bastasse loro che parte de' cittadini perita fosse per la fame, parte data in preda alla peste, suscitavano in oltre di lor propria elezione la guerra, acciocchè non vi fosse male veruno, da cui la città esente andasse per aver ricusato di servire a' ricchi. Il popolo piene avendo le orecchie di così fatti ragionamenti, non aderiva punto al ruolo che i consoli far volevano per la guerra, nè si accomodava a quella colonia. Stando il senato sopra queste cose irresoluto e perplesso, Marcio [1] ch' era già pieno di fasto e di sentimenti elevati e grandiosi, e che tenuto in riputazione e ammirato si vedeva da' più potenti, si oppose senza riguardo e palesemente a que' seduttori del popolo, e fece sì che inviata fu la colonia, obbligati essendo sotto gravi pene ad andarvi tutti coloro che per quest' effetto cavati erano a sorte. Ma in quanto alla guerra, essendosi il popolo del tutto ostinato in non volervi acconsentire, tolti seco lo stesso Marcio i suoi clienti e quant' altri potè persuadere, andò a fare una scorreria sul paese degli Anziati; e trovato avendo assai grano, e fatto gran bottino di bestiami e di schiavi, senza prender ei nulla per se, ritornossi a Roma

[1] Il Dacier ha sostituito spesse volte al nome di Marcio quello di Coriolano; parendogli strano, e non a torto, che l' autore non abbia usato mai quel nome da cui s' intitola la vita.

con que' suoi soldati che portavano e conducevano cotanta preda. Per la qual cosa gli altri, che vedevano questi aver tale opulenza, si pentivano di non essere andati con essi, ed invidiavanli, portando livore pur anche a Marcio, e tollerar non potendo la di lui gloria e possanza, come se l'aumentarsi che faceva questa un pregiudicio fosse del popolo.

IX. Dopo breve tempo, concorrendo Marcio al consolato, molti si piegavano a suo favore, e il popolo aveva un non so che di erubescenza che un personaggio per nascita e per virtù principale, dispregiato e rigettato venisse dopochè fatte egli aveva tali e tante beneficenze. Imperciocchè costumavano quelli i quali concorrevano a' magistrati di scendere alla piazza, e far ivi le pratiche e le loro istanze a' cittadini, in toga e senza tonaca, o per mostrarsi in tal forma più dimessi e più umili nell' esporre le loro suppliche, o perchè quelli che avevan cicatrici potesser così farle vedere, come manifesti segni del lor valore; conciossiachè il voler che si presentasse discinto e così senza tonaca chi faceva suoi brogli, non era già per sospetto che avessero che il popolo venisse corrotto per via di regali e di danaro che gli potesse esser distribuito. Assai tempo dopo s' introdussero tali vendite e tali compre, e si andò a mescolar l' argento co' voti nelle assemblee; e quindi inoltrato essendosi il corrompere co' doni e ne' tribunali e negli eserciti, venne a ridur la città a monarchia, soggiogate venendo le armi dalle ricchezze; perocchè non pare che male abbia detto chi disse che il primo che abbattè il popolo, quegli si fu che primo gli diede conviti e gli distribuì donativi. Sembra poi che a poco a poco e di soppiatto insinuato siasi in Roma un tal male, nè siasi già ivi tutto scoperto in un subito, non sapendo noi chi sia stato il primo che in Roma abbia in tal guisa sedotto il popolo o il foro giudiciario. Ben si dice che in Atene il primo che diede danari a' giudici, si fu Anito di Antemione, quegli che fu accusato di aver dato a tradimento Pilo in man de' nemici verso il fine della guerra del Peloponneso, quando un secolo d' oro e tutto puro si vedeva ancora nella piazza di Roma. Mentre mostrava pertanto Marcio molte cicatrici per le ferite riportate in molte battaglie, nelle

quali segnalato erasi in valore sopra tutti gli altri, militando per diciassette anni continui,[1] i Romani presi da venerazione verso la di lui virtù, ragionando se n'andavano in fra di loro come già fossero per elegger lui. Ma venuto il giorno, in cui far si doveva l'elezione, e portatosi egli alla piazza, preceduto fastosamente dal senato e cinto d'intorno da tutti i patrizj, che ben davano a divedere che di verun'altra cosa non avevan essi avuta giammai cotanta premura, il popolo veggendo ciò, depose di bel nuovo quella benivoglienza che aveva verso di lui, e venne tratto in vece a portargli odio ed invidia: alle quali passioni si aggiungeva pur anche il timore che ottenendosi il consolato da un uomo che inclinava all'aristocrazia e ch'era di tanta autorità fra' patrizj, non avesse il popolo stesso a perder interamente la sua libertà. Su queste riflessioni Marcio restò riprovato. Quindi, essendosi nominati altri consoli, il senato se ne gravò altamente, e pareagli di aver ricevuta maggior contumelia che lo stesso Marcio.

X. Ora questi non si contenne già in tal caso con moderazione e con mansuetudine, siccome quegli che solito era di secondare moltissimo quella parte dell'anima dov'è l'ira e la pertinacia, nelle quali ei teneva che consistesse la magnanimità ed il coraggio; nè aveva già temperate insieme dalla ragione e dall'educazione quella gravità e quella piacevolezza, le quali così miste ed unite costituiscono la maggior parte della virtù politica; nè sapeva che chi a maneggiar s'accinge le cose pubbliche e trattar vuole cogli uomini, dee sfuggire principalmente la caparbietà, la quale, al dir di Platone, compagna è della solitudine, e farsi amico della tolleranza, benchè questa venga molto da parecchi derisa. Ma essendo egli non mai diverso da se medesimo, e sempre inflessibile ed ostinato, e pensando che il vincere e superar tutti fosse assolutamente l'ufficio della fortezza, e non piuttosto quello della fievolezza e della mollezza (le quali da

[1] Non si sa qual cronologia qui segua Plutarco, poichè secondo i migliori autori, e specialmente Dionigi d'Alicarnasso, esattissimo sempre nel computo degli anni, quest'intervallo dalla prima campagna di Coriolano alla richiesta del consolato non comprende più di sei anni.

quella banda ove è l'animo più travagliato e infiacchito, fanno che quasi tumore insorga la collera), si ritirò tutto pieno di agitazione e di livore contro il popolo. I giovani patrizj, quanti per nobiltà di natali fiorivano in Roma alteri e fastosi, i quali avevano avuta sempre una meravigliosa premura ed affezione per lui, allora più che mai gli si attaccarono, e non già a buon effetto, presentandosi ad esso, ne stimolavano vie maggiormente lo sdegno col loro rammaricarsene e condolersene insieme. Imperciocchè nelle armate era egli ad essi e capitano e precettore benigno nelle cose della guerra, e faceva che vicendevolmente si empissero di brio sulle belle loro azioni per emulazion di virtù, senza invidia. In questo mentre giunse in Roma una gran quantità di grano comperato in Italia, e una quantità non minore da Siracusa, mandatovi in dono dal re Gelone. Per la qual cosa si concepirono dalla maggior parte buone speranze che insieme colla penuria ceder dovessero allora anche le discordie civili. Raunatosi adunque tosto il senato, il popolo se ne stava intorno affollato al di fuori, aspettando il fine delle deliberazioni, e intanto lusingando si andava che potuto avrebbe provvedersi di grano a buon mercato, e che distribuito gratuitamente sarebbegli quello che mandato era in dono: imperciocchè vi eran dentro persone che insinuavano al senato tai cose. Ma levatosi Marcio, si fece impetuosamente a riprender coloro che tal propensione avevano al popolo, chiamandoli piaggiatori del popolo stesso e traditori dell'aristocrazia, e dicendo ch'essi nodrivano contro se medesimi i semi perniciosi di temerità e d'insolenza gittati e sparsi già nella plebe; quando era bene che tai semi non fossero trascurati in sul primo lor germogliare, e non si lasciasse che il popolo si facesse forte per via di quella sua così autorevole dignità; il quale erasi renduto ormai formidabile, mentre otteneva tutto ciò che voleva, nè poteva esser costretto a far cosa veruna mal grado suo, e non ubbidiva neppure a' consoli, ma in una totale indipendenza chiamava suoi magistrati i proprj suoi capi. « Il decretare adunque, » seguiva a dire, questi donativi e queste distribuzioni al » popolo, come si fa tra' Greci, dove il governo è popolare

» del tutto, altro non è che un dar fomento alla di lui di-
» subbidienza per intera comune ruina. Conciossiachè non
» dirà già di aver in certo modo riportato grazia e perdono
» di quelle sue delinquenze, in aver voluto ritirarsi dalle
» spedizioni militari, e di quelle ribellioni per le quali ab-
» bandonò e tradì la patria, e di quelle calunnie le quali
» da lui accolte furono contro il senato: ma credendo esso
» che noi per tema andandogli a' versi gli condescendiamo
» e gli diamo tai cose, e sperando che siamo per cedergli
» in tutto, non porrà termine alcuno alla sua pertinacia, nè
» lascerà giammai di esser discorde e sedizioso; onde sa-
» rebbe il ciò fare una solenne pazzia. E però, se abbiamo
» senno, gli leveremo il tribunato, il quale è quello che at-
» terra l'autorità consolare, e che divide la città in modo,
» che non è già più una sola, com'era prima, ma la tiene
» in tal separazione, che non lascerà che mai più non ci
» uniamo e divenghiamo d'accordo, e che cessino que' mali
» e quelle turbolenze che sono fra noi. »

XI. Dicendo Marcio molte di sì fatte cose,[1] trasse mirabilmente al suo partito e nel suo stesso entusiasmo i giovani tutti, e poco meno che tutti i ricchi, i quali ad alta voce dicevano che la città non aveva altro personaggio che lui solo, il quale fosse invincibile e nemico delle adulazioni. Ma alcuni de' più vecchi si opponevano, scorgendo ciò ch'era per avvenire. E per verità non avvenne nulla di buono. Imperciocchè i tribuni, che già eran presenti, quando sentirono che prevaleva l'opinione di Marcio, corsero fuori alla plebe gridando ed esortandola d'insorgere e di dar loro aiuto. Fattosi però intorno di loro un concorso tumultuante, ed essendo da essi riferite le parole che Marcio aveva dette, poco mancò che il popolo trasportato dall'ira non si scagliasse dentro il senato. I tribuni però non incolpavano che Marcio solo, e a chiamare il mandarono perchè venisse ad iscusarsi e a difendersi; ma avendo ei scacciati da se con ingiurie i ministri che gli furon mandati, vi andarono eglino

[1] Plutarco obliò quel ch'era di maggiore importanza pel popolo, cioè la conclusione di Coriolano, che il frumento si dovesse vendere al maggior prezzo possibile.

stessi unitamente agli edili per condurlo a forza; e gli mettevano già le mani addosso, quando levatisi in di lui soccorso i patrizj respinsero i tribuni, e diedero delle percosse agli edili. Quel tumulto pertanto sedato fu dalla notte che sopravvenne. La mattina seguente, veggendo i consoli che, appena fattosi giorno, concorreva il popolo esasperato da ogni parte alla piazza, presi furono da timore per la città, e quindi, raunato avendo il senato, esortavano di pensare a raddolcire e a sedare la moltitudine con parole mansuete e con decreti benigni e vantaggiosi per essa, dicendo, che se i senatori avevano prudenza, non dovevano in allora star sul puntiglio, e contendere per l'onore e per la gloria, ma che in quelle circostanze così fatali e pericolose usar conveniva una politica piena di condiscendenza e di cortesia. Essendosi ciò accordato dal maggior numero, i consoli andatisi al popolo gli parlarono in quel modo ch'era il più acconcio per mitigarlo, destramente rimovendo le calunnie apposte al senato, e usando moderatamente le ammonizioni e i risentimenti, e dicendo che in quanto al prezzo del grano e delle cose venali non vi sarebbe punto che dire. Poichè adunque restò quindi ammollita la maggior parte del popolo che già, collo stare compostamente ascoltando, chiaro mostrava di lasciarsi persuadere e lusingar da que' detti, si levarono i tribuni, e dissero che avendo il senato mostrata tanta moderazione, anche il popolo per contraccambio ceduto gli avrebbe in tutto ciò che fosse ragionevole e conveniente: ma volevano che Marcio venisse a difendersi, e a dire se non era vero ch'egli avesse incitato il senato per mettere in iscompiglio la repubblica, e rovinare il popolo; ch'egli avesse ricusato di obbedire quando fu da loro chiamato; e che finalmente coll'aver battuti e così vilipesi gli edili nel foro, avesse, per quanto era da se, data cagione di guerra civile, e portati all'armi i cittadini. Volevano ch'ei facesse questo, o perchè Marcio si mostrasse umiliato, ed abbassasse, contro l'indole che aveva, l'orgoglio suo, coltivando e accarezzando il popolo; o perchè mantenendosi egli pure nella sua indole stessa, venisse a rendersi implacabile quello sdegno che già dal popolo gli era portato: delle quali due

cose s'aspettavano piuttosto questa, ben rettamente riflettendo sopra il di lui naturale. Presentossi egli però, come per voler esporre le sue difese, e il popolo si pose in silenzio ed in quiete per ascoltarlo. Quando poscia, dinanzi ad uomini che aspettando si stavano da lui un qualche ragionamento supplichevole, cominciò egli in vece a parlare non solamente con una molesta ed odiosa libertà, e con maniera piuttosto di chi accusa, che di chi con libertà si difende, ma altresi con un tono di voce e con un sembiante, da cui mostravasi un' intrepidezza che toccava dell' arroganza e dello sprezzo; il popolo si esacerbò, e ben dava a divedere che intollerabile gli era quanto egli dicea, e che se ne teneva aggravato. Allora Sicinnio, il più animoso in fra i tribuni, avendo ragionato brevemente co' suoi colleghi, fattosi indi in mezzo, disse ad alta voce che i tribuni decretata avevano la morte di Marcio, e ordinò agli edili che tosto, condottolo su la vetta, giù nella sottoposta valle il precipitassero.

XII. Nell' atto che gli edili gli mettevano le mani addosso, parve una tal cosa orribile e piena di tracotanza perfino a molti de' popolari medesimi. I patrizj poi fuori totalmente di se ed afflitti oltre modo, con impeto e con grida sen corsero a dargli aiuto, altri respingendo colle mani coloro che l' afferravano, e togliendoselo in mezzo, ed altri le mani stendendo e supplicando la moltitudine. Ma poichè nulla far non poteano in sì gran disordine e sconvolgimento nè le grida nè le parole, gli amici e familiari dei tribuni, considerando non esser possibile condur via Marcio di là, e trarlo al supplicio senza strage di molti patrizj, li persuasero levare dalla data sentenza ciò che vi era di strano e di troppo duro, e non volergli usar quella forza, nè farlo morire prima che disaminata fosse la cosa giudiciariamente, ma commetterne la decisione a' voti del popolo. Allora Sicinnio, rimessosi alquanto, interrogò i patrizj, con qual pensiero togliessero Marcio al popolo che voleva punirlo; ed essi a vicenda interrogarono: « E che mai dunque pensate, e che » volete voi, con tentar di trarre a un sì crudele ed ingiusto » supplicio uno de' migliori e de' più valorosi Romani, senza » che ne sia fatto il conveniente giudicio? — Non vi sia que-

» sto, rispose Sicinnio, un pretesto di discordia e di sedi-
» zione verso il popolo: poichè esso già vi concede quanto
» voi pretendete; che venga cioè costui giudicato con forma-
» lità. E a te, o Marcio, commettiamo di presentarti il terzo
» giorno che si concorrerà nel foro; dove se non hai fatto
» mal veruno, persuader potrai della tua innocenza quelli
» che a dare ti verranno il voto. » Sodisfatti restarono al-
lora i patrizj che così terminasse la cosa, e contenti di aver
Marcio con loro, volentieri se ne partirono. Nel tempo pre-
cedente al giorno del terzo concorso (si fanno da' Romani
questi concorsi di nove in nove dì, e chiamati sono *nundinæ*)
speravano i patrizj che si potesse da Marcio sfuggir quel
giudicio in grazia della spedizione che intraprender doveasi
contro gli Anziati, [1] la quale pareva che dovesse andar
molto in lungo; e però credeano che intanto il popolo si
mansuefacesse, e che se ne venisse a illanguidire o estin-
guere totalmente la collera per le fatiche e per la guerra da
incontrarsi. Ma poichè riconciliatisi tosto cogli Anziati, se
ne tornarono indietro, i patrizj pieni di timore tennero fre-
quenti assemblee, studiando il modo di salvar Marcio, senza
dar occasione ai tribuni di metter il popolo novamente in
tumulto. Appio Claudio pertanto, il quale passava per uomo
inimicissimo al popolo, protestava agli stessi patrizj, e di-
ceva che avrebber eglino distrutto il senato, e mandata af-
fatto la repubblica a male, se accordata avessero al popolo
la facoltà di giudicare e dar sentenza contro di loro. I sena-
tori più attempati, e quei che avevano maggior propensione
al popolo, erano di contrario parere, e credevano che,
quando esso ottenuta avesse una tal facoltà, non sarebbe già
verso loro grave e severo, ma anzi mite e benigno; peroc-
chè il popolo non teneva già in dispregio il senato, [2] ma

[1] Costoro avevano assalite le navi degli ambasciadori di Gelone mentre
ch'essi tornavano nella Sicilia, e fatti prigionieri gli ambasciadori stessi. I Ro-
mani si armarono per vendicare l'offesa recata a' loro amici e alleati; ma come
gli Anziati n'ebbero notizia, posero in libertà que' prigionieri e domandarono
perdono.

[2] Costoro non pare che s'ingannassero. Quando i plebei ottennero che
uno dei consoli potesse trarsi dal loro ordine, continuarono nondimeno ad eleg-
gerli patrizj tutti e due.

pensava di essere dal senato in dispregio tenuto, onde l'ottener ciò gli sarebbe stato di consolazione e di onore; sicchè nel tempo medesimo che prendesse il voto per usarlo ad arbitrio suo ne' giudizj, a depor verrebbe ogni collera.

XIII. Marcio adunque, veggendo il senato perplesso ed incerto per la benivoglienza che portava a lui e per la tema che aveva del popolo, interrogò i tribuni qual' accusa fossero per dargli,[1] e intorno a qual delitto pretendessero ch'ei giudicato venisse dal popolo, innanzi a cui volevan condurlo. Risposto avendogli però quelli, che il delitto che gli s' imputava era di tirannide, e ch' essi gli avrebber provato che egli aveva in pensiero di farsi assoluto sovrano, ei levatosi allora, disse che già se ne andava al popolo per giustificarsi, e ch' egli non si schivava di soggettarsi a qualunque maniera di giudizio, e, quando convinto fosse, a qualunque gastigo: « Purchè, soggiunse, di questo solo voi mi accusiate » nè facciate inganno al senato.» Avendo ciò essi accordato, fu loro con questi patti permesso il giudizio. Raunatosi il popolo, prima di tutto vollero a viva forza che i voti dati fossero non per centurie ma per tribù, [2] preferendo in ciò alle persone doviziose, cospicue e militanti la turba de' poveri sediziosi, e di quelli che non hanno cura veruna dell'onesto e del buono. Poscia lasciando stare il delitto della tirannide che dimostrar non poteasi, rammemorarono di bel nuovo ciò che Marcio aveva prima detto in senato, quando impedir voleva che non fosser venduti i grani a buon mercato, e quando esortava i patrizj a togliere al popolo il tribunato. In oltre gli diedero pure un' altra nuova accusa per la distribuzione di quella preda che fatta egli aveva nel paese degli Anziati, avendola non già portata al pubblico erario, ma divisa fra' suoi soldati: [3] per la quale accusa di-

[1] Coriolano credeva che i tribuni non l' accuserebbero se non di quello ch' egli avea detto nel senato; ed a lui stava a cuore di trattenerli su questa accusa, della quale sapeva che tutto il senato si adonterebbe. Ma i tribuni, egualmente accorti, dissero che l' accuserebbero d' essersi voluto render padrone della repubblica, ciò che poteva eccitare contro di lui anche il senato.

[2] Nelle centurie prevalevano i nobili e i ricchi, nelle tribù i plebei.

[3] Questa, a dir vero, fu piuttosto una prova che un' accusa. I tribuni, volendo persuadere che Coriolano aspirava alla tirannide, l' accusavano di avere

cosi che Marcio si conturbò al maggior segno; imperciocchè non se l'aspettava, nè così di subito trovar sapea ragioni da persuader la moltitudine, ma datosi ad encomiare quelli che in allora stati erano a militar sotto lui, gli altri che stati non vi erano, a tumultuar cominciarono e a fargli romore; e questi erano in assai maggior numero. Finalmente, avendo le tribù dati i voti, quelle che il condennarono furono tre di più di quelle che l'assolvevano, e la condanna fu un esilio perpetuo. Dopochè pronunziata fu la sentenza, il popolo se ne partì tanto esultante e fastoso, quanto non fu giammai per veruna vittoria ottenuta in guerra sopra i nemici. Ma il senato rimase oltremodo turbato ed afflitto, e gl' incresceva e pentivasi di non aver prima fatta e sofferta qualunque cosa, che aver conceduta al popolo autorità così grande, ed averne quindi a sostener tali affronti. Nè a conoscere allora e distinguer le persone uopo era già della veste o d'altri segnali, ma tosto apertamente vedeasi che chi si allegrava era popolare, e patrizio era chi malinconioso si stava. Marcio però non isbigottissi, nè umiliossi punto per questo, e facendosi veder sempre saldo e costante al contegno, all'aspetto ed al portamento, fra tutti gli altri che erano afflitti, pareva ch' ei solo fosse quegli che compassion non avesse di se medesimo, non già per ragionevole riflessione e per mansuetudine, e nè meno perchè sapesse comportar moderatamente ciò che gli era avvenuto, ma per esser anzi tutto pieno di collera e di grave risentimento: e i più non sanno che questo è un effetto che prodotto vien da dolore; imperciocchè, quando il dolore quasi infiammandosi si trasmuta in ira, scaccia l'avvilimento e l'ignavia; e quindi addiviene che bravo si mostri chi è irato, come caldo chi è febbricitante, essendo l'anima allora quasi in bollore, in tensione ed in tumefazione.

XIV. E per verità Marcio mostrò ben tosto coll'opera, che tale per appunto era lo stato dell'interno suo; perocchè

distribuita arbitrariamente la preda degli Anziati, non già perchè fosse punito di questo arbitrio, ma perchè di qui pigliasse probabilità la loro accusa principale; coma se con quella distribuzione egli avesse atteso a prepararsi amici e satelliti. Così a un di presso la intende il Dacier, il quale si meraviglia che Coriolano non abbia saputo ribattere su due piedi cotesta accusa.

entrato in casa, e abbracciate la madre e la moglie che urlavano e piangevano dirottamente, ed esortatele a sopportare con moderazione quella disavventura, subitamente partendosi avviossi alle porte, fin alle quali accompagnato fu da tutti i patrizj, e senza nè prendere, nè chieder nulla da loro, uscì fuori della città, menando seco tre o quattro clienti. Fermatosi pochi giorni in certi suoi poderi, e quivi agitato da molti pensieri, quali suggeriti gli venivan dalla collera, onde non eran diretti a nulla di onesto nè di utile, ma solo a cercar modo di vendicarsi contro i Romani, deliberò di far insorger contro di essi una qualche aspra guerra dalle genti vicine. Portossi adunque a tentar prima i Volsci, sapendo che essi erano ancor floridi e poderosi per soldati non meno che per dovizie, e pensando che le poco addietro riportate sconfitte non avessero già tanto loro tolto di forze, quanto suscitato in essi di pervicacia e di sdegno. Eravi allora nella città di Anzio un certo chiamato Tullo Aufidio, personaggio che per ricchezze, per valore e per cospicui natali era come re fra tutti i Volsci tenuto. Marcio già sapeva di essere da costui odiato sopra ogni altro Romano, conciossiachè, oltre l'essersi spesse volte minacciati e provocati l'un l'altro nelle battaglie, e aver millantata la loro bravura, siccome i giovani bellicosi sono a far incitati dall'emulazione e dal disio della gloria, aggiunta avevano a questa pubblica anche un'altra loro privata reciproca inimicizia. Ciò nulla ostante, veggendo Marcio che Tullo aveva sentimenti magnanimi, e che più di tutti gli altri Volsci sommamente bramava che i Romani gli dessero opportunità di poterli danneggiare a vicenda, fece in modo che a testificar venne aver detto il vero chi disse:

> Egli è difficil contrastare a l'ira;
> Poichè quanto ella vuol comperar suole
> Ben anche a prezzo de la vita istessa.

Imperciocchè, messosi in veste e in arnese tale che ravvisar punto nol lasciasse per quello ch'egli era da chi foss'egli veduto,

> Andossi entro città d'uomin nemici,

siccome Ulisse.[1]

[1] Quando andò travestito a Troia. Vedi *Odiss.* lib. IV.

XV. Era già di sera, e molti bensì incontraronsi in lui, ma alcun nol conobbe. Portossi egli adunque alla casa di Tullo, e in un subito inoltratosi dentro si pose a sedere presso del focolare [1] senza far parola, ed ivi si tratteneva tutto quieto, e colla testa coperta. Ciò ammirando quelli di casa, non osarono di rimovernelo (poichè e l'abito e quel suo silenzio gli davano una non so qual maestà), ma andarono a narrar così strana cosa a Tullo che si stava cenando. Questi però levatosi andossene a lui, e interrogollo chi egli si fosse e di che abbisognasse. Allora Marcio scopertosi, e trattenutosi un poco senza dir nulla: « Se per anche, o Tullo, poi » disse, tu non mi conosci, e non sai creder ciò che tu vedi, » necessario è ch' io medesimo mi ti dichiari. Caio Marcio » son io, quegli che arrecò mali assaissimi a' Volsci, e il » soprannome di Coriolano ch' io porto, non lascia ch'io ciò » negar possa. Di quelle molte fatiche e pericoli che furono » da me incontrati, null' altro mi acquistai premio che un » tal soprannome, che dinota la nimistà ch' io ebbi con voi. » Questo solo è ciò che mi resta e che non mi si può torre: ogni » altra cosa tolta mi è stata per l' invidia ed insolenza del » popolo, e per la fiacchezza de' magistrati e de' patrizj » che mi tradirono, rilasciandomi al giudicio di quello. Ora » cacciato essendo in esilio, son io venuto supplichevole al » tuo focolare, non già per trovar sicurezza e salute (perocchè a che sarei qua venuto se avess' io timor della morte?), ma bensì per desiderio di far vendetta di coloro che » m' hanno esiliato, la qual vendetta or io già faccio col darmiti nelle mani e soggettarmi all' arbitrio tuo. Se pertanto » hai tu animo di voler attaccare i tuoi nemici, sappiti servire, o generoso Tullo, delle mie disavventure, e fa della » mia privata infelicità una felicità universale pe' Volsci. Io » guerreggerò tanto meglio a favor vostro di quello abbia » io fatto a vostro danno, quanto meglio guerreggiano quei » che sanno qual sia lo stato delle cose de' nemici, che quei » che nol sanno. Se poi non hai coraggio d' intraprender

[1] Il qual luogo, siccome sacro, era il solito asilo de' supplicanti. Avvi però tra questo e un racconto che si fa di Temistocle, una somiglianza che può parere sospetta.

» guerra, io già più non voglio prolungar questa mia vita,
» nè a te già torna bene il salvar un uomo, che ti fu un
» tempo nemico, e che ora ti è inutile e di nessun pro. »
Come Tullo udite ebbe tai cose, si rallegrò oltre misura, e presolo per mano: « Levati, gli disse, o Marcio, e fatti ani-
» mo; imperciocchè tu dandoti a noi, ad arrecar ci vieni
» un gran bene: ma t'aspetta di conseguirne de' maggiori
» da' Volsci. » Indi lo accolse amorevolmente alla sua mensa, e ne' dì seguenti andavano consultando insieme intorno alla guerra.

XVI. Roma frattanto sconvolta ed agitata veniva dalla inimicizia che avevano i patrizj col popolo, i quali ne prendeano vie maggiormente motivo dalla sentenza data contro di Marcio. In oltre gl' indovini, i sacerdoti e alcune persone private annunziavano portenti divini da farne ben conto, uno de' quali dicesi che fu di tal fatta. Eravi allora Tito Latino, [1] uomo non molto chiaro, ma mediocre, e che viveva in quiete e da se, alieno dalla superstizione e più ancora dalla boria e dalla millanteria. A costui parve in sogno di veder Giove farsegli innanzi, e comandargli di dire al senato che nella sacra pompa mandato gli avevano avanti un cattivo saltatore e spiacevolissimo. Alla prima visione Tito, per quel che diceva, non badò molto, e avendone poi trascurata la seconda ed anche la terza, morir si vide un suo egregio figliuolo, ed egli si sentì le membra divenir in un subito languide e prive affatto d' ogni vigore. Queste cose egli raccontò in senato, dove portar si fece sopra un piccolo letto: e come raccontate l' ebbe, dicono che tosto il suo corpo si rinfrancò e, levatosi in piedi, se n' andò via camminando da se medesimo. I senatori pertanto pieni di ammirazione e di sbigottimento, fecero una diligente inquisizione sopra la cosa per cui Giove si teneva offeso, e trovarono ch' era tale. Aveva non so chi consegnato un servo in mano degli altri suoi servi, con ordine di dover menarlo per la piazza flagellandolo, e poscia ucciderlo. Mentre, ciò essi eseguendo, lo andavan frustando, ed egli per dolore da ogni lato contorcendo si andava, e moveasi e divincolavasi in modi strani e

[1] Quel medesimo che da Livio vien detto Tito Atinio.

spiacevoli, veniva loro dietro casualmente la sacra pompa, e molti di quelli che a parte eran di essa, disgustati restarono ad un così tristo e indecente spettacolo: pure sen rimase ognuno in ischiera senza soccorrerlo, e solo scagliavano improperj e maledizioni contro chi punir faceva quel servo così severamente; imperciocchè in allora i Romani usavano verso de' servi assai mansuetudine, e li trattavano con maggior dimestichezza e familiarità, per l'operare e pel vivere che faceano in comune con essi.[1] E grande gastigo allora per un servo che commesso avesse un qualche delitto, si era se portar gli si faceva fuori pel vicinato un di que' legni da carro, co' quali si sostenta e si ferma il timone; conciossiachè quegli che veduto era in tale supplicio dagli altri servi suoi compagni e da' vicini, a perder veniva ogni credito, e chiamavasi *furcifer*; poichè ciò che i Greci appellano ὑποστάτην e στήριγμα,[2] da' Romani appellasi *furca*. Avendo adunque Latino annunziata quella visione a'senatori, mentr'eglino stavan perplessi, nè sapeano chi stato si fosse questo spiacevole saltatore e cattivo che avesse allora preceduta la pompa, alcuni si tornarono a mente lo strano gastigo dato a quel servo che cacciato era per la piazza con percosse di flagelli, e fu poi fatto morire. Essendo in ciò dunque concordi i sacerdoti, punito fu il padrone del servo, e fu di bel nuovo celebrata quella pompa e quello spettacolo a Giove. Sembra pertanto che Numa, il quale, da uomo sapientissimo ch' egli era, insegnò e prescrisse i riti spettanti alle cose sacre, abbia ottimamente fatto in istabilire per riverenza della religione anche quella legge, la quale ordinava che, quando i magistrati o i sacerdoti facevano una qualche divina solennità, andasse innanzi un banditore, gridando ad alta voce: *Hoc age*; vale a dire, *attendi a questo*, comandando così che badar si dovesse unicamente a quella sacra funzione, nè frapporvi alcun' altra faccenda e in altre cose distraersi, sapendo egli che la massima parte delle operazioni degli uomini condotte a fine non sono che per una certa maniera di necessità e di

[1] È generale osservazione che la troppa differenza di stato rende gli uomini insensibili agli altrui patimenti e bisogni.

[2] *Furcifer* porta-forca: στήριγμα puntello o sostegno.

violenza.[1] Sogliono poi i Romani tornar a fare i sacrifizj, le sacre pompe e gli spettacoli non solamente per cagioni di così grande rilievo, ma ben anche per altre cagioni leggiere. Conciossiachè se uno de' cavalli che tirano que' cocchi sacri, da loro chiamati *thensas*, mostrato si fosse spossato, e così pure se il cocchiere prese avesse le redini colla mano sinistra, decretavano di cominciar di bel nuovo la solennità: e negli ultimi tempi rinnovarono un sacrificio medesimo per fin trenta volte, per esser loro paruto che sempre v' intervenisse un qualche difetto o impedimento: tanta era la cautela e la riverenza che avevano i Romani verso le cose della religione.

XVII. Intanto Marcio e Tullo si abboccavano in Anzio nascosamente co' personaggi più poderosi, e li esortavano a portar la guerra contro i Romani, mentre questi erano in sedizione fra loro stessi. Ma avendo que' personaggi una vereconda ritrosia a far questo, poichè già fatta aveano una tregua e sospension d' armi per anni due, ne fu loro somministrato il pretesto da' Romani medesimi; i quali, per non so qual sospetto o calunnia, pubblicar fecero negli spettacoli e ne' ludi dal banditore, che tutti i Volsci uscir dovessero della città prima che il sol tramontasse. Alcuni dicono che ciò avvenisse per frode ed astuzia usata dallo stesso Marcio, il quale mandò a' consoli in Roma chi falsamente accusasse i Volsci, come disegno essi avessero di farsi addosso a' Romani nel tempo appunto degli spettacoli, e d' incendiar la città. Un tale editto però, fatto pubblico da' Romani, a inimicar venne vie maggiormente tutti i Volsci a' Romani medesimi; e Tullo facendo la cosa più grande ancor che non era, e vie più irritando i suoi Volsci, li persuase alla fine di mandar chiedendo a' Rómani la restituzione di quelle terre e di quelle città, che da essi erano state lor tolte in guerra.[2]

[1] Questo luogo è notato da tutti gl' interpreti siccome oscuro. Il Dacier crede che voglia significare che gli uomini nelle cerimonie religiose non adoperano mai la debita diligenza, se la necessità non ve li costringe.

[2] Osserva opportunamente il Dacier che questa domanda era troppo più grave che a primo aspetto non pare. Se i Romani negavano la chiesta restituzione, nasceva necessariamente la guerra co' Volsci: se la concedevano, sarebbonsi naturalmente levati tutti gli altri popoli a ridomandare anch' essi le terre cedute a' Romani in varj trattati; d' onde la rovina di Roma. Però egli crede che il consiglio di tal domanda venisse non da Tullo ma da Coriolano.

Avendo i Romani udito la domanda fatta dagli ambasciadori, se ne sdegnarono, e risposer loro, che i Volsci stati sarebbero bensì i primi a prender l'armi, ma che sarebbero poi stati gli ultimi i Romani a deporle. A una tal risposta, convocatasi da Tullo una generale assemblea, dopochè deciso fu che si dovesse far guerra, egli consigliò i Volsci di chiamare anche Marcio, di voler dimenticarsi de' mali che per esso avean sofferti, e di persuadersi ch'essendo Marcio alleato, apporterebbe più di vantaggio che apportato non avea di danno essendo nemico. Chiamatosi però quindi Marcio, e mostrato essendosi egli in ragionando alla moltitudine valoroso non meno in eloquenza che in armi, e di somma prudenza non men che di sommo ardimento dotato, eletto fu, insieme con Tullo, capitano di quella guerra con piena ed assoluta autorità. Temendo egli pertanto che la lunghezza del tempo che si richiedeva in allestire i Volsci, non gli togliesse l'opportunità di far ciò che allor divisava, incaricò i principali e i magistrati della città di unire i soldati, e di provvedere ogni altra cosa; ed egli inducendo i più ardimentosi, senza far alcuna rassegna, ad andarsene di spontanea volontà con esso lui, si portò repentinamente ad invadere il territorio de' Romani, senza che persona se l'aspettasse: e vi trovò tanta abbondanza di preda, che non poteva esser portata e condotta via tutta, nè consumata nel campo de' Volsci con tutto l'uso che ne facevano. Il riportare sì gran bottino, e il dar sì gran guasto alle terre dei Romani, era cosa della quale Marcio in quella scorreria facea pochissimo conto; ma lo scopo a cui egli principalmente mirava in far questo, si fu il dar motivo al popolo di risentimento e di rissa contro i patrizj. Imperciocchè nel tempo stesso cho depredava e devastava ogni cosa ne' poderi degli altri, custodiva con somma premura i campi di ragion de' patrizj, nè permetteva che ne fosse danneggiata o portata via cosa alcuna. Per lo che vennero a destarsi più che mai le calunnie e le dissensioni vicendevolmente; mentre i patrizj rimproveravano al popolo l'aver a torto scacciato un personaggio sì prode, ed il popolo incolpava i patrizj che per vendicarsi de' disgusti passati, dei quali conservavano

ancor memoria, fatto avessero venir Marcio a così saccheggiare i lor beni; e che poscia, quando guerreggiavano gli altri, sedessero eglino spettatori, avendo già la guerra stessa che al di fuori custodiva le ricchezze e le sostanze loro. Come Marcio ebbe questo eseguito, e fatto per ciò che i Volsci maggiormente s'incoraggiassero, e tenessero in dispregio i nemici, ritornò addietro tutto sicuro.

XVIII. Essendosi poi con gran celerità unite le forze tutte de' Volsci, già d'animo pronto e volonteroso, e parendo l'armata assai grande, determinarono di lasciarne parte nelle città per custodirle, e parte condurne a guerreggiare contro i Romani, e Marcio diede arbitrio a Tullo di scegliersi il governo di una di quelle due parti, come più gli piaceva. Tullo però dicendo ch' ei vedeva che Marcio non gli era punto inferiore in virtù, e che in tutti i combattimenti avuta aveva miglior fortuna, volle che se ne andasse alla condotta di quelli che uscivano in campo aperto; e si elesse egli di restare alla custodia delle città, donde somministrate gli avrebbe le cose necessarie all'armata. Marcio fattosi adunque vie più forte e coraggioso, se n' andò in prima alla città di Circeo colonia de' Romani, ed essendosi questa renduta volontariamente, egli non le recò verun danno. Passò indi a devastare il paese de' Latini, coll' aspettazione che là i Romani venissero a combatter contro di lui in difesa de' Latini medesimi che erano loro alleati, e li avevano spesse volte chiamati in aiuto. Ma poichè il popolo era già divenuto d' animo rallentato e rimesso, ed a' consoli non restava che breve tempo a depor la carica, nel quale non volevano esporsi a pericolo, e però gl' inviati de' Latini ritornavano sempre da Roma senza aver nulla ottenuto, Marcio condusse l'esercito contro le loro stesse città; e avendo prese a viva forza Tolerio, Labico, Pedo e Bola, le quali gli facevano contrasto, ne rendè gli uomini prigionieri, e ne saccheggiò le sostanze. Ma di coloro che gli si arrendevano, gran cura egli aveva; e acciocchè danneggiati non fossero contro sua voglia, si accampava in luoghi assai da loro lontani, e si asteneva da' loro poderi. Ma poichè saccheggiata ebbe anche Bella, città distante da Roma non più di cento stadj, ed ebbevi fatto un

gran bottino, e trucidati quasi tutti quelli che in età erano da trattar l'armi; e poichè quei Volsci, i quali posti erano in presidio nelle città, non tollerando più di trattenervisi, sen correvano colle lor armi a Marcio, dicendo che lui solo riconoscevano per condottiere e per comandante, grande allora si fece per tutta l'Italia il suo nome, ed ammirabile era il grido della sua virtù, la quale, nel trasportarsi da un luogo all'altro questo personaggio solo, prodotti aveva nelle pubbliche faccende cangiamenti sì strani.

XIX. Già le cose de' Romani non avevano più alcun buon ordine: essi non sapeano risolversi di venire a giornata, nè facean altro tutto dì che cospirazioni e discorsi di sedizione gli uni contro degli altri,[1] finattantochè fu la nuova portata che i nemici assediato avevan Lavinio, dove teneansi da' Romani le cose sacre de' patrj lor Numi, e donde riconoscevan eglino la loro origine, per essere stata quella la prima città fondata da Enea. Ammirabile e repentino fu allora il cangiarsi di opinione che fece il popolo, e stravagante molto ed inaspettato quello che fecer pure i patrizj. Imperciocchè il popolo desideroso era già di liberar Marcio dalla condanna e di richiamarlo nella città, ed i patrizj, raccolti essendosi in senato, e considerato avendo sopra una tale deliberazione, la disapprovarono e vi si opposero, o perchè essi ostinati si fossero in voler contrastar sempre a tutte quelle cose che il popolo di ottener procurava; o perchè non volessero che Marcio avesse a saper grado al popolo del suo ritorno; o perchè già l'avessero in odio, mentr'egli veniva a far male a tutti, quantunque da tutti stato ingiuriato non fosse, e mostrato s'era nemico della patria, nella quale sapeva che la principale e miglior parte piena era di compassione per lui, ed insieme con lui oltraggiata si teneva ed offesa. Riferitosi in pubblico il parer del senato, restò il popolo senza poter coi voti suoi stabilire ed effettuar cosa alcuna, per non esservi l'ordinazione che doveva prima farsi dal senato medesimo. Ciò essendosi udito da Marcio, si esasperò vie maggiormente, e abbandonato l'assedio, tutto

[1] Questa discordia fu probabilmente la principal cagione di tutte le vittorie di Coriolano.

acceso di sdegno s'incamminò alla volta di Roma, ed accampossi presso le fosse chiamate Clelie, quaranta stadj [1] lungi dalla città. Il di lui comparire le riuscì spaventevole, e le cagionò molto sconvolgimento e costernazione, ma fece però che si sedasse in allora la sedizione; imperciocchè nè magistrato, nè senatore alcuno più ardir non ebbe di contraddire al popolo circa il ritorno di Marcio: ma i patrizj in veder le donne che andavano qua e là scorrendo per la città, i vecchi che piangendo portavansi a pregare e a supplicar ne'templi, e i cittadini tutti privi di coraggio, e senza saper trovar modo di poter salvarsi, ben conobbero anch' essi che con ottimo avvedimento il popolo piegato si era a voler conciliarsi Marcio, e che il senato andava errato del tutto in voler cominciare allora a sdegnarsi, e a conservar memoria delle offese da lui ricevute, quando tornava anzi meglio il dimenticarsene. Parve adunque bene a tutti d'inviare ambasciadori a Marcio, i quali gli offerissero il ritorno alla patria, e lo pregassero di voler desistere dalla guerra. Gli ambasciadori che dal senato mandati gli furono, eran tutti attenenti ed amici suoi, e si aspettavano di venire nel primo incontro accolti benignamente e con ilarità da un personaggio, del qual erano familiari e congiunti. La cosa però non avvenne punto secondo l'aspettazione loro; ma venendo ad esso condotti per mezzo gli alloggiamenti nemici, il ritrovarono sedersi con un fasto e con un contegno grave ed incomportabile: ed ivi attorniato da' principali de' Volsci, comandò agli ambasciadori medesimi di espor quello che venuti erano a domandare.

XX. Usato avendo essi parole tutte piene di mansuetudine e di piacevolezza in quella maniera che conveniasi alle loro circostanze, Marcio, come finito ebbero il ragionamento, rispose in quanto a se stesso aspramente e con isdegno in riguardo a ciò che aveva egli sofferto; e in quanto a' Volsci disse ch' egli, siccome lor capitano, voleva che restituite lor fossero tutte quelle città e quelle terre, le quali i Romani guerreggiando avean loro tolte, e che questi decretassero di dare a' Volsci la cittadinanza in egual modo che data pur l'avevano ai Latini; imperciocchè solo con questi patti con-

[1] Vale a dire cinque miglia.

venevoli e giusti stabilir potevasi una pace che fosse ferma e sicura. Diede loro lo spazio di trenta giorni a risolvere, e quindi, essendosi gli ambasciadori partiti, ei levò tosto il campo, e uscì fuori de' confini romani. Questa fu la prima colpa che presero ad imputargli que' Volsci che da molto tempo soffrir non sapeano la di lui possanza, e gli portavano invidia; fra il numero de' quali era pur Tullo, non perchè egli ricevuto avesse da Marcio verun affronto particolare, ma per essere anch' ei dominato da quella passione, alla quale soggetti sen vanno gli uomini; imperciocchè esso gran rincrescimento provava in veder che totalmente si era la sua gloria oscurata, e che trascurato era da' Volsci, i quali pensavano che Marcio solo si fosse ogni lor cosa, e volevano che gli altri si tenessero paghi di quel tanto di potere e di autorità che a lui piaceva di compartir loro. Quindi origine ebbero le prime accuse che disseminate furono di soppiatto contro di esso; ed i Volsci unendosi fra loro, querelando si andavano, e chiamavan quella ritirata col nome di tradimento, non già in quanto date egli avesse mura od armi in man dei nemici, ma in quanto traditore egli era di quelle occasioni, per le quali, siccome l'altre cose tutte, così queste pure o salvate sono o perdute, fatta avendo tregua per trenta giorni, quando ben anche in minore spazio di tempo succeder potevano di gran cangiamenti. Marcio però intanto non se ne stava già inoperoso, ma travagliava colle scorrerie e col guasto le terre di coloro che in lega erano co' nemici, e andava dilatandosi al d'intorno su i loro confini, cosicchè ne prese sette ben grandi e popolose città: nè i Romani ardire avean di soccorrerle; ma erano i loro animi pieni di torpore ed inetti al guerreggiare,[1] non altrimenti che persone che abbiano le membra paralitiche ed istupidite. Poichè trascorsi furono i trenta giorni prescritti, e comparir videro Marcio con tutto l'esercito, gli mandarono di bel nuovo ambascia-

[1] In questo fatto i Romani si mostrarono sì differenti da se medesimi, che la storia non sa trovarne probabili cagioni. Quello, per esempio, che qui dice Plutarco, parrebbe acconcio ad una narrazione poetica dove può esser lecito di sostituire una similitudine all' indagine di una cagione storicamente vera. Quindi non è senza fondamento se alcuni credono che tutto questo racconto sia frammischiato di molte favole.

dori, pregandolo di rallentar la collera, di condurre i Volsci via dal paese, e di fare e di dire tutto ciò ch' ei pensasse esser meglio per gli uni e per gli altri; conciossiachè i Romani non erano per ceder giammai nulla per tema; ma s' egli credesse che i Volsci ottener dovessero una qualche cortesia, tanto conseguito avrebbero, quando deposte avessero l' armi. Marcio udito ch' ebbe ciò, disse ch' egli nulla non rispondeva come capitano de' Volsci, ma che, come cittadino Romano, che ancora egli era, li esortava e li consigliava ad aver sentimenti più umili e moderati, e a ritornarsene a lui fra tre giorni ad accordargli quelle giuste pretese ch' egli aveva già loro esposte: che se diversa opinione essi avessero, non sarebbe già senza lor pericolo il venir ancora al suo campo con parole vane e non concludenti.

XXI. Al ritorno degli ambasciadori uditosi ciò che aveva Marcio risposto, il senato, come se la città fosse da gran procella e da gran marosi agitata, gittò l' ancora sacra: imperciocchè a quanti vi erano in Roma sacerdoti di Numi, o celebratori di misteri, o custodi delle cose sante, o professori della scienza augurale, antica e propria di quel paese, ordinò che andar tutti dovessero a Marcio, ornati in quella maniera che si costumava da ognun di loro nelle sacre funzioni, e che lo pregassero di rimuover la guerra, per poter poi così pacificamente trattare co' cittadini l' accomodamento co' Volsci. Egli pertanto accolse bensì questi personaggi negli alloggiamenti, ma punto nè con opere nè con parole non si mostrò più ammollito; e loro ingiunse o di far la pace colle condizioni ch' egli aveva già da prima proposte, o di apparecchiarsi alla guerra. Ritornati adunque i sacerdoti, parve bene ai Romani di starsene fermi nella città, e difender le mura, e respingere gli assalti de' nemici, fondando le loro speranze principalmente nel corso del tempo e negli strani avvenimenti della fortuna; poichè essi per se medesimi far non sapeano cosa veruna che fosse lor salutare;[1] ma la città tutta era piena di scompiglio, di sbigottimento e di tristi

[1] Dobbiamo noi credere che i Romani in trenta giorni non avessero saputo munirsi per modo da poter sperare, se non di vincere, almeno d' impedire che il nemico entrasse di forza nella loro città?

presagi; finattantochè una cosa accadde simile a quelle che spesse volte raccontate vengon da Omero, quantunque la plebe non ne resti persuasa gran fatto. Imperciocchè, quando nelle azioni grandi e stravaganti, dic' egli ed esclama:

> Ma ad esso allora mise in cor la Dea
> Occhiazzurra Minerva;

e così pure:

> Ma gli voltò la mente un qualche Nume,
> Che del popolo in cor mise la fama;

e similmente:

> O avendo ei stesso ciò pensato, o fosse
> Che un Nume gli abbia di ciò fare imposto;

la plebe il dispregia e deride; come s' ei, raccontando cose impossibili e finzioni da non esser credute, render volesse pur incredibile la libera elezione della volontà di ciascuno: il che già Omero non fa: ma le cose probabili ed usitate, le quali si fanno col mezzo della ragione, egli le attribuisce tutte al valore e all' arbitrio nostro, e però dice spesso:

> Ma dentro
> L' animoso mio cor pres' io consiglio.

e:

> Così diss' egli, e duol n' ebbe Pelide;
> E ne l' irsuto petto il cor gli stette
> Fra duo pensier dubbioso;

e novamente:

> Ma non sepp' ella
> Il saggio persuader Bellerofonte,
> Che in mente non volgea che pensier buoni.

Nelle azioni poi stravaganti e ardimentose, le quali abbisognano di un qualche impeto fanatico e di assistenza divina, egli introduce un Nume che non leva, ma scuote e suscita la libera nostra elezione, non dando già esso immediatamente gl' impulsi ad operare, ma facendo nascere in noi quelle idee dalle quali sono tali impulsi prodotti; onde non fa che le azioni nostre fatte sieno senza la nostra volontà, ma che a far cominciamo ciò che pur da noi far si vuole, ed aggiunge fiducia e speranza a questo nostro volere. Imperciocchè o convien rimovere affatto i Numi da tutti i motivi e

principj delle azioni nostre; o in qual altro modo potrebber mai eglino giovare ed assistere agli uomini? quando non danno già essi quella forma al nostro corpo, nè movono e trasportano le mani e i piedi nostri in quella maniera che ad operar si richiede; ma con certi principj, idee e considerazioni destano la facoltà operativa ed elettrice che è nell'animo nostro, o per contrario la distornano, o la trattengono dall'operare.

XXII. In Roma pertanto ricorrevano allora le donne ad altri templi; ma la maggior parte di esse e le più ragguardevoli faceano suppliche intorno all' altare di Giove Capitolino. Fra queste eravi pur Valeria, la sorella di quel gran Publicola che cotanti apportò vantaggi a' Romani nelle guerre e ne' maneggi politici. Publicola però era già morto, siccome abbiam noi raccontato, scrivendo la di lui vita, e Valeria tenuta era in grande estimazione ed onore nella città, vivendo in modo che ben mostrava di non deturpare l' illustre sua nascita. Costei adunque mossa di repente da uno di quegl' impulsi che ho detti, e appostasi per divina inspirazione a ciò che tornava meglio, levossi ella stessa, o facendo levarsi pur le altre tutte, se n' andò alla casa di Volunnia madre di Marcio.[1] Entrata essendo ella dentro, e trovata avendo Volunnia sedersi insieme colla nuora, e avente fra le braccia i figliuoletti di Marcio, e schierate avendosi intorno le donne che aveva seco: « Noi, disso, che siamo donne, a te, » o Volunnia, e a te, o Virgilla, che donne pur siete, or ve» niamo, non per decreto del senato, nè per ordine di magi» strato, ma perchè il Nume, com' io credo, mosso a pietà » dalle nostre suppliche, a volgerci e ricorrere appunto a » voi ci ha incitate, per pregarvi di volor far cosa che sarà » di salute a noi stesse ed agli altri cittadini tutti, e che a » voi, se persuase ne resterete, apporterà gloria assai più » chiara di quella che riportarono le figliuole de' Sabini, » quando esse ridussero i padri e i mariti dalla guerra in cui » erano, a far pace ed amicizia fra loro. Venite ora insieme

[1] Plutarco chiama Volunnia la madre di Coriolano, e Virgilia la moglie. Dionigi d'Alicarnasso e T. Livio invece dissero Veturia la prima e Volunnia la seconda: nè manca qualche manoscritto di Plutarco conforme a que' due storici.

» con noi, e andiamone a Marcio: presentatevi a lui suppli-
» chevoli, e testificate con giusta e vera testimonianza che
» la patria nostra, così da lui maltrattata com'è, non fece
» nè deliberò mai contro voi per impeto di collera veruna
» cosa di vostro danno, ma che anzi essa a lui vi restituisce,
» quantunque da lui non fosse per ottener tratto alcuno di
» convenevolezza e di umanità. » Avendo ciò detto Valeria,
applauso le fecero tutte le altre, e Volunnia rispose: « Ben
» nelle calamità che comuni sono a tutti i Romani, noi pure,
» o donne, abbiam parte eguale; e in oltre abbiamo anche
» altri mali proprj e particolari, mancata essendoci la virtù
» e la gloria di Marcio, e veggendo ora la di lui persona in
» mezzo all'armi nemiche, le quali gli stanno intorno più
» per assicurarsene che per difenderlo. Ma la maggior nostra
» miseria si è il vedere che la patria siasi così infievolita e
» a tal ridotta, che sopra di noi a fondar abbia le sue spe-
» ranze. Imperciocchè io non so già se ei per far sia verun
» conto di noi, quando verun non ne fa della patria, la quale
» da lui pur si estimava più che madre, moglie e figliuoli.
» Con tutto ciò usate pur di noi a grado vostro e guidateci
» ad esso: ivi se altro non ci sarà dato di poter fare, spirar
» almeno potremo nell'atto stesso che il supplicherem per
» la patria. » Quindi fatta levare in piedi Virgilia, e tolti
seco i fanciulletti, se n'andò insieme coll'altre donne agli
alloggiamenti dei Volsci.[1] Ad una tal vista i nemici stessi
presi allor furono da riverenza unita a compassione, nè di-
cevano parola.

XXIII. Stavasi Marcio per sorte sedendo in questo men-
tre nel suo tribunale insieme co' principali comandanti.
Quando però venir vide le donne, n'ebbe gran meraviglia:
e avendo poi ravvisata quella che camminava innanzi alle
altre, voleva pur mantenersi costante ed inflessibile nel suo
proposito, ma superato venendo dall'affetto suo, pieno l'animo
di sconvolgimento, non soffrì di rimanersene a sedere finchè
si accostassero a lui; ma già prestamente disceso, andò loro
incontro, ed abbracciò prima la madre, tenendosela stretta

[1] Senza decreto del senato o del popolo? Questo non sarebbe credibile, quand' anche la storia non dicesse chiaramente il contrario.

al seno per ben lunga pezza, ed indi la consorte e i figliuoli; nè rifinir sapeva di piangere, e di far loro amorevoli e liete accoglienze, ma trasportar si lasciò, non altrimenti che da un torrente, da' moti dell' animo suo. Poichè ebbe abbastanza appagata la sua affezione, e s' avvide che sua madre cominciar già voleva a parlare, fatti venire i principali consultatori de' Volsci, si fece ad udire Volunnia, che favellò in questa maniera: « A quale stato ridotte ci abbia in nostra » casa il tuo esilio, senza che noi tel diciamo, tu il puoi, » figliuol mio, già vedere, conghietturandolo dalle vesti e » dall' aspetto de' nostri afflitti e miseri corpi. Considera » ora come sopra tutte le altre donne siamo noi sventura» tissime, avendo fatto la fortuna che quello che esser ci do» vrebbe un giocondissimo oggetto, ci sia invece un oggetto » spaventevolissimo; mentre a me fa vedere il figliuolo e a » questa il marito, ma in atto che si sta assediando le mura » della propria sua patria. E quella consolazione, che hanno » gli altri d' ogni infortunio ed avversità nel ricorrere colle » preghiere agli Dei, in modo alcuno ottener da noi non si » può; conciossiachè noi chieder non possiam loro nel tempo » stesso e la vittoria per la patria e la salute per te: ma » quelle imprecazioni che contro di noi farebbe uno de' no» stri nemici, quelle medesime sono pure nelle nostre pre» ghiere; mentr' egli è necessario che o della patria o di te » privi restino i tuoi figliuoli e la moglie tua: che in quanto » a me aspettare io già non voglio, nè sopravviver tanto » che la fortuna decida di questa guerra. Ma se non mi verrà » fatto di poter persuaderti che, lasciate le dissensioni e le » offese, alla concordia passi ed alla amicizia, e che ti fac» cia piuttosto il benefattore d' amendue le parti, che la per» nizie dell' una o dell' altra; pensa che non potrai tu invader » la patria, se non se calcando prima il corpo dell' estinta tua » madre, e già da quest' ora a ciò far ti prepara. Imperciocchè attender io già non debbo quel giorno, nel quale a ve» der io abbia o i cittadini trionfare del mio figliuolo, o il » figliuolo mio trionfar della patria. Se io ti chiedessi per» tanto di salvar la patria con mandare a male i Volsci, io » ti proporrei cosa ben dura e difficile a determinarsi; onde-

» sto non essendo il rovinare i suoi cittadini, nè giusto il
» tradir quelli che in noi confidano: ma noi altro da te ora
» non domandiamo, se non che ci allontani e ci liberi da
» questi mali; il che sarà egualmente salutare ad amendue
» le parti, ma più glorioso e più bello pei Volsci: poichè sem-
» brerà ch' essi già vincitori a noi conceduti abbiano i mag-
» giori beni che mai vi sieno, l' amicizia e la pace, ot-
» tenendoli essi pure non meno. Le quali cose, quando
» avvengano, riconosciute saranno principalmente da te; e
» quando non avvengano, tu solo quegli sarai che incolpato
» e biasimato verrà dall' una e dall' altra gente. Essendo po-
» scia incerto l' esito della guerra, questo solo vi ha per te
» in essa di certo, che vincendo tenuto sarai come peste e
» desolazione della patria; e restando vinto, avrai tu la taccia
» di aver per cagion del tuo sdegno apportate grandissime
» calamità ad uomini che ti sono amici e benefattori. »

XXIV. Mentre Volunnia diceva tai cose, stava Marcio ascoltandola senza risponder parola: e poichè anche dopochè fermata si fu ella di dire, si tenne tuttavia egli in silenzio per ben lungo tempo: « A che taci, figliuol mio? soggiunse allora Vo-
» lunnia. È forse convenevole cosa il condescendere in tutto allo
» sdegno ed al risentimento, e cosa convenevol non è il con-
» descendere alla madre, che a pregar ti viene intorno ad af-
» fari di tanta importanza? O forse proprio è di grand'uomo
» il conservar memoria de' mali che arrecati gli furono, e da
» uomo grande e dabbene non è il rispettare e venerare quelle
» beneficenze che a' figliuoli fatte vengono da' genitori? Ad
» alcun altro però, più che a te, non si conveniva il mo-
» strarne gratitudine e riconoscenza, a te, da cui sì acremente
» è l' ingratitudine perseguitata. Ma fatte hai tu omai di
» grandi vendette contro della tua patria, e non hai per an-
» che renduta a tua madre ricompensa veruna. Eppure cosa
» era santissima il concedere alle mie suppliche, anche senza
» che una certa necessità vi ti costringesse, quello ch' è
» tanto giusto ed onesto. Che se non ti persuado, a che vorrò
» io più indugiare a gittar via del tutto l' estrema speranza? »
Com' ebbe ciò detto, cadde ella e prostrossi a' di lui piedi insieme colla moglie e co' figliuoli. Marcio allora gridando: « A

» che m' induci mai, madre mia? » sollevolla, e stringendole forte la destra: « Hai vinto, disse; e la tua vittoria è felice » bensì per la patria, ma esiziale per me; perocchè supe» rato me n' andrò da te sola. » Ciò detto, abboccossi per breve spazio privatamente colla stessa sua madre e colla consorte, e poi le rimandò a Roma, dov' esse di tornar richiedevano. Trascorsa quindi la notte, via condusse egli i Volsci, i quali non sentiano già la cosa ad uno stesso modo, nè avevan tutti l' animo egualmente disposto; conciossiachè altri biasimavano Marcio e un tal fatto, altri che inclinati erano alla riconciliazione e alla pace, nè lui biasimavano, nè ciò ch' ei faceva; e parecchi pur v' erano, ai quali il fatto bensì dispiaceva, ma non teneano per questo Marcio in concetto d' uomo tristo, anzi pensavano che da perdonare gli fosse, se lasciato ei s' era piegare da così forti motivi che lo metteano in tal necessità. Alcuno però non si oppose, ma tutti il seguirono mossi più dalla di lui virtù ch' essi ammiravano, che dalla di lui autorità. Ora in quanto timore e in quanto pericolo si trovasse il popolo romano nel tempo che aveva presente la guerra, ben maggiormente il mostrò, quando liberato fu dalla guerra medesima. Imperciocchè, non così tosto quelli ch' erano sopra le mura partir videro i Volsci, che subitamente aperto ogni tempio, s' incoronarono e fecero sacrifizj, come se ottenuta avessero una qualche vittoria. Principalmente poi nelle amorevolezze e negli onori usati dal senato e dalla moltitudine tutta verso quelle donne si manifestò la gioia de' cittadini, i quali dicevano e realmente credevano, che senza alcun dubbio quelle appunto state fossero la cagion della loro salvezza.

XXV. Quindi decretato avendo il senato che far si dovesse e concedere alle medesime tutto ciò ch' esse mai pretendessero, onde illustrate e ricompensate n' andassero, esse altro non chiesero, se non che fondato fosse un tempio alla Fortuna muliebre, per fondar il quale avrebbero elleno contribuito quel soldo che abbisognasse, purchè assumesse poi la città di farvi a spese pubbliche quelle sacre funzioni e quegli onori che si convengono ai Numi. Avendo però il senato lodata la loro generosità, fece a pubbliche spese il

tempio e la statua:[1] ma elleno ciò nulla ostante colle proprie loro contribuzioni fecero un' altra seconda statua, la quale dicono i Romani che quando collocata fu dentro il tempio, proferì parole di questo tenore: « Con pia determina» zione e gradita agli Dei, voi, o donne, mi avete qui conse» crata; » e favoleggiano che per ben due volte fu udita dir ciò, volendoci dare ad intendere cose tali, quali son quelle che mai avvenute non sono, e che son difficili troppo da esser credute. Imperciocchè, che i simulacri mostrino di lagrimare, di sudare e di spargere alcune goccie sanguigne, questo non è impossibile; mentre i legni ed i sassi contraggono spesse volte un sudiciume, dal quale si produce umidità, e fuor mandano da se medesimi diversi colori, e diverse prendon tinture dall' aria che gli circonda; co' quali mezzi la Divinità può significarci benissimo alcune cose: così pure può essere che tai simulacri sentir facciano un suono simile a gemito ed a singhiozzo per qualche rottura o separazione violenta di parti che si faccia dentro di essi: ma che in un corpo senz' anima si formi voce articolata e favella così chiara, spedita e perfetta, ella è cosa del tutto impossibile, quando non può nè l' anima nè Dio medesimo formar così la voce e favellare, senza corpo organico che abbia le parti ben disposte ed acconce ad un tale ufficio. Dove però la storia ci costringa a darle credenza con molte testimonianze degne di fede, vuolsi dire che un' affezione formatasi nella immaginativa dell' anima, ben in diverso modo che non si forma quella che opera ne' sensi esterni, abbia fatto che ciò dalla nostra opinion si credesse; siccome ne' sogni ci par di vedere e di udire, quando realmente nè si vede nè si ode. Pure coloro i quali presi sono da così gran divozione ed affetto verso gli Dei, che tener per false non sanno, nè riprovare alcuna di quelle cose che si raccontano a questo proposito, cavano un ben forte motivo per la loro credenza dall' ammirabile possanza di Dio, e non già limitata come la nostra. Conciossiachè egli non ha punto della condizione

[1] In quel luogo appunto dove Coriolano s' era finalmente lasciato commovere dalle preghiere materne.

umana, e non vi si assomiglia nè in quanto alla sua natura, nè in quanto a' movimenti, all'arte e alla forza sua; onde se fa ciò che noi far non potremmo, e ritrova maniere di operare che non sapremmo ritrovar noi, non è cosa fuor di ragione; anzi essendo egli da noi diverso in tutte le cose, principalmente lo è nel modo di far le operazioni sue, dissimile affatto e lontano dal nostro: ma la nostra incredulità è quella, al dire di Eraclito, che fa che molte delle cose divine ci sfuggano in guisa che riconosciute non sieno.

XXVI. Ritornatosi Marcio da quella spedizione in Anzio, Tullo che molto l'odiava, e che più tollerar non poteva il timore che aveva di lui, divisava di volerlo tosto levar di vita, dubitando di non trovar più occasione così opportuna, se gli foss'egli allora sfuggito. Avendo però sollevati e preparati molti contro di lui, gli ordinò di deporre la carica, e di render ragione a' Volsci della sua condotta. Ma non osando egli di rendersi persona privata, mentre Tullo il comando aveva della milizia, ed era poderosissimo fra' proprj suoi cittadini, rispose che deposta avrebbe la carica quando i Volsci glie l'avessero comandato, perocchè per comando pure di tutti loro ei l'aveva accettata; e che in quanto al render ragione, egli non ricusava di farlo in quel punto stesso a tutti quegli Anziati che ciò da lui richiedevano. Fattasi adunque una generale assemblea, si levarono a suscitar contro di esso la moltitudine quei popolari oratori, che a quest'effetto si erano già preparati. Ma poichè levato si fu Marcio pure, e, per la riverenza e rispetto che gli si portava, sedato fu il gran tumulto, in maniera ch'ei poteva già sicuramente parlare, e già quegli Anziati che miglior senno avevano, e a' quali gratissima era la pace, davano chiaramente a divedere che erano per ascoltarlo con benivoglienza e per giudicare con rettitudine, temè Tullo la difesa che fare ei poteva; imperciocchè egli era uomo eloquentissimo, e in oltre le azioni da lui fatte prima acquistato gli avevano assai più di favore che non gli apportava di svantaggio la colpa, di cui veniva ultimamente accusato; anzi una tale accusa testimonio era del molto che gli si doveva. Conciossiachè non avrebbero pensato giammai d'aver ricevuta ingiuria da Mar-

cio per non aver soggiogata Roma, se in grazia appunto di lui stati già vicini a soggiogarla non fossero. Non parve adunque bene il trar la cosa più in lungo, nè lo starsi indugiando in tentare e subornare il popolo; ma gridando i più temerarj fra' congiurati che da ascoltarsi non era un traditore, e che tollerar non doveasi che egli signoreggiasse sui Volsci, e che ricusasse di depor la carica, se gli scagliarono contro in folla e lo trucidarono;[1] nè veruno de' circostanti si mosse per dargli soccorso. Che un tal fatto pertanto avvenuto sia contro il volere della maggior parte di quelle genti, il dimostraron bentosto concorrendo dalle città al di lui cadavere, seppellendolo orrevolmente, e adornandone la sepoltura di armi e di spoglie, siccome quella di un combattente e capitano di sommo valore. Quando i Romani udita ne ebber la morte, non fecero più veruna dimostranza nè di onore nè di sdegno verso di esso;[2] ma concedettero alle matrone, che ciò richiesero, il lutto per dieci mesi, com'era costume ad ognuna di esse in morte del padre, del figliuolo e del fratello; imperciocchè questo era lo spazio più lungo che assegnato fosse al lutto da Numa Pompilio, come si è già fatto palese dove si è scritto di lui. Ma le cose de' Volsci furon poi ben tosto a tal ridotte che vi si desiderava ancor Marcio; perocchè essendo eglino primamente venuti in dissensione cogli Equi, già loro alleati ed amici, intorno all'eleggere un condottiero, passarono sino alle ferite e alle uccisioni. Poscia superati da' Romani in una battaglia, nella quale perì Tullo, e trucidato rimase il fior dell'armata, si contentaron di far la pace con patti per loro ignominiosissimi, rendendosi a' Romani soggetti, e accordando di eseguir tutto ciò che fosse loro da questi ordinato.

[1] Veramente non son d'accordo gli storici intorno alla morte di Coriolano: e Fabio, riferendo che Coriolano soleva dire, *l'esilio essere dura cosa, ma principalmente nella vecchiezza*, indurrebbe a credere ch'egli non finisse i suoi giorni come qui si racconta. T. Livio dice: *Invidia rei oppressum periisse tradunt, alii alio leto.*

[2] Dionigi d'Alicarnasso afferma però che riguardarono la sua morte come una calamità pubblica. Plutarco vuol forse dire che non gli eressero statua o monumento veruno.

PARAGONE DI ALCIBIADE E CORIOLANO.

I. Essendosi da noi esposte intorno a questi due personaggi quelle azioni tutte, che parute ci sono degne di memoria e di essere raccontate, si può ora vedere che in quanto alle militari stanno eglino in equilibrio, nè in su la bilancia piegano gran fatto dall' una o dall' altra parte. Imperciocchè mostrato hanno egualmente amendue in molte imprese valore ed ardire, e in molte pure, dove furono essi i condottieri, han mostrata l' arte e la prudenza loro; quando non volesse alcuno dichiarare Alcibiade per capitano più eccellente, perchè egli continuò sempre sino alla fine della sua vita a riportar vittoria, e ad aver buon esito in assai battaglie ch' ei fece in terra ed in mare. Ma si vede ben manifesto intorno all' uno ed all' altro che, quando presenti essi furono e furono comandanti, fecero andar le cose delle lor patrie con tutta prosperità; siccome per contrario più manifesto ancora si vede che andar le fecero di male in peggio, quando si trasferirono ad altre genti.[1] In quanto poi alle azioni politiche, le persone savie e prudenti abbominavano la condotta di Alcibiade, come assai rilassata, nè senza taccia di scostumatezza e di troppa condescendenza nel trattare col popolo a seconda del di lui genio: e all'incontro il popolo romano in odio aveva quella di Marcio, come affatto rigida e contegnosa, e tutta inclinata all' oligarchia. In questo proposito adunque non è da lodarsi nè l' uno nè l' altro. Pure chi si mostra condescendente al popolo, e cerca di fargli piacere, men riprensibile egli è di coloro, che per non parere piaggiatori di esso, lo insultano e lo vilipendono. Conciossiachè brutta cosa è l'adulare il popolo e andargli a' versi,

[1] Somiglianza, da cui la riputazione di questi personaggi vien di molto oscurata. Sarebbe necessario che gli scrittori distinguessero sempre con grande accuratezza le azioni lodevoli da quelle che tali non sono, e non perdessero mai occasione d'inculcar questa massima: che nessuna cosa è lodevole (e sia pur quanto vuolsi splendida e singolare) quando contrasta colle norme della virtù.

per arrivar quindi ad acquistarsi possanza ed autorità: ma il tenerlo a forza soggetto col mostrarsegli terribile, e il maltrattarlo e l'opprimerlo, oltre l'esser cosa brutta, ella è pur ingiusta.

II. Che poi Marcio si fosse un certo uomo schietto e di una natura sincera e propria sua particolare, si può ben presumerlo dai di lui costumi; siccome è pur chiaro che Alcibiade nella sua condotta politica astuto era e malizioso: e soprattutto incolpato viene per quella sua nequizia e per quella frode, con che ingannando gli ambasciadori de'Lacedemonj, come lasciò scritto Tucidide, ruppe la pace. Ma una tal politica azione, quantunque mettesse di bel nuovo la città in guerra, rendè però ferma e formidabile l'alleanza degli Argivi e de'Mantinei, la quale per opera di Alcibiade fatta fu colla città stessa. E già Marcio anch'egli, secondo quello che racconta Dionigi, mise in guerra per via di frode i Romani ed i Volsci, calunniandone falsamente quelli che venuti erano allo spettacolo: e in oltre il motivo, dal quale fu egli mosso a far ciò, rende il fatto stesso più nero. Imperciocchè non già trasportato dall'ambizione, nè da rissa e controversia civile, siccome Alcibiade, ma per secondar solamente gl'impulsi della collera, dalla quale niuno, al dir di Dione, non riporta mai ricompensa gradevole, mise egli a soqquadro molte parti d'Italia, e in grazia dello sdegno che aveva contro la patria, distrusse fuor di proposito molte città che non l'aveano punto ingiuriato.

III. Sebbene anche Alcibiade, in grazia pur dello sdegno, cagion fu di grandi calamità a'suoi cittadini: ma non sì tosto si avvide che si erano essi pentiti, ch'egli si placò e divenne loro benevolo: e quando fu poi di bel nuovo scacciato, non seppe tenersi pago, che gli altri condottieri suoi sostituti commettessero errore; e veggendoli prender cattive deliberazioni e correr pericolo, ei non trascurolli già; ma quello che verso Temistocle fece Aristide, il quale vien perciò lodato assaissimo, quello stesso fece anche Alcibiade, andando allora a quei comandanti, che pur non gli erano punto amici, e dicendo e insegnando loro ciò che far conveniva. Dove Marcio malmenò prima la città tutta, quantun-

que non fosse già egli da tutta offeso, ma sapesse anzi che la principale e miglior parte si teneva oltraggiata insieme con lui e se ne condoleva. E poi, non essendosi egli ammollito, nè ceduto avendo, quando con molte ambasciate e preghiere cercavasi di rimediare ad un solo affronto a lui fatto, e di allenirne il risentimento e il dolore, diede bene a divedere come sollevata egli aveva un' aspra guerra ed irreconciliabile per abbattere e per distruggere la propria sua patria, e non per ricuperarla e per ritornarsene in essa. Dir poi da taluno potrebbesi che passava fra loro questa differenza; che Alcibiade, insidiato venendo dagli Spartani, indotto dal timore non men che dall' odio che aveva quindi contro di essi, tornò a darsi al partito degli Ateniesi, e che Marcio non poteva onestamente abbandonare i Volsci, dai quali otteneva tante distinzioni e beneficenze, avendolo essi creato lor capitano, e riposta avendo in lui la maggior loro fiducia, con quella possanza che nelle sue mani avean messa; onde non fu già egli alla condizion di Alcibiade, il quale, mentre gli Spartani faceano piuttosto abuso che uso di lui, ora dovendo qua e là raggirarsi per la loro città, ed ora fatto essendo passare di bel nuovo al campo, gittossi finalmente da per se stesso nelle braccia di Tisaferne: se per verità non fosse che lo stesso Alcibiade, desideroso di pur tornarsene in patria, dato siasi a coltivarlo per impedire la distruzione totale di Atene.

IV. Raccontasi poi dagli storici che Alcibiade si lasciava spesso corrompere coi doni, e vituperosamente accettava i danari che per ciò gli venivan dati, e più vituperosamente ancora li dissipava in lusso e in intemperanze; quando i capitani persuader non poterono Marcio ad accettarne con tutto suo decoro quelli che dar gli volevano: e quindi principalmente nelle controversie intorno all' alleviamento dei debiti grave riuscì con quel suo opporsi, e intollerabile alla moltitudine; come se egli molesto in ciò fosse ai poveri e ne cercasse il danno, non già per vantaggiar la repubblica, ma perchè voleva a bella posta insultarli, e perchè li teneva in dispregio. Antipatro pertanto in una certa sua lettera, dove scrive della morte di Aristotele: *Costui*, disse, *oltre l' altre*

sue buone qualità, avea pur quella di saper rendere persuasi gli uomini: ma, privo essendo Marcio di un sì fatto pregio, avvenne che le azioni sue e le sue stesse virtù gravi erano a quei medesimi ch'erano da lui beneficati, non potendone sopportar essi l'orgoglio e la caparbietà, compagna, come disse Platone, della solitudine. Ma per contrario, sapendo Alcibiade mostrarsi umano ed affabile verso tutti quelli coi quali trattava, non è meraviglia se nelle sue belle operazioni prosperamente fioriva la gloria sua, ed onore acquistavasi e benivoglienza, quando per fino alcuni dei suoi stessi difetti considerati spesso veniano come tratti galanti e speziosi; ond'è che questi, quantunque non pochi nè piccioli danni apportati avesse alla patria, fu nondimeno eletto più volte per governatore e per capitano dell'esercito; e quegli, concorrendo al consolato, che, dopo di essersi in molte imprese portato da valoroso e da prode, ben gli si conveniva, non lo conseguì. Così l'uno non potè essere odiato da' suoi cittadini quantunque li maltrattasse; l'altro, quantunque ammirar si facesse, non si potè però far amare.

V. Di fatti, essendo Marcio comandante dell'esercito, non mostrò mai di far cosa veruna a pro della patria, ma bensì a pro de' nemici contro di essa: ed Alcibiade, tanto essendo comandante, quanto militando come soldato, beneficò gli Ateniesi: e quando presente era, si tenea soggetti a suo talento gli avversarj suoi, e prevalean le calunnie sol quando era egli lontano: e Marcio, presente ai Romani, fu condennato da loro; presente ai Volsci, da questi fu trucidato, empiamente bensì e contro giustizia, ma non però senza un motivo scusabile dato loro da lui medesimo; perchè, non avendo voluto egli desistere dalla guerra alle pubbliche istanze degli ambasciadori, ed essendosi poi lasciato persuadere da istanze private di femmine, non venne con ciò a stabilir già la pace, ma sussistendo tuttavia la guerra, a perder venne e a guastare l'occasione opportuna: conciossiachè conveniente era ch'egli si ritirasse coll'approvazione di quelli che in lui fidati si erano, se fatto conto avesse della giustizia che usar ei doveva con essi. Che se veruna cura non teneva dei Volsci, ma per voler solamente appagare la

propria sua collera mosse egli la guerra, e poi placatosi se ne ristette, non era bene che se ne ristesse in grazia della madre; ma in grazia della patria aver ei dovea insieme riguardo alla madre: imperciocchè e la madre e la consorte parti erano di quella patria medesima che egli assediava. E l'essersi egli mantenuto severo e inflessibile alle supplicazioni pubbliche degli ambasciadori ed alle preci de' sacerdoti, e poi l'aver accordata la grazia alla madre, essendosi ritirato unicamente per essa, questo fu non già un onorare la madre, ma un disonorare la patria, che salva fu per compassione e a richiesta di una sola donna, quasi che da per se stessa non meritasse di esserlo. Per lo che fu quella una grazia odiosa, crudele e veramente ingrata, per la quale sodisfatta non restò nè l'una parte nè l'altra. Imperciocchè ritirossi egli senza rimaner persuaso da quelli contro i quali guerreggiava, e senza far che persuasi rimanesser quelli unitamente ai quali guerreggiava. Delle quali cose tutte fu sol cagione l'intrattabilità de' suoi costumi, la grande alterigia e la presunzion sua, che ben anche da se sola è mai sempre grave e molesta alla moltitudine; ma quando poi si unisce coll'ambizione, riesce cosa feroce del tutto e insoffribile. Conciossiachè sì fatti uomini non coltivan già punto il popolo, siccome quelli che mostrano di non cercar onori da esso; ma quando poi avvenga che non conseguiscano quegli onori che realmente son da loro bramati, se ne crucciano, nè san darsi pace.

VI. Non voleano per verità coltivare e piaggiare il popolo nè Metello, nè Aristide, nè Epaminonda; ma perchè questi spregiavano veramente tutto ciò che il popolo può dare e togliere ad arbitrio suo, quando o scacciati erano per ostracismo, o repulsa aveano ne' concorsi, o condennati veniano a qualche pena, il che fu spesse volte, non si sdegnavano già contro gl'ingrati lor cittadini, ma tuttavia pur gli amavano quando li vedean ravveduti, e si riconciliavan con essi quando essi ne facean loro istanza. Imperciocchè non si convien punto il vendicarsi del popolo a chi punto non lo coltiva; mentre il principal motivo del crucciarsi nel non ottenere da esso gli onori nasce dall'intensa brama che se ne

ha. Alcibiade pertanto non sapea negare di non rallegrarsi molto al vedersi onorato, e per contrario di non rammaricarsi al vedersi trascurato: onde si studiava di essere compiacente e gradevole verso tutti quelli che trattavan seco. Ma la superbia che aveva Marcio, non gli permetteva di piegarsi a coltivar quelli che pur avrebber potuto onorarlo e farlo maggiore: e l'ambizion sua provar gli faceva sdegno e dolore in venir trascurato. Questo è ciò che riprender potrebbesi in un tal personaggio: tutte l'altre sue qualità chiare sono e luminose. In quanto poi alla temperanza e all'astenersi ch'ei faceva dalle ricchezze, egli è da paragonarsi non già ad Alcibide, che per vero dire in questo proposito era sfacciato al maggior segno, nè alcun riguardo avea per l'onesto, ma bensì ai Greci migliori e più incorrotti.

PARAGONE DI TEMISTOCLE E CAMILLO.

(Vedi la vita di Camillo, pag. 340, nota 1.)

I. Dalle particolarità riferite sinora sulla vita di Temistocle e di Camillo vedesi bene passar fra questi due personaggi una non leggiera rassomiglianza. Essendo nati ambidue di oscura famiglia, o tale almeno che non era per anche illustrata, ebbero poi la sorte di nobilitarla sommamente colle loro virtù, trasmettendo alla posterità uno splendore tanto più glorioso per loro, quanto che non lo avevano dai loro antenati potuto ricevere. Ebbero in oltre da sostenere molte grandi battaglie contro gli estranei; ma più grandi furono gli assalti sostenuti contro i loro stessi cittadini, provando tutta la loro ingratitudine dopo averli con tanto pubblico vantaggio serviti sino a strappare, per così dire, la patria dalle unghie de'barbari, che già se n'erano impadroniti. I tempi medesimi ne' quali l'uno e l'altro ha vissuto furono tanto simili in tutto, che, producendo le medesime tempeste, produssero parimente queste due persone dello stesso ingegno e natura, per resistere a tali sconvolgimenti e per salvare i popoli alla loro cura affidati. Or questa conformità di tempi appunto rendette conformi le imprese loro e la loro fortuna; poichè bisognò inevitabilmente che la prudenza guidasse in ambidue e animasse il valore. Ma fra queste principali uniformità si trovano ben anche alcune particolarità, che, producendo qualche notabile differenza, c'inducono a farne un esatto parallelo ad oggetto di osservare, per così dire, in un'occhiata, in quali cose questi due eroi si rassomiglino, ed in quali sieno fra loro differenti.

II. Sembra primieramente che Camillo superi Temistocle per le sue grandi gesta, avendo guadagnato molte grandi battaglie, preso molte città, ricuperato quelle, delle quali si erano impossessati i nemici, liberato un'armata assediata, salvato il suo collega, e terminato con somma gloria una quantità di pericolosissime guerre: a tutte le quali gloriose azioni non può opporsi da Temistocle altro che il merito di

aver terminato la guerra de' Greci, di aver superato i Persiani nei diversi combattimenti di Artemisio, e di averli interamente disfatti nello stretto di Salamina. Paragonabili non sono le battaglie di Temistocle ad Artemisio con quelle di Camillo contro gli Equi, i Volsci e i Latini, avendo questi riportato sempre compiute vittorie, mentre l'altro insegnò solamente ai Greci che i barbari potevano esser vinti, malgrado l'incredibile numero de'loro vascelli; e queste battaglie, propriamente parlando, altro non furono che preparativi alla vittoria. Ma se convien giudicare le azioni degli uomini piuttosto dalla grandezza e vantaggio che dal semplice numero, la sola vittoria di Salamina è una sì considerabile impresa, da potere eguagliar tutte quelle di Camillo, sia per riguardo allo stato in cui allora trovavasi Atene, sia per la formidabile potenza de' nemici per mare e per terra, sia finalmente per rapporto alla gran quantità de' popoli salvati da questa sola battaglia. È vero che Camillo salvò Roma; ma Temistocle, salvando Atene, salvò tutta quanta la Grecia, vicina a gemere in una durissima schiavitù: per lo che sembra ragionevole che un' azione, di cui risentono tanto vantaggio molti popoli, preferibile sia ad un' altra, vantaggiosa soltanto ad un popolo.

III. Potrà forse dirsi che Camillo sia stato a se solo debitore delle proprie gesta, e che Temistocle abbia dovuto divider la vittoria col generale spartano. È vero che nello stretto di Salamina Euribiade combattè con molto valore; ma senza la prudenza di Temistocle sarebbe stato questo affatto inutile e forse ancor pernicioso: onde, salvando la Grecia, ebbe Temistocle piacere di salvar parimente il generale e le truppe. Se l' Ateniese dunque diede in tale occasione tanti contrassegni di una consumata prudenza, ponendo i Greci nella necessità di combattere nello stretto, e scegliendo il momento più favorevole per l' assalto, diede anche prove di un' eroica pazienza e moderazione, che fa risplendere in tutto l' amore del pubblico bene. Egli cedè il comando ad un altro in una congiuntura delicatissima, in cui l' emulazione e l'ostinazione, che sarebbero presso la moltitudine sembrate coraggio o grandezza d' animo, avrebbero ruinato di certo

le cose de' Greci; essendo certo che, prima di vincere i nemici col coraggio, convenne vincere coll' avvedutezza gli alleati. Or io non so che mai possa Camillo in cotal genere opporre a questo atto di virtù: come pure alla magnanimità di saper soffrire la collera e la furia di Euribiade per aver tempo di ben consigliarlo. Bisogna dunque saper bene la via della gloria, per incamminarvisi tanto sicuramente per un sentiero che sembra cotanto rimoto, qual è quello di soffrire gl' insulti e di tollerare gli affronti.

IV. Che se le azioni umane sono appunto come le tragedie, nelle quali certi momenti colti opportunamente producono le maggiori sorprese, e cagionano maggiore ammirazione pel terrore e per la compassione che ispirano, non havvi nella vita di Temistocle cosa eguale ai portentosi incidenti della vita di Camillo, non sembrando queste avventure guidate da un uomo, ma imbrogli inesprimibili, distrigati quasi da una divinità. Certo si è che inviluppato all' estremo è il nodo della tragedia in Temistocle. Poichè vedesi Serse strascinare i popoli e le città della Grecia come un torrente: viene intanto ordinato da un oracolo agli Ateniesi di rinchiudersi dentro le mura di legno: per quest' oracolo s' imbarcano gli Ateniesi, dopo aver mandate le donne e i fanciulli nelle isole vicine: ecco già il barbaro padrone di Atene. Qual mai liberatore potrà venire a sottrarre dalla servitù un popolo vinto, che non ha altro compenso fuor di cent'ottanta galee, le quali non possono certamente sperare di far fronte ad una flotta di mille e ducento vascelli? Temistocle, per la sua forza, coraggio, intelligenza, rende il lume a'suoi cittadini: ma questo scioglimento è semplice, è naturale, senza miracolo, senza portento. In Camillo al contrario tutto sembra miracoloso. Roma è già ridotta in cenere; i Galli vincitori ne rimangono padroni sette interi mesi, ed accampano fra le sue ruine per terminare di soggiogare il Campidoglio, difeso ormai da un pugno soltanto di uomini ridotti agli estremi: gli assediati finalmente sono ridotti a riscattare a peso d'oro i miseri avanzi del fuoco e delle fiamme: e Roma sta già sulla fatale bilancia. Arriva in quell' istante Camillo e libera immediatamente la patria, non già coll'oro, ma sol-

tanto col ferro. Quest' idea di portento spandesi sopra quasi tutte le sue azioni, o ch' egli liberi un' armata assediata sopra una montagna, o che vinca i nemici un momento dopo la loro stessa vittoria e riconduca i cittadini nella loro patria nel giorno stesso in cui l' hanno perduta, o che tenga finalmente in dovere le ribelli città. Ma siccome questi momenti di sorpresa sono effetti del caso, o giuochi della fortuna, più proprj a divertire il lettore avido di avvenimenti meravigliosi, che a far giudicare dell' intrinseco merito delle azioni, lasciamo pure cotali sorprese a' pittori ed a' poeti, e limitandoci a quanto hanno di particolare Temistocle e Camillo, procuriamo di pesare esattamente i loro vizj e le loro virtù.

V. Ebbero essi il medesimo ardore per la gloria, mostrarono lo stesso coraggio, e nelle occasioni la stessa prudenza; ma l' uomo non distinguesi dal coraggio, nè dalla forza, nè dall'astuzia, essendo queste qualità proprie ancora di un' infinità di animali. La previdenza è quella che nobilita infinitamente la natura umana, rendendola simile in qualche modo alla divinità; e per questo verso Temistocle sembra di gran lunga superiore a Camillo. Non vede il Romano se non ciò che lo circonda, mentre il Greco prevede ben da lungi quanto deve accadere. Nel tempo in cui i Persiani vinti a Maratona se ne tornano nel fondo dell' Asia, ei presagisce la loro nuova comparsa e prepara i suoi cittadini a nuovi combattimenti. Egli è vero che, siccome dice Cicerone, una tal previdenza lo abbandonò nelle occasioni più importanti della sua vita, non avendo preveduto quanto gli sovrastava dagli Spartani, nè da' suoi medesimi cittadini, nè finalmente le conseguenze delle promesse fatte al re di Persia. Ma qual è l' uomo che mai non s' inganni? Potrebbe dirsi che a Camillo ancora non mancava la previdenza, avendo egli antiveduto che la divisione de' Romani per andare ad abitare in Veia avrebbe sicuramente prodotto la ruina della repubblica, e per cotal cagione ei vi si oppose costantemente; ma in questo importantissimo servigio renduto alla patria, veggonsi grandi contrassegni di saviezza e di prudenza, nulla però di quella previdenza, che

può chiamarsi una specie di divinazione. Onde troverassi senza dubbio avere una simile azione di Camillo maggior conformità con quella fatta da Temistocle, allorchè impedì che le città, le quali non avevano combattuto contro Serse, non fossero escluse dal consiglio degli Anfittioni, come lo proponevano gli Spartani, i quali avrebbero tratto a loro stessi tutta l'autorità, e si sarebbero renduti padroni de'Greci. Ma se il Greco è superiore al Romano per la previdenza, è a questi molto inferiore per la giustizia, qualità infinitamente più rispettabile. Nelle imprese di Temistocle si vede sempre il coraggio insieme coll'astuzia, quando per lo contrario tutto è semplice, tutto grande in Camillo, non avendo l'altro un'azione che possa esser messa al confronto colla sola presa di Faleria, di cui si rese padrone per la sola ammirazione di un'eroica giustizia.

VI. Per quello poi riguarda la loro maniera di governare in tempo di pace, sembra esservi fra di loro una differenza notabile; poichè Temistocle era gran partigiano del popolo, e quanto fece nella sua amministrazione tendeva ad assicurare la democrazia contro l'ambizione de'nobili, mentre Camillo, quantunque non fosse nemico del popolo, pendeva sempre dalla parte de' nobili e del senato. Tutti coloro ch'erano i più capaci di servire la repubblica, e specialmente Aristide il più virtuoso degli uomini, furono da Temistocle perseguitati: ma Camillo era così lontano da questo spirito d'invidia e di raggiro, che scelse sempre per colleghi i più bravi personaggi che potessero esser più utili alla patria, facendo vedere che può con altri dividersi l'autorità senza diminuire la propria gloria.

VII. Spendevano gli Ateniesi negli spettacoli e nei giuochi tutte le rendite delle mine dell'Attica, o distribuivano questo danaro a'cittadini; ma ebbe Temistocle il coraggio e la maniera di abolire queste inutili distribuzioni, facendo impiegare il denaro nella costruzione di molti vascelli, che furono ben tosto la salute della repubblica. E non trovasi per vero dire nella vita di Camillo cosa che possa essere contrapposta al servigio fatto in questa occasione agli Ateniesi, se mai non si volesse produrre qualche savio re-

golamento da lui fatto in tempo della censura, che per altro sarà sempre un tratto ordinario di giustizia e di prudenza, e non mai un progetto nuovo, così felicemente immaginato ed eseguito quale si fu quel di Temistocle. La severità di Camillo contro Manlio fu giustissima e lodevolissima, se fu guidata dal solo amor della patria, o non fomentossi da una secreta gelosia contro un rivale sì celebre, decorato col famoso soprannome di *Capitolino*. Ma non mostrossi da Temistocle minore attacco alla libertà col rigore delle condanne contro i corruttori, specialmente della Grecia: col qual rigore, al dir di Demostene nella sua terza *Filippica*, si resero i Greci più formidabili ai barbari, di quel che i barbari fossero ai Greci stessi formidabili.

VIII. Un'altra cosa assai considerabile per parte di Temistocle può dirsi quella, ch'essendo stata Atene bruciata e ruinata dai barbari, egli non si contentò di rifabbricarla, come fece di Roma Camillo, ma la fortificò e la congiunse per mezzo di una gran muraglia al Pireo. Sonovi però due cose da considerarsi in questa impresa: l'effetto che produsse, e la maniera con cui fu eseguita. In altro non consiste il primo, se non nell'eccitare la gelosia degli alleati, e nel rendere il popolo più audace e sedizioso, fortificandolo contro ai nobili: per quello poi spetta alla maniera con cui fu eseguita, non sembrò questa molto degna di elogio per essere stata deturpata colla frode, coll'ingiustizia e coll'inganno: azioni che non potrebbero essere veramente approvate, quando anche avessero prodotto tutti i vantaggi possibili.

IX. Quel che non sembra però scusabile in ambidue questi nostri personaggi, si è il fasto, con cui insultarono i loro concittadini con una straordinaria magnificenza; ma con tutto ciò potrà ben ciascuno osservare che l'orgoglio di Camillo era più perdonabile di quel di Temistocle, per essere stato sempre sostenuto dalle grandi imprese, mentre quello dell'Ateniese mostrossi quando non era appoggiato sopra alcuna considerabile autorità. Diede in oltre Camillo grandi contrassegni di una rara modestia, allorchè specialmente, disfatti i Galli presso ad Ardea, ricusò il comando offertogli da' Romani ritirati in Veia, e per ubbidire alle leggi di una

città che più non sussisteva, ridotta in vece ad un mucchio di cenere, volle aspettare che fosse tal'elezione confermata da que'pochi difensori del Campidoglio, riguardati da lui come veri cittadini: moderazione quasi senza esempio, e molto opposta all'ambizione, da cui fu sempre invaso Temistocle.

X. Che se per ben conoscere gli uomini non basta esaminarli nel corso delle loro prosperità, che anzi bisogna vederli lottar contro la fortuna, non piccola sarà per cotal verso la differenza tra questi due gran soggetti. L'uno fu bandito senz'alcuna apparente cagione, e solo per una mera vendetta del cielo, per Aristide scacciato da lui senza motivo e per sola gelosia del suo merito; e l'altro fu esiliato per essersi ostinatamente opposto ad un progetto che stava per ruinare affatto il suo proprio paese. Fu bandito Temistocle dopo aver salvato la patria, e Camillo salvò la sua dopo essere stato bandito: onde l'esilio di Temistocle fu la ricompensa di avere scacciato i barbari, e l'arrivo de'barbari fu la punizione dell'esilio di Camillo. Or se differenti sono queste cagioni e queste congiunture, non meno diversa è la maniera con cui l'uno e l'altro sopportò la propria disgrazia. Sfogasi, è vero, Camillo in imprecazioni, che indicano una gran collera contro i Romani, ma in mezzo al suo risentimento si trovano ancora le tracce dell'amor patrio: poichè s'egli desidera de' mali alla patria, lo fa solamente per aver il piacere di liberarla e di vendicarsi così gloriosamente dell'ingiustizia della medesima; vendetta capace di essere respirata dagli eroi solamente. Ma Temistocle dopo il suo esilio oscura la gloria delle sue gesta, adorando un barbaro, e domandandogli perdono de' mali fattigli nel servire la patria: quando per l'opposto Camillo aggiunge nuove glorie alle prime, e sino all'estremo del viver suo si va sempre più segnalando, essendo prima dell'esilio più grande di tutti i Romani, e dopo l'esilio più grande ancor di se stesso.

XI. Per le imprudenti promesse fatte al re di Persia videsi al fine ridotto l'Ateniese ad uccidersi da se stesso; e sebbene sembri cosa eroica il preferire la morte alla fatale necessità o di tradire la patria, o di essere ingrato ad un benefattore, vi sarà pur nondimeno qualcheduno, che crederà

questa una prova piuttosto di debolezza e poco spirito nel non conoscere i limiti del risentimento contro la patria, nè quelli della gratitudine ad un benefattore: onde, per non mancare nè all'una nè all'altra di queste due cose, manca poi egualmente a tutte e due, privando la patria di un utile cittadino, e il protettore di un amico fedele. Così almeno potranno pensare coloro, i quali giudicano che un uomo onesto, e specialmente un uomo di stato, non dee già morire per se, ma per la patria e per gli amici. Ma qualunque siasi questo raziocinio, in cui potrebb'esser forse un poco troppo di astratto, assai differente si è certamente la condotta del nostro Camillo. Egli non ha da passare i mari per trovare i nemici di Roma, da' quali veniva attorniato: non va ad umiliarsi avanti a loro, e sollecitarli a profittare della sua disgrazia, usando o promettendo contro la patria il suo braccio, o il suo consiglio; ma pone in pratica invece la mirabile lezione, che insegnava per l'appunto allora Platone nelle scuole ateniesi, cioè che l'uomo dabbene per quanto sia maltrattato dalla patria, conserva eternamente nel suo cuore un intercessore per lei, procurando le occasioni di riconciliarsi e di servirla. In tal guisa la pietà di Camillo fu ricompensata colla maggior felicità di cui uomo possa godere; avvegnachè ristabilito appena in patria, ristabilì insieme questa stessa patria, e rimenando Roma in Roma, divise con Romolo il titolo di fondatore della medesima. Dopo tutto ciò la liberò di nuovo dalle stesse calamità che le venivano minacciate, e nell'età di ottantatre anni disfece da capo i Galli, tornati con un'armata più formidabile ancor della prima. Or tutte queste grandissime imprese sarebbero state affatto perdute, se Camillo si fosse dato in preda al suo sdegno al par di Temistocle: tanto è vero che la collera è una padrona imperiosa ed ingrata, che ricompensa assai male i servigi a lei prestati, e vende a carissimo prezzo i perniciosi consigli che suole inspirare.

FINE DEL VOLUME PRIMO.